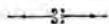
PROF. V. OSTERMANN

LA VITA IN FRIULI

USI, COSTUMI, CREDENZE, PREGIUDIZÎ E SUPERSTIZIONI POPOLARI

UDINE, 1894
TIPOGRAFIA DOMENICO DEL BIANCO
EDITORE.

Al popolo friulano,

Non ho mai incensato i potenti, non ho mai blandite le basse passioni dei volghi, sono restato quindi sempre oscuro e sconosciuto. Ho studiato però con affetto profondo il mio caro Friuli, ed ho voluto mostrare francamente i pregi ed i difetti di codeste forti popolazioni, perchè tanto questi come quelli riescano d'esempio ad esse e ad altri; mi dirò pago se i miei compatrioti apprezzeranno almeno il mio buon volere.

Belluno, 3 Aprile 1894.

Valentino Ostermann.

PREFAZIONE.

I pregiudizj e le superstizioni non sono retaggio esclusivo della stirpe friulana; dal più al meno sono diffusi presso tutti i volghi, i quali, sia per eredità e tradizione, come per allucinazioni di fantasia, sorgenti di idee nuove e strane, finirono col costituirsi una cosmogonia tutta propria che non reggerebbe di certo al vaglio della critica. L'attrattiva pel meraviglioso, spiccatissima nell'uomo primitivo, nella gente ignorante, fece accogliere quali verità indiscutibili le più strane aberrazioni umane, tutti gli assurdi, ai quali si diede poi forma e valore religioso. Intanto nell'epoche più remote si sovrapponevano popoli a popoli, ed ognuno portava un novello contributo di pregiudizj che vennero modificati, storpiati, svisati nelle loro manifestazioni, pel desiderio ed il bisogno di dare al culto esterno una pompa del tutto materiale.

Come la diversità dei linguaggi e dei costumi, così pur quella dei pregiudizj e delle superstizioni, oltrecchè dalle mutate religioni e dal susseguirsi delle razze, provenne dalle condizioni topografiche locali, dal clima, dal genere di vita nomade o fissa, dalla maggiore o minore facilità di procurarsi il necessario nella lotta per l'esistenza, dall'indole nazionale, dalla forma di reggimento, dai riti civili e dalle leggi in vigore, dalle passioni predominanti, dall'educazione e da tante altre cause molteplici che troppo lungo sarebbe a volerle qui tutte annoverare. Ma la base, come ho detto, il *substratum,* fu sempre la religione, e presso i Friulani questo multiforme corredo di superstizioni, se si osserva attentamente, è composto da uno strano miscuglio di pagano, di biblico, di cristiano e di un feticismo rude e selvaggio, avanzo probabilmente di antichi riti dei Carni e degli Autoctoni che primi popolarono il nostro Friuli; chè fu la religione in ogni tempo uno dei mezzi più validi per dominare le plebi, di cui si valsero sempre e principi e sacerdoti come d'una leva irresistibile.

Prima che la progrediente civilizzazione faccia scomparire la maggior parte di questi pregiudizj e superstizioni, urge raccogliere quanto più materiale è possibile; un altro giorno la scienza delle superstizioni comparate, insieme colla linguistica e l'archeologia contribuirà a sciogliere non pochi dei più ardui problemi etnografici.

Tutti i fenomeni, tutte le leggi naturali che il volgo non ha potuto comprendere, o di cui non ha saputo trovare la causa diretta, hanno colpito la sua fervida fantasia la quale ricorse subito al soprannaturale; di tal modo furono divinizzati, ed ebbero culto anche sovente i quattro elementi primitivi, nonchè le meteore, gli astri e le cose tutte che circondavano l'uomo o che potevano a lui recare utile o danno. Fu a questo modo che si adorarono il fuoco, l'acqua, la pioggia, i venti, il fulmine, il sole, la luna, le stelle, nonchè certe pietre, certe piante ed animali; perfino gli stessi uomini che seppero imporsi sollevandosi sui loro simili per virtù propria, per intelligenza o forza fisica, quelli coll'astuzia, questi colla violenza, furono collocati nelle liste dei numi dalle plebi impecorite. Senonchè da tanta abbiezione sollevandosi l'uomo, non seppe più accontentarsi al pensiero che tutto provenisse da queste forze materiali prossime e visibili, e fossero desse le sole cagioni dei beni e dei mali, e cercò altre cause invisibili, più remote, innalzandosi all'adorazione delle forze occulte e delle potenze della natura. Con nuovo progresso, d'ogni fatto, d'ogni fenomeno, d'ogni legge di natura si fece risalire la causa a DIO CREATORE E REGOLATORE DELL'UNIVERSO. — Non cade foglia che Dio non voglia, — o come si dice da noi: — *Se Dio no l' ûl ño si môv une fuee di pôl.*

Ma l'umana fragilità da un lato, l'invadente bar-

barie che scalzò i principj della più sana filosofia dall'altro, per una legge curiosa d'atavismo che rifiglia, contribuirono a riportare l'umanità sui suoi passi, e si finì col materializzare nuovamente la CAUSA SUPREMA. E siccome questa Causa ora si presentava benefica ora dannosa agli uomini, si finì coll'ammettere due potenze rivali, il Genio del bene ed il Genio del male, in una parola — DIO ed il DIAVOLO — entrambi circondati ed assistiti da potenze minori, pronte a servirli, ad obbedirli ciecamente: Angeli, Santi, Beati, Genj e Spiriti benefici, Preti, esorcizzatori ecc. da un lato; Demoni, Incubi, Dannati, Spettri, Fantasmi, Orchi, Benandanti, Maghi, Streghe, Spiriti malefici ecc. dall'altro. Però i Santi ed i Beati erano stati esseri viventi, ed anche morti si volle riconoscere in loro quelle virtù e potenze per cui s'erano distinti in vita e così si arrivò ad attribuire anche alle altre potenze benefiche affini, eziandio nella vita extramondiale, forme e caratteri umani abbelliti e migliorati, rendendoli, come ad esempio negli angeli, atti a salire nelle regioni più elevate dell'empireo e volare colle ali pur là dove manca l'atmosfera. Alle potenze malefiche per contrario, la paura, il dispetto, l'odio finirono coll'attribuire forme spaventevoli ricopiate specialmente da quanto si riscontrò di più orribile e schifoso nella fauna vivente negli antri della terra, ne' cui abissi fu collocato l'inferno, agli antipodi del paradiso. Così ebbero i

demonj le ali del pipistrello che sverna nelle spelonche, le code dei serpenti che fuggono i geli della fredda stagione riparandosi negli strati profondi del suolo, e finalmente gli artigli, le zanne, le corna ed i musi delle belve viventi nelle caverne. Conservando poi ai primi come ai secondi caratteri antropomorfi, il popolo li fece suscettibili di amori, di odj, di passioni non solo, ma di atti e bisogni umani pur anco, sempre però esagerando tanto nel bene quanto nel male. Anche là dove la ragione sdegnò riconoscere nella Causa Suprema una forma sensibile, ne accettò però i simboli, quali furono la serpe che si morde la coda, l'occhio in un triangolo, sempre insomma alcunchè di materiale; epperò nelle stesse manifestazioni del culto si arrivò ad attribuire alla Suprema Legge Regolatrice dell'universo la strana attitudine a piegarsi e mutare gl'imprescrittibili decreti della sua logica assoluta per una preghiera a lei rivolta in dati luoghi, in dati tempi, o con pompa maggiore o minore in una funzione e perfino per la posizione medesima dell'orante, ritto, inginocchiato, prosternato, o rivolto verso il sole che sorge, anzichè verso un altro punto qualunque dell'orizzonte.

— «Di qui i riti, (dice molto assennatamente « l'Ellero nostro (1), per lo meno puerili con cui tutte

(1) Pietro Ellero: *Questione Sociale*, Bologna, Fava e Garagnani, 1877, pag 106-107.

« le religioni si estrinsecano, e le pratiche supersti-
« ziose d'ogni maniera, in cui non si sa se sieno
« maggiori le enormezze o le buffonerie che tra il
« grottesco, l'assurdo e l'atroce intendono di mani-
« festare il sentimento religioso dei cuori.

« Dai Santoni indiani imbrattantisi di sterco, ai
« Dervisch mussulmani in delirio danzanti, dalle
« Vestali alle Baccanti, ogni sorta di stranezze si
« fecero o si fanno con cui onorare la divinità, come
« ebbri o pazzi la possono onorare. Quindi le preci,
« i canti, i suoni, i balli, le faci, gl'incensi, gli sgoz-
« zamenti, gli arrosti, le libagioni, le proferte, gli
« arredi, i delubri: quindi i giuramenti, le benedi-
« zioni, le esecrazioni, i voti, le purificazioni, le e-
« spiazioni, le circoncisioni, i digiuni, le mortifica-
« zioni, le macerazioni, i tormenti, le amputazioni...
« di tutte le quali cose più o meno ogni culto risulta.
« Ma ciò non è tutto: avendo nella idea falsa della
« divinità prevaluto quello del terrore e del male
« bisognò propiziare gli esseri deificati coll'abban-
« dono a loro delle cose più dilette che l'uomo avesse,
« la vita, e quel senso ineffabile in cui sta la sor-
« gente della vita. La prostituzione sacra non è affatto
« smessa in qualche angolo del globo, nelle antiche
« religioni attuta la sensualità dei numi: e quando
« e dove viene dalla moralità dei costumi proscritta,
« in sua vece viene la virginità votiva: acciocchè,
« quantunque i numi non scendano più in terra,

« abbiano tuttavia spose e vittime da invisibili fiamme
« indarno arse. Ma questi numi creati dalla paura e
« dal rimorso voleano di peggio: sitibondi di sangue,
« non bastando a placarli la propiziazione di tori
« sgozzati, nè il fumo degl' innocenti agnelli che
« dall' ara saliva alle loro nari, chiedevano umano
« sangue. Così i sacrifici umani volontari o forzati,
« in una forma cruenta od incruenta, reale o sim-
« bolica, divennero un fatto così universale e costante
« di tutte le religioni, e così principale ed essenziale,
« che si può dire che l' alto arcano ed il supremo
« cardine dei culti stiano qui ».

A questa stupenda pagina del profondo pensatore friulano, io aggiungerò che la ferocia attribuita al *Dio di misericordia* dai suoi leviti lo renderebbe peggiore de' più mostruosi tiranni, se ce l'ostentano tanto crudele da punire nei discendenti le pene dei più lontani loro progenitori, da condannare a pene eterne ed orribili chi è morto in peccato, se la via che l' umanità è costretta a percorrere è tutta via di peccati, perocchè un solo e fugace pensiero vuolsi che basti per portarla a perdizione. Le anime, confinate a migliaja nell' inferno fra tante pene atrocissime, non possono non maledire al mondo dove sono vissute, e nel quale si sono meritate tanti tormenti; di conseguenza debbono odiare i viventi, e, all' occasione, desiderare d'arrecar loro tutto il male possibile: di qui la credenza nelle apparizioni e nei

malanni che si ascrivono ai dannati. Un'altra causa contribuì pure a diffondere le superstizioni. L' uomo perseguitato, calpestato dai potenti, offeso ne' suoi diritti più sacrosanti, e spesse volte punito eccessivamente per un lieve e forse anche primo fallo, non trovando un rimedio nell'equità delle leggi, in tempi di barbarie e di fanatismo religioso ricorse alle invocazioni delle forze soprannaturali malefiche, e le chiamò in suo ajuto contro le ingiustizie del potere costituito. Oggidì chi non teme più gli spauracchi della superstizione, alle ingiustizie, alle persecuzioni che l' opprimono, contrappone la lega degli oppressi, fidando nel numero, — in altri termini, le povere masse ignoranti trascinate dagli astuti agli scioperi, alla rivolta, all'anarchia: d'altro canto l' uomo istruito o tronca da sè con un suicidio le ingiustizie sociali, come quello spirito sdegnoso che fu Aloysio Picco, oppure, diventando un misantropo, si isola da una società che disprezza, e si contenta dell'unico bene che gli rimane — la libertà del pensiero, mentre altri, facendosi un' arma della tribuna, o della pubblica stampa, s' ingegna reagire e vendicarsi dei soprusi sofferti, e dei favoritismi commessi in di lui danno, in pro' dei ricchi decaduti o dei blasoni falliti. Una volta l'offeso invocava il diavolo, professavasi fin di adorarlo, di offerirgli la propria anima, dichiarandosi suo vassallo pur di ottenere il suo scopo, la vendetta ; oggi la civiltà ha

portato questo miglioramento morale, che l' uomo colto offeso attende la giustizia dal tempo — dal tempo che rizzò statue alla Pulcella d'Orleans, ad Arnaldo da Brescia, ed a Giordano Bruno pur anco, proprio sul posto dove il suo secolo il bruciò vivo.

Ed un'altra differenza va notata fra i tempi nostri e quelli trascorsi. Anticamente, la donna in ispecial modo si esaltava, si credeva tentata, invasa e posseduta dal demonio; e la sua facile fantasia e la malevolenza popolare, perdevano bene spesso un'infelice costretta colle torture a confessare le sue stregonerie che si curavano poscia col rogo. Oggi questi esaltamenti nevrotici trascinano per lo più al suicidio, oramai diventato un'epidemia; ma si capisce almeno che non è necessario il fuoco per guarirli; un'educazione più positiva e meno sentimentale che dovrebbe darsi alla donna, bromuro ed ipnotismo ne faranno la cura, semprecchè l'ipnotismo rimanga nel campo sereno della scienza, e non degeneri un'altra volta in ciurmerie da fiera alle mani d'un Giuseppe Balsamo - Cagliostro, d'un Revail, o d'un Pickmann ringiovanito. Ho detto — un'altra volta — stantecchè dai Caldei, dagli Egizi e dagl'Indù in poi codeste ciarlatanerie sono durate attraverso i secoli, mutando forma, chiamandosi con altri nomi, ma conservando nel fondo la sostanza.

Quasi ogni secolo ha le sue aberrazioni umane che diventano di moda, penetrano più o meno nei

costumi delle plebi fino a che la ragione viene a dimostrarne tutta l'assurdità. Così si ebbero le esagerazioni del monachismo e degli anacoreti, dei cavalieri erranti, dei battuti o flagellanti e delle streghe e tregende, come si ha in oggi quella dell'anarchia. L'idea della necessità di procedere contro le streghe era accolta universalmente, era penetrata ne' costumi talchè bene spesso lo zelo fanatico dei cittadini superava quello degl'inquisitori [1]. A sradicare le assurde credenze giovarono maggiormente i costumi ed il pubblico disprezzo chè la severità delle leggi, per cui bastò sopprimere il Santo Tribunale e radiare dai codici tal genere di delitti per guarire tanti cervelli da siffatte aberrazioni. Nella Civica Biblioteca di Udine si conserva un Regesto di mille processi costruiti da quel Santo Ufficio tra il 1551 e il 1647, dal quale ho tratto non poco materiale. Nel Regesto raramente si fa menzione della tortura, una sol volta si trova la condanna di morte; ma quando non si voleva confessare le gravi conseguenze portate dal processo si ricorse alla vaga formula: *Aliud non apparet!* E che più frequenti di quanto si dice nel Regesto fossero gravissime le conseguenze della procedura ci è prova lo spavento che incuteva il ter-

---

(1) I giudici di Tolmezzo nel 1598 processavano come strega e malefica certa Agnese vedova del fu Leonardo della villa di Caneva, per il che il Santo Officio sospese la propria inquisizione fino a tanto che gli fosse spedito il processo da Tolmezzo.

ribile tribunale per cui numerosissimi erano quelli che si davano alla fuga quando ricevevano il mandato di comparizione, ed io credo trovi la sua origine in questo fatto il nostro adagio: *Miôr regina martirum che no regina confessorum*, meglio sopportare la tortura che confessare; ed a raggiungere l'intento da molti si ricorreva ai sortilegi atti ad impedire che i tratti di corda strappassero una confessione pericolosa. Quando poi l'intervento del Governo vietava le pene corporali gl'inquisitori si rifacevano con penitenze pubbliche sulle porte delle chiese nei giorni di maggiore solennità.

Superstizioni e pregiudizi ne saran sempre perchè inseparabili dalla natura umana; però una saggia e diffusa istruzione accoppiata ad una conveniente educazione, se non potranno toglierli del tutto, contribuiranno almeno a diminuirli, a ridurli ai minimi termini. La nostra scuola trascura troppo l'educazione morale (e badisi ch'io non confondo qui morale con catechismo); si vuol rilevare una gioventù indifferente e scettica perfino all'idea di patria, e lo scetticismo degenera facilmente in odio contro tutto ciò che regge e governa; di qui la pazza convinzione di esercitare un apostolato colla dinamite e l'anarchia. Solo un più armonico sviluppo delle facoltà umane potrà ristabilire quell'equilibrio che rende forti e grandi le nazioni migliorandone i costumi; l'intima conoscenza dei quali solamente ci potrà ammaestrare

sui mezzi che son necessari per elevare il valore delle plebi. Conoscere le costumanze popolari relative alle fasi principali della vita umana: l'amore, il matrimonio, il battesimo, le malattie, i funerali; ai rapporti domestici intimi e sociali, è interessante non solo per gli appassionati del *Folk-lore* ma per gli storici e per i sociologi pur anco, essendo studi che ajutare si debbono scambievolmente.

La storia non deve limitarsi più a ricordare le gesta dei principi, ma deve cercare eziandio le condizioni della vita individuale e collettiva del popolo, perocchè numerosi fatti, dei quali stentiamo darci una spiegazione, traggono la loro origine da riti ed usi oggi caduti in dimenticanza.

Le costumanze non si mutano con una semplice legge, continuano per secoli, se non altro nella lingua, anche quando il fatto che ha dato origine è dimenticato. Nelle regioni montane si mostrano tuttodì le grotte dei pagani scomparsi da quasi un millennio, mentre i fuochi dell'Epifania e di San Giovanni, i baccanali del Carnovale, il pesce d'aprile sono avanzi della civiltà romana, e fors'anco anteriori alla stessa fondazione di Roma, e si continua a dire tutt'ora — *fostu sul mus!* — benchè la gogna dell'asino sia scomparsa; così pure — *tirâ sù un* — per levargli un segreto di bocca, sebbene smesso da più d'un secolo l'ordigno da *tirar su* materialmente allo scopo medesimo. E così ereditammo dai nostri

bisnonni il motto — *butà di March a Madone,* — come dai nonni quest'altro — *zujà a pipìn e corone* — perchè quelli usavano giuocare coi bezzoni veneziani, gli altri coi quattrini napoleonici al giuoco di *bruse,* — e *bruse* è voce che risale alle emigrazioni galliche che l'han seminata per l'Emilia e la Lombardia.

Confido quindi non sia stato inutile questo mio qualsiasi lavoro, frutto di lunghissime e pazienti ricerche, d'un tempo consacrato nello studiare e raccogliere le varie costumanze locali, percorrendo pedestre le valli e la pianura del mio caro Friuli, interrogando le donnicciuole, o spogliando gli scritti di coloro che incidentalmente hanno pubblicata qualche usanza particolare d'una data regione o d'un dato paese, ovvero ripescando nelle storie e negli archivi documenti atti a dimostrare l'antichità di costumi tutt'ora in vigore, o di usi già caduti in dimenticanza.

Prima di chiudere, sento bisogno di premettere uno schiarimento. Quando pubblicai i proverbi friulani ne ebbi buon numero da un amico parroco in Carnia; alcuni si sentono subito fattura di letterato; però essendo stato assicurato che tutti erano raccolti dalla viva voce del popolo li collocai istessamente nel libro col cenno: *sa di dotto.* Posteriormente a quella pubblicazione sfogliai i numerosi proverbi che il Nob. Francesco del Torre andava

pubblicando nell'aureo suo almanacco *il Contadinèl,* se nonchè molti contengono bensì concetti tolti forse da proverbi di altri dialetti, ma non vestono assolutamente la forma propria degli adagi nostri, ed io sospetto che il benemerito agronomo, mosso dalla mira di diffondere le buone pratiche d'agricoltura, li abbia lui raffazzonati alla meglio. Quelli riportati in questo libro dei quali non ho potuto constatare l'identità li farò seguire da uno o due punti interrogativi, liberandomi così da ogni responsabilità. Quanto alle credenze e superstizioni che verrò riportando avverto una volta per tutte che senza premettere sempre il *si dice,* o *si crede* ecc., anche quando i fatti fossero asseriti in modo categorico, non sono un apprezzamento mio, sibbene l'affermazione d'un pregiudizio o d'un errore popolare.

Sento poi di dover rendere qui pubbliche grazie a Don Valentino Baldissera bibliotecario comunale di Gemona che pose a mia disposizione le schede da lui estratte in quel ricco archivio municipale, ed al D.r Giovanni Gortani che mi fu largo di consigli.

Il mio studio sarà ritenuto forse da taluno di secondaria importanza; nonpertanto confido gioveranno a renderlo ben accetto l'originalità sua, la moltiplicità delle note storiche inedite, e l'amore intenso che gli consacrai nel compilarlo; lusingandomi che possa giovare comechesia a far sempre meglio conoscere questo nostro Friuli. Portando poi

a cognizione del pubblico tante ridicole credenze e superstizioni, e facendo questa raccolta paleontologica di *fossili del pensiero*, come felicemente li chiamò l'illustre professore Tito Vignoli, si potrà eziandio convincere il popolo della loro assurdità, e contribuire *ex absurdo* alla sua educazione morale.

Belluno, Novembre 1893.

V. OSTERMANN.

Capitolo I.°

Cosmografia, Meteorologia, Geografia fisica, Superstizioni, pregiudizi e credenze relative.

I contadini friulani, ed i montagnuoli particolarmente, conoscono un po' di Astronomia, più però per pratiche osservazioni che per principî scientifici. Mirando il cielo stellato, essi sanno indicare con sufficiente precisione le ore della notte a seconda delle stagioni.

Il Sole, la Luna e le Stelle sono come tante borchie infisse sul fondo di una immensa caldaia concava che sovraincombe al nostro pianeta; e per alcuni anzi il cielo sarebbe fatto come il castello per cucinare le bruciate *(lis bueriis)*; lo splendore che irradia dal trono di Dio passa attraverso dei fori aperti nel pavimento dei cieli, e quello splendore sono le stelle; per altri invece le stelle sono corpi reali che popolano la vôlta celeste.

> In tal cil a stàn lis stelis,
> In tal màr al stà lu pès;

canta l'alpigiano del Friuli. All'estremo orizzonte questa grandiosa vôlta s' appoggia sulla nostra terra,

e sopra questa vôlta sta Iddio fra i santi; è il paradiso; lo dice l'altra canzone:

> Veit judizi, fantazzinis,
> Cuànd ch' o sès a fâ l'amôr,
> Su parsôre son li stelis
> E parsôre l' è il Signôr.

In paradiso si *mangie pan d'àur e lujàniis di sede*, cibi che a dir vero non devono riuscire i più appetitosi, specie per coloro che non hanno buoni denti; ma: *paese che vai usanza che trovi*, e, chi ci andrà, dovrà adattarvisi.

Le stelle e le costellazioni, ed in particolare quelle dello zodiaco, hanno pel volgo un'influenza diretta sulle cose e persone del nostro pianeta:

> Oh vô stelis! Oh vô lune!
> Palesait il miò destìn:
> Cuatri dìs par setemane
> Consolàimi il curisìn.

Ognuno ha la propria stella, il suo pianeta, sotto l'influsso del quale è nato. Le più lucenti sono per coloro che godono florida salute, le più sbiadite pei deboli ed infermicci. A seconda che uno è nato sotto l'influenza di questa o di quella stella, manifesterà le tali inclinazioni buone o cattive, le tali virtù, od i tali vizi. Gli slavi dicono che ad ogni nascita Iddio accende una nuova stella nel firmamento (1).

Diventa perciò importante il conoscere quale sia la stella o costellazione a noi preposta, chè in allora

(1) Prof. F. Musoni. — *La vita degli Sloveni*. — Palermo, Clausen, 1893.

sarà facile trovare l'indovino che ci predirà la buona o mala ventura, e, dandoci il *Planèt,* ci farà conoscere la sorte che ci è serbata, e saprà perfino spiegare a noi medesimi il nostro temperamento.

Gli antichi usavano portare al collo, come amuleti, le *gemme astriferae,* coi segni degli astri, pianeti e costellazioni che avevano presieduto alla loro nascita.

I libri da cui il volgo ritrae la sua scienza astronomica sono specialmente almanacchi e lunari, ai quali si presta piena fede, e la si prestò fino dai primi che si stamparono nel passato secolo. In un diario carnico inedito, che avrò motivo di citare più volte, scritto da certo Don Francesco Del Negro di Sutrio il quale, dal 1761 al 1804, va notando giornalmente le vicende meteorologiche, trovo alla data 14 febbrajo 1772. « Nuvoloso con alquanta pioggia, e dubito che farà la montanella predetta dal Schiesone » (un lunario che si stampava a Treviso). Nulla importa poi se questi lunari attingano ancora alla scienza astronomica degli antichi Caldei, e se colle nozioni di due o tremila anni fa, segnino ancora oggidì la stessa posizione del sole relativamente alle costellazioni dello zodiaco, e non tengano calcolo dell'essersi quelle spostate d'un mese circa, per l'istessa cagione che produce la precessione degli equinozi; e quindi, quantunque il sole in luglio entri nella costellazione del Cancro, pure, quel poltronaccio d'un astro del giorno, ora che i partiti avanzati sono di moda, lo si porta più innanzi d'un mese, e si dice che al 21 luglio entra in Leone. Il periodo in cui il sole è in Leone *(Canicule)* è pericoloso per la salute; in allora le acque producono facilmente squilibrì igienici; perciò

dal luglio all'agosto bisogna evitare di prender la pioggia e di lasciarsela asciugare addosso, bisogna avere riguardi nel fare bagni, e sopratutto bere meno acqua del solito. Seminando durante la canicola, le sementi non nascono; il vino ribolle e va guasto più facilmente; i cani più di frequente diventano idrofobi. Fino dai tempi romani era invalsa tale credenza, ed Ovidio nei *Fasti* ci dice che all'entrare della canicola si celebrava in Roma una festa nella quale si sacrificava un cane.

La *Canicule* ha pure un influsso sull'andamento della stagione; lo dicono i due proverbi che s'adattano a tutti i gusti, perchè fanno a' pugni tra loro:

La Canicule se çhate bagnât, lasce bagnât, se çhate sùt lasce sùt.
La Canicule se çhate uèiz i agârs, ju implene,
se ju çhate plens, ju 'suede.

Le costellazioni dello Zodiaco non sono indifferenti ai fatti che si svolgono sul nostro pianeta, e, per accennare ad una sola influenza, basta sapere che per ragione loro i gamberi son buoni a mangiarsi nei mesi in cui entra l'erre. Chissà che in relazione a tale fatto non sia venuto poi il proverbio:

La lune no ha ce fâ cui giambars.

Aselli si dicono due piccole stelle della costellazione del Cancro. Quando fra esse non appare visibile quella macchia chiara (nebulosa) detta dai contadini il *Presepio,* sarà segnale di pessimo tempo. Se di queste due stelle si vedrà fosca quella di tramontana, sarà segno di vento sciroccale; se invece resterà an-

nebbiata quella di mezzodì, spirerà Borea *(Tramontàn)* [1]. A queste due stelle accenna la canzone:

Chei voi nêris di chèl zovin
Che mi plasin tant a mì,
Mi produsin chês dôs stelis
Ch' a si jevin denànt dì.

Il Çhâr, o *Çhâr màt* (Carro di Boote, Orsa maggiore) porta il beneficio che, guardandolo per dieci sere sempre di seguito, uno è sicuro all' undecima notte di sognare ciò che desidera, e di rivedere in sogno le persone bramate. Le ragazze da marito poi conosceranno in sogno il nome del loro futuro sposo. *Il Çhàr pizzul* (Orsa minore) è indicato col nome di *stelis tramontanis*, e le ragazze carniche a queste si rivolgono:

E vo' stelis tramontanis
Butait jù râgios d' amor
Jù pal cûr a di chèl zovin
Che nol sèdi un traditôr.

La Stele Tramontane (Stella Polare) è pure nota alle valligiane delle nostre alpi che l'invocano:

E vo' stele tramontane
Si savessis fevelà
Un salùt a chèl bièl zovin
Jò par vô vorès mandà.

E la stele tramontane
A me l' ha mandât a dî
Che no stêdi a voltà strade
Che cun vo' hai di murî.

---

(1) Dal *Contadinel*, lunario di G. F. Del Torre — anno 1863, pag. 67.

Altra costellazione abbastanza nota al nostro popolo è quella detta: *Lis Macis,* o *lis Bachetis* (Cintura d'Orione). In Carnia si dice il proverbio:

> **Lis Macis, di Zenâr,**
> **La buine filandere ha di mandâlis a ponâr,**

cioè, deve filare finchè quelle stelle sieno tramontate.

Le tre stelle della Cintura d'Orione sono i Tre Re Magi, che i nostri montagnuoli, forse inspirandosi alla mitologia ed alle metamorfosi di Ovidio, hanno mutato in tre stelle.

La Stele di Betlem (Sirio). Questa stella che fra le fisse è la più lucente del nostro emisfero, e sta proprio in linea retta della Cintura d'Orione verso l'Equatore Celeste, è la stella che ha guidato i Tre Re Magi all'adorazione di Cristo. All'alba del 21 luglio, in cui entra la Canicola, si osserva il sorgere di questa stella; e se nasce fra nebbie, il resto dell'anno sarà piovoso ed infestato da malattie.

I Sièz (Le Plejadi) sono quelle che guardano i contadini per conoscere le ore. Rappresentano i sette dormienti, o le sette allegrezze di San Giuseppe, o, secondo altri, i sette dolori di Maria Vergine, od altro qualunque di quei tanti fatidici sette che si trovano nel catechismo, nulla importa poi che le stelle sieno sei soltanto.

La Biele Stele (Venere, Vespero, Lucifero) è la stella dei cacciatori, dei pastori, dei carradori e degli innamorati, che a lei si rivolgono perchè si renda intermediaria dei loro sentimenti:

> **Oh tu stele, biele stele!**
> **Su palese il miò destìn;**
> **Va daûr di chê montagne**
> **La ch'a l'è il miò curisìn.**

Uei preâ la biele stele
Duçh i sans del paradîs,
Che il Signôr fermi la uere,
Che il miò ben torni in païs.

Venere pel volgo è la più bella delle stelle che risplendono sul nostro emisfero, ed a lei paragonansi le bellezze dell'amante:

Non d'è flôrs e non d'è rôsis
Che somein a lu miò ben,
Mi prodùs la biele stele
Cuànd che il cîl a l'è serèn.

Lucifero dà il segnale che il giorno s'avvicina:

Jè jevade la biele stele
Son tre oris denant dì;
Jè voltade la mê ninîne
Jè tornade a indurmidî.

Quando sorge questa benefica stella, le streghe ed i diavoli sospendono le loro operazioni, e fuggono.

I Planèz (i pianeti) sono pur noti come corpi celesti che si differenziano dalle stelle. Gli aloni dei pianeti (*Cerclis dei planèz*) sono indicati come forieri di pioggia.

Da un vecchio contadino semi letterato, il quale avea nella sua libreria il *Martirologio,* il *Libro delle Sette Trombe,* i *Reali di Francia,* ecc., mi furono indicate queste influenze dei pianeti, ch'io ritengo tratte da qualcheduno degli autori da lui letti:

Saturno è favorevole ai vecchi,
Mercurio ai fanciulli,
Giove agli uomini maturi,

Marte inspira gli odi,
Venere gli amori.

Nel diario del prete Del Negro, al 21 marzo 1776 è detto:

« Dominator di quest'anno è Venere che causerà mortalità di donne, e domineranno tramontana e scirocco ».

La Strade dal Paradis (Via lattea), come lo indica il nome, è la strada del Paradiso, o la strada di Betlemme, di Gerusalemme, o di Roma. Fu originata da una goccia di latte della Madonna versatasi accidentalmente sul pavimento del cielo. È credenza d'origine pagana; il popolo nostro non ha trovato difficoltà a sostituire Maria Vergine e Gesù Bambino a Giunone ed Ercole.

Dalle stelle si traggono i pronostici sul tempo.

Quando le stelle impallidiscono improvvisamente, senza che si vedano nubi o nebbie sensibili, sarà segno di burrasca. Se le stelle d'estate sembrano più grandi del solito e spira vento di levante, pioggia dirotta. Se in autunno luccicano le stelle più del solito *(cimiin lis stelis)* e sembrano più rade, il bel tempo durerà [1].

Si dice pure che quando le stelle sembrano più vicine tra loro vien brutto tempo.

Contando quindici stelle per quindici sere di seguito, l'ultima sera si vedrà in sogno l'amante.

Se per sette sere si contano sette volte sette stelle per sera, in sulla settima si sogna con chi si

(1) Dal *Contadinèl*, 1862, pag. 67.

deve sposarsi. A vedere stelle di giorno, è pessimo pronostico; succederanno guerre e distruzioni.

Le stelle sorgono, attraversano la vôlta celeste e poi tornano a riposarsi, come tutti gli altri astri:

E in cîl no sòn plui stelis,
A son ladis a durmì...

Le stelle offrono le più belle immagini alle ispirazioni della musa popolare.

Uàrde là ce gran bièl zovin
O ce gràn bièl zovenìn!
A l' ha i voi come dòs stelis
E la boçhe da bambìn.

Ce bièl pâr di colombinis
Che vò vês tal uestri sèn!
In tal cîl no son dòs stelis
Compagnadis cussì bèn.

Nançhe in cîl no son dòs stelis
Cuànd ch' a l' è il plui bièl serèn,
Nançhe in mar no son dòs perlis,
Come chês dal uèstri sen.

E la Carniella:

Se lu cîl fòs tante çharte,
E lis stelis tançh nodârs,
E se il mâr fòs tant ingiostri,
E lis barçhis calamârs,

Farès scrivi leterinis
E mandànt une par lùch,
Par avè cualchi rispueste
Dal mio ben ch' a l' è pierdùt.

Le stelle dall'alto osservano le miserie di noi mortali, e guai se sapessero parlare!

> Se lis stelis, se la lune
> A savessin fevelâ;
> An diressin plui di une
> Dai fantàz di maridâ.

Lis Cometis (le Comete) predicono peste, fame, o guerra, od almeno la morte di qualche potente sovrano, o d'un importante personaggio. Il temuto malanno sarà tanto più grave quanto più lunga sarà la coda della Cometa, ed i di lei perniciosi effetti perdureranno tanto più, quanto più lungo sarà stato il tempo per cui la cometa sarà rimasta visibile sul nostro orizzonte. La guerra scoppierà in quella regione del globo dalla cui parte la cometa si osserva. Ad ogni predizione di comparsa di una nuova cometa si crede e teme che questa possa urtare la terra, e l'urto produrrà inevitabilmente la fine del mondo. Quindi appena uditone l'annunzio s'aspetta la venuta dell'Anticristo:

> L'Anticrist cu lis dâlminis di glacins.

Prima della venuta dell'Anticristo però vi saranno sette anni di grande abbondanza, poi sette anni di estrema caristia, poi sette anni le donne avranno numerosa figliuolanza, e quindi per altri sette rimarranno tutte sterili; dopo questi ed altri segni evidenti comparirà sulla terra l'Anticristo.

Nella *Cronaca dei suoi tempi* di Roberto dei Signori di Spilimbergo, edita per nozze Serravallo de Concina

dal conte Francesco Florio [1] trovo: « 1531 apparse una cometa alli 14 agosto a h. 1 ½ venendo alli 15 del ditto, la qual va fissa sopra Medùn, cum gran splendor, grossa in lo capo, nel qual era più luce che in lo resto. La coda guardava verso oriente, e durò ore due e andò a monte la stella e si disfece lo splendor, tamen durò alquanto la coda tra sol a monte e sol levato. Fu vista due o tre dì avanti e fin adì 24 dito. Andava a monte e levava verso sol levante; ove apparea una notte, non apparea l'altra. Fu giudicato esser cosa di Stati e Gran Maestà in suo danno. Messer Domenedio ne adjuti, che non sapemo nè potemo. Fu visto due comete in quella notte medesima, e la mattina si vedeva l'una e la notte l'altra ».

« Anche nel 1532 adì ultimo septembre (nota il medesimo cronista) fu vista una cometa verso levante alle ore 10 e la coda mostrava verso il cielo alta per mezzo mezzogiorno, durava due ore e continuò giorni 15 ».

Ed un altro cronista, il conte Cristoforo di Prampero [2], narra: « Nel fine di quest'anno 1618 apparve alla plaga orientale una stella barbata con la punta verso occidente chiamata da alcuni *Pogonia,* da altri *Auritia* ed generalmente cometa, di color argenteo pallido, la cui apparitione durò due mesi o poco più; quello che voglia significare sallo solo Colui che è padrone delle seconde cause, che manda talora questi segni precedenti a qualche flagello a fine che pentendosi gli uomini de' suoi misfatti, vengano ad incontrare la placazione dell' ira divina »... poi più abbasso

(1) Udine, Patronato, 1884, pag. 25 e seguente.

(2) *Cronaca del Friuli* dal 1615 al 1631 per nozze Marangoni-Masolini-Micoli — Udine, Patronato, 1884 pag. 25 e 26.

segue: « Morse quest' anno l' Imperatore Mattia essendo prima morta l' Imperatrice, effetti conseguenti all' apparizione della cometa ».

Nel Diario Carnico poi al 6 dicembre 1769 è scritto: « anche questo mese di luglio fino alli 8 agosto compariva una cometa in tempo di notte verso sol a monte, con una gran coda che strisciava avanti e poi si divideva in branchi che sembrava una scova. Cosa che voglia significare nessuno lo sa se non il sommo Iddio che ci guardi da ogni male ».

E più innanzi, alli 20 marzo 1771:

« L' anno passato furono certi segni nel cielo in tempo di notte, verso la Germania comparvero alle volte stelle grandi con code longhe, altre volte nuvolette tutte di color sanguigno, a guisa di fuoco; cosa che denotassero non si seppe, ma giudico che significano gran fame, come che quest' anno pur troppo provano certi paesi nella Germania, quali pagano uno staro di biava fino settanta lire al staro ».

Il Soreli o Soleri, come con una metatesi si chiama in qualche sito il Sole, è un immenso globo di fuoco, creato unicamente per riscaldare la nostra terra. Le menti poco colte sono sempre così fatte: non si curano che di sè stesse, credono che ogni fenomeno, per quanto d' indole universale, debba essere limitato unicamente al loro personale interesse; quindi il sole non ha per questi altra influenza nell' economia universale (come ho detto), che quella di riscaldare ed illuminare il nostro piccolo pianeta, lanciato nello spazio fra tanti colossi; ed anzi, pel volgo, l' Universo intero fu creato a servizio del nostro mondo.

Il gigantesco centro del sistema planetario lo si fa talvolta soggetto ad inconvenienti e malattie, quasi

fosse un essere vivente. Così si dice: *il soreli l' è malàt* (il sole è ammalato), quando, senza che si vedano nubi sulla vôlta celeste, i suoi raggi giungono a noi languidi, a motivo dei sottili vapori che passano nelle alte regioni dell'atmosfera.

Il sole si muove e la terra sta ferma: non è giunta ancora fino al popolo la convinzione del Galileo, e fu inutile il suo *Eppur si muove.* L'astro s'alza al mattino, percorre l'intera vôlta celeste e tramonta alla sera:

> Ogni dì jeve il sorèli,
> Ogni sere al va a durmì;
> Ma ch'al jèvi o ch'al tramonti,
> Al mi viòd simpri a vaì.

Che giri il sole e non la terra il volgo lo prova col fatto che i monti si vedono sempre nell'identica direzione; per la gente ignorante, il giro del globo dovrebbe mutare anche la posizione relativa delle varie località terrestri. Il sole poi nel suo movimento di rivoluzione si allontanerebbe di più nell'inverno per riavvicinarsi nell'estate al nostro globo e questa sarebbe la cagione della diversa temperatura.

Si dice pure che i due solstizii abbiano un'influenza meteorologica, perchè al 21 dicembre e 21 giugno il tempo si cambia: « *co 'l torne indaûr il soreli si cambin i ájars* ».

Il benefico astro del giorno illumina il mondo intero:

> Il sorèli sçhalde par duçh

e va a portare i suoi raggi fino alle più lontane regioni; lo cantano le nostre montanine:

Ce biel pâr di voi tant nêris
Cussì nêris, cussì biei!
Tant lontàn ch'al va il sorêli
No s' in çhate cussì biei.

Tu tramontis tu sorêli,
Tu tu çhalis par ducuant;
Sestu bon di saludâmi,
Là ch'a l'è, il miò çhâr amànt?

Il sole poi torna indietro di notte, come si dirà alla voce *Aurore Boreâl.* Secondo taluni, il sole va sempre allontanandosi dal nostro globo, mentre per altri egli va smorzandosi lentamente:

«Come ferale cui manchi il pavero»

direbbe Zorutti. Sonvi infine di quelli che credono che esso venga avvicinandosi gradatamente, finchè cadrà sulla terra ed allora tutto resterà incendiato. Il popolo conosce le macchie del sole, come lo dice quel proverbio che si cita sempre in senso figurato:

Ançhe il sorêli l'ha lis sôs mâglis

così pure in senso traslato si dice:

Ogni dì no l'è sorêli.

E sul *Contadinèl* ho trovato l'altro:

Un' ore di bon sorêli suje plui che une liscie (?)

— Io veramente ho sempre creduto finora che la *liscie* bagni e non asciughi!

Anche quest'astro, come le altre stelle, ispira le canzoni spontanee dalla musa volgare:

> E il sorêli al tramonte
> E la lune a fas splendôr;
> E lis stelis ti încoronin,
> Bambinute dal Signôr.

La lune (la luna) è la dea dei ladri e degli innamorati. Il povero satellite della nostra terra è fra i corpi celesti quello a cui si attribuiscono maggiori influenze. A lei s'affibbiano quasi tutti i malanni che in agronomia sono cagionati da trascuranza o cattiva esecuzione dei lavori. Ogni mese si fa una luna nuova:

> Ogni mès si fas la lune,
> Ogni dì s' impare une,

ed è proprio indubitato che quella, dopo il suo ciclo, finisce, e ne sorge un' altra che non è più la luna di prima. Il lunario poi sbaglia sempre, mettendo il novilunio un giorno dopo che è avvenuto. Poveri astronomi! non sono arrivati nemmeno a trovare con esattezza l' istante della fase lunare, e non sanno neppure fare il facile calcolo coll'Epatta.

Nella luna si vede Caino che ammazza Abele. Altri dicono che Caino, dopo del fratricidio, essendo divenuto pauroso, ammucchiava rovi attorno alla spelonca dove abitava, per tener lontane le bestie feroci. Iddio lo vide e gli chiese che facesse. Egli rispose che piantava rovi per ripararsi dalle belve. — Fai bene, rispose Iddio, perchè le spine serviranno ad incoronare mio figlio. — Quando Caino morì, i diavoli lo trascinavano all'inferno, ma egli, invocando

Dio, gli rammentò il detto che avea fatto bene a piantare i rovi. Allora il Signore, per non disdirsi, ordinò che di giorno Caino dovesse stare nell'inferno, e che di notte andasse nella luna a rimestare le spine; e lo si vede quindi nell'astro colla forca in aria piena di rami di rovo. Quest'identica leggenda vige anche in Sicilia, e fu pubblicata dal dottor Pitrè nell'*Archivio per le tradizioni popolari,* vol. IV, fascic. IV, pagine 202 e seguenti.

Per altri, nella luna si vede un avaro che porta a nascondere il sacco dei suoi denari; e per altri infine è questa una gran faccia, come si dipinge sui lunari nel plenilunio, o come nelle Sizigie da altri si pinge col naso, cogli occhi e con la pipa in bocca.

La luna altre volte è un globo con mari, pianure e montagne, e gli areoliti sono sassi lanciati dai suoi vulcani, e perfino dai suoi abitatori che sono giganti fortissimi, muniti di membrane atte a volare, proprio come canta il Guadagnoli:

> È stato visto l'uomo-vespertillo
> Vale a dir mezz' uomo e mezzo uccello.

A guardare la luna, si diventa neri. A dormire in posizione che i raggi lunari cadano sulla testa, si diventa sonnambuli o matti; tant'è vero che si dice *l' è lunatich* o *l' ha la lune* a chi è di malumore, e *l' è di buine lune* all'uomo allegro. Nè basta; i raggi lunari possono anche produrre gravi malattie. Chi guarda la luna per molte sere consecutive, farà sogni lieti e piacevoli; chi le farà tre inchini di seguito, sarà sicuro di sognarsi dell'amante.

E gl'innamorati che dal chiaro suo si vedono rese

più facili le difficoltà per trovarsi con le loro belle, le cantano:

S' o fòs alt come la lune
Di podêmi ribassà,
Vignarès dal cîl in tiere
Par vignius a saludâ.

In generale, ciò che si fa in novilunio, ha minor pregio di ciò che si fa nel vecchio; però le seminagioni dei foraggi, alcune potature, ed altre operazioni fatte in luna novella giovano a far crescere le cose più rapidamente.

La luna, nei vari suoi periodi, ha giorni fasti e nefasti, per il che è pericoloso ammalarsi in questi, mentre invece chi perde la salute in quelli è sicuro di guarire; e ciò perchè la luna regola gli umori del nostro corpo, i quali in certi giorni hanno corso più rapido, ed in altri più lento.

Chi al primo giorno di luna, appena ne vede un sottilissimo filo falcato d'argento, leva di tasca la borsa e le mostra i danari, sarà sicuro che questi aumenteranno col crescere di quella. Altro che regio lotto — altro che lotteria Bevilacqua-La Masa! Questo almeno è un mezzo economico, sicuro, per diventare milionari in poco tempo; male per me, che i propalatori delle grandi scoperte non facciano mai fortuna; dovrò quindi rassegnarmi a non ricevere i benefici di coloro che mia mercè diventeranno ricchissimi con un mezzo tanto semplice.

Altro mezzo per fare fortuna si è quello di giuocare numeri bassi nelle prime due fasi, alti nelle due ultime, perocchè il R.° Lotto pur anche subisce gl'influssi del nostro satellite.

Non ho poi potuto mai trovare una spiegazione a quel detto che s' usa specialmente nel giuoco del tresette:

tre tre fa la luna.

Il fieno sfalciato in *crescente* non è appetito dagli animali, e produce poco latte; le viti potate in pari condizione daranno molta foglia e pochi grappoli, mentre quelle potate in *calante* saranno cariche di grappoli e scarse di foglie: peggio se queste operazioni si cominciassero al farsi della luna *(in moto di lune)*. Le legna tagliate in *giovane,* ardono poco e male ed infracidiscono o si tarlano facilmente; il contrario avviene di quelle tagliate sul *vecchio*. Non tutte le lune sono propizie al taglio dei legnami: le migliori sono quelle di febbraio e agosto; che se il legname si trova cattivo, c' è subito pronta la scusa: *l' è stât tajât in triste lune.*

— « Per conoscere quale sia la luna d'agosto si osserva quando li spinari (rovi) con la loro cima entrano nel terreno; allora è la luna di agosto. » — Così il solito diario carnico al 2 agosto 1771.

Si dice poi che: *La lune di setembar dà la ciere a di chès siét che i vegnin daûr,* ed il prete Del Negro, nel diario, al 22 aprile 1770 nota:

— « Non è da meravigliarsi se questa luna è borascosa assai, perchè la luna di settembre fu anch'essa borascosa e con neve assai, anzi dubito che faccia lo stesso anche la luna d'aprile che è la settima, come canta il provverbio comune: *quale è luna settembrina sette altre a lei s' inclina* e per questo l'anno sarà tardivo di primavera cioè il caldo farà bramarsi ma quando avrà messo il piede, si farà sentire da bravo »

— e questa medesima osservazione la ripete in parecchi anni di poi.

La semina delle erbe foraggiere, se vuolsi che vegetino con rapidità, deve farsi a luna nuova; le ortaglie perchè riescano gustose ed i fiori perchè diventino doppi, si seminino e trapiantino sempre all'ultimo quarto, e nello stesso periodo si innestino gli alberi, se si vuole che attecchiscano indubbiamente; così del pari si arino i campi, si seminino le biade; perfino il concime sparso in questa fase scioglierà i suoi sali più lentamente.

Le patate bisogna sieno seminate in *vecchio* di luna, ed in *crescente* poi si devono pestare le piante quando vegetano troppo morbide, così queste si seccheranno e cresceranno invece i bulbi.

Il vino travasato nel primo quarto diventa acido o si sversa; anche la vendemmia, la pigiatura e svinatura, se si vuole che il vino si conservi in estate senza bollire nella botte, devono esser fatte dopo il plenilunio *(dopo il colm de lune)*.

Anche la luna di settembre sarebbe dannosa per fare il vino: lo dice il Del Negro al 2 ottobre 1771.

— « Si credeva che la presente luna, quale si fece alli 9 di settembre, che fosse luna di settembre, e si è stata luna d'agosto e la luna di settembre si fa li otto di questo mese, avendo fatto pubblicare il luogotenente che non vindèmino sotto la presente luna per il pericolo che il vino si corrompa » —.

Così del pari sulle carni porcine la luna fa sentire i suoi influssi; sul *vecchio* bisogna ammazzare il majale e lavorarne le carni, onde non prendano sapore di rancido o di stantio.

Mi ricordo d' un signore il quale ammazzava il

maiale da solo, ed un po' al giorno se lo pestava ed insaccava; un anno si dimenticò di salare la pasta dei salami e questi presero un tale sapore che nemmeno i gatti voleano mangiarli; la famiglia s'era accorta dello sbaglio, anche pella quantità di sale civanzato, mah! si fossero provati a dirlo al padrone! La luna, quella canaglia, se l'era presa coi salami e li avea guastati, e quelli di casa erano costretti convenire che proprio la luna avea fatto il male, perchè nel periodo dell' importante operazione il padrone aveva avuto sempre la luna di traverso. Per macellare i maiali, le peggiori lune sono quelle di *Bruma* (*Lune di Brume ogni diaul s' ingrume*) e quella di marzo che marcisce (*Lune di màrz a marcìs*). Invece il chiaro della luna d'aprile frigge le erbe e quello di autunno guasta il grano saraceno. Già, sempre colpa la luna anche quando ne è causa, la brina. È la storia di un celebre conte friulano, fanatico clericale ed austriacante, che di tutti i malanni dava colpa al governo. Un amico gli chiese un giorno: — Ha letto, conte, di quel tremendo incendio a Costantinopoli? — Eh! rispose con tutta serietà il conte, sotto il governo italiano si può aspettar questo ed altro.

Le erbe pei filtri amorosi e medicinali, se si vuole che possiedano speciali virtù, debbono essere côlte a luna *calante*. Le uova si debbono mettere a covare sul *vecchio* perchè si schiudano e non abortiscano (*par che i ùs no vadin clòps*). Le pecore si tosano in *calante* onde la lana duri, ed in novilunio per farla tornar a crescer presto.

Se i bachi, dopo andati al bosco, per un caldo sciroccale restano appesi e muoiono colpiti da flaci-

dezza o per altra malattia, tutto proviene perchè hanno fatto *la volte da sede* sul fare di luna (*sul voltignùm da lune*).

La luna influisce pure sul passaggio degli uccelli, notandosi nel diario più volte citato alli 4 ottobre 1775:

— « Non lo so capire, qualche giorno non si piglia nemmeno un osello; bisogna che derivi perchè è la luna di settembre ». — Al 14 mese stesso soggiunge: — « Caldo.... perchè corre ancora la luna di settembre, e per questo giudico sia la causa che non si piglia oselli ». —

Ma alcuni anni più tardi, non ricordando forse questa nota, si contraddice:

— « Non mi ricordo d'aver provato un autunno così sereno, senza pioggia come quest'anno, ma nè anco così scarso di uccelli, che correndo la luna di settembre presentemente pareria che se ne dovesse pigliare assai, essendo posdomani l'ultimo quarto. 23 settembre 1785 » —
e due anni più tardi:

— « Non si piglia se non tre quattro oselli al giorno: se non fosse come che alcuni dicono che questa fosse luna d'agosto? onde staremo a vedere ». —

A fare il bucato sul *nuovo* la biancheria si trita; ma, cosa strana, perchè eccezione alla regola generale, sul *vecchio* non diventa netta. A tosare i capelli in sui primi giorni che s'è fatta la luna, cresceranno rapidamente (avviso ai calvi); a tagliare le unghie nell'ultimo quarto si riprodurranno assai lentamente (perciò gli strozzini avranno la precauzione di far sempre l'operazione in novilunio).

Chi ha la faccia macchiata di voglie di vino, caffè, latte, lentiggini ecc., basta che per una intera lunazione guardi fisso l'astro di Cinzia, facendo il gesto di pulire la macchia con la mano, ed al sorger della novella luna le macchie saranno scomparse. In sera di plenilunio poi non bisogna guardarla lungamente, perchè essa si muoverebbe e caverebbe gli occhi.

A luna piena è più facile sognarsi che a luna nuova.

I raggi lunari cavano i chiodi dai portoni, dai carri, dai mobili, specie quando questi sono nuovi; perciò, nella prima lunazione dopo costruiti bisogna impedire che i raggi lunari proiettino su essi, se si vuole che durino molti anni. Un servo una volta ebbe a dire a me: — Badi, signor padrone che presto o tardi ella si ribalterà, perchè il carrettino nella rimessa è esposto ai raggi lunari, i quali leveranno tutta la ferramenta. So poi d'un amico che essendo andato una sera da certi coloni, picchiò al portone; il capo di casa si affacciò ad una finestra per domandare chi fosse e, riconosciuto il padrone, lo pregò di fare un lungo giro ed entrare per la campagna, perchè, essendo stato fatto nuovo il portone, l'aveano coperto con stuoie ed assi, per impedire che restasse esposto ai raggi solari, ed ebbero la costanza di rifare la barricata ogni sera per tutto un mese. Perfino la pietra è corrosa dall'azione di questi raggi, e nelle scalinate o ballatoi esterni che si vedono logorati, la colpa è sempre della luna, la quale stacca pure i calcinacci dai muri intonacati. Anche il freddo nell'inverno ed il caldo nell'estate aumentano e diminuiscono in ragione dell'età della luna.

— « La *Bora,* — dice il Del Negro nel suo Diario — la quale causò un gran freddo, che di giorno in giorno, secondo che la luna andava crescendo si aumentò a tal segno, che alli 5 Decembre si giazò l'acqua santa nelle chiese ». —

Nè si potranno negare tutte queste influenze quando si pensi che l'attrazione lunare produce le maree.

Perfino sulla procreazione dell'uomo la luna vuole avere ingerenza; lo dice la villotta:

Jò dal cil ti prei furtune
E ti àuguri un bon spôs,
Generât in buine lune
Ch' al sei bièl e graciôs.

I procreati nel primo quarto saranno donne, nell'ultimo maschi, e siccome sulle donne ha una speciale influenza l'astro della notte perchè:

Lis fèminis han la lune cun lôr,

così i nati prima di certe epoche saranno soggetti alle croste lattee; quelli dopo, no. Anche chi è infetto dalla rogna sentirà aumentarne il prudore col crescer della luna. La luna rossa (per vapori della atmosfera) è sicuro pronostico di guerra. Nè credo d'aver raccolte tutte le colpe che si affibbiano a questo satellite; le metereologiche si riporteranno qui sotto nei proverbi. Talvolta il fatto proverebbe tutto il contrario, perchè riesce a bene un'operazione eseguita proprio al primo e secondo giorno della luna, ma se voi notate la contraddizione, c'è subito il modo di provare che avete torto, perchè vi rispondono: *che il veçho di lune* (in questo caso) *s'intèn*

par tre dìs dopo fate la gnove e se più tardi ancora: *Il zovin no l' ha ançhimò piàt fuarce.*

Cuand ch' al plùv il prin martars di lune
No vin sech plui par chè lune.
Come che al va il prin martars di lune, a va dute la lune.

In un brano di cronaca che trovai tra i manoscritti del Bianchi alla Biblioteca Comunale di Udine, nel vol. 17, fra altri proverbi e pronostici sul tempo che riporterò più innanzi, v' è anche questo:

— « 1325. — Item nota quod si pluerit quarta ferie aut die Mercurii prima in revolutione lunæ, tempus erit corruptum per mensem, aut saltem per xv dies et hoc audivi a quodam qui hac fuerat expertus per multa tempora » —.

Lune di sabide, lune ladine. (1)
Lune sabadine, di cent une di buine.
Sabidine si cambie sièt voltis di camisine.
Lune setembrine, sièt lunis a s' inchine; o si decline.
La lune di setembar da la ciere a di chès sièt che i vegnin daùr.
Lune di Brume mieze sute e mieze bagnade.
La lune no è simpri taronde.
No l'è mai carnevàl, ca no sei lune di febràr.
No l' è mai stàt l' ultim dì di carnevàl
Che no sei fate o par fàsi la lune di febràr.

Altri proverbi relativi alla luna si troveranno più innanzi sotto le voci: pioggia, neve, pronostici sul tempo, ecc.

Eclìs o *inclìs* (eclissi). È causato da malattia del sole o della luna; secondo altri (e lo si dice ordina-

(1) Da un manoscritto di Proverbi del sec. XVI. Collezione Joppi, Udine

riamente ai bambini), è una baruffa fra i due astri, i quali però finiscono sempre col rappacificarsi, ma verrà pur troppo il giorno in cui uno dei due soccomberà, ed allora, rotta l'armonia mondiale, inevitabilmente ne verrà il finimondo.

L'Eclissi è pronostico di vicine guerre, ed è sempre accompagnato da gravi calamità. In una cronaca manoscritta della collezione Bianchi, estratta da un catapan della chiesa di Spilimbergo (Biblioteca Comunale di Udine) trovo:

— « Anno Dñi 1241. I Tartari entrarono in Ungheria e nello stesso anno il sole si oscurò e si fece notte su tutta la terra nella festa di S. Michele. » —

E nella cronaca di Giuliano edita in supplemento al De Rubeis:

— « Anno Dñi MCCLXXXVII indictione XV die XII exeunte octobri in nocte sequenti luna XII secundum aureum numerum fuit eclipsi lunæ circa mediam noctem et visa tunc fuit sanguinei coloris. » —

La tiere, çhere o il mond (il globo terraqueo), non è un corpo celeste; è il cielo che le sta attorno. La terra non è rotonda perchè altrimenti l'acqua cadrebbe tutta nella parte inferiore. Essa non gira, e per accertarsene basta osservare che i paesi mantengono la identica posizione relativamente l'uno all'altro.

La terra è una gran pianura, e si può andare fino all'estremo confine, dove si vede giù un gran precipizio. Creata, secondo il volgo, appena 4000 anni prima della nascita di Gesù Cristo (nulla provano la Geologia, la Paleontologia, la Stratigrafia ecc.) dovrà finire prima che si compia il secondo millennio. L'ha profetizzato Cristo: *mille e non più mille.*

Anche il celebre astrologo Nostradamus predisse che:

Quando S. Giorgio Iddio crocifiggerà
Che S. Marco lo risusciterà
Che S. Giovanni lo porterà
Il fine del mondo arriverà. (1)

A questa va aggiunta la profezia di S. Malachia sui pontefici ancora da venire, i quali, se bene mi ricordo, dovranno essere ancora sette od otto; con una media di dodici o quattordici anni per pontefice, si viene a stabilire la fine del mondo prima dell' anno 2000.

Ed il popolo in tale aspettativa vede già alcuni dei segni predetti dall' Apocalisse: crittogame, innondazioni, terremoti, tremende guerre, (delle quali ne' tempi andati non parrebbe ve ne fossero state), ed anzi il fanatismo de' moderni farisei fu portato al punto da asserire che l'Anticristo era già al mondo, incarnato in Mazzini ed in Garibaldi. Così l'eccesso di una fede in malafede li rese miscredenti, fino a negare le teorie del filosofo dell'umanità, e la disinteressata filantropia del Messia delle nazioni moderne.

Quanto alla creazione del mondo poi, togliendo alla divinità il suo più bell'attributo, quello d'essere logica, si stette all' interpretazione letterale della Bibbia, e quindi ogni ventiquattr'ore Iddio scendeva dal cielo sul nostro pianeta, gridava a tutta voce un comando, e tosto era obbedito e si creava la cosa ordinata; fu forse d'allora in poi che ci restò la delusione che non si trova più tutto pronto al nostro comando:

No si çhatin plui lis lujaniis piçhadis.

(1) Dal *Contadinèl* 1873 pag. 17. — Il fatto si verificò nel 1886.

Tutto il mondo dunque venne creato in sei giorni, con la sola potenza magica d'una parola, e l'uomo soltanto ebbe il privilegio che il Creatore s'imbrattasse le mani d'argilla per impastare materialmente un fantoccio e poi gli soffiasse l'anima. Non è quindi da meravigliarsi se l'uomo, sentendo ancora del modo con cui fu creato, tende spesso a fare il bamboccio.

Passando ora dalla cosmografia alla meteorologia debbo richiamare alla memoria che il tempo probabile si predice quasi sempre studiando la posizione degli astri, e se l'astrologia non contamina più la scienza, ha però ancora credenti e convinti seguaci fra il popolino. Nel grande Oceano dell'atmosfera si svolgono i fatti e le leggi che moderano l'agricoltura e la navigazione, i due elementi più importanti per la prosperità delle nazioni; ma queste leggi si collegano a molteplici e svariati fattori, molti dei quali sfuggono ai mezzi insufficienti di osservazione che ha il volgo, quindi non sarà da stupire se qui pure si vorrà spiegare un fenomeno complesso collegandolo ad un'unica causa, e questa, molte volte, di carattere più subbiettivo e superstizioso che altro; e per entrare in argomento:

Il *Clime.* (il clima), prodotto da tanti e sì svariati fattori, deve sempre le sue mutazioni al fatto che nel momento si osserva. È indubitato però che il clima non è più quello di una volta. Oggi il freddo è maggiore, mentre per altri c'è più caldo ed asciutto; e la causa, pei primi, sta nello spegnersi del sole o nel suo allontanarsi dalla terra, per gli altri, nell'avvicinarsi di questa all'astro del giorno. Ma in oggi il caldo è minore, le stagioni non si avvicendano con

la medesima regolarità, l'estate è più corta e meno calda per l'estinguersi del sole, (burlone d'un sole, pensa proprio ora ad affievolirsi, dopo tanti milioni di anni d'esistenza!). Altri trovano che la primavera è più incostante, più piovosa, e già la causa per questi è logica: ciò è avvenuto dopo il taglio dell'istmo di Suez, per cui Domineddio ha fatto bene a tarpare l'ali per tempo a Lesseps, e staggirlo in una prigione: se fosse riuscito a tagliare anche quello di Panama, vattelo a pesca il finimondo che ne sarebbe avvenuto!

Ci sono degli altri che asseriscono che l'estate invece è più asciutta; una volta le siccità non erano tanto frequenti: (non dovrebbe influire anche qui il taglio dell'istmo di Suez?) La cagione di questa siccità sono i tagli dei boschi lungo le coste litorane dell'Adriatico, le piante dei quali, come calamite, fermavano le nubi, ed attiravano la pioggia. Nè alcuno s'azzardi porre in dubbio la verità di tali mutamenti nel clima; le prove sono evidenti, basta vedere quante malattie nuove colpiscono oggidì le piante, e fra tutte più sfortunata la vite, quante gli animali, ed il baco da seta in ispecialità, e quante nuove forme patologiche rendono sempre più debole la razza umana, la quale nasce anche più astuta e più cattiva d'una volta. Tutta l'evidenza di queste prove del resto non esclude che all'occasione tali malanni s'attribuiscano anche ad altre cause, come per esempio alle esalazioni del carbon fossile bruciato dalle vaporiere.

Altro pregiudizio quasi generale si è quello che caldo e freddo, anzichè esser solo un differente grado di temperatura, sieno una cosa diversa, anzi opposta.

Il caldo estivo poi ed il freddo invernale, l'ho già detto, si crede dipendano dall'avvicinarsi ed allontanarsi del sole dal nostro pianeta e non dall'inclinazione dell'asse sul piano dell'Eclittica.

Si può pronosticare la temperatura da certi fatti, come ad esempio la luna che nell'inverno sorge ben chiara indica che la notte sarà molto fredda; le stelle che sembrano più vicine e luccicano più dell'usato predicono pure gran freddo.

Riporto qui sotto i proverbi friulani che si riferiscono alla temperatura:

Epifanie — il frèd s'invie.
Pasche Tafànie — il frèd al va in smànie.
Sant' Antoni — frêd di demoni.
Sant' Antoni — al va in demoni, o al va di coni.
San Bastiàn (20 gennaio) — cu la viole in màn;
O viole o no viole — dell'inverno semo fore.
San Vizènz (23 gennaio) gran criure
San Lorènz (10 agosto) gran çhaldure
L'une e l'altre póch a dure.

Febrâr — il sorèli al va par ogni agâr.
Di Febrâr cór a masinà se no la roe s'impetris.
San Blâs (3 febbraio) — il frèd al tae il nâs, *o* al fâs la pâs.
San Blâs — se al çhate glazze la disfâs
S' a non çhate an fâs.
San Valantin, (14 febbraio) — inglace la roe cun dut il mulin, *o* al glace il curisin.
San Valantin, — al fâs il malefin.
San Valantin, — l' unviâr al so fin.
San Matie — (24 febbraio) cu la manarute
Se al çhate glace la fruce.
San Matie — se al çhate glace la pare vie
E s'a non çhate an fâs vignî — *o viceversa.*

Questo proverbio lo trovo annotato anche nel diario del prete Del Negro in data 2 marzo 1785:

— « quest'anno non si verifica il proverbio che dice: Se san Matia non trova giazio ne fa e se ne trova lo disfa, perchè ne ha trovato tanto che non mi ricordo d'aver veduto un simile, eppure continua sempre gran freddo così che il giazio e la gran neve stanno saldi tanto che nel crudo inverno » —.

Se il dì di San Matîe sarà gran frêd
No lassà la manezze partî dal dêt. (?)
Tal entrà o tal iscî
L'ha di fâssi mârz sintî. (?)
Mârz al comprà la pelice a sò mâri e po' subit la vendè, o dopo tre dîs l'ha tornade a vendi.

(Perchè il freddo è di poca durata).

Se la gnòt dai cuarante Martars (10 marzo) al glace, s' integnarà il frêd ançhimò par cuarante dìs, e se nò buine anade. (??)
Par dùt avrîl, — no iscî dal covîl.
In avrîl si bute la çhalce pal cortîl.
San Zòrz (15 aprile) si bute la çhalce fùr pe còrt.
Mai, — no sai ce che farai.
***A viri Galilei*, — mi spuei i panni miei.**
Jùgn, — bute jù cul pùgn.
Se prime di San Vît (15 giugno) lis mosçhis svòlin atôr,
Varìn l'istât plui çhald dal fôr. (?)
La prime ploe d'avòst, — rinfresçhe il bòsch.
Dopo dei cuindis d'avòst, — cence tabâr no lâ tal bòsch. (?)
Se prime di San Michêl i ucei di passàz no çhapin il svuàl
No varìn frêd prin di Nadâl. (?)
San Luche (18 ottobre), — puarte vie la mirindute.
San Simòn (28 ottobre), — si tire su la çhalce e il scufòn, *o* manie e scufòn.
A San Simòn, — cui ch' a l' è vistùt di tele l' è un minçhòn. (?)
Ogni Sant (1 novembre), — pizzul e grand

(si copre).

L' istadele di San Martìn (11 novembre), — dopo tre dîs a puès vê fin.

A San Martìn l' istât das vèduis.
La raze, — a San Martìn su la glace,
A Nadàl tal pantàn. (?)
San Martìn, — fâs il so fin.
Sante Catarine (25 novembre), a mene il frêd cu la caretine.
Sante Catarine, — il frêd al 'simine, *o* al va in cusine.
Se la setemane d' Avènt a è criure
A lungh a dure.
Il mês di brume — ogni pezzòt s' ingrume.
A San Nicolò (6 dicembre), — il frêd al dis soi ca cumò.
Sante Lùzie (13 dicembre), — il frêd al cùzie.
Sante Lucìe, — il frêd s' invìe.
A Nadâl, — frêd mortal.
Se a Nadâl menin i pràz, — saràn a Pasche cuviârz di glàz. (?)
Vêrd di Nadâl, — blanch di Pasche
Blanch di Nadâl, — vêrd di Pasche.
Nè il frêd nè il çhald { nissùn / *o* il lôv } no ju ha mangiàz.
Nèv in mont, frêd al plan.
Anade di gland, avîs par no çhatâsi in sçharseze di lens l' unviâr. (?)
L' unviâr al fùch e l' istât a l' ombre.
Tal frêd sta ben nome la glace.
Tal çhald dut crès, fur che la glace.
Il fùch disfe la glace.
Chèl ch' al pare il frêd, pare ançhe il çhald.
Pan e gabàn stan ben dùt l' àn.

Nel diario Del Negro alli 30 decembre 1784 trovo:

— « Oggi ho provato un freddo mortale nel celebrare la S. Messa, e di fatto il Sacratissimo Sangue è coagulato nel calice ». Un' altra nota del 29 decembre 1788 dice che il fatto si è rinnovato.

Come fu detto più sopra, la terra sta ferma ed il sole si muove; però comunque si verifichi l' avvicendarsi delle stagioni, il popolo ha notato l' allun-

garsi ed accorciarsi delle giornate e l'esprime coi seguenti proverbi:

A San Tomàs (21 dicembre), jè la zornade plui curte.
Da San Tomàs a Nadàl, — cres il dì un pàs di giàl.
Da San Lucio (24 dicembre) a Nadàl, — crès il dì un pìd di gial.
A Nadàl un pìd di giàl — a Pascute (6 gennaio) miez' orute.
A Nadàl un pìd di giàl, — Epifànie une mànie.
Sant' Antoni di Zenàr, (17 gennaio) — un'ore bièl auàl.
Sant' Agnìs (21 gennaio) — Oris dìs (*lungo il giorno*).
Cidivòch — tant il dì che la gnòt.

(*Cidivòch* è il *Colchico autunnale* che fiorisce a marzo e settembre, cioè agli equinozi).

Màrz, — un fùs a sfuàrz

(perchè le notti sono brevi).

Il dì di San Luigi (21 giugno) jè la zornade plui lunge.
San Zuàn (24 giugno) — il dì plui lungh da l'àn. (?)

(Veramente è tre giorni prima, ma la differenza è minima).

D'atòm e di màrz — la gnòt e il dì si spàrt

(cioè i giorni sono uguali alle notti).

Da Sante Lùzie (13 dicembre) a Sante Catarine (25 novembre).
Si scurte un pìd di gialine.

Anche le varie vicende delle stagioni hanno certe regole, secondo il popolo; così per esempio ad un inverno cattivo seguirà un' estate buona o viceversa, e ad un inverno asciutto terrà dietro una primavera umida.

Ciò dice anche il Del Negro nel 26 giugno 1779: — «Tempo nuvoloso con alquanta pioggia. Si

deve ben dire che quando l'inverno è mite, l'estate è piovoso e burrascoso come è quest'anno che ogni altro giorno fa neve nella montagna ».

E più avanti nel decembre anno stesso:

— « Si deve credere che quando non vengono brentane nell'autunno, sicuramente, o almeno per lo più vengono nell'inverno, come che proviamo quest'anno».

Certe giornate peculiari danno l'*intonazione* dei mesi, come si vedrà dai proverbi.

Sulle stagioni trovo queste villotte:

Ce biel timp di primevere
Duçh i arbui cui siei flôrs;
E ogni àrbul produseve
Plui di cent e mîl colôrs.

Cheste jè la stagiòn vere (primavera)
Di gioldése plui che mai,
Che no svinte tant la buere
Che l'amôr no l'ha travai.

Son finidis lis sunadis,
Son finìs i bai d' istàt,
Son finidis lis marçhadis,
L'è partît il miò fantàt.

Proverbi che pronosticano l'andamento delle stagioni.

Zenâr dolz, primevere e autùn stravagànz. (?)
Di nissune albe no mi curi — Pùr che chè di S. Pàuli no si oscùri.
San Pàuli (10 gennaio) scùr — dall' inviàr no sin fùr.
San Pàuli l'albe clare, la Madone scure: no vin plui paure.
San Bastian (20 gennaio) va al mont e çhale al plàn;
Se tu viodis pòch spere assai; se tu viodis tròp spere pòch.
Se uè (2 febbraio) l'è scûr, dal frèd si è fûr — s'a l'è serèn sin dentri ben.
Uè il lóv al salte fùr da tane, se al viòd nulàt al reste fùr, se al viòd serèn al torne dentri. (?)

Se il tàs si sorègle cheste setemane (la I.ª di febbraio)
Par doi mès si torne a sepelì ta tane. (?)
A Madone des çhandelis s'a l'è nùl, o sin fùr,
S'a l'è clâr a mièz unviâr.

In moltissimi anni il diario Del Negro così riporta al 2 febbraio un proverbio latino notissimo e comune fra i carnici:

« Si splendiderit Maria Purificante
Majus frigus erit postea quam ante ».

Cuand ch'a l'è sorêli il dì di San Blâs (3 febbraio)
Invezi di là tal istàt si torne tal unviâr (?).
Pasche d'ulìv — si jès fûr dal nîd

(perchè è finito l'inverno).

S'a l'è ârs Vinars Sant — l'è ârs dut l'àn.
Se al plùv Vinars Sant — arsure l'àn ducuànt.
Se al plùv Vinars Sant — al plùv l'àn ducuànt.
Se al plùv Vinars Sant — la tière no è mai sazie.

Ecco dei proverbi che fanno a pugni fra loro!

Anche il diario Del Negro al 13 aprile 1772 riporta:

— « Gran pioggia Venerdì Santo, onde dubito che quest'anno la terra sempre bramerà pioggia » —.

Se al plùv il dì di Pasche, al plovarà ançhe lis domeniis seguènz fin a lis Pentecostis. (?)
Se al plùv il dì d'Ascense
Cuarante dîs no si sta senze.

Anche il diario Del Negro per l'Ascensa 1772 riporta:

— « Dicono che quando piove oggi, piove 40 giorni, onde staremo a vedere » —; ed agli ultimi di giugno, durando il bel tempo, soggiunge: — « Onde il proverbio che dice: Se piove per l'Ascensa ecc. non s'è verificato » —. Ed al 29 luglio 1770:

— « Non è più da credere a dati od esperienze passate, perchè in adesso non si verificano più : *tempora mutantur et nos mutamur in illis ;* si diceva che quando piove il giorno di S. Giacomo (25 luglio), piove 40 giorni ; e pur non è vero, essendo oggi stato il giorno sereno » —; e nel luglio anno seguente quest' altra :

— « Il proverbio che dice: quando piove il giorno della Visitazione di M. V. (2 luglio) piove 40 giorni è falso, perchè in quest' anno piovè in quel giorno, e non ostante adesso continua tempo sereno e caldo » —; l' istessa osservazione ripete due anni dopo, perchè nemmeno allora si verificò il proverbio, mentre s'avverò nel 1776.

E nel 24 giugno 1771 :

— « Dicono i tedeschi che se oggi che è il giorno di S. Giacomo è gran caldo, l' inverno parimenti sarà gran freddo e viceversa » —.

Se a Sant' Ane (26 luglio) al bute sù il furmiàr
   Al dinote un trist unviàr. (?)
Se il dì di San Lurinz (10 agosto) a l' è serèn
   Si spere deliziòs l' autùn ch' al ven. (?)
Se a San Bortolomio (24 agosto) l'è bon timp
   L'è bon timp dutis lis vendemis

(*vendemis* in friulano dinota l'*autunno*).

Se a San Bortolomio al jeve il sorèli clàr,
   Vin { zilugne / brose } prin dai sanz.
Come ch' a l' è il timp a San Bortolomio,
   Al sarà di vendemis.
Se d' avost fumin lis monz di spes,
   Segno di trist unviàr. (?)
Se a l' è bon timp a San Gorgòn (9 settembre)
   Sièt bontìmps e un bon timpòn.

Se al plùv a San Gorgòn
Sièt montanis e un montanòn.
Se a San Maurizi (22 settembre) al fâs serèn
Vintôs l' unviâr ch' al ven. (?)
Se in cheste gnòt (29 settembre) a è une biele serenade
Çhative e lunge la vernade.
Se a San Giâl l' è sùt (16 novembre),
L' istât daûr al brûse dùt. (?)
San Simòn (28 ottobre) passât, — l' unviâr entrât. (?)
Ai Sanz se il fajâr sòt la scusse l' è sùt, spietaisi gran fréd l' unviâr; e s' a l' è mòrbid sirocâi. (??)
Se San Martin (11 novembre) nol fas il fen,
Brute la viodarìn l' unviâr cu ven. (?)
Tâl il dì di Sante Bibiane (17 dicembre)
Cuarante dìs e une setemane. (?)
Tardis a çhadê lis fueis, l' è di temè un crùd unviâr. (?)
Dopo tre dìs l' unviâr l' è lât.

si dice per ischerzo: i giorni sono San Giovanni (24 giugno), San Pietro (29 giugno), e San Giacomo (25 luglio).

Çhale d' unviâr la font, — d' istât çhale la mont.

Altri proverbi, invece che l'andamento delle stagioni, pronosticano l'andamento dei mesi. I sei ultimi giorni dell'anno che spira, ed i sei primi dell' entrante si dicono *lis mesais, die zwölfnächte* dei tedeschi. Gli Slavi nostri contano le 12 notti sante da S. Lucia alla notte di Natale; il *Contadinèl* mette invece i sette ultimi giorni ed i cinque primi. Il tempo che correrà in ognuno di quei giorni, correrà poi nei corrispondenti mesi dell'anno. Anche le Calende pronosticano l'andamento del tempo nel mese.

In una cronaca inedita del secolo XIV nei Manoscritti Bianchi, altrove citata, v'è il proverbio latino:

— «Si Kalende cuilibet mensis intrant in die Jovis, in toto mense illo pluvia redundat pro majori parte» —.

Ecco i proverbi sui mesi:

I sìs ultims dis de l'àn e i sìs prins indichin lis mesais.
Se zenâr nol zenère, e febrâr nol febrère,
Marz mâl al fâs e mâl al pense.
Tante pozale di zenâr, — tante ploe d'avrîl.
Tâl il prìn da l'àn, e tâl il mês d'avòst. (?)
Tâl il dì di San Macari (2 gennaio) — e tâl il mês di setembar. (?)
Febraròt — piôr di dùçh.

(da un manoscritto della collezione Joppi — Proverbio del secolo XVI).

Febrâr, une dì ben e une dì mâl; *o* uè bèn e domàn mâl.
Febrâr senze criure, — màrz si vièst di verdure.
Febrâr! febrâr! — cùrt si, ma amâr. (?)
Se febrâr nol farà dal frêd assai,
Aspiete dal bon frêd il mês di mai. (?)
Se nol va ben frêd febrâr, — starìn a Pasche sul fogolâr. (?)
Ançhe mârz scuèn fâ lis sôs marzàdis.
Mârz — mene la code pal beârz.
Fùr mârz che avrîl l'entre.
Tantis { rozadis *o* / fumatis } di mârz, tantis plois d'avrîl.
Se mârz l'è ploiôs, l'è probabil che mai vadi sùt, e mai bagnat. (??) (1)
Mârz l'intènz — e avrîl al lenz.
Se San Ruperto no l'ha nui (27 marzo)
No ju varà nançhe il mês di lui. (?)
Un temporâl di mârz l'è un çhatîv pronostich.

Nella cronaca sovracitata trovo quest'altri proverbii:

— « Item si pleurit 1° entrante aprile, corrupto erit tempus per mensem et ultra.
Item si pluit in festo Processi et Martiliani per dies quadraginta continuare solet ». — In proverbiis antiquorum.

---

(1) È un bisticcio; *mai* in senso di maggio, e *mai* negazione.

La prime ploe d'avril — il cai al salte fûr dal so covil.
Se al plùv il dì di San Zôrz, — la volp a salte fûr da tane;
S' a l' è serèn a torne a intanâsi par cuindis dîs. (? ?)
Come ch' a l' è il timp a San Zuàn l' è probabil che si mantegni par un mês a lungh. (?)
Il timp ch' al còr a San Zuàn al côr dùt l' àn.
Tâl jùgn e tal decembar (?)
Sant' Egidi ti dirà (1 settembre) — ce colòr che il mês varà.

Il Del Negro ha, in data 1 settembre 1775.

— « Dicono che quando viene la pioggia il giorno di Sant'Egidio piove per lo più l'autunno ». —

Però alli 24 ottobre seguente soggiunge:

— « Dura il bel tempo, dunque non è vero il proverbio che quando piove il giorno di Sant'Egidio piove per lo più l'autunno, perchè se mai abbiamo avuto un bell'autunno sutto e caldo lo abbiamo avuto quest'anno ». —

Setembar o ti splante fûr i puìnz,
O ti suje i torìnz. (?)
Tant ben di otubar, — tant mâl di febrâr. (?)
Trope ploe di otubar, — trop vint di decembar. (?)
Come il dì di Sante Catarine (25 novembre),
Febrâr al çhamine. (?)
Il gran frêd di zenâr,
Il mâl timp di febrâr,
Il vint di màrz,
La plovisine d'avril,
La rosade di mai,
Il bon seselâ di jùgn,
Il bon bati di lui,
Lis tre plois d' avòst cu la buine stagiòn
Valin plui che no il trono di Salomòn (? ?).

Nelle antiche carte e nei registri dei Camerari di città o fraterne i mesi vengono indicati come in appresso:

Zenar o zenèr
Febrar, che oggi si dice anche mês dei giàz
Marz o marc
Avril o avaril
Mai, may, mazo detto oggi anche *mês dai mùs*, (mese degli asini) e mês de Madone o mês di Marie
Jugn, jung, giùn, gun o zugno
Jugl, lugl, luglo, luyo, gùl, seseladôr, seseledi o seselandi
Da vost, da vosto o d'avost.
Di setembri, septembri o vendemis
Otòm, d'atòn, atomo, otober, otobri, d'otori, d'otor o octubri.
November, novembar o novembri
December, decembri o bruma.

In prindi significa in principio, *gîsint* uscente.

I mesi più caratteristici sono: Febbrajo che si crede il peggiore:

Febrarùt — piês di duçh

aprile, maggio e agosto.

Al primo d'aprile da noi pure v'è il costume di mandare alla cerca del pesce d'aprile, e forse tale usanza si collega cogli Esodi delle Primevere sacre degli antichissimi Italici.

In maggio si saluta il riapparire della bella stagione. In alcuni paesi al primo maggio si veste più leggero, analogamente ad un costume dell'Austria dove in tal giorno si calzano i pantaloni bianchi. A Pontebba usano ancora celebrare i maggi.

Anticamente si avea per la Dea Maya, personificazione della virtù femminile, un culto speciale che passò nell'altro più moderno e ideale di Maria; e mese di Maria è sinonimo di mese di maggio [1].

---

(1) cfr. **Gennaro Finamore** — *Credenze, usi e costumi abruzzesi*. Palermo, Clausen pag. 16.

In quel mese si fa ogni sera una funzione alla quale si accorre con istraordinaria frequenza, forse non curandosi di intervenire in altre stagioni alla benedizione col Santissimo, dove, pel credente, si venera il Corpo e Sangue di Cristo. È una esagerazione che nel culto della Madonna, pecca di idolatria.

I capitelli e le immagini di Maria in quel mese sono sempre ornate di fiori freschi, e nei tre ultimi giorni le famiglie nulla risparmiano per offerire all' altar di Maria una candela più o meno pesante, proporzionata alla fede ed alle condizioni economiche dei donatori.

Anticamente in Udine si solennizzava il primo giorno di maggio, e la festa si chiamava il giovedì delle frittelle, *Jovis Crispellarum.*

I socialisti e più gli anarchici moderni ci vorrebbero fare, al primo maggio, non una frittella, ma una frittata.

Nella Raccolta Bianchi (1) è riportato un documento datato da Udine 4 maggio 1391, dal quale si rileva che il Comune di Udine diede 36 denari a due pifferai tedeschi ed un trombettiere che suonando seguirono Messer Tristano di Savorgnano ed altri moltissimi cittadini che andarono ai Maggi fuori della città e rientrarono suonando e facendo baldoria, *ut moris est,* girando coi cavalli ornati di frasche verdi.

Al primo di agosto, specie in città, le famiglie solennizzavano il *Ferragosto (feriæ augustales)* mangiando i tradizionali polli arrosti.

Un tempo al primo agosto gli scolari usavano portare in regalo al maestro il pollo, e colui che

(1) B. C. U. Man. Bianchi.

in quel giorno fosse entrato in una scuola di campagna avrebbe veduto dietro la porta una fila di quindici o venti capi di polleria, tra grandi e piccoli.

A Gemona si costumava fare la cena della banda cittadina coi polli raccolti per le famiglie; la musica suonava sulla pubblica piazza ed avea per chiusa una marcia in cui c'entrava il canto dei galli.

Per sapere se i mesi hanno trenta giorni i contadini friulani usano il seguente metodo: stringono il pugno della mano, poi cominciano a contare Gennaio sulla nocca dell'indice, che è in rialzo, ed avrà perciò 31 giorni; Febbraio nella fossatella fra la nocca dell'indice e del medio, quindi più in basso, ed avrà perciò meno, e si sa che febbrajo ha 28 giorni; Marzo sulla nocca del pollice 31, Aprile nella fossatella 30, Maggio sulla nocca dell'anulare 31, Giugno nella fossatella 30, Luglio sulla nocca del mignolo 31, Agosto nuovamente sulla nocca dell'indice 31 e via di seguito.

Anche i giorni della settimana hanno una relazione colle superstizioni: parte sono giorni fausti, parte nefasti; il martedì ed il venerdì sono i più nefasti, il giovedì è giornata pericolosa perchè vi dominano le streghe. Ci sono anche i giorni *maschi* e i giorni *femine* (*la joibe, la sabide, la domenie*), che, anche senza guardarci sotto la coda, si sa bene che esercitano influenze diverse, benefiche o malefiche, su questa o su quella operazione campestre.

Osservando il tempo che corre nella Domenica fra le 7 e le 10 ant., si avrà il pronostico di tutta la settimana.

Il primo dell'anno è il giorno che dà il pronostico per tutta l'annata, come dirò più innanzi. Altra

giornata che s'incontra frequentemente nei proverbi, è quella dell'Epifania, che nelle altre regioni d'Italia è la gioia dei bimbi pei regali che porta la Befana. Qui da noi invece i regali li porta San Nicolò, oppure Santa Caterina, e non saprei trovare ragione del cambiamento, se non nella gran fiera che si tiene in Udine a Santa Caterina. All'Epifania invece si ricordano le offerte e i doni fatti dai tre re Magi a Gesù bambino. Nella Slavia italiana il giorno dell'Epifania si scrivono sulle porte le iniziali dei tre re Magi fra le cifre che dinotano l'anno: 18+G+M+B+93.

Santa Epifania, predicava un curato, vergine e martire e madre dei re Magi, si solennizza con fuochi che si accendono nelle campagne e con invocazioni alla divinità, per renderla propizia ed ottenere abbondanti raccolti. È un ricordo delle antiche primavere sacre dei prischi italici, e dei sacrifici propiziatori, al dio Spinense, a Cerere, a Pane e Bacco. I fuochi dell'Epifania si fanno nelle campagne, non sui crocevia come quelli di San Giovanni e San Pietro; poi, con un fascio di canne accese, si corre pei campi, lungo i filari delle viti, cantando:

Pàn e vìn, pan e vìn — la gracie di Dio i gioldarìn.

In alcuni paesi il canto invece è il seguente:

Cà pàn,
Cà vìn,
La lujànie tal çhadìn,
E 'l çhadìn si è sfonderàt,
E la lujànie còr pal pràt.

Questa, più che un'invocazione, si tiene quasi come uno scongiuro per assicurarsi una buona annata.

Dicono che se il fumo del *Midili* si volge a levante si avrà annata di abbondanza; se sarà spinto verso ponente, di miseria. Questa forma di divinazione era usata fino dai tempi antichi, specie nei sacrificî, e si diceva *Capnomancia.*

A tal genere di presagi si collegano pure que' nostri due proverbi che accenno qui per incidenza:

> Cuànd che il fùm al và a traviêrs
> Al va là ch' a son i bèz.
> Cuànd che il fùm al va a rivièl
> Al va donge dal plui bièl.

A Pontebba, prima del 1848 si faceva *la festa de lis Çhampanatis.* Si univano allora in sulla sera i giovanotti ed anche gli uomini di Pontebba, vestiti stranamente, con una camicia bianca sopra le vesti, e con un gran cappellone di carta in capo, entro del quale ponevano un lumicino; il volto aveano tinto con carbone e con farina, al collo portavano appesa una campana di quelle che si mettono in montagna alle mucche, ed in mano tenevano una sciabola, un tridente, od in mancanza di queste, altre armi, ed in processione percorrevano il paese, urlando, squassando le campane, e calando fendenti sui portoni.

Anche i satiri nelle Dionisiache si tingevano il volto di gesso, farina e fuliggine e facevano mille stranezze (1).

Nei villaggi del basso Friuli alla mattina dell' Epifania si prepara nella chiesa parrocchiale una gran tina d'acqua, la quale dovrà essere benedetta

(1) Creuzer — *Religions de l'antiquité* ecc. Lib. VIII, cap. II, riportato nell' Archivio per le *Tradizioni*, del Pitrè vol II, fasc. IV, pag. 530, 531.

dal parroco; le contadine con un gran cesto pieno d'aglio, cipolle, sale, mele ecc. si collocano attorno alla tinozza affinchè la benedizione del parroco si comunichi anche a queste sostanze, colle quali poi si condiscono le vivande, mentre le mele ed altre frutta si distribuiscono in famiglia, ai fanciulli specialmente. In altri paesi — p. e. a Udine — la benedizione dell'acqua si fa la vigilia della festa, nelle ore vespertine.

Nei giorni precedenti l'Epifania i preti nei paesi vanno a benedire le case, secondo il rituale della Chiesa cattolica. Alcune famiglie s'accontentano d'una benedizione per ogni fabbricato, se la casa non forma un corpo solo, altre invece vogliono che il prete faccia la benedizione ad ogni piano, e sonvi di quelle che la vogliono perfino ad ogni stanza.

Al prete si dà in pagamento del danaro, gettandolo nel secchiello dell'acqua santa, portato dall'inserviente.

Dove ci sono parecchi preti, alla sera, si riuniscono in una prestabilita famiglia abbiente ed amica, la quale prepara loro un trattamento con vino, ciambelle, braciole, caffè ecc. Ivi si contano i denari incassati, e si dà al santese la sua parte.

Nel 1612, Giacoma Pittacola, famosa maga di Pordenone, fu denunciata all'Inquisizione perchè al prete, il quale, giusta la consuetudine, voleva andare la vigilia dell'Epifania a benedire la di lei casa, essa chiuse la porta in faccia dicendo: che volea andare in un suo servizio, e che non si curava di tale benedizione. Il terribile Tribunale neppure allora potè contro la Pittacola, che continuò liberamente le sue male arti senza curarsi dell'Inquisizione; si capisce

che la maga dovea godere la protezione di qualche pezzo grosso ([1]).

Una festività importantissima e solenne è pure quella della Pasqua, regolandosi su d'essa tutte le feste mobili dell'anno. Pasqua cade sempre nella prima Domenica susseguente il plenilunio di Marzo.

La Domenica delle Palme, o Domenica degli ulivi (*Domenie ulive*) i contadini accorrono alla messa solenne della Parrocchia, portando a benedire il ramo d'olivo che previdentemente si sono comperati nella settimana. I giovanotti sul cappello ed all'occhiello, le ragazze sul seno, portano un piccolo ramoscello d'olivo benedetto, e la palma si conserva poi nella camera da letto del padrone di casa, per bruciarne alcune foglie quando minaccia temporale, durante l'allevamento dei bachi, o nella stalla se qualche animale è ammalato.

Il santese porta in quel giorno alle famiglie abbienti una palma d'olivo, e ne riceve in compenso una tenue moneta.

Anche nei tempi antichi era solenne la funzione della Domenica delle Palme.

Nel 1439, in un quaderno della fraternità di S. Gervasio di Udine, è notato:

La domenige d'olive S. ij pour rames de olives.

Il Luogotenente Veneto che reggeva in nome della Serenissima la Patria del Friuli, la Domenica delle Palme andava in duomo, seguìto dai suoi ufficiali e dalle rappresentanze cittadine a ricevere l'olivo dal Patriarca.

(1) B. C. U. Reg. *Inquisizione*.

Nel 1583 sorse una questione di primazia, perchè il Patriarca volea distribuire le palme prima al clero, poi al Luogotenente, Deputati ed altri Magistrati ([1]), dicendo che tale costume si seguiva pure a Roma. Fu proposta una transazione, mercè cui il Patriarca avrebbe consegnato le palme a due chierici diversi, uno dei quali poi le avrebbe, a seconda del grado, distribuite al clero, e l'altro contemporaneamente le avrebbe portate ai magistrati civili.

Non accettata dal Patriarca la proposta, il Luogotenente, non volendo cedere, coi Deputati andò alla messa a San Pietro Martire, dove ricevette le palme.

Dopo lunghi dibattiti si venne finalmente ad un concordio nel 24 ottobre 1609 ([2]).

Nè furono queste le sole questioni per ragioni di primazia nelle funzioni, sorte fra Patriarchi e Veneti Luogotenenti. Altra ne venne per il diritto di preferenza nell'essere incensati, baciar il vangelo, o baciar la pace nelle messe solenni, e fu sopita nel 31 gennaio 1610 ([3]) essendone poi approvato il cerimoniale dal Senato Veneto nel 27 maggio anno stesso ([4]). Ed altre differenze sorsero per vesperi, prediche, per dar l'acquasanta, per processioni ecc. le quali terminavano sempre con accordi.

Nel Giovedì Santo è utile fare certe operazioni agricole, e specialmente piantare le viti e seminare le mediche. Quando alla Messa solenne il prete intuona il *Gloria in excelsis Deo,* secondo i riti della

---

(1) A. C. U. Volume lettera C Tomo XXXV fol. 56.
(2) A. C. U. Annali Tomo LXVIII fol 169.
(3) Ivi volume C Tomo VI fol. 79.
(4) Ivi volume C Tomo XLVI fol. 290.

chiesa suonano tutte le campane, che restano poi mute fino al *Gloria* del Sabato Santo.

Durante quel periodo i fanciulli rompono i timpani con una specie di tempella (*batàcul o batècul*) e colla raganella (*crazzule o scarazzule*) ed accorrono numerosi sul mezzodì ed all'imbrunire sull'altura della chiesa o del castello, a far rumore assieme ad altri che percuotono due pezzi di legno fra loro, od una tavola con un sasso (*bati i tòngonos*), per dare i segnali del mezzogiorno, dell'avemaria e delle funzioni.

Di tale uso trovai cenno nei registri del Cameraro di Gemona fino dal 1329:

Dedi illo qui sonavit tabulam in castro....

Alle funzioni vespertine in chiesa si battono i *scopolòns;* quando il prete canta in coro: *et crucis subire tormentum,* tutti fanno strepito, pestando sulle banche. In molti villaggi, per far il rumore, hanno una certa macchina che assomiglia ad una gran raganella, detta *scrazzolòn,* costruita con pesanti martelli di legno, battenti su di una cassa vuota; ma in altri siti sono i fanciulli che s' incaricano di far rumore, e durante l' intera funzione ora batte il martello d'una tempella, ora è una raganella che rumoreggia; e talvolta, mescolando il sacro al profano, i giovanotti, fingendo di pestare con un martello, inchiodano sul banco le gonne delle divote inginocchiate. Sono poi abbastanza numerosi coloro (le donne in ispecialità) che digiunano da un Gloria all' altro (*zùnin glorie*), stando 48 ore senza cibo.

In alcuni paesi, a Gemona p. es., al Giovedì Santo di sera fanno una strana processione, per andare in

cerca di Gesù Cristo. La processione non procede unita, ma a torme, e dicono rappresenti *lis turbis.*

Al Venerdì Santo si dice che digiunano perfino gli uccelli, ed il cibo è di stretto magro. I villici mangiano fagiuoli e salumi o bacalà; le famiglie più abbienti mangiano lenticchie, o lasagne, o spaghetti conditi con olio, cipolla e sardelle, oppure zuppa di rane, risotto con molluschi o coll' anguilla e pesce, oppure una panata coll' olio e finocchio. A lavorar coi buoi in campagna in tal giorno è pericoloso, e male incoglierà alle donne che andassero a lavare.

Nel Giovedì, Venerdì e Sabato Santo i ragazzi espongono uno, due o tre santi incollati entro una cassa, che a loro modo d'intendere rappresenterebbe il Sepolcro di Cristo, e disturbano tutti i passanti per avere *due schei* da illuminare il *Sepurchio.*

Nel pomeriggio si visitano i sepolcri che ogni chiesa procura di fare colla maggior pompa possibile. Assai spesso, nascoste dietro le palme, si mettono alcune gabbie con canerini, capineri, usignuoli ed altri uccelli canori, i quali destano un certo senso di melanconia col loro canto fra quelle fredde vôlte del tempio.

Il Cameraro di Gemona nelle sue spese nota:

« 1381 Brege de Povul per far lo sepulcro.

1566 Sepulcro (altre volte è detto *Sepurchio*) che si porta attorno la chiesa.

1594 è detto che il Sepolcro si faceva nella capella di San Tomaso.

1600. Processione del Venerdì Santo nel portar il n. S.or in Sepulcro. »

Sulla sera si fa la processione, ed in alcuni paesi con una pompa straordinaria.

A Gemona, p. e., comincia verso le ore 8 di sera e dura fino alle 10 circa. V' interviene gran parte della popolazione, tutte le confraternite, la banda (una volta la cittadina; oggi che anche la religione contribuisce agli odii di partito, quella della Società operaia di S. Giuseppe). Tutte le case che hanno finestre prospicienti sulle vie percorse dalla processione, mettono su quelle dei lumi o fiaccole, e le famiglie più miserabili un moccolo di candela di sevo a cui serve da candelabro una bottiglia. I giovani paesani si dividono per gruppi alla distanza di cento o cento cinquanta metri, e cantano con una serqua di errori il: *popule meus quia fecit* (sic) *tibi* ecc.

I contadini comperano all' asta dal sacristano del duomo il diritto di battere le tempelle che aprono la processione, pagando due, tre, e fin cinque lire per essere i privilegiati; e ritengono che l' essere prescelti torni propizio all' economia della famiglia. Il diritto poi di battere i tre colpi quando l'arciprete dà la benedizione, costa per lo meno un litro di vino.

A Pontebba, con un costume diverso da ogni altro paese, nella processione di Venerdì Santo non si porta dal Pievano la reliquia della S. Croce, ma il Santissimo, coperto con velo nero. In qualche paese nella Processione è uno che porta la croce e fa da Cristo; egli cammina a piè scalzi. Oltre Isonzo seguono Cristo colla croce anche i due ladroni.

Anticamente, nella Processione del Venerdì Santo, intervenivano i flagellanti o battuti, le cui confraternite sorgevano in quasi tutti i grossi centri. La loro prima comparsa in Friuli ci è data dal *Cronichon Iuliani* stampato in aggiunta al De Rubeis.

« MCCXC. — Die octavo intrante aprili, quidam civi-

tatenses, decem vel duodecim, incoeperunt primo se verberare apud Ecclesiam S.cti Pantaleonis clam: et paulo post multi in Civitate se verberare coeperunt in nocte. Deinde incoeperunt crescere et processionaliter, verberantes predicti venerunt Glemonam ad quondam indulgentiam, et venerunt per Utinum Civitatem. Deinde coeperunt se verberare per totum Forum Julium, mulieres vero in nocte se verberabant ».

Lo storiografo Bini nella sua memoria sui Battuti ricorda la proibizione dei flagellanti alla processione del Venerdì Santo che ha la data del 20 Marzo 1761.

Un' altra usanza che i cánoni della chiesa in oggi hanno modificato (probabilmente per disposizione del Concilio Tridentino) si è quella della Comunione che faceva il popolo anche nel Venerdì Santo, in cui si distribuiva ai comunicandi il vin bianco, come risulta dalle seguenti note del Cameraro di Gemona:

« 1336. A die IV de Aprilis per lu vino chi fo a homeni chi riceveva lu Corpus Dñi a la Pascha.

1344. Dedi pro vino ad comunicandum populum in ebdomada Sancta (in Venere Sancto) den 28.

1393 per bocalg e muzulg (1) per dar bevi a culôr che si comunicavin.

1502 do Angistarie (2) grande per tignir lo vino de la comunion. »

1570. Segue l' uso del vino ai comunicandi. In quest' anno per la comunione del S. Giubileo boze 13.

Al mattino, nella messa del Venerdì Santo, si fa l' adorazione della Croce, ed anche per questa ebbero i luogotenenti a litigare col Patriarca, finchè

---

(1) *Muzùl*, piccolo bicchierino che serve per bere liquori spiritosi,
(2) *Angistarte-Anguistara*, Caraffa.

nel 22 Marzo 1641 seguì un altro concordio fra il Luogotenente Viaro ed il Patriarca Gradenigo (1).

Al Sabato Santo si fa la benedizione dell' acqua, dell' olio santo, del sale e del fuoco.

Nel 1390 il Cameraro di Gemona nota:

« Spendey per legne quant si fazè lo fogo santo, o fogo benedetto, la Sabida Santa ».

Si usava pure nel Sabato Santo una processione ora caduta in dimenticanza, notando il succitato Cameraro:

1372. « Io dey al prete che alà cul Crucifixo intorno a Sabida di Batim.

A Stefin chi alà a Sabida di Batim cum lu Cruzuafis intorno tavela den. 34.

1378. A pre Durigo chi portà lo corpo di Cristo con lo Crocifixo in la Sabida Santa di sera Sol. 40.

1381. A Pre Iacu chi portò lu Corpus Dñi intorno la tavela in Sabida Santa di sera. den. 34.

Al Sabato Santo, quando si sciolgono le campane, le madri mettono in piedi i propri bambini e fanno loro muovere i primi passi, certe che ciò gioverà a farli camminare da soli più sollecitamente; le ragazze si pettinano e spuntano i capelli affinchè crescano lunghi e forti e le donne usano correre a lavarsi la faccia credendo cancellare così tutti i peccati; altre, invece, credono quel lavacro sicuro antidoto e rimedio per il mal d' occhi.

Il santese poi porta per le case signorili l'acqua santa, e spesso vi unisce anche la palma dell' ulivo per ricevere la mancia.

Pasqua di Resurrezione, dopo del Natale, è la festa più importante della cristianità.

---

(1) A. C. U. Volumi lettera C T. VI fol. 354.

Fino dal mattino le campane della parrocchia suonano d'allegria, tutti sono vestiti a festa, e la gioventù galante vuole indossare un vestito nuovo *(un vestît di screâ)*.

In certe famiglie patriarcali bisogna alzarsi al mattino, per andare a messa prima di far colazione. Finita la messa, il prete va in casa a benedire le focaccie pasquali, le uova di pasqua, la sottogola del majale *(magri)*, il salame alesso, il *pistùm* ([1]) ed i carnami e vini che in quei giorni si porteranno in tavola. Dopo la benedizione soltanto si può far colazione. Quasi tutte le famiglie un po' abbienti mangiano a Pasqua la focaccia, i possidenti regalano i loro coloni di una *pinza* di pane comune fatta a mo' di focaccia, ed i contadini portano in compenso delle uova. A Gemona in molte famiglie a Pasqua la minestra di obbligo sono *lis cençarelis* ([2]) ed a Santa Maria la Longa e nei dintorni di Palma invece si usa una zuppa di pan bollito condita con uova montate ed uva passa.

Conservando ancora un po' dell'uso ebraico, molte famiglie mangiano in quel giorno l'arrosto di agnellino o di capretto. Ai fanciulli colla pasta delle focaccie si fa la *colomba,* ornata con piume confitte qua e là, ed avente un uovo nel mezzo della pasta. Le uova pasquali si tingono a vari colori con legno campeggio, lane colorate, ecc.

I fanciulli fanno numerosi giuochi con le uova, ed anche nelle case signorili si usa lo scherzo di

---

(1) Sono certi gnocchi fusiformi, composti d' uova, pane grattugiato, zucchero, pignoli, cedrini, uva passa ecc. e cucinati nel brodo.

(2) Si fanno mescolando pan grattugiato in tuorli d'uova montate; poi, sciolte in pezzettini, si cucinano nel brodo.

schiacciarne uno sodo sulla fronte di qualcuno. S'usa pure pelare l'uovo, prenderlo in bocca da uno dei capi ed offrire alla persona amica che lo mangi dall'altro; non poche volte viene così dall'uovo il primo bacio d'amore.

In quel giorno tutti si fanno gli augurî delle *buone feste,* e nei paesi piccoli, durante le funzioni, tutti gli esercizi pubblici restano chiusi.

Nel Sabato Santo, in città, i migliori macellai conducono processionalmente uno o due buoi grassi, ornati le corna con foglie di lauro, come s'ornano pure di lauro le carni in beccheria; la stessa cosa si fa anche alla vigilia di Natale.

Nei villaggi si ha l'ambizione che il cero pasquale sia pesante e ben dipinto.

A Gemona nel 1558 furono spese L. 2.11 per far dipingere sul cero pasquale la Croce, la Madonna e l'arma del Comune.

Per deliberazione del Consiglio poi il cero non dovea pesare più di 55 o 60 libbre (circa 25 chilogrammi).

Trovo che anticamente anche a Pasqua si facevano processioni, ed il cameraro di Gemona nota fra le sue spese anche quelle incontrate nelle processioni fatte le tre feste di Pasqua per ricever li preti e frati con pane, vino e carne.

— «1372. Dat bevi ali previdi lu dì di Pascha per tre boz di ribolo». —

— «1436. Per le feste di Pasqua per tre processioni ordenate a Santa Maria la Bella, a Sant Blas e per la terra». —

All'ottava di Pasqua si fa la benedizione delle case sparse; nelle campagne i preti ricevono in com-

penso delle uova e poscia si riuniscono a far la merenda in qualche villino di persona amica, o presso qualche contadino benestante.

All'Ascensione si fa una delle rogazioni; a Pentecoste, ad Ospedaletto intervengono processionalmente più di sette od otto villaggi.

Anticamente nel Sabato Santo ed alla vigilia di Pentecoste si faceva la pulizia delle chiese e si lavavano le immagini, come ricavasi delle solite note del Cameraro di Gemona fino dai primi registri del 1329. — « 1377. Spendey per spongia de lavar glu santi. Spendey per far lavar li santi a Pasca di çhalçons.

1380. Per far lavar le ancone..... » —

Al Corpus Domini le strade per cui dovrà passare la processione si adornano con frasche verdi di olmo, frassino, faggio, ciliegio ed avorniello (solèn) ecc. che si lasciano fin dopo passata la processione; poscia si mettono a ruba per portarle a casa a farne mangiare le foglie benedette agli animali, ed ardere le legna quando si coltivano i bachi. Quest'uso vidi a Gemona ed altrove; a Firenze si dice *fiorita*, a Pratovecchio *inserinata* ed a Roma *infiorata*.

Lungo la strada per cui deve passare la processione s'adornano le finestre e verande delle case signorili con damaschi, tappeti, coperte o coltri dai colori chiassosi, sulla via poi si spargono erbe e fiori. Usi tutti molto antichi. Nell'Archivio Comunale di Udine trovo che nel 14 Maggio 1428 (1) si condannarono alcuni dei borghi superiori che non avevano condotta erba per la strada per cui dovea passare la processione, e nel 1458 si stabilì che il Comune

(1) A. C. U. Annali T. XXIV fol. 336.

di Grazzano, per quanto a lui spetta, debba somministrare l'erba per la processione del Corpus Domini.

Nel 1491 al 29 maggio fu presa parte di comperar torzi da portarsi dagli ufficiali; e nel 1640 fu fatto proclama di mettere i tappeti alle finestre e scopar la strada.

Così pure a Gemona si voleva che la processione riuscisse solenne, e nei registri del cameraro trovo queste note:

— « 1384. Spendey lu dì de la perdonanza del Corpus Dñi ali sunadori del Marescalco ed al trombeta che anda intorno con lo Corpus Dñi, soldi 20 ». —

— « 1415-16. Per la processione facta lu dì del Corpus Dñi per glu prêdis ecc..... e par rosis e par jerba ch'io feys adur per sterni in glesia ». —

— « 1427. Dey a uno che andava sonando con un'arpa innanzi lo Corpus Dñi in la procession, soldi 8 ». —

— « 1454. Oltre le frasche el erba al Corpus Dñi per carta per zaferano e per spali per la festa ». —

— « 1463. ......a certi pipheri che forino cun la procession ». —

— « 1465. Alli pifiri che pivar avanti la processione del Corpo di Cristo, soldi 16 ». —

— « 1481. P.ro Petrum, Pr. Julianum, et Pres Joah Simonitti..... pro eo quod decantaverunt canticum figuratum circha terram in processione ». —

— « 1491. A Maistro Gasparino Barbèr lu qual sonà cun lo so liuto in la processione del Corpo di X.sto, soldi 10 ». —

Nella notte di Natale se una ragazza a mezzanotte si guarderà nello specchio coi capelli sciolti, vedrà in esso l' effige del suo futuro sposo.

Nei giorni prossimi al Natale si fanno gli auguri pelle *buone feste,* si visitano gli amici, e tutti, possibilmente, procurano di ritornare in seno alla famiglia, per passarvi quel giorno.

Ad Udine la vigilia di Natale i suonatori ambulanti vanno a far le serenate sotto le case delle famiglie ricche per ricevere qualche soldo (1).

Come ho detto in un articolo sulle *Pagine Friulane* (2) la sera si mette sul fuoco il ceppo (*jù ciòccu* dicono ad Aquila) il *Zòch* o *Nadalìn.* Il ceppo si porta in certe case con pompa, accompagnato dai fanciulli con lumi accesi; in qualche sito il padrone lo benedice coll'acqua santa, poi lo mette a capo del fuoco, avendo cura di cuoprirlo ben bene per la notte colla cenere, essendovi la credenza che se il domattina il ceppo non fosse acceso, morrebbe il padrone di casa. Si cena presso al fuoco, mangiando alcune paste dolci (*colàz, mostazòns, mandolàt*) e bevendo il vino cotto (*vin brulèe*). In alcune famiglie si gettano sul fuoco alcune goccie di vino e qualche pezzo dei cibi dolci che si mangiano, mentre altri versano il vino sul ceppo:

— « Avant de manger, on déposait sur l'autel les prémices de la nourriture, avant de boire, on repandait la libation de vin. C'était la part du Dieu (3).

Alla vigilia di Natale presso molte famiglie rivive l'antico uso romano: al mezzodì si fa solo una refezione, ed alla sera si pranza o meglio si cena. A questo pasto vespertino poi le mense riboccano sem-

(1) Cfr. Finamore loc. cit. pag. 82-83.

(2) *Pagine Friulane* — Anno I, 1888, N. 1 pag. 1. Udine, Tipografia *Patria del Friuli* 1888.

(3) De Coulanges. *La cité antique* pag. 24. In G. Finamore. *Usi, ecc.*

pre di piatti di magro: pesci d' ogni qualità, frutta secche, dolci, buoni vini, e presso le famiglie povere almeno dell' uva che si conserva appesa in camera attaccata ai maglioli (mai) ed un po' di mandorlato.

Ai fanciulli si dice che il primo ad arrivare in chiesa alla messa di mezzanotte, troverà nella pila dell'acquasanta tre liste di mandorlato. È una credenza che forse si collega con quella dell' acqua nova che a mezzanotte diventa oro (1).

Dopo la messa di mezzanotte a Gemona i fidanzati conducono l'amante all'osteria a mangiare le trippe e bere il vino bianco.

Le scheggie e i carboni del ceppo si mettono in serbo per accenderli quando minaccia mal tempo, bruciandovi sopra olivo benedetto ecc., o per arderle quando nascono i bachi, bruciando pure su quelle olivo, ginepro ecc., ritenendo sia quello uno specifico potente contro le malie.

La vigilia e la notte di Natale in certi paesi si riuniscono i giovanotti e vanno per le famiglie a rappresentare *il mistero* (un' antica composizione drammatica in versi più o meno storpiati); in altri paesi invece, e nella Carnia in specialità, hanno una stella che imperniata ad un bastone gira roteando tirata da uno spago, e vanno a cantare una canzone che si dice appunto *la Stella,* costumanza che si connette pure, io credo, cogli antichi misteri e con le sacre rappresentazioni.

Alla *bassa,* verso Latisana, i giovani del paese si uniscono e con candele accese entrano nelle case dove si fermano a cantare, e ciò per attirare sulla

(1) Cfr. **Finamore** loco citato pag. 86.

famiglia la benedizione del cielo. In compenso si danno loro danari o vino.

Si dice pure che alla vigilia del Natale bisogna mettere molte legna per far brage, perchè San Giuseppe viene a prendere il fuoco e scaldare il bambino.

Nelle chiese il giorno di Natale si fa il Presepio con tante figurine d'uomini e d'animali, che sono una continuazione di quello che si sa essere stato fatto da S. Francesco nel 1223. Un bellissimo presepio intagliato in legno, di valore archeologico ed artistico non ispregievole, perchè deve rimontare al secolo XIV per lo meno, si conserva nel tempietto longobardo di Santa Maria in Valle a Cividale, sopra la porta che mette alla sagrestia.

Come ho detto più sopra, anche i giorni della settimana hanno influenza sui destini dell'umanità. In lunedì, per esempio, non bisogna tagliare le unghie, altrimenti cresceranno piene di quelle macchie biancastre che si dicono *bausiis;* di più, nessun contadino vorrebbe sposarsi di lunedì, perchè la sposa sarebbe lunatica.

Il martedì non è giorno fausto per intraprendere viaggio nè per sposarsi, perocchè la sposa sarebbe martire. Il mercordì è giorno fausto per combinar qualunque affare, è giorno propizio pei mercati, forse perchè *Mercurii dies.* Anche per isposarsi si sceglie di preferenza il mercoledì.

Giovedì è giornata di stregonerie, e lo sposarsi in tal giorno metterebbe nel pericolo che fosse fatta qualche malia. Relativo a questo giorno c'è anche il proverbio: *Joibe vignude setemane jessude.*

Il venerdì è il più infausto; anche Napoleone il grande temeva il venerdì, ed aveva una speciale

predilezione pel 20 di marzo. Ecco alcune ubbie relative al venerdì.

Chi si mette a letto per malattia in venerdì non guarisce più.

Se l'anno principia di venerdì, sarà annata cattiva e di disgrazie.

Chi parte in tal giorno, si ribalterà e romperà le ossa.

A chi viaggia, toccherà qualche disgrazia.

Chi comincia un lavoro, o non lo finirà, o gli riuscirà male.

Chi bagna o lava i bambini li farà ammalare.

È pure pericoloso tagliarsi le unghie in quel giorno.

Chi giuoca di venerdì perderà indubbiamente, perchè in tal giorno fu giuocata la veste di Gesù Cristo: *et super vestem meam miserunt sortem...*

È strano però come non si pensi che se v'è uno che perde vi sarà anche l'avversario che guadagna.

A cucire di venerdì si fa soffrire Gesù Cristo; altri dicono non doversi cucire nel pomerigio del giovedì ed altri del sabato.

A porre le uova a covare o queste non si schiuderanno, oppure il nibbio od il martoro porteranno via i pulcini.

A parlar di streghe, queste stregheranno e tireranno pei capelli.

Chi va ad abitare in una casa nuova, sentirà gli spiriti ed altre brutte cose.

Chi si pettina di venerdì, pettina le streghe.

Chi piange il venerdì ride la domenica e viceversa.

Ma ciò che contrasta con tutte queste superstizioni si è che i venerdì di marzo sono ritenuti propizii per le preghiere.

Nè io penso d'aver raccolto tutte le credenze relative. Gl'Indiani e gli Arabi invece credono il venerdì giorno fausto, e per essi chi nasce in venerdì sarà fortunato. Anche Luigi XIII di Francia lo credeva giorno fausto; essendo presso a morte un giovedì mattina, chiese ai medici se quel giorno sarebbe campato, credendosi certo, in tal caso, di vivere anche nel venerdì successivo.

Trovo in un articolo di Arturo Graf (1) che nel 1857 a Bordeaux fu fondata una società allo scopo di togliere il pregiudizio del venerdì e dei numeri nefasti (7, 13, 17). I soci cominciavano sempre i loro viaggi e faccende di venerdì, le sedute si tenevano sempre al 13 del mese, ed a tavola erano sempre in 13. Dopo 13 anni erano ancora tutti in vita, e godevano della migliore salute.

Anche il sabato è giorno nefasto, specie per sposare: i giovani non ne vogliono sapere, poichè delle spose si dice come della luna:

Sâbide sabidine — di cent une di buine.

In alcuni villaggi le donne che si radunano nelle stalle non filano la sera del sabato, perchè temono venga il diavolo a far loro una visita sgradita.

In altri villaggi invece le donne non filano alla domenica, perchè dicono si filerebbero i capelli della Madonna.

La domenica è giorno fausto, destinato al Signore, e non si lavora.

I mesi che cominciano di domenica sono sempre piovosi.

---

(1) *Letture per le giovinette*, vol. IV.

In qualche villaggio del Basso Friuli gli sposalizi si fanno di domenica.

I giorni hanno pure influenza sulla nascita degli uomini.

Nelle antiche carte friulane i giorni della settimana sono detti:

Prindi
Martirs
Miarchurs
Joibia o Zobia
Venere o Veneris
Sabido
Domenio.

In Carnia nell'Incarojo l'ultimo giovedì di gennajo, in cui si fanno i *çhalzòns,* si dice *Joiba Posignaria.*

A chiudere questa parte, la quale più che alla meteorologia si riferisce al calendario, riporterò alcuni proverbi che giovano a rammentare certe festività:

Epifanìe — lis fiestis mene vîe, *o* dutis lìs fiestis scove vie.
Befanìe — scove vie.
Lu prin dì d' Inseri a San Pàs, lu sejònt San Crepen e lu tiàrz San Sclop (1).
Ute, Mute, Cananee, — Pàn e pès, e Lazaree
Domenie ulive — e Pasche floride, *oppure* setemane ulive e setemane sante.

(È l'enumerazione delle domeniche di Quaresima).

Prin di mai — San Jacu e Filìp çhatai
Tièrz dì — Sante Cròs fuì
Un pòch plui tàrd — San Gotàrd 5/5
E tal domàn — San Floreàn. 6/5
I Sans lu scomenzin e Sant' Andree lu finìss

(il mese di novembre).

(1) Da un manoscritto del secolo XVI, collezione Joppi. *Inseri* è carnovale e *Scerrùt* era il penultimo; qui però *lu prin dì d' Inseri* è il terz' ultimo giorno di carnovale in cui cominciano le gozzoviglie.

Da Sante Catarine 25/11 a Nadàl 25/12 — un mès biè auàl.
San Nicolò di Bari 6/12 — la fieste dei scolari.
Da Sante Lùzie 13/12 a Nadàl — tredis dìs bièl auàl.
Nadàl ven nome une volte all' àn.

D' ogni dì al ven Nadàl,
E di martars Carnevàl;
E di joibe ven l' Ascense
Son duçh màz cui che la pense.

I camerari di Gemona nei vecchi registri chiamano:

Pasqua Tofania o Pasqua Tefania — l' Epifania.
Sabato di Batim, sabida di Batem — Sabato Santo.
Pasqua di çhalzòns, Pasca Mayor — Pasqua di Resurrezione.
Pasqua di May — le Pentecoste.

Il giorno si suddivide tuttora dai nostri friulani in albe, matine, miesdì, dopo gustât, sere, *avemarie*, ore di gnot, tenendo così ancora un po' dell'antico metodo canonico.

A mezzodì ed *all' avemaria* suonano le campane. In molti villaggi anche col tramonto del sole del sabato si suona a stormo, *sùnin lis veis* (Vedi più innanzi cap. X, in fine), quasi ad indicare col vecchio sistema che il sabato è finito e comincia la festa.

L'ordine di dare colle campane il segno dell'*Angelus Domini* a mezzodì e sulla sera rimonta al vicario Patriarcale Francesco Mazzoni, il quale lo prescrisse con lettera 21 aprile 1499, altrove citata (1).

I nostri contadini appena sentono l'Angelus, ovunque sieno, levano il cappello e recitano la preghiera talvolta inginocchiandosi. Vige pure tutt'ora l' uso di dare il segno di un' ora di notte ed alle dieci di sera. Anticamente questi segnali si dicevano *prima, se-*

(1) Archivio Arciv. Ud. vol. 22 pag. 210 tergo.

conda e terza campana; quest' ultima si diceva pure *coprifuoco* o *campana a fabe.* L' uso del coprifuoco è remotissimo; il Massaro di Gemona nel 25 e 26 febbrajo 1380 nota che si pagano due perchè gridino che ognuno guardi il suo fuoco, ed altre ispezioni essendo vento.

Nel 15 settembre 1450 il comune di Udine prese parte che la campana del fuoco si suoni ogni sera a spese della città [1].

Ad Udine ancora oggidì c' è il *Guardafuoco* che risiede sulla specola del Castello, e ad ogni mezz' ora, durante la notte, deve osservare ai quattro lati della città se si notano segni d' incendio, e darne prontamente avviso colla campana e col portavoce; ogni volta che s' affaccia al finestrino deve dare il segnale col suo corno, perchè così i cittadini sono certi ch'egli veglia.

Al capo d' anno il *Guardafogo* va a chieder la mancia per le famiglie, facendo poi una suonatina di ringraziamento col suo corno.

È stranissimo il detto di certi vecchi brontoloni abituati a rimpiangere sempre i tempi trascorsi: che fino le ore sono in oggi più brevi.

Sono bellissime le canzoni ricordanti alcune divisioni del giorno:

Lùs la lune, criche l' albe,
Jeve sù il contadìn;
E i ucei par chês çharandis
Fan balzâ il miò curisìn.

La rosade de la sere
Bagne il flor del sentimènt,
La rosade de matine
Bagne il flòr del pentimènt.

(1) A. C. U. Annal. T. XXIX fol. 272.

Cuànd che ven l' Avemarie
Che jè l' ore dei pinsirs
Jù no puès mai durmì nie
Che mi stais simpri tai pìs.

Così del pari il nostro poeta vernacolo Zorutti ha descritto benissimo il sorger del giorno in quei versi:

La Muîr di Titòn, la biele Aurore,
Sbridinàt de la gnòt il vêl oscùr,
Cun che muse di mate che inamore
Dal balcòn d' Oriènt a salte fùr.

Alle altre parti del giorno si riferiscono i tre proverbi:

Miesdì di vile — o ch' al passe o ch' a nol rive.
Ogni dì ven gnòt.
La gnòt a jè pàs bestiis.

La notte è per il popolano piena di terrori. L'oscurità permette alle anime dei morti, agli spiriti, ai lemuri, all'orco, ai dannati, al diavolo, ai maghi, agli stregoni, alle streghe ed a tutte insomma le svariate creazioni della popolare immaginazione di girare nell'aria per compiere i loro malefici, i loro incantesimi. Il momento più tremendo è dalla mezzanotte al tocco; nelle tante leggende da me riportate sulle *Pagine Friulane* si vede che gli esorcismi, i patti col diavolo, si compiono sempre in quest'ora. Al batter della una od al cantare del gallo i genii maléfici sono costretti a sospendere le loro operazioni e a ritornarsene ai loro abissi.

L'uso della illuminazione pubblica rimonta appena ad un secolo fa, e per istituirla in Udine il Luogotenente mise a contributo tutti i comuni della provin-

cia [1]. Il Massaro di Gemona nelle sue spese registra anche quella che nel 1404 si faceva per la lampada *sub locia* (loggia comunale).

Quanto all'anno, ho trovato la superstizione che i bisestili non sieno favorevoli nè alle piante, nè agli uomini in generale e pericolosi poi specialmente alle donne gravide; ce lo dicono i proverbi:

Àn bisèst — àn cence sèst
Àn bisèst — lis feminis nè çhâv nè sèst
Àn bisestìn — o la mâri o il fantulìn

cioè muore uno dei due.

A seconda che l'anno comincia in domenica o in lunedì, si trae il pronostico dell'annata, si predicono le vicende delle stagioni, l'abbondanza o scarsità dei raccolti, se domineranno malattie e se succederanno guerre ed altri malanni. Non mi fu possibile avere le predizioni che si riferiscono alle differenti giornate; ho saputo soltanto che se l'anno comincia di domenica sarà prospero; cattivo se comincia di venerdì; che gravi guerre e malanni desoleranno i popoli quando comincia di martedì; buonissimo correrà l'anno che principia di mercordì, che è giorno fausto.

Il diario Del Negro nell'aprile 1793 scrive:

— « Dicono che quando l'anno comincia di martedì, come è successo quest'anno, che l'inverno è lungo e burrascoso, e di fatto lo proviamo » —.

Gli anni di numero pari daranno annata fruttuosa, i dispari scarsa; pessimi il 7, 13, 17, 27, e tutti gli altri composti di 7; più pericolosi di tutti poi il 49, prodotto del fattore 7 × 7, il 63 che risulta da 9 × 7,

---

(1) Vedi *Pagine Friulane.*

nonchè il 79 ed il 97. A prova della verità di questi citano il 1813 anno della disastrosa ritirata di Mosca, il 1817 di pessima memoria per la carestia, e il 1797 in cui cadde la Repubblica di Venezia.

Uscendo di casa, se in tal giorno si vede prima di tutti un uomo, si avrà fortuna; un gobbo, maggior fortuna ancora; uno zoppo ed una donna pronosticheranno annata di dispiaceri e disgrazie; un prete avvertirà che si avrà un funerale in casa.

Alcuni notano al primo dell'anno le prime dodici persone che incontrano per trarre i pronostici dei mesi e v'è taluno perfino che ne osserva cinquantadue per le settimane.

Molte famiglie, perchè l'anno sia prospero, in quel giorno mangiano la minestra di riso, che aumenta nel pignatto *(crès in cite)*; così aumenteranno le ricchezze di casa.

Come nelle altre regioni d'Italia, anche in Friuli, Capodanno è una piccola disgrazia per la borsa dei padroni. Oltre che i figli e la servitù, in quel giorno vengono a presentare i loro auguri ed a chiedere le mancie *(siòps)*, il calzolajo, il sarte, il muratore, l'ottonajo e tutti insomma i garzoni di quegli artieri che hanno lavorato in casa, fosse pure per una sola volta e per poche ore soltanto.

Per istrada si sente scambiarsi fra amici e conoscenti gli augurî: *Buon capo d'anno, mille giorni come questo,* ed altre scipite rifritture di complimenti cacciati a memoria, i quali la massima parte delle volte sono sulla bocca, ma non nel cuore.

In quel giorno, seguendo una costumanza che per buona ventura va ora in disuso, il fattorino di posta porta un pacco di biglietti di visita. Volendo seguire

la moda, ve lo mandano persone che mai pensano a voi, e delle quali forse non avete più nemmeno il ricordo. Io so di un signore in posizione molto rispettabile, che anni sono ricevette il biglietto di visita perfino dalla serva del suo avvocato consulente.

Il primo dell' anno, gli amici vanno a porgere gli auguri agli amici, i dipendenti ai propri superiori, e potrete essere certi che coloro i quali voi vedrete correre ed affaccendarsi di più degli altri son di quella gente di cui scriveva il nostro poeta Zorutti:

Si fâs onzi la spine dorsâl
Cul grâs di temporâl.

Avea ben ragione lo Smiles nel suo libro *Il Carattere* di dire che le artificiali regole di civiltà contano ben poco. Ciò che dicesi *etichetta* è spesse volte della natura medesima della inciviltà, della diffidenza e della ipocrisia.

In Carnia i fanciulli vanno a frotte sotto le finestre delle famiglie più abbienti, gridando e cantando:

Sops, sops,
Cóculis e lops,
Dait e no dàit
In paradìs làit (1).

L' usanza di andar a chiedere i siòps è antichissima in Friuli.

Negli atti del Municipio di Udine, al 7 gennajo 1449 (2), certo Maestro Giorgio muratore ricorse al

(1) Mancie mancie,
Noci e mele,
Date e non date,
In paradiso andate.

(2) A. C. U. Ann. T. XXIX fol. 87.

comune perchè la vigilia dell' Epifania un di lui figlio di nome Giovanni Antonio, assieme ad altri fanciulli suoi compagni, andava *sibilando et petendo suòbs more quo juvenculi vadunt,* ed in vicinanza alla Porta Ronchi era stato gravemente ferito nel piede sinistro, *ad periculum mortis.*

Il padre chiedeva al comune che fosse iniziato il processo e provveduto un adeguato indennizzo.

Per altre festività, sagre e santi vedi cap. x, in fine.

Vi sono pure gli *anni climaterici* i quali ritornano periodici ogni sette o nove anni, e portano nell' individuo radicali cambiamenti, nella condizione sociale, nella salute, nei gusti ecc.

Ogni sièt àng si cambie gust

dice un nostro adagio, e tale pregiudizio rimonta ancora a Pitagora.

Questi anni climaterici secondo taluni seguirebbero le leggi generali del calendario, mentre altri li subordinano invece allo sviluppo individuale. Per questi ogni individuo ha il proprio anno climaterico, trovando così almeno una ragione apparente in alcuni fatti fisiologici: la caduta dei denti *(ding di làt),* la pubertà, la comparsa della barba ecc.

Gli antichi Egizî credevano climaterico l'anno sessantesimo terzo della vita umana e quello si diceva Androclade.

Ma torniamo alla meteorologia.

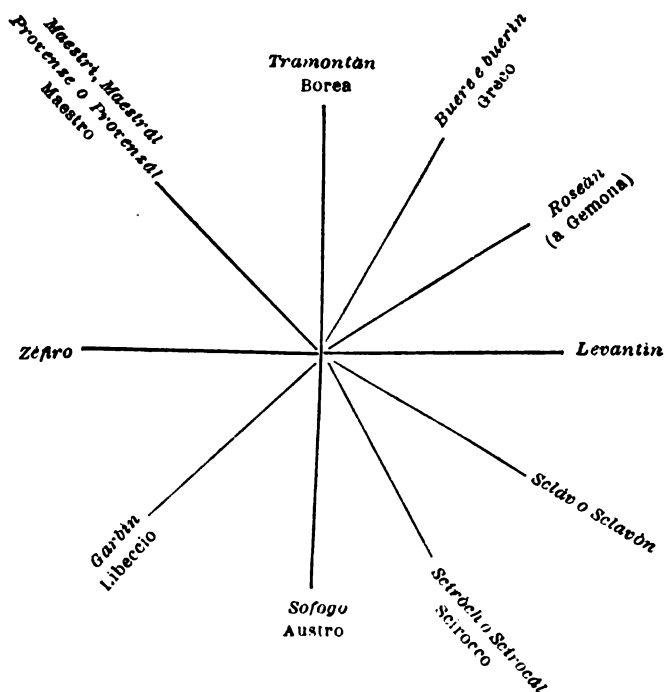
L' atmosfera, nella credenza volgare, sale fino alle più elevate regioni, fino agli astri. Si narra di due montagnuoli che desideravano la neve per poter

condurre fuori del bosco i legnami, e sentendo dire che nevicava: *Lasce che an vegni tanta da dovei lâ gobos sót la lune* s'espresse il marito, ed a lui rispose pronta la moglie: *magâri tanta che lis mês gialinis rivin a becâ lis stelis.*

Così quando piove a dirotto troppo lungamente, i contadini delle Basse hanno il detto:

Dio ueli ch' al plovi tant fin che lis razzis bechin lis stelis.

Si crede quindi che le nubi e perciò l'atmosfera salgano fino alle stelle.

I movimenti delle masse aeree dell' atmosfera si dicono: *aure, bavesele, bave, zèfiro, ajarìn, ajar, ventisèl, vint, reful, sbruf di vint, buere, tramontanade, bujadizze, volteo, nembo, turgul, tòrgule, turgulìz, turbid o turbin, bissabove, bove, bissòn, sciòn, trombe, code bue o code buje, stelmìn e uragàn*; usati come nomi generici. Il vento si dice *al spire, al tire, al sofle, al sivile, al busine, al burle, al gurle, al masane, al sglove e al sbridine.* I contadini indicano poi con nomi propri i venti che spirano dai quattro punti cardinali o regioni intermedie: *Levantìn, sclâv o sclavòn, sciròch o scirocâl, sófogo, garbìn, zèfiro, maestri, maestrâl, provenze o provenzâl, tramontàn, buere o buerìn, e roseàn,* come nella rosa dei venti qui appresso riprodotta:

sono i più comuni. — Ricorrendo con una bella similitudine ai punti cardinali si canta:

> Jè la basse scure scure
> Tramontàn a l'è inulàt;
> Mariutine dure, dure
> E Vigiùt invelegnàt.

Con ragione si nota poi che a seconda dei venti dominanti le annate correranno prospere o magre:

> Sciròch e tramontàn — a menin vin e pàn
> Levantìn (o buere) e garbìn — a çholin pàn e vin.

Nel Diario Del Negro al 7 luglio 1779 v'è un lamento contro il pessimo tempo che perdura, e poi soggiunge: — « *insomma* quando che regna garbino si può dire che non è un buon anno. » —

Garbìn al lasse il timp ch' al çhate.

Per avere il pronostico del vento che dominerà nell' annata, in alcuni paesi, guardano il vento che tira la domenica delle Palme nel tempo in cui si canta il *Passio,* e quello avrà il predominio per l'anno intero.

Il sibilo, o meglio l' urlo del vento nelle peggiori notti invernali è prodotto dai gridi delle anime dannate che vanno all'inferno. Quando sorge potente e repentino il vento, si confina sul Canino qualcuno che in sua vita fu avaro, imbroglione, frodatore, sotto le parvenze di galantuomo; allorchè il vento solleva la polvere a vortice su un quadrivio bisogna fuggire, per non restare stregati.

Il vento, quando soffia, non spira mai in un periodo di giorni pari, ma sempre dispari: o tre, o cinque, o sette: lo dice il proverbio:

Cuand che la buere si mùv, o un, o tre, o cinch, o sièt, o nùv.

Indizi del vento sono: i corvi che gracidano sbattendo le ali, le galline che si spolverano, pure sbattendo le ali, le allodole che cantano più dell' usato la mattina in sul levar del sole, le anitre che si bagnano molto e si puliscono col becco e il sorgere e tramontar del sole fra nubi rosse

Arie rosse — o ch' a pisce o ch' a sofle;

lo stesso avviene quando nel levare o coricarsi il grand' astro sia circondato da un cerchio nerognolo; dalla parte dove il cerchio si romperà, spirerà il vento. Così del pari sono forieri di vento le stelle quando si vedono come circondate da nebbie, e gli aloni lunari; a cielo annuvolato, poi, il cessare del vento è segnale di neve o di pioggia.

Ecco alcuni proverbi relativi al vento

Se al svinte a San Valantìn 14/2
  Cuarante dìs a no l'ha fin.
Se al svinte a San Grivór 26/8 (Gregorio)
  In vin cuarante dis a fà rumór.
San Simòn 28/10 slambre velis.
Trope ploe di otubar — trop vint di decembar.
Cuànd che çhante la dórdule vint sigùr.
Tantis rosadis di màrz — tantis bueris d'avrìl.

Finalmente quando un buffo di vento fa cadere ad uno il cappello, gli si dice scherzando:

Si tu sès cristiàn — çhápilu su cu la màn.

Code bue o *code buje, bissabove, bissòn, sciòn* (uragano, tromba marina).

L'*uragano* distrugge ogni cosa sul suo passaggio; per far cessare la tromba bisogna che un orfano, nato da madre vedova, si metta in mezzo al cortile e con una ronca o falciuola di sette lune (*roncee o sesule)* che non abbia mai tagliato null'altro, deve trinciare nell'aria contro la tromba tre segni di croce, quindi dicendo le parole sacramentali: *per sanctæ ed individuæ Trinitatis, perat ista calamitatis* (sic); fare il gesto di tagliare con gran forza il cono della tromba e questa tosto cesserà, *(si sfantarà)*.

Gli Slavi ed i Russi hanno la Baba-Yaga che è la personificazione del vento impetuoso nelle sterminate pianure della Russia ([1]). Essa cancella ogni traccia di passi umani e si ferma affranta al limitare dei boschi folti; io non so se si debba cercare in quella credenza l'etimologia dei due Baba ultime guglie del colosso del Canino che chiudono la valle di Resia.

Nel diario inedito di Lucrezio Palladio, che si conserva manoscritto nella Biblioteca Comunale di Udine, v'è la seguente nota in data 9 luglio 1741: — « Nel territorio fra le ville di Beano, Pantianìns e Villa-Orba fu temporale fierissimo con bissabova, da cui uscì una colonna di foco, che cadè sopra diversi campi, qual abbruciò per tre quarti di miglia tutte le biade, erbe, cise, sterpi, alberi e tutto ciò che in essi ritrovavasi, con grande confusione delli abitanti quali fuggirono con animali, robe e ciò che avevano, dubitando dell'ultimo esterminio ed incendio, massime della villa di Beano; cambiossi il vento e portò altrove la fiamma così piacendo a Dio liberare quel territorio di tal flagello. Il fuoco e fumo fu veduto fino nel castello di questa città. Ciò successe alle ore 15 di questo giorno. Dio ci liberi! » —

Il Del Negro poi scrisse nel giugno 1798:

— « Ai 30 del passato mese è stata una bissaboga di vento gagliardissimo che ha principiato in Portis ed è andata un pezzo in giù per Venzone, Gemona, Artegna ed altri luoghi, con danno grandissimo massimamente dei morari, parte rotti, parte ribaltati dal terreno per terra, rovinata la foglia,

---

(1) *Revue des deux Mondes*, 1873, pag. 232.

arrostita che in 70 e più anni non è stato il simile, avendo dovuto provvedersi della foglia in luoghi più lontani con la perdita di assai galetta » —.

Dopo le meteore prodotte dai venti abbiamo quelle acquee: fra queste prima è la nebbia, *fumate* o *caligo,* la quale fa cadere i capelli e fa venire il dolor di capo. La nebbia bagna quasi come la pioggia:

Tre fumatis fàsin une ploe.

La nebbia pronostica il tempo, e chi dice che promette sereno, chi pioggia:

Fumate basse — chèl timp ch' a çhate lasse.
Fumate che no si sbasse — ploe lasse.

La *fumate* o *caligo,* è l' emblema della melanconia, ed una giornata nebbiosa si dice in Friuli: *zornade melanconiche.*

Anche la popolana che piange sulle domestiche sventure ricorre con molta filosofia alla similitudine della nebbia:

Jò no sai s' a l' è caligo
Jò no sai s' a l' è serèn ;
La mê int jè all' ostarie
La mê çhase no va bèn.

Le nebbie si dice portino malattie e specie emicranie.

Il Del Negro nel suo Diario ha alli 8 marzo 1782: — « Questi tre giorni è stato caligo, e dicono che ogni caligo che succede il mese di marzo partorisce tanti altri temporali il mese di giugno; onde staremo a vedere se è vero il pronostico » —.

E nel mese di decembre 1783:

— « In quest' anno vi sono morti moltissimi animali bovini sotto il dominio Veneto; la causa di tale infezione non si sa a che attribuire se non alla continua fumata che si è veduta dappertutto questo estate, e anche le api ne hanno provato il danno, non avendo moltiplicato che pochissimo, e poi assai morte nell' autunno » —.

Lis nuvolis o *niulis* (nubi), è facile il capirlo, sono preludio di pioggia:

Co l'è nùl — al po plovi cuànd ch' a l' ùl

e la cargnella canta:

Cuànd che il nùl al va pal ajàr
No si sa ce ch' al po fâ,
E cussì pur chei biei zòvins
Cuànd ch' a son di maridà.

Ma anche dalla forma delle nubi, dalla direzione in cui vanno, dalle cime dei monti attorno a cui s'agglomerano, o dalle ore del giorno in cui sorgono si può pronosticare il tempo. Riporterò uniti, più sotto, tutti i proverbi che predicono pioggia o bel tempo.

Quando minaccia temporale, sulle nubi cavalcano le streghe; osservando le forme fantastiche che assumono le nubi, è invalsa la credenza che ve ne sieno di animate, e così si dice vi sieno nubi vacche, cavalli, leoni, orsi ecc. Tale credenza, dice la Savi-Lopez nelle *leggende delle Alpi,* è comune a tutti i popoli Arii. Nel Canale del Ferro dicono che quelle nubi le quali sorgono dietro le vette del Canino sono prodotte dal fiato dei dannati. Quelle nubi, sbattute

dai venti, svolgendosi in vortici fra le vette scoscese dell'alta montagna, passano sopra il capo dell'ardito alpinista che ne tenta le inospite cime, urlando assieme alla raffica:

> Che mugghia come fa mar per tempesta
> Se da contrarii venti è combattuto.

Sulle streghe che cavalcano le nubi vedi nei racconti di Caterina Percoto: *Lis striis di Germanie* (1)

Pronostici relativi alla pioggia e bel tempo sono:

I galli che cantano ad ore straordinarie predicono cambiamento di tempo. V'è il proverbio:

> Cuànd che il giàl çhante dopo miesdì
> Il timp se no si cambie al sta cussì. (?)

Nel manoscritto Del Negro al 13 aprile 1767 è detto:

— « Questa sera il gallo di Nodares ha cantato a 3 ore di notte, onde si spera pioggia ». —

Al 28 aprile 1769 riporta un altro indizio:

— « E anche appare sempre del fumo per le montagne che denota tempo sutto e caldo ». —

Si crede del pari:

Che il sole rosso al mattino predica pioggia per la sera, e il sole rosso la sera pronostichi bel tempo pel domani.

Se il sole al suo sorgere si vede piccolo e rotondo, nella giornata verrà burrasca.

Se al levar del sole sarà una leggera nebbia che s'innalza, durerà bel tempo; così se a ciel sereno,

---

(1) *Racconti* di Caterina Percoto — II ediz. — Genova 1863. Tip. del periodico *La donna e la famiglia*, vol. I, pag. 384 e seguenti.

al sorger dell'astro del giorno, sarà abbondante rugiada, oppure se al tramonto si vedranno grandi cumuli di nubi d'una tinta rossigna, oppure se in alto vedransi volare numerosi moscerini.

Se la luna ha una tinta bluastra pronostica pioggia; se rossa, vento; se bianca, bel tempo.

Come sarà il quarto giorno dopo il plenilunio, andrà tutto il restante di quella luna.

Una scossa di terremoto di solito pronostica vento di mezzodì (scirocco) e per lo più è foriera di pioggia vicina.

Il prin da l' àn ròs di domàns
Al puarte timp pòch par sest e malàns (?)
Febràr l' ha la fiere terzane.
Come ch' al va l' ultim di Carnevàl e il prin di Crèsime,
A va dute la Cuarèsime.
Uliv bagnàt e ùs sùz; o ***viceversa.***
Come ch' a va la tiarze zornàde di avril, a laràn cuarante dìs di sèguit (?)
Cuànd ch' al çhante il cùch
Une dì ploe e une dì sùt.
La stagiòn che al çhante il cùch
Un' ore bagnàt e un' ore sùt.
Cuànd che il cùch al va in montagne
Nol torne jù se no si bagne.
Ploe a San Zuàn,
Ploe plui dìs daurmàn e màl pal nolesàn (noglàr, ***nocciuolo*****) (?)**
A Sant' Ermacul 12/7 un temporàl.
L' è màl cuànd ch' a si scuèn bramà la tempieste.

(perchè è troppo asciutto).

Dio nus uardi simpri dal sùt,
Ma fra lis Madonis l' è piès di dùt.

(cioè fra le Madonne di luglio, 16, e d'agosto, 15).

Sante Marie Madalene 22/7 a vai vulintìr.
La dote di Sant' Ane 26/7

(ossia la pioggia).

Se d'avòst dopo mont sorêli si alze une fumate sui torinz, indizi di bon timp (? ?)
La montane di San Michel 29/7 no reste in cîl.

Traggo dal diario Del Negro:

— « 18 ottobre 1770. Continua sempre a piovere onde si è verificato il proverbio che dice: Quante brose vengono avanti il SS. Rosario altrettante brentane vengono dopo.

Sono state due brose e due montane sono seguite ». —

I Muarz 2/11 o ch'a justin o ch'a disjustin.
Nadâl 25/12 al zùch e Pasche donge il fûch.
Nadâl in çhase e Pasche in plazze, o *viceversa*.
L'umiditât disfe la glazze.
Cu la umiltât si romp la glazze.

(in senso proprio, *umiltât* è sincope d'*umiditât*: in senso figurato significa che l'umiltà disarma gli odii, le inimistà).

Parsore il nûl l'è simpri serèn.
Nè dal bon timp nè da buine int no si stúfisi mai.
Se il timp l'è serèn — ançhe cu la borse flape a si sta ben (?).
Dopo la ploe ven il bon timp, *o viceversa*.
No è mai stade ploe, che bon timp nol sei tornât.
Nissune çhôse che il timp a pajâsi.

E così dopo un lungo periodo d'asciutto, se ne segue un altro piovoso, o viceversa, suolsi dire:

Il timp si rifâs. —
Se si ûl savè la zornade, si çhâli la matine.
Lis cuatri timporis càmbiin il timp.
Cuànd ch'a fumin lis risultivis — siròch soteràn.
Nul lizèr la sere — bon timp si spere.
Chèl che la jôibe l'impromèt, lu vinars lu atind.

Cuànd che il soreli la jòibe al va tal nùl
  Domènie al plùv di sigùr.
Cuànd che la jòibe il soreli al va tal sàch
  No ven domènie che no 'l pêti un uàch.
Nè sábide cence splendòr
  Nè fémine cence amòr.
Cuànd che lis mons han il çhapièl,
  Met jù la falz çhol su il risçhèl.

Cuànd che	la mont Mariane la mont Majòr il clap di Lavri la mont di Mai	mèt il çhapièl,

  Mèt jù il falcèt, çhòl su il risçhèl.
Se l' Ambrusèt a l' ha il çhapièl, ven ploe sigure.
Cuànd che il nùl al va a sorèli jevàt,
  Mole il bò e va pal pràt.
Cuànd che il nùl al va a sorèli a mont.
  Çhape il bò e va a discònz

(corri presto).

Co' è scure la bùse di Pinzàn, a ven la ploe, *o viceversa.*
Il cil l' è dut a lane, — la ploe no è lontane.
Nùl a lane, po durà une setemane.
Nùl a sçhialìns, — ploe a slavìns.
Nùl a balòns, — ploe a bleòns.
Co' il nùl al va a lane, — ploe dentri la setemane.
Nui che van a pan, — faràn ploe tal domàn.
Nùl a piorelis, — ploe a sèlis.
Cuànd che la rane çhante, ploe sigure.
Cuànd che lis vaçhis vegnin o van in mont
  Un montanòn l' è pront.
Gradesane la matine, — burasçhe vizine.
Co' va sù la gradesane, — ven la ploe te setemane.
Fumate la sere, — bon timp si spere;
  Fumate la domàn, — la sere l' è pantàn.
Ròs la sere, — bon timp si spere.
Ròs la matine, — la ploe jè vizine.
Ploe di misdì — ploe dut il dì.
Co' starnùdin i mùs al ven bon timp.

Cuànd ch' a s' ingrumin lis féminis si cambie il timp.
Çhale d' unviàr la font — d' istàt çhale la mont.
Bon timp fat di gnòt, — se al dure un' ore al dure tròp.
Il timp fat di gnòt al dure come l' amór dai viei.
Serèn di gnòt, consei di féminis.
Scoròz di féminis, serèn di gnòt,
Se al dure un' ore al dure tròp.

(Scoròz di féminis, *corruccio, duolo, dispetto*).

Il timp ch' a si fàs di gnòt, nol dure tròp;
E chel ch' a si fas di misdì, al dure dut il dì.
Cuànd che la lune ha il cercli, ploe sigure.
Lune in pis — marinàr sentàt; o *viceversa*
Lune pelose — zornade plojòse.
Cuànd che il timp l' ha bruntulàt, si sfoghe.

La *ploe* (pioggia), si distingue in *risinade, o rasinade, plovisine, ploe, plojade, burlàz, temporàl, slavìn, slavìn a sêlis, brentane, montane, montanòn, straleche di timp,* e *colà une nìule* (nubifragio). Se i bambini domandano come avviene il fenomeno della pioggia, usano rispondere: — sono gli angeli che pisciano —; il volgo però ha intuita la grande legge d'evaporazione del Maury, e l'espone con quel semplice proverbio:

Dopo cent àng e cent dìs, — l' àghe torne ai siei paìs.

Certi giorni vanno segnalati per i temporali; tali sono:

Il	13	giugno	giorno	di Sant'Antonio di Padova
»	24	»	»	di San Giovanni
»	29	»	»	di San Pietro
»	12	luglio	»	di Sant' Ermacora
»	22	»	»	di Santa Maria Maddalena
»	26	»	»	di Sant' Anna
»	9	settembre	»	di San Gorgone

La Madonna di settembre ed Ognissanti.

Le streghe che cavalcano sulle nubi possono far venire la pioggia quando e dove vogliono. Mettono un po' d'acqua in una scodella, od in un fossatello, mestano colla mano o colla scopa dicendo certe parole magiche, e l'acqua tosto evapora e va a cadere come pioggia o come grandine dove la strega la manda.

Una povera vecchia contadina che abitava in un villaggio vicino al mio paese, avea l'abitudine di tenere sempre assai pulita la sua casa. Un giorno un bambino, cui dal medico era stato somministrato un drastico, avea imbrattata la cucina; la buona vecchia gettò sopra una manata di terra e scopò, indi se n'andò a lavare la scopa in un fosso vicino a casa sua. Nel pomeriggio una grandine devastatoria rovinò le campagne, ed alcune contadine che avean veduta la vecchierella mestar l'acqua nel fosso colla scopa, l'accusarono di essere la causa di tanta desolazione. E sì che la famiglia della buona vecchia pur anco era ridotta in pessime condizioni, perchè il flagello avea colpito più che tutto i fondi da quella tenuti in affitto. Ad evitare un malanno ci volle l'intervento del medico D.r G. il quale persuase il capellano a predicare dal pulpito contro la superstiziosa credenza.

Da una descrizione delle costumanze e tradizioni della Valcalda in Carnia (1), scritta dall'abate Leonardo Morassi nella prima metà di questo secolo, cavo il brano seguente:

— «Distu ch'an sêti strias tù? — Altri ch'an d'è. Son chês ch'âs fâs la tempiesto. As van in val

(1) cfr. Joppi: *Testi inediti Friulani*. In Ascoli: *Archiv. Glottol. It.* Volume IV, p. 318.

Seçhia, ta chês fontanas frêdas, dulà ch'a no si sint la çhampano granda, e là as stan in chê âgo, as fâs chês balos di glazzo e as van tas núvolas a butâlas jù cul dràz. »

Le streghe hanno altre relazioni colla pioggia e

Cuând ch'àl plùv e l'è sorêli, si peténin lis striis.

Le streghe possono far cadere anche pioggie di ranocchi, di rospi e di serpi, i quali ultimi restano attaccati alle foglie delle piante; si confondono con serpi certe piccole macchie giallastre che si notano talvolta, sulle foglie di vite specialmente. Tutti questi fenomeni sono ritenuti di cattivo augurio, ma pronostico ben peggiore sono le pioggie di sangue, che si ritengono indubbio segnale dell'ira celeste, la quale bisogna placare con preghiere, buone opere, pellegrinaggi e giubilei, per iscongiurare le gravissime calamità che minacciano.

In una cronachetta inedita di Pietro da Parma, curato di San Martino al Tagliamento nel secolo XIV [1] è detto:

— « Anno Dñi 1354 indizione VIII li 13 aprile:

Piovve sangue a Postonzicco e Arzinutto: ed il prete con alcuni buoni uomini ne raccolsero in grande quantità, e fu presentato al Patriarca ed al Vescovo di Concordia, ed essi accordarono alle chiese di San Martino e dei S. S. Filippo e Giacomo 40 giorni di indulgenza per ciascuna chiesa e per chiunque le visitasse ». —

Lo squarciarsi momentaneo delle nubi che danno un sereno di brevi minuti si dice *Salustri*, voce che

(1) A. C. U. Raccolta Bianchi.

probabilmente ha l'identica origine del *Selustre* con cui gli abruzzesi dinotano il lampo ([1]).

Segni forieri di pioggia sono:

Il gatto che in estate ed autunno si lava la faccia, e colla zampa passa l'orecchio; le rondini che volano rasente terra o sopra le acque, abbassandosi fino a toccare la superficie; i passeri che pigolano più dell'usato; le rane che gracidano: altri invece dicono che se gracidano la mattina; pioverà, se la sera, verrà bel tempo; i gradini o pavimenti a terreno umidi; il sale che si liquefà; il negrofumo attaccato al pajolo che si accende, e lascia vedere delle scintille che si staccano le une dalle altre e si muovono scorrendo sulla superficie, fenomeno che tra noi si conosce col detto: *Van a durmî lis muiniis;* i pipistrelli che stridono molto in bel tempo; le galline che pigolano, si spolverano e sbattono le ali; i corvi, le cornacchie e le gazze quando sul tramonto salgono diritti in alto verso il cielo, e poi tornano a terra per alzarsi di nuovo; le piume del Martin Pescatore appeso in cucina, quando si sollevano; le vacche che si lambiscono contro pelo colla lingua; le capre quando dormono vicine; le formiche che camminano frettolose, e si fermano quando s'incontrano; le salamandre che salgono verso l'alto; le serpi che attraversano le strade; le chiocciole ed i lumaconi che strisciano uno di seguito all'altro, segnando un'unica allumacatura ecc.

Anche nel diario Del Negro alli 27 aprile 1761 è detto:

— « Oggi ho uccisa una biscia nel luogo detto

---

(1) Cfr. Finamore, loc. cit. pag. 16.

Paradiso, ed una jeri l'altro, segno che vuol far pioggia ». —

Quando poi il tempo si mantiene costantemente asciutto, o dura la pioggia per settimane e settimane si ricorre a preghiere, tridui, esposizioni di reliquie e corpi di Santi, e processioni. A Gemona per invocare la pioggia si porta in processione il corpo di Santa Pellegrina.

Le processioni per invocare la pioggia si facevano fino dai primordi del Medio Evo. Il Massaro del Comune di Gemona nota:

— 1390 « A far in procession per la ploya.... » —

A Udine [1] si fecero solenni processioni per invocare da Dio l'acqua benefica nel 1657, 1666, 1681, 1701, 1704, 1717, 1718, 1723, 1724 e 1735 ed anche Lucrezio Palladio nel suo diario inedito [2] descrive l'apparato della processione fatta nel 31 agosto 1704, a cui intervennero il Patriarca col capitolo, il Luogotenente, i Deputati, le scuole tutte ecc. Si portava la statua della B. V. delle Grazie e si percorse lo stradone di sopra, borgo S. Cristoforo, Mercato vecchio, e continuando per davanti il Palazzo, San Bartolomio e il Giardino. Nota il Palladio che appena prima di giunger in chiesa principiò la pioggia e continuò in abbondanza.

Erano tempi di molta fede e quindi sempre si ricorreva a Dio. Per invocare il bel tempo ad Udine nel 28 giugno 1588 fu pubblicato proclama di fare tre processioni per ottenere la serenità dell'aria.

Nel 1608 al 19 maggio si stabilì di fare tre pro-

---

(1) Vedi A. C. U. *Annali* agli anni rispettivi.
(2) Conservato alla Bibl. C. U.

cessioni, (si avea una predilezione pel numero 3) per avere il sereno, ma siccome Dio fece troppa grazia, nel 6 agosto anno stesso si dovettero fare altre tre processioni per la pioggia. Il numero 3 si conserva ancora nei *tridui*.

Le solite processioni pel sereno si fecero nel 1612, 1618, 1636, 1662, 1677, 1678, 1692, 1693, 1698 e 1729 (1).

Anche quelli di Flambro nell'anno 1732 vennero ad Udine processionalmente per invocare la pioggia, e nel ritorno furono esauditi, chè l'acqua li colse per istrada (2).

Dalla fede esagerata alla superstizione è breve il passo. Difatti nel 10 giugno 1624 Veneria moglie di Gio. Battista Dusio, Caterina q.m Pietro Durli ed altre donne della villa di Palazzolo, per impetrare da Dio la pioggia, nella notte delle Pentecoste andavano girando insieme per la villa cantando certa cantilena supestiziosa allora in voga; ammonite dal pievano e capellano, non vollero desistere, anzi risposero beffandoli, e della loro superstizione dovettero rispondere al Sant'Officio.

Don Giacomo da Perarolo pievano di Auronzo fu accusato di produrre la pioggia, immettendo un Crocefisso capofitto nel fiume Ansiei; appena denunciato, Don Giacomo morì.

Predicono burrasca:

Le anitre che si bagnano molto e si puliscono le penne col becco; le gru che volano per l'aria in fretta senza ordine e gracchiando; gli uccelli d'acqua che escono dal mare e s'internano molto in terra-

(1) V. A. C. U. *Annali.*

(2) Don Ferdinando Blasich. — *Memorie di Flambro* — per nozze Pordenone-Presani — Udine, Doretti, 1891.

ferma; le cornacchie quando camminano diritto verso il mare, o quando gràcidano e sbattono le ali e quando stanno melanconiche in riva al mare e gràcidano con voce rauca; molti uccelli marini che si uniscono a stormi; le allodole che cantano la mattina più dell'usato.

La pioggia ha correlazione coi destini umani; è cattivo augurio per una sposa se piove il giorno delle nozze; si dice che dovrà piangere, mentre altri dicono che gli sposi saranno golosi, laddove per contrario regaleranno ai convitati tutti i loro confetti se il tempo si manterrà bello.

Saline, Brusate, Tempieste, (acquatinta, nevischio o grandine minuta, grandine). Questo flagello viene quasi sempre per comando delle streghe o del demonio, qualche rara volta però può anche essere cagionato da qualche ricco invidioso, o mandato da Dio come castigo, od avvenire finalmente quando muore qualcuno, che, per le frodi e cattiverie commesse, viene confinato sul monte Canino, o su altre montagne.

Per iscongiurare la grandine i preti hanno esorcismi speciali, e quei preti che hanno una peculiare abilità o facoltà di fare tali scongiuri, godono presso il popolo straordinaria riputazione. Più d'una volta io mi sono sentito ripetere dai contadini del mio paese: — Quando c'era l'altro arciprete, la grandine non faceva mai male; oppure: *Nome pre Michêl sa confinâ la tempieste sull'Ambruseit* [1]. Guai però se una grandine devastatrice colpisse le campagne

(1) Ambruseit o Çhampòn è quel monte brullo e scosceso che sorge a Nord-Est di Gemona.

nel tempo in cui un prete, in fama di esperto nell'arte degli esorcismi, fosse assente dal paese, specie per divertimenti; si vedrebbe non solo negato il quartese, ma esposto a pericoli maggiori, e particolarmente nel Friuli mediano ed in alcuni villaggi di Schiavonia.

Lo scongiuro della grandine è operazione assai faticosa, e certi preti, facendola, sudano una, due, e fin tre camicie. Se lo scongiuro riesce, il prete può confinare la grandine in quelle regioni che a lui pare, e di solito la manda sulle vette delle più alte montagne dove non c'è vegetazione.

Qualora, nel tempo in cui il prete fa il suo esorcismo, un profano potesse poggiare uno dei propri piedi sul piede del sacerdote, vedrebbe in alto, fra le nubi, tali cose brutte da raccapricciare. Anche Zorutti lo dice nella sua *Fetta romantica*:

> Son le streghe a cavàl dei nuvoloni
> Che molan giù tempeste, lampi e tuoni.

Mi raccontava, molti anni or sono, un servo di Magredis, che il cappellano di Ravosa era intento a scongiurare per allontanare la grandine dal paese; il sagrestano lo pregò di lasciargli posare per un istante il proprio piede sul suo; il cappellano rifiutò, ma l'altro insistette, finchè riuscì a carpire l'assenso; senonchè, appena fatto l'atto, cadde tramortito per lo spavento, e fece poi una lunga malattia. Per quanto io abbia insistito per sapere ciò che quel nonzolo aveva veduto, non potei avere altra risposta che un misterioso: *Brutis robis*.

Si hanno però altri mezzi per allontanare la grandine senza ricorrere al prete. O fare delle croci

con rametti d'olivo benedetto, e collocarle ai quattro venti dei campi, affiggendole alle viti, agli alberi, alle biade; oppure pigliare tre chicchi di grandine e gettarli sul fuoco, e tanto meglio se il fuoco è di scheggia e carbone del ceppo di Natale, o su cui bruci incenso ed ulivo benedetto o fiori colti la vigilia di San Giovanni; bisogna quindi invocare la SS. Trinità recitando tre volte il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, ed il vangelo — *In principio erat Verbum*, — e poi segnando nell'aria una croce ai quattro venti dire le parole — *Verbum caro factum est*, e *per Evangelica dicta fugiat tempestas ista* (sic) —. Quando i chicchi saranno liquefatti, cesserà la grandine; e qui credo che avranno proprio ragione, poichè durando il flagello sempre per breve tempo, non dovrebbe continuare dopo la recita di tutte quelle preghiere. Gran rimedio ch'è la fede!

E questa nei tempi andati in particolare era vivissima.

Il Massaro di Gemona nota:

— «1389. Jò dey a Marchuzo chi allà a Port di Naòn per una riciòn (orazione), che si diseva che fosse bona per la tempesta.

1389. A Zuàn nevôt di pre Just per far far lis sconjuraciòns in una carta quant si va in processiòn» —.

Debbo alla gentilezza del cav. Vincenzo Joppi, bibliotecario comunale di Udine, il seguente scongiuro tratto da un manoscritto cartaceo del secolo xv [1]:

✠

† In nomine patris † et filii † et Spiritus Sancti † amen.

(1) Collezione fratelli Joppi.

Domine Jeshu Criste filii Dei vivi et filius Sancte Marie, Sancta Maria Virgo qui benedixisti aquas in Flumine Jordani quando Sanctus Johannes in flumine te batezavit, benedic et santifica omnes istas nubes in aqua benedicta, ed ecce pro Deo fugite in partes adverse. (sic) Vincit leo de tribu Juda, radix David alleluja, alleluja. Mentem sanctam spontaneam onorem Deo patri et liberacionem ✠.

Quest' ultima frase si vede incisa di frequente sulle vecchie campane.

Sulla fine del secolo XVI, quando già il bigottismo che prevalse poco di poi cominciava a predominare; un patrizio Udinese, Giacomo Steiner, stampò un opuscoletto nel quale, fra le altre stranezze, fa al nob. sig. Marco Querini Luogotenente della Patria del Friuli, ed al Parlamento di essa Patria la seguente proposta [1] per ottenere da Dio che tenga lontana la grandine.

Contro le Tempeste.

— «In primo ricorrer a la Divina Providentia introducendo una solenne processione lo giorno della Incarnatione del nostro Redemptore, che sarà adì 25 marzo, et essendo impedimento de qualche contrario tempo se differirà a un altro giorno, con tal ordine che far se debbia per lo manco ogni tre anni per tutta la Patria, dove sono le Parrochie et se faccia a gloria et laude de la Santissima Trinità et Vergine Maria gloriosa protetrice di questa calamitosa Patria del Friuli. Con ordine che sieno deputati 4 honorati cittadini et dabbene che abbiano il cargo

(1) *Patria del Friuli restaurata* — Venezia — 1595.

di dar ordine del modo, ordinando uno mesto apparato et divotto, fatto nel piano del Castello della città, con un altare rilevato, poi un altro simile alla piazza de San Zuane per essere in essi luoghi le giesie et antique parrochie della città facendo che tutte le persone di anni 7 in suso, salvo legittimo impedimento, che se ritrovassero in le ville circonvicine per 4 o 5 miglia alla città venir dovessero nel detto giorno la mattina per tempo processionalmente con loro sacerdoti et croci; alla città gionti poi se fermassero in capo Borgo de Aquilea alla chiesia di San Piero et quela dei Carmeni aspettando di unirsi con quelli della città. Di poi ivi siano li deputati a questo della città, ordinando essa processione, che se vaga a tre a tre con qualche buon ordine, inviandosi poi alla piazza et Castello facendo andar avanti li villaggi con bon ordine, et che li sacerdotti framezzo sieno posti in luogi che il canto loro da tutti sia inteso, et specialmente le litanie, lì a dreto sieno posti li putti et le putte con bon et divotto ordene, poi gli homeni con li donzelli acompagnati, che con somissa voce pian piano con devotione ripetino lo canto delli sacerdoti, et non con parlamenti vani, ma con l' animo sempre alla passione per noi patita per lo Signor Nostro Jesu Cristo Cruziffisso. Et con tal ordine dieno andar anchor le donne, ripetendo lo canto del sacerdote con humile, bassa et somissa voce dicendo *Ora pro nobis.* La qual processione inviandosi verso lo Castello passando per lo Domo con ogni riverentia, ma gionto al Castello passando per l' aparato con bon et divoto ordine ritornando indietro fermar si deno essi contadini sopra la Piaza de San Zuane et lì far cantar

una messa solenne delli antededitti loro sacerdotti, et che sia uno predicatore che con brevissimo sermone et divote esortazioni faccia al popolo che de quà indrio ognuno se guardi de tanto nominar el Diavollo, che ora con mal uso in ogni loro acione lo nominano, ma con spasso et risa, cosa molto pernitiosa al Cristiano, et dispiacevole alla divina maestà del nostro Signor Iddio; et similmente li tanti juramenti fatti per ogni poca cosa; le quali cose tutte sono in perditione delle anime et corpi del Cristiano.

Item che finita la messa poi se cantano in fine con devotione le letanie finite; poi sieno licentiati tuti per essi sacerdotti, ammonendoli tutti essi contadini che subito drio disnar ritornino in esso luogo, dove cantarasi uno solenne vespero per li loro sacerdoti, lo qual sarà finito a tempo che essa contadinanza possi andar di giorno a casa loro.

Lo medemo ordine farano anche queli dela città, in le quali solenità per essi sacerdotti cantori et musici mancar non debiano del loro debito, ma sopra il tutto con devotione; et questo uficio ricercano uno buono predicatore perchè sarà di molto utile.

Questo giorno sia di mestitia e d'humiltà pieno, con vestimenti semplici, non ornati nè pomposi, ma più presto humili et d'honestà pieni, però sempre secondo la qualità dele persone. Essendo dunque introdutto in questo santo giorno le antedete solenità et devotione per levar via li infortunij deli spaventosi et tempestosi strani tempi, se pregarà tutti unitamente la divina maestà del Signor Iddio ne guardi et liberi di loro. »

Appena i più rozzi contadini arrischierebbero fare oggidì simili proposte, e le esporrebbero solo in una cerchia di amici rozzi del pari, e provati.

Più spregiudicata, ed anzi in un ordine d'idee direi quasi opposte è la lettera del Vicario Generale del Patriarca, Butio de Palinulis diretta al Vicario della Pieve di Tarcento in data 2 aprile 1490, che fa veramente onore alla dottrina ed al buon senso di quel prelato. Avendo egli inteso che i parrochiani di quella pieve prestavano cieca fede alle superstizioni ed *incantazioni* di un prete scellerato il quale pretendeva saper allontanare la grandine e le tempeste, ordina che si pubblichi nelle prossime feste durante la messa solenne, che non si debba prestare alcuna fede alle parole, superstizioni ed incantazioni di quel prete, essendo false, erronee, puerili, e contrarie alla religione Cristiana ed alle verità evangeliche. *Et credulitatem* (soggiunge) *quam forte hactenus adhibuerunt deponere vero teneantur, ne in hæresi damnabiliter ruant. Et si cupiunt grandines, tempestates et alia infortunia fugare et evitare, divina precepta servent et a mortalibus culpis abstineant, creatoremque suum devotione precentur ut eis prospera tribuat, et adversa depellat, ipse enim salus est,* ET NON IMPROBUS ET SUPERSTITIOSUS PRESBITER, *in cujus manu cuncta sunt posita, et quod salvare et perdere potest;* minacciando pene canoniche in caso di inobbedienza (1).

Ben più supertiziose si mostrano le leggi civili. Gli antichi statuti di Pordenone (2) e di Concor-

---

(1) Archiv. Arciv. Ud. Vol. 13 pag. 294 versus.

(2) *Statuta et Privilegia magnificæ communitatis Portus naonis.* — Venetiis — Zatta, 1755.

dia [1] al capitolo *de sortilegiis et maleficiis* hanno la seguente identica disposizione:

— « Item si quis in circulo, vel alio loco, aliquas demonum conjurationes seu incantationes dixerit, vel fecerit, ut forte tempestates vel alia mala proveniant ecc. puniatur in lib. 25 parv. vel fustigetur et bulletur, et si forte ex hoc mors fuerit secuta, igne concremetur » —.

Altro mezzo utilissimo per cacciare la grandine si è quello di pestarne un chicco sotto il piede destro, o di farne mettere un chicco in seno ad una fanciulla vergine, o ad un fanciullo innocente, o ad un primogenito, o sul fuoco, e man mano che il chicco si liquefarà diminuirà pure il grandinare, (*si sfantarà il timp*); così si usa del pari, come scongiuro, gettare con forza quattro sassi verso il cielo nella direzione dei quattro venti, oppure esporre sulle finestre che prospettano la direzione da cui viene il temporale ossa da morto, o cranii che si avessero in casa, o far segnare col carbone da un primogenito quattro croci sui muri della casa, o piantare in terra una lama tagliente colla punta in alto; se un chicco cadrà sulla lama e si spezzerà, cesserà subito il grandinare. Questa credenza si collega di certo coll'uso che avevano i romani di attribuire alle punte dell'erpice la proprietà di tener lontane le malie, per il che esponevano gli erpici fuori delle porte di città. Nella Slavia Italiana si mettono fuori dei casolari le falci colle lame rivolte al cielo. La grandine cesserà anche se si farà inghiottire un granello intero ad un bambino; ed è pure giovevole

(1) *Statuti civili e criminali della Diocesi di Concordia*, 1450. — Venezia, a spese della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

scongiuro il rivoltare le seggiole e panche di casa colle gambe all' aria perchè cadendovi sopra le streghe abbiano da restar uccise.

In alcuni paesi si suonano a stormo le campane all' avvicinarsi del temporale, e guai al campanaro se tarda.

Si dice che il suono delle campane distrugge le nubi temporalesche, e ciò perchè le campane, essendo benedette, cacciano le streghe ed il diavolo, che fabbricano la grandine.

Altri, volendo darsi l' importanza di scienziati, dicono che le onde sonore rendono più rarefatta l' aria, e per conseguenza la grandine non si può più produrre. In prova di tale virtù delle campane si narra che un giorno il pievano d' un villaggio *delle Basse,* passeggiando per la campagna, incontrò un signore e gli mostrò con soddisfazione le messi ormai prossime alla maturazione. Il signore, con un diabolico sogghigno, rispose al Pievano ch' egli avea tanti cavalli da poterle pestare e rovinar tutte, ed il buon prete che comprese subito d' aver a che fare col Demonio, soggiunse, ch' esso avea però tante briglie da frenare tutti i di lui cavalli.

Il signore s' allontanò sorridendo, ed il parroco, giunto a casa ordinò al santese che al primo apparire della più piccola nube si mettesse a suonare disperatamente per il tempo. L' indomani diffatti una nuvoletta comparve sull' orizzonte; il campanaro corse subito a dar di mano alle corde delle campane e suonare disperatamente, ed il pievano si mise a benedire il tempo e fare i suoi scongiuri.

La nube crebbe e s' avanzò minacciosa sopra il paese fra un continuo guizzare di lampi e rumoreg-

giare spaventoso di tuoni e di saette. Intanto, il santese continuava a suonare a stormo e il parroco in pontificale, sulla porta della chiesa a scongiurare, e tutti pregavano.

Cominciò a cadere qualche grosso chicco di grandine qua e là, ed infine la si sentì scrosciare orribilmente, senza comprendere però dove cadesse. Cessato il temporale, si trovò la grandine, alta parecchi metri, caduta tutta nel cortile del parroco, che lì avea potuto confinarla mercè i suoi scongiuri ed il suonar delle campane.

Per rendere possibile l'accesso alla canonica, bisognò condur via la grandine coi carri!

L'uso di suonare le campane è antichissimo.

A Gemona fino dall'anno 1378 il Massaro nota nelle sue spese:

« In ajutorii di far sonar le campane per mali tempi S.... »

e nel 1580 e 1581 « Sonar le campane le tre notti di Natale, Corpus Domini e San Zuanne, per la divozione contro la tempesta. »

In altre terre dell'alto Friuli, ad imitazione della vicina Carintia, si lanciano razzi e si sparano fucilate contro le nubi, e l'effetto sarà sicuro se questi spari si faranno con polvere benedetta per uccidere le streghe che si aggirano in mezzo alle nubi.

Nella Slavia Italiana, il fucile si carica con polvere benedetta e chiodi levati nei cimiteri dalle casse dei morti.

Nel diario del Negro, alli 22 Giugno 1782 è notato:

— « Oggi alle ore ventidue principiò a tuonare, onde per riparare al mal tempo si sbarò un mor-

taletto davanti la porta di Domenico Treu. Ciò fatto, subito il colmo della casa prese fuoco, e vogliono dire in parte che avesse tratto folgore in quell' istesso momento. Comunque si sia, stando io nella mia camera a benedire il tempo, subito mi accorsi, ma per la veemenza del fuoco s' aumentò a tal segno che in due ore s' abbruciarono tutte le case del cavezzo di là ». —

Si brucia pure olivo benedetto, cera del triangolo o del cero pasquale, ed incenso, ed alla bassa si sollevano ritti contro le nubi temporalesche i timoni dei carri. (Anche gli antichi attribuivano speciali virtù al giogo dei buoi).

In certe terre del Friuli Orientale si appendono alle pareti di casa, come preservativi contro la grandine, le ghirlande di fiori raccolti dopo che furono bagnati dalla rugiada di S. Giovanni.

Vi sono delle streghe che talvolta vogliono far del bene, ed all' uopo si stropicciano con felci (*Felèt*) le mani, e le protendono verso il cielo e pronunciando certe parole mistiche, obbligano la grandine ad andarsene; in questa lotta tra la strega malefica e la benefica vince quella che gode maggiormente i favori del diavolo.

Nel basso Friuli poggiano sul davanzale della finestra una medaglia benedetta; se un chicco di grandine resta sulla medaglia e liquefacendosi si muove, il mal tempo è opera di cattivi genii, e gioveranno gli esorcismi; se il chicco sta fermo, allora è un castigo che viene da Dio, e bisogna rassegnarsi; cadranno in tal caso tanti chicchi quanti furono i peccati commessi.

Sono segni forieri di grandine: certe nubi cene-

rognole che, sotto le altre, a cumuli od a striscie si vedono girare rapidamente e vorticosamente, sbattute dai venti; le vacche che annasano la terra e poi alzano il muso; le capre che si stringono a dormire più vicine del solito. Così se il fumo dei fuochi dell'Epifania resta basso e va verso tramontana, indica che nell'anno cadrà frequente la grandine.

Se si taglia un granello di gragnuola vi si troverà dentro un capello di strega.

— « In parecchi luoghi della nostra Slavia si crede che il mal tempo sia prodotto da un dragone, il quale, scatenandosi contro la terra, vomita fuoco e fiamme e colla coda atterra palazzi e torri, e solo può essere domato dai *cerne sole dijaki* (allievi della scuola nera), i soli che coi preti hanno il potere di produrre la grandine e d'impedirla » — (1).

Sullo spirare del secolo XVI, Livio dei signori di Maniago fu denunciato al Sant'Officio per aver allontanate con superstizioni delle nubi minaccianti tempesta. La cosa fu messa in tacere, dice il regesto, perchè la nube era stata fugata; ma il vero motivo, si capisce, era quello di non voler impicci con *pezzi grossi.*

Un anno di poi si processava il prete Sebastiano da San Daniele perchè si era espresso: *Che gli bastava l'animo, in alterazione di tempi, di far vedere, fra le nebbie, l'anima del sig. Pompeo di Caporiacco,* volendo con ciò inferire che delle alterazioni del tempo era colpa la detta anima; il prete però moriva appena iniziata la procedura.

Peggio ne venne a Sacripante Bernaja, il quale,

(1) Prof. F. Musoni: *La vita degli Sloveni*, pag. 14.

fra gli altri malefici, esercitava pur quello di allontanare le procelle con segni di croce. Carcerato dal Vicario Generale di Concordia, fu esaminato, ma sembrando non dicesse la verità venne rimandato in prigione e.... *aliud non apparet ! !*

Nel 1622, certo Giacomo, di nazione francese, abitante in Cividale, venne accusato d'aver prodotto una notte una gran bufera; i testimoni deposero soltanto ch'egli teneva un libro di negromanzia; nel timor di qualche malanno sembra però ch'egli prendesse a tempo il volo per altri lidi.

Bertolina de Clericis di Villa Orba, mentre minacciava temporale, nel mezzo del cortile di casa sua faceva un circolo, entro al quale piantava coltelli, mannaie, falci, ed altri ferri colle punte rivolte verso il cielo. Richiamata dal Pievano, essa audacemente gli rispose: — che valea più il proprio modo di benedire che non il suo, ancorchè sacerdote.

Bernarda Brun da Giassicco e Giovanna moglie a Marco Lambajo della stessa villa, e Lena q.m Pietro Zanutti di Rutars comparvero in differenti processi dinanzi all'inquisitore perchè ad allontanare la grandine usavan mostrare alle nubi le parti vergognose dicendo: *Tiò nûl; fâs chè virtùt cu po fâ chest cùl.*

Lenizza Schiava, abitante sul monte di Rosazzo, veniva processata, invece, perchè si vantava di essere capace di produrre la grandine.

Il Nob. G. F. del Torre ha stampato nel *Contadinèl* del 1888 una leggenda friulana relativa alla idea volgare che *lis striis ci temêsin jù la tempieste.* Io mi limiterò a riportarne qui un brano soltanto.

L'autore con scopo nobilissimo descrive un' invasione di streghe d'oltre monti, che vengono poi cac-

ciate dalle streghe friulane, quelle appoggiate dalle streghe del Carso, queste sostenute dalle carniche e poi dalle istriane per ispirito di solidarietà nazionale. Ma le streghe oltramontane, dopo promesso di non metter più piede in Friuli, tornano per aria.

« E da chel pont ècolis là, sùbit che la biele stagiòn lis disglazze, tant di podê distacâsi dai lôr mònz e fâsi rodolâ a plui cavalòns dal Tramontàn o ben da Buère, a comparî sot forme di morèi, di coij, di pans, di caulifiori o di balis di bombâs in pêl, sôre lis cimis dei nestris mònz. E chestis nulàzzis, di man in man che il nestri sorèli lis sçhalde, lôr si digredèin, si viarzin, sflurìssin in tantis cragulis, lis cuâls assùmin mil formis, mil figùris cun svariâz ategiamènz.... cà une musate grintôse cun tantis di cèatis spinôsis e cui çhavei sberlufìz, che ti çhale di scûr — là, une melense cul tupè slicàt e cun voi indurmidiz — parmìs, une cul nàs rimpinît, che sbelee, — daùr, un çhav di guerîr romàn cul'elmo — parsore, une lune plene in scufe, che gagnìs — par sot, une slite tirade da une besteàte plene di figuris bufonis, che sgavarìssin — là, un mustàz di çhan bùldoch — plui in là, un livrêr in corse — un remadôr sore di un batèl lizêr — e çhavai spaurîz e leòns in pis e acovassâz, e mostros rizzòs, e pirucòns, e ucelàz, e serpìnz, e fontànis, e vulcàns: une fantasmagorie che si sciòlz, si rifâs, si mude simpri cun gravis apariziòns.... fin che al rive infuriât il da lôr sospirât tramontàn in compagnie di un burlàz a solevàlis su. E alore ècolis ches falsatis a buttâ jù la baùte, a unîssi, e a stìndisi in une vie lungie e scure, e a scomenzâ, briaghis dal contènt di podê fâ mâl, a la mùsiche del temporâl, un bal confusionât, slungiànd,

menànd, ritirànd, incrosànd jù sghirèz fûr dai sbrèndui des lôr cotolatis, e bièl fasìnd lis cavrïòlis, a fâ svolazzâ lis lôr strezzatis grîsis sôre di chei nui nêris in bulimènt, da dàur cussì un aspièt ançhemò plui sinistro di pròssime ruine.

E lis striis furlànis viodìnd l'andamènt minazzôs, des lôr eternis aversàris, a ricori sùbit ai lôr naturài aleâz, a Siròch, a Garbìn e ançhe a Maestrâl (Provenzâl), e a Ponente, ma a chesg doi ultims mancul che puèdin, ché pal sòlit no concorin senze un compèns, e ançhe a lis voltis cul rimiedi piês del mâl. Se l'ajût al rive a timp, alore lis oblèin a rinculâ, a distiràssi sui lôr mònz e a bolì tal lôr brûd, — ma se l'ajût no l'è prònt a la màn, alore púars i paîs di cà, sore dei cuâi va a incrosâ lis sôs gerometis cheste marmàe infernâl! Bièl avanzansi e sghirlànd alla mùsiche stonàde del sisôr del plojàm, del sbusinamènt dei vinz disçhadenâz, del rusinamènt dei nui, del sclopetâ des saètis, ti scomenze a sparnizâ cui pugns i confèz di glazze, che çhate ançhemò tacâz fra lis plètis des cotolatis, e po fûr dai grumài a sparnizzâ a zumièlis confeture di glaz plui gruesse, e finalmentri, dislazzànd ju grumài, a spacâ jù duçh i glazìns e glazòns di riserve, e a molâ ançhe cualchi bisàte di fûch jù pe' cuarde des çhampànis, fasìnd tramurtì e ançhe disfredâ afàt chei che lis sùnin nei çhampanìi sprovidûz di parafùlmin. E chest fracàs orènd e ruinôs jù dret fin al mâr, da dulà che al ven voltàt a fûr e respìnt per lo plu da Garbìn, rivât in ritârd, su pes montàgnis de' Dalmazie, de' Croàzie fin a çhase sô ».

Senza andar a cercare il senso remoto, nascosto sotto il velame delli versi strani, la leggenda dell'e-

gregio signor del Torre mi è tornata opportuna, perchè riporta con verità le credenze del popolo nostro, e perchè descrive con diligenza il formarsi del temporale ed il cader della grandine.

Proverbi relativi alla grandine sono:

Al bruntule e po' al tempieste.
Cuand che al tone, o ploe o tempieste.
No val sunâ pal timp, co' l' ha za scomenzât a tempestâ.
La tempieste no puarte miserie.
La tempieste no puarte mai çharestie, ma pùar chel ch' ai toçhe.
Se in Mai tempieste, — nuie nus reste.

I più tremendi temporali si formano quando si confina sul Canino qualche dannato, e più quando v' è taluno che va a cercare tesori; allora lampi, tuoni, fulmini, pioggie torrenziali, grandine, venti impetuosissimi, terremoti, tutti insomma i mezzi di cui il demonio può disporre, perchè non si levino le sue ricchezze (1).

Il *lamp* (lampo), è il cielo che si apre e lascia travedere lo splendore del paradiso, oppure sono gli angeli che volano guizzando rapidamente pel cielo colle penne d'oro per cacciare le streghe e demoni che cavalcano le nubi fabbricando la grandine, o finalmente è prodotto dallo squarciarsi delle nubi (sic).

— « Nella Slavia friulana, quando guizzano i lampi e rumoreggia il tuono, è S. Elia che dà la caccia al diavolo, il quale non sapendo dove cercare uno scampo, finisce col rifugiarsi ai piedi di una croce: ma il santo non ha rispetto per essa e la colpisce facendola andare in mille pezzi: pericolosissimo quindi è

---

(1) V. cap. II., *Tesori nascosti.*

lo stare vicino alle croci durante i temporali » ([1]) —. Alcuni dalla direzione e dal modo con cui guizzano pel firmamento le scintille elettriche, dal colore del lampo se di notte, dall'intervallo che passa fra lampo e tuono, e dal diverso rumore di questo, traggono presagi sull'annata, sul tempo, ed anche sugli uomini. È questo un avanzo della ceraunoscopia degli antichi.

I lampi senza tuoni che si scorgono sul lontano orizzonte, sarebbero una qualità speciale di lampi, — *lampi di calore.*

Il ton (tuono) fenomeno straordinario e meraviglioso che rumoreggia nelle elevate regioni dell'atmosfera, non poteva non impressionare le menti popolari. Il fragore è prodotto da Giove Tonante che passa in carrozza (avanzo del paganesimo), oppure, con una sostituzione cristiana, dal Signore, dagli angeli, e per altri dal diavolo, che corrono a diporto con focosi cavalli per il cielo. Ai bambini poi si dice che si abbacchiano le noci, o si sommuovono (*si palotin*) le pannocchie sui granai del paradiso, e perfino che gli angeli nell'apprestare e sparecchiare le mense lasciano cadere i piatti; e siccome il pavimento è sonoro molto, perchè è d'oro, così si sente il rumore fino in terra. Povero Dio! Quante volte dovrà angustiarsi a vedere tanti cocci che fanno que' camerieri sbadati! Ma chi vuol darsi l'aria di saccente, ridendo dell'ingenuità altrui, dimostra che il tuono deriva dall'incontro di due venti.

Lanciando sassi o sparando fucilate contro il tuono, si muore giovani.

---

(1) Prof. F. Musoni: *La vita* ecc., pag. 14.

Il lampo precede il tuono; solo nei fulmini è quasi contemporaneo. Il contadino, appena vede guizzare un lampo stringe il pugno della mano destra, ed alzando un po' l'indice, con questo segna delle piccole crocette scendendo dalla fronte al petto, e biascica la giaculatoria, ritenuta rimedio infallibile contro i fulmini:

Sante Bàrbure benedete — uardàinus dal ton e da saete,
Sante Bàrbure e San Simòn — uardàinus dal lamp e dal ton.

Dai tuoni si cavano i pronostici per l'esito dei raccolti.

Il prin ton a sorêli jevât — Çhôl il sach e va al marçhât.
Il prin ton a sorêli a mont — Çhôl il sach e va pal mond.
Ton a buin' ore mene la fan.

I fulmini sono di due specie: *saete* e *folch*. La *saete* è meno pericolosa; è attirata dai metalli, scende dai camini, buca i muri; è grave imprudenza lo stare sulle porte, l'affacciarsi alle finestre, anche se chiuse le invetriate, ed il fermarsi nei riscontri d'aria durante i temporali; quando le scariche sono molto frequenti, per evitare i pericoli, è prudente rannicchiarsi nei cantucci, cacciarsi in letto sotto buone coltri di lana, che ivi la Madonna protegge, o nascondersi in cantina (dove anzi c'è più pericolo perchè il fulmine scende al basso).

Nel giornale la *Patria del Friuli* del 2 settembre 1891 N. 209 v'è una corrispondenza del sig. G. Toneatti di Bagnarola nella quale, parlandosi di un fulmine caduto su una casa colonica, fulmine che produsse vari guasti senza lasciare traccie di sè, dicesi che fu dal popolino definito per una *saetta d'acqua*.

Le saette preferiscono disperdersi nei letamai, e

dove si scaricano lasciano una côte, le scheggie della quale, se raccolte, sono sicuro rimedio contro le scariche elettriche, ossia le saette future, e contro le streghe. Probabilmente a questa credenza hanno dato origine le armi litiche dell'epoca della pietra. Un pezzo di queste côti portato indosso è potentissimo talismano per preservarsi dai fulmini. Da tali côti si può cavare l'oro. Così del pari preservano dalle scariche dei fulmini le ghirlande dei fiori raccolti la notte di S. Giovanni, appese presso le porte dei casolari o bruciate assieme all'alloro, come è costume nella Slavia Italiana. Altri preservativi sono i rami d'alloro, le viti selvatiche o brionie, il fico, il pino, l'abete, il larice ed il semprevivo selvatico dei tetti; queste piante attirano a sè il fulmine, impedendo che apporti danno alle abitazioni. Quando infuria il temporale poi non bisogna mai parlare di fulmini, perchè altrimenti questi si scaricheranno vicino; del pari è pericoloso il fuggire, correndo per le campagne, perchè il fulmine inseguirebbe — e questa sarà prudenza, non pregiudizio, come lo è l'avvertenza di esporsi alla pioggia tenendosi al largo, anzichè ripararsi sotto le piante.

Nella cronaca di Giuliano stampata in appendice al De Rubeis, trovo questo cenno curioso, che vorrebbe far credere quasi a fenomeni vulcanici:

— « MCCLXXII. In vigilia Sancti Johannis de Junio, percussit fulgur in quodam monte apud Isumcium ita quod mons ardens pluribus diebus emisit fumum quotidie ad quantitatem domus ardentis » —.

L'incendio prodotto dal *folch* non si può spegnere, e per circoscriverlo bisogna coll'olio santo segnare delle croci sui muri.

Il *folch* è la parola caratteristica del popolo friulano; *folch ti trai, folch ti brusi, folch ti peteni, folch ti ardi, folch ti sçhafói, folch ti foli, folch ti sgarfi,* ecc. non solo sono l' imprecazione, la maledizione nostra, ma valgono pure ad esprimere l'esclamazione di meraviglia, il saluto, la espressione d' affetto che si rivolge alle persone care, agli amici, ai fratelli, ai figli stessi; manifestano perfino i più delicati sentimenti, e l' amante canta:

Çholmi me, che il folch ti ardi,
Çholmi me, che il folch ti trai:
Mai 'ne male perauline
Jò lafè no ti dirai.

Oppure

Çholmi me, che il folch ti brusi,
Chi soi bon di lavorà;
O soi bon di rompi citis
E tornális a justà.

Cuànd ch' a çhale cun chèl vôli
Cimiòt e picinìn,
A inamore, folch mi fòli!
Ançhe il predi plui çhitìn.

E quando s' incontra un amico carissimo, il piacere di rivederlo ci fa erompere spontaneo dal petto: *folch ti trai! dopo in cà ch' i no ti viôd.*

Altre meteore acquee sono la neve, la brina e la rugiada.

La *nêv* (neve) porta abbondanti raccolti:

Sòt nèv pàn, — sòt ploe fan

e perciò i contadini desiderano la neve: *Dio fási ch' an vegni tante di là gobos sòt il sorêli.* Indizî di neve sono una striscia densa di nubi nere sul-

l'estremo orizzonte verso il sud; il gatto che volge la schiena al fuoco e che passa l'orecchio colla zampa nel pulirsi; i corvi che volano roteando come fossero travolti da vortici di vento, ed un insolito freddo ai piedi.

Il Del Negro nel suo diario al 20 settembre 1762 nota:

— « Si suol dire che quando l' estate sono assai vespe viene assai neve l' inverno » —.
ed in altra data:

— « Non vale il proverbio *se neviga la luna di maggio, ogni luna fa burrasca di neve,* perchè nè giugno, nè luglio, nè agosto e neppur settembre ha nevicato » —.

L' umidità della neve penetra attraverso il cuoio delle scarpe più facilmente che l' acqua piovana; donde il freddo ai piedi. Proverbi relativi alla neve sono:

Al doi di febràr — tante nèv ch' a l' è clàr.
Sante Dorotèe 6/2 — a nevèe.
Tant durássie la triste vizine,
  Cuànt che dure la nèv marzuline (?)
Tons di màrz, — nèv di mai.
Al flocarà pòch e par sutîl,
  Ma l' ha di fâ i siei matèz avrîl (?)
Sante Catarine 25/11 — la nèv a la coline,
  E a San Bastiàn 20/1 — la nèv al mont e al plan.
Sante Catarine, — o sis o sièt ch' o vigne.
Spiètimi a San Tomàt 21/12 — ch' o vegnarai cul çhàr çhamàt.
Se a Sant' Andree 30/11 nol nevèe — spiètile par Nadàl 25/11
  Se nò, no è maravèe — di là fùr nèz auàl (?)
La nèv a Sant' Andree — a dure cent dìs *o* schiafoe il gran (?)
La nèv decembrine par tre mès a confine (?)
La nèv prime di Nadàl a jè dute di regàl, *o* a fas solar, *o* a
  dure come l' azàl.

Vêrd di Nadâl, blanch di Pasche: *o viceversa*.
La nêv dopo Nadâl — no fâs solâr.
La nêv i ucei no l'han mangiade.
Cuànd che la nêv è sul mont Pinêt
Par dut il mond l'è frêd (?)
Poçhe fae, poçhe nêv *o viceversa*.
Cuànd che la prime nêv ven al plân,
Poçhe nêv in chèl ân.
Cuànd che lis urtiis e han la rôse fin da pîd,
Ven une vore di nêv ançhe al plan.
In tre dis la nêv va vie: S. Zuàn 24/6 S. Pieri 29/6 e S. Jaçun 25/7
Tre voris son inutils; palà nêv, bati coculis e copà umin.

(perchè già, la neve si liquefà, le noci cadono e gli uomini muoiono).

Par trente dìs mâri, (la neve)
Par cincuante dìs madrigne,
Par settante dìs maligne (?)

La neve che precipita dalle alte montagne produce le valanghe: *lavinis*. Nei luoghi pericolosi per valanghe non bisogna mandar grida forti (*ucà*) perchè si chiamerebbe la valanga. *Lis lavinis cuànd ch'a colin no vadin mai jù pas crôs.* Sarebbero le croci un paravalanghe facilissimo, ma si capisce che ciò non può essere vero colle valanghe.... di cavalierati che cadono annualmente in Italia.

Brise, Brose, Zîs, Zilugne, Zulugne sono i nomi che si danno alla brina, la quale si dice che cade dal cielo come la neve. Gli uccelli che si accalappiano dopo che hanno presa la brina, non si possono tener vivi per richiamo, anzi ne morrebbero la prima notte. Qualche rara volta però sorvivono, sempreché si abbia l'avvertenza di succhiar loro forte ed a lungo le zampine. I cavoli non sono buoni a mangiarsi se non hanno preso la brina, ma in generale

questa meteora rovina le piante. (*La zilugne a' frìd dùt*). Le ragazze cargnelle, con fina ironia, cantano ch'essa ha rovinato anche i giovanotti:

> **I fantàz di cheste vile**
> **E han çhapât il frèd d'Unviâr;**
> **Jè colade la zilugne**
> **E ur è vignùt il çhalcinâr.**

Si crede pure che tante brinate cadranno prima di S. Michiele e di S. Giorgio e tante verranno dopo.

Il Diario Del Negro così segna alla data 10 aprile 1876:

— « Dicono che quando Venerdì Santo è giaccio, come di fatto fu, non fa male la brosa in quell'anno » —,

e nel maggio 1783:

— « Si spera ciò non ostante che non farà alcun male, perchè quando il Venerdì Santo viene la brosa non fa male in quell'anno » —.

La brina è quasi sempre sicuro pronostico di neve: lo dicono i proverbi:

> **Une gran zilugnade, o ploe o nèv.**
> **Tre zilugnis e po la nèv.**

Rosade, Agazzòn, Agàz, (Rugiada). Anch'essa cade dal cielo come tutte le meteore acquee; l'umidità sua guasta più che ogni altra acqua il cuoio delle scarpe. La rugiada è pure dannosa alle piante; tante crittogame, la peronospora stessa, non sono altro che un gran *Agazzòn.*

L'*Agàz* fa cadere i capelli, perciò le nostre donne si cuoprono la testa appena tramonta il sole. La rugiada produce dolore di capo, e male a tutto il

corpo; quindi l'amante premuroso si rivolge alla sua bella e canta:

> A durmî a la rosade
> Si ricêv l'umiditât;
> Fati in cà ch'o ti cuvierzi
> Bambinute cul gnò flât.

Ma c'è anche una rugiada benefica, una rugiada che nella storia delle superstizioni ha una celebrità incontestabile, ed è quella che cade nella notte di San Giovanni. In quella notte gl'innamorati escono colle amanti a prendere la rugiada benedetta, e pur troppo la bonarietà dei genitori non s'accorge che le campagne talvolta sono irrorate d'una rugiada tutt'altro che celeste!

Per esempio vi sono ragazze, ed anche donne mature che escono in quella notte ad avvoltolarsi ignude sull'erba prima del sorger del sole; altre che strisciano sulla rugiada le pudende, nella lusinga di aver così in breve un marito.

In quella notte, tanto propizia ai fatti soprannaturali, le giovani cercano il loro oroscopo. Alcune versano l'albume d'un uovo in un bicchiere d'acqua; all'indomani, spaziando coi voli più arditi nel campo della fantasia, procurano indovinare quale sarà il mestiere, la professione, la condizione sociale del loro damo futuro, dalle forme fantastiche in cui il bianco s'è rappreso; altre invece, anzichè all'albume dell'uovo, ricorrono al piombo liquefatto che versano nell'acqua fredda. È bellissimo assistere inosservati alla scenetta d'un crocchio di ragazze che con tutta serietà sono intente a spiegare il significato di quelle forme stravaganti. Una dice che è una nave,

lo sposo sarà dunque un marinaro; l'altra vede invece nello stesso oggetto una carrozza, quindi diventerà una signorona; mentre una terza nell'identica figura ravvisa un badile od un martello, perciò sposerà un agricoltore od un operajo. Come ho detto, tutte le condizioni sociali, tutti i mestieri, tutte le professioni possono veder riprodurre i loro emblemi, il clero solo ne è escluso. Sono bene sfortunati i preti! non bastavano i concilii, anche la rugiada di San Giovanni li condanna al celibato.

Si usa pure, in quella notte, mettere sotto il cuscino del letto tre fagiuoli, uno colla buccia, uno sbucciato a metà, l'altro senza l'involucro. La giovane alla mattina, appena svegliata, leva a casaccio un fagiuolo; se sarà quello colla scorza, sposerà un ricco; se quello pelato, un povero; se l'altro, uno di mediocre fortuna. Altre mettono invece due fagiuoli, uno bianco ed uno nero: se al domattina leveranno il nero, si mariteranno nel corso dell'annata, levando il bianco, no. Nascondono anche sotto un piatto arrovesciato, un pettine, un anello ed una chiave, e l'indomani, cacciata alla ventura la mano sotto il piatto, se toccano la chiave, questa indica *padronance*, l'anello *matrimoni*, il pettine *ingredeis* (garbugli). Altre trapiantano nel cavo *(zòndar)* d'un albero, o nella fessura di qualche muro vecchio, un ramo di ipperico *(Jerbe di San Zuàn)*, raccolto prima che s'alzi il sole del 24 giugno; se questo attecchirà e produrrà una nuova pianta, sarà pronostico di buona fortuna; se si seccherà, predirà lacrime e dolori. Si raccoglie pure in quella mattina, anzi il levar del sole, un mazzolino di fiori, e ripostolo in una scatola chiusa, questa non si tocca più fino al primo

gennaio seguente. Allora se lo si troverà abbastanza bello, indicherà fortuna; contrariamente, dispiaceri e disgrazie. Si scrivono tre nomi abbastanza comuni su tre foglie di vite o di fico, quindi si espongono alla rugiada, ed il nome rimasto più leggibile, oppure quello della foglia più verde, sarà il nome dello sposo; altre invece scrivono sulle foglie: *Siòr, pùar, nè pùar nè siòr,* e la meno sbiadita indicherà la condizione dello sposo: è un avanzo dell' antico rito di prendere gli auspici dalle piante, noto col nome di *Botanomancia.* Si usa anche salir in cima d'una lunga gradinata, ed infilzata nel piede destro una ciabatta, la si slancia di tutta forza per di dietro, di guisa che arrivi al basso: se giungerà in fondo sarà segnale che la ragazza dovrà sposarsi entro l'anno; diversamente mancheranno tanti anni al matrimonio quanti saranno i gradini rimasti al di sotto della pianella. O si getterà tre volte un dado, ed il numero che appare alla terza volta indicherà il numero degli anni che dovranno trascorrere senza maritarsi. Oppure alla vigilia di S. Giovanni in sull'*Ave Maria* le giovani raccolgono una gran bracciata di legna e portatele in cucina le contano: se sono pari, prenderanno marito entro l'anno, se dispari, dovranno rassegnarsi ad aspettar sorte più propizia un'altra volta. Certune espongono alla rugiada di quella notte il proprio grembiule, ed al mattino, affacciatesi alla finestra, stanno attente al primo nome che sentono pronunciare, e sarà quello il nome del futuro marito. Altre, in punto alla mezzanotte, scuotono sulla finestra una tovaglia *(mantìl),* sicure che così facendo vedranno passare l'ombra di colui che dovrà condurle dal Sindaco e dal Parroco; mentre ce ne sono altre

che credono vederne l'ombra uscendo di stanza a mezzanotte, ed andando a guardare in un mastello d'acqua preparato alla sera, e lasciato alla rugiada. Se una donna maritata mette in quella notte fuori della finestra un fazzoletto e lo riprende prima dell'albeggiare, saprà se dovrà morire prima lei od il marito. Se le si presenterà dinanzi la morte colle braccia aperte, il primo a morire sarà il marito; se cadrà a terra svenuta, la disgrazia toccherà prima a lei. Tale è la vita: si tira innanzi di speranza in speranza, ingannando il presente ed almanaccando un più lieto avvenire!

Se si mette un secchio d'acqua a prendere la rugiada per lavarsi al mattino seguente, quello è un eccellente preservativo contro le rughe precoci; avviso a quelle signore che fanno tanto uso di polveri, colle, pastiglie, cosmetici ecc. ecc. Prima che s'alzi il sole, con un pannilino si raccoglie la rugiada delle erbe, e quell'acqua spremuta poi si conserva in una bottiglia, eccellente antidoto per il mal d'occhi. Anche le erbe subiscono l'influenza della famosa rugiada; così ad esempio la camomilla, l'ipperico ed altre piante medicinali, perchè siano veramente dotate di speciali virtù, si debbono raccogliere la notte di San Giovanni.

Ad esporre in quella notte alla rugiada del burro fresco si conserverà tale per mesi e mesi, e sarà ottimo per usi medicinali.

Nel Friuli pianigiano dicono che in quella notte Erode va per le case in cerca di acqua per farsi battezzare, perciò non bisogna lasciar acqua nei secchi. In relazione a tale credenza in molti villaggi si fa sulla sera una curiosa processione, girando per tre

volte di corsa attorno lo stagno in cui si conducono ad abbeverare gli animali *(sfueàt)*; così Erode non può avvicinarsi a raccogliere l'acqua. Guardate fin dove è andata a cacciarsi l'intolleranza religiosa! Nemmeno oltre la tomba, dopo quasi dicianove secoli, si vuole ammettere la possibilità del perdono! La processione si fa correndo, perchè i vangeli narrano *che San Giovanni correva da un paese all'altro a battezzare.*

Nei villaggi i fanciulli in quella sera fanno il *medili* o *midili,* che nella Slavia italiana è detto il *kres*.

Il *medili* si fa di frasche, preferibilmente su una altura, od in crocevia; talvolta in cima alla frasca di mezzo si lega un povero gatto che muore asfisiato prima di cadere nel fuoco. Dopo finita la fiammata, quando del *midili* non resta più che un grande braciere, i fanciulli con grandi salti passano sopra il fuoco, e forse tale uso ha lo stesso significato che nella penisola Sorrentina, dove si dice che sia un'espiazione delle colpe commesse (1).

Altri fanciulli su una pietra ben piatta polverizzano carbone caldo, vi sputano sopra facendone una densa pasta con la saliva, in mezzo posano poi una grossa brace ben accesa, e su questa dànno un colpo con una pietra ben levigata, producendo scoppi simili a quelli delle capsule.

Nella Slavia italiana il *kres* si accende sulle alture e vi conviene quasi l'intero villaggio; e mentre arde, suonano a stormo le campane e si sparano fucilate e mortaretti, e tutta la popolazione manda grida di allegria.

---

(1) **Gaetano Amalfi**: *La culla, il talamo e la tomba del napoletano* — **Pompei, 1892, pag. 18.**

Nei fuochi di S. Giovanni si vuole trovare la traccia di certe feste pagane in onore della gioventù o dell'estate proprie dei Celti, dice la Savi-Lopez. (1)

Secondo il Finamore, altre volte citato, il Colantoni nella sua storia dei Marsi (pag. 89) avrebbe trovato che questi popoli, ancora prima del dominio romano celebravano la notte di San Giovanni con riti simili a quelli che s'usano oggidì, presso le sorgenti del fiume Giovenco.

Tornando alla famosa rugiada, si crede giovi moltissimo contro le eruzioni cutanee; e che a spuntare in quella notte i capelli si assicuri una capigliatura folta e durevole, e si abbia un ottimo preservativo contro le emicranie.

In quella notte le felci fioriscono, e maturano i semi che cadono, quando non vengono i diavolini a raccoglierli come avena per i loro cavalli infernali. I semi di felce sono dotati di virtù straordinarie, ma chi vuole raccoglierli bisogna si batta col diavolo (2).

È strano, le notti che hanno maggiori ricordi, quelle a cui il volgo attribuisce maggior importanza, sono le notti che cadono pochi giorni dopo i solstizi. La notte di Natale e la notte di San Giovanni, dice la Savi-Lopez, trovano la loro origine nelle più vetuste tradizioni arie, perchè scadono in que' giorni in cui si facevano le feste ufficiali dopo il solstizio.

Nel 1605 Maria moglie di Girolamo Boccalini da Pordenone, essendo ancora nubile, e desiderando sapere chi sarebbe stato il di lei marito, nella notte di San Giovanni fece alcuni sortilegi, e mentre si

---

(1) *Leggende delle Alpi*, pag. 214.

(2) Vedi: *La rosade di San Zuàn* di **Caterina Percoto** — *Racconti*, vol. III, pag. 242-244.

coricava, avendo ancora il lume acceso, venne il diavolo sotto le sembianze d'un orribile drago e montò sul letto; essa spaventata chiamò in ajuto due donne, le quali le dissero di fare il segno della croce: appena fatto ciò, l'orribile drago se ne fuggì.

Altri processi fatti dall'inquisizione per sortilegi praticati nella notte di San Giovanni sono riportati al cap. V.

Arch di San Mârch, ârch celèst (Arcobaleno od iride). È la meteora che più grandemente c'impressiona. Esso è il pegno d'alleanza dato da Dio agli uomini, e li rende sicuri che la fine del mondo non è ancora vicina, perchè si dice, che per 40 anni prima dello sfasciarsi del nostro globo non si vedrà più questa promessa d'alleanza data da Dio a Noè dopo uscito dall'arca. Chi ha la fortuna di trovarsi dove l'arcobaleno s'appoggia a terra, può raccogliere eccellenti colori che non sbiadiranno nè per l'azione del sole, nè per quella della pioggia. Mi raccontava un amico d'aver veduto una volta una donna del campo di Gemona correre con due secchi vuoti in mano; ed avendole egli chiesto dove andasse tanto frettolosa, rispose che correva a raccogliere i colori dell'arcobaleno, nè fu possibile persuaderla della stoltezza del suo proposito. Dove l'iride finisce, si disseccano ed abbruciano le erbe e le piante, e spesso i contadini, incontrando un albero che repentinamente avvizzisce, dicono: *l' ha di sei pojâd lì l'ârch di San Mârch.* Il primo arcobaleno che apparirà in primavera *(sull' avierte)*, darà il pronostico dell'annata: se predomina il verde si avrà abbondanza di foraggi; se spiccherà il rosso sopra tutti i colori, si avrà un abbondante raccolto di vino generoso; se il giallo,

ricco sarà quello del granoturco. Dall'arcobaleno si trae anche il pronostico del tempo; ordinariamente lo si crede foriero di bel tempo, ma il pronostico non è sempre uguale e talvolta si crede che il tempo durerà ancora per tre giorni. Anche il Del Negro riporta tale credenza al 27 maggio 1762.

— « In tal giorno fu l'arco di S. Marco, e significa, come successe, tre giorni di vento ». —

E più innanzi:

— « Nel 9 giugno 1762 fu l'arco, cadette da sol levato a mezzogiorno, e durò tre giorni di pioggia, come succede; alli 10 ottobre fu l'arco celeste verso mezzanotte dinotando pioggia, e piovvè 22 giorni.

— « Al 1 luglio 1772 furono due archi celesti verso sol levato alle 21 ora, che dinotavano tre giorni di pioggia, e si è anche verificato ». —

Il cercli di San Mârch la matine, — ploe vizine, *o viceversa.*

L'ârch di San Mârch la domàn,
No ven la sere ch'a nol sei pantàn.

In tuono sarcastico i nostri giovanotti cantano:

Mariutine ul sedi biele,
Fantazzine di tant sest;
A jè verde, a jè zale,
A semee l'ârch celèst.

Auròre boreâl (Aurora polare). È una meteora di cattivo augurio. Predice quasi sempre guerra dalla parte dove apparisce, e quanto più sarà luminosa tanto maggiore sarà il guaio, quanto più durerà sull'orizzonte altrettanto continuerà il flagello; le aurore di tinta rossa specialmente si dicono foriere di guerra, perchè il colore proviene dal sangue di quelli

che dovranno morir in battaglia. Per noi, dunque, il pericolo verebbe sempre dai colossi del Nord.

Nel manoscritto Del Negro tante volte citato, al 28 ottobre 1768 è detto:

— « ... e la sera seguente circa un'ora di notte fu un fenomeno che durò due ore, il quale principiò sopra la nostra montagna a guisa di fuoco con un insolito splendore che si pareva che facesse l'alba; s'andò poi stendendo verso mezzanotte sino sopra la montagna di Paluzza, e di più in più andò crescendo sino che tornando indietro verso la montagna di Cercivento, e poi sparì.

Cosa che significhi non si sa, certuni vogliono che significhi spargimento di sangue ». —

Ed al 3 novembre 1777:

— « Questa notte alle ore 4 fu un fenomeno verso mezzanotte di color rosso; dubito che significhi gran guerra ». —

L'aurora ricomparve al 30 novembre ed al 4 decembre anno stesso e tre volte nel febbrajo e marzo 1779 incutendo sempre maggior timore di guerra nel povero prete.

Se non di guerra, l'aurora polare è foriera di pestilenze, carestie o della morte di qualche sovrano importante. Le aurore polari sono cagionate dal sole che torna indietro, e che qualche volta imprudentemente s'avvicina troppo all'estremo orizzonte.

Stelis che si smòçhin (Stelle filanti o cadenti). È strana veramente l'idea che anche le stelle abbiano bisogno dello smoccolatoio. Di questa operazione sono incaricate le anime beate: lo canta anche Zorutti nell'inno del bifolco Pietro Martelosso:

Voli a moccare i sideri
Per farci più splendòr.

Nell'idea volgare par quasi che cada giù il residuo acceso dallo stoppino delle stelle smoccolate, e dove questo va a cadere, le erbe e piante sui monti si abbruciano; perciò quando si vedono certe plaghe prive di erbe si dice che in quel sito cadde una stella.

Se nel tempo in cui la stella filante rimane accesa, qualcuno arriva a recitare intero un *Pater noster*, libererà un'anima dal purgatorio; se concepisce un desiderio, questo andrà effettuato, e se pensa a tre numeri, usciranno entro tre estrazioni: avviso agli appassionati pel lotto! Se poi il desiderio fosse di aver notizia d'una persona cara, basterà nella notte vegnente mettere sotto il cappezzale l'oggetto che si teneva in mano in quel momento: se l'oggetto lo si aveva nella sinistra, il sogno sulla persona amata sarà angoscioso; se invece nella destra, il sogno sarà placido e lieto. Nella Slavia le stelle cadenti sono le vite che si spengono.

Le stelle cadenti indicano il destino *(il planèt)*. Dove vanno a cadere, ivi deve morire qualcuno di morte violenta, ed in montagna indicano il posto dove taluno dovrà precipitare *(lâ di tôri)*. Per questo motivo le nostre montanine, quando salgono i monti di notte, non guardano mai in alto, perchè non si presenti ai loro occhi questo fenomeno, foriero di disgrazia a chi lo vede. Peggiori malanni poi accadranno a chi avverte gli altri del passaggio d'una stella: — *Lis stelis no si ha di pândilis.* — Ma è lecito contarle di soppiatto, ed ognuna equivale a cent'anni di respiro prima del giudizio universale.

Le notti in cui cadono le pioggie di stelle, mettendo una brace accesa su di una tovaglia od una salvietta, non piglierà fuoco. Ogni stella che cade

indica un nido che faranno gli uccelli in primavera, ed a mettere in quelle notti un secchio d'acqua in un cortile, quante stelle si potranno vedere in quello, tanti nidi faranno gli uccelli in vicinanza alla casa ed alla campagna.

I bolidi e le pietre meteoriche od uranoliti, meteoriliti ed aereoliti, per quante ricerche abbia fatto, non hanno un vocabolo speciale in friulano, ma lo si traduce dall'italiano. Il volgo crede i bolidi segnali di carestia. Ad affilare un'arma qualunque in una pietra meteorica, i tagli di quella porteranno la morte, perchè velenosissimi. Le pietre meteoriche sono sassi lanciati dai vulcani della luna, e perfino sassi che scagliano contro la terra i giganteschi abitatori del satellite del nostro globo: forse questa credenza trova la sua origine nel racconto mitologico della guerra dei giganti contro gli Dei. I nostri Sloveni nei bolidi vedono un santo che si reca a visitare un altro: nello scoppio che producono, il rumore delle porte celesti che si rinserrano. (1)

Anche questa meteora è notata dal Del Negro:

— « 2 luglio 1770, due ore avanti giorno fu veduta verso settentrione una stella quasi così grande che la luna, con i suoi raggi d'intorno; cosa che vogli significare non si sa, non so più a mio ricordo che sia stato un anno così continuo di pioggia come questo ». —

E più innanzi:

— « 28 decembre 1787: oggi mattina alle 14 ore fu un fenomeno seguito d'un tuono muto ed un piccolo terremoto ». —

(1) Prof. F. Musoni. *La vita degli Sloveni*; pag. 14.

Fûch voladi (fuochi fatui). Sono le anime dei morti che girano per far capire che hanno bisogno di preghiere. (1) Il *fûch voladi* insegue chi lo vede, e lo fa morire. Esso cerca talvolta d' entrare anche nelle case. Una giovane lo vide una sera arrampicarsi per penetrare nella di lei camera; chiuse presto le imposte e l'indomani potè osservare l'impronta d'una mano di fuoco che avea carbonizzata la tavola dove avea toccato. A lasciar fuori la biancheria di notte, se le cade sopra il *fûch voladi,* la biancheria si trincia come fosse stata imbiancata col cloro, e le fibre del tessuto perdono ogni consistenza. Secondo alcuni, indossando quelle camicie si prenderà la malattia *del fûch di Sant' Antoni,* e per evitare questo pericolo bisogna risciacquarle di nuovo. *Il fûch voladi* è pronostico di gravi intemperie.

Fuoco di Sant' Elmo. Non ha termine proprio in friulano, almeno ch' io mi sappia; e siccome è un fenomeno che si osserva assai di rado, ben poco ho potuto trovare che ad esso si riferisca. È meteora di cattivo augurio se la fiammella si vede sulle punte dei parafulmini; se appare invece sulle croci dei campanili, gli eretici faranno del male ai cattolici.

Parelii: sono forieri di pioggia — v'è il proverbio:

Cuànd che la matine son tre sorèi, ploe sigure.

Questa meteora fu notata in Friuli nel 1532, alli 5 aprile, da Roberto di Spilimbergo, il quale nella sua cronaca (2) scrive a quella data — « apparsero in Friuli tre soli, durarno hore tre ». —

(1) Cfr. Savi-Lopez: *Leggende delle Alpi,* pag. 222.

(2) Edita per nozze Serravallo de Concina — Udine, Patronato, 1884, pag. 25.

Paraseleni ed aloni lunari. Gli aloni a seconda della posizione pronosticano il tempo:

> Cercli vizìn, ploe lontane;
> Cercli lontàn, ploe vizine.

Si dice pure che un cerchio oscuro attorno la luna indicherà vento dalla parte dove il cerchio s'aprirà; e quanto più numerosi i cerchi saranno, tanto più forte soffierà la bufera.

Ecco ciò che trovo nel diario Del Negro:

— « Alli 5 decembre 1769 bel tempo chiaro; jeri sera alle ore tre di notte comparve la luna circondata con colori a guisa dell'arco celeste, cosa che pronostichi non si sà, alcuni giudicano abbondanza, io per me penso che significhi pace fra i principi cristiani, che Iddio ce la conceda per sua misericordia ». —

Spettro del Brocken. Certamente il volgo non ha classificato questa straordinaria e magnifica meteora come un fatto scientifico. Per me è certo però che lo spettro delle montagne, osservato con terrore dai cacciatori e dai pastori, in tempi in cui i diavoli, i folletti, le anime dei dannati empivano la fantasia del volgo, ha dato origine alle strane leggende dell'Orco, gigantesco abitatore dei monti, che co' suoi passi metteva un piede sulla cima di una montagna, e l'altro sulle vette dell'opposto versante della valle.

Una apparizione cotanto straordinaria, e che si presenta con caratteri di tanta verità (ed io ch'ebbi la bella ventura d'osservarlo lo posso assicurare [1]) in

---

(1) cfr. V. **Ostermann.** — *Di una meteora luminosa osservata sul monte Canino* — Atti dell'Accademia di Udine.

menti credule e poco analitiche dovea far nascere la convinzione di trovarsi di fronte ad un essere reale. Diffusa la credenza dell'Orco abitatore dei monti, era facile che con quei passi da gigante lo si facesse viaggiare e scendere anche alla pianura, dove, non trovando le guglie alpine, le sue orme si posavano invece su quelle dei campanili. A Gemona metteva un piede sulla torre del castello, l'altro sul campanile d'Artegna, e, scambiando il passo, si posava poi sul pinacolo di Madonna di Monte a Buja. Ad Udine un piede teneva sulla specola, l'altro sul castello di Moruzzo; oltre Tagliamento uno ne metteva sul campanile di Codroipo l'altro su quello di San Vito; a Cividale uno sulla Torre del Duomo l'altro su quella di S. Francesco, abbassandosi a lavarsi le mani nel Natisone, e poi con un solo alzare di gamba saliva a Castel del Monte.

Ed in tutte le fiabe e le leggende l'abitazione dell'Orco è posta sempre fra boschi, in vetta dei più alti monti. Lo spettro delle montagne bene spesso si presenta, scompare per poco, per ricomparir di nuovo. Come poteva spiegare il volgo questo fatto?

L'Orco si diverte a farsi piccino, piccino, tanto piccolo da passare perfino per la toppa della chiave; e così entra nelle stalle dove le donne sono in fila, va ad arruffare loro le matasse, e, burlone com'è, diventa rotondo in modo che le filatrici, scambiatolo per un gomitolo, lo raccolgono e se lo mettono in tasca. Guai ad esse se con quello uscissero nella strada!

Il bisogno d'alimenti è sentito anche dall'Orco: mangia e beve proporzionatamente alla grandezza del corpo, quindi pasti da Gargantua, e bicchieri di

vino della capacità d' un conzo. Siccome poi in lui sono sviluppatissimi gli organi dei sensi, così egli vedrà anche di notte e fiuterà lontanissimo. E fiuta gli uomini, che azzardano avvicinarsi alla sua alpestre abitazione, e quando ne sente l'odore, dice quel verso che ai bambini nelle storie mette tanto raccapriccio:

nìn, nìn, — mi sà di cristianìn,
nìn, nìn, na — di cristianìn mi sà.

L'Orco abitava sul monte Canino. Quest'altissimo colosso delle nostre alpi, io scrissi altrove, fino dai remoti tempi fu il teatro delle meraviglie. Lassù tutto è grandioso: la vastità dell' orizzonte, circondato da un labirinto di guglie dalle forme più fantastiche, e coronate di nevi dai colori cangianti; il silenzio della natura la quale talvolta sembra che dorma; il rumoreggiar della bufera che pare debba portare il finimondo. Così io mi spiego come il Canino sia il monte che figura più d' ogni altro in Friuli nella storia delle superstizioni, e nella formazione dei miti religiosi del volgo. Riporto qui dalle *Pagine Friulane* la leggenda dell' Orco abitator del Canino.

« A l' ere une volte in tal çhanâl di Racolane l'Orco vignût cussì dispetos, che cuànd ch' al faseve un dispièt a cualchedùn a l' ere contènt come une Pasche. Il so grand gust l' ere di fâ paùre a le int che ai lavin atôr di gnòt.

Se la sere dopo l'*Avemarie* cualchi om a si fòs mitût in viàz di chi (Scluse), par là dentri in chél çhanâl, a l'ere sicûr di viòdilu o cun t' une giambe par bande dali Curitis, o pur su par cualche riu a voltâ jù dai granç clàs, che cuànd che ai erin su

la strade a sparivin, metìnd cussì une gran paure a chei povers oms; e l'Orco alore al rideve come un màt.

Se par disgrazie po' a fossin stadis féminis, al faseve ançhemò di pieis. Al steve cun t' une giambe par bande dali monts, e ur calave jù glimùz di fìl, e chestis féminis a làvin par çhapàiu sù, e ju glimùz a' diventavin tantis suries, ca ur lavin sòt li cotulis; opur ur vignive lui vizin, in forme di un bièl omenùt pizùl, e po' al scomenzave a cresci e cresci, fin a tant che al fòs stât alt come il Jòv di Montâs: e nel timp che al cresceve, al faseve tali boçhatis, e al tirave tai peets, di fâ rimbombâ li monts. Un dai Stretz (ultime borgade del çhanàl di Racolane) essindi toçhade une storie di chestis, al zurà di vendicàsi, disingi a l'Orco: Tu mi rivarâs ben a tìr.

Trei o cuatri zornadis dopo al capità l'Orco sul Plan da la Sièe e al scomenzâ a fâ furçhumitis e capriolis: chèst om lu viôd, al çhôl il zilar, e il polvar benedit che al veve su le nape, ca lu veve fat benedì a Marie Zéll, un pòuch di triangul che ial veve dât il Capelàn, e dôs fueis d'uliv. Al çhame la sclope cun dute cheste ròibe e al met la bale parsore con une cròus fate cun tun curtìs di nûv lunis. Dopo di jessi stât sigûr di vee çhamàt ben lu zilar, al torne sul balcòn e al dis ai siei frùz che ai scomenzassin Rosari, intànt che lui al smirave. Cuànd ch'al vè l'Orco ben a tìr, i molà la sclopetade disint:
— Sante Barbure benedete, fasèit che ai le rivi drete.

Al sintì un grand urlòn, al vedè l'Orco a lâ zueteànt su pa le mont, e jentrà in ta bûse ca jès il Fontanòn di Goriude.

Dopo che fò jentràt l' Orco in ta buse, chest om

al mande jù sul plàn doi dai siei frùts a viodi se l'Orco al ves lassàt cualchi segno di feride, e lor a puartârin dal muscli e dai clàs insanganâts.

L'Orco al stè cuindis dis in ta le buse a vaî, e al vaìve cussì fuàrt ca lu sintivin fin tal Salèt (un'ore e un cuârt di strade).

Spirâts ca fôrin i cuindis dîs, l'Orco al saltà fûr e cun trei pàs al rivà tai Strets, e ai vosà jù pal çhamìn di çhase a chèl om: — Tu ma le âs fate; ma mai plui tu mi vedarâs in chest çhanâl.

E cussì i çhanagleis a si liberàrin dall'Orco ».

CAPITOLO II.

La terra; — acque, minerali, metalli, tesori nascosti, perduti o rubati — credenze, pregiudizi e superstizioni relative.

Ho detto nella prefazione che in opposizione al paradiso, il quale sta sopra la vôlta celeste, l'inferno è collocato nei più profondi abissi della terra. È quello propriamente il regno di Satana, ed in prova si citano i numerosi vulcani tutt'ora attivi nelle varie regioni del globo, i cui crateri sono in diretta comunicazione coll'inferno, e da quelle bocche specialmente escono i demoni, per venire nel mondo a fare i loro maleficj contro gli uomini, ed in quelle ignivome aperture, si dice, che spessissimo fu veduto precipitarsi il diavolo, dalle popolazioni che ne abitano le vicinanze. Anche gli eresiarchi discendono alle regioni infernali in anima e corpo per i crateri dei vulcani; ciò toccò a Maometto, a Lutero, a Pietro d'Abano. Come figurano stranamente questi nomi accozzati assieme dal volgo!

Ma non sono i vulcani soltanto le vie che mettono all'inferno; certe caverne di cui non si conoscono gli ultimi confini, certi profondi crepacci aprentisi nelle alte montagne, alcune bocche di spelonche spalancantisi su dossi inaccessibili all'uomo, si credono e chiamansi sempre la buca del diavolo (*la*

buse dal diàul). Guai agl' imprudenti che s' azzardassero penetrare in tali abissi! i demoni sotterranei li soffocherebbero; e quasi sempre, se i loro cadaveri furono poi rinvenuti, mostrano le ustioni, e le lividure degli artigli infernali attorno al collo. Così spiega il popolo gli scoppi di gas (*grisèt*) nei pozzi e nelle miniere.

Si crede del pari che nei pozzi molto profondi la temperatura aumenti sensibilmente alla distanza di pochi metri, e ciò pel calore infernale.

Coi vulcani e col fuoco si collegano i

Teremòz, (terremoti) i quali sono prodotti o dai maghi e dalle streghe nel fare le loro operazioni, o dal diavolo che accende il fuoco, o dai diavolini che fra loro s' abbaruffano, o finalmente dai dannati, che più insofferenti ed iracondi del solito, scuotono le proprie catene. I terremoti sono oggidì più frequenti e più forti in causa dei tanti cerchi di ferro delle guidovie che fasciano il nostro globo; essi predicono tempo piovoso ed avvengono quando dura lungamente lo scirocco. Se per giorni e giorni continuano pioggie torrenziali, si dice che quello è tempo di terremoto, e lo si teme ed aspetta con ansia paurosa. In qualche plaga del Friuli montano si dice che il terremoto succeda più di frequente nei giorni prossimi al 29 giugno, in cui cade la festività di S. Pietro, e ciò a motivo che in quei giorni la madre del S. Apostolo esce dall' inferno e va a picchiare alle porte del paradiso scongiurando il figlio ad aprirgliele. La sua uscita od il ritorno al regno dei demoni cagionano sempre il terremoto, ed in prova della verità di ciò citano il famoso terremoto di Belluno del 1873, succeduto proprio al mattino del 29 giugno.

Nei terremoti molte volte si apre la terra ed esce un vento così forte da sradicare e portare in alto fino gli alberi che fossero vicini alle screpolature. Al verificarsi d'una scossa di terremoto, pochi minuti dopo bisogna sempre aspettarne una seconda. — Quando si sente il terremoto si cambia il tempo.

I semidotti spiegano il fenomeno dei terremoti dicendoli prodotti da venti sotterranei.

Nel solito Diario Del Negro, in data 18 novembre 1778 si legge:

— « Tempo nuvoloso; alle ore disdotto fu un terremoto che durò un *Pater noster,* segno che seguirà scirocco » —.

Ed all'8 settembre 1780.

— « Alle ore 18 è stato un terremoto, credo che verrà tempo piovoso » —.

Alli 13 aprile 1782,

— « Ieri l'altro fu un terremoto alle ore 21, e questo presagisce tempo morbido » —.

E l'indomani,

— « Oggi alle ore 12 $^1/_2$ è stato un terremoto ma non troppo grande e la sera principiò a crescere la pioggia ». —

In gennaro 1783,

— « Oggi (primo dell'anno) avanti giorno fu un piccolo terremoto, segno che seguiterà buon tempo, perchè anche alli 10 Decembre p.° fu un terremoto, e dopo abbiamo avuto sempre buon tempo » —.

Al 20 ottobre 1788,

— « Un più bello istà ed autunno di quest'anno non possiamo desiderare. Alle ore $^3/_4$ di notte fu un terremoto che durò un *Pater noster,* onde dubito che presto faccia gran pioggia. Il detto terremoto

essendo durato in Tolmezzo quasi mezz' ora, ha apportato un danno terribile, imperocchè ha buttato per terra più di 40 case con la morte di trenta e più persone restate sepolte nelle rovine. Il duomo è tutto spezzato, diroccati tutti due li portoni, dissipato li campanili, e tutte le altre case spezzate chi più e chi meno, a segno tale che il danno supera duecentomila ducati, cosa che mai più in questo paese si esperimentò » —.

Un' altra credenza abbastanza diffusa in Friuli, e che si collega colle nozioni di Cosmogonia, si è quella che il mare all' epoca del Diluvio universale superò le vette più eccelse; nel ritirarsi delle acque rimasero sui monti pesci e conchiglie, alcune delle quali diedero origine alle petrificazioni.

Il mare coprì la terraferma anche nelle epoche postdiluviane, e le navi degli antichi venivano ad approdare negli altipiani delle nostre vallate. A tale credenza accenna anche il Ghirardi nella sua *Storia fisica del Friuli.* A Gemona si dice che nelle roccie a picco del monte Quarnam, sopra Montenars, e così presso Castel del Monte su quel di Cividale, si vedano ancora dei grossi anelli di metallo, saldati nella pietra, a cui si legavano i bastimenti degli antichissimi navigatori, e tale diceria l' ho sentita anche a Venzone dove mi dissero che gli anelli sono sul Plauris e sul monte San Simeone, ed in Carnia in val di Gorto (1).

Altra credenza popolare diffusissima in Friuli che lascierebbe supporre quasi la scoperta in antico

(1) Questi anelli infissi nelle rupi erano forse segnali di confini fra Comuni o *ville* contermini. Nel secolo scorso c' è tuttavia ricordo d' apposizione di confini di ferro tra Cleulis e Timau, però foggiati a croce.

di qualche *Labirintodonte* fossile, si è quella che nelle miniere si trovino di frequente rinchiusi nella roccia dei giganteschi e spaventevoli rospi, vivi, grandi più che majali, i quali però muoiono non sì tosto vengono a contatto dell'aria esterna.

Quando nelle regioni alpine s'incontra un lago, le popolazioni rustiche abitanti nei dintorni quasi sempre vi raccontano che in fondo a quello è un villaggio, e che la campana della chiesa in certe notti la si sente suonare sott'acqua (1), e v'aggiungono che lo scandaglio, per quanta corda vi sia stata messa, non ha mai potuto toccare il fondo.

L'identica cosa si dice pure di certe polle nelle paludi le quali inghiottono gli uomini che in esse imprudentemente arrischiano il piede. E si narrano numerosi fatti di cacciatori in quelle scomparsi, e d'altri salvatisi soltanto per aver avuta la presenza di spirito di gettare il fucile di traverso sulle erbe, aggrappandosi a quelle e chiamando altri in ajuto.

Una superstizione di cui approfittano abbastanza spesso i furbi per spillare denaro ai gonzi, è quella degl'*Idrofanti*. Secondo il volgo questi individui camminando, avvertono con un tremito generale l'esistenza di polle d'acqua sotterranee, sieno pure a grandi profondità. Camminando gl'Idrofanti sui fianchi delle montagne, scuoprono le sorgenti. Taluni invece credono che gl'Idrofanti, per godere della strana proprietà di avvertire l'esistenza delle acque interne, debbano avere fra le mani la *bacchetta divinatoria* fatta con certi legni speciali, fra i quali mi sentii nominare: il salice, il frassino, il mandorlo,

(1) V. *Pagine Friulane*, anno III, pag. 14.

il pesco, il melagrano, il nocciuolo e l'olivo. È questa probabilmente una credenza che si collega alla così detta *bacchetta del comando*. Fra noi, per indicare un individuo il quale vorrebbe veder sempre esauditi senza ritardo i suoi desideri, si dice: *al comande a bachete*. La bacchetta del comando rimonta alla più lontana antichità, e troviamo il Caduceo di Mercurio, il Lituo presso i primitivi Romani e la bacchetta degli auguri, la Verga di Mosè e di Aronne, e quelle dei Maghi di Faraone.

I nostri montagnuoli, oltre al conoscere le sorgenti d'acqua più o meno buone, hanno il pregiudizio che certe fonti potabilissime producano talune speciali malattie, come coliche, calcoli vescicali, gozzo, mal di stomaco, mentre altre volte attribuiscono virtù prodigiose a questa o a quell'altra delle sorgive, attribuendo alle medesime anche l'appetito prodotto dalla fatica e dall'aria più ossigenata.

Pregiudizio diffusissimo del pari si è quello che sui monti il precipizio attragga l'individuo; e chi vi si affacci senta il desiderio, quasi il bisogno di gettarvisi a capofitto.

Anche il Paradiso Terrestre vuolsi si trovasse nelle più elevate valli della terra ora ingombre dai ghiacciai; ordinariamente si dice che si trovava nell'Asia o nell'Arabia; non ho trovato alcuno in Friuli che lo collochi sulla nostra catena Alpina [1].

Come ho accennato parlando delle meteore, e particolarmente dello Spettro del Brocken, nelle caverne delle cime più alte abita l'Orco; così del pari

(1) Vedi le *Leggende delle Alpi* della Savi-Lopez, la quale trovò diffusa questa credenza specialmente nella Svizzera e nel Tirolo.

si racconta che sui monti frequenti volte si vedono girare nella notte certe vacche nere che bisogna fuggire senza guardarle, perchè creazioni diaboliche portanti disgrazie a chi le incontra, e gravissime sventure a coloro che le avvicinano.

Sulle eccelse vette nevose, dopo morti, vengono confinati gli usurai, i truffatori e gli spergiuri, dannati a lavorare continuamente per demolire i torrioni ed i greppi che sorgono sopra le nevi eterne, sia nelle rigidissime notti invernali, come sotto gli afosi sollioni d'agosto.

« Non v'ha monte in Friuli (io scriveva alcuni anni or sono sulla cronaca della Società Alpina (1)) che più del Canino dar potesse origine a tali credenze.

Gl'immensi massi disseminati dagli antichi ghiacciai delle epoche geologiche lungo le valli della Raccolana e della Resia, le sue immani roccie che torreggiano la notte come i merli di un castello incantato, la sua straordinaria altezza, le nude cime sgretolate dalle intemperie, i vasti ghiacciai e nevai del suo acrocoro settentrionale, lo stesso foro del Prestèlenich, gigantesca finestra a cui s'affaccia il diavolo (2), si prestano a meraviglia per queste fantasie popolari tanto diffuse nell'intero Friuli »

Lassù i dannati carichi di catene s'affaticano, uscendo la notte dai profondi crepacci che il ghiacciajo ha aperto. Il volgo non ha saputo spiegarsi quali sieno le forze che spalancarono tali baratri, non sa capire perchè si sgretolino le roccie, specie

(1) *Cronaca del* 1884, anno IV, pag. 117 e seguenti, Udine, Doretti e Soci, 1884.

(2) V. *La leggenda del foro del Prestèlentch,* edita dal Prof. Marinelli ed altri per nozze Tellini - Canciani 1892.

le dolomitiche, e non arriva ad intendere sieno questi fatti causati dagli agenti atmosferici il cui effetto gli sembra dovrebbe allora manifestarsi ugualmente per tutte le pietre, su tutti i monti; perciò non possono essere che i dannati.

Dalle leggende sul Canino, da me in quel volume pubblicate, appare chiaramente come sia credenza generale che su quell' altipiano lavorino nella notte i dannati, dei quali si sentono le grida, i colpi di piccone, e lo squassar di catene, accompagnati dal muggito del vento e dallo stridore degli uccelli notturni, creature diaboliche.

Anche sul monte Primosio in Carnia lavora un dannato, ser Silverio [1] da Paluzza, il quale essendosi acquistata malamente la proprietà di quel monte con uno spergiuro, deve ora disfare ciò che ha male acquistato, avendolo Dio condannato a picconar la montagna e con lui i suoi discendenti fino alla settima generazione.

Quando perdurano lunghe pioggie, dai greppi scoscesi del monte Primosio scende una frana che scorre come un isolotto nuotante, e va a gettarsi nel torrente Moscardo. La *Muse,* così chiamano questo fenomeno i valligiani, divenne oggetto di terrore e

---

(1) Ebbi dall' amico D.r Giovanni Gortani di Arta, dottissimo e modesto ricercatore ed illustratore di memorie storiche sulla Carnia, la seguente nota: *Paulus Claudius sartor habitans Palucte, Filius q.m ser Danielis de Naunine* era vice Cameraro della Chiesa di S. Maria il 12 Settembre 1466, e visse per lo meno fin al 1495. Fu padre di sei figli; da Candido, uno d' essi, nacque un altro *Paolo delli Zotti* che fin dal 1517 possedeva già le malghe Paularo, Alneto, Fontanafredda; dall' altro suo figlio Agostino nacque Silverio, i cui discendenti presero ad appellarsi Silverii. La tradizione più accreditata chiama *Pauli Zuèt* il dannato del M. Paularo, locchè concilierebbesi pure colla favola raccolta da Quintiliano Ermacora, come una vecchia leggenda già accreditata fin dal suo tempo.

di arcane paure in tutti i dintorni da secoli e secoli fino a' giorni nostri [1].

Il popolo, quando parla di minerali, usa frequentemente un linguaggio che sa del tempo degli Alchimisti. Così si sentirà accennare a sostanze calde e fredde, a spiriti, a semplici ecc. Quattro minerali in ispecialità, ritenuti come semplici, si dice formino i principj fondamentali di molte sostanze. Sono questi il sale di cucina (joduro di sodio), il nitro (azotato di potassa), lo zolfo ed il mercurio.

Vi sono pietre preziose e metalli che si credono dotati di talune virtù speciali, e tali pregiudizi non sono tanto del volgo, il quale nè possiede gemme, nè le conosce, quanto di gente ricca e colta; io li ho raccolti in gran parte da orefici e giojellieri, e reputo, ch'essi li abbiano appresi da vecchi libri di superstizioni.

Il diaspro sanguigno portato in contatto colla pelle, giova a ristagnare il sangue nelle emorragie, ed agevola il parto.

Lo smeraldo caccia la melanconia, ed attira il favore dei grandi.

Il diamante si attacca agli specchi e risplende anche al buio: e queste sono credenze volgari. Si dice pure che fa bene alle donne gravide e giovi contro il veleno dei ragni e degli scorpioni; fa perdere la forza alla calamita ed ha la proprietà di ristabilire la pace fra gli sposi.

Il giacinto è un talismano contro i fulmini.

La turchese impedisce le cadute.

---

(1) A ser Silverio accennano la leggenda della Percoto: *Lis striis di Germante*, vedi cap. I.; anche l'Arboit nelle sue *Memorie della Carnia*, — Udine — Blasig 1871, pag. 105 e seg. riporta questa leggenda.

La calcedonia è utile contro il mal caduco.

Il crisolito portato a contatto delle carni impedisce di vedere fantasmi, allontana il diavolo, ed è rimedio contro la pazzia e contro la malinconia.

La gocciola marina salva dai naufragi e dai pericoli delle acque.

L'amatista dà bel colore e sviluppa il cervello alla persona che lo porta, caccia i demoni, e facilita lo scorrer del sangue; gli antichi dicevano che la amatista giovava contro l'ebbrezza.

Il rubino fa amare la persona che se ne adorna, e così pure lo zaffiro, il quale ha ancora la potenza di riconciliare con Dio ed eccitare la voluttà.

L'agata fuga il demonio e rende eloquenti.

L'ambra gialla è pure ritenuta efficacissima contro i malefici e contro le malattie; perciò il bocchino dei portasigari è di ambra.

Queste superstizioni però sono in oggi quasi totalmente perdute.

Anche Arturo Graf, nel suo libro sul diavolo, nota che certe gemme hanno potere sui demonj e dice che taluni tenevano un diavolino chiuso in un anello, in guisa da potergli comandare.

In questi ultimi anni s'è sparsa anche in Friuli la credenza importata dal fondo dello Stivale che il corallo valga a preservare dal mal occhio e dalla jettatura, per cui non è infrequente anche fra noi il corno di corallo appeso alla catenella dell'oriuolo, simile a quello che Crispi ministro rizzava contro l'onorevole Imbriani in pieno Parlamento. Si crede però ab antiquo da noi che il corallo appeso al collo dei bambini faciliti loro la dentizione.

Una superstizione, poco diffusa fra le popolazioni

alpine, è quella che la pietra su cui ha contesto il suo nido l'aquila, faciliti alle donne il parto; è una storpiatura della credenza nell' *etite* o pietra dell'Aquila.

Anche il sale da cucina è un minerale fornito d'una certa rinomanza nella storia dei pregiudizi e delle superstizioni. È ritenuto emblema della saggezza, e vuolsi abbia la proprietà di preservare i cibi o le sostanze salate dai demoni. Forse tale superstizione si collega coll'uso che si fa del sale nel Sacramento del Battesimo, ed in tante altre cerimonie della chiesa. A versar sale succederanno disgrazie, (è questo un ricordo dell'*Alomancia,* o divinazione per mezzo del sale usata dagli antichi); si dice che quando si versa del sale, per rompere il fascino ed impedire i malanni, bisogna raccoglierne un pizzico e gettarlo dietro le spalle, senza guardare dove andrà a cadere.

In alcuni villaggi della nostra Slavia, quando arriva in casa una persona cara, le offrono pane inferrigno, vino ed un pizzico di sale, uso che si rannoda colle costumanze dei popoli Jugo-Slavi, i quali, ricevendo il Sovrano, sulla porta della città gli offrono pane e sale.

Lo zolfo è un minerale diabolico; quando vi sono apparizioni di demoni vengono sempre accompagnate da puzzo di zolfo. Ordinariamente si crede che i metalli sieno sette. Da qualche raro vecchio ho sentito chiamare l'oro col nome di sole, l'argento con quello di luna, il piombo di Saturno, il ferro di Marte. L'oro, l'argento ed il ferro sono metalli adattatissimi per le operazioni chirurgiche; e per estrarre le spine non si adoperano mai spilli d'ot-

tone o d' altri metalli perchè produrrebbero suppurazioni, e forse anche avvelenamenti.

Il rame ha la proprietà di tenere lontane le streghe ed i diavoli.

La calamita è ritenuta alcunchè di straordinario. Si conta anche da noi la storia della tomba di Maometto tenuta sospesa alla vôlta da fasci di calamite. A tagliarsi con un coltello calamitato, la ferita è di difficilissima guarigione, come son pur cattive le ferite fatte colle falci perchè risegano ogni qualità d'erbe, anche le velenose. La calamita perde la sua forza a contatto coll'aglio e col diamante, e s' adopera di frequente per fare le pratiche superstiziose. Si crede che giovi a far rinvenire i tesori sepolti, reputandola efficace ad attrarre anche l' oro e l'argento. Anticamente le si attribuiva pure una potenza amorosa. Giuseppe Ettoreo di Udine nel 1601 fu processato dal Santo Offizio perchè, antecipando d'un secolo e mezzo le esperienze fatte colla calamita dal prete Hell gesuita, maestro del Mesmer: *Magnete oleo aneso intincta* (la riporterò in latino) *a quodam judeo accepta, vulvam sue amasie tetigisse, ut fortius ameretur ab ea.*

Ho accennato più sopra alla credenza in certi anelli con entro il diavolo, ma v'erano ancora degli altri anelli, di ferro specialmente, che, pei caratteri che portavano scolpiti, si ritenevano forniti di straordinarie virtù.

In un lungo processo fatto in Aquileja nell'ottobre 1499 dal Vicario Generale del Patriarca Rev.° Dottor Francesco Mazoni contro certo Giorgio detto frate Suriano [1] accusato di sortilegi; questi, nel suo

[1] Archiv. Arciv. Ud., Vol. XXI, pag. 312 versus e seg.

costituto, dichiara che un anello di ferro da lui portato nel dito anulare gli era giovevole contro il male di capo. Averglielo donato a Venezia certo Bernardino de Carmignani da Vicenza, che gli avea narrato un tale anello produrre a lui la febbre, mentre cantava il passio al Venerdì Santo; esso inquisito glielo richiese, ed il Carmignani glielo donò per guarire dal dolore di capo. Dichiarò però nulla giovargli per predizioni o prestigi.

Nel 1582 Fr. Gaspare Guerci Sardo, dell' Ordine dei Minori Conventuali, fu chiamato al tribunale del Santo Offizio perchè portava un certo anello con delle cifre incise, e confessava d' averlo comperato molti anni addietro per guarire dall'epilessia, ed anzi per tale motivo una volta il suo Padre provinciale l'avea sospeso dalla Messa per sei mesi. Nel 1619 certo prete Rodolfo de Galeazzi di Valle nel Cadore confessa che allo scopo d'avere uno spirito a lui obbediente che gli procacciasse denaro, fece molte pratiche di stregoneria, fabbricando un mezzo anello di piombo secondo le prescrizioni da lui trovate in un libro di Pietro d'Abano, e tali pratiche le avea insegnate anche ad altri; dovette perciò abjurare *de vehementi* dinanzi al S. Offizio, e si buscò delle gravi penitenze.

Oltre la virtù degli anelli, si sa come fino dai tempi più remoti, dagli Egizii, dagli Etruschi e dai Romani si usasse appendere al collo dei fanciulletti alcuni amuleti per preservarli dai maleficii. Presso i romani erano in uso certe cose turpi, che si chiamavano *prefiscini*, da cui venne poscia il nostro vocabolo fascinazioni; s' avevano pure degli *Abraxas*, pietre incise con certi caratteri e geroglifici incogniti al

volgo, e così erano gli Scarabei, i Filacterii ecc. ai quali si attribuiva la potenza di preservare da certi mali e disgrazie. Il basso popolo in oggi a tutti questi mezzi di scongiuro ha sostituito, con credenza cristiana, le medaglie, corone, rosarj e scapolari benedetti, toccati sulle tombe o sulle reliquie dei più celebri taumaturghi; ed i contadini del Friuli portano appeso al collo certi sacchetti a figura triangolare, formati col ripiegare diagonalmente uno dei due quadratini dello scapolare. In tale sacchetto si mettono alcune goccie di cera del triangolo e del cero pasquale, un grano di incenso ed uno di mirra, una foglia d'olivo benedetto ed un granello di sale benedetto, di quello usato nei battesimi; e, se si può avere, un po' di bambagia tinta nell'Olio santo, e magari anche un briciolo d'Ostia consacrata; tutto si bagna con Acqua santa, poi se ne forma un triangolo od un cuore e lo si porta appeso al collo, ritenendolo efficacissimo contro le malie d'ogni specie.

Si attribuisce pure un' influenza a certe monete particolari, come quelle di Alessandro Magno, di S. Elena moglie a Costanzo Cloro e madre di Costantino, e di Costantino stesso o de' suoi figli col monogramma di Cristo ☧, al doppio tornese di S. Luigi IX re di Francia con TVRONVS CIVIS e la leggenda BENEDICTVS. 'SIT. NOMEN. DNI. che frequentissimo si rinviene in Friuli, ai bezzoni Veneti anonimi con la Madonna, ai quattrini con San Luigi ecc.

Le monete - medaglie Veneziane, nota il conte Polcenigo, conosciute col nome di Oselle, si ritengono vantaggiose al commercio, e fanno crescere i capitali, perciò egli canta:

— Sia lo stato vedovil di cento
Doppie del Tago e di una osella (1) —.

I ricchi seguono la costumanza germanica di portare appese alla catena dell'orologio monete o medaglie con San Giorgio che uccide il drago e credono preservino dalle cadute di cavallo. Mi fu detto che anche i pescatori delle Basse (Aquileja, Marano, ecc.) portino di quelle col San Giorgio e la barca di Cristo sbattuta dai venti, o monete papali del secolo XV colla navicella di Pietro, ritenendole efficaci per preservare dai naufragi.

Nell'Archivio Municipale di Udine negli Annali (2) in data 19 marzo 1370 si accorda il condono di una multa ad un tale che avea unto con balsamo una moneta.

In un documento del 5 settembre 1475, in San Vito (3), l'Arcivescovo di Feltre presta per benevolenza a mastro Andrea Pittore di San Vito (Andrea Bellunello) certa sua medaglia d'oro di S. Elena, la quale ha la proprietà di guarire gli uomini da alcune loro infermità, e ciò per procurare la salute ad un di lui figlio.

Orsola moglie di Giorgio del Moro di S. Martino da Valvasone fu accusata nel 1599 al Santo Offizio di voler mettere (a quale scopo, non si sa) sotto la lingua di un morto un soldo *Sancti Aloysii vel Sancte Helene;* e dovette chiedere misericordia.

Nel 1647 Pietro Valetto di Torre in Val di Luserna, Ducato di Savoja si accusa d'aver distribuite

---

(1) Bibl. C. U., *Poesie inedite* del C. Giorgio Polcenigo. — L'*Imeneo Cusano*, Canto II.
(2) Vol. V., fasc. 37.
(3) Archiv. Patr. Ud., Vol. V., fogl. 292 retro.

alcune Corone dei padri Camaldolesi colle quali pretendeva fossero congiunte delle indulgenze, e dovette comparire perciò al Santo Offizio.

Oltre a queste medaglie - monete, trovo pure che si usavano anticamente certi chiodi, fatti con riti diabolici, per preservare o guarire da talune malattie.

Nel 1596 Gio. Battista detto il *Pievano* d' Udine, fabbro ferraio, spontaneamente si accusava alla Santa Inquisizione di avere ad istanza di Dorotea moglie di Alessandro Rogati da Udine, fabbricati tre chiodi invocando il diavolo, nel metterli nel fuoco, nel cavarli e nel batterli col maglio, dicendo queste parole : *nel nome del Diavolo.* Altri tre chiodi simili fece per istanza di Domenica figlia di Gio. Battista detto *Patria*, sartore di Udine, e se la cavò con penitenze ed ammonizioni.

Nel 1645 Caterina moglie di Sebastiano Felcari di Visinale fu denunciata all' Inquisizione per aver insegnato a Domenica moglie di Giacomo Magnasso della villa di Brazzano ad arroventare tre chiodi differenti, poi gettarli nell'acqua, e quella farla bere agli ammalati, che tosto sarebbero guariti.

Anche oggidì s' usa tuffare un chiodo rovente nell' acqua, che poi bevuta guarisce dal male di ventre.

È pure diffusa ancora la credenza nel potere di certe scritture con caratteri cabalistici speciali; negli inchiostri simpatici che si possono leggere solo da certe persone; nei numeri magici, sigilli ecc., aventi virtù di talismani per sanare malattie, far riacquistare l'affetto del conjuge, produrre in altrui passioni amorose, guarire gli animali, preservare dalle ferite e dagli avvelenamenti. Anticamente le scritture con

caratteri cabalistici chiamavansi *brevi*, e se ne vedranno accennati alcuni, specialmente nel capitolo sulle *streghe*. Per usare di tali brevi Don Daniele Florida Pievano di Socchieve in Carnia fu denunziato nel 1594 al Santo Offizio, accusato di celebrare sopra quelli la S. Messa e di adoperarli poscia per sciogliere le malie, e guarire gli ammalati, ai quali li faceva portare appesi al collo; confessò, e gli furono prescritte lunghe penitenze.

Nel 1609 un prete Gio. Battista da Cividale, ed altri preti suoi compagni furono accusati di essere stati genuflessi dinanzi le porte del duomo di quella città tenendo in mano un foglio scritto, il cui principio era: *Chi dirà questa parola qui sottoscritta non potrà confessare sulla corda.*

Si direbbe che quei preti sentissero d'avere qualche cosa di grave sulla coscienza, se trovavano il bisogno di premunirsi contro le confessioni estorte con la tortura.

Nel 1619 certo Paolo Rocchetta Veneto fu carcerato per certe imputazioni dal Capitano di Portogruaro; avendo questi però trovato che alcuni dei fatti a lui addebitati erano di pertinenza del Foro Ecclesiastico, come la detenzione di scritti magici atti a far amare, scritti contenenti invocazioni al demonio e segni e caratteri ignoti, il Capitano partecipò la cosa al Padre Inquisitore, il quale spedì il suo Padre Vicario generale ad istruire il processo. Interrogato il Rocchetta più volte, egli sempre rispose che aveagli lasciato tali scritti il padre morente; la di lui madre glieli avea posti indosso come valevoli a preservare dalle ferite e dagli avvelenamenti; lui averli sempre portati in buona fede, ora riget-

tarli come cose diaboliche. L'inquisitore, avendo riconosciuta l'ignoranza del Rocchetta, lo assolse. È una assoluzione che torna ad onore d'un tribunale fanatico com'era quello del Santo Offizio, se pure influenze superiori non fecero mascherare l'assoluzione sotto questo specioso titolo.

Le viscere della terra nascondono immensi tesori; universale è questa credenza, e le facili fortune si spiegano sempre, anzichè col risparmio e col lavoro, colla scoperta di ricchezze nascoste.

In Aquileja vige la tradizione che quelle popolazioni assediate da Attila *flagellum Dei*, nascondessero i loro ori ed oggetti preziosi nelle casse, e queste poi gettassero tutte in un profondo pozzo, ricoperto quindi con terra. Anche oggidì si spera sempre scoprire quel pozzo e dicesi anzi che nei contratti di terreni si usi apporre la clausola che chi vende riservasi il diritto al pozzo. Si dice tra noi:

Come ch' i vès il pòz di San Patrizi

per indicare che non si è ricchi sfondati.

Il *pozzo di San Patrizio*, ch'era senza fondo, è una leggenda brianzola che non ha nulla a che fare col pozzo d'Aquileja.

La leggenda friulana di Attila lo dice figlio di un demonio col muso di cane ed i piedi d'uomo; quando parlava pareva abbajasse, e dove passava il suo cavallo, l'erba non cresceva più per sette anni. Sopra la distrutta Aquileja egli avea fatto spargere il sale, perchè non potesse più risorgere dalle rovine; questo per incidenza, e torniamo all'argomento.

Per iscoprire i tesori nascosti si appende ad un filo di seta una pallottolina di ceralacca; il filo vuol es-

sere sostenuto col pollice e mignolo della mano destra; allora la pallottola comincierà a dondolare nella direzione in cui il tesoro si trova. Giovano pure la calamita e la bacchetta del comando, che deve essere d'olivo o di nocciuolo, tagliati e raccolti con certe norme superstiziose che non mi si seppe indicare. Quando s'adopera la bacchetta si recita il *de profundis* od *il miserere.* Ma più utile ancora, anzi direi quasi indispensabile, è il libro degli scongiuri, il quale però bisogna saper bene adoperare. I tesori, o furono nascosti in tempo di guerre e di turbolenze, ed allora a cercarli non si fa male; o furono nascosti per avarizia prima di morire, e chi li nascose commise un grave peccato, e l'anima sua non può aver *requie* finchè il tesoro nascosto non viene scoperto. Questo di solito si rivela dopo cento anni, facendo sentire di sotterra il risuonar del denaro. Se chi ha la fortuna di udire quel suono si trova ad aver in tasca una moneta qualunque e la getta a terra, subito gli pioveranno intorno i denari nascosti; se non l'ha, o non è pronto a far l'atto, il tesoro diventa del diavolo che se lo porta via, ed al posto di questo si trova poi del carbone.

Il tesoro si muta anche in carbone, se nel cercarlo non si usa bene il libro degli scongiuri, o se il denaro è ingiustamente scoperto *(l' è mal çhatât);* l'operazione poi non avrà esito felice se nel frattempo si avvicinano persone estranee, se canta il gallo, se si leva la stella Venere o sorge il giorno. Si racconta che a Talmassòns un uomo, entrando in casa, sentì risuonare le monete sopra il suo capo; per suo malanno non avea indosso un centesimo; l'indomani narrò la storia alla famiglia ma non fu creduto. Di

lì a qualche anno demolirono il muro per alzare la casa e sopra il portone trovarono una nicchia formata di mattoni ed in mezzo un masso di carbone. (1) Così anche altrove molti ricorderanno d' aver veduto parecchie volte, presso certe umili chiesette isolate nella campagna, o fra gli sterpi crescenti sulle rovine di qualche antico castello, proprio là dove le ortiche ed i rovi vegetavano più rigogliosi, rimestato il terreno, e scavate fosse profonde; opere tutte di chi cercò tesori.

Quanto frequentemente non si conta la fola di antiche pergamene indicanti il nascondiglio di qualche tesoro, rosicchiate dai topi proprio là dove era indicato il luogo? E più d' una fiata avvenne che dei gonzi, anche ricchi, concorsero colla propria borsa negli scavi per la scoperta di tesori nascosti, i quali sfumarono poi, lasciando gli avidi ricercatori con un palmo di naso, come scrisse Zorutti:

— « O vis di quattro, che tanto spendesti
Per burire il tesoro sospirato,
La tua speranza quì sepolta resti,
Imperciocchè il tesor fu trasportato,
Di là del Judri in un castello antico:
Intendami chi può; di più non dico » —.

La scoperta dei tesori richiede gran coraggio e molte precauzioni.

Se si fa colla *bacchetta del comando*, bisogna rinchiudersi entro un cerchio, ed osservare ben atten-

(1) Il giorno di S. Marco 1860 (forse ad Udine vi sarà chi lo rammenta), presso la chiesa di S. Caterina al Cormor, si trovò un affossamento nel terreno, praticato nella notte, che terminava in una nicchia quadrata, — e come spiegarsela altrimenti, se non che c' era lì una cassetta con denari nascosti?

tamente che in quello non vi sia la menoma interruzione, affinchè il diavolo non possa entrarci, ed essere cauti di non lasciar svolazzare e cogliere fuori del circolo la più piccola parte della persona o dei vestiti; basterebbe un solo capello, perchè il demonio, pigliandolo, trascinasse fuori della circonferenza segnata e graffiasse e dilaniasse in mille modi il mal capitato.

Durante l'esorcismo il diavolo ricorre a tutti i mezzi di cui può disporre per ispaventare i cercatori, suscita tremendi temporali con lampi, tuoni, fulmini, pioggie torrenziali, e grandine fittissima, grossa come uova, portata da ogni lato dai venti impetuosissimi che tutto schiantano; fa traballare la terra producendo spaventevoli terremoti, i quali danno origine a immense valanghe od a frane estesissime che precipitano dai monti sovrastanti, rotolando massi giganteschi i quali vengono a fermarsi sul limitare del circolo. Nel terreno s'aprono voragini profonde in cui sembra debba tutto precipitare, e da quelle escono fiamme, pianti, urli, fischi, rumori di catene scosse, salmodie funebri ed apparizioni spaventose di fantasmi, d'animali terribili ed immaginarii, e di diavoli; ben pochi quindi conservano il coraggio, fra tanti cataclismi i quali sembra preannuncino il finimondo.

Il prete Leonardo Morassi, in una descrizione delle costumanze e tradizioni della Valcalda in Carnia scrive: (1)

« Culì, al à dét gnò cuignât, al era un chiastièl dai conts di Luint, coma ch'an d'era un in Frata

(1) cfr. Joppi: *Testi inediti* cit., pag. 316 e seg.

sòt Zuvièl. Chei conts erin trisg, e bisugnà cu lu Patriarçhia di Aquilea ju fasès copâ dai siei soldâtz. A lì ta chê buso ai era rimagnûtz ju bêtz. Il prêdi Frezzo al vignì una nòt cun omps di curaso a sconzurâ i brauji, ju tuchuji, ju demonis, ch' ai stevo a possès. Fasè lu cercen cun ago santo, cun ulif benedèt, cun triangul. Fat lu cercen denti dal quâl no podeva entrâ lu Giani [1] nè lu Grandinili [2], si metêrin denti dutg quàntg, e lu prêdi scomenzà jù sconzûrs. Un tignivo lu Christ insòmp la mazo, cun tre ceris di triangol impiâtz e chei altris sapavo, e quanto lu prêdi ve ben ben lèt sui jù Esorcismos, t' un momènt comenzà a trimà, a sbulujâ lu tereng, vièrzisi grandas gozzenas e andronas di cà e di là di lôr, a sglevâsi e sradicâsi ju pèz, a vignî jù dal bosc e dal mont masérios, cretz 'e dut quànt in ruvis. — Joi! ce pîu pîu ch' ai debevo vê. E lôr dûrs a preà, a sconzurâ, a giavâ four tiero senza dâ un zit, parcè s' ai vès chiacheràt, o s' ai fòs sçhampâtz, ju bêtz sarès sparitz. »

Anche nella valle del Cornappo, oltre Nimis, proprio di fronte alla località detta la *grote di Torlàn* v' è una postura detta i *cretàz*, sul sentiero di sotto che conduce a *Çhalminis*, dove anticamente era una ancona, dietro la quale si vedono sempre ballare le streghe ed i demoni, e frequenti volte nella notte si scava per cercare i tesori nascosti. Alcuni anzi dicono che anni or sono certi forestieri ebbero la ventura di scoprire una gran cassa piena di monete d'oro e

(1) Nelle annotazioni e frammenti il D.r Joppi spiegherebbe la voce Giani per diavolo od altro spirito maligno, ma io credo invece sia stata letta male, e fosse scritto Glaui (diavoli).

(2) Folletto che porta la grandine.

d'argento che asportarono, diventando ricchi sfondati.

Altro tesoro dicesi fosse nascosto dove venne assassinato il Patriarca Bertrando, nella pianura di San Giorgio della Richinvelda; e numerose volte infatti si videro praticati scavi attorno alla chiesuola eretta sul sito del delitto commesso dai feudatari friulani.

Nelle *Pagine Friulane* si potranno trovare numerose leggende che si riferiscono a ricchezze sepolte, come quella del Cappellano che avea inghiottiti i denari, e che, scongiurato dopo morto, li rivomitò; quello d'una ragazza di Galleriano che incontrò un prete morto che avea nascosto un tesoro, ma la povera giovane dallo spavento moriva dopo pochi giorni, ed altre pubblicate dalla nobil donna Elena Fabris-Bellavitis (1).

Si vedano pure le tre mie leggende del *Riul Mulìn* (2), nella quale l'anima viene ad offerire ai passanti il suo oro; del *Çhisçhèl di Glemone* (3) in cui l'anima conduce un povero norcino sul castello, perchè strappi dalla bocca d'un drago indemoniato la chiave della cassa dei denari; e del *làch di Ospedâl* (4), dove si narra d'un giovane che offre l'anima al diavolo per avere un tesoro.

E che tali credenze rimontino a tempi lontani, lo dimostra una disposizione dello statuto di Concordia del 1450, al § 260, *De incantationibus et signationibus*. « Item si aliquis aliquas incantaciones, adjurationes,

---

(1) *Pagine Friulane — Tesori nascosti* — Anno III (1890), N. 12, pagine 193 e seguenti.

(2) Ivi, Anno I (1888), N. 8, pag. 126.

(3) Ivi, Anno I (1888), N. 3, pag. 39.

(4) Ivi, Anno III (1890), N. 1, pag. 15.

conjurationes fecerit cum crateribus, signis aut aliis magicis artibus, etiam intersciendo bona verba, vel signum crucis...... ad tesaurum reperiendum, puniatur in libris viginti quinque dominio applicandis, et si monitus non desistat, et totaliter non cessaverit, fustigetur, et de locis ac districtu Episcopatus Concordiensis banniatur perpetuo, vel ad tempus, prout domino Episcopo visum fuerit, et tesaurum tali arte repertum amittat, et domini Episcopi sit ».

Al vescovo non mettevano paura i denari del diavolo.

Nel solito Regesto trovo processato dal Sant' Offizio nel 1600 certo Giovanni-Antonio Modotti e sua moglie Venier da Pordenone per aver commesso un sortilegio *cum puellis virginibus inspiciendo in fiala ut invenirent pecuniam.* Era l' antico sistema di divinazione detto Garosmancia.

Come s'usavano i sortilegi per ricercare i tesori nascosti, se ne facevano pure frequentissimi per rinvenire le cose perdute o rubate. Gli statuti di Pordenone altrove citati, al capitolo dei sortilegi e maleficî stabiliscono :

— « Item si quis incantationes, seu sortes fecerit pro furtis inveniendis, vel aliis divinandis, (ut plures faciunt), puniatur in lib. 25 parv. vel fustigetur. » —

E lo statuto di Concordia al § 260 riporta alla lettera tale disposizione.

Uno strano processo costruito nel 1499 [1] dal Vicario patriarcale Rev. D.r Francesco Mazoni contro un avventuriero, certo Giorgio, conosciuto col nome di frate Suriano, mette in chiaro alcune strane vicende del curioso sedicente frate, che come aneddoto e

(1) Arch. Arciv. Ud., Vol. 21, pag. 312 tergo e seguenti.

digressione qui riporto, togliendole dal deposto del Suriano stesso e dei testimoni del processo.

Narra egli dunque, fra l'altro, che essendo a Conegliano, si presentarono un giorno a lui due armigeri del signor Guidone de Rossi, dicendo che volevano prendere dell'uva di Cecco Arcangeli di Selvatronda, e pregarono esso inquisito di condurli sul sito del vigneto; e quando furono a posto legarono ben bene esso frate Giorgio, e rubarono molta uva. Esso camminava a piedi scalzi. A cagione della pioggia erano rimaste sul terreno le orme, per il che riconosciuto ed arrestato fu sottoposto ai tratti di corda, poscia il Vicario lo portò in una gabbia sopra il campanile di Ceneda, a ludibrio dei fanciulli, ed ivi stette tre mesi ed otto giorni. Certo Cecco da Conegliano, armigero del conte di Val Marèn gli gettò una corda, colla quale potè fuggire, regalando in compenso all'armigero una pelliccia del valore di cinquanta denari. Dipoi si rifugiò a Venezia, indi a Gemona, stando ad abitare a S. Maria la Bella, ed ivi stette sei mesi; poi si trasferì alla villa di San Vito di Crauglio. Passato poscia in Aquileja, andò ad abitare in casa di certo Girolamo Muschietti, e là gli successe il seguente caso. A Franceschino di Brazzacco e Paolo Bicio furono rubati due cavalli; si discorreva di ciò al macello, e Girolamo Muschietti ch'era presente disse: che in casa c'era uno il quale sapeva divinare e trovare le cose perdute. Andò allora il Brazzacco da frate Giorgio, il quale gli chiese in compenso mezzo ducato; gli domandò quindi il colore del cavallo, ed il nome del sospettato ladro, ma esso frate disse non essere quegli; il cavallo trovarsi ancora vicino, ed essendo solleciti, lo si rinverrebbe. Il

Brazzacco chiese allora ove poteva essere, ma il frate disse non conoscere le ville e strade circostanti: intanto il Sauriano guardava fisso nel palmo della propria mano e pronunciava molte parole, chiamando tre maghi, un angelo e dei santi. Il proprietario Brazzacco frattanto cominciava a nominare qualche villa vicina dicendo — « *Elo el dicto cavallo in la villa de Terzo? e il frate rispondeva no, elo in Cervignano? e diceva di no; e così nominando più ville rispondeva sempre no, e li sarà poco lungi. Di poi nominandogli le strade, e la strada pedrada, disse: ma sì che andando per la pedrada, e non sono condotti in Gradisca causa le inondazioni;* allora esso testimonio domandò se fossero stati condotti nella villa di Cavenzano, disse di no, e che al momento erano tra la villa di Mortisins e di Ruda, dicendo: *adesso i magna,* ed andando subito li troverebbe. Sotto una pioggia dirotta trottò egli, e perquisì le ville ed i prati, ma nulla rinvenne.

Nel proprio costituto l'accusato confessò che egli non possedeva lo spirito di divinare, ma che erano nebbie (*nuge*), e che diceva ciò che gli veniva in mente, e che se le sue predizioni si verificavano era un caso, una fortuna. Nulla si sa della fine del processo, mancando la sentenza.

Nel 1584 il prete Gian Pietro Attilio pievano di Casarsa accordò il permesso ad una sua cugina di *guardare nella fiala* per ritrovare certe cose rubate; processato perciò, ebbe dal Santo Offizio la condanna di donare alla Chiesa entro un anno un calice del valore di dieci scudi, di recitare per un anno i sette salmi penitenziali, e predicare per cinque domeniche di seguito contro coloro che invocano i

demoni, e che credono nelle arti magiche, e ad esse ricorrono; ingiungendo al popolo di denunciarli al Santo Offizio sotto pena di scomunica.

Sei anni più tardi Pietro Staurio udinese che commise sortilegi per trovare cose perdute, dovette regalare alla Chiesa delle Grazie una torcia di tre libbre, e recitare i sette salmi. Due anni di poi certa Caterina di Villa Dobbia distretto di Monfalcone abitante in Manzano, per trovare alcuni denari che le erano stati rubati, ricorse al sortilegio dello staccio; così pure varî anni dopo Pasqua vedova di Leonardo Cleri e Maria di Giovanni Cleri da Percoto.

Euridice moglie di Angelo Corriero da Pordenone, allo scopo di trovare una grossa borsa di danaro che era stata rubata a suo marito, o da lui perduta, riunite in casa tre fanciulle, le fece guardare in un'anfora piena d'acqua, scongiurando il diavolo con queste parole: *Angelo santo, angelo bianco, per la tua santità, per la mia virginità, dimmi la verità, dove sono i soldi del Corriero?* Nulla essendole stato risposto, ricorse al sortilegio dello staccio invocando i Santi Pietro e Paolo colle seguenti parole: *Per San Pietro, per San Paolo, se i soldi del Corriero son quà, va intorno* (1).

Nel 1599 Giacoma moglie d'Arsenio della villa di Settimo abitante in Chions, per trovare certe cose perdute, fece un sortilegio colle fave e poi collo staccio. Sergia di Nicolò dei conti Spilimbergo, ed Alba figlia di Pompeo Richieri da Pordenone, per ritrovare un cucchiajo d'argento perduto, chiamarono

(1) Prova questo processo che il sortilegio dello staccio ammette che l'istrumento giri.

Tranquilla de Albertis, la quale fece il sortilegio, e il cucchiajo fu trovato dietro una credenza; ed anche Santina moglie a Gian Antonio Monaco di Pordenone ricorse ai sortilegi per trovare certe margherite perdute.

Faustina Amalteo vedova di Pietro Canciani ricorse al diavolo pure per trovare alcuni oggetti che le erano stati rubati, adoperando la formula: *Angelo santo, angelo bianco, per la tua santità, per la mia virginità, dimmi la verità.*

Fu questo un anno abbastanza ricco di tal genere di processi.

Nel 1600 Bartolomeo Fabbro di Madrisio, avendo perduta un'asina, ricorse a certa Filippina di Chiaròns, la quale rispose: *Che non la dovesse cercare avanti il levar del sole.*

In quell'anno fu citato al Santo Offizio anche Angelo da Rivis sul Tagliamento, per esser ricorso al sortilegio del crivello, con scongiuri ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, per scoprire un furto.

Nell'anno seguente Giuseppe del Tos da Feletis, avendo perduta una vacca, la fece preentare da Narda moglie a Francesco Nardi del Blas della stessa villa; e lo stesso fecero per altra vacca perduta Maria Nadalina da San Daniele, che ricorse a Nardo de Bettin del medesimo paese; e Maria vedova di Giacomo tornitore da Udine. Francesco de Paoli da Flumignano per trovare i salami e salsiccie d'una scrofa che gli aveano rubato, fece fare il sortilegio dello staccio dalla vedova di Pietro Pegnàt pur da Flumignano; così pure fece Maddalena moglie di Giacomo Ragogna da Pordenone che ricorse ripetute volte alla maga Pittacola per trovare alcune marghe-

rite perdute dalla moglie di Pasqualino Avanzi; e Maddalena Luminati vedova del fu Paolo, assieme alla nipote Peregrina si ebbe delle penitenze per aver fatto il solito sortilegio dello staccio con scongiuri ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, allo scopo di scoprire chi le avea rubato cinquanta ducati; e Giovanna figlia del fu Francescat da Pordenone; e Bartolomea Manfroni; e Leonarda moglie di Bernardino oste da Cordenons; e Giacomo Pittar detto Maurino da Imponzo, per scoprire il ladro che avea rubato i denari a Odorico Sacraborra della stessa villa, e tanti altri che per brevità ommetto.

Oggidì questi sortilegi sono poco usati, ma si ha fede che dicendo per tre volte di seguito il *Si quæris miracula,* nel tempo che si cercano le cose perdute, queste si troveranno indubbiamente.

Capitolo III.

Agricoltura. — Usi, credenze, pregiudizi, superstizioni relative alle piante.

Piucchè gli operai di città, contribuiscono a tener vive ed aumentare le credenze superstiziose i contadini ed i montagnuoli. L'artiere è più facilmente rivoluzionario e scettico, od almeno almeno le sue credenze non sono tanto profondamente radicate, tanto tenaci, come nell'agricoltore, il quale è più conservatore, sente maggiormente la fede, e vive meno in contatto col mondo civile. Nelle lunghe notti d'autunno e d'inverno, quando si sfoglia o si sgrana il maiz, per terminare più sollecitamente il lavoro parecchie famiglie s'uniscono prestandosi l'opera a vicenda. Allora le fole, le fiabe, le superstizioni si raccontano, si tramandano tradizionalmente di generazione in generazione, perocchè al racconto si presta un'attenzione ed un interesse superiore a quello che si mette in città nelle calorose dispute politiche tenute in osteria, dove un qualunque falegname o costruttor di selciati disoccupato, con pa-

rolone vuote di senso, sfoggia una scienza che non ha. Bisogna aver vissuto in contatto col contadino, aver assistito alle veglie nelle cucine o nelle stalle, per conoscere come tutti pendono dalle labbra dei narratori: aver veduto come le ragazze si stringono vicine, in certi punti in cui la storia mette maggiormente terrore, e come bene spesso più d' un segno di croce si faccia furtivamente, e si lancino con paura occhiate sospettose agli angoli più oscuri e remoti della stanza. L'ambiente adunque in cui vive il contadino è tale che lo imbeve di superstizioni; perciò non è da meravigliarsi se queste dominano gran parte della sua vita, delle sue operazioni, dei lavori e delle cose che all'arte sua si riferiscono. I contadini friulani si dividono in coloni, che son quelli che hanno terre in affitto, e *sotàns* od *oparis*, che sono i giornalieri, l' *opra* dei toscani.

Il contadino non comincia mai un' operazione qualsiasi senza invocar Dio, far un segno di croce, o recitare una breve preghiera, od almeno le parole: *In nòn di Giò ançhe chest àn* (in nome di Dio anche quest' anno), e quando termina un lavoro è sempre pronto ad esclamare: *Sei cun Dio, ançhe cheste è fate.* Il saluto del campagnuolo è assai di frequente *Sia lodato Gesù Cristo* a cui si risponde: *e sempre sia lodato* e quando uno esce di casa, sia pure per breve tempo, al di lui saluto rispondono: *Cun Dio,* quasi *va con Dio e ch' Egli t' assista.*

Il nostro contadino non fa a meno della Messa e delle funzioni alla festa, interviene come a divertimento a tutte le solennità ecclesiastiche, alle prediche, alle processioni ed alle sagre. Per le ragazze sopratutto, la chiesa è il loro circolo, il loro teatro,

le feste religiose sono le giornate di sfoggio, di gala.

Così il villano è scrupoloso osservatore di digiuni e vigilie, quantunque fatichi ed abbia bisogno di nutrimento più sostanziale. Il cibo usuale dei nostri contadini al mattino è polenta con latte; questo latte è sovente scremato o inacidito, o è colostro, oppure è il latticello che rimane nella zangola dopo levato il burro; quando il contadino ha a portata ricotta fresca od affumicata, o formaggio, è proprio una fortuna. A mezzodì, d'ordinario minestra fatta con verdura e condita con lardo, burro, grasso d'animale o d'oca e sovente con salsiciotto di majale, di solito molto salato e pepato e condito d'aglio, che serve di companatico. A cena in sulla sera ortaglie e legumi aspersi d'aceto, misto secondo i casi con olio, con burro, oppur con lardo; poi formaggio talvolta cotto in tegame con un po' di burro, *(frico, çuç in ont)*; di rado si mangiano le uova, le quali si vendono per acquistare il sale e l'olio. Ora l'aceto è tornato d'uso, ma finchè era caro per la crittogama, in montagna lo si sostituiva con del siero fatto inacidire *(sìz)*, siero adoperato anche in antecedenza, ma dai poveri soltanto. In estate ed autunno, specie ai ragazzi, al mattino si dà polenta e frutta (ciliegie, prugne, fichi, uva, ecc.). Nelle vigilie di stretto magro s'usano molto i fagiuoli conditi con olio e cipolla, i pesci salati o bacalà, i radicchi, ed in primavera certe erbe raccolte nei prati, le quali o s'allessano, e si tritano come gli spinacci, per farne minestra, o si condiscono allesse in insalata, od altrimenti *(jerbuzzis, litùm, fridùm*, e sono composte di una miscela di *confenòn, çhandelutis, brucuncésare, orêle di jèur,*

grisoló, blede, giluvìn ecc.); così pure si mangiano i *giardòns*, i *urtizzòns*, i *rusclis* come canta Zorutti nell' ode: *Anìn Tunine in vile:*

— Cun urtizzòns e ruscli̇s
Cun cuatri grâns di sâl
Sentâs sun t' un rivâl
I cenarin in pâs. —

Un piatto caratteristico del Friuli è la *brovada;* rape messe ad inacidire nelle vinacce, e poscia, con apposita grattugia, ridotte in filamenti come la pasta degli spaghetti. La *brovada* mescolata quasi sempre con fagiuoli, talvolta con patate o con erbe, è la minestra invernale. In Carnia, mancando le vinacce, si fa invece il *brovadìn* che consiste in rape a cui si lascia attaccata la *brassica (visçhe),* ammucchiate e compresse in un cassone d'assi all'aria libera (*brovedâr*) e lasciate lì a inacidire fermentando. In Carnia poi è la *jote,* la minestra caratteristica della sera: un amalgama di farina, zucche grandi da seme, erbaggi triturati, granelli freschi di maiz, fagiuoli ecc. posti a bollire in molta acqua e poco latte.

Il riso e la pasta asciutta (gnocchi in ispecialità), sono le minestre di lusso riserbate ai trattamenti. Un cibo abbastanza frequente nel Friuli montano e collinesco è la carne di vitello, di capretto, di agnello, di castrato, di capra o di vacca. La polleria si ammazza solo per dare agli ammalati o per le grandi occasioni, e si cucina allessa o condita in tegame. In molte famiglie si mangia attingendo tutti ad un solo catino o pignatto; in altre si scodella la minestra e si dà ad ognuno la sua porzione. Il caffè, divenuto d' uso pressochè generale, è ricercato partico-

larmente dalle donne, talune delle quali per procurarselo non rifuggono dai piccoli furti domestici, d' uova, frutta, ortaglie, granone, fagiuoli, uva, ecc. che vendono a piccoli bottegai manutengoli per procurarsi due soldi della desiderata polvere, o dei suoi più o meno cattivi surrogati. Certe donne si procurano i fondi del caffè dalle famiglie signorili, e, fattili asciugare, li mettono poscia a bollire nel latte, accontentandosi così dell'apparenza del colore, piucchè del sapore di caffè.

Nelle famiglie numerose e ben ordinate tutti i guadagni si portano al padrone di casa, il quale poi s'incarica di provvedere l'occorrente per la bucolica e pel vestito: qualche sbruffo ne ricasca ai figliuoli che lo godono i dì di festa dal tavernajo; qualche liretta gliela buscano anche le donne per le *bellisie*, esempigrazia, un bel grembiulino di lana, un fazzoletto magari tutto di cotone, ma filato e colorato uso *foulard;* così pure nei dì di mercato, e massime nelle solennità di Pasqua, di Natale o di Capo d'anno, qualche altra liretta se la beccano sempre i piccoli e le donne co' loro augurii al capo di casa.

Senonchè ben poche sono oramai le case in cui gli affari procedano tanto ordinatamente ; più di frequente ognuno si trattiene parte dei guadagni della settimana, anche perchè è comune una certa diffidenza verso l'amministratore dell'azienda domestica.

S'usa seminare un po' di canape e lino, i quali vengono filati e tessuti dalle donne ; così si prepara in casa tutta la lingeria domestica. Le donne poi in molte località cardano, filano, torcono e tingono la lana, e con questa fanno calze, maglie, una specie di berretti pei ragazzi, e tessono certi vestiti misti con

altre fibre filamentose, detti di mezzalana; e le più industriose tessono oggi anche cotonine per camicie, grembiuli ed abiti. Nella montagna si fanno calzature di stoffa, una specie di pantofole dette *stafèz,* le quali hanno una forte e spessa suola fatta di ritagli di tela e cenci, cuciti a trapunto, stretti, stretti, con filo ritorto di canape; su questa si adatta poscia il tomajo di stoffa, ordinariamente nera o caffè oppure bianca, come s' usa nelle montagne d' Aviano e Maniago; le ragazze eleganti hanno la punta di scarlatto. Nel Friuli montano, dagli uomini, si usano zoccoli di tutto legno *(dàlminis o sgàlmaris),* talvolta consistenti nella suola soltanto, con un basso orlo, a foggia d' una barca, e tenute ferme al collo del piede con una cinghia di cuojo che vi si adatta, e talvolta aventi in legno anche il tomajo. Nei villaggi più elevati si configgono nelle suole di questi da sette a nove punte di acciajo dette *glacìns*, che impediscono di scivolare sul ghiaccio e sulle rocce.

In pianura, e ad Udine stessa, le artigiane usano i *zupiei*, una elegante suoletta di legno con tacco alto e stretto, saldata essa pure con cinghia di cuojo adattantesi al collo del piede, e sulla cinghia certi nastrini civettuoli colorati di blù e di scarlatto. D'uso generale sono gli zoccoli con suola di legno e tomajo di cuojo, specie per le donne e fanciulli. Le borghigiane udinesi poi adoperano i *mulòz* che sono ciabatte in cuojo aventi soltanto la suola ed il tomajo anteriore, e zoccoli fatti a quel modo con suola in legno e tomajo in cuojo si costumano in tutta la Bassa.

In molti paesi oltre Tagliamento le ragazze alla festa portano un fazzoletto o velo bianco; in Carnia,

nel Canale del Ferro, ed altrove lo scialle è quasi sempre nero con contorno colorato.

I costumi speciali delle varie regioni vanno scomparendo; rimangono ancora in uso certe foggie di vestito nelle regioni più segregate, e meno a contatto della civiltà. A Resia, nella Slavia nostra, nella montagna d'Aviano e qualche poco ancora nelle valli del Meduna, delle Zelline, dell'Arzino e del Melò ed a Marano Lacunare si conservano da alcuni vecchi i tradizionali costumi antichi; ma la gioventù assume il vestito comune (fatta eccezione delle valli d'Aviano), il figurino, diremo così, dell'Italia in generale. A Gemona non s'incontra più nessuno di quei vecchi contadini, ch'io ricordo aver veduto da ragazzo, colla giacca di mezzalana color marrone orlata di rosso e senza collare, coi calzoni corti dello stesso colore, calze turchine, scarpe basse colle fibbie, e cappello nero rotondo. Ad Udine s'incontra il bulo artigiano, (il *guappo* d'altre provincie) che porta il cappello a corte tese rialzate in parte, in guisa d'aver l'aria di monello, e le giovani delle agiate famiglie campagnuole che adoperano grandi scialli colorati uso *Cascemir,* e monili di cui si fa sfoggio alla festa, consistenti in una grossa collana con ciondolo d'oro, ed in grandi orecchini di fabbrica svizzera, pur d'oro.

Nelle alpi, la donna è condannata alle più dure fatiche; la gerla, e più di frequente il fascio del fieno, che, da giugno ad ottobre, deve portare dalla montagna giornalmente, limano la salute, la bellezza e la gioventù di quelle povere creature. S'alzano prima dell'alba per poter essere a giorno sui prati adergentisi fino alle vette; sfalciano allora e fanno seccare quella poca erba che due o tre giorni dopo tra-

sportano a casa per la provvista invernale per gli animali.

Pur troppo, annualmente la montagna reclama le sue vittime, che precipitano nei burroni per raccogliere una manata d'erba od un piccolo arbusto. In Carnia dove c'è maggior ricchezza, ed i prati sono più fertili, a giugno tornano a casa gli uomini; le ragazze aspettano desiose la bella stagione e cantano:

— Dio mandi prèst San Jàcun
Ch' a l' è tant inomenàt,
Massimamentri das Çhargnelis
Ogni volte ch' al ven Istât.

Giunto l'autunno, i giovanotti emigrano nuovamente per andare nelle grandi città a fare i sarti, lasciando le belle nell'avvilimento:

— Son finidis lis sunadis,
Son finîs i bai d' Istât;
Son finidis lis marçhadis...
Jù fantàz son sinde (1) làz.

E l' Istàt a jè finide,
Oh ce grand dolór di cùr!
I fantàz si çholin vie,
Ce a Vignesie e ce in Friùl.

È curioso vederli arrivare tutti azzimati che sembrano tanti patrizj veneziani, in tuba, in guanti, in scarpini di vernice, vestiti tutti a nero, e tutti inamidati, e l'indomani colla più strana metamorfosi trovarli sui prati in scarpe di pezza, colla falce a

(1) *Son sinde làz* = se ne sono andati, o meglio = sónsene andati, *Minde, vinde, sinde*, nel senso medesimo, sono voci arcaiche, prette toscane.

segar l'erba, come non avessero mai abbandonato le patrie vallate.

In alcune parti il fieno si traduce abbasso d'inverno colle slitte; ma dove le montagne sono più ripide, là viene portato giù tutto a spalle umane, e dalle donne specialmente, perchè gli uomini emigrano a primavera nella Germania e nella penisola Balcanica a fare i muratori, i fornaciai, gli scalpellini, e rimpatriano a novembre, riunti un po' di borsa, come dice il Giusti, ma smunti di morale, perocchè non sono infrequenti i casi di individui, i quali dimenticano completamente moglie e figli, trasformando in istabile soggiorno la loro temporanea emigrazione.

Il contadino non dice: *mia moglie*, ma: *La mè cristiane,* ed essa chiama lui: *Il gnò cristiàn.* In Carnia invece dicono: *Il gnò paròn* e *La mè parone;* a fatti, però, la donna non è la padrona: dura ancora, pur in talune famiglie ricche e civili, la brutta usanza che mentre i figli vanno a tavola col padre, la moglie mangia in cucina colla servitù. Fra i conjugi s' usa il pronome personale *Voi,* ed in certe case civili i figli trattano col *Lei* i genitori.

Di altri costumi e usi parlerò dicendo dei matrimonj, dei battesimi, dei funerali, e delle costumanze della vita individuale.

Ho accennato parlando della luna (cap. I) a molti pregiudizi i quali si connettono coll'agricoltura; riporterò ora alcuni proverbj che pronosticano l'esito dei raccolti:

Sòt l' àghe fàn e sòt la nêv pan.
Àn di nêv àn di ben.
Àn plojòs àn fanòs.

La miserie a ven par lo plui in barçhe (*cioè colle pioggie*).
Fonchs in cuantitât, (*nelle annate umide*) àn tribulât.
Anade di jerbe, (*perchè piove spesso*) anade di mierde.
Sute anade no è fanade.
Anade di nòlis, anade di panòlis.
Malatiis di frùz, anade d'abondanze.
Sech tròp a buinore mene la fan.
Il prin ton a sorèli jevàt — çhòl il sach e và al merçhât.
Il prin ton a sorèli a mont — çhòl il sàch e và pal mond.
Sut di zenâr, emple il granâr, *o* fâs di roul il granâr (?)
Dio nus uardi da un bon zenâr.
Zenâr sut / o sech } vilàn rìch.
Pulvìn di zenâr al emple il granâr.
Zenâr bagnàt, botâz sùt.
Zenâr cun poçhe nêv e trope ploe — a l'è un segnâl ch'al fâs stâ di male voe (?)
Se zenâr al fâs pantàn — trope pae e pòch gran.
Frêd di zenâr l'emple il granâr.
Se nâs jerbe di zenâr — ten il gran sul granâr (?)
Zenâr al fâs il peçhât e mai ven incolpât (?)
Se a San Vizènz l'è clâr ($^{22}/_{1}$) — al rîd il vascielâr — e si emplarà il granâr (?)
Cuànd che a San Vizènz e San Pauli sarà sorêli ($^{25}/_{1}$) — sarà assai pan, e assai vin in tal çhavêli (?)

Il Del Negro nota nell'anno 1764:
— « Bel tempo santi Vincenzo e Paolo, che significa un buon anno » —.

Se al va plojos febrâr — tu pùs 'suedâ il granâr.
La ploe di febrâr — val tant che un ledamâr (?)
Miei in febrâr un lòv famât — che pai çhamps un contadìn dispojât (??)
Fevrâr senze criure — mârz si vièst di verdure.
Clâr a San Romàn ($^{28}/_{2}$) — al dinote bon àn.
Màrz *oppur* mai sut — gran par dùt.
Pòlvar di mârz — pòlvar d'àur (?)
Pasche marzole — o fan o moriole.

Se la gnòt dai cuarante Martars al glaze, s' integnarà anchimò il frèd par cuarante dìs, se no buine anade (?)
Buine anade a ven — se a San Josèf al fàs serèn (?)
San Josèf bièl, buine anade.
L' albe clare a l' Annunziade $^{25}/_{3}$ — anade beade (?)
Se l' Anunziade a dà gran ploe, mostre che i racòlz laràn a màl pe trope umiditàt (?)
Tantis plois di màrz, tantis bròsiz d' avrîl.
Avril plojòs — àn bondanzòs.
L' è bon avrîl — s' a l' ha il barîl (?) (*cioè se acquoso*).
Al rid avrîl co 'l vai (?)
Avrîl bagnàt — la benediziòn sul semenàt (?)

Ma a Resiutta dicono al contrario:

Avril ùl ploe par sutîl.
Màrz sùt, avril bagnàt, mai temperàt,
Biàt a chèl che haverà ben semenàt.

(Proverbio antico, da un manoscritto del secolo XVI — Collezione Joppi — Udine).

Avrîl plojòs, mai ventòs, àn bondanzòs.
Vint di mai — bondanze che mai (?)
Mai ortolàn (*cioè piovoso*) — grampe (*paglia*) ma no gràn (?)
Une risinade Vinars Sant dinote une anade benedete (??)
Se al pluv Vinars Sant — arsure l' àn ducuànt, — *oppure*, la tiere no jè mai sazie.
Cuànd che la siale pend il spî, lu pend da bande dei pùars.
Mai temperàt e Jùgn bagnàt, pàn e vin in cuantitàt (?)
Se a Pentecostis a è ploe — nus farà stà di male voe (?)
Se al plùv d' avòst — al plùv gran e mòst.
Burlàz dopo San Bortolomio — racomandinsi a Dio (?)
Plui prest che çhàdin lis fueis di otubar, e plui buine l' anade daùr (??)
Se lis fueis colin dapîd dai àrbui, l'anade daùr a sarà buine (??)
A madins (mattutino $^{25}/_{12}$) sul colm da lune — l' àn daùr furtune.

Alcuni dicono invece che quanto più sarà in giovine di luna il Natale tanto migliore è il pronostico

per l'anno seguente; e quanto più in vecchio, tanto peggiore sarà l'annata.

Guai a chel àn, che l' ucèl a nol fàs dàn.
Sorgh bièl in jerbe brùt in panòle.
In tal polvar semene, — e soponte il granàr cun une antene (??)
Il sùt nol puarte la fàn par dùt.
Par San Barnabà (11/6) — il gràn al ven il flòr al và (?)
Prime di San Zuàn (24/6) — no sta a laudà il gràn (?)
Cui che semene tàrd e a l' indovine — no la conti nançhe a la vizine (??!)
San Pauli lusènt (10/1) — tante pae e tant formènt.
San Pauli lusìnt — pae e furmìnt.

Il diario Del Negro nel 1762 nota: — « Giorno di San Paolo quale fu bello e chiaro che apporta indicio di un buon anno, che Iddio ce lo conceda in gracia sua » —. E l'osservazione si rinnuova quasi ogni anno.

Se al mostre morbidùm il formènt di febràr — sarà riçhe la mede, sarà puar il granàr (??)

Nei manoscritti Bianchi ([1]) trovo in una cronaca inedita dell'anno 1325: — « Nota quod si pluit XIII die Martii erit ille anno defectus bladi » —.

Se al plùv il di di Sant' Urbàn (25/5) — ogni spich al pièrd un gràn (?)
Pantàn di mai — spichs d' avòst (*cioè raccolta tarda*).
Se al plùv il dì di San Pieri (29/6), il pancòr al doprarà une misure di farine e dòs di àghe; e s'a l'è sùt, dòs di farine e une di àghe (??)
Se l'è stàt sùt l' unviàr — se và fresçhe l' astàt — no stà sperà che lui ti colmeni il granàr (??)
Cuànd che la ùe à nàs d' avrìl — si bèv par sutìl.
Se nàs d' avrìl — nàs par sutil.
Se nàs di mai — an ven assai.

(1) B. C. U., Vol. 17.

Vin d' avrîl — vin zentîl.
Ùe di mai — ùe assai.
Tropis ceçhis, poçhe ùe.
Tròs pampui, poçhe ùe (??) (*Pampui = Pampini*; *più comunemente in Friuli però si dicono ceçhe o çhece*).
Se al plùv il dì di Sant' Urbàn (25/5) si bêv la fin da l' àn (?)
Sant Urbàn serèn — Sant Vit (15/6) plojòs — àn mostôs e fanòs (??)
Frescure di jùgn — il ràp in cuâr — é la ruine dal mulinâr (??)
Se al plùv il dì di San Barnabè (11/6) — cole la ùe fin che an d' è.
Ploe a San Barnabà — la ûe a ven e a và.
Ploe a San Barnabà — il vin al và.
Trope ploe a San Vit e Modèst (15/6) jè piês d' un pèst (??)
Bièl sorêli a l' Assunte — bondanze di vin, ma s' a l' è nulât al sarà acidìn (??)
Se a l' è bon timp il dì di San Gorgòn (9/9) la vendeme va benòn, *e viceversa*.
La gnòt di Nadàl (25/12), met l'orêle sul çhalcòn: se al clocl... buine speranze di vin, e se il cîl a l' è nulât ançhe di gràn (??!)

Il Del Negro nel suo diario fa questa annotazione al 10 settembre 1778: — « Quest'anno regnano tante vespe che mai più ne ho viste tante, a segno tale che ho stentato a pararmi, che volevano uccidere le api, e ciò non ostante mi hanno ucciso un bozzo (alveare), coll' aver pestato un pettine e mangiato tutto affatto il miele. *Dicono che quando regnano molte vespe, venga potente il vino in quell' anno ed anche buona vendemmia* » —.

Tropis fueis, poçhis zespis.
Se al tone il dì di San Zòrz (23/4) dutis lis còculis van ta côrt (??)
Ploe a San Zuàn — ploe plui dîs daurmàn — e mâl pal nolesàn (?) (*nocciuolo*).
A semenà fasui la setemane das rogaziòns — a van in cordòns (?) (Leicht).
Mai mol, lin pas feminis.

Clàr a matutìn, scùr tal stàli — scùr a matutìn, clàr tal stali (*cioè se la notte di Natale è chiaro di luna, sarà abbondanza di fieno* e viceversa).

Plojose la Pasche, pòch fen sul pràt — biele e serene, ont e formadi a bon marçhàt (??)

La ploe il dì di Sant' Anaclèt (13/7) **puarte trist fen in Salèt** (?)

Nel Diario tante volte citato trovo poi quest'altra credenza, notata sotto la data settembre 1779:

— « Quest'anno si può dire veramente l'anno delle frutta, perchè ve ne è tanti, che nessuno si ricorda che ne siano stati tanti, e così anche le campagne hanno buttato assai, oltre l'opinione di molti, perchè essendo stato tutto l'inverno senza neve, e la campagna senza pioggia, si dubitava assai che sarebbe stato un anno scarso » —.

Per conoscere quale sarà il prezzo del grano durante l'anno, si posa un granello di frumento sur un mattone ben riscaldato; se il chicco sta fermo, il prezzo non subirà grave oscillazione; se scoppia saltando in avanti, il prezzo si eleverà; se salta all'indietro si abbasserà.

In alcuni paesi invece la vigilia di Natale o l'ultimo dell'anno, sulla paletta da fuoco riscaldata, o sulla pietra sopra cui era acceso il fuoco, si fanno cuocere dodici granelli di sorgoturco, ed a seconda che i chicchi s'aprono più o meno, il prezzo del granone aumenterà o diminuirà nei mesi relativi ai grani che scoppiano successivamente. I chicchi aperti bene e divenuti quindi quasi tutti bianchi, sono di buon augurio; i prezzi si manterranno miti, e tali chicchi li dicono *sioris* o *contessis;* ma i *siòrs,* ossia quelli che non scoppiano, sono di cattivo augurio.

Si dice generalmente dai contadini che le erbe

hanno tali e tante virtù che, se conosciute, basterebbero a guarire tutte le malattie ed a riparare ed anche impedire molte disgrazie.

A buon conto, la luna esercita in generale, come ho già avvertito, una grande influenza sui vegetali. Per questo gli alberi vanno tagliati in buona luna ed in calante, altrimenti quelli da lavoro si tarlerebbero, quelli da ardere si consumerebbero senza dar fiamma. Le piante da fiori perchè vegetino rigogliosamente e dieno fiori doppi, vogliono essere rubate; quasichè non fosse furto anche il portar via una propaggine, un virgulto, un germoglio. Per impedire i maleficj alle piante, si mettono le radici di caprifoglio appese alle stesse, ma capovolte, oppure si fanno suffumigi con aceto, grasso d'orso, cera e zolfo. Se una biscia uccisa si appende colla testa in giù ad un albero fruttifero, i fiori dell'albero allegheranno dando a suo tempo frutta bellissime ed in grande abbondanza. Le migliori ortaglie sono quelle seminate il Venerdì Santo nelle ajuole antecipatamente preparate. L'erba medica va seminata Giovedì Santo dopo suonato il Gloria. Le viti bisogna piantarle in settimana santa, e possibilmente fra un Gloria e l'altro, perchè dieno ogn'anno prodotto copioso. Se pel cattivo tempo non si potè fare la processione del Venerdì Santo, l'annata darà scarsi prodotti. Se il fumo dei fuochi dell'Epifania s'alza diritto, pronostica un'annata di abbondanza.

Se per inavvertenza si dimenticasse di seminare un solco di frumento, d'erba medica, o d'altra pianta qualunque a larga coltura, muore entro l'anno qualcuno di famiglia. Prima di seminare il frumento lo si mette per ventiquattro ore nell'acqua di calce;

alcuni gettano in quella un po' d'acqua santa, o qualche goccia d'olio, un pizzico di sale, od un rametto d'olivo benedetti: bisogna però seminarlo colla mano destra, chè a gettarlo colla sinistra sarebbe di pessimo augurio. La semina deve essere sempre eseguita dal più attempato della famiglia.

Se presso la casa passa un carro di fieno, porta fortuna; se di paglia porterà disgrazie.

Per far seccare gli alberi, basta denudarne un po' le radici e versarvi sopra dell'acqua in cui sieno stati allessati gamberi. Lo stesso effetto lo si ottiene praticando con una trivella un foro che s'addentri sino al midollo e versandovi poche goccie di mercurio.

Le piante non vegetano più come una volta; tanto quelle come gli animali ora sono più deboli, tant'è vero che scuopronsi sempre nuove malattie, l'*Oidium*, la *Filoxera*, la *Peronospora* ecc. Causa di tutto ciò, secondo taluni, è la mancanza di religione; secondo altri, le ferrovie col tanto fumo di carbon fossile che producono.

È poi molto in uso presso le ragazze una specie di divinazione fatta coi petali dei fiori che sa alcunchè dell'antica phyllorodomancia. Per lo più si svelgono i petali delle Margherite (Vedi più innanzi alla voce MI USTU BEN nel lessico delle piante).

A Chiusaforte si dice che a portare fiori sul cappello od all'occhiello, producono dolore di capo. A donar fiori, secondo qualcuno, si perderebbe l'amicizia; ed a regalarli ai bambini si augura loro la morte. I maghi e le streghe hanno la potenza di cambiare le persone in piante.

Le migliori erbe, e quelle che possiedono mag-

giori virtù, sono raccolte all'alba di S. Giovanni, dopo caduta la portentosa rugiada. Anche in antico si facevano, e si fanno tuttodì, colle erbe, non pochi sortilegi..

Nel 1599 Bernardona moglie a Bernardo di Bernardo da Venzone fu accusata al Santo Officio come strega, per essere stata veduta un giorno a raccogliere furtivamente un manipolo d'erba e poca terra nel cimitero di quella chiesa.

È strana pure la pratica superstiziosa che trovo essere stata usata in Carnia per impedire i danni delle acque, e per la quale dovette comparire dinanzi al Santo Officio certo Nicolò da Çhalgiareto *(Çhalgiarêt*, comune di Comegliàns). Si faceva la solita processione per le campagne, il giorno di S. Marco; secondo il costume, giunti nella località detta *Cueste* (Costa), si fermarono, e Nicolò deposto a terra il Crocifisso che portava, con un coltello tagliò tutt'intorno la cotica erbosa su cui posava il piede della croce, e scavato il piccolo cespo lo depose sur un tronco di albero colle radici volte in alto. I testimoni esaminati dichiararono che tale superstizione fu praticata fino *ab antiquo* dai loro antenati, ed in tutti i paesi circostanti, per impedire i danni della grandine e delle acque, avvertendo nello estrarre la zolla di proferire a mo' di esorcismo queste o simili parole: — « *Tanto danno possano fare le male acque in questi paesi, e in queste parti, che ha fatto danno il piede del crocifisso in questo pezzo di terra* » —.

La chiesa cattolica ereditò dal paganesimo, fra gli altri riti, anche le Rogazioni, ossia l'usanza delle processioni fatte attorno le campagne per invocare la protezione divina sui raccolti, e per tenere lontani

gl'infortunj che pur troppo tanto di frequente colpiscono i prodotti agricoli. Le Rogazioni sono tre: l'una attorno il paese *(tôr de vile)*; l'altra attorno gli orti *(tôr dai ôrz)*; e la terza attorno la campagna *(tôr tavièle)*. Dai giorni delle tre Rogazioni si trae pronostico pei raccolti; la prima riguarda le ortaglie e la vendemmia, la seconda le messi, la terza i fieni.

Talvolta la processione di un paese arriva fino in un villaggio finitimo ed i preti celebrano ivi la Messa. Ogni qual tratto la processione si sofferma, ed il Pievano canta *Vangeli* ed *Oremus* e benedice i campi. La processione *tôr taviele* è lunghissima; si fanno talora delle decine di chilometri, partendosi al mattino, anzi al levar del sole, per rientrare alla sera. Dopo un dato tempo, si fa una fermativa per la colazione in località prestabilita. Piatto d'uso sono le uova variamente preparate, o sode con radicchio, o frittata; nell'Alto Friuli il capretto arrosto *(cuartuzze)*. Debbo notare per incidenza esser di prammatica non doversi trinciare la *cuartuzze* col coltello, ma squartarla tenendola con due dita, e tirando col forchettone. La colazione si mangia seduti sull'erba. Il clero si fa portare in un cesto le pietanze usate, ed i buongustai e i golosi in quest'occasione mangiano gli asparagi e la focaccia pasquale. La bottiglia, la zucca, il bariletto del vino sono indispensabili. E, come è bello vedere la partenza dei devoti pellegrini carichi di grazia di Dio, è ancora più ameno l'osservare la schietta allegria, e l'udire il chiasso gajo che regna nelle brigate. Finito il pasto, gli amici vanno in cerca degli amici ed offrono loro il bicchiere del vino colla solita frase: *Fàit di rasòn,* l'altro accettando risponde: *A la uestre salût;* ed il primo replica: *ançhe a la*

uestre o *altretànt*, o *parimentri* od *amen* ecc. Bevuta la maggior parte del vino ch'era nel bicchiere, il contadino si pulisce la bocca col dorso della mano, e lo restituisce all'amico che è tenuto a vuotarlo. Per tal modo la colazione delle Rogazioni assomiglia ad una sagra.

E neanche quest'usanza è una istituzione del cattolicismo; giacchè la si trovò in uso fra le primitive popolazioni italiche, come riporta il Finamore dal De Coulanges ([1]):

— « La coutume des repàs sacrés était en vigueur en Italie autant qu'en Grèce. Aristote dit qu'elle existait anciennement chez les peuples qu'on appellait Oenotriens, Osques, Ausones.... La principale cérémonie du culte domestique était un repas qu'on appellait sacrifice... La principale cérémonie du culte de la cité était aussi un repas..... Il devoit être accompli en comun par tous les citoyens, en l'honneur des divinités protectrices....., ces inmenses banquets, où tous les citoyens étaient réunis, ne pouvaient guère avoir lieu qu'aux fêtes solennelles » —.

E tosto il Finamore soggiunge, riportando dal Colantoni ([2]):

— « È probabile che cotesti conviti si tenessero nei santuarj nazionali » —.

Finito l'asciolvere, la processione si rimette in cammino; fa poi il giro che è straordinariamente lungo, e si protrae oltre il meriggio: allora si desina anche per via, e magari s'alza anche per bene il gomito. Dove invece dura appena qualche ora, i gio-

---

(1) **Gennaro Finamore**, loc. cit. pag, 134 tratto dal De Coulanges. *La citè antique* pag. 179 - 182.

(2) **Finamore**, loco cit. tratto dal Colantoni — *Storia dei Marsi* cap. VII.

vanotti vanno sul campanile a scampanare, e non cessano di suonare a stormo d'allegria fino a che la processione non sia rientrata in paese. Vanno poscia per ogni casa in cerca di uova e lardo o vino, e fanno anch'essi la frittata coi ciccioli *(la fritae cu lis frizzis)*.

In alcuni paesi vi sono lasciti per distribuzioni di pane, vino, uova o formaggio in istabilita misura, fatte per cura della fabbriceria a tutti coloro che intervengono alla processione; l'indomani si porta un pane per ogni famiglia, e questo spetta per diritto a chi non l'ebbe nella processione.

Dai registri del cameraro di Gemona traggo queste note relative alle Rogazioni.

— 1377 A tôr tavella cu lu crucifix.
Gli previ e alarin intôr castèl lu dì di Sant Marcho.

Tôr çhisçhèl è la prima delle Rogazioni che s'usa ancora oggidì il giorno di San Marco, durante il giro attorno il paese.

— Per la precissiòn, zoè per alar in tor tavela per 3 dis — den. 40

— Per ricevi gli fraris e gli previdi quant e gli vignirin di torno castel per boc. (forse boccali) 5 di ribola — den. 7 pic. 2

— Quant gli previdi alarin intor castel e intorno tavela, in pan e in bevi . . . .

— 1378 Spendey con li previdi et con li frari in lo dì di Santo Marcho che li andà in processiòn atorno lo chastelo — den. 8

— Spendey per li previdi per ariceverli in pane e in carne quando e li vignirin di intorno la tavela e quando e li furin a Santa Agnes *(la seconda rogazione)* . . . .

— A queli che portar li confanoni e la lanterna intorno la processiòn in 3 volte . . . .

— Le tre rogazioni a chuluy che porta la crose intorno lo chastel, intorno la tavela e a Santa Agnes . . . .

— 1389 Per un zochul (capretto) e per pan e per vin e per lu gustar lu dì che glu previtz alar intorn taviele Sol. 34

— .... 4 zochulg per fare da gustà ali preti L. 4

— .... Per pan e per formajo e per ovi e per peverada e per zaferano in do volte L. 1. 3. 18.

— 1435 Dey al letòr chi predicha sot lu telg

— 1435 Dey al letòr chi predicha sot lu telg (*tiglio*) nella processione di San Marco S. 12.

— 1439 (1) Spendey per far portar la Chros in tor la tavele S. viiij

— 1439 Spendey per ala in propision in tre oris S. xiij

Ed ora farò seguire una specie di lessico di alcune piante più note fra popolani per virtù sognate, per credenze superstiziose o per altri pregiudizj a cui si collegano.

Acacie o spin nèri = Acacia spina Cristi = Ramnus catarticus L. — Si dice che di questa pianta fu fatta la corona di spine per Gesù Cristo; perciò è pianta santa e di buon augurio.

Acuilêe = Achillea = Aquilegia vulgaris L. e varie altre specie. — Si crede che il dormire nel fieno sopra le foglie di Achillea guarisca la stitichezza; il decotto de' suoi fiori si reputa efficace contro i vermi; le foglie fresche pestate (2) ristagnano l'emorragia.

Aconito = Aconitus napellus, A. lycoctonum, ed altre quattro varietà. — Il Manzini (3) narra che nella Slavia italiana circondano i pollai colle piante vele-

(1) Da un quaderno della confraternita di San Gervasio di Udine.

(2) cfr. **Manzini**: *Su alcuni fiori alpini* — Cronaca della Società Alpina Friulana. Udine, 1889, pag. 223.

(3) cfr. **Manzini**: *Su alcuni fiori alpini*, pag. 225.

nose di Napello per impedire alle volpi di avvicinarsi, e secondo lui l'A. lycoctonum per gli antichi doveva avere qualche funesta virtù pei lupi, quando le nostre alpi erano infestate da tali belve. I pastori credono che chi riposa all'ombra dove sono molti Aconiti, correrebbe gravi pericoli, perchè numerose vipere si riparano sotto quelle piante velenose e soffiando col loro fiato avvelenato produrrebbero una grave eruzione cutanea agli uomini: eruzione che si guarisce da un vecchio pastore di Caporetto il quale, con due segni e poche parole, sa cacciare via subito ogni malore (è il *preentare* gli antichi). Coi fiori pestati si fa un empiastro che vuolsi giovi nei dolori reumatici; occorre però somma prudenza nell' usarlo.

Aloè = Agave americana = Aloe vulgaris L. — Si dice che fiorisce ogni cent'anni. A questa pianta si attribuisce potenza contro le streghe; viene usata pure come vermifugo.

Altee, altee di speziarie = Altea = Althea off. L. — I suoi fiori secchi si adoperano per fare decotti emollienti contro il male di gola.

Ài = Aglio = allium sativum L. — Si usa appendere al collo dei bambini una collana di spicchi d'aglio per guarirli dai vermi. A mettersi un granello di aglio nell'ano viene la febbre. Le serpi fuggono l'odore dell'aglio, che spiace pure alle streghe ed al diavolo, e forse per questo motivo i contadini ne mangiano tanto spesso; è buona cosa stropicciare coll'aglio le forbici quando si tosano per la prima volta i bambini e le pecore; fregando con aglio i tegami e le pignatte nuove, si preservano dalle malie i cibi che in quelle s'apparecchiano. Le sottili pellicole che si sfogliano dagli spicchi d'aglio si usano come

rimedio per asciugare le piaghe purulenti. L'aglio oltracciò è condimento usatissimo in numerosi cibi.

Ài salvadi, ajûz = Aglio delle Vigne = Allium vineale L. — Giova a scuoprire le malie gettandolo a bollire in una caldaja di rame fatta prima benedire. Ad ungere con aglio selvatico una calamita, perde ogni sua virtù.

Amorìn o risèt = Reseda = Reseda odorata L. — Si regala volentieri all'amante, credendo giovi a rendere più intenso il di lui affetto.

Anis = Anice = Pimpinella anisum L. — È buono per le flatulenze, e fa eruttare quando si sente grave lo stomaco. Giova pure contro i vermi e per regolare le funzioni muliebri.

Ardielût = Agnellino = Velerianella olitoria Moench. — I giovani germogli si mangiano conditi in insalata (Pirona, *Vocab. Bot. Friulano*); più d'ordinario però la pianta, lessata assieme ad altre, si mangia come gli spinacci in minestra o per salsa colla carne. (Vedi la voce *Jerbuzzis*). Si vuole eziandio che abbia potenza balsamica.

Ardile = Elleboro = Helleborus viridis L. — La radice tagliata in pallottoline si adopera per inserirla nei cauterì praticati ai bovini (Pir. *l. c.*) Un decotto di *ardile* somministrato ai pazzi credesi ne calmi le furie.

Artiçhòch salvadi, oreglarie = Carciofi grassi = Sempervivum tectorum L. — Le sue foglie pestate e applicate esternamente si reputano un eccellente rinfrescante specie nelle flussioni, suppurazioni, posteme, mali di gola, ecc. Il Manzini (1) dice che il

(1) V. Manzini: *Le virtù delle piante in Friuli* — nell' *In Alto*, periodico della Società Alpina Friulana, anno 1890 N. 5 pag. 111, 114 e 115. — Udine - Doretti.

succo spremuto dalle foglie si adopera per far cessare le convulsioni, alle donne specialmente, e lo spasimo *(spàsim)* ai bambini; le sue foglie scotennate ed applicate fresche sui calli, li faranno cadere in breve tempo.

ASÈDULE DI MÙR, PAN E VIN DI MÙR = Acetosella, Acetosa minore, Ossalide = Rumex Acetosa L. — Si mangia dai fanciulli come il *Pan e vin.*

ASSINZ, SINZ = Assenzio = Artemisia absinthium L. e Art. Pontica L. — È usato come tonico; lo si pone in infuso nell'acquavite assieme alla Ruta ed alla radice di Genziana, e alla mattina a digiuno si beve un bicchierino di quell'acquavite. Messo in un sacchetto sotto il guanciale dei bambini, od appeso al loro collo, fa morire i vermi; è diuretico e provoca le mestruazioni. L'erba Artemisia portata in contatto colla pelle ha la virtù di far amare.

Rifuggendo i diavoli e le streghe dall'odore di quest'erba, la si porta indosso per salvarsi dalle malie, e chi presenzia o assiste a un esorcismo ha l'avvertenza di empirsi la bocca d'aglio ed assenzio per ovviare il pericolo che il diavolo espulso dal corpo esorcizzato entri nel suo. Il Manzini narra che nella Slavia (1) si usa contro l'emorroidi, che il decotto delle sue foglie caccia il mal di capo, ed i suoi infusi giovano a coloro che patiscono d'insonnia per la soverchia stanchezza, ed a chi fu esposto per qualche tempo all'umidità.

ASSINZ DI MONTAGNE = Assenzio alpino = Achillea Clavenne L. — Si crede possieda molte delle virtù dell'artemisia.

AURÈDULE = Laureola = Daphne mezereum L. e

(1) V. **Manzini**: *Su alcuni fiori ecc.*, pag 224.

Daphne laureola L. — La corteccia pesta e mescolata coll'aceto può usarsi come vescicante (Pir. *l. c.*). Dicesi che solo toccando i succhi della pianta nello sfalciarla si sollevino sulla pelle delle vesciche che chiamano *çhariodulis*. Molti ritengono l'*aurèdule* un'erba velenosa.

Baçhare, sçhepolar ecc. = Ligustro = Ligustrum vulgare L. — Co' suoi rami si fanno scope e gabbie. Le bacche si adoperano per decotti che si credono utili nelle diarree ostinate e per tingere.

Baràz di moris. = Rovo = Rubus fruticosus L. — Il frutto si mangia e si mescola col ginepro ed altre bacche per distillarne acquavite. Vuolsi da taluno che la corona di spine di Gesù Cristo sia stata tolta da questa pianta. Nella luna si vede Caino che porta rovi colla forca. Il rovo è tenuto come emblema di individuo cavilloso ed iracondo: *Tu sês come un baràz, no si sa di ce bande çhapâti.*

Baràz blanch, o spin blanch = Lazzeruolo selvatico = Crataegus monogyna Jcq. — Le sue spine si credono difficilissime ad estrarsi e producono gravi suppurazioni; il suo fiore è un deprimente degli stimoli carnali.

Baràz di bosch o sçhafoe prèdis = Pruno selvatico = Prunus spinosa L. — I suoi frutti sono acerbissimi ed alligano i denti (*lein i ding*); giovano a guarire la diarrea. Col suo fusto si fanno bastoni ai quali si attribuisce una speciale potenza per tener lontani i cani mordaci e tutti gli animali ed uomini che venissero contro con intenzioni ostili.

Barbe di frari = Scorzonera = Scorz. hispanica L. — Le sue foglie si mangiano in insalata. La si dice utile nelle febbri intermittenti.

BARBURIZE, CATINUTIS = Fioraliso = Centaurea Cyanus L. — Il decotto de' suoi fiori sarebbe emolliente, sudorifero e narcotico; qualcuno ne ricava un bel colore da tingere.

BARDANE, LAVÀZ DI LACAIS = Bardana = Lappa major Görtn e L. minor D. C. — La sua radice, assieme alle foglie di gramigna e d'ortica, si usa a primavera per fare decotti che si bevono con latte e zucchero, e si credono giovevoli nelle malattie alla gola, ai bronchi, ai polmoni e come antireumatici. La bardana s'adopera pure nei sortilegi.

BASILI = Basilico = Ocynum basilicum L. — È pianta buona per filtri amorosi. Un ramo di basilico donato all'amante lo mantiene fedele; il suo infuso è antielmintico; si coltiva pel suo profumo:

Tal macèt a l'ùl basîli
A volè ch'al nâsi bon

canta la villanella.

BELADONE = Belladonna = Atropo Belladonna L. — È pianta velenosa. Le foglie e radici sono tenute come medicinali; è però assai pericoloso l'usarle. Si dice che dormendo presso una pianta di Belladonna si morrebbe avvelenati, od almeno si soffrirebbero gravi malori, emicrania, oppression di respiro e mal di ventre. Le sue foglie vuolsi giovino contro il cancro; anche le bacche imprudentemente si adoperano talvolta per usi medicinali.

BELOMO = Balsamina = Impatiens balsamina L. — Coi calici del suo fiore innestati un dentro all'altro si fanno delle piccole ghirlande che si tengono nei libri di messa e si crede abbiano influenza

di conservare candida la gioventù, e di provocare l'amore delle persone a cui vengono donate.

Betoniche = Betonica = Bet. offic. L. — Si crede giovi per tutti i mali e sia la pianta magica per eccellenza; forse ciò deriva dall'omonimia colla famosa strega *Betoniche.* Frequentissimo è il detto: *Tu sès cognossùt come la Betoniche*, che viceversa poi ben pochi conoscono; giova nelle idropisie e nei dolori di milza.

Blaudìn = Vitalba, viorna, ricinella, filo del diavolo = Clematis vitalba L. — Le streghe coi suoi filamenti fanno le corde: le sue foglie si dicono vescicatorie.

Blede, meneòlt = Bietola = Beta cicla L. — Le sue foglie si mangiano in minestra come gli spinacci: entra altresì a comporre *lis jerbuzzis e litùm.* Le foglie di blede come quelle del cavolo spalmate di burro fresco, si applicano quale rimedio sulle scottature e sulle piaghe purulenti.

Bòs = Bosso = Buxus sempervirens L. — Sotto le siepi di bosso dicesi s'annidino di preferenza certe serpi. Il suo legno godrebbe la proprietà di tener lontani i demoni e le streghe, per cui lo si predilige onde foggiarne Crocifissi ed immagini di santi; forse confondendo l'effetto colla causa, il volgo attribuisce al bosso le sue straordinarie virtù.

Brocul = Cavol broccolo = Brassica oleracea L. — Si usano spalmar di burro anche le sue foglie come quella della *blede,* per gl'identici usi.

Brucuncesare = Specchio di venere = Specularia speculum D. C. — Si raccoglie per mangiarla *ne lis jerbuzzis.*

Brugnul = Susino = Si comprendono sotto quella

denominazione generica quasi tutte le varietà, escluso il prunus domestica (Vedi *zespe*). — Le mamme dicono che le susine acerbe mangiate dai ragazzi restano sette anni nello stomaco prima di essere digerite.

Bucaneve = Galantus nivalis L. — Il Manzini [1] racconta la leggenda di poveri montagnuoli bloccati dalle nevi in un casolare in pericolo di morir di fame, che raccolgono sotto la neve i *piselli del Signore* (i frutti del Galantus nivalis) e con quelli si nutrono per alcuni giorni.

Alla cipolla del bucaneve, creduta velenosa tra noi, si attribuisce potenza emetica.

Bufularie = Alchechengi = Physalis alkekengi L. — Si adopera per usi medicinali (Pir. *l. c.*). Il popolo crede le sue bacche diuretiche e controstimolanti; ora si coltiva nei giardini per mangiarne il frutto.

Burale, carline, erbe da ploe = Cardo di San Pellegrino = Carlina Acaulis L. — Il suo fiore è tenuto come buon igroscopio. Se si rinchiude, pronostica pioggia vicina; se rimane aperto, il sereno durerà.

Buraze = Borraggine = Borrago officinalis L. — I suoi fiori color indaco si mescolano alle insalate. Colle foglie si fanno fritture. Medicinale. (Pir. *l. c.*) In Carnia si mette in quel minestrone che dicono la *jote*. Nelle infiammazioni e pleuriti giova per espettorare; è purgativa, diuretica, sudorifera e dissipa la bile.

Camomile = Camomilla = Matricaria Chamomilla L. — I suoi fiori si adoperano in medicina come antispasmodici (Pir. *l. c.*). È usatissima dalle donne

---

(1) V. **Manzini**: *Su alcuni fiori alpini* ecc.

nei disturbi isterici *(madròn)*; guarisce le ulceri interne ed esterne; calma tutti i dolori e disturbi nervosi; nelle congiuntiviti e per gli orzajuoli si fanno lozioni con decotti di fiori di Camomilla. L'erba ha maggiore virtù se colta di notte, colla mano sinistra, a luna nuova. Il Manzini (1) la indica pure come calmante ed utile nei mali di gola. E poi c'è il detto — *la camomile a jè buine pe chile* — (ernia): vero o non vero, però va per rima.

Campanelis, jerbàz = Vilucchio = Convolvolus Arvensis L. — Le sue foglie si presumono vulnerarie.

Canele, Geranio Canele = Geranio odoroso = Pelargonium odoratissimum L. — Le sue foglie si applicano sulle ferite perchè impediscono l'emorragia, e guariscono i tagli per prima intenzione. Si coltiva nei vasi dalle ragazze per donarne ai loro vagheggini le foglie, alle quali si attribuisce la virtù di far amare.

— In Domenie di matine
Vignarès culì di mè
Us darai la caneline
Che la metis sul gilè. —

Capucine, astrùz, nastrùz = Nasturzio indiano = Tropaeolum majus L. — I suoi fiori vengono uniti alle insalate (Pir. *l. c.*) la si usa nelle tossi ostinate.

Capùs = Cavol capuccio = Brassica oleracea L. — Le sue foglie pure si applicano sulle piaghe.

Cartufule = Tartufo bianco = Helianthus tuberosus Lin. — La sua coltura non si adotta perchè v'è il pregiudizio che una volta seminata nei campi non si possa più estirparla.

(1) V. Manzini: *Virtù delle piante*, pag. 132.

Cedri, spin di crôs = Berberi = Berberis vulgaris L. — Le bacche possono adoperarsi per farne conserve, alle quali viene attribuita una facoltà dissetante superiore a qualunque bibita. Con esse si fa pure aceto, e se mescolate con more di rovo e bacche di ginepro, danno un'eccellente acquavite. Il Pirona (*l. c.*) dice che la corteccia tinge in giallo i cuoi, e macerata nel lascivio di cenere tinge in giallo anche la lana. I ragazzi mangiano i grappoli dei suoi fiori. Si crede che i decotti di Berberis giovino contro le febbri e la fame canina *(mâl da lupe)*.

Cedro = Citrus medica L. = Il suo succo è ritenuto buon contravveleno per le coliche dei funghi. Un ramo di questa pianta preserva dai fulmini le case.

Celidonie o ierbe di sante polonie = Celidonia = Chelidonium majus L. — Il suo succo acre e lattiginoso stillato nei denti guasti dolenti ne calma temporaneamente i dolori (Pir. *l. c.*); altri applicano esternamente sulle guancie un cataplasma di foglie peste. Si adopera pure un rimedio fatto colle sue foglie pel mal d'occhi; la radice si usa come drastico, e l'acqua di Celidonia mescolata in parti uguali con latte di donna che abbia partorito per la prima volta, dando alla luce un maschio, giova per lavacri che cacciano le lentiggini e le macchie dal volto. Le foglie si mettono nei famosi sacchetti con le erbe alle quali si attribuiscono facoltà straordinarie e soprannaturali. Ad aumentare la potenza giova coglierla la notte di San Giovanni dopo caduta la famosa rugiada. Il lattice che cola dai suoi fusti si usa per guarir le verruche.

Centuvièl, centul = Centocchio = Stellaria majus L. — Si dà come pascolo agli uccelli, alla

polleria ed ai majali per ingrassarli. Un proverbio che non ha fondamento, perchè il Centuvièl non si mangia dagli uomini, dice:

Centuvièl, centuvièl, plui s' in mange e plui si ven bièl,
Centuviel centuvielàr plui t' un mangis e plui bièl tu vegnarâs.

Cerfoi = Cerfoglio = Anthriscus cerefolium Hoffm. — Si coltiva pèr uso culinare; creduto antielmintico, rintonante ed utile contro l' idrope.

Cernicis, ùe mùngule, cernìcule, marùcule ecc. = Mirtillo = Vacinium Myrtillus L. — Le bacche si mangiano o s' adoperano per estrarre acquavite. — Alcuni attribuiscono al Mirtillo facoltà medicinali, specie per guarire le diarree più restive.

Cervese = Cervogia, luppolo = Humulus luppulus L. — I suoi fiori si mettono per far la bollitura alle botti che assumono così un gradevole sapore amaro. I teneri germogli si mangiano (vedi più avanti *urtizzòns*).

Ceve, cevìn = Scalogna = Allium ascalonium L. — Chi tocca quest'erba, quel giorno sarà sfortunato nel giuoco; quando ad uno vengon le carte contrarie si dice: *Ce scalogne ch' i tu hâs.*

Cevole = Cipolla = Allium caepa L. — Il suo succo fa indebolire la vista perchè ha la proprietà di far lagrimare. È quasi del tutto perduto l'uso di trarre l'oroscopo dalle cipolle. Si prendono vari bulbi, si scrive un nome sopra ciascuno, poi si sotterrano alla rinfusa, ed il primo che spunta dal terreno si cava per sapere il nome del coniuge. La cipolla è tenuta emblema di ipocrisia e doppiezza, tant'è vero che c'è la frase: *dopli come la cevole.* Quante cipolle infestano la moderna società!

Chimel = Aneto, finocchio fetido = Anethum graveolens L. — I suoi semi si mettono in certo pane che si mangia colla birra, e si crede giovino ad aumentare la forza. Gli antichi Romani tenevano questa pianta simbolo della gioia, e nei balli s'incoronavano di aneto.

Chine di pràt, jerbe da fiere = Centaurea minore = Erythrea centaurium L. — Le sue sommità fiorite che sono amare si adoperano in medicina e si usano come tonico e febbrifugo (Pir. *l. c.*).

Cicute = Cicuta = Conium maculatum L. — Erba venefica, della quale si raccontano spesso avvelenamenti procurati e accidentali, forse a ricordo della morte di Socrate.

Cidivòch = Colchico = Colchicum autunnale L. — La sua proprietà di fiorire due volte all'anno nella coincidenza degli equinozi ha dato origine al proverbio: *Cidivòch - tant il dì che la gnòt.* La sua radice velenosa si adopera nei dolori sciatici; anticamente s'adoperava per far morire i cani, le volpi, ed i lupi. Coi decotti delle foglie si fanno lozioni per distruggere i pidocchi e le piattole.

Cimirìch o varali = Elleboro bianco = Veratrum album L. — È nota come pianta velenosa; dicesi che gli animali la distinguono dall'odore e non la mangiano; ma se per accidente la inghiottiscono assieme ad altre erbe, produce loro vomiti e scariche violente; il bestiame minuto anche ne soccombe. La sua radice triturata assieme a quella del giusquiamo si applica sulle gambe per i forti dolori reumatici e sciatici; talvolta la si adopera imprudentemente per rimedio contro la pazzia.

Ciprès = Cipresso = Cupressus semper virens

L. — È ritenuto emblema della tristezza e conveniente ai cimiteri. Gli antichi l'avevano consacrato a Plutone. Le sue foglie portate appese al collo rendono regolari le funzioni muliebri. Le tavole segate nel legno di Cipresso si dicono ottime per fabbricare buoni strumenti da corda, come violini, viole, chitarre, violoni ecc. e casse da tamburoni. La sua resina dicesi un rimedio buonissimo per le ferite.

Coçàr, cavoçàr = Zucca = Cucurbita melopepa L. — A mangiare molti semi di zucca viene il gozzo. A segnare col dito le zucche fresche (*coce, cavoce, çuçhe*) non crescono più: perchè riescano proprio, bisogna seminar le zucche il giorno di San Giuseppe: *San Josèf plante la çuçhe, San Michèl la giave dute*; altri dicono invece: *La prime joibe di Mai côcis assai*.

Coçarate (a Gemona Lavàz di aghe) = Ninfea = Nymphea alba e Nuphar luteum L. — Un decotto di fiori di Ninfea sia dell'una che dell'altra specie, rende inetti a prestare il debito conjugale; anzi basta il solo succo che stilla dal picciuolo dei fiori, se si ha l'imprudenza di metterlo in bocca, per produrre qualche effetto. I decotti fermano i fiori bianchi, e calmano l'ardore delle febbri; le foglie si mettono sulla testa in estate per ripararsi dai colpi di sole; spalmate di burro si applicano sul ventre dei bambini che soffrono di infiammazione intestinale. Da qualcuno questa pianta si dice emblema d'abbondanza.

Coce di bevi = Zucca da pescatori = Cucurbita lagenaria L. — È pianta benedetta e di buon augurio per gli orti ove si coltiva. Forse tale credenza deriva dall'uso di dipingere San Giuseppe colla zucca da vino appesa al bordone.

Coce di Gerusalèm = Zucca turbante = Cucurbita clipeiformis rubra L. — È pure pianta benedetta; probabilmente la credenza deve la sua origine al nome.

Coce di tabàch o tabachine = Zucca piriforme = Cucurbita lagenaria minor L. — Come indica il nome, certi contadini la adoperano invece della scatola per mettere il tabacco da fiuto; altri usano invece una piccola bottiglia di vetro rotonda e schiacciata poco più grande d' uno scudo d' argento; altri una grossa nocciuòla avellana, ed altri una bacca marina della quale non ricordo più il nome.

Coculutis di prat = Testicolo cane = Orchis morio L. — I suoi decotti ritengonsi potente afrodisiaco.

> — E invece di bevanda messicana
> Il testicolo - cane, erba spermatica
> Che a lui recò Bertranda cuciniera (1) —.

Code mussine = Coda di cavallo, setolini = Equisetum arvense L. — Si adopera per pulire i vetrami ed i metalli, e dai falegnami e tornitori per pulire il legno. Si crede utile nelle emorragie, nelle dissentarie sanguigne e per chi orina sangue.

Codògn = Cotogno = Pyrus Cydonia L. — Il frutto ordinariamente non si mangia, ma si adopera per far conserve e marmellate. Il Manzini (2) dice che contro le ustioni, si usa far bollire due parti di acqua ed una di semi di cotogno, lasciando lentamente evaporare una parte dell' acqua, finchè s' ot-

(1) B. C. U. Poesie inedite del C. Giorgio Polcenigo. L'*Imeneo Cusano* — Poemetto — canto II.

(2) V. Manzini: *Virtù delle piante* ecc., pag. 115

tiene un liquido denso che si applica poi sulla scottatura. Le semate di cotogno si dicono rintonanti ed afrodisiache per le donne. È usanza comune tenere nella camera una mela cotogna nella credenza che il suo odore aromatico giovi a tenere lontane le streghe, l'orco e l'incubo, a cui quell'odore è infesto. In qualche paese, lo sposo, quando introduce la vergine sposa nella camera, le offre a mangiare una fetta di quella mela — si dice, per liberarla dalla malie; tale uso dev' essere un avanzo dei riti nuziali de' nostri più antichi antenati, perocchè anche i greci facevano mangiare alla sposa la mela cotogna, simbolo della fecondità.

Condrède, reòle = Edera terrestre = Glechoma hederacea L. — Entra fra le erbe adoperate dal popolo nelle purghe di primavera (Pir. *l. c.*). I suoi decotti si credono pettorali, e che giovino nella tisi, negli sbocchi di sangue e sulle ferite.

Confenòn = Rosolaccio, papavero selvatico = Papaver Rhoeas e P. Argemone L. — I germogli di queste due varietà entrano a comporre il *litùm* o *jerbuzzis* che si mangiano a primavera come gli spinacci.

Confiervie, concuardie = Consolida maggiore Symphitum offic. L. — Si credeva un tempo rimedio efficacissimo nelle fratture delle ossa. *Conserva.... quasi ossa fractorum conferruminatrix*. Plinio. (Pir. *l. c.*). I decotti di foglie o radici si usano negli sbocchi di sangue, nella tisi e per le ernie. Il Manzini (1) dice che un buon cataplasma di foglie di Symphitum pestate col lardo sana mirabilmente le ferite e le ammaccature.

(1) V. Manzini: *Virtù delle piante ecc.*, pag. 88.

Cren = Armoraccio = Coclearia armoracea L. — Si mangia come salsa colle carni allesse, grattugiato e messo in aceto, attribuendogli la virtù di aumentare la forza e facilitare la digestione. Le sue foglie, unte con burro fresco si applicano sulle piaghe come quelle di *Blede* e di *Brocul;* è tenuto per antiscorbutico e diuretico.

Cressòn, Frissò, Persie = Crescione = Nasturtium off. Br. — Si mangia l'inverno come insalata. Dicesi però che produca facilmente dolori di ventre e coliche, se non è colta in acque correnti molto pure e prossime alle sorgenti. Si adopera talvolta per uso medicinale.

Creste di giàl = Nappe di Cardinale = Gelosia cristata L. — Dicesi abbia molta virtù per allontanare i demoni e le streghe, forse perchè anche al gallo si attribuiscono le stesse virtù.

Crupignàr, bovolàr = Bagolaro = Celtis australis L. — Le sue bacche si mangiano dai fanciulli e si credono purgative; il legno si dice che non si tarla nè infracidisce; se ne fanno manichi di frusta.

Cuargnàl, cuargnolàr = Corniolo = Cornus mascula L. — Prendendo ad esempio la durezza del legno, si dice *cuargnâl* in senso traslato ad un individuo di tarda intelligenza.

Cuchs, lebrò = Elleboro nero = Elleborus niger L. — La sua radice è usata come quella del Cimirìch, qual vescicatorio nei dolori reumatici. È nota come velenosa.

Çàmar = Carpino = Carpinus betulus L. — Come il corniolo, il pioppo ed il rovere, è tenuto emblema d'uomo stupido ed ineducato.

Çariesàr = Ciliegio = Prunus cerasus L. — La

polpa dei suoi semi si crede sia velenosa, anche se mangiata in piccola quantità; a darne dodici o quindici ad un ubbriaco, in poco tempo gli passerà la sbornia. Chi mangia ciliegie, specie al mattino, bisogna che dopo beva acqua; il vino od altre bevande alcooliche produrrebbero una colica. Quella gomma che trasuda dall'albero del ciliegio (come da quelli del mandorlo e del pesco) i fanciulli la dicono *mierde di cùch,* e la mangiano, ritenendola giovevole nei mali di gola; taluni la fanno bollire lungamente con un pizzico di fior di farina e la usano poi invece di gomma arabica per incollare.

Ç**HANAIPE** = Canape = Cannabis sativa Lin. — È la ricchezza delle ragazze contadine, le quali coltivano un tratto di campo a canape e l'apparecchiano poi da sole per farsi la biancheria necessaria pel matrimonio; in tuono sarcastico cantano:

— I fantaz van cirind dote,
Nò la dote no la vin;
Metarin un çhamp di stope
E la dote la farin. —

In Carnia, nell'Incarojo, l'ultimo giovedì di gennajo detto *Joibe posignaria*, le donne fanno la pasta per i *Çhalzòns* e dicono che quanto lunga stireranno la pasta, altrettanto alta verrà in quell'anno la canape. A dormire presso un campo di canape ci si ammala per sicuro e si potrebbe anche morirne.

Uno studio accuratissimo sulla coltivazione e manipolazione e fabbricazione della canape in provincia di Belluno fu pubblicato dalla signora Angela Nardo-Cibele sull'*Archivio per le Tradizioni*.

Ç**HANDELUTIS O CÙL DI GIALINE** = Cagli attacca-

mani = Galium aparine L. — Si mangia nel *litùm*. I decotti si credono utili per la scrofola e per le malattie della pelle.

ÇHANE GARGANE = Canna montana = Arundo donax L. — È tenuta pianta di buon augurio, forse perchè si adopera nelle chiese per accendere e spegnere le candele; la sua radice è usata nei decotti primaverili attribuendole specialmente virtù di regolarizzare le funzioni mensili delle donne.

ÇHARBÒN DAL FORMÈNT e ÇHARBÒN DAL SORGTÙRCH = Golpe e carbone del mais = Uredo caries e Ur. Maydis D. C. — I contadini sono convinti che ad impedire il carbone nel frumento giovi mettere per ventiquattro ore la semenza nell'acqua di calce. Siccome però vi sono taluni i quali credono, la malattia sia prodotta da sortilegi, quelli usano gettare nell'acqua di calce un po' di acqua santa e mescolano entro il frumento con un legno di viburno *(paugne)*.

Nel 1612 Antonio detto Varidio, mugnajo da Pordenone, volendo subaffittare un campo a certo Santo di lui servo, ed un certo Giuseppe venendo soprammercato ad aumentare il prezzo della lavorazione per avere lui quel campo, Antonio disse al suo servo: *Orsù lasciate pure lì che 'l faccia, che con un segreto che ho io, esso in quel campo non raccoglierà mai biade.* Di tali parole dovette rispondere al Santo Officio.

ÇHASTENÀR = Castagno = Fagus castanea L. — Il suo legno si crede non marcisca nell'acqua, ma anzi diventi sempre più duro. Il frutto del castagno *(çhastine)* è un frutto prediletto alle streghe benefiche. Nelle fiabe, quando la strega vuol regalare la sua protetta, le dà sempre o una castagna, od una noce, o una nocciuola, od una mela, ed in quelle la

ragazza trova sempre lingerie, abiti, ori e diamanti da far meravigliare.

ÇUPS, URTIE MUARTE = Orvala = Lamium orvala L. — Le corolle hanno alla base un umore dolciastro che dai fanciulli viene succhiato; da ciò il nome volgare (Pir. *l. c.*).

DANE, AVEDÌN = Abete bianco = Pinus Picea L. — La pece che trasuda dalle sue tavole segate si crede s'a ottimo rimedio contro le ferite, e specialmente per estrarre le spine confitte troppo profondamente nelle carni. A mia nonna materna affetta da bronchite trascurata per lunghi anni, ed oramai divenuta incurabile, un resiano procurava sensibili miglioramenti somministrandole decotti di pece di Abete, Pino e Larice; ma non avendo voluto la povera donna continuare una cura che le produceva grandi nausee, peggiorò a vista d'occhio e morì.

DATUL = Dattero = Phoenix dactylifera L. — Secondo un pregiudizio quasi universale, l'albero frutta ogni cento anni; altri invece crede che abbisognino sì cento anni prima ch'esso frutti, ma che poi la pianta dia raccolto annualmente. Di quest'albero si dice: *Dattoli di Spagna, chi li semina non li magna.*

DOLCE MARE = Dulcamara = Solanum dulcamara L. — Le sue bacche si dicono venefiche. I fusti si masticano dai ragazzi per sentire il sapore che le ha dato il nome, e s'adoperano anche per uso medicinale, come decotti rinfrescanti, antivenerei e per le artriti.

DIGITÀL = Digitale = Digitalis Purpurea e D. lutea L. — È nota abbastanza come velenosa; tuttavia s'adopera imprudentemente contro la scrofola, la gotta, le idropi e l'epilessia.

Elare, jere ecc. = Edera = Hedera elix L. — Sulle croste lattee dei bambini si applicano foglie d'edera, e s'usano pure per curare le fontanelle; ma nell'un caso e nell'altro quasi sempre con cattivi risultati. L'acqua con foglie d'edera bollite si adopera per lavare le stoffe di lana; sebbene pianta consacrata a Bacco, rare volte un ramo d'edera si mette come insegna alle osterie. Una pianta d'edera vuolsi ripari dai fulmini la casa su cui s'arrampica.

Fajàr = Faggio = Fagus silvatica L. — Si dice che quando il faggio con numerose gemme dà indizio di mettere molte foglie, l'inverno sarà nevoso, e viceversa: *Pòçhe fae, trope nèv* e *trope fae, pòçhe nèv.*

Fasùl = Fagiuolo = Phaseolus vulgaris L. — Il fagiuolo è la minestra del nostro contadino; perciò lo si mescola con orzo, con patate, con *brovada*, con verze, con paste, con zucche, con riso, insomma in quasi tutte le maniere. Con un fine senso metaforico il fiore del fagiuolo è paragonato alla ragazza da marito:

— Cuànd che il sorgh al va in penacul,
E i fasui fasin lu flòr;
No èse ore, done mári
Ch' i scomenzi a fâ l' amòr? —

Fave = Fava cavallina = Vicia faba L. — I suoi semi si mangiano in minestra. I baccelli di fava sono tenuti quasi emblemi della morte, forse perchè fino dagli antichi Egizi si ornavano con essi i monumenti sepolcrali. È usanza ancora viva quella di mangiare minestra di fava il giorno della commemorazione dei defunti, e forse per tale motivo la campana del coprifuoco chiamavasi anticamente *campana a fabe.*

In antico usavasi un sortilegio colle fave per causare la morte a chi s' aveva a noia. Difatti Anastasia Montagnana da Pordenone ebbe delle brighe col Santo Officio nel 1599 perchè, essendo stata veduta nella chiesa della SS. Trinità di Polcenigo a mescolare nell'olio d'una lampada, interrogata cosa facesse, rispose: *che avea messo alcune fave in quella lampada, le quali aveva creduto che si disfassero, ma non erano disfatte; e che essa le avea messe per far morire un uomo.* Ho saputo da poco che tale superstizione vige ancora, e si crede che man mano la fava viene gonfiandosi, alla persona maledetta si gonfi lo stomaco fin che muore.

Felèt = Felce = Pteris aquilina L. — È l'erba delle streghe. Quando minaccia maltempo, queste raccolgono le felci, si stropicciano con esse le mani, e le protendono verso le nubi temporalesche, opinando di poter in tal modo comandare alla grandine, e mandarla a cadere dove vogliono. Si usa appendere nelle stalle e nelle cucine dei contadini dei mazzi di felce perchè vi si posino le mosche, le quali la sera si prendono poi con un sacco.

Fenòli = Finocchio = Anethum foeniculum L. — Giova pei meteorismi, flatulenze e dolori di ventre. In un processo della Santa Inquisizione è detto che le streghe combattono fra loro usando per arma rami di finocchio.

Fenòli selvadi = Finocchio selvatico = Oenanthe fistulosa L. — È creduta velenosa.

Flòragn = Vulneraria = Anthyllis vulneraria L. — Si crede vantaggiosissima per le ferite.

Fijàr, figàr = Ficaja = Ficus carica L. — È reputato albero maledetto perchè su una ficaja s'è

appiccato Giuda, e credesi che il diavolo e le streghe riparino preferibilmente sotto la sua ombra. Il legno di fico abbruciato fa aumentare il volume dello scroto agli erniosi che siedono vicino al fuoco; forse si dice ciò perchè presso i Greci gli ornamenti che accompagnavano il culto del dio Pfallo erano di legno di fico. Il femminile s'applica, come per tutta Italia, per nominare il pudendo muliebre.

Fonghs = Funghi — Ve ne sono di molte specie: mangerecci, velenosi e di quelli che si adoperano per fare l'esca.

Quando si allessano i funghi mangerecci, si mette nel pignatto un cucchiajo d'argento ben pulito: se ve ne sono di velenosi, si crede che quello debba diventar nero: se si conserva lucido, non c'è alcun timore. Qualcuno osserva invece se diventa scura la caldaja di rame in cui son messi a lessare; altri poi mettono un mazzolino di prezzemolo nel tegame, asserendo che se sono velenosi l'erba diventa gialla; in fine v'è chi, dopo cucinati, li fa mangiare dal gatto, ritenendo che debba morire immediatamente se i funghi sono venefici.

I funghi per se stessi sarebbero innocui, ma sono le vipere ed altre serpi che vengono ad avvelenarne certe specie di preferenza. Si narra che un signore fece una volta questa prova. Sotto un castagno vide nascere un giorno un bellissimo fungo che cresceva rigoglioso: una notte, senza sradicarlo, lo tagliò ad un dito dal suolo, indi confisse frammezzo al caule e cacciò profondamente nel terreno uno spadino ben appuntto. L'indomani fece scavare dai contadini la terra all'intorno, e si trovò infilzata una grossa vipera, la quale veniva ogni mattina a deporre il suo veleno nel fungo.

Coi funghi velenosi il diavolo fa la farina per il suo pane.

L'esca che si trae dai funghi *(fonghs di lesçhe* = Boletus ignavius L.), la si applica alle ferite, e s'usa altresì a ristagnare il sangue di naso. A mettersi in testa un berretto o callotta di esca, si guarisce dall'emicrania.

Il FONGH SPIRITÈL = Agaricus edulis L. — si crede ecciti gli uomini flemmatici.

La VESSE = Vescia di lupo = Lycoperdon bovista L. — a farla scoppiare quando è secca, con quella polvere nera che manda fuori, eccita lo starnuto e fa male agli occhi.

FRASSIN, UÀR = Frassino = Fraxinus excelsior e Fr. Ornus L. — È pianta buona; su di essa non cade il fulmine; i suoi rami s'adoperano di preferenza per fare il bosco da metter a filare i bachi e ciò per evitare malattie.

FRÀULE, ECC. = Fragola = Fragaria Vesca L. — Le fragole richiamano i mestrui e giovano come contravveleno; l'acqua di foglia di fragola conserva liscia la pelle e fa diventar belle e grasse le donne.

FRIGNACULE (a Gemona SCUINTI) = Parietaria = Par. Offic. L. — Si adopera comunemente per lavare le bottiglie ed altri vasi di vetro. Le sue foglie pestate si applicano sulle contusioni, flussioni, foruncoli, e nei dolori d'orecchi e di ventre. I decotti, sieno bevuti o dati per clistere, giovano pel mal della pietra, per facilitare il parto, e nei mali alle mammelle. E un'erba usata dalle streghe per ammaliare.

Se, passando vicino ad una pianta, le foglie si attaccano alle vesti, è un cattivissimo augurio. Secondo il Pirona, l'erba contiene del nitro, ed è per-

ciò diuretica; anche il Manzini ([1]) dice che ha proprietà contro l' *anuria* e l' *iscuria*.

FRITE — È un' erba carnica che si usa nei decotti primaverili; non ho potuto conoscere i suoi nomi correlativi in italiano e in termine tecnico.

GAROFUL, SCLOPÒN = Garofano = Dyantus Caryophillus L. — È il fiore preferito dalle contadinelle per i suoi vaghi colori; è il dono ch'esse fanno volentieri all' amante, perchè lo porti all' occhiello, o dietro l' orecchio, o sul cappello.

Cui ti ha dàt chèl bièl garoful
Cui ti ha dàt chèl bièl sclopòn?
Me l' ha dàt la mè moròse
Par la sfese dal balcòn.

Dàimi, dàimi chel garoful
Che lu meti sul çhapièl;
Us darai un mach di perlis
Che lis metis tòr il cuèl.

GAROFUL DI CHINE O DI SPINE = Rosa comune = Rosa gallica L. — I fanciulli ne mangiano le foglie; si adopera assieme alla Ruta ed all' Iperico contro le malie. Si usa anche nelle diarree.

GAROFUL DI STRIE = Rosa di macchia = Rosa canina L. — Si crede pianta malefica. Il suo frutto dicesi *picecùl,* ed i fanciulli talvolta lo mangiano; si crede però che quelle sottilissime spine che stanno attorno i semi in tal caso produrranno un molesto prurito all' ano, da ciò il nome friulano. È costume soffregare le mani coi semi di *picecùl* e quindi accarezzare le guancie ai fanciulli ed alle ragazze

(1) V. **Manzini**: *Le virtù delle piante* ecc. pag. 113-114.

producendo loro così per alcuni minuti un seccante prudore; la sua radice si dice utile nell'idrofobia, nelle diarree e nelle gastralgie.

GENZIANE, ANZIANE = Genziana maggiore = Genziana lutea e G. punctata L. — Dalle sue radici macerate e fermentate si estrae un' eccellente acquavite, assai rintonante; si mettono in fusione nell'acquavite comune le radici in pezzi, assieme a foglie di Ruta e d'Absintio e si beve come tonico e come rimedio contro i vermi, contro le tossi e l'isterismo *(madrón)*, e per ripararsi dalle malie.

Il Manzini (1) dice che in giugno, e preferibilmente la vigilia di S. Giovanni, dopo caduta la rugiada, vengono estratte le radici per farne un decotto meraviglioso contro il male di ventre. Anche le foglie di genziana ben tritate si ritengono giovevoli nei tagli e nelle ferite.

« La genziana è annoverata tra quelle specie in cui i fisiologi osservarono il fenomeno nictitropico, nè in questo caso i nostri alpigiani furono da meno degli scienziati, che, osservando l'alternativo chiudersi ed aprirsi del calice, secondo le tenebre o la luce, arguirono che quei simpatici fiorellini si chiudessero la notte per non dare ricetto alle anime dannate a vagare pel mondo, le quali non possono ristare se non tra il calice d'un fiore, nell'acqua o nelle persone timorate ».

GERANIO ÇHAPÒN = Pelargonio — È una varietà di Pelargonio a cui si attribuisce la virtù di far morire gli acaridi che infestano le galline *(pulins)* appiccandolo nei pollai.

---

(1) V. **Manzini**: *Su alcuni fiori alpini*, ecc., pag. 221 e 222.

GIARDÒNS, SGIARDÒN = Astone = Serratula arvensis L. — Si mangia nel *litùm:* Una villotta deride i carnici perchè la mangiano:

> I Çhargnei màngin la jote,
> E la cuìncin cui giardòns;
> E la fieste si petenin
> Lòr par fàsi bong paròns.

GILUVÌN = Erba carnica che non potei precisare, ritenuta ottima pei decotti rinfrescanti in primavera.

GRAME, FELCE = Gramigna = Cynodon dactylon L. — Nelle cure primaverili la si unisce al Santonico e ad altre erbe come decotto rinfrescante; le si attribuiscono facoltà diuretiche e contro le affezioni della vescica. Le sue foglie sono sonnifere e giovano per le febbri.

GRÀSSULE = Porcellana, Erba grassa = Portulaca oleracea L. — Diuretica. Usata altresì come minestra, insalata e civaja.

GRIGNÒN, ROSE DI MONT = Rododendro = Rhododendron ferrugineum, irsutum e Chamaecistus L. — Il suo succo si crede velenoso. Dice il Manzini [1] che gli Slavi procurano che le loro api non si avvicinino al fiore di Rododendro per questo motivo. Le capre, se brucano inavvertitamente le sue foglie, vanno soggette a vomito; è strano poi che le piantine del *Grignòn* si usano di preferenza per fare il bosco da mettere a filare i bachi, attribuendo loro virtù contro le malie.

Il Manzini nell' articolo citato narra la leggenda del Rododendro per la quale una fata benefica libera

(1) V. **Manzini**: *Su alcuni fiori alpini*, ecc., pag. 226 e seguenti.

uno spiritato facendogli aspirare il fumo di ramoscelli della pianta gettati al fuoco.

Grisolò, sgrisulò = Bubbolini = Silene inflata L. — I giovani germogli si mangiano mescolati al litùm.

Imperico, iperico, jerbe di san zuàn = Iperico = Hypericum perforatum L. — È l'erba più rinomata fra i contadini; — « le sommità fiorite si macerano nell'olio, il quale viene poi adoperato come rimedio nelle ammaccature, nelle ferite da taglio, ecc. » (Pir. *l. c.*). I decotti di fior d'Iperico sono utili contro la malinconia e la pazzia; questa pianta giova pure contro i vermi, nelle paralisi, negli sputi sanguigni, nel mal caduco, ed impedisce che le piaghe incancreniscano. Il Manzini dice che si adopera l'olio d'Iperico anche nelle scottature e contusioni (1). L'Iperico è una delle famose erbe magiche che in sacchetti si collocano sotto il guanciale dei fanciulli ammalati; si adoperano anche per fare filtri amorosi, e da taluno si appende la pianta dietro la porta di casa, di stalla, o nella camera degli sposi la prima notte, credendo giovi ad impedire le stregonerie. Il fumo dell'erba fresca che brucia si crede ottimo per cacciare diavoli e streghe dalle case.

Isòp = Santoreggia = Satureja montana L. — È un' erba buona. I suoi decotti sono vermifughi, drastici, e giovano in tutte le malattie delle donne. Le si attribuisce potenza contro i maleficj.

Jerbe dai màz = Uva di volpe = Paris Quadrifolia L. — L'erba e le bacche di sapore dolcigno e di odore grave si ritengono come antispasmodiche e

(1) V. Manzini: *Le virtù delle piante*, pag. 89.

narcotiche, e venivano una volta adoperate nelle convulsioni e nella pazzia (Pir. *l. c.*). Si conosce come erba velenosa. Si usava, ma raramente, nei filtri amorosi; le foglie servono contro il dolor di capo.

Jerbe dei vièrs o da madone = Scrofolaria = Scrophularia nodosa L. — Il Manzini dice che è buono un empiastro della sua radice pestata, applicata al collo dei fanciulli verminosi ed un cataplasma delle foglie per le ferite (1).

Jerbe dall' incontradure = Erba strega = Stachis Arvensis e St. erecta L. — È una pianta che gode le più alte simpatie del volgo, perchè ritenuta efficacissima contro i diavoli e le malie, particolarmente se raccolta nella notte di San Giovanni. Anche il Pirona (*l. c.*) nota: — «dal volgo se ne fanno decotti contro i dolori pertinaci ai quali assegnano per causa l'ammaliamento». — Il Manzini (2) la dice buona anche contro il mal di ventre.

Jerbe dal fûch = Lingua di bue = Arum maculatum L. — È nota come velenosissima. Produce vomiti e coliche.

Jerbe da piere = Erba peperina = Spiræa filipendula L. — Contiene un principio astringente, ma dal popolo se ne fanno decotti che si dice giovino nella disuria (Pir. *l. c.*).

Jerbe da ploe = Carlina = Carlina acaulis L. — I suoi fiori si chiudono di notte e quando l'atmosfera è molto umida o minaccia pioggia; perciò sono consultati come igroscopio.

---

(1) V. **Manzini**: *Le virtù delle piante*, pag. 88 e 112.
(2) V. **Manzini**: id. pag. 113.

Jerbe di cài = Erba da calli = Sedum telephium e Sedum maximum L. — Le sue foglie si applicano sui calli per farli cadere; altri allo stesso scopo applicano le foglie pelate dell'opunzia; si dicono pure vulnerarie.

Jerbe di rumi o jerbe bicine = Piattella dei muri e ruta di muro = Linaria Cymballaria Mill. e Asplenium ruta muraria L. — Si danno a mangiare ai bovini gonfiati per aver mangiato troppa erba medica fresca, ritenendo giovino a riattivare la ruminazione; da ciò il nome volgare. I decotti si credono utili per la tosse e per l'asma.

Jerbe di Sante Polonie o Giuscuiamo = Giusquiamo = Hyoscyamus niger L. — Il suo olio si adopera come antispasmodico per uso esterno. Le sue foglie e fiori sono ritenuti come medicinali, ma vogliono usati con prudenza. Il Manzini (1) dice che le donnette ritengono quest'erba ricettacolo di dannati.

Jerbe di tai o jerbe dal àiar = Erba roberta = Geranium Robertianum L. — Si crede ottimo rimedio per cicatrizzare le ferite, fermare le emorragie e cacciare le cimici.

Jerbe d'ogni màl = Ciciliana = Androsaemum off. L. — Si coltiva per applicarla sulle ferite e contusioni.

Jerbe cajarie = Caglio, erba nocca, erba zolfina = Calium verum L. — Si adopera contro l'epilessia.

Jerbe marsine = Abrotano maschio = Artemisia abrotanum L. — Appesa al collo con altre erbe, è giovevole ai fanciulli per guarirli dai vermi; si usa pure per regolarizzare le funzioni mensili muliebri.

---

(1) V. **Manzini**: *Su alcuni fiori alpini*, ecc., pag. 253.

Jerbe nere = Lappio = Ranunculus arvensis L. — L'erba è velenosa, ed il miglior antidoto è l'aceto (Pir. *l. c.*).

Jerbe puzze = Coriandolo selvatico = Biphora radians M. Bieb. — È creduta erba prediletta al diavolo ed alle streghe, forse per il suo odore nauseante.

Jerbe selegne, grame, gramegne = Non potei precisare quale sia delle graminacee. — Taluno la crede efficace per procurare l'aborto — *par fâ dispierdi.*

Jerbe tajadorie, jerbe di sanghi, Petignò = Millefoglio = Achillea millefolium L. — Si usa per produrre lievi emorragie nasali. I contadini in estate quando si sentono pesante il capo introducono nelle narici una specie di turacciolo fatto con due o tre foglioline di millefoglio, danno un lieve colpo colla mano alla parete del naso dove è il turacciolo, ed i peli, o piccoli pungiglioni che hanno le foglie, producono l'emorragia.

Quest'erba portata a contatto colla pelle, ha la proprietà di tenere lontani gli spettri; è ottimo rimedio per le ferite un empiastro delle sue foglie pestate.

Ladrìch, ridrìch = Radicchio = Cychorium intybus L. — Le sue radici si mettono nei decotti purgativi di primavera; l'acqua di cicoria si crede sonnifera e rintonante.

Larisèt = Olivella, uva orsina = Arctostaphylos uva ursi Speng. — Le sue insipide bacche sono credute medicinali e giovevoli specialmente negli ardori d'orina.

Làt di gialine = Aglio florido = Ornithogalum umbellatum L. — È creduta pianta velenosa, ed il

suo veleno, secondo il Manzini ([1]), vuolsi prodotto dalle vipere e serpi velenosi che vanno a pisciarle addosso.

Làt di strie, latàt, lataròs = Euforbia. — Vi sono numerose varietà di questa pianta note col nome di *Làt di strie;* Titimalo erba rogna — che si usa come vescicante, per cacciar la rogna; ma la più comune è la varietà Euf. Cyparissia L. — Delle proprietà caustiche e drastiche dell'umore lattiginoso che geme dal fusto rotto delle Euforbie si approfitta per ungere i pori e le verruche dopo tagliate. I fanciulli con quel succo fanno lo *specchio delle streghe.* Introducono in bocca un fuscellino d'erba qualunque, ripiegato o circolarmente o poligonalmente, e l'estraggono lentamente dalle labbra piene di saliva, in modo che questa si distenda come un velo, aderendo ai margini del fuscello. Sulla saliva fanno poscia gocciolare un po' di *làt di strie* e tosto la saliva mostrerà magnifiche iridescenze, come quelle che offrono le bolle di sapone. In tali specchi si guardano le streghe. Se si mettesse dietro a questo specchio un cappello che fosse d'una strega si vedrebbe tosto riprodotta l'immagine di colei; ma bisogna ben guardarsi dal farlo, poichè la strega, che si saprebbe conosciuta, cercherebbe poi ogni mezzo per vendicarsi.

Latiçùl = Cicerbita = Sonchus oleraceus L. — Si è notato che i suoi fiori si aprono allo spuntar dell'aurora e si chiudono poco dopo il levar del sole (Pir. *l. c.*).

Lavàz, lavàz di lacais = Farfaraccio, falsa vani-

---

(1) Cfr. Manzini: *Le virtù delle piante* ecc. pag. 114 e 115.

glia ecc. = Tussilago farfara, petasites, e lappa major. — Tutti questi tre generi sono compresi sotto il nome unico di *Lavàz*. Se ne pestano le foglie e si fa uno dei soliti cataplasmi per le infiammazioni allo stomaco. Le foglie fresche, spalmate di burro, si applicano sulle piaghe e sulle ustioni.

Lavàz di mònt = Rabarbaro di montagna = Rumex alpinus L. — Spalmate di burro fresco, le sue foglie si applicano come rinfrescante sulle ferite, ustioni, e piaghe di vescicanti. Un cataplasma delle foglie triturate si applica nelle suppurazioni, flussioni e posteme.

Lavàz di S. Zuàn, jerbe di savòt = Tasso barbasso = Verbascum tapsus L. — antispasmodica e vulneraria. Dicono che i rospi feriti si riparono sotto le sue foglie, ed in pochi giorni guariscono.

Lavazzàt o lenghe di vaçhe = Lapazio = Rumex patientia L. — In primavera le sue foglie ancor fresche si mescolano col *litùm*.

Leandri = Leandro = Nerium Oleander L. — Le sue foglie, anche secche, si dice producano ai bovini e caprini forti coliche; verdi, li farebbero anche morire; è nota al popolo come pianta velenosa ed atta a procurare l' aborto.

Lenghe di çhan = Cinoglossa, lingua canina = Cynoglossum offic. L. — Si crede buona per le ferite.

Lenghe di vaçhe = Aro = Arum italicum L. — Da molti erroneamente si dice velenosa; secondo il Manzini, la sua radice infusa per ventiquattr'ore nel-l'aceto è usata ad Udine contro qualunque endema; si crede pure che la pianta abbia delle virtù contro la scrofola.

Lescule = Sala, nocco = Carex acuta rufa L. —

I popolani del basso · Friuli se ne servono per fare una specie di mantello a ripararsi dalla pioggia (Pir. *l. c.*).

Lesçàt = Farfaraccio e Tussilagine = Tussilago farfara L. e Petasites (gener.) — Le sue foglie, spalmate come al solito, si applicano sulle piaghe. Alle sue radici cucinate si attribuiscono proprietà medicinali e vermifughe; radici, foglie e fiori giovano contro la tosse e la scrofola. Il Manzini [1] dice che i contadini fanno seccare le foglie sostituendole al tabacco nella pipa, credendo ciò giovi a scongiurare la tisi (V. *Lavâz di lacais*).

Levande = Lavanda = Lavandula offic. L. e Lav. Stoechas L. — È pianta buona; si coltiva negli orti per raccoglierne i fiori che a mazzi vengono collocati nelle lingerie, sia pel loro gradevole odore come perchè si ritiene giovino a tener lontane le tignuole e l'incubo (çhalçhùt) nonchè le malie contro i conjugati; giova pure pel mal di capo, mal di nervi, contro le ferite, e per riordinare le funzioni muliebri; avrà maggior virtù se colta nella famosa notte di S. Giovanni.

Levande salvadie = Salicaria = Lythrum Salicaria L. — Medicinale (Pir. *l. c.*). Si usa nelle dissenterie e sulle ferite.

Lichene = Licheni = Sotto questa denominazione si comprendono molti licheni, ma principalmente il lichene islandico = cetraria islandica L. — Sostanza amara che contiene molta gelatina vegetale ed il cui decotto viene raccomandato nelle malattie congiunte a consumazione (Pir. *l. c.*). Ad Udine, sull'angolo

(1) Cfr. Manzini: *Le virtù delle piante*, ecc., pag. 112 e 114.

della chiesa di S. Giacomo, in piazza Mercato Nuovo, si vedono sempre le donne di Erto, Casso, Cimolais ecc. che vendono il lichene raccolto sulle Prealpi Clautane.

Lo si crede pure giovevole, se portato a contatto colla pelle, per guarire dai vermi, e per richiamare le funzioni periodiche muliebri. Il Manzini (1) lo riporta come utile nei mali di gola, nelle tossi e nelle febbri. Inoltre gli slavi credono che le fronde giovani di certi licheni ristagnino il sangue e sanino le ferite.

Lìlio, sigìl di Salomòn = Mughetto = Convallaria majalis L. — Si crede vulneraria ed astringente.

Limon = Limone = Citrus medica limon L. — Il suo frutto è noto non solo per le sue proprietà astringenti medicinali, ma più ancora perchè è uno di quelli che dónano le streghe benefiche con entro i regali fatati.

Lin di strie = Lino delle fate = Stipa pennata L. — Il suo stesso nome indica che quest'erba si ritiene abbia una certa relazione col mondo soprannaturale, relazione che non mi fu possibile di precisare; si tengono le reste come un buon igroscopio.

Litùm, fridùm, jerbuzzis — Si comprendono sotto questo nome generico i germogli di varie piante campestri, che si raccolgono in primavera e si mangiano nella minestra o colla carne od altrimenti conditi, come fossero spinacci. Le erbe sono: *oregluce o orele di jéur, confenòn, brucuncesare, çhandelutis,*

---

(1) Cfr. **Manzini**: *Le virtù delle piante*, pag. 113 e 114, e *Su alcuni fiori alpini*, p. 228.

grisolò, giardòns, lavazzùt o lenghe di vaçhe, blede, ardielùt, spinaze salvadie, talpe di cròt, ecc.

Luise = Erba cedrina = Verbena tryphilla L. — Colle sue foglie si fanno dei thè, ritenuti eccellenti calmanti; al gradevole odore della *Luisa* si attribuisce il potere di tener lontani gli spiriti maligni.

Luvìn = Lupino = Lupinus albus L. — In qualche paese del basso Friuli si adoperano i decotti di lupini per lavare le piaghe. Il frutto è tenuto quasi l'emblema della miseria: lo dice il proverbio:

Se tu mangis luvìns e tu ti voltis indaùr, tu viodaràs cualchidùn ch' al mange lis scussis.

Il lupino è pianta maledetta da Dio, perchè, quando la Madonna fuggiva in Egitto, *il fueàm sèch e i cosui scridelìz di un çhamp di luvìns che scrossavin cun gran rumôr,* mettevano in continuo pericolo d'essere scoperti i poveri fuggitivi e Maria maledì la pianta (1).

Luvinazie = Capraggine, erba ginestrina, ruta capraria = Galega off. L. — Si usa come sudorifera.

Malegrame, felç, grame = Gramigna = Triticum repens L. — Si usa specialmente in primavera per fare decotti reputati emollienti, purgativi e diuretici. Al riapparire della buona stagione usano pascerne anche i cavalli signorili, per purgativo.

Majaròn, mazorane = Maggiorana = Origanum majoranoides Wild. — Le sue foglie disseccate all'ombra in modo che mai sieno tocche dai raggi di

---

(1) Cfr **Caterina Percoto**: *Racconti*, seconda edizione con aggiunta di nuovi racconti e scritti varj. Vol. 2, Genova — Edit. la Direzione del periodico *La donna e la famiglia.*

sole nè di luna, triturate e fiutate eccitano lo starnuto e tolgono la pesantezza del capo.

MALVÒN = Malvone, Malva rosea = Altæa rosea L. — Nei suoi fiori si nascondono la notte i demoni. Coi suoi semi si costuma fare un giuoco fanciullesco.

MALVE = Malva = Malva silvestris L. — Nella medicina è forse il re dei rimedj. L'acqua di malve è eccellente per fare le pappe che s'adoperano nei mali di denti e d'orecchi, nelle suppurazioni, infiammazioni, ecc. Le piaghe si lavano con acqua di malve. Questa, mescolata con latte tiepido e zucchero, seda la tosse ed è un ottimo emolliente nelle raucedini. I pediluvii d'acque di malve richiamano le mestruazioni. Le foglie spalmate di burro si applicano sulle piaghe. L'acqua di malva facilita il parto, giova nei mali alle mammelle e fa guarire dal mal della pietra.

MANDOLÀR = Mandorlo = Amygdalus comunis L. — Quella gommosità somigliante alla *gomma arabica*, che trasuda dal suo legno, i ragazzi la mangiano e la chiamano *mierde di cùch*. La mandorla è anch'essa uno dei frutti donati dalle streghe buone coi regali incantati. La farina di mandorle s'usa dalle ragazze del medio ceto per lavarsi la faccia, colla persuasione che renda morbida e vellutata la pelle.

MARASÇHE = Visciolo = Prunus cerasus L. — Quella selvatica è ricercata perchè col suo legno si fanno canne da pipa, manichi d'ombrello e bastoni; e ciò per la fragranza che emana dal suo legno.

MELÀR, MILUZZÀR, POMÀR = Melo = Pyrus melus L. — Il suo frutto (milùz) è uno di quelli da cui si cavano i regali incantati donati dalle fate. Ai bambinetti si fanno mangiare mele cotte cosperse di zuc-

chero per rendere lubrico il corpo; le mele lessate, con zucchero, si ritengono buon rimedio pei raffreddori.

Melés o ribìci = Sorbo selvatico = Sorbus aucuparia L. — Co' suoi polloni si fanno maniglie da gerla di montagna, coi fusti più grossi si fanno bastoni da montagna, attribuendosi al legno, fra le altre virtù, quella di salvare dài precipizii: i suoi frutti si mangiano o si mettono in infuso nell'acquavite per darle un sapore amaro e renderla stomatica; da essi si distilla pure una buona acquavite.

Melòn = Popone = Cucumis melo L. — È ritenuto emblema di uomo sciocco. Mi fu riferita la credenza, che però non potei bene chiarire, che i diavoli prescelgono i melloni per nascondersi ed entrare in corpo a chi li mangia.

Mente = Menta peperina = Mentha piperita L. — Si dice che, applicando ai genitali tre o quattro volte al dì, per un lungo periodo di giorni, l'acqua di menta, i vecchi si rendono atti nuovamente alle armi d'amore, e le donne anche a sessant'anni possono concepire.

Mentàz = Menta selvatica = Mentha sylvestris L. e Inula dysenterica L. — Le vette dei suoi germogli in primavera si mescolano colle uova con cui si fa la frittata. Il suo odore acuto si crede giovi a cacciare i vermi ai bambini, a tener lontani i diavoli e le streghe, ed a salvare dalle malie; le si attribuiscono anche virtù balsamiche.

Mercurele, scatapuris, zinzale = Catapuzia minore = Eufphorbia lathyris L. — Trovasi ancora quasi spontanea negli orti, ove un tempo coltivavasi per servirsi dei semi che sono fortemente purgativi

(Pir. *l. c.*). È strano l'uso che di quelli si fa. Se taluno s'accorge ci sia qualche ladro abitudinario che venga a rubare i fichi, introduce in parecchi di questi, fra i più maturi, una buona quantità di semi di catapuzia, e prende così una buona vendetta sul ladro. Si crede pure che, bevendosi dai conjugi il succo di mercorella maschio si possono generare maschi, e se di femmina, donne. Le si attribuisce inoltre una certa potenza magica.

Milisse, jerbe d'àv, jerbe naranze = Melissa = Cedronella-melissa officinalis L. — I decotti delle sue foglie sono creduti ottimi calmanti, specie nelle malattie della matrice (madròn), e contro tutti i disturbi nervosi e uterini; giova per malattie di cuore, ajuta la digestione, purga il cervello (sic) e scioglie le flatolenze.

Milûz ingranàt = Melograno = Punica granatum L. — I suoi rami si ritengono indicatissimi per fare le verghe dei maghi e degl'idrofanti. La scorza del frutto s'adopera per fare decotti ritenuti utili nelle diarree più restive; il frutto anch'esso è uno di quelli che contengono i regali fatati delle streghe benefiche.

Mi ustu ben mi ustu mal, margaritis = Margaritone = Crysantemum Leucantemum L. — Ha virtù contro il diavolo e le malie — dal suo fiore si trae l'oroscopo sfogliandolo e dicendo le parole: — *Mi amistu, mi bramistu, mi ustu ben, mi ustu mâl* o altrimenti: *siòr, nè pùar nè siôr, pùar* ad ogni foglia che si leva; e la frase che coincide coll'ultima foglia rimasta, indicherà la sorte. Altri cercano l'oroscopo per la vita futura, — *Paradìs, infiêr, purgatori.*

Moràr di more nere = Gelso nero = Morus

nigra L. — I suoi frutti si credono officinali e si usano contro la tosse e le infiammazioni di gola.

Moràr = Gelso = Morus alba L. — Si crede che ognuno possa andare a mangiarne le frutta, anche nelle proprietà altrui, senza commettere un furto. Il frutto *(moris)* si dice non senza ragione, che produce forti coliche. I fuochi che si fanno alla vigilia di S. Giovanni e di S. Pietro sono sempre di frasche secche di gelso. Il Manzini (1) ha raccolto che la linfa colante dei giovani germogli staccati in primavera, ha la proprietà di ristagnare il sangue e di guarire le ferite. Debbo notare che ad Udine si fa il nome di *moràr* sinonimo di albero, dicendosi *un moràr di zespis* o un *moràr di fichs* (un gelso da susine e un gelso di fichi, (sic). Il gelso è comunissimo in Friuli, e sui primordi della sua introduzione il desiderio di piantarne divenne quasi una mania. Fino dal 1510, nota Roberto di Spilimbergo (2) nella sua cronaca: — « Fu in Friuli quasi tutta la Patria che ognun era inteso e inclinato a metter morari per li soi campi per modo che alcuni, e assai erano, che cavavano le viti per piantar morari, e questo fu incirca del 1510 perfin al 1518 ecc. » —

Muscli = Muschio, adianto dorato = Sphagnum squarrosum Pers. Mnium hygrometricum L. e Phascum — Una manata di questa pianta, possibilmente secca, portata nelle tasche dei calzoni, impedisce che nelle lunghe passeggiate o cavalcate venga quell'enfiagione ed escoriazione alle natiche, che è conosciuta sotto il nome di *Orsàrie* od *Ursulàrie*.

(1) V. **Manzini**: *Le virtù delle piante*, nell'*In Alto*, 1890, N. 4, pag. 59.
(2) Cronaca citata a pag. 25.

Narànz = Melarancio = Cytrus aurantium L. — Anche in questo frutto le streghe benefiche racchiudono i loro regali fatati. La fiaba delle tre naranze è una delle più immaginose e belle che si contino in Friuli.

Noglàr = Nocella = Corybus avellana L. — I suoi fiori detti *giatùz* o *pìndui dal noglàr* si crede spuntino nella notte della vigilia di Natale, perciò sono benedetti. Il frutto *(nôle)* è di quelli che donano le buone fate, e contiene vesti, gemme, ori e tutto ciò che si può desiderare.

Le nocciuole diventano mature il giorno di S. Lorenzo; lo dice il proverbio: *San Lurìnz — La nôle ferme o scrêe il dint.* La vigilia ed il giorno della commemorazione dei defunti è costume di mangiare le nocciuole. Anche alle ragazze i dami portano le nocciuole dalle sagre, e le ragazze da marito le raccolgono per regalarle ai loro spasimanti; ciò dicono le due canzoni carniche:

— Vègnin jù chei da la sagre,
Tòrnin sù chei dal perdòn,
A butà cuatri nolutis
O pe' puarte o pal balcòn.

Fin che nòlis an d'è stadis
I fantàz a son vignùz,
E cumò che son finidis
Nançhe il diàul ju ha plui vidùz. —

Le nocciuole, e più probabilmente le noci, presso i Romani aveano un significato nei riti nuziali. Quando lo sposo andava a prendere la fidanzata per condurla in casa propria, appena la novella sposa era sulla strada, gettava ai ragazzi le noci e nocciuole; e,

abiicere nuces, valeva contrarre matrimonio. I Carnici in qualche villaggio gettano ancora ai ragazzi le nocciuole e le noci quando la comitiva va in chiesa per lo sposalizio, ed i confetti che in altri luoghi si buttano in regalo ai fanciulli *(si fâs azêti)*, non sono che l'*abiicere nuces* un po' mutato.

Il Manzini (1) dice erroneamente che i contadini chiamano *nôli* l'arbusto del nocciuolo; il *nôli* è il cruscherello del frumento. — Un infuso nell'aceto di fiori di nocciuolo è utilissimo pel mal di denti.

Non ti scordar di me = Miosotide = Myosotis palustris L. — Anche nel nostro popolo si racconta la pietosa storia del giovane annegatosi nell'estrarre, dalla corrente che il trasportava, un fiore di miosotide per la sua dama; storia che diede origine al nome — *non ti scordar di me.* — In alcuni paesi si trapiantano le miosiotidi sulle sepolture recenti.

Nojàr, cocolàr = Noce = Juglans regia L. — È l'albero sotto cui le streghe vanno a fare la loro tregenda; anche in Friuli è conosciuto il noce leggendario di Benevento. Riposandosi sotto i noci è facilissimo di restare stregati, ed il pericolo è ancora più grave nei giovedì in cui le streghe vengono ad appollajarsi sui suoi rami. Il frutto *(cocule)* è quello che più frequentemente regalano le buone fate coi celebri doni magici.

Se si vogliono ben ingrassare i polli d'india, si fa loro ingojare il primo giorno una noce intera, il secondo due, il terzo tre e così via fino a sette, ritornando poi a diminuire fino ad uno, ed allora il tacchino sarà ben grasso. È curioso poi che i frutti

---

(1) V. **Manzini**: *Le Virtù delle piante*, 5, p. 112.

d'un albero tanto infesto sieno, assieme alle nocciuole, il regalo che le belle montanine fanno ai loro spasimanti; anche ai fanciulli in Carnia il primo giorno dell'anno le famiglie regalano *coculis* e *lòps* (noci e mele selvatiche).

La contessa Caterina Percoto in uno dei suoi racconti *(La rosade di S. Zuàn),* narra che presso Moruzzo si vede un vecchio noce che sembra secco, ma nella celebre notte, colla rugiada, rinverdisce e mette i fiori [1].

Si crede che se tuona il giorno di S. Giovanni tutte le noci avranno il gheriglio marcio.

A dormire all'ombra dei noci, oltre al pericolo d'acciuffarsi colle streghe, si corre anche quello di buscarsi qualche malattia.

Olív o ulív = Olivo = Olea europea L. — È coltivato solo nel basso Friuli orientale; raramente se ne trova qualche pianta nella regione collinesca.

Non c'è famiglia di artigiani che pel Sabato Santo non porti a far benedire la sua palma d'olivo — *Acceperunt ramos palmarum* — e la Domenica delle palme tutti vogliono averne un rametto all'occhiello o sul cappello. Il Sagrestano va poi a portarlo nelle famiglie dei ricchi, e riceve una mancia. Le foglie d'olivo benedetto si bruciano in estate quando minaccia burrasca, e si crede giovino per salvaguardare i propri campi dalla grandine; così pure, bruciandolo nelle stanze ove s'allevano i bachi da seta, si impedisce che possano essere stregati. Un rametto se ne appende presso al letto, sopra l'acquasantino, un altro lo si attacca nella stalla, colla fede che pos-

---

(1) Racconti, volume II, pag 242-244.

siedano la virtù di tener lontane le malie come gli amuleti.

Olm = Olmo = Ulmus campestris L. — La sua corteccia si adopera per usi medicinali; così del pari si attribuisce molta virtù a quel liquido che si raccoglie dai gavoccioli che si trovano sulle sue foglie.

Opunzie, jerbe di cai = Opunzia = Opuntia ficus indica L. — Le sue foglie scortecciate si crede giovino per cacciare i calli.

Oràr, auràr, olberàr = Alloro = Laurus nobilis L. — È ritenuta pianta propizia. Nelle feste gli archi che si fanno nei villaggi per le solenni occasioni (visite vescovili, ingresso del pievano, processioni ecc.) e le case, si adornano con ramoscelli di alloro. In qualche località se ne mette un ramo come insegna d'osteria. Chi si maschera da mago in carnovale, adorna con foglie di lauro la veste bianca ed il cappellone a cono; così del pari a Natale, Capodanno e Pasqua le carni, nelle migliori beccherie, si ornano con rametti di questa pianta; ed è probabilmente un ricordo dell'antico costume romano di cambiare i lauri ond'erano ornate le case dei flamini ed i luoghi delle assemblee.

Una pianta di quell'albero ha la potenza d'allontanare il fulmine dalle case contermini. Il lauro è pure creduto un buon contravveleno. Le foglie si adoperano per condimento negl'intingoli ed in certi arrosti.

Facendo inghiottire alle donne in avanzata gestazione sette bacche di lauro (*òlbaris* o *rubàghis*) si facilita loro il parto; ma se a pelarle s'adoprassero le unghie, la puerpera se le vedrebbe cadere.

Oregluce, orele di jéur = Gittone delle mac-

chie = Lychnis vespertina L. e L. diurna Sibth. — I suoi germogli si mangiano nel *litùm.*

Osmarìn o rosmarìn = Rosmarino = Ros. Officinalis L. — È pianta aromatica. Le sue foglie infuse nel vino lo rendono corroborante ed afrodisiaco. Questo arbusto si crede prediletto alle streghe che vi si cacciano frammezzo, o confinano in esso le donzelle incantate, trasformate in serpi. Nella famosa notte di S. Giovanni, chi andasse a pisciar su d'una pianta di Rosmarino, nel punto della mezzanotte, acquisterebbe gran vigoria genitale, e potenza generatrice. Nelle malie e sortilegi in cui si adopera il fuoco, giova, a far riuscire l'incanto, l'alimentare la fiamma con rami secchi di questa pianta.

L'acqua di Rosmarino caccia la malinconia e guarisce i mali di fegato, della milza e le imfiammazioni alle fauci *(scaranzie)*. I bagni con pannilini in acqua tiepida di Rosmarino vuolsi giovino a richiamare anche nei vecchi la potenza virile; ed un lavacro con quella eccita potentemente la donna.

Palùd di botàr, pavère = Tifa = Typha latifolia e T. angustifolia L. — Si adoperano le foglie, che sono molto soffici, per chiudere le fessure delle botti. I villici del basso Friuli ne fanno mantelli per ripararsi dalla pioggia (Pir. *l. c.*).

Pan e làt = Forse lo stesso che il Grisulò (vedi). — Non sono riuscito a identificare questa pianta; noterò solo che mi fu indicato come uno dei migliori componenti del litùm, e che dai fanciulli si mangiano crudi gli steli del fiore prima che si spieghi.

Pan e vin, pan cùch = Acetosa = Rumex acetosa L. — Si mangia cruda ritenendo eccit l'appetito; si usa mescolarla agli spinacci ed al litùm.

L'acqua d'acetosa si raccomanda contro i catarri inveterati.

PAN PURCÌN = Ciclamino = Cyclamen europeum L. — I suoi bulbi crudi sono venefici; ma cotti, si reputano innocui e graditi. S'usa tritarli e farne empiastri che, applicati sul ventre, producono gli effetti dei drastici; alcuni li applicano pure sulle suppurazioni; ciò che è pericoloso. Secondo il Manzini [1] le sue foglie pestate, e mescolate con lardo e burro fresco, si applicano pure sulle ferite; tale cataplasma si crede giovi anche nei dolori di capo.

Gli slavi del Friuli chiamano i fiori del Ciclamino *cucchiaini della Madonna,* perchè, non avendo Maria un cucchiaino col quale poter servire il cibo al figlio, creò il ciclamino, dei cui fiori si servì [2].

PANÌZ = Panico = Panicum italicum L. — Per un'antica superstizione, oggi interamente perduta, si credeva che il seme di panico avesse la potenza, in date circostanze, di comandare alle streghe, come risulta dal seguente processo del Santo Ufficio del marzo 1606.

Leonardo figlio di Dario bombardiere, Gian Filippo figlio di Zaccaria Carlini, Pietro Giata, Tristano Gallina, Andrea Scoffo, Tonello Nicolò tutti di Marano, Gemento da Caorle, Mercurio muratore da Ronchis di Latisana, e Lelio Nani guardiano di boschi, furono accusati al Tribunale perchè alla vigilia dell'Epifania, tutti nelle proprie rispettive chiese, mentre il sacerdote faceva la benedizione dell'acqua, stavano alla porta della chiesa, avendo ognuno sotto l'ascella

(1) V. **Manzini**: *Virtù delle piante,* pag. 89 e 113.
(2) Cfr. **Manzini**: *Su alcuni fiori alpini,* pag. 220.

un'olla piena di panico che mescolavano con un legno dicendo:

Strega vieni al laccio: ch' io ho il panico sotto il braccio.

PAPAVAR, POVÀR ARLECHÌN = Papavero = Papaverum somniferum L. — Coltivasi in alcuni paesi alpini per servirsene dei semi come cibo, e negli orti per ornamento. Dalle capsule quasi mature, quando sieno ferite, stilla un umore lattiginoso, che all' aria si condensa, si fa nero, e costituisce quella sostanza che si conosce sotto il nome di Oppio. (Pir. *l. c.*).

Col fiore, lasciando solo le quattro prime foglie della corolla e levando le altre, si fa come una piccola bambola. Due si ripiegano in basso allacciandole al caule e così si fa il corpo, le altre due laterali si incartocciano un po' e s' allacciano all' estremità dove sarebbero i polsi e si fanno le braccia; la capsula rappresenta la testa; da ciò forse il nome di *arlechìn*. Il decotto della capsula e lo sciroppo di papavero sono un sonnifero di cui molto s'abusa per far dormire i bambini.

PARIGÌN = Garofanini di Spagna = Dianthus superbus L. — Il fiore del *parigìn* è ritenuto quasi l' emblema della bellezza dei giovanotti. La Carniella canta:

— I bragòns a la spagnole
Dùch orlàz di latisin;
E chèl vissar ch' a l' è dentri
Al semee un *Parigìn* —.

PASSIÒN DAL SIGNÔR = Passiflora = Il fiore di questa pianta è tenuto quasi come cosa sacra, dicen-

dosi che riunisce in sè tutti gli emblemi della passione di Gesù Cristo. Negli stami, nei petali, nei pistilli, si vogliono vedere i 72 discepoli, i 13 apostoli, i 3 chiodi, la corona di spine ecc. È pianta benedetta e di buon augurio.

PATATE = Pomo di terra = Solanum tuberosum L. — I suoi semi si credono velenosi. Il frutto crudo grattugiato si adopera come rimedio nelle scottature e talvolta come cataplasma nelle flussioni. Il Manzini [1] lo dice giovevole pel mal di gola, specie se il cataplasma, anzichè col tubero, sarà fatto colle foglie della pianta. *Patate* o *Patatùch,* in senso spregiativo, si dice agli Austriaci, e la patata dicesi *arancio di Vienna.*

PATERNOSTRIS = Zafferano di fior bianco = Crocus vernus L. — I fanciulli ne mangiano i bulbi, che spesso per giuoco infilano a guisa dei grani di un rosario; da cui il nome (Pir. *l. c.*). Si tiene per medicinale.

PAUGNE, CISMOI = Viburno = Viburnum lantana L. — È legno da cui rifuggono le streghe. Sono molto pregiati i bastoni di *paugne*, specie quelli ferrati da montagna (*alpenstock*). Una carretta fatta con legno di Viburno si ribalterebbe e sfascierebbe se sopra vi salissero maghi, stregoni o streghe. L'amico mio dott. Giovanni Gortani di Arta mi raccontava che sul monte di Cabia in Carnia, essendosi annidata un'orda di Pagani [2] un giorno le donne pagane presero a sbertare un boaro di Cabia che stava pascendo i suoi animali nelle loro vicinanze.

(1) V. **Manzini**: *Virtù delle piante*, ecc., pag. 112.
(2) Cfr. **Savi Lopez**: *Leggende delle Alpi.*

Conchiusero invitandolo a una scommessa; tornasse in altra giornata co' suoi bovi e col carro; esse vi butterebbero sopra tutte le loro tattere e masserizie: se riusciva a condurle via, gliele abbandonavano senz' altro; ma se il carro non si movesse, avrebbe perduto carro e attiraglio. Il cristiano accettò il patto e fissò con esse la giornata. Però prima di aggiogare i buoi, li profendò, spartendo fra loro un granello di fava: saldò il giogo al timone con una chiavola di Viburno e li spinse via all'appuntamento. Le pagane erano tutte indaffarate ad esportar fuori cenci, mobili, stoviglie, e caricarle sul carro allegramente, ben sicure di vincere la scommessa. Finito il caricamento, sfidano l'amico a dipartirsi. L'amico senz' altro afferra lo stimolo, trincia con esso un segno di croce per terra davanti alle sue bestie, poi le sferza gridando:

— Già (1) Flòr, già Brùn — nè passùt, nè ziùn;
Cerce di Paugne — stombli di Cuargnàl;
Già in non di Giò — che nissùn us po fà màl.

I buoi sollevarono il peso del carro come fosse una piuma, e lo trascinarono dritto a Cabia, lasciando le pagane scornate a strillare e sgramezzarsi per aver perduto il buono e il meglio d'ogni loro avere.

Pavèr = Giunco da stuoje = Scirpus lacustris L. — Il culmo ch'è pieno di midollo poroso, decorticato viene adoperato come lucignolo (*pavèr*) nelle lucerne rustiche. Si adopera comunemente a farne stuoje (Pir. *l. c.*).

---

(1) *Già* è la voce per spingere i buoi — *Flòr* e *Brùn* sono i nomi propri delle due bestie tratti dalla tinta del loro mantello.

Pedoglite = Licopodio = Lycopodium Selago L. — Si adopera il decotto e la polvere per uccidere i pidocchi (Pir. *l. c.*).

Peonie = Peonia = Pæonia L. — Il fiore di questa pianta si dice abbia molta virtù contro il mal caduco.

Pensìr = Margaritina = Bellis perennis L. — Le ragazze non regalano ai loro innamorati di questi fiori, tenendoli di poco buon augurio; forse pel nome che portano.

Peràr, piruzàr = Pero = Pyrus communis L. — Se le piante hanno una vegetazione troppo rigogliosa e danno pochi frutti, per renderle fruttifere bisogna denudarne le radici e batterle con un legno nella famosa notte di San Giovanni, ricoprendole soltanto dopo che abbiano presa la celebre rugiada.

Pestalache, primevere = Primavera = Primula acaulis, P. elatior e P. Off. Beq. — Quando nell' inverno fiorisce in ogni mese, è cattivo pronostico per i raccolti.

Il Del Negro nel suo diario in data 1 febbraio 1794 nota :

— « Non so come anderà quest'anno; ogni mese noi abbiamo avuti fiori di *Pestalacco* » —.

Alle foglie si attribuiscono virtù medicinali.

Pevarele = Idropepe = Polygonum Hydropiper e P. Persicaria L. — In qualche paese si sminuzzano i rami e le foglie di queste piante e si spargono per le stanze onde allontanare le pulci. (Pir. e Manzini *l. c.*).

Piarsolar, spiarsolàr = Pesco = Amygdalus persica L. — La gomma che trasuda dal suo tronco (*mierde di cùch*) si mangia, reputandola utile contro

le affezioni di gola. Il frutto è uno di quelli che racchiudono i regali fatati. Le pesche pelate sono di difficile digestione; da ciò il proverbio che si cita sempre tra noi:

All' amico pela il fico, il persico al nemico.

Le pesche non mature restano sette anni sullo stomaco prima di essere digerite. Che razza di saccone dovrebbero avere i fanciulli contadini che ne mangiano ogni anno a chilogrammi! L'ubbriaco che mangi sette mandorle o semi di pesca guarisce dalla sbornia all' istante; e se le sette mandorle poi le mangia prima di bere, per quanto alzi il gomito sarà sicuro di non ubbriacarsi mai. Per guarire dal dolore d'orecchi, si getta sul fuoco un osso di pesca; quando arde ben bene lo si tuffa in un po' d'olio in cui si tinge della bambagia che s' introduce ancor calda nel canale auditivo.

Pìd dal Signòr = Erba lupa, coda di leone = Orobanchæ elatior Sutl. — Si reputa afrodisiaca.

Pìd di passare, spironele di çhamp = Capucci, consolida regale, erba cornetta = Delphinium consolida L. — Medicinale; coi calici del suo fiore si fanno delle piccole ghirlande che si tengono nei libri di devozione.

Pimpinele = Pimpinella maggiore, sanguisorba = Sanguisorba off. L. — Sudorifera, vulneraria, detersiva.

Pin = Pino montano = Pinus silvestris L. — È pianta di buon augurio. Nelle osterie si mette per insegna una cima di pino (*brene di pìn*); così la si inalbera sulle fabbriche quando è condotta a termine l' impalcatura del tetto. I montagnuoli che dormono nelle cascine o nelle grotte si fanno il letto (*loder*)

colle vette di rami di pino, ritenendole, se non soffici, fresche, salubri, giovevoli a tener lontani i rumori diabolici. È strano poi che da quest'albero tanto fausto, il diavolo e le streghe raccolgano la pece con cui fanno le candele per illuminare la tregenda. Secondo taluno all'invece la tregenda è illuminata da rami resinosi di pino, come usano i nostri montagnuoli.

Il petrolio ha fatto scomparire quasi del tutto un utensile domestico ch'era usatissimo nelle famiglie povere di montagna, consistente in una specie di candelabro di ferro con piattino in alto su cui si collocava ad ardere una scheggia di pino (*lùm*); quando poi si debbono fare lavori notturni all'aria aperta, si fende in schegge longitudinali, senza staccarle, un albero di pino molto resinoso, ed accesolo ben bene, lo si fa servire da torcia a vento (*fógule*). La pece di pino si reputa efficace per estrarre dalle carni le scheggie e le spine, ed affrettarne le suppurazioni.

PissEçhàn, tale = Tarassaco = Leontodon taraxacum L. — L'erba allessata e condita in varî modi, si mangia. Il fiore dicesi *ròse di muàrt* (fiore da morto), e lo si tiene di cattivo augurio se regalato. I fanciulli usano dividerne il picciuolo, senza staccarlo dal fiore, in tre o quattro liste longitudinali che immerse per poco nell'acqua s'arricciano, e con quelli s'adornano la fronte quasi a dileggio dei riccioli (*bisciz*) che portano le signore ai lati della testa. Quando i semi di Tarassaco sono ben maturi e con la lanugine che li circonda formano quei globetti bianchi a fiocco, si usa soffiarli via di tutta forza col fiato che si può raccogliere in una inspirazione; e quanti semi rimangono attaccati allo stelo, altrettante saranno le bugie, e secondo altri i peccati commessi

dall' individuo in quel giorno. Si dice che chi tocca le piante di Tarassaco piscierà in lètto.

PLANTÀGN = Piantaggine = Plantago L. — Ve ne sono molte varietà, e si usano nella tisi, sputi sanguigni, emorroidi, piaghe e scottature. Le foglie cotte allesso si mangiano per guarire la dissenteria carbonizzate su una lamina di metallo arroventata e poscia polverizzate, si tengono per un rimedio efficace e pronto contro *lis creturis* (setole). Quando si *segnano* le risipole, se fossero secche, bisogna inumidirle con succo di foglie di piantaggine. Il frutto fritto nell' olio si fa mangiare ai bambini, ritenendolo un potente antielmintico. Le foglie della *Pl. Sativa* nel Basso Friuli si applicano sul seno delle partorienti ritenendosi possiedano la virtù di richiamare abbondante il latte.

PLANTÀGN LARGH = Piantaggine maggiore = Pl. major L. — È nota comunemente col nome di *plantàgn di grî*, perchè è il cibo preferito da questo ortottero. Un cataplasma di foglie triturate si ritiene utilissimo nelle ferite.

POLEZÛT O MENTÀZ = Menta selvatica = Mentha Pulegium L. — È utile contro le malie; si mette in un sacchetto assieme all' iperico, origano, assenzio, ruta ecc., ed il sacchetto lo si colloca sotto il guanciale dei bambini, ai quali giova anche per i vermi. Possiederà maggiore virtù se colta nella notte di S. Giovanni.

POLMONARIE = Polmonaria = Pulm. Offic. L. — Si adoperava una volta in medicina usandola nelle malattie polmonari. (Pir. *l. c.*)

POLMONARIE, LICHENE = Polmon. arborea = Lichen pulmon. L. — Ha un sapore amaro, salso, e si

raccomandava una volta dai medici nella tosse, nell'emoftisi, ed in altre malattie. (Pir. *l. c.*) Anche oggidì sui gradini della Chiesa di San Giacomo in Udine e sulla piazzetta laterale alla Chiesa si vedono in primavera le donne di Val Cimolina vendere licheni.

Pôl = Pioppo = Populus nigra L. — A differenza della Sicilia dove il pioppo è tenuto un albero benedetto, da noi si disprezza come albero di nessun pregio ed infruttifero:

— **Il pôl nol fâs narânz** —.

Si crede abbia la proprietà di attirare il fulmine, forse perchè cresce altissimo nelle pianure, e quindi bene spesso la folgore si scarica su lui.

Rabarbar, riobarbar ecc = Rabarbaro = Rheum L. — Oltrecchè buon stomatico e vermifugo, si crede anche efficace a calmare la collera, e rendere gli uomini flemmatici.

Radris dolce o liquerizie di bosch = Felce dolce o quercina = Polypodium vulgare L. — Alle radici di questa pianta si attribuiscono mirifiche virtù medicinali; un pezzettino tenuto in bocca calma gli ardori della sete.

Rati = Ramolaccio nero = Raphanus niger L. — Si usa talvolta per fare un rimedio contro l'ipertosse. (Vedi. *Tòs pajane* Cap. viii).

Râv = Rapa = Braxica rapa L. — Chi mangia molte rape lesse (*ufiei*) piscierà in letto. La rapa è tenuta come emblema d'uomo stupido ed ignorante.

Rôl = Quercia = Quercus sessiflora Sm. — Coi rami di quercia e frassino si fanno i boschetti per mettere a filare i bachi, e si crede ciò giovi a pre-

servarli dalle malattie. La quercia gode comunemente l'onore di essere albero di buon augurio. In certi paesi, come a Gemona, il giorno della processione del *Corpus Domini* si ornano le vie con frasche di quercia, di avorniello, di frássino, di ciliegio ecc. Quando si compie una fabbrica, se non si ha il ramo di pino, se ne prende uno di quercia. Le lozioni con decotti di scorza di quercia e camomilla si usano dalle donne contro i *fiori bianchi;* colle ghiande si fa caffè ritenuto eccellente per i tisici; il decotto di scorza si crede giovi pure per le febbri.

Rosàr = Rosa. — Ve ne sono numerose specie, e son tenute come piante di buon augurio, particolarmente le così dette *Rosis da Madone.* L'acqua di rose si dice giovi nella tisi, nelle febbri e sulle piaghe.

Rùcule = Ruchetta = Brassica Erma L. — A mangiarla fa sognare. — V'è la credenza che per sognarsi d'una data persona o d'una data cosa, bisogna cogliere alle 2 pom. una foglia di Ruchetta e mangiarla guardando il sole, e pensando alla cosa o persona di cui si brama sognarsi, ed il desiderio sarà indubbiamente esaudito.

Rude = Ruta = R. Graveolens L. — È l'erba più giovevole contro le streghe, anzi si dice abbia perfino la virtù d'incantare i demoni e renderli soggetti, semprechè sia colta nella notte di S. Giovanni, e con le debite forme e cautele. Non v'ha orto nelle campagne senza il suo bravo cespo di Ruta, e se ne fa i decotti per purgare il sangue in primavera, e per impedire le malie. S'usa anche infonderla nell'acquavite insieme a radici di genziana e foglie di absinzio, e quell'amaro è tenuto come stomatico,

digestivo e vermifugo. La si mette nel famoso sacchetto che si colloca sotto il guanciale dei bambini per ammazzare i vermi; giova pure a regolarizzare le funzioni periodiche delle donne, ed a preservare dalla peste. È questa l'unica volta che dal popolo ho sentito ricordare questa temuta epidemia.

Ruscli = Pungitopo = Ruscus aculeatus L. — I giovani germogli si mangiano cotti e conditi come gli asparagi, e l'acqua in cui furono allessati si beve come rinfrescante. Coll' erba adulta si fanno scope da stalla. Nel periodo dal 1848 al 1866 molti portavano in petto un rametto di Pungitopo avente la sua bella bacca color carmino che col bel verde delle sue foglie sul bianco della camicia costituiva i tre colori scomunicati della bandiera nazionale.

Russeçhàn, rafacòn = alloro spinoso, agrifoglio = Ilex aquifolium L. — Le foglie e la corteccia si credono medicinali; le sue bacche purgano, ma è pericoloso l'usarle.

Salate d'aghe, persie = Crescione = Veronica beccabunga L. — Se ne conoscono varie specie; si mangia cruda in insalata, medicinale (Pir. *l. c.*) ma se non è colta in pure acque correnti, produce coliche.

Salate = Lattuga = Lattuga sativa L. — I decotti delle sue foglie si dice calmino gli eccitamenti venerei.

Salice pendente = Salix Babylonica L. — È ritenuto albero di mal augurio come il cipresso.

Salugee = Santoreggia = Satureja hortensis L. — Coltivasi anche negli orti come pianta aromatica (Pir. *l. c.*).

Salvie = Salvia = Sal. offic. L. — Si adoperano le sue foglie per fregare i denti e pulirli, ritenendo tale pratica giovi a rinforzare l'alveolo e le gen-

give; altri invece adoperano il decotto di foglie di salvia per lavare le gengive. I decotti bevuti si credono afrodisiaci; fermano i fiori bianchi, e gli abbondanti flussi femminili. L'essenza di salvia facilita il parto, e fa concepire la donna che la prende giornalmente a digiuno da una mestruazione all'altra, purchè nel frattempo si astenga da qualunque atto venereo. La salvia, colla ruta e le noci, è un buon contravveleno; nell'arte culinaria questa erba ha buona parte, specie per gli arrosti. È noto il detto della scuola salernitana: — *Cur moriatur cui salvia crescit in orto* —.

SALVIE SALVADIE. = Salvia selvatica = Salvia pratensis L. — Si ritiene dotata di proprietà drastiche. Colle cime tenere dei germogli si condisce la frittata.

SANTONICO = Assenzio marino = Artemisia coerulescens L. — È una delle piante più note ed usate nella medicina popolare; i decotti di santonico si prendono come tonici e vermifughi.

SAPONARIE = Saponella = Saponaria officinalis L. — La radice ch'è saponacea, posta nell'acqua, la fa spumeggiare, e si adopera comunemente per lavare le stoffe di seta (Pir. *l. c.*). Le piante di saponaria si fanno bollire, e con quell'acqua si lavano pure i pannilani ed i pavimenti. I suoi decotti si dice giovino contro le piattole, la rogna e le malattie segrete.

SARASÌN, PAIÀN = Grano saraceno = Polygonum fagopyrum L. — Colla farina di questo grano si fa polenta e farinata, ritenute quasi una leccornia.

V'è una leggenda sull'origine di questa pianta (1). Cristo, S. Pietro e S. Giacomo furono alloggiati da

(1) V. *Pagine Friulane*, Anno III, pag. 131.

una contadina a patto che le trebbiassero il frumento; dopo alcune avventure toccate a S. Pietro, Cristo fece ammucchiare il frumento nel cortile e con un tizzone l'incendiò; il grano andò netto da una parte, la paglia dall'altra. Un vicinante che aveva veduto il miracolo si provò a far lo stesso, ma vedendo che s'abbruciava tutto, ricorse a Cristo piangendo; questi mandò S. Pietro perchè salvasse almeno qualche cosa, e l'apostolo da quel grano mezzo bruciachiato fece venir fuori tanto saraceno.

Savòrs = Prezzemolo = Apium Petroselinum L. — I decotti di quest'erba sono tenuti per un eccellente diuretico, e si usano per le cure primaverili, assieme all'ortica, alla canna ecc. Il succo spremuto a freddo dalle sue foglie si dice giovi pegli sbocchi di sangue, e le fogliolinc pestate, introdotte nelle narici, stagnano le emorragie nasali. L'acqua di petroselino è buona pel mal caduco. Lasciando imputridire il prezzemolo nell'acqua, dice il Manzini (1), e lavandosi la pelle con quell'infusione, si cacciano le malattie cutanee. Le radici si credono afrodisiache; le contadine ne puliscono una, l'ungono con olio e fanno *lis curis* (supposte) che introducono nell'ano dei bambini per eccitarli alle escrezioni e richiamare i vermi. Un mazzolino di prezzemolo si mette nei funghi quando si cucinano, ritenendo che le foglioline diventeranno gialle se quelli fossero velenosi. V'è la credenza che i sedani ed il prezzemolo, dopo seminati, abbisognano di 50 giorni prima di nascere:

I savòrs e il selino, prime di nasci, a van cincuante dis a chà dal diàul.

---

(1) **Manzini**: *Le virtù delle piante*, ecc., nell'*In Alto*, pag. 115.

Saùt = Sambuco = Sambucus nigra L. — Se ne conoscono più varietà. Quella che si coltiva negli orti si ritiene giovi contro le malie e tenga lontani i fulmini. I decotti di fior di sambuco sono ritenuti calmanti e purgativi; nelle camere degli ammalati si fanno suffumigi coi fiori e con la seconda corteccia; nelle suppurazioni si fa la pappa di farina di lino in acqua nella quale furono prima bollite foglie di malva e fiori di sambuco. I fiori freschi tagliuzzati si mettono nella frittata, ritenendoli giovevoli contro la malinconia. Il Manzini [1] dice giovevole, pel male di gola, l'applicazione esterna d'un empiastro di foglie pestate; si usa anche nelle idropi.

È strana la superstizione che qui riporto dal solito Regesto dei processi del Santo Officio.

Caterina moglie a Domenico Faganelli della villa di Rutars fu accusata nel 1645 d'aver preparato un bagno coll'acqua di nove fonti onde liberare un suo bambino dal *mal del secco.* (?) Consegnato il bambino per poco ad altra donna, sparse sopra una pianta di sambuco quell'acqua dicendo: *Bondì, bondì saùt,* il quale in breve si seccò.

Scarputis da Madone = Bocca di leone = Antyrrhinum majus L. — Forse pel nome che le si dà in friulano, questa pianta da fiori è ritenuta di buon augurio.

Scuàl, uèi, cuadri = Loglierella = Lolium perenne L. — Si crede che le sementi sieno raccolte dai demoni la notte di S. Giovanni per darle come avena ai cavalli del diavolo (Vedi Leggenda di Caterina Percoto, *La rosade di San Zuàn:* Racconti, vol. II).

---

(1) **Manzini**: *Le virtù delle piante, ecc.*, nell' *In Alto*, pag. 113.

SCUINTI = Carciofi grassi = Sempervivum tectorum, majus ecc. L. — È il Manzini [1] che dà il nome di *scuinti* all'*artiçhòch salvadi* (vedi). A Gemona si chiama *scuinti* la *frignacule* (vedi). Giova nelle infiammazioni, applicato esternamente un empiastro delle sue foglie triturate.

SELINO = Sedano = Apium graveolens L. — La radice che si mangia cruda, condita in insalata, si ritiene un potente afrodisiaco, ed atta a produrre sogni lubrici; anche il Polcenigo le riconobbe questa virtù, là dove scrisse:

> — Egli pensando alle future cose
> Prese i succhi di *Seleno* e gli aromi (2) —

Come i *savôrs*, anche il sedano si crede stia cinquanta giorni prima di nascere. I decotti di sedano guariscono le febbri, sanano le ulceri degl' intestini e fermano i flussi muliebri.

SEMENZUTIS, SEME SANTO = Semenzina = Artemisia Judaica ed A. Santonica L. — I semi si danno ai fanciulli per i vermi.

SEMPREVIVO = Xerantemum annuum, Gnaphalium orientale, Gomphrena globosa L. — Gli amanti si regalano volentieri vicendevolmente questi fiori che hanno la proprietà di conservarsi lunghi anni, ritenendoli quasi emblema di un amore eterno.

SIALE = Segala = Secale cereale L. — La sua farina si dà agli animali nei beveraggi, credendola un buon rinfrescante. Nelle risipole si cuopre la parte ammalata con farina di segala riscaldata ed asciutta.

---

(1) **Manzini**: *Le virtù delle piante*, ecc., nell' *In Alto*, pag. 111.

(2) B. C. U. Poesie inedite del Conte **Giorgio Polcenigo**: *L' Imeneo Cusano*. Poemetto, Canto II.

SOLÈN, SALÈN, COSSÀT, CURÇHELÙZ = Avorniello = Cytisus laburnum L. — È creduto albero benefico. Le frasche d'avorniello con cui s'ornano le strade al Corpus Domini, dopo passata la processione sono poste a ruba dai contadini per farne mangime per gli animali. I semi si dicono velenosi, ed in contraddizione alle sue buone qualità si crede che a tener in mano un ramo fiorito d'avorniello produca dolor di capo; i contadini per lo stesso motivo vietano ai loro figli di tener bastoni di citiso per cacçiare le armente.

SARÒS DI SCOVE = Saggina scopaiola = Sorghum saccharatum L. — È tenuta come pianta di cattivo augurio; forse si crede ciò a motivo che le streghe cavalcano le scope.

SPARGH = Asparago = A. Offic. L. — La pianta si dice goda straordinarie proprietà diuretiche. Una giovane abbandonata dall'amante, e posposta ad altra, se a questa lanciasse dietro colla mano sinistra un asparago, e colla destra la maledicesse facendo un segno di croce, la renderebbe sterile; se l'asparago fosse grande ed avesse i semi, la maledetta potrebbe anche concepire, ma abortirebbe sempre (*no podarès mai puartâ a ben*), e se la semenza fosse già caduta, morrebbe giovane di parto.

SPINAZE SALVADIE = Imbutini = Campanula Trachelium L. — I germogli misti a quelli d'altre erbe si mangiano.

STELIS DI MONT = Edelweis = Gnaphalium Leontopodium L. — Fiore in oggi diventato di moda fra gli alpinisti; il popolo dice che è tanto ricercato perchè porta fortuna.

STRAMONIO = Noce spinosa, noce puzza = Datura stramonium L. — Si crede giovi contro la pazzia.

TABÀCH = Tabacco = Nicotiana Tabacum L. — Il fiutare tabacco vuolsi giovi contro le emicranie e le malattie d'occhi. Le mamme ne mettono un pizzico sull'ombelico dei bambini per guarirli dai dolori di ventre. I decotti di mozziconi di zigaro sostituiscono l'unguento mercuriale per distruggere le piattole ed i pidocchi. Il Manzini ([1]) dice che s'usa mettere polvere di tabacco nei denti cariati quando dolgono.

TABACHINE, STARNUDELE = Arnica = Arn. Montana L. — Le si attribuiscono proprietà offic.; pestata finissima come tabacco e fiutata, produce un molesto prurito, e fa starnutare lungamente.

TÀCH = Tasso, albero della morte = Taxus bacata L. — Le foglie ed i semi sono noti come velenosi; gli animali che si riposassero alla sua ombra si ammalerebbero.

TALPE DI LÒV = Cicutaria, anacio selvatico = Chaerophyllum temulum L. — Erba pericolosa; si usa imprudentemente come diuretica e per la itterizia.

TÈ = Tè europeo, tè svizzero = Veronica offic. L. — Sudorifera, diuretica, vulneraria.

TEI = Tiglio = T. Mycrophylla Willd. — Se ne usano i fiori per fare dei tè sudoriferi e calmanti.

TIMO = Thymus vulgaris L. — È pianta che possiede grandi virtù contro le streghe, ed è buona pel mal di ventre, per l'asma e contro i tumori freddi.

TIMO SALVADI = Serpillo = Thymus serphyllum L. — Droga e farmaco pregiato come stomatico e carminativo (contro le flatulenze).

---

(1) *Virtù delle piante*, ecc., *In Alto*, pag. 112.

Trefoi, cerfoi e strafuei = Trifoglio = Trif. pratense L. — A trovare uno stelo di trifoglio con quattro foglioline porta fortuna. Nel 1647 certo Osualdo sarte cargnello fu denunciato al Santo Officio per aver raccontato a Giacomino Perini della Villa di Rutars di aver posto l' erba trifoglio sotto la tovaglia dell' altare di quella villa, sperando che per nove volte sopra quella fosse celebrata la Messa; asseriva egli che tale erba sarebbe stata poi utilissima per costringere qualsiasi donna a concedergli i suoi favori.

Tuéssin o jerbe more = Solatro = Solanum nigrum L. — È tenuta come l'erba velenosa per eccellenza, di maniera che in friulano avvelenare si dice *intossed ;* qualcuno imprudentemente usa decotti e lozioni come rinfrescanti, e vuolsi giovi pure a fermare gli sbocchi di sangue, i flussi muliebri ed i fiori bianchi; è presa per bocca come narcotico, ma è assai pericoloso l' usarla.

Uardi = Orzo = Hordeum vulgare L. — I decotti d' orzo s' usano contro il mal di gola e la raucedine, e come rinfrescanti. In senso sarcastico si dice far mangiare orzo tedesco ad uno, quando lo si bastona.

Ùe di cornile = Olivella = Hyppophae ramnoides L. — Le sue bacche di color ranciato che maturano in settembre sono drastiche, e sembrano agire con molta potenza contro il verme solitario o tenia. (Pir. *l. c.*).

Ùe di San Zuàn, ùe d'Indie, madreselve ecc. = Caprifoglio = Lonicera Caprifolium L. — Alcuni credono quest'arbusto velenoso e di cattivo augurio; per altri invece, e specie nell'alto Friuli, è ritenuto buon talismano contro le streghe. I suoi rami e ger-

mogli s' appendono alle piante colle radici volte al-l'insù, nella certezza di salvare così i raccolti dalle malie, e rendere gli alberi maggiormente fruttiferi.

Urtie zale = Ortica selvatica = Galeopsis galeobdolon L. — È tenuta come medicinale; la si reputa vantaggiosa nei mali di gola; diuretica, e rintonante.

Urtie = Ortica = Urtica dioica L. e Urtica urens L. — Sono giovevoli contro il mal di gola, ed il Manzini [1] dice anche contro le febbri. Le punture delle ortiche cavano il sangue cattivo; e giova pure orticarsi per guarire gl'inveterati reumatismi. Le vette d' ortica trite e date da mangiare alle galline fanno sì che queste antecipino nel dare le uova; date a mangiare ai tacchini ed alle óche, li ingrassano. Le ortiche il diavolo le fa crescere più rigogliose assieme ai rovi nelle località ove sono tesori nascosti.

Nel 1645 Giovanna moglie a Sebastiano Rotari fu accusata al Santo Officio per aver insegnato a certa Margherita del Conte, che per guarire dalle febbri portasse ad un' ortica pane e sale.

Nell' anno stesso Bastiana Felcara da Visinale fu accusata perchè poneva sopra il pane tre foglie d'ortica acciò si levasse, e certa Pasqua, in questo medesimo processo, si accusa spontaneamente che per guarire il proprio marito dalle febbri offriva ad una ortica pane e sale dicendo: *Bondì, bondì urtie, tiò che ti puarti dal pan e dal sàl;* ma il rimedio non giovò, anzi il pover'uomo ne fu tormentato ancora per un anno.

Urtie di bosch = Ortica pelosa, menta dei gatti

(1) **Manzini**: *Virtù delle piante*, ecc., *In Alto*, pag. 113.

= Nepeta Cataria L. — Questa pianta puzzolente si crede possieda grandi virtù medicinali.

Urtizzòns, ufe, cervèse = Lupolo = Humulus lupulus L. — I giovani turrioni conosciuti col nome di Urtizzòns si mangiano conditi in insalata come gli asparagi.

Valeriane = Valeriana = Valer. Officin. L. — Fregandosi il capo col suo fiore si guarisce dall' emicrania. Secondo il Manzini (1) un decotto di Valeriana con Dulcamara e Gramigna è ottimo rinfrescante. La radice dà un farmaco efficace che si crede giovi nell' epilessia e nella paralisi.

Vene = Avena = Av. Sativa L. — Il Manzini (2) dice che i decotti d'avena giovano per guarire le risipole. La pula d'avena si mette in certi sacchetti che s'adoperano come materassi per i bambini, e giova a tenerli asciutti; ma le donnicciuole le attribuiscono anche una potenza contro le malie. Dar l' avena ad uno *(dài la vene)* in friulano è sinonimo di bastonarlo.

Verbasco, o Lavàz di San Zuàn = Tasso barbasso dal fior bianco = Verbascum Lychnitis L. — È pianta buona contro le emorroidi, la diarrea, la gotta, il dolor di denti ed i tumori; i tè di verbasco si prendono contro i raffreddori, essendo un buon sudorifero, ed il Manzini (3) li dice utili anche per la tosse. Un rametto di verbasco appeso in camera o nella stalla, presso la palma d' olivo, e meglio ancora sull' uscio di casa, salva la famiglia e gli animali dai maleficii. L' erba avrà maggior efficacia se colta dopo l' Avemaria del giovedì, colla mano sinistra.

---

(1) **Manzini**: *Virtù delle piante*, ecc., *In Alto*, pag. 115.
(2) **Manzini**: id. *In Alto*, pag. 114.
(3) **Manzini**: id. *In Alto*, pag. 114.

VERMENE = Verbena = Verbena offic. L. — I decotti di *Vermene* si crede giovino contro i *vermi* (forse per l'omonimia), per le mestruazioni e per le febbri.

Nel 1645 Giovanna moglie a Sebastiano Rottari, già nota al Santo Officio, si accusò spontaneamente di aver mangiato della *Vermena* per guarire dalle febbri.

VIDIDULÀZ = Convolvolo nero = Polygonum dumetorum L. e Pol. Convolvolus L. — Si crede che il suo frutto, se per qualche malaugurato accidente si mescolasse a sostanze mangerecce, le renderebbe velenose.

VINCEI, GIATUI., SALÈT = Salcio rosso = Salix monandra L. — È ritenuto febbrifugo. I suoi teneri rami verdi pestati e fatti bollire, danno un decotto amaro che si somministra come tonico nelle febbri intermittenti, ed ai bambini per guarirli dai vermi.

VIOLE = Mammola = Viola odorata L. — I suoi fiori fatti seccare si adoperano per tè sudoriferi, e contro i reumi; si dice giovino anche a raddolcire i bruciori dello stomaco, e come purgativi.

VIOLE MATE, O VIOLE DAL DIÀUL = Pervinca = Vinca minor e V. major L. — Il Manzini [1] ha trovato che si usa applicarne le foglie sulle ferite minaccianti cancrena.

VIT = Vite = Vitis vinifera L. — Un empiastro di foglie tritate di vite, applicato sulle tempia, guarisce l'emicrania; e giova pure contro gli sputi sanguigni, applicandolo esternamente in direzione del polmone. I grappoletti d'uva in fioritura si raccol-

(1) Manzini: *Virtù delle piante*, ecc., *In Alto*, pag. 113.

gono per fare decotti che s' adoperano per cacciare il latte alle donne. L'umore acqueo colante dalle viti in primavera vuolsi sia un eccellente collirio e giovi a migliorare la vista. Lavandosi con quell'acqua, si fanno scomparire le lentiggini e le macchie dal volto. Chi mangia fichi non ben maturi, onde l'umore lattiginoso che cola da quelli non gli produca irritazione alle labbra *(la boçharie)*, si pulisce con succo d'uva acerba. I fanciulli raccolgono le foglie secche di vite, e le fumano miste al tabacco. Una foglia di vite messa nella toppa della porta di camera, impedisce che entri l' incubo *(il Vencul* o *Çhalçhùt)*. A mangiar uva il primo dell'anno, porta fortuna. Le viti, perchè fruttino, vogliono essere piantate la settimana santa.

Vit salvadie = Brionia = Bryonia dioica L. — Le radici di questa pianta si dicono velenose; si adoperano tuttavia come diuretiche ed emmenagoghe. I decotti si usano contro la pazzia. La Brionia è stimata pianta di buon augurio; se si arrampica sugli alberi vicini alle case, tiene lontani i fulmini.

Vôli di sisile = Anagallide, Centocchio rosso = Anagallis arvensis L. — Se ne fanno decotti contro l' idrofobia, e perchè estraggano i cattivi umori; le sue decozioni si bevono anche per iscansarsi il latte. Alcuni tengono il fiore come simbolo della verginità e del pudore.

Vrae, cèi = Loglio = Lolium temulentum L. — Il pane che ne contenga una certa quantità, produce una specie d' ubbriachezza. Produce lo stesso fenomeno nei cavalli, nei cani ed in quasi tutti gli altri animali, ad eccezione dei gallinacei (Pir. *l. c.*).

Zeferàn = Zafferano = Crocus sativus L. — A

mangiarlo a digiuno mette di buon umore e fa ridere; dà bel colore alla pelle, e giova per l'ubbriachezza. Chi ha mangiato dello zafferano, può bere a suo piacimento senza pericolo d'ubbriacarsi. Il suo odore non piace alle streghe ed ai demoni e perciò gli esorcizzatori ne mangiano e ne portano indosso per precauzione.

Zenevre, zeneul, barancli, cornavit ecc. = Ginepro = Juniperus comunis L. — Dalle sue bacche si estrae acquavite. Si attribuisce pure alle medesime potenza rintonante e calmante il sistema nervoso. Nelle stanze degli ammalati, e specie dei bambini, nelle stalle ove domina qualche morbo, nelle bigattiere ecc., si fanno suffumigi colle bacche di ginepro, ritenendoli giovevoli alla salute, e valevoli a distruggere le malie. Un bastone di legno di ginepro è pure buono per tener lontane le streghe e le apparizioni diaboliche, particolarmente nella notte; giova poi anche contro i pericoli.

Zenzero = Amomum. — Non è pianta nostra; tuttavia alcuni dicono che giova contro la debolezza di stomaco, forse per aver ciò appreso da medici o farmacisti.

Zessalmìn, gessalmìn = Gessalmino = Jasminus offic. L. — È tenuto emblema del candore; ed è uno dei fiori prediletti che le ragazze regalano al loro damo. Frequente si vede un gelsomino disseccato nel libro di devozione delle fanciulle. Dice una villotta:

Sul ҫhantòn di cheste andròne
A l'è nassùt un zessalmin
O' uei donâjal al miò zovin
Par ch'al pensi a cualchi fin.

ZESPÀR, CESPÀR O SUSÌN = Susino = Prunus domestica L. — Si dice che le susine immature rimangono indigeste nel ventricolo per sette anni. Le secche bollite nel vino con zucchero, due brocche di garofani ed un pezzettino di cannella, si credono buon rimedio per la tosse e per la diarrea. La susina è uno dei frutti donati dalle streghe, contenenti regali fatati.

Zì = Giglio = Lilium candidum L. — Le sue cipolle trite giovano per far suppurare più facilmente i paterecci, e messe sulla pancia ai bambini li guariscono dalle coliche.

CAPITOLO IV.

Animali.

Pastorizia. caccia, ecc. — usi, credenze, pregiudizj e superstizioni relative.

INTIMAMENTE collegata con l'agricoltura è la pastorizia e l'allevamento degli animali, i quali sono non lieve parte dell' economia domestica nelle famiglie artigiane. Dividerò gli animali in due grandi gruppi: animali utili, ed animali dannosi. Gli utili, parte s'allevano in casa *(domiestis)* parte vivono allo stato selvaggio.

Negli animali utili domestici vanno annotati fra i quadrupedi, e meglio fra i mammiferi, gli equini, i bovini, i lanuti, i caprini, i suini, i conigli, i porcellini d' India, i cani ed i gatti, che sono tutti, fatta eccezione del gatto, di spettanza del padrone. Le pollerie composte di galline, tacchini, faraone, colombi, tortore, pavoni, anitre, oche, appartengono d' ordinario alla massaja che sa ritrarne le scorte necessarie per le piccole spese giornaliere. I bachi, quasi sempre a mezzadria fra colono e padrone, rappresentano nel Friuli medio e pianigiano uno dei proventi principali.

Nella parte montuosa, specie nell' orientale, si coltivano pure le api, ma non su vasta scala, ed in alcuni paesi anche le chiocciole; ma più spesso queste vengono raccolte nei boschi dai ragazzi che le vendono alle famiglie od a speculatori: il massimo loro prezzo tocca una lira al centinajo. Si hanno infine prodotti della caccia, dell' uccellanda e della pesca, ma pochi sono oramai i cacciatori di professione, essendo divenuta la selvaggina assai rara, particolarmente in montagna, e le tasse piuttosto elevate; più proficua tuttavia mantiensi la caccia nei paludi lungo il litorale. L'uccellanda col roccolo e colle ragnaje è più diffusa nella regione collinesca, mentre in montagna predomina l'uso delle frasconaje *(tèsis)* e dei panioni. La pesca poco profittevole nelle acque dolci, dove colla dinamite s'è distrutto tutto il pesce, diventa un'industria più rimunerativa sulle lagune e nelle valli; anzi costì alcuni paesi sono abitati per la massima parte da pescatori.

Per riguardo alla caccia ed all'uccellagione, v'è la credenza che ad augurar al cacciatore: *buona fortuna* quando si parte, per quel giorno non farà preda. Deve pure rannodarsi a qualche uso superstizioso andato perduto, e non essere un semplice scherzo il detto: che per pigliare un uccello basta riescire a mettergli un granello di sale sulla coda.

Prima di partirsi con cavalli o con buoi attaccati a veicoli, col manico della frusta si segna a terra una croce, dinanzi ai piedi degli animali, ritenendo che ciò giovi ad evitare pericoli.

Vi sono animali di buon augurio, come i centogambe *(furtunis)*, i ragni nelle stalle, le lucertole, le rondini, in alcune località le cicogne, le tortore,

i colombi, gli usignuoli ed i capineri quando vengono a nidificare negli orti; sono pure di buon augurio i gatti; di cattivo augurio sono invece il pipistrello, la strige, l' upupa, il gufo, il corvo, i rospi, gli scorpioni ecc.

Come vi sono certe frutta nelle quali le streghe ed i maghi includono i loro regali fatati, così vi sono animali in cui queste e quelle abitualmente si tramutano per meglio compiere le loro malie, ed altri animali in cui talvolta convertono le persone stregate. Fra i primi vanno annoverati cani, gatti, lupi, topi, formiche ecc.: dei secondi sono i majali, le vipere ed altre serpi, certi pesci, i rospi, gli scorpioni ed i ragni. Così del pari i demoni si mutano in leoni, pantere, lupi, orsi, cani, gatti, caproni, serpenti come del pari possono assumere le forme di donne vaghissime e d' uomini d'una bellezza straordinaria.

Oltre a ciò, le streghe ed i maghi, in proprio servizio e specialmente a difesa propria o dei loro tesori, possono convocare sterminati branchi di bestie feroci, serpenti, uccelli rapaci, rospi, scorpioni ed altri insetti schifosi e velenosi, o finalmente animali straordinari, come draghi, basilischi, liocorni, ippogrifi ecc.

Alcuni animali, in date condizioni giovano contro le malie; così p. e. hanno potenza di tenere lontane le stregonerie dalle case: un barbagianni, un gufo, una strige, un pipistrello, un falco, od una testa di lupo inchiodati sull' uscio. Il canto del gallo rompe tutte le malie e fuga i demoni. Ho detto anche altrove che se le biscie uccise s' appendono colla testa in giù agli alberi da frutto, tutti i fiori alligheranno, la vendemmia riescirà abbondantissima, ed il pro-

dotto sarà tutto della miglior qualità. Certi animali avrebbero virtù di presentire i cambiamenti del tempo ed i terremoti, come fu detto ai cap. I e II.

Altra credenza diffusa tra noi si è quella che gli animali negli antichissimi tempi fossero dotati della parola, e siano diventati muti dopo del peccato originario; oggidì la riacquistano nella notte di Natale soltanto, per discorrerla fra loro.

Come gli uomini e le piante, anche gli animali possono essere stregati ed ammaliati, facendoli ammalare e divenir magri ed infecondi, rendendo i maschi impotenti, o le femmine ribelli agli amori, o, se pregnanti, facendole abortire (*dispierdi*), o togliendo loro il latte, oppure facendo che mungano sangue; impedendo che cresca la lana alle pecore, o facendo che le galline non dieno uova, o le uova poste a covare non si schiudano, o i bachi muojano prima di fare il bozzolo, od i buoi non tirino od i cavalli adombrino o si facciano restii; o finalmente evocando stormi d'uccelli, d'insetti dannosi o di topi a rovinare i raccolti.

Contro tutti questi malanni si praticano benedizioni, esorcismi e scongiuri; benedicendo le stalle, gli animali, il latte, il fieno, l'acqua, la crusca, od il sale che a quelli si somministra, e perfino praticando benedizioni alla secchia in cui si munge, od alla caldaia in cui si mette a quagliare il formaggio; è pure un'usanza abbastanza comune quella di segnare le bestie (*preentarle*).

Nel Friuli litorano, la mattina dell'Epifania, i contadini conducono i loro quadrupedi, cavalli, muli, asini, buoi, vacche, pecore, majali, ecc. sul davanti della chiesa: vi esce il parroco a benedirli, e que'

buoni agricoltori sono convinti che tale benedizione, se ben fatta, gioverà a preservarli da ogni stregoneria e malanno. Nella parrocchia del Carmine, a Udine, la benedizione segue il giorno di Sant'Antonio (13 giugno), in cui si conducono gli animali nell'ampia via Aquileia dove sorge la chiesa.

Credo pure non sia privo d'interesse per gli studî di folk-lore il riportare le voci con cui si chiamano, si spingono, si cacciano i più noti animali domestici o si dà loro un ordine. Tali voci mi pare debbano contenere radici di parole d'un'origine remotissima. Sono quasi tutti monosillabi, molti onomatopeici, e ritengo non sarà senza interesse il raffronto che si potrà fare colle voci usate in altri paesi, e d'altri linguaggi.

Riporterò tanto il nome friulano, come quello infantile con cui si designa l'animale.

Cavallo = çhavàl - io - çhò - ih!, álo - per fargli alzare la gamba quando si ha da ferrarlo si dice: fume!
Asino = mus - ih-oh - ven cà - eri, arri - va!
Bue = bò o manz - bô - ve' cà - già - va in là!
Vacca = vaçhe bissine - bo - ve' ca - áeh! - va in là!
Capra = çhavre - bebê - zçhò, zçhà - brss, brss!
Pecora = piôre, agnèl - bebê - çhò-bê! - brss, brss!
Cane = çhàn - totò - tò, tò - cúzzo, *marçhe!*
Gatto = giàt - tutui - tui, tui - ghèz!
Gallina = gialine, pite - pitute - pî, pî! o, çhò - o, choche - çhò - ssò, ssò!
Pollo = polèz - pitùt, - píu, píu! - ssò, ssò!

Tacchino = dindi - pit - pì, pi! - ssò, ssò!
Anitra = razze - viri-viri - viri-viri o cuâ-cuâ o anche catì - catì - ps, ps!
Oca = oçhe - viri-viri - ps, ps!

Farò finalmente seguire un elenco alfabetico delle varie specie di animali, riportando per ognuno certi detti e proverbi caratteristici che a quelli si riferiscono, e le credenze, pregiudizi, superstizioni e sortilegi ai medesimi relativi.

Àcuile = Àquila — È uccello di buon augurio per chi lo vede; forse tale credenza risale alla più remota antichità: agli Etruschi ed agli Aúguri romani. La pietra su cui ha costruito il suo nido l'àquila, (si confonde colla famosa pietra dell'àquila od etite, parto dell'immaginazione) si dice faciliti lo sgravarsi alle donne incinte. In montagna si racconta spessissimo di Àquile (o piuttosto Avoltoi, o Lämmergaier) che hanno rapiti dei fanciulletti anche sui 5 e 6 anni.

Agnèl = Agnello — È animale di buon augurio. In certi villaggi della pianura friulana, i genitori del primo bambino che si battezza dopo la Pasqua portano in regalo al parroco un agnellino tutto ornato di nastri variopinti. Le streghe ed il diavolo non possono mai assumere le spoglie dell'agnello. Il rito dell'agnello pasquale, che s'usa mangiare arrostito, si collega non solo alla religione ebraica, ma ai piu antichi simboli religiosi pur anco, e presso i Persi la festa di *Neurous* che si celebrava a primavera, simboleggiava l'entrata del sole nella costellazione dell'agnello.

Alòch = Strige — È uccello di cattivo augurio,

specie se viene a stridere sulle case; chi, essendo in viaggio, lo vedesse volare la notte, deve ritenere esser quello l'avviso di qualche grave pericolo o sventura che lo minaccia.

Angûr = Larva della Pavonia major. — Vive sulle patate; si credono velenosi i suoi morsi; dicesi pure che se venisse mangiato per caso da qualche bovino, l'animale inevitabilmente morrebbe.

Astòr = Avoltojo. — A vederlo volare è buon augurio, e tale credenza pur anco si collega cogli Aúguri etruschi e romani. Eziandio di questo grosso rapace si conta che ha rapito bambini.

Àspide. — Questo immaginario serpente alato si crede il più velenoso di tutti. La musica lo ammanserebbe ed addormenterebbe, ed egli, per conservare il suo istinto di attossicare anche col fiato, appena sente qualche strumento, fugge, turandosi le orecchie colla sua coda biforcuta.

Àv = Ape. — Nel Friuli è poco diffusa l'apicoltura. Quando le api sciamano, per richiamarle all'alveare s'usa fare gran rumore, percotendo dei vasi di rame. Le api sono tenute animali benedetti perchè danno la cera con cui si fanno le candele, i torci, il triangolo ed il cero pasquale per le chiese; anzi, se si vuole ritrarre dagli alveari un abbondante prodotto, bisogna regalare un po' di cera alla chiesa. In qualche villaggio s'usa pur oggi tenere degli alveari di proprietà della parrocchia e colla cera che se ne ritrae si fanno candele. Anche a Gemona anticamente si nutrivano le api della chiesa, come risulta dalla seguente annotazione del Cameraro:

— «1388 Item spendey li quàlg iò dey a Lenàrt Sterpòn per una libbra di mil per liudâ (ajutare) lis áfs de glesia che no murisse Sol. 5.—

Avemarie, miute = Coleottero-cocinella Lin. — Piccolo insetto che si dice porti fortuna se si poggia su d' una persona.

Bacalà = Merluzzo — Dicesi che questo pesce si vende sempre senza testa, perchè l'ha tanto brutta da mettere spavento a vederla; le donne incinte ne abortirebbero, o darebbero alla luce dei mostri.

Balene = Balena — Vige la credenza sia un pesce e tanto grande da essere scambiato colle isole; un suo colpo di coda ribalterebbe anche una grossa nave. Può inghiottire un uomo bell'e vivo, ed anche Giona fu ingoiato da una balena fluviatile d'acqua dolce. Le cosìdette stecche di balena per ombrelli e bustini, anzichè dai fanoni, diconsi cavate dalle costole.

Bàndule, pastorele blançhe, sçhassecode = Cutrettola — Porta fortuna a quelle case su cui suole posarsi.

Barbezuàn o Gran Dugh = Gufo reale — Il diavolo molte volte assume le sembianze di questo re dei gufi che, come tutti i suoi congeneri, è tenuto di cattivo augurio.

Basilisch = Basilisco — Animale favoloso ritenuto abitatore dell'Africa. Lo si dice munito di lunga coda, come un serpente, che termina a punta di lancia, ha l'ali membranose, il collo di serpente, il corpo coperto da grosse e forti squame, e sul capo una cresta a foggia di corona reale. Attossica col fiato, velenoso a segno da far perfino seccare le piante. Uccide col solo sguardo, onde una guardatura molto truce, si dice dal popolo: — *vôli di Basilìsch.* — Per farlo morire, bisogna che gli uomini s'avanzino contro di lui interamente nascosti dietro un grande specchio. L'animale fissa allora i suoi sguardi

e da quelli schizza il suo veleno mortifero, ma pel riverbero dello specchio si uccide da solo. Chi potesse ammazzarlo troverebbe nella di lui testa un diamante grosso quanto un uovo. Il Basilisco nasce o dalle uova che fa il gallo dopo sette anni o dal primo uovo delle pollastrelle quando lo fanno assai piccolo.

BÈCH = Becco o caprone — Il diavolo ne assume spesso le parvenze.

BILITE = Donnola — I cavalli, muli, asini, buoi ecc., vedendo quest' animaletto, si spaventano straordinariamente, e si dànno subito a disperata fuga. Quando precipita qualche mucca sulle malghe, non è raro sentire che ne fu causa l' aver veduta la *bilite*.

BISATE, INZILE = Anguilla — Le anguille hanno tanta paura dei polipi di mare che se ne vedessero uno quando son fuori dell'acqua, morrebbero subito.

Dal volgo si credono una specie di biscia acquatica, per il che dove vengono portate in vendita si ha paura a toccarle, e si crede che facilmente si mescolino colle serpi di acqua. Giacomo Valvasone da Maniago (1) scrive: — «In questo lago (di Cavazzo) nell'età sopraposta essendo statta presa un' anguila delle maggiori che fusse mai più visto per l'adietro, e dagl' uomini di quel luogo portata a Udine in casa Savorgnana; successe che quante mosche v'andarono intorno tutte caddero subito morte, laonde restando quelli di casa con sospetto, eccovi, che pocco dipoi veniva messo in posto, che riferì come un grandissimo serpente ismaniava per lo detto lago, e col fischiar spaventava tutto quel contorno, giudicando

(1) *Cronica della Cargna*, di Giacomo Valvasòn di Maniaco scritta nel 1559, inedita.

che ciò cagionasse per rispetto dell'anguila; che gli era stata levata, come fu per verità, perochè fatta la prova la trovarono tutta venenosa sì che pocco mancò che non avenise qualche strano caso nella detta famiglia » —.

Lucrezia figlia di Melchiorre Visentini, mugnajo, un' isterica o ninfomaniaca, presentavasi spontaneamente nel 1616 al Santo Officio accusandosi di parecchi sortilegi, e particolarmente d'aver incantato un pesce detto *Bissatello,* allo scopo di tenere a sè fedele certo canonico, ed un secolare, coi quali per parecchi anni ebbe intime relazioni. Confessò pure di aver fornicato per otto anni col diavolo *Salbonello,* il quale generosamente la regalava con denari, veli da capo, vesti, finimenti d' argento ecc.

Bò, MANZ = Bue. — Il diavolo assume qualche volta anche le forme di questo animale.

Il fatto che riporto qui di seguito ricorderebbe quasi i *bucoliasmata* (canti dei buoi) usati dai Greci. Giuseppe Micheu della villa di Rutars dovette comparire dinanzi al Tribunale della Santa Inquisizione perchè nell' addestrare i giovani buoi usava fra le altre superstizioni, profferir loro nell' orecchio: *va cussì vulintîr a tirâ cu la polzete a marît.*

CAI DI VÌT = Lumaca delle viti. — In alcuni luoghi si mangiano cotte in tegame. Pestate vive con tutta la scorza, le chiocciole da vite si applicano come cataplasma nelle suppurazioni e paterecci; quando le chiocciole camminano in fila predicono la pioggia.

CALANDRA = Calandra. — Quando canta molto al mattino predice pioggia o vento.

CAMALEONTE. — Questo animale favoloso che conserva in friulano il nome italiano è ritenuto vele-

nosissimo. Affascina gli animali collo sguardo, in modo che da soli gli si precipitano in bocca. Si dice che l'animale può mutar di colore a suo piacimento. A toccarlo, si morrebbe immediatamente, avvelenati dall' umore che gli schizza da ogni poro.

CANTERELE O BOLZE = Cantaride. — È nota come un potente afrodisiaco.

CARBÒN O ÇHARBÒN = Colubro nero. — È una biscia di cui si ha un' esagerata paura; non è ritenuta velenosa, ma credesi che s'attortigli col corpo agli uomini, e poi li sferzi colla coda fino a farli cadere esanimi. Se l' uomo fugge, il *carbòn* mette un fischio, prende la coda in bocca, e fattosi come un cerchio, rotola con tale velocità da raggiungere i più veloci corridori.

CARÙL = Tarlo. — La polvere di Tarlo sostituita a quella di Licopodio, è tenuta vantaggiosissima, specialmente negli esudamini dei bambini. Quando il tarlo rode i mobili nella camera d'un ammalato, ed i suoi rumori sono isocroni come i movimenti di una pendola, a quel rumore si dà il nome di orologio della morte *(orloi di San Vit)*, che segna le ultime ore di vita del povero infermo.

CATÙS O BARBEZUÀN MEZÀN = Allocco — CATÙS, ZÙZ, SBEGAROLE = Assiolo, Chiù — CATÙS PIZZUL = Allocco di palude. — Tutti uccelli di cattivo augurio, specie per quelle abitazioni su cui vanno a poggiarsi, ed a far sentire il lugubre loro strido. Quando presso le cascine *(malghe)* in montagna si sente il mesto gemito della *sbegarole,* è un segno che precipiterà qualche animale.

CAVALÌRS = Bachi da seta. — Formando la raccolta dei bozzoli uno dei principali cespiti di rendita

fra noi, essendo i bachi soggetti d'altronde a numerose malattie che ne rendono incerto l'allevamento, si attribuisce facilmente la causa del mal esito alle malie. Perciò quando le uova si mettono a covare, si colloca frammezzo un ramoscello d'olivo benedetto; quando entra in casa una persona sospetta, per impedire che streghi i bachi già nati s'arrovescia la scopa, appoggiandola col manico verso terra; oppure, levato il manico stesso, lo si mette sotto il gradino della porta: allora la persona sospetta, se ha fatto qualche sortilegio, non può passarvi sopra finchè il manico non sia levato, od essa non abbia rotta la malia. Altri invece usano fare una benedizione con un ramo d'olivo tinto nell'acqua benedetta fintanto che la strega è in casa, e così si impedisce o si distrugge lo stregamento. Il bosco per mettere a filare i bachi è prudente farlo con frasche di frassino o rododendro, che sono infesti alle streghe. V'è un proverbio che dice:

— Se al plùv il dì di San Zòrz — il cavalîr al và ta còrt.

La contessa Caterina Percoto, in una bellissima leggenda: *I vièrs di San Jòb* (I vermi di San Giobbe) narra che i bozzoli hanno avuto origine dai vermi che rodevano il paziente Giobbe, quand'era affetto dalla lebbra.

Centopie o furtune = Centogambe — Ordinariamente si crede che portino fortuna; alcuni poi distinguono, dicendo che a vederle prima del mezzodì portano malanni, e dopo mezzogiorno predicono la buona ventura; non si uccidono mai, perchè ammazzandole, anche accidentalmente, ne verrebbero disgrazie.

Cêrv = Cervo — Questo animale oramai scomparso dal Friuli, ha lasciato di sè qualche ricordo; i cervi odiano le biscie; il corno di cervo abbruciato, applicato sulle morsicature delle vipere, le guarisce; oltrecciò quando si brucia il corno del cervo, tutte le biscie fuggono.

Cêrv volànt = Cervo volante — Si dice che se colle sue antenne arriva ad abbrancare per le narici una pecora, una capra od un vitello, li stringerebbe talmente da farli impazzire, e precipitarsi nei burroni, e non si potrebbe staccarnelo se non uccidendolo.

Chèche = Gazzera = V' è la credenza che questo uccello possa essere educato a parlare come i papagalli.

Ciale = Cicala — A quest' insetto si riferiscono i proverbi:

— Cuànd che la ciale çhante in setembri
Cui che compre blave sta màl a tornàle a vendi. —

ed altri mutano il secondo verso:

Il merçhedànt che l'ha comprade blave, sta màl a tornàle a vendi.

oppure:

— Se di setembar çhante la ciale
A comprà gràn par vendi si fale (?) —

Sui paterecci e sulle infiammazioni si usa mettere un cataplasma di cicale pestate per accelerarne la suppurazione.

Nella cronachetta di Roberto da Spilimbergo [1] sotto la data 1531 è detto: — « 6 ottobre, la cicala cantava in Friuli appresso S. Vito per il tempo che

[1] *Cronachetta de' suoi tempi*, pag. 26.

stette continuamente più d' un mese caldo fora di modo » —.

CICOGNE = Cicogna. — Porta fortuna in quelle case su cui va a nidificare od a posarsi; ciò che però si verifica assai raramente fra noi, mentre le cicogne si fanno vedere soltanto a volo e di passaggio.

CIMI, PUDIESE = Cimice. — Quando si introducono in casa si crede sia difficilissimo snidarle. Violante moglie di Antonio Savio da San Daniele confessava al Santo Officio d'aver insegnato cacciarle con uno specifico secreto a cui doveasi ricorrere il Sabato Santo mentre suonava *Gloria.* Quando taluno ripara ad un malanno con un rimedio peggiore, cioè quando è peggio la toppa che lo sdruscito, si usa dire che colui *par pará für i cimis, al dà fuch a çhase.* Che fosse di tal genere il secreto di Donna Violante?

CIUÌTE = Barbagianni. — Il suo strido mette raccapriccio; si crede che quando soffermasi su qualche finestra o su qualche tetto, e fa sentire per tre volte di seguito il lugubre suo ululato, indovini la morte di qualche persona ammalata, oppure che entro un anno vi sarà un funerale nel vicinato. È fra gli uccelli notturni il più temuto dal volgo.

CODÒN = Codibugnolo. — Gli uccellatori dicono che quando comincia il passaggio di questi uccelli, finisce la stagione dell' uccellanda.

COLÒMB = Colombo. — Uccello di buon augurio, forse questa credenza si connette colla colomba dell' Arca di Noè, e collo Spirito Santo che suolsi dipingere in forma di colombo; forma che non possono quindi assumere nè i diavoli, nè le streghe.

COMPÀS = Larva della Falena geometra. — Questo bruco se per caso cade addosso ad una persona, col

suo movimento le misura la lunghezza della bara; guai se potesse percorrere tutta la lunghezza del corpo, l'individuo morrebbe entro un anno ed un giorno.

Corvàt, cornìle, zòre = Tutte queste ed altre varietà di corvi dicesi portino sfortuna. Sarebbe di cattivissimo augurio il veder volare un corvo sul partirsi per un viaggio, e peggio ancora al primo giorno dell'anno od il dì delle nozze. Si vede che l'arte di prendere gli auspicì dal volare degli uccelli non è del tutto perduta. Ai corvi si attribuisce una longevità fenomenale, nientemeno che d'un secolo, ed anche di due.

Cràzule, baràcule, ràscule ecc. = Rana arborea — Il suo gracidare è foriero indubitabile di prossima pioggia.

Cuch = Cuculo — Pel suo costume di deporre le uova nei nidi altrui, in Friuli, all'uomo che s'accasa in famiglia della moglie si dice: *là in cuch, o l' è lât cuch.*

Si crede che il cuculo predica la buona e la mala ventura, chi ne sappia interpretare il canto, specie se si vuol conoscere quanti anni dovranno passare prima del matrimonio. E tale credenza è antica, perchè trovo nel processo al N. 955, senza data, della Santa Inquisizione che certa Pasqua, moglie ad Antonio da Giassicco stava a sentire quante volte il cuculo avrebbe cantato, e diceva che altrettanti anni sarebbe vissuta lei.

Si crede che quando canta il cuculo la prima volta nell'anno, a contare pronti altrettante monete, per l'intera annata se n'avrà in tasca sempre almeno un numero uguale della stessa specie e metallo. (Bel rimedio contro la miseria!)

Çʜᴀɴ = Cane — Quando un cane urla da lupo e c' è un ammalato in casa, ne pronostica prossima la morte. I cani diventano più facilmente idrofobi nella canicola. Portando indosso il cuore di un cane ucciso, tutti gli altri cani, compresi quelli rabbiosi, fuggirebbero; invece portando scarpe fatte con pelle di cane tutti verrebbero a pisciarvi addosso. I cani idrofobi fuggono urlando se vedono acque; così quando gli comincia la rabbia, il cane fugge dalla casa, perchè non vuole mordere i padroni. Si dice che si taglia la coda ai cani perchè in fondo a quella vive un vermicello rodente che arriverebbe a rodere fino il midollo spinale, ed allora il cane o morrebbe o diventerebbe idrofobo.

Nel 1607 dovette comparire al Santo Officio Lucia q.m Cristoforo detto Spadaro della villa di Montereale perchè *preentò e legò* un gran cane che incuteva molto timore a certe femmine, usando queste parole: — « *Dio innanzi e passe via, quando Cristo fu nato, ogni can maligno fu legato, così tu can legato sia, fin ch' io vado alla mia via, che Dio il faccia e la Vergine Maria* » —.

Çʜᴀsᴛʀòɴ = Castrato — È ritenuto sinonimo di uomo stolido e cocciuto. Il diavolo assai di frequente ne assume le parvenze.

Çʜᴀᴠàʟ = Cavallo — Il diavolo assume sempre le forme di un cavallo nero quando viene a prendere qualche gran peccatore, ed abbia licenza di portarselo via in *anima e in corpo*.

I cavalli bene spesso vengono stregati ed ammaliati in modo che obbediscono agli ordini dati ed anche solamente pensati dalle streghe lontane. Per questo motivo sono restii, e vogliono talvolta tornare addietro.

ÇHÀVRE O ÇHÀRE = Capra — Qualche volta il demonio ne assume le forme. Il fiele d' uno di questi animali, messo in un vaso di rame immerso nell'acqua, richiama a sè tutte le rane sparse per lo stagno.

DINDI, DINDIÀT, PITÒN = Tacchino — Si dice che il maschio se vede qualche cosa rossa s' adira talmente che le salta contro per beccarla.

DRAGO = Si crede esista realmente, e sia un immenso serpente colle ali, coi piedi armati d'artigli, e colla corona in testa. Molti credono all' esistenza del Drago dalle sette teste le quali bisogna troncare tutte sette d' un colpo per poterlo uccidere : sarebbe l'Idra della favola antica. D'ordinario i maghi hanno collocato un orribile drago a custodia dei loro tesori, o delle belle ragazze rapite.

A Udine si conta d'un dragone (1) che faceva soggiorno in giardino, quando v' era un lago in quella bassura ; era un drago antropofago che quanti s' appressavano allo stagno, lui te li acciuffava, e ne faceva un boccone. La bestia fu uccisa da un santo, il quale ne offrì per voto alla chiesa delle Grazie una delle sue costole, visibile tutt' ora sotto la così detta armatura del diavolo. La leggenda del Drago è diffusissima presso quasi tutti i popoli. Un' altra leggenda, raccolta a Gemona, fu da me pubblicata sulla Cronaca della Società Alpina (2).

In quella si narra d'un Drago che avea sua sede sullo scoglio d'Osoppo quando tutta la circostante campagna formava un vasto lago. Il paese fu libe-

---

(1) V. *Illustrazione del Comune di Udine pella Società Alpina Friulana.* — Udine, Doretti e Soci 1886, pag. 173.

(2) V. *Cronaca ecc.* Anno III 1883, pag. 187 e seguenti.

rato da un santo con preghiere e scongiuri, e la bestia nel fuggire all'inferno aprì il passo della *Tabina,* emissario del lago, che si vuotò e lasciò asciutte le vaste stese di campi che da Piani di Portis vanno fin sotto Majano.

Fàrch = Talpa — A questo animale si muove una guerra che non è proporzionata di certo ai danni ch' esso arreca. Nei paesi delle Basse vive una strana superstizione. Per cacciare le talpe dai campi si prende una salsiccia, e con quella tra le mani si gira tre volte attorno al campo chiamando la talpa, la quale non potrà resistere allo scongiuro e sarà quindi costretta ad uscire andando a far danno in altre terre, diversamente morrà entro 24 ore.

Fenìs = Fenice — Anche in Friuli v'è taluno che sa ridirla la storia dell' *Araba fenice;* io però l'ho sempre intesa contare da artieri, mentre fra campagnuoli la riscontrai sempre sconosciuta. Adunque è piuttosto un ricordo letterario anzichè una superstizione tradizionale.

Fòrcule = Forfecchia (forficula auricularia L.) — Si ha di questo ortottero una tremenda paura, temendosi che possa entrare negli orecchi d'onde non si potrebbe più estrarlo, e l'individuo pei dolori diventerebbe sordo ed anche pazzo.

Furmie = formica — Le streghe, quando vogliono penetrare in qualche ambiente chiuso, si trasformano sempre in formiche, con che passano agevolmente per la minima fessura. Per cacciare le formiche di casa o dagli armadì basta mettere in un cantuccio tre sassolini disposti a triangolo, e tosto scapperanno, nè più ritorneranno; se poi invadessero una bigattiera, si ricorrerà all'olio pella Madonna. A mettere

il cuore di un' upupa *(gialùt da biele creste)* in un formicajo, le formiche scappano tutte. La puntura delle formiche rosse si ritiene velenosa, e se molte pungessero si potrebbe anche morire. Un uovo di formica, inghiottito intero, mescolato con un uovo al latte, è creduto un drastico potentissimo. A smuovere un formicajo e tenere sopra quello una piaga messa a nudo, la piaga si asciugherà.

Gespe = Vespa — Si crede che quando in autunno son numerose le vespe, il vino sarà abbondante e generoso, e l' inverno seguente sarà straordinariamente nevoso.

Giàl = Gallo — È un animale odiato dai demoni e dalle streghe, perchè il suo canto mattutino interrompe immediatamente le loro diaboliche operazioni, ed anzi, quando le streghe, dopo la tregenda, tardano di troppo a ritornare a casa, e se ne vengono volando per l' aria a cavalcioni della scopa, d' una nube, o del diavolino al loro servizio; se odono il canto del gallo corrono rischio di precipitare e fiaccarsi il collo. La tregenda finisce sempre prima che canti il gallo.

I galli dopo sette anni fanno un uovo dal quale nasce il basilisco; altre volte il basilisco è un prodotto mostruoso d' una serpe con una gallina o d' un gallo con una serpe.

Gialine = Gallina — Se c' è un ammalato in casa, ed una gallina canta da gallo, ne predice indubbiamente la prossima fine.

Le galline hanno una parte rilevante nell'economia domestica delle famiglie contadine. Le uova danno quasi sempre l' occorrente per le piccole spese. I primi freddi autunnali isteriliscono le galline — *lis*

gialinis son sclutis: poi ricominciano la produzione delle uova verso la fine di gennaio, o tutt' al più

Pal dì di San Blâs ogni polece a fâs

come suona il dettato.

Per accelerare la produzione delle uova si dà a beccare alle galline un intriso di vette d'ortica. Chi sorbisce il primo uovo che fa una pollastrella, diventerà uomo di gran talento.

Le uova sono quasi l'emblema del principio di ogni cosa. Non ricordo più presso quale dei popoli orientali, ma parmi presso i Persiani, al primo dell'anno, cadente ai 20 marzo, si regalavano uova. Anche da noi a Pasqua il colono porta in regalo al padrone un dato numero di uova, formanti parte di quell' obbligo che nelle locazioni si conosce col nome di *onoranze* o *regalie,* ed il padrone lo ricambia con una *pinza* a foggia di stiacciata. A Pasqua le uova sode sono un piatto di rito. Un uovo nascoso nel ventre d'una colomba di pasta è il dono più appetito dai fanciulli. Essi poi, con le uova, fanno dei giuochi speciali: per esempio, l'uno d'essi colloca in terra un uovo sodo mentre i compagni stando ritti gettano contro l'uovo una moneta; ogni colpo è valutato ordinariamente un centesimo; quegli che con un colpo ben diretto infigge la moneta nell'uovo, ne resta padrone, ma i centesimi pei colpi andati a vuoto sono del proprietario dell'uovo. Altrove mettono in terra due assi o due legni molto inclinati e vicini, a guisa quasi di grondaja: ognuno lascia scorrere per quella il proprio uovo che va a colpire quel dell'avversario, e l'uovo che si rompe è perduto. In altri paesi ad un dato segnale si lasciano

scorrere su d'un prato in declivio due uova, e quello che prima arriva dà diritto al proprio padrone di portarsi via l'altro.

I preti che vanno a benedire le case campestri all'ottava di Pasqua ricevono delle uova in compenso. Anche i Romani cominciavano il pasto colle uova e finivano colla mela, da ciò il detto: — *ab ovo ad mala* —.

Avviene talora di raccattare nel pollajo, ma più spesso pel cortile, qualche uovo abortivo di gallina assai minuscolo: bene, bisogna affrettarsi a romperlo, perchè da quello nascerebbe il basilisco e ne deriverebbero malanni alla famiglia; rompendolo tosto, si dissipa il cattivo presagio. Tale credenza potrebbe esser derivata dal fatto di biscie introdottesi in qualche pollajo di campagna ove deposero anch'esse le loro uova nella cesta in cui depongono le galline.

Quando si sorbiscono delle uova, bisogna romperne il guscio interamente, od almeno perforarlo parte a parte perchè le streghe non se ne servano a fare qualche malia.

Ad appiccicarsi sul corpo il pannume dell'uovo, cioè quella pellicola che sta sotto il guscio, in 24 ore produrrà l'identico effetto d'un vescicante.

Dicono le contadine che per avere i pulcini col ciuffo, nell'andar a mettere a covare le uova, basta ch'esse si caccino in testa un cappello da uomo. Per avere fortuna nella covata, che i pulcini crescano belli e sani, e non li rubino le martore o i nibbi, la padrona sia la prima il dì dell'Epifania ad attingere l'acqua appena benedetta. Un comodo specifico contro l'emicrania si è quello d'avere sempre in serbo qualche uovo nato il Venerdì Santo da sorbirselo crudo.

Tutte le galline, e le nere specialmente, hanno molte virtù, come si dirà al capitolo VIII; il brodo delle galline nere dà sostanza, quel delle bianche rende deboli e quello delle rosse riscalda. Dirassi pure altrove come c'entrino le galline nere eziandio nei riti nuziali.

Gialùt, o uciël da biele creste = Upupa — L'uccello che è tenuto per uno fra i più belli della nostra regione, è creduto di cattivo augurio per il lugubre suo ululato notturno. Quando nell'estate le vacche si conducono al pascolo sugli alti monti, se presso il cascinale *(casere)*, si sente per tre sere di seguito il canto dell'Upupa, si crede che precipiterà *(larà di tôri)* qualche armenta.

Giambar = Gambero — L'acqua in cui furono lessati dei gamberi, versata sulle radici di qualche albero, lo fa seccare. Il mangiar gamberi è ritenuto un eccellente rimedio contro la morsicatura delle vipere e ciò perchè fra questi due animali corre tanto odio in vita che sopravvive più o meno anche dopo morte.

Giàt = Gatto — È l'animale in cui preferiscono trasformarsi i maghi e le streghe; il diavolo stesso assume tal fiata l'aspetto d'un gran gattaccio nero. Chi ammazza un gatto si tira addosso disgrazie. Le pupille di questi animali crescono e calano in rapporto diretto con le fasi lunari. Non è prudente tenere gatti a dormire nella propria camera, perchè il loro fiato è dannoso agli uomini, e porta quasi sempre la tisi. Quando il gatto volge la schiena al fuoco, e quando colla zampa nel pulirsi sorpassa l'orecchio pronostica neve vicina.

Il gatto, se non è colpito al naso, non muore; la

sua forza la ha nei mustacchi. I gattini appena nati non vedono, e durano ciechi per sette giorni. In cima al palo dei fuochi dell'Epifania, e di quelli della vigilia di San Giovanni o San Pietro specialmente, assai spesso si lega un povero gatto. Chi fosse stregato, prenda un gatto vivo, lo chiuda in una pentola e poi su d'un crocevia, di notte, vi accenda un buon fuoco di sotto e faccia morire rosolata così la povera bestia, come nel toro di Falaride; con questo specifico dovrà morire anco la strega, e l'incantesimo sarà rotto.

Giate Maràngule — Questa bestiaccia immaginaria, spauracchio dei poveri bimbi del Friuli, a cui le mamme e le fantesche danno ad intendere scioccamente che verrà a portarli via se sono cattivi, corrisponde al lupo manaro di altri paesi, sconosciuto tra noi. La *Giate maràngule* è un gattone spaventoso che mangia i bambini. Non si deve confondere con la *Maràntighe* che è una vecchia strega molto brutta e cattiva.

Gnotul = Nottolo, pipistrello — Da tutti è creduto un uccello, ed è tenuto di mal augurio. I pipistrelli sono uno degli ingredienti che concorrono a fare il famoso brodo della tregenda. Le donne appena vedono una nottola entrare in una stanza si cuoprono il capo, perchè dicono che se si attacca ai capelli non è più possibile staccarla se non facendola a pezzi e radendosi. Quando le nottole entrano nelle stanze, a rompere il cattivo augurio bisogna cacciarle fuori colla scopa, non ucciderle. Quando stridono più dell'usato, predicono cambiamento di tempo. In alcuni paesi si ha l'usanza d'inchiodare il povero pipistrello su una tavola, ungerlo con alcool o con petrolio e poi dargli fuoco. Taluni conficcano i

nottoli uccisi sulle porte delle stanze credendo giovino ad impedire i sortilegi.

Grì = Grillo — *Il grillo del focolajo*, che diede il titolo di un bellissimo romanzo al Dickens, è tenuto quasi come un genio benefico della famiglia, e perciò non lo si uccide. Chi lo pesta anche inavvertitamente, sarà colpito da qualche disgrazia.

Ippogrifo — V' è ancora nel volgo la credenza nel cavallo alato su cui viaggiano le streghe ed il diavolo. Vi sono anche ippogrifi al servizio di persone che si recano a liberare principesse chiuse in fortezze o castelli fatati, ricordi probabilmente dei poemi romanzeschi del secolo XVI.

Jèur = Lepre — Il popolo crede che le lepri non vedano gli oggetti che stan loro proprio di fronte, e ciò a motivo della disposizione degli occhi. Veder attraversare la strada da una lepre è tenuto per cattivo augurio. Forse tale credenza rimonta all'antica predizione augurale: *Inauspicatum dat iter oblatus lepus.* Anche le lepri portano le streghe alla tregenda.

Lacai o lèch = Lumacone — Usano talvolta pestarne cinque o sei ed applicarli come cataplasma nelle suppurazioni e nelle flussioni. Ho sentita pur questa. Si fa un cerchio con dei pezzettini di carta sui quali sieno scritti i 90 numeri del lotto, entro a questo cerchio si collocano cinque grossi lumaconi, i quali nel loro cammino trascineranno seco alcune cartine; basterà giuocare al lotto quei numeri cinque volte di seguito per esser sicuri di strapparsi un terno.

Liserte o liseltre = Lucertola — È un sauriano tenuto di buon augurio. Le lucertole, dicesi, portano una goccia d' acqua in bocca, e con quella vanno ad umettare le arse labbra delle anime nel

Purgatorio; altri dicono che recano da bere alla Madonna. Gran ventura poi sarebbe trovare e raccogliere una lucertola a due code.

LÒDULE, ÒDULE CALANDRE ecc. = Allodola — Sono uccelli che preludiano il tempo; quando al mattino innanzi il levar del sole cantano più dell'usato, predicono vento.

LÒV = Lupo — Questi animali, ora affatto scomparsi dai nostri monti, erano pericolosi in altri tempi fino in vicinanza delle città e grosse borgate nella pianura, ed una volta un lupo ed una lupa penetrarono perfino nella città di Udine, com'ebbi a narrare in un articolo: *Sulle fiere in Friuli* (1).

Nel 5 febbraio 1369 il Consiglio comunale di Gemona accordava una gratificazione a chi avesse ucciso un lupo; e gli abitatori di quella cittaduzza narrano una leggenda la quale vorrebbe che la montagna che sorge a levante sia rimasta così nuda e brulla perchè fu incendiato il fitto bosco che su quella cresceva per cacciare i numerosi lupi ed orsi che in esso s'annidavano (2).

A premunirsi contro i danni dei lupi si usava *preentarli,* ed il Regesto dei processi del Santo Officio riporta più d'un processo per questo titolo.

Nel 18 decembre 1589 Andrea Minotto abitante in borgo San Lazzaro di Udine dovette rispondere per certe superstizioni da lui praticate per salvare i buoi e gli altri animali dai lupi; lo stesso toccò sei anni più tardi ad un altro udinese, Odorico Bonzicco di borgo Pracchiuso; e nel 1596 fu pure inquisita Gia-

(1) V. *In Alto* — Cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana — anno 1892, N. 5.

(2) V. *Pagine Friulane* — anno IV. 1891, N. 1, pag. 16.

coma moglie di Gio. Battista Cadolini di Orcenico Superiore, in quel di Pordenone, nel 1601 Antonio Michelòt di Moruzzo, nel 1603 certo Zampàs di Lauzacco, ed altri che ommetto per brevità.

In calce ad un protocollo del 1431 di Pre Nicolò di Cereseto capellano dei Battuti in Udine e notajo, si trova il seguente scongiuro in versi contro i lupi:

— «Piripo par vie al lave
En tal fèl dal lòv chèl s' incontrave.
Ulà çhin vastu fèl dal lòf?
Jo mi voy a la verdure
A cirì la frue ramagnude;
Jo voy a fa dam al masàr,
E paure al pastòr,
El coriàn indegnà,
E la chiarn mangià
El sang intorgolà,
Torna, torna, fèl dal lòf.
Io chi ascriur pal pali e pal cendal
Che Dio fo vistid e involuzad,
Per lu bon sent innocent
Che Dio fo vistit e zent:
Per lu pape di rome
E per la sante corone
Per glu predis e gl' abaz
E per gl' uming asegraz,
Per lis messis chu vegnin ditis
A Pasche e da Nadal
E ogni bon dì principàl
ch' a vent chu t' es vignùt tu pueschis tornà, chi no pueschis fa dam al masar, ne paura al pastor, nè l coriàn indegnà, ni la chiarn mangià, ni l sang intorgolà, Dominidio, e l bon Sent Martin gles un art es gnot di mal. Dist. *V pater* e *V ave.*» —

Macube o nanìn = Capricorno — Coleottero che s' usa mettere nel tabacco da fiuto perchè lo renda fragrante.

Madràch, bisce ecc. = Biscia — È nome generico che comprende quasi tutti gli ofidiani, meno la *vìpare,* il *carbòn,* la *magne* e la *uarbite.*

Quando le biscie traversano le strade, si dice che indovinano la pioggia. I *madràchs* assalgono gli uomini se li vedono vestiti, ma, se ignudi, fuggono. Se si dà alle biscie un solo colpo con un bastone, muojono; dandone due o più, guariscono; per esser sicuri di ucciderle basta bagnare colla saliva il bastone od il sasso con cui debbono essere percosse. Alcuni, dopo pelate e sventrate, mangiano le biscie come le anguille.

Magne o copasse = Serpente — Si dà questo nome generalmente alle biscie che hanno raggiunto un grande sviluppo. Si chiama però col nome di *magne* il serpente uccellatore, (coluber viridiflavus Lacep) ed il colubro saettone o bastoniere (coluber flavescens Gmel.) (Pir. *Vocab. Zool. Friul.*)

Questi serpenti, se entrano nelle stalle, vanno a succhiare il latte delle armente.

In una leggenda da me pubblicata sulle *Pagine Friulane* (1) si narra che presso Gemona uno di questi serpenti andava a succhiare il latte d'una vacca mentre pascolava, sputando prima il veleno su una pietra; la padrona della vacca gettò via la bava velenosa ed il serpente morì.

La signora Elena Fabris-Bellavitis in altra leggenda pubblicata sul *Giornale di Udine* (2) racconta che *lis magnis* e i *carbòns* si credono molto ghiotte del latte, e vengono nelle stalle a mungere le armente; non bisogna ucciderle però che la vacca ne

(1) Anno II. 1889, N. 10, pag. 168.
(2) N. 223, 18 settembre 1890.

morrebbe, e ne verrebbero disgrazie alla famiglia. Però le sventure si possono scongiurare quando si abbia l'avvertenza di fare alla biscia, prima di ucciderla, l'offerta di un animale qualunque, dicendole per esempio: *ti darai un giàt, une sùris* ecc.; allora la si può ammazzare impunemente. L'uomo ne ha placati i mani e la sventura in ogni caso cadrà sul gatto o sul topo.

Le *magne* hanno sul capo una mela (dalle parti di Cormòns dicono una grossa pietra preziosa) e chi arriva a pigliargliela diventerà ricchissimo. Quando fa un caldo soffocante dicesi che queste serpi s'avvoltolino nella polvere delle strade e giuochino gettando in alto la mela colla coda; chi potesse prendergliela e fuggire avrebbe in quella il mezzo di far raddoppiare ogni cosa: denaro, terre, case, ecc.; ma quando le si ruba la mela la *magne* insegue invelenita, e guai se raggiunge. La mela poi conserva la virtù di far raddoppiare le ricchezze fintanto che la serpe sia viva; se questa muore, la sua potenza cessa all'istante.

Talvolta sono i diavoli e le streghe che prendono figura di serpenti, oppure quest'ultime con le loro malìe tramutano in rettili le povere principesse da loro stregate obbligandole quasi sempre a vivere al rezzo di una pianta di Rosmarino.

Nel 1594 fu processato dal Santo Officio Arneo q.^{m} Pietro de Brida di Grimacco, per aver ospitata Usbetta Cicolini di Cravero bandita e scomunicata come strega, e perchè nel Venerdì Santo, ammazzato un agnellino prima del levar del sole, col sangue di quello segnò una croce su tutte le porte della sua abitazione, credendo che i serpenti non avrebbero così potuto più entrare in casa.

MANDRÀULE, MAZARÒCH = Salamandra maculosa Laur. — In montagna si dice che quando le salamandre salgono verso l'alto, verrà pioggia; se discendono, torna o dura il sereno. Sono ritenute animali velenosissimi, e lo dice il proverbio: — *Salamandre becànt, agonie sunànt* — anzi si dice che il solo toccarle produca vesciche e piaghe e talvolta perfino un avvelenamento mortale; cadono i capelli e la barba a chi posa appena il piede ignudo sulla loro bava. Non so come si possa collegare con tali credenze l'altra, che a portare indosso una *mandragola* si sarà amati, e l'uso che si fa di decotti di mandragola perchè le donne impregnino, e per curare le affezioni agli organi respiratorii. Le salamandre e le mandragore entrano a formare l'intingolo che mangiano le streghe al banchetto infernale del giovedì nella tregenda.

Gli antichi statuti di Pordenone, al capo *de Sortilegiis et maleficiis* stabiliscono:

— « Item si quis alicui Salamandram vel Mandragoram, seu aliam potionem dederit, præter medicorum consilium, ut impregnetur et concipiat, etiam si bono animo fecerit, condemnetur in lib. 25, parv. vel fustigetur, salvo semper, si mors ex hoc sequta fuerit, igne comburetur » —.

E lo statuto di Concordia ricopia quasi alla lettera tale disposizione.

MARDAR O MARTAR = mártoro. — I contadini dicono che abita anche nelle case, ed ha la furberia di non uccidere mai le galline del cortile dove soggiorna, per non mettere sulle sue traccie i cacciatori. Si dice che il mártoro succhia soltanto il sangue delle galline, ma non le mangia.

Mosçhôn = Moscone. — Il suo ronzìo, specie nelle camere degli ammalati, è di cattivo augurio.

Mûs = Asino. — I demoni non possono assumere le sue forme per portar via i dannati, sia perchè l'asino ha portato la Madonna e Gesù Cristo nella fuga in Egitto, come pure perchè, in segno di questa sua benemerenza, d'allora in poi porta la croce sulla schiena. Le streghe ed i maghi però possono qualche volta cambiar le persone in asini.

Nel 1601 Ottavia moglie a Gio. Battista Braida di Udine fu processata dal Santo Officio perchè era ricorsa al mago Domenico del Pit, onde le guarisse il suo asino ammalato.

Musàn = Musaragno, toporagno, sorcio selvatico — Si dice viva anche nelle stalle, e spesso morda gli animali, producendo loro gravi malori.

Oçhe = Oca — Al suo grasso s'attribuiscono molte virtù medicinali: coi ciccioli che residuano dopo estratto lo strutto i nostri contadini fanno una *pinza* ritenuta e mangiata come una leccornia prelibata.

Orade = orata — Dicesi che le orate nascono la notte di Natale.

Ors = Orso — È un grosso carnivoro oramai scomparso dalle nostre alpi. Al grasso d'orso s'attribuivano importanti virtù medicinali. Qualche rara volta il diavolo si trasformò in orso.

Pantiane = Ratto — Si dà questo nome genericamente a tutti i sorci più grossi.

Talvolta le streghe, per entrare nelle case a far le loro malìe, si tramutano in *Pantianis*. È termine spregiativo: *Pantianate* si dice a donna che vorrebbe fare la galante, ma è vecchia, ipocrita, di corrotti costumi, e peggio che strega.

Pavee da muàrt = Sfinge dalla testa da morto — Si vede con terrore entrare in casa la notte questa farfalla che si teme di cattivo augurio; non bisogna ammazzarla, ma procurar di cacciarla, affrettandosi poi a recitare le orazioni, essendo ritenuto un avviso da parte di qualche parente, che abbia bisogno di essere suffragato con preghiere per uscire dal Purgatorio.

Pavee a plui colòrs = Vanessa polychlorus L. — Si ritira per deporre le uova nelle stanze poco abitate, ove manda un odore alquanto forte di muschio, che dal popolo suole attribuirsi alle biscie. (Pir. *Vocab. Zoologico*).

Pavòn = Pavone — Anche oggidì l'uccello sacro a Giunone è tenuto di buon augurio.

Pelegrìn o lùsigne = Lucciola — Si crede da taluni che le lucciole sieno anime del Purgatorio che vengono a raccomandarsi per preghiere. Quando le lucciole sono più spesse del solito lungo i fossi, si crede che predicano cambiamento di tempo. Le fanciulline usano prenderne parecchie e rinchiuderle in una bottiglietta od in un velo o tela bianca per avere il divertimento d'adoperarle poi come fossero un fanaletto, precisamente come si legge nel dramma sacro dell'esaltazione della Croce del Cecchi (secolo XV) che faceva il vecchio avaro Grisogono.

Piàtule, Ràspule, Tavarasse = Piattola — È molto diffusa l'idea che l'avere le piattole sia indizio di sangue sano, tant'è vero, si dice, che chi ne ha si libera d'esse non appena venga colpito da una lieve febbre. Per cacciarle il popolo usa i decotti di mozziconi di zigaro e di *Saponarie*.

Pich o picòt = Picchio — La carne di tutti questi

zigodattili si ritiene afrodisiaca. Chi per malìa fosse reso impotente ai ludi d'amore guarirà mangiando del picchio fritto od allesso. Tale credenza credo abbia origine dalla frase usata per indicare l'erezione della verga: *dûr come un picòt.* Si sa che i Romani tenevano il picchio uccello sacro.

PIÒRE, FEDE = Pecora — È ritenuto animale di buon augurio. Dura ancora la credenza che le pecore, se vedono la pelle del lupo, non ardiscono mangiare. L'allevamento delle pecore è tenuto in qualche plaga come uno dei cespiti più importanti di rendita per le lane; per certe caciole prelibate il cui tipo è dato dalle *formagelle di Villaorba*, e pegli agnellini che si mangiano a primavera.

PLOMBÌN, PAGONÌZ = Alcione — È tenuto per uccello di buon augurio. Ogni cento anni dicesi muti le penne. È costume appendere gli alcioni uccisi nelle stanze, credendo portino fortuna. Si tengono pure come igroscopio, asserendosi che le penne si sollevano quando si avvicina la pioggia, e tornano liscie col bel tempo. Quando l'Alcione vola presso qualche casa, fa allontanare da quella i funerali. Forse riportandosi ad una antica credenza greca, si crede che questo uccello nidifichi d'inverno.

POJANE — Con questo nome si indicano tutti i grossi falchi, come il Nibbio reale, lo Sparviere pellegrino ecc. — Il grasso di questi uccelli in alcune regioni del Friuli orientale si reputa utilissimo alle donne per le screpolature ai capezzoli.

PUARTE LÉTARIS AL DIÀUL = Carabo — I contadini del Gemonese dicono ai loro figliuoletti che questo coleottero scende all'inferno a fare da fattorino postale portandovi le lettere delle streghe fermate sotto le ali.

Pulz = Pulce — Di quest'incomodo aptero che ci tormenta particolarmente nell'estate v'è un proverbio che dice:

San Lurìnz — Pulz di puartà vie cul cuìnz.

Una volta che nelle case v'era minor pulizia, pare fossero tanto numerosi da legittimare il detto popolare; tant'è vero che il Cameraro del Comune di Udine ([1]) nota nel 1371 — « Die tertia augusti dedit et solvit quos expendit pro scopaturis domus consilii, et pro acqua ad sbolientandum ([2]) pulices dicte domus consilii » —. Violante moglie di Antonio Savio da San Daniele fu processata dall'Inquisizione perchè diceva di possedere il segreto di cacciare le pulci, quando al Sabato Santo si scioglievano le campane.

Purcìt, temporàl ecc. = Majale. — Qualche volta il diavolo ne assume le forme. Il majale dà il companatico alla cucina del contadino; anzi i salsicciotti e le altre carni insaccate in molti paesi si conoscono col nome generico di *companadi* (companatico). Ogni po' di mezzi che abbia una famiglia, ammazza il suo majale. Nelle famiglie benestanti v'è il costume, il giorno in cui si ammazza il majale, di mandare in regalo ai parenti ed amici *il presìnt* (il presente), composto d'una *lucanica,* un pezzo di braciuola, ed un pezzo di fegato; chi lo riceve, se ammazza il majale deve contraccambiare.

In molti villaggi v'è l'usanza del majale detto di S. Antonio. La fabbriceria della chiesa compera un piccolo majale che poi gira vagando pel paese con

(1) Bibl. Com. Ud. Raccolta Bianchi.

(2) *Sboentà* fr. — Scottare con acqua bollente.

un campanello al collo, e tutti si tengono in dovere di dargli da mangiare, nè v'è pericolo venga rubato. Quando è grasso, si fa una lotteria di cencinquanta o duecento numeri, di solito ad una lira l'uno, ed il ricavato va a beneficio della Chiesa. Da tale usanza è venuto il detto: *L' è come il purcìt di Sant' Antoni* per indicare chi va bighellando tutto il giorno a scroccare. In molti villaggi dura ancora il costume di lasciar vagare i porci per il paese, uso che le grosse terre più civili sbandirono da secoli. A Gemona, per deliberazione del Consiglio il 12 giugno 1369, fu vietato di lasciar vagare i porci entro il vecchio recinto delle mura, e ad Udine e Cividale tale disposizione era stata già in antecedenza adottata.

Sebastiano Galliotta della villa di Sant'Andrea fu processato dal Santo Officio nel 1645 per aver risanato Sebastiano Zanutino della stessa villa mandando il male ad una scrofa, la quale perciò rimase infeconda.

Purcitût di tiere, purcitût di Sant' Antoni = Onisco — Se ne pestano da dieci a dodici per usarne come cataplasmi.

Rai, ragn = Ragno — Molte specie sono credute velenose; i ragni neri delle cantine, il ragno dei giardini *(Rai da crôs* o *rai dal botòn)*, e quelli delle siepi a striscie giallo e nere. Dappertutto si conta la storiella che in una data locanda, chi andava a dormire in una data stanza, al domattina era trovato morto.

Capitò per caso un cappuccino e pregò d'essere albergato, ma non v'era disponibile che quell' unica stanza la quale venne offerta al frate dopo averlo però avvertito del pericolo cui andava incontro, colla

promessa inoltre d'un dono pel convento, s'egli avesse saputo scoprire la cagione di tante disgrazie succedute. Il frate si coricò, tenne acceso il lume e cominciò a recitare l'ufficio; di lì a non molto, alzati gli occhi, vide che si calava pel suo filo un grosso ragno nero, il quale gli sarebbe arrivato giusto sulla fronte; pian pianino si tirò in parte, e lasciato arrivare il micidiale insetto sul breviario, chiudendo il libro con violenza, ve lo spiaccicò tra i fogli. Poscia s'addormentò tranquillo, e l'indomani mostrò all'oste stupefatto il cadavere del piccolo omicida.

Le punture di ragno si guariscono ungendo la ferita coll'olio di scorpione. I ragni poi hanno uno speciale odio per le biscie e per le vespe. Se vedono una biscia od una vespa ferma al sole, procurano tirarglisi sopra, poscia si calano pian piano sulla testa e la pungono fino a che vedono morta la nemica loro. Se una vespa s'impiglia nella ragnatela, troncano i fili di questa tutto all'intorno perchè la vespa cada. Nelle stalle delle armente non bisogna mai levare le ragnatele, poichè ne verrebbe danno agli animali. Forse questa credenza è invalsa perchè, se sono abbondanti le ragnatele, restano più facilmente impigliate le mosche.

A vedere un ragno al mattino, reca sfortuna; a mezzodì, si avrà qualche lieve dispiacere; alla sera invece sarà apportatore di buona ventura. Secondo altri, i ragni portano sempre fortuna. Si mettono 90 cartine numerate sul fondo di un vaso e vi si chiude dentro un ragno da giardino; lo si lasci che faccia la sua tela, questa poi si estragga, ed i numeri che le rimarranno appiccicati usciranno indubbiamente alla prima estrazione del lotto: nella peggior ipotesi

in una delle tre estrazioni più prossime. Sarebbe carità prevenire il ministro delle Finanze, che potrebbe giovarsi dello specifico a doppio taglio, per non restare giuntato dai giuocatori, e accaparrarsi tutte le vincite per conto..... dello Stato.

Riz = Riccio — È tenuto emblema d'uomo caparbio ed intrattabile. Si tengono i ricci nelle case perchè mangino le blatte, e negli orti perchè distruggano i lumaconi. I contadini ne mangiano la carne. Dicono poi che il grasso di riccio usato per fregagioni alle reni sia un potente afrodisiaco e faccia cessare le incapacità erotiche dipendenti da sortilegi.

Ruje = bruco — Le numerose specie di queste larve tanto infeste all'agricoltura sono guardate di mal occhio dal contadino; alcune si dice che mordono, altre si credono perfino velenose. Quando sono molto numerose si ritengono un flagello mandato da spiriti maligni; allora si ricorre a benedizioni ed esorcismi, uno dei quali, trovato nel solito regesto, riferirò per la sua stranezza:

Zanutta figlia di Giovanni Marguti della villa di Farra sull'Isonzo, ad istigazione di Maddalena moglie di Sebastiano del Conte di Brazzano, volendo cacciare i bruchi da un campo di rape (*la ruje de visçhe,* larva del parpaglione delle rape = Pieris rapæ Lat.) scesa nell'orto completamente ignuda, (si noti che le rape vengono in ottobre) messasi sopra un conzo come cavalcasse, girò saltellando con quello attorno al campo ripetendo le parole: *fui, fui ruje, che il mio con ti mangi vie.* Lo stesso scongiuro il praticarono ripetutamente anche Osualda moglie a Giuseppe de Micheu di Rutars e Mariuccia moglie di Valentino Brusetti di Brazzano, istruita a far ciò da

Marcolina Brusetti, — e Maddelena figlia del fu Andrea Piani della stessa villa, — e Domenica moglie di Mattia Micheu di Rutars ad istigazione della propria madre Lucia, e Sabida moglie di Giuseppe Trus di Brazzano, la quale avea fatto lo scongiuro quando era ragazza.

Sorge il sospetto che tante giovani donne capaci di esporsi all' aperto in assoluta nudità, avessero forse anche altri moventi; che c' entrasse anche un po' di vergognosa civetteria?

Rusignûl = Usignuolo. — Dove va a nidificare, e specialmente se vicino a qualche abitazione, porta fortuna; il suo canto si crede apportator di gioia, e perciò si tengono gli usignuoli nelle case.

Salamandre — Dicesi che le salamandre d'acqua, messe sul fuoco, lo spengono. Anche queste si credono velenose, e dotate delle stesse virtù delle loro congeneri di terra. (V. Mazaròch).

San Pieri — Pesce dell'ordine delle Perche Bp., Zeo o Pesce San Pietro, Zeus faber Lin — «Somiglia nella forma ad un' orata, ed ha due macchie nerastre e tondeggianti sui lati, che dal volgo sono ritenute come le impressioni delle dita di San Pietro» — (Pir. *Voc. Zool. Fr.*).

'Sàv, 'savòt, rospàt, ecc. = Rospo. — Tutte le varie specie di rospi sono tenute come animali diabolici e di cattivo augurio. I rospi li adoperano le streghe a mo' di condimento nell'ammanire la broda per la tregenda. Si crede che i rospi piscino negli occhi e facciano diventar ciechi, perciò si raccomanda sempre ai fanciulli di guardarsene, e di non pigiarli coi piedi ignudi. Si dice del pari che i rospi sono forniti di denti veleniferi, e che mordendo cagionino

la morte. I contadini, appena ne vedono qualcuno, lo infilzano con un legno appuntito, e lo lasciano lì appeso ad alberi o muri, a tormentarsi talvolta due o tre giorni prima di morire, credendo far opera meritoria col distruggere un animale tanto schifoso, e per giunta prediletto dalle streghe, mentre invece sarebbe tanto utile all'agricoltura. Alcuni ungono le impetigini con rospi secchi; ed altri credono che un rospo secco ridotto in polvere e somministrato nelle bevande giovi a guarire gl' idropici. Non bisogna mai bere dell' acqua stagnante dove stanno i rospi, per non ingojarne le uova che si schiuderebbero poi nello stomaco ed i rospini farebbero diventare gonfi, gonfi, e finirebbero col produrre la morte.

Sbôrf = Ramarro. — È un animale che sente predilezione per l' uomo quantunque sia pericoloso. Le sue morsicature diffatti si dicono terribili, possedendo egli tal forza nei denti da perforare, quando è stizzito, perfino una grossa moneta di rame; e se mordesse l'uomo in quei momenti penetrerebbe coi denti in modo tale nel muscolo e nell'osso, da non potersene liberar più. Il ramarro s' adira specialmente in presenza ad oggetti tinti in rosso; odia a morte le vipere ed alza un sibilo se scorge l'uomo in pericolo d' esser morso, onde avvertirlo a guardarsene; se l' uomo non se n' accorge o non gli bada, s' avventa egli stesso contro la serpe, immolandosi per la salvezza di codesto gaglioffo re del creato! Si crede in fine che questo sauriano possieda virtù medicinali, specie contro la scrofola; e che ad appenderne uno morto ad un albero da frutto avrà il potere di cacciare da questo i bruchi e gl' insetti nocivi.

Scimie. — Della sterminata famiglia delle scimmie il nostro popolo ne fa quasi un genere solo. Crede che le scimmie imitino tutto quanto vedono fare da altri. A dire ad uno di questi quadrumani: *Scimie dal cûl speldt, — là daûr ti jès il flât,* quella se l'avrebbe a male.... e ne diventerebbe furibonda! Il diavolo talvolta assume le fattezze d'una scimmia.

Scodoròs di montagne = Codirosso maggiore o merlo sassatile. — Se s'incendia qualche casa, dicesi che corra ad avvertirne gli uomini fischiando e zufolando straordinariamente. Taluni, questo fatto l'attribuiscono anche al codirosso comune.

Scussòn, pao, ecc. = Melolonta. — Scussòn das vîz = Carruga delle viti — Quando questi coleotteri si moltiplicano in numero straordinario arrecando gravi danni all'agricoltura i contadini sospettano subito una qualche influenza soprannaturale, e ricorrono quindi a benedizioni e scongiuri.

Sgarpiòn = Scorpione. — È ritenuto velenosissimo; è quasi universale la credenza che se lo scorpione si vede circondato dal fuoco si suicidi, iniettandosi colla coda da solo il veleno. In Friuli si costuma annegare in una boccettina di olio alquanti scorpioni, e lasciarveli dopo morti. Quell'olio così condito, — *ueli di sgarpiòn* — lo si reputa un toccasana contro le sue punture, che sono più pericolose nei mesi in cui non entra l'erre *(Mai, Jùgn, Lui e Avost),* massime durante la canicola. L'apparir di scorpioni è indizio di prossima pioggia; è però anche buon augurio, indizio che verranno denari. Il diavolo prende molte volte la forma di scorpione, e questo animale entra come condimento nel brodo delle streghe. Una strana contraddizione al pregiudizio

che gli scorpioni circondati dal fuoco si suicidino si ha nella credenza che l' inferno sia popolato da questi animali. L' olio di scorpione preso per bocca è un potente veleno. Si narra che una vecchia serva per uccidere, a scopo di furto, tutta la famiglia dei padroni, condì l' insalata con olio di scorpione, e tutti morirono in meno d' un' ora.

SGHIRATE, SCHIRÀT = Scojattolo. — Come la donnola, anche questo animale, se è veduto da cavalli, muli, asini, buoi, li mette in tale spavento da determinarne la fuga a precipizio.

SIÒR, PRÉDI, 'SUARBEÇHAVAI = Cavalocchio, o libellula volgare. — Si crede realmente che questi innocui neurotteri abbiano le tendenza di acciecare i cavalli.

SIRENE. — La Sirena, metà donna e metà pesce, fa addormentare col suo dolce canto i marinai per poter poi succhiar loro il sangue. Credesi tuttora che realmente n' esistano.

SISILE, RONDINELE = Rondine. — È un animale di ottimo augurio. Fortunate le case dove va a nidificare! Se distruggesi il nido alle rondini, c' è da tirarsi addosso malanni; peggio chi le uccide: gli creperà la vacca o per lo meno gli diverrà zoppa. Le rondini che volano rasente terra e sfiorano le acque, predicono pioggia. Relativi alla loro emigrazione sono i proverbi: *Une sisile no fâs istât; San Gregori Pape* $^{25}/_{5}$ — *la sisile passe l' âcue; San Bortolomìo* $^{25}/_{8}$ *la sisile va cun Dio.*

SUMACUL — Pesce che i Veneziani chiamano *Verzelà* (Mugil. Saliens Cuv.). — Nei dintorni di Marano e sulle lagune friulane si crede che questi pesci nascano la vigilia di Natale.

SURÌS = Sorcio domestico. — Di questo innocuo

animale che fugge al più lieve rumore, le donne specialmente hanno una irragionevole paura. Si dice che ad uccidere un topo, squartarlo, ed applicarlo senza ritardo sulle morsicature recenti di vipera o di cani idrofobi si è sicuri che la carne del topo tirerà a sè tutto il veleno. Quando i fanciulli mettono i denti da latte, onde invogliarli a lasciarseli estrarre, si dice loro che verrà la *suris* a prenderli: li vanno perciò a nascondere in qualche foro delle pareti, dove i parenti li sostituiscono con una qualche moneta, o con un cartoccetto di confetti che si finge portato in regalo dal topolino in compenso del dente.

Surìs di campagne = Topo campagnuolo. — Animale molto infesto all' agricoltura. Negli anni in cui la bestiolina moltiplica ed infesta più dell' usato, se ne attribuisce sempre la causa ad un castigo di Dio, od a qualche stregoneria; quindi scongiuri, benedizioni e pratiche superstiziose per allontanar il flagello. Narrasi che nei secoli passati il Comune di Chiusa nel Canale del Ferro fu in un tal anno siffattamente infestato dai topi campagnuoli da averne distrutti tutti i raccolti. Dessi rosicchiavano fino le persone, mentre dormivano. È di fatto che fino al 1852, nella chiesa di San Sebastiano di Campolaro celebravasi una Messa, ed in passato si faceva anche una processione (Messa e processione soppresse dal pievano De Cecco) in soddisfazione d' un voto pella cessazione del flagello. Al pievano contribuivano perciò una elemosina tutte le famiglie del paese portanti i cognomi di Linassi, Longhino, Marcòn, Samoncini, ecc., vecchie originarie del paese; come potei desumere anche da un antico manoscritto, in cui era un foglio collo scongiuro che sotto riporto.

Conjuratio ad mures.

✠ Conjuro vos mures per deum patrem Omnipotentem creatorem cœli et terre et per Jhesum Xristum filium ejus unicum, et per Spiritus Sanctus Paraclitus et per Sanctam Trinitatem personarum et per virtutem substantiæ dey et per Sanctam providentiam quam deus in mente habuit antequam mundus fieret ut maneatis in silvis et in montibus et in valibus et in desertis locis, ut nemini nocere possitis, et ibi orida ligna comedatis et ibi moriaminj, et unquam ad nos convertaminj, nec nostris frugibus nec nostris agris nocere valeatis, nec nostris fructibus terrenis nocere possitis. ✠ Conjuro vos mures per solem et lunam et stellas cœli, et per signa, et tempora, et fulgura, et tonitrua et per omnia que sunt in cœlo et in terra, in maris et in abisso, ut recedeatis de parrochia et de provincia nostra, et ibi nullam mansionem nec potestatem habeatis, sed in deserta loca transeatis et ibi maneatis, ubi nemini nocere possitis et illic maneatis et ibidem arida ligna comedatis et moriamini. ✠ Conjuro vos mures per Verbum Dej quando creavit herbam et terram in genere suo virtutem, ut in desertis locis maneatis. ✠ Conjuro vos mures per sapientiam dej quando cœlum sursum stare fecit et terram deorsum, firmiter fundavit, et mari termino suo locavit per illam virtutem quam deus in mente habuit antequam mundus fieret, ut de parochia nostra recedatis subito. ✠ Conjuro vos mures per Deum qui est alpha et ω, initium et finis omnium rerum, ut recedatis et in desertis locis maneatis. ✠ Conjuro vos mures per

angelos et Archangelos tronos et dominationes principatus et potestates, et per virtutes cœllorum, et per Cherubin et Seraphin et per eorum officia, ut per ministrationes dej et per omnes qui subjecti sunt prepositis et per omnia que deus creavit ad laudem sui nominis ac sue majestatis. ✠ Conjuro vos mures per potestatem et majestatem Dñi nostri Jhesu Xpristi, quando infernum confregit, et in hoste maligno triumphavit, et per potentiam quando surrexit a mortuis, et per virtutem quando januis clausis intravit, per precepta vite que ibi locutus fuit, ut ad parochiam nostram non veniatis, et ibi nullam mansionem habeatis. ✠ Conjuro vos mures per quinque secula et per sex etates mundi, et per certum diem Judicij et per 70 nomina Xpristi, et per pietatem et misericordiam Jhesus Xpristi, et per claritatem quam deus fecit postquam mundus fieret, et per Centumquadragintaquatuor milia Jnnocentium, ante tronum dej stantes, et per sapientiam quando lucem et tenebras creavit, diem et noctem, et per omnes Sanctos et Ellectos dej, et per omnia que laudant et heme — sant (?), ut non ad parrochiam nec ad provinciam nostram veniatis, nec mansionem aliquam ibi habeatis, nec in nostris frugibus nec fructibus noceatis, nec nobis nullum damnum faciatis, sed in desertis locis maneatis, et ibi arida ligna comedatis, et ibi mortem sumatis. ✠ Conjuro vos mures per sanctissima nomina dej vivi Micheon. tetagrammaton. trinitas. deus. salvator. Brigun. Kyrièleyson. ymas. Sabahot. Primogenitus. finis. vitis. fons. flos. Sapientia. panis. mons. Xpristus. Paraclitus. Ego. sum qui sum. mediator. agnus. ouis. leo. vern.is. serpens. aries. os. verbum. splendor. gloria. laus. angularis. sponsus. sacerdos.

amitas. et immortalis. lex. lux. pax. pastor. dux. Xpristus. thus. sumitas. primus et novissimus et per ista sanctissima nomina dej vivi, ut sitis constricte ed adjurate mures ut nobis nec nostris frugibus nec nostris fructibus noceatis sed in desertis locis maneatis et ibi arida ligna comedatis, et ibi mortem sumatis. ✠ Conjuro vos mures per passionem Domini nostri Jhesu Christi et per sanctissimam nativitatem ejus, et per ipsum Spiritum Paraclitum in specie columbe descendit super eum in Jordane, quando erat baptizatus, et per ipsum baptesimum et sanctum jejunium ejus, et per temptatione Sathane quam temptavit, ut in desertum locum vos transmitatis, ubi nemini nocere possitis. ✠ Conjuro vos mures per illam virtutem in qua velum templi scissum est, et monumenta aperta sunt, et sol obscuratus est in signum transitus simul filius dej vivj, et per misterium sancte sepulture in qua positus est dominus noster Jhesus Xristus, et per vocationem sudarij ejus, ut recedeatis de nostra parrochia et ad nostram Patriam non accedatis, sed in deserta loca ecc. ✠ Conjuro vos mures per quinque vulnera dej Jhesu Xristi et per vitale lignum in qua mors mortem superavit, et per ejus sanctam obedientiam, et per fixuras clamorum et per lancea qua tullit in cruce, per aquam et sanguinem ejus quos de latere suo manavit, ut recedatis de parrochia nostra. ✠ Conjuro vos mures per passionem et jnnocentiam Domini nostri Jhesu Xristi, cum novit patrem Depotentem, et per magne vocis clamorem, cum suplicio mortis petentem in Cruce, et per mortem domini nostri Jhesu Xristi, quam sustinuit in Cruce, ut ad provinciam nostram non veniatis, nec nostris frugi-

bus nec fructibus noceatis. ✠ Conjuro vos mures per potestatem et majestatem dominice Resurectionis, et immaginationum celestium et terrestium et infernorum, quos a Deo vero et vivo, et per Xristum deum verum et unicum in quem credimus, quem adoramus, quem passum et crucifixum esse simul, et descendisse ad infernum confitemur, credimus, et speramus, et per adjurationes omnium predictorum, ut sitis mures constricte et adjurate ubicumque sitis ut a nostra parochia recedatis, et apud nos nullam mansionem faciatis, nec nostris frugibus nec fructibus nocere valeatis, sed in deserta loca recedatis, et unquam ad nos revertaminj, sed in desertis locis maneatis et ubi nullum damnum alicuj facere possitis sed ibi arida ligna comedatis donec moriaminj, et nunquam plus exeatis, nec aliquot hominum damnum faciatis.

Amen. Amen. Amen.

Lo scongiuro poi termina con questa avvertenza:
— « Ad efugandum mures signi scribantur dicte conjurationes in carta bonbacina, et dicta carta dividatur in quatuor partes et dicte partes ponantur in quatuor partibus tabelle in quatuor arboribus ubi faciunt damnum et in omni loco legendo totas suprascriptas conjurationes et faciendo Passionem circha totam tabellam cum crucibus et aqua benedicta » — [1].

In paese poi si racconta che fu chiamato un Benedettino di Moggio, esperto nell' arte degli esorcismi il quale scongiurò i topi, ed al domattina, innanzi il levar del sole si videro quelli in proces-

(1) Tratto da un rotolo carta pecoraceo della Chiesa di S. Bartolomeo di Chiusa colla data 1521.

sione sterminata avviarsi verso il ponte Peraria, traversare il Fella su una trave poco oltre Villanova, e disperdersi sui colli a sinistra del fiume nei boschi del comune di Resia, non ne essendo rimasta alla Chiusa neanche la stampa.

Nel manoscritto Del Negro leggesi: — « 8 ottobre 1769, quest'anno si può dire che sia l'anno dei sorzi, perchè a mio ricordo non si ha mai sperimentato tanto danno nelle raccolte » — ed all'anno 1777 li 5 ottobre, — « abbiamo fatta processione per impetrare la liberazione dei sorzi che mangiano il sorgo nei campi ».

Tàch o tàs = Tasso — Si dice che sia necessaria molta prudenza nel dare la caccia a questo ferino, perchè s'avventa contro l'uomo e tenta colle sue forti unghie strappargli i genitali. Al grasso di questo animale si attribuiscono mirifiche virtù medicinali. Quando qualcuno uccide un tasso nei paesi di montagna, lo porta in mostra nelle famiglie, ed ognuna dà qualche soldo in compenso al cacciatore, perchè ha liberato le campagne dalle devastazioni da quello prodotte.

Taràntule = Tarantola — È comune la credenza che la puntura di questo insetto vivente nel Napolitano (ma sconosciuto in Friuli), obblighi l'individuo morsicato ad una danza forzata; anzi si dice che l'unico rimedio per guarirne sia quello di costringere il paziente, colla musica, ad un esercizio rapido e continuato, fino a che cada a terra sfinito; allora il veleno esce dal corpo assieme al sudore. Chi crede la tarantola un ragno, chi un miriapodo come la scolapendra.

Torteòn, picàrli = Punteruolo delle viti — Anche

contro questo insetto, nelle annate in cui fa gran danno, per distruggerlo si confida più nelle benedizioni e negli esorcismi che non nell'attività collettiva.

Uarbite, magne uarbe o da Madone = Serpentello fragile — Da pochi è creduto velenoso e questi lo dicono pericoloso specialmente agli animali che restano morsicati quando sdrajandosi gli si appoggiano sopra. Ordinariamente lo si rispetta dicendolo posto sotto la protezione della Madonna; tutti lo credono cieco; da ciò i suoi nomi volgari.

Ucièl bel vèrd = Tordo marino — Nelle fiabe è citato assai spesso l' *Oselìn bel verde*, come il più bello dei volatili, dopo l'uccello del Paradiso. Spesso le streghe tramutano in *ucèl bel vèrd* qualche principino giovane e leggiadro di cui si sono innamorate.

Vaçhe = Vacca — L'animale più utile che viva tra noi. Forma non poca parte dell' economia domestica; si adopera come animale da tiro, ma più spesso a questo ufficio si riserva il maschio castrato (vedi *Bò*). La vacca ha maggior importanza per i latticinii e per il parto de' vitelli. Quando si deve togliere alla vacca il suo nato, affinchè la madre non abbia a muggire troppo lungamente, si usa tagliare al vitello un po' di pelo, ed involtolo in una fetta di polenta lo si fa ingojare alla vacca credendosi così che la madre non si ricorderà più del suo lattante. Quando le armente sono soprapprese da timpanitide, cioè si gonfiano per aver mangiata troppa erba medica fresca, si dà loro a mangiare *jerbe da rumi* (Vedi in Cap. III) o da bere acqua di scorza di rovere con acqua santa, oppure aceto con entro polvere pirica pestata.

Nel 1646 Gio. Battista Giacomelli del villaggio di Calalzo, presso Pieve di Cadore, ebbe a confessare

al Santo Officio che due anni prima, infierendo nella sua stalla un'epidemia, da cui erano colpiti molti animali con frequenti decessi altresì, egli recossi dal pievano della villa di Davâr (Ovaro in Carnia), noto come un potente scongiuratore, e questi gli diede del sale benedetto, e due scritti cabalistici da conficcarli in una trave della stalla entro un foro praticato con un grosso succhiello, badando poi di otturare il forame con un tappo ben adatto. Fatte appena queste pratiche la malattia cessò. Aggiunse poi che in altra simile circostanza era ricorso a certo Giacinto, ebreo fatto cristiano, il quale pure aveva scritto su due fogli certe mistiche parole, poi avea bruciata un'intera candela benedetta cantando le litanie, dicendogli in fine: — *che se fossero venuti tutti i diavoli in quella stalla, le bestie non avrebbero più avuto male.* —

Ebbero pure processi per aver segnato e benedetto *(preentare ut nulgo dicitur)* Gandulia o Geltrude fu Antonio Liccaro di San Pietro degli Slavi, — e Margherita moglie di Marino Cuccini della stessa villa, perchè coi loro maleficì facevano ammalare e morire gli animali; — Giacomo Spiz di Platischis andava per le case a Villa-lunga dicendo ch'era moria d'animali, e ch'egli sapea liberarli da ogni pericolo. L'arte sua consisteva nell'entrare nelle stalle con una candela benedetta accesa ed abbruciare alle bestie il pelo in più parti. La stessa cosa fece a Platischis sulle armente di Domenico Gasparutti onde restassero pregne, mentre da più anni non andavano al salto; — Lucia moglie d'Antonio Sostero da San Daniele faceva altre ciurmerie perchè le vacche non perdessero il latte; — e guarivano

pure gli animali, *preentandoli,* certo Giovanni detto l'orbo di Giassicco, e Caterina moglie a Michiele Visentini di S. Andrea.

Aquilina moglie di Giovanni Sarte di Udine, soprannominato *Vestiario*, nel 1582 essendo stata citata al S. Tribunale per aver esercitate superstizioni per risanare animali ed uomini, spaventata, prese la fuga; ma dopo qualche tempo si presentò spontanea all'Inquisitore confessando di aver *preentato* per miseria soltanto, ritenendo ciò non fosse peccato.

Quando agli animali vengono delle ulceri nella lingua, si ungono localmente con dell'aceto in cui fu posta della fuliggine, sale ed aglio pesto.

Avvertii fin da principio che le vacche in Friuli, e specialmente nelle plaghe montane, formano una della più importanti risorse per l'economia domestica. Negli ultimi anni molti villaggi istituirono le *latterie sociali*, e queste giovano a diffondere pratiche più razionali nella fabbricazione dei latticinii, ed a far scomparire non poche superstizioni in voga, come le benedizioni e gli scongiuri tanto usati quando il latte non quagliava, o il siero non convertivasi in ricotta. I migliori latticinii pel passato erano quelli fatti nel periodo in cui le mucche stanno a pascolo sugli alti monti: ed era tenuto pure per squisito il formaggio Majulin che s'usa fare nel mese di maggio. Nelle malghe le armente sono mal tenute; a mala pena riparate dalle intemperie nonchè dal sole e dai colpi d'aria, senza letto caldo sotto, lasciate nel sudiciume e nella bovina in cui si affondano mezzo palmo, si vedono incrostate di letame fino a mezza vita, e si crede che tali croste giovino a rinforzare l'animale. Per non affondare in quella bel-

letta i pastori calzano lassù certi pesanti e grossi zoccoli scavati tutti nel legno *(dàlminis, sgàlmaris,* o *galossiz)* armati di lunghe punte d'acciaio dette *glacìns* per non scivolare, sì che se n'avvantaggia un buon dato la loro statura. La monticazione delle armente si fa nel giugno: al primo, a Sant' Antonio, a San Giovanni o all'indomani di San Pietro a seconda delle località; la smonticazione avviene generalmente la vigilia della Madonna di settembre. Eseguito lo scarico delle malghe i proprietarî e i conduttori delle medesime sogliono rimanervi ancora o fino ai primi freddi, o finchè non ci sia più erba per pascervi il bestiame proprio o dei loro amici: e questo alpinaggio protratto si addimanda *zermarie.*

I comuni affittano le malghe con aste a sistema di candela vergine, ordinariamente per un novennio: il conduttore è tenuto a pagare in ogni caso al proprietario il cànone pattuito; egli poi si provvede a comodato dai terzi il numero delle armente e d'altri animali minori fissato nel contratto. In capo al mese dopo l'arrivo delle vacche alla cascina si misura o si pesa il latte d'ognuna e quella misura è ritenuta valevole per l'intiera stagione. Il formaggio, calcolato su quella misura, va poi diviso a metà fra il padrone delle armente ed il conduttore della malga; oltre a ciò, secondo una tariffa consuetudinaria, si dà al proprietario della vacca una certa quantità di ricotta salata od affumicata, ed in qualche cascina anche un certo peso di burro fresco.

A seconda che la stagione è incostante, o se succedono gravi burrasche, aumentano e scemano i guadagni del conduttore, perocchè una stagione stemperata a frequenti acquazzoni, o una siccità protratta,

una fitta grandinata, una libecciata che lasci sul suo passaggio un mantello di nevi estemporanee, rovinano i pascoli, il latte s'abbassa nelle caldaie e non di rado è forza *smonticare* due tre settimane prima del solito.

Speciali patti si stipulano talvolta dai conduttori coi proprietari delle armente, accaparrando con guadagno usuratizio il reddito dei latticinii. Locazioni scritte stabiliscono gli obblighi e diritti del conduttore verso le Comunità o il privato proprietario, nonchè certe obbligazioni verso i noleggiatori delle armente.

Le cascine sono di solito malissimo costruite. Oltre al casaro — che da noi s'appella *feddâr* = pecorajo (da *fede* = pecora) il numero dei pastori varia da malga a malga, in ragione degli animali da governare e custodire: il più giovine d'essi, di solito un ragazzo, un apprendista, ha in consegna le capre, onde il nome di *caprajo*. Lo stipendio è consuetudinario: lire tante, e tanta ricotta. La farina viene portata a scadenza periodica da donne dette *lis farinariis;* il formaggio, latte e ricotta si distribuisce giornalmente a tutti dal capo della malga; finalmente in qualche località s'usa distribuire ai vecchi anche il tabacco da naso. Nelle malghe si vive una vita da semi selvaggi, lungi da ogni consorzio umano: non vedono altri che qualche raro alpinista che viene a cercare un ricovero, talvolta peggiore di quello che potrebbe offrire una spelonca, a cagione del fetore che esalano le immondizie, delle pulci affamate che aggrediscono l'ospite infelice, che se tarda a scappare via gli smungono mezzo il sangue dalle vene: arroge quel continuo tintinnìo dei campa-

nelli pendenti dal collo degli animali ruminanti, e tratto tratto belati, muggiti, ed i latrati stizzosi dei cani di guardia ed altri peggiori rumori — insomma fra tante blandizie conviene essere proprio *fedari* e pastori per trovar sonno nella *cagnassa*.

È strano però, che in onta ad un sistema di vita tanto contrario a tutte le norme dell'igiene, non mangiando mai pane, nè carni, non bevendo mai vino, esposti alle pioggie ed ai rapidi mutamenti di temperatura, fra tanto sudiciume e mefitiche esalazioni, quei montanari conservino una salute invidiabile, nè mai si senta parlare di malati e morti lassù, a meno che non avvenga di cascare nei dirupi. Per tre mesi continui, festa e giorno d'opra, è sempre lo stesso lavoro, l'identico tenore di vita: e non è raro sorprenderli imbrogliati a stabilire persino qual giorno sia della settimana, ed ai quanti del mese. Taluni fanno un calendario speciale: segnano ogni sera colla roncola su un bastone una tacca, alla domenica la tacca è più lunga, tanto per ricordarsi quanti giorni del loro esilio siano passati! Insomma è una vita monotona, sempre uguale; alzarsi all'alba, mungere, mandar fuori le armente, ricondurle alla stalla, fare il formaggio, fare la siesta meridiana sul fieno, poi rialzarsi, tornare a mungere, a pascolare (*là in cenis*, dicono in Carnia) recitar il rosario alla sera, ecco tutto. Taluni più ingegnosi, nelle lunghe ore d'ozio fanno zoccoli, collari di legno pei campanacci, manichi di scure, di pala, ed altri piccoli utensili consimili; altri sono famosi contastorie, taluni persino leggono il giornale dell'altra settimana ma che per loro è sempre apportatore di novità. In una giornata fissata il prete va a benedire

le malghe, e dove non è consuetudine di pagare una somma stabilita, si dà al prete il prodotto del latte di mezza giornata, una *mungitura (un molt)*.

Parrebbe che l'interesse dovesse spingere i conduttori delle cascine a migliorare gli abitacoli e i pascoli, specie nei primi anni; ma, sia poltroneria, sia l'incertezza per la troppo breve durata dell'affittanza, sia contrarietà a lavorare nelle proprietà altrui, è un fatto che sulle malghe in generale lo *statu quo* è in pianta stabile. Si spende e si fa soltanto quel poco che non si può far di meno, si acuisce l'ingegno invece a ritrarne il massimo profitto, fosse pure depauperando i pascoli; nessuno pensa mai all'avvenire, ma cura solo il guadagno del momento. Forse locazioni a più lungo termine, e società cooperative, per la conduzione almeno delle cascine più importanti, potrebbero giovare. Liberando i pascoli dalle frane, dalle sassaje, badando a concimarli in momenti opportuni, ed avvicendandone lo spargimento, si potrebbe accrescere il prodotto dell'erba e monticare così maggior numero d'animali; migliorando le miserabili *casere* e le *baite* a cui si dà il nome di stalle per ironia, facendo che le freddissime acque a cui vanno a dissetarsi le povere bestie perdano la crudezza ristagnando, con sopprimere le immonde pozzanghere che servono talvolta d'abbeveratojo agli animali, e da sorgente agli uomini, con adattare metodi più razionali nella produzione dei latticinii, i guadagni potrebbero raddoppiare; alcune *latterie sociali* si sono accinte a continuare la loro opera, conducendo in affitto le malghe in località prossime alla loro sede, e tale esempio vorrebbesi fosse imitato. È certo in ogni modo che urge

fare un passo in avanti, perchè tra noi, questo importantissimo ramo dell'industria nazionale è ancora empirico affatto, e stazionario da secoli.

Osservasi quasi ogni anno, ed è passato anche in proverbio, che la monticazione in giugno e lo scarico in settembre coincidono con epoche di forti e frequenti acquazzoni: *Cuànd che lis vaçhis van e tornin di mont — un montanòn le pront.*

Salendo alle Alpi, s'appende al collo degli armenti una campana che conserva ancora la forma del *tintinnabulum* romano, come lo portava l'asino di Sileno. Serve a dar brio alla marcia, e direi quasi a regolare anche il passo.

Vampiro = Tutti credono all'esistenza anche fra noi di questo grosso chirottero, il quale, mentre l'uomo dorme, gli succhia il sangue dalla punta d'un dito del piede, mentre ventandogli addosso colle ali gli produce un solletico che gli concilia il sonno più fitto, ed intanto, incoscientemente muore dissanguato.

Vièr di tiere = Lombrico terrestre — I lombrichi di terra raccolti e carbonizzati sopra il fuoco, mettendoli sulla paletta arroventata, si polverizzano, e ridotti in piccole pillole, le si reputan potentissimo rimedio contro i vermi intestinali. È una specie di medicina omeopatica: *similia similibus.*

Vièrs dal òm = È il vero verme intestinale (ascaris) — Generalmente quasi tutti i sintomi patologici, specie nei fanciulli, la diagnosi popolare usa qualificarli sempre ad un modo — *vièrs!* — epperò ricorre subito agli antielmintici ed ai drastici. Si dice che i vermi possono moltiplicarsi al punto da uscire finanche per la bocca. (Vedi Medicina popolare Cap. VIII).

VIPARE, LIPARE = Vipera — Ve ne sono in Friuli più varietà; la più temuta è la *vipera del corno* (Vip. Ammodites Latr.) È ragionevole la paura che si ha di questo serpentello, l'unico veramente velenoso. Si dice che la vipera non sopravive quando ha innestato il suo veleno nel morso, e che ha tanta predilezione per la musica da sottomettersi attonita *(incantesemade)* a udire uno zufolo o un flauto ben suonato, e seguire il suonatore. Portando appesa al collo una testa di vipera uccisa, si guarisce dal mal di gola. Le vipere inseguono l'uomo per morderl, e corrono rizzandosi sulla coda; possono anche salire sugli alberi per divorare gli uccelletti nel nido. Un uomo robusto non muore per la morsicatura della vipera, se non nei calori della canicola. Contro i morsi delle vipere si usano: l'ammoniaca, la pietra di vipera (corno di cervo carbonizzato) e le carni di topi e galline nere, applicate ancor palpitanti sulla ferita. Per lo passato si adoperavano le vipere per uso medicinale. Si narrano generalmente questi due aneddoti:

Un farmacista, dovendo uccidere una grossa vipera, la prese come di solito colle molle e le tagliò la testa, la quale, caduta in terra gli sfuggì di vista: cercata, non seppe trovarla e finì col non pensarci più. Passò qualche mese; un giorno, ponendo la mano sul saliscendi della portiera per aprirla, si sentì una dolorosa trafitta al pollice; si guardò attorno e scoperse in una buca del muro la testa della vipera viva tuttora, e col suo taglio cicatrizzato donde sporgevano due alette ai lati. I medici ebbero il loro bel da fare a salvarlo dalla morte.

L'altro caso è quello d'un farmacista che di-

menticatosi un giorno di chiudere la scatola di vetro dove teneva le vipere vive, sdraiato sul sofà dormiva della grossa, mentre le sue vipere uscite a svagarsi, s' erano arrampicate attorno a lui a riscaldarsi. Entrò il garzone, e sbigottì allo strano spettacolo: comprese tuttavia che svegliando il dormiente, non si sarebbe appena riscosso che le vipere lo avrebbero morsicato; senz'altro portò nella stanza qualche scodella di latte, ed i pericolosi rettili, fiutandone l' odore, si calarono a beverlo, dando così modo e tempo al garzone di riprenderle tutte colle molle, e rimetterle nella custodia. Per tal modo salvò il suo principale, cui fu narrata la pericolosa avventura dopo che ogni rischio era cessato. Si dice che le vipere e tutte le serpi sono ghiottissime del latte e del vino, e che ne bevono a sazietà, restando poi come ubbriache. A questo proposito si narra quest' altra storia ancora più strana.

Una giovane contadina della Studena, in una bollente giornata d' estate sdraiatasi sull' erba a *far la siesta*, s' addormentò colla bocca aperta, ed una vipera le entrò nello stomaco senza che se n' accorgesse. L' infelice cominciò a gonfiarsi; la si credette incinta, ma passato l' anno nessuno sapeva spiegare quel fenomeno: finalmente da certi cupi fischi che sentivansi nel suo ventre si sospettò della cosa. Fu posta bocconi sul letto, con la bocca aperta sopra un ampio catino di latte, e da lì a poco uscì la vipera con tre viperini, che, novelli Giona, erano vissuti tutto quel tempo nel ventricolo della poveretta, la quale si trovò immediatamente guarita: secondo un' altra versione, invece, sarebbe morta dallo spavento.

Fino dai più remoti tempi si è creduto poter impedire le morsicature delle vipere, e delle serpi in generale, valendosi di esorcismi o formule cabalistiche. In un articolo che trovai non ricordo più su qual numero del giornale *La Patria del Friuli* lessi la seguente formula, che riporto tale e quale, come vantaggiosa per salvare dai morsi delle vipere: *Caro, Caruge, sanum reduce, reputa sanum; Emmanuel Paracletus.*

VOLP, BOLP. = Volpe — L'astuto animale è temuto per i danni che apporta ai pollai. La sua carne da noi non si mangia, ma gli si dà la caccia per la pelle. Si dice che la volpe ami le biscie. Nei villaggi di montagna, quando si uccide una volpe la si porta in mostra per le famiglie che ne ripagano l'ammazzatore con delle uova o con qualche moneta in benemerenza dei danni che la bravura di lui ha risparmiati.

ZOCUL, CAVRÈT. — Così si chiamano i giovani capretti al disotto dell'anno. Si mangiano arrostiti allo spiedo, e quell'arrosto ha nome di *cuartuce*; recata in tavola, non si ha da trinciarla, ma farla a brani colle dita tenendola confitta sul forchettone.

Zocul si fa sinonimo di giovine spensierato; lo dice il proverbio:

Ogni zocul l' ha di fà il so sgrìp.

Capitolo V.

L'uomo.

Gioventù, amore; — credenze, sortilegi, usi, superstizioni per procurarlo e per guarirne.

Tutti gli atti della vita umana, in regola generale, tendono a due scopi supremi — conservazione dell'individuo — e propagazione della specie. — Il primo resta in gran parte subbiettivo, ed inevitabilmente egoistico; per il che, se a quello tende esclusivamente l'uomo, si segrega a più potere dal consorzio de' suoi simili, come fecero e fanno i monaci ed anacoreti in ogni età e d'ogni setta. Ma quando, seguendo le leggi imprescrittibili di natura, l'individuo sano e morale, non impone a sè medesimo un celibato contrario al fine della vita, allora gl'istinti d'animalità lo portano a cercare un compagno di diverso sesso, col quale nei primordj della civiltà bestialmente s'accoppia in forma precaria, e, prevalendo il diritto del più forte, l'uomo assoggetta a sè come schiave una o più mogli. Quanto più però la coltura intellettuale e morale si vengono elevando, tanto più si viene a cercare fra' conjugi l'uguaglianza dei diritti, pur conservando ognuno diverse mansioni,

avvicinandosi sempre meglio a quell'ideale di famiglia, che è regolato in via ordinaria sulla base della monogamia e dell'indissolubilità del matrimonio. Non è questo il campo di discutere principj; ho accennato soltanto alle leggi fondamentali, per vedere secondo quali criterj si regolassero anticamente, e si regolino oggidì nelle consuetudini, i matrimoni in Friuli.

Quasi tutto ciò che noi operiamo è mosso o dal bisogno materiale, o da istinto di imitazione; in questo caso, il popolo non sempre s'argomenta d'imitare gli esempi più equi, i più giusti e profittevoli, ma corre dietro a ciò che in lui colpisce maggiormente la fantasia, e che meglio soddisfa ai suoi naturali bisogni. Da ciò la tendenza all'ornamento anche prima di provvedere ai bisogni più urgenti, come canta ironicamente l'amante nella *villotta*:

— Ce ti zòvial jèssi biele,
E no sei di bòngs paròns?
E di dì grimài di sede
E di gnòt cence bleòns? —

È un fatto che, molte volte, prima di pensare come potrà mantenere la data parola e sostenere la famiglia, il giovanotto getta l'occhio *(al trai di vôli)* sulle ragazze, e predilige quella che più gli piace e gli conviene, cercandola possibilmente nel proprio paese, ligio al proverbio che raccomanda: — Vaçhe e bò, plui da cis che si pò —.

Per i campagnuoli le occasioni più ovvie e frequenti per fare la sua scelta, sono: le funzioni ecclesiastiche o le *file,* quelle riunioni invernali che usano fare a sera nelle stalle, o nelle cucine. Alla domenica le giovani fanno pulizia, si lavano, si pettinano,

in molti paesi ungono i capelli con olio, magari della lucerna; ed indossano le vesti più appariscenti per mettersi in vista meglio: vi aggiungeranno appuntato al corpetto un mazzolino con l'inevitabile cannella e lo spigo ed il basilico, assieme all' inevitabile garofano rosso.

— Chel garoful cence spinis
Tal paìs mai plui vedùt,
In tal sen di chê bambine
Lui al pàr ch' al sei nassùt —.

Il grembiulino sgargiante di seta, ed attorno al collo una pezzuola di lana, o pur di seta (golèt); sulla testa lo scialle d' uso, che in taluni paesi è bianco, come nella regione montana, oltre Tagliamento ed in qualche valle della Carnia, in altri è nero con bordi più o meno colorati: val del Fella ecc.; altrove è un velo bianco o nero. Anche il modo di portarlo varia; ad Osoppo è ripiegato a triangolo sollevandone i due lembi laterali, per il che posa soltanto sul capo; a Resia invece s'aggira prima un lembo attorno la faccia da un lato, poi l'altro dal lato opposto si ridossa al primo, rivolgendone la punta per saldarlo contro la guancia, talchè viene accerchiata la faccia tutta intiera come quella di tante monache col sogolo; altrove invece i due lembi s'allacciano molto rilassati dietro la nuca, ed in altri paesi le due cocche si fermano con uno spillo sul petto o si rattengono colla mano. Ai piedi calze bianche o colorate, il più spesso in azzurro, e basse scarpettine di cuojo; a Resia ed in parte della Slavia le allacciano colla fibbia come quelle dei preti; in oggi però subentrano quasi generalmente gli sti-

valini coll' elastico a punta larga, aventi sempre, per eleganza, il tacco alto e piuttosto stretto. Le gonne d' ordinario arrivano al malleolo o poco più basso, ed in montagna al polpaccio. Grandi pendenti d'oro alle orecchie, e nelle più abbienti una collana a più fili di cordòn d' oro o di granate completano l'abbigliamento. Ma in oggi anche non poche delle contadine sacrificano alla moda portando un corpetto piuttosto stretto per farsi snella la vita, ed ornano i vestiti con guarnizioni di velluto, sbiechi ed increspature, prediligendo le tinte chiassose, alla commediante (1).

Pochi sono oramai i villaggi dove si continui nell' uso antico di pagare il sarte ad anno; una volta ogni famiglia gli dava una svanzica (L. 0.87) od un pesinale (circa 14 litri) di grano per ciascuno dei membri di casa; oggi, per un vestito si pagano alla sarta da 13 a 20 *palanche,* secondo il lavoro.

Ma torniamo alle ragazze. — Riunitesi in crocchio colle amiche, s' avvicinano alla chiesa. Là fuori sul sagrato si aggruppano i giovanotti per passarle in rassegna, e strizzar d' occhio alle predilette:

> L' è chel zovin ch' al mi çhale
> Cuànd ch' o pàssi pal segràt;
> Lui l' ha fat boçhe da ridi
> E ançhe jò j' hai cimiàt.

Nelle chiese dei villaggi, le donne prendono posto di massima in fondo alla chiesa, oppure dall' un de' lati, e gli uomini dall' altro, o presso l' altare; in alcune vi sono dei banchi di famiglia per inginoc-

---

(1) Elena Fabris-Bellavitis — *Un Cento* — Udine, Bardusco, 1887 pag. 88.

chiarsi e sedersi. A Moggio c'è lo stemma di famiglia pressochè su tutti i banchi, cotalchè sembra d'essere in una capitale piena a ribocco di gente blasonata, ma la commissione araldica dovrebbe impazzire a darne la spiegazione, se la cercasse all'infuori del capriccio dei proprietari. In altri paesi vi sono appena dei bassi cavalletti, ma per lo più le chiese ne sono vuote affatto. Gli uomini restano in piedi, le donne s'accovacciano in terra, colle braccia tenendosi le ginocchia che arrivano loro quasi in bocca.

Terminata la funzione escono prima gli uomini, per ripassare in rassegna; spesse volte le ragazze dopo un breve tratto si fermano in crocchi ad aspettare alla lor volta la sfilata dei giovanotti, quindi, avviandosi alle proprie case sono raggiunte dai pretendenti. Si getta l'amo alla larga, d'ordinario si chiede o si offre un fiore, e se non viene rifiutato, se la compagnia non riesce sgradita, è indizio che le gentilezze sono bene accolte:

Domandadi une rosine
Jè mi ha dit che no son sós;
Domandade par morose
Mes ha dadis dutis dòs.

Accompagnata la bella per alcune feste fin presso la porta di casa, il damo comincia a soffermarla sulla soglia ed allora anche i domestici s'accorgono che c'è qualcosa per aria, e le tante attenzioni e cortesie le si capiscono. Se il partito non è sgradito, lasciano correre, diversamente si fanno alla ragazza sulla scielta le considerazioni necessarie e si procura persuaderla a rompere ogni rapporto. Il contadino cerca la sposa da sè; l'alto progresso moderno

dei matrimoni combinati da terzi, od anche mediante i giornali non è giunto per anco fino a lui. I nostri giovani altro non domandano se non che la sposa piaccia e che esca da buona gente, onesta, sana ed ammodo: ed a chi li consigliasse a prendere questa o quell'altra, son lesti a rispondere: *Hai di lâ jò a durmî cun jè.* E neanche le ragazze s'adattano sempre a tollerare pressioni nè consigli; lo dice la canzone:

> Uei fâ l'amôr cun cui che hai voe,
> Cui me l'ha di comandâ?
> Nè miò pâri, nè mê mâri
> Che mi han fate batiâ.

Alle Basse ed al Tiglio in particolar modo c'era l'uso che per concludere un matrimonio vi dovesse entrare il *Mezìn* (intermediario) il quale avea poi diritto in compenso di una *quarta* di frumento per matrimoni *uso sior* e d'una *quarta* di sorgo per quelli *uso contadini,* e sempre poi di essere invitato alle nozze.

Quando le trattative prendono buona piega, l'innamorato, con alcuni amici passa sull'annottare dalla via della sua bella, e sotto le finestre di lei confida al canto le proprie passioni:

> Se vô vês un cûr, donâimal,
> E donâimal vulintîr,
> E donâimal cun bondanze,
> Come l'âghe tal çhaldir.
>
> Çholmi mè, çholmi ninine,
> Contentine tu sarâs,
> Mai 'ne male perauline
> Tu di mè no tu varâs.

La giovane sa presto trovare una occasione per rispondergli:

> Vais a rosis in montagne,
> E no vegnis là ch'an d'è?
> Favelait ai miei di çhase
> Che son lôr parôns di mè.
>
> Hai a çhâr che l' hai savude
> Che par mè vô vês afièt;
> Ançhe jô soi risolude
> Di murî sul uestri jèt.

Combinate così le faccende fra loro, il pretendente dopo qualche tempo s'introduce in casa; più d'una volta tenta il terreno presso la madre, su per giù su questa falsariga:

> Veso vô, done Marie,
> Une fie di maridâ?
> S' i spietaiz che vegni veçhe
> Nançhe il diaul la çholarà
>
> Oh nò, nò, madone çhare,
> Jo no ven culì a burlâ;
> Us domandi uestre fie
> Par podêle jô sposâ.

La suocera che lo coglie a frullo, sa con bella maniera levare d'impiccio il timido innamorato, promovendo il discorso, domandandogli quali intenzioni abbia riguardo a sua figlia; rotto il ghiaccio, il resto viene da sè. Spiegate le intenzioni, rimosse le eventuali difficoltà, il giovane può frequentare liberamente la casa e visitare la sposa, — *al pò' çhaminâ par jê* — ed accompagnarla alle funzioni, alle sagre, ai balli, agli spettacoli ed ai divertimenti.

Le conoscenze e visite fatte in *file* procedono su per giù allo stesso modo, solo che, stante il maggior-

grado d' intimità, riesce più agevole avvicinare inosservato una ragazza, c' è tutto il comodo per esporle le proprie intenzioni e sentimenti, senza bisogno d' esporglieli in canzonetta. In giorno di venerdì non si va dall' amorosa; quella poi, se perdesse il grembiule, si dispererebbe, perchè sarebbe quasi certa di perdere anche l' amante; così, se non vuole che il suo matrimonio sia sfortunato, dopo promessa non deve entrare nella casa del moroso, non passare sotto il di lui tetto, nè inviargli dei fiori in regalo.

Il giorno della fiera o della sagra il moroso paga alla bella *lis sinsimbelis,* minuscole ciambellette infilzate a dozzina a un filo di refe, o le noci, o le nocciuole, i dolci, e da bere. Se colla sposa vi sono i genitori od altri di sua famiglia, è sempre il fidanzato che procede agl' inviti; si mangia, si beve, e lui paga lo scotto al tavernajo. Se il giovane va da solo alla sagra, porta le ciambelle e le nocciuole in regalo all' amante. A Natale le porta il mandorlato e l' accompagna alla Messa di mezzanotte (*madìns*); in qualche raro paese, ad Ognissanti s' usa portar le *fave dei morti,* usanza cittadinesca e delle grosse borgate più che dei villaggi, ove continuano a regalare nocciuole, o vi si dispensa dalla gente agiata il *pane dei morti.* A Pasqua solo i giovani benestanti, e non son molti, regalano la focaccia.

Perchè gli sponsali si possano dire proprio conchiusi, occorre l' approvazione dei genitori d' ambedue i fidanzati, *che vadin a contentâ:*

Se to mâri fòs contente,
Se to pâri contentàs;
Vorès dâmi del corâgio,
Vicinâmi pàs a pàs.

A Teglio un giovine che desidera sapere se una data ragazza sia libera o promessa le domanda se in casa c'è sedia da sedersi; se la donzella risponde affermativamente, il giovanotto potrà venire per casa; diversamente, ell'è di già impegnata.

In alcuni paesi d'oltre Tagliamento si porta un ceppo ornato con nastri variopinti fuori dell'uscio di casa della ragazza; se quello è raccolto, vuol significare che accetta d'essere corteggiata; caso contrario, si capisce che, per allora almeno, ogni insistenza sarebbe inutile.

Solo dopo avuta l'approvazione dei genitori, si partecipa agli amici il matrimonio e questi si congratulano colla solita formula: *dunçhe prest mangiarìn i confèz.* Il garzone la festa prossima conduce i futuri suoceri all'osteria, e là si beve e si parla della felicità dei fidanzati, di ciò che è necessario a lui ed a lei. Lui deve avere la camera, lei deve provvedere il saccone, il materasso, le coperte, la biancheria da letto, il cassettone o la cassapanca, — l'*armâr* o *comò, l'arçhe* o *casse,* gl'indumenti, e le *bellisie* d'oro, d'argento, o di gemme, tanto o quanto preziose.

No savèso vò chel zòvin,
Ce ch'a l' ùl par là a marìt?
L' ùl un jèt, e un pâr di cassis
E un armâr çhalçhât pulit.

Dopo gli sponsali, i due fidanzati non debbono esser padrini assieme in un battesimo, perchè ne verrebbe una parentela ecclesiastica fra loro, che sarebbe d'impedimento al matrimonio, ed in ogni caso sarebbe un cattivo pronostico pel vincolo coniugale. Così, quando le faccende procedono liscie; chè, bene spesso, sorgono delle contrarietà.

Una delle famiglie non è contenta, oppure uno degli sposi non vùole saperne, perchè non gli piace il fidanzato, o perchè vede che non è adatto per lui:

> **Jò par vò passiòn no puarti,**
> **Nè par vò, nè par nessùn;**
> **Se no soi moròse uestre,**
> **Sarai ben di cualchidùn.**

Allora non sempre tutto è finito con un no. Ne seguono dispetti, odii, vendette, che lasciano assai di frequente strascichi di discordie e ripicchi tra buoni vicini, e giungono talvolta, specie fra' montagnuoli del Friuli occidentale, fino al delitto. Il rifiuto dato, da noi si dice: *dâ la purcite.* V'è l'usanza in molti villaggi, e nella Carnia specialmente, quando si subodora che una ragazza abbia rifiutato un giovanotto, di spargere una striscia di segatura (*sidìz*) dalla casa della giovane a quella del garzone che fu respinto: *che l' ha piât la purcite.*

A Erto, Casso, Cimolais ed altri paesi delle remote valli del Cellina usavasi una volta dal giovine dar sicurtà pel mantenimento della promessa, depositando in mano della fidanzata un tallero di Maria Teresa, od una ***bavara*** della Madonna; e la caparra era perduta se lo scioglimento della promessa veniva per di lui colpa; se per colpa della giovane, essa dovea restituire il denaro. Anche nella C[illegible] un tempo s'usava depositare od almeno fissare una somma che si diceva appunto *pintiduris* (pentimento).

La raccolta delle *Villotte Friulane* (1) rispecchia molto bene le varie vicende dell'amore, e dimostra

(1) **V. Ostermann.** — *Villotte Friulane.* — Udine, Del Bianco, 1892. — In 8.o, pp. VIII, 403 L. 3. Con appendice non posta in commercio.

come si sappiano toccare le più delicate corde del sentimento, od usare l'acuto sarcasmo che strappa la pelle.

Le giovani che desiderano uno sposo prendono l'oroscopo coll'erba *mi ustu ben* (vedi cap. III), o vanno a farsi buttare le carte dal mago o dalla strega; se il vaticinio non va a seconda, ottiensi l'effetto bramato ricorrendo ai sortilegi ed ai filtri amorosi. È ritenuto filtro amoroso validissimo il sangue delle mestruazioni; le ragazze procurano metterne una goccia nel vino dell'innamorato senza ch'egli se n'accorga, oppure tingono in quello dei confetti che gli presentano: una volta ingozzati, si ritengono sicure ch'egli non le abbandonerà più. La stessa efficacia avrebbe sulla donna lo sperma dell'amante infuso nel vino o impastato nel pane.

Un'altra sostanza che ha molta potenza è una placenta umana, nascosta sotto la tovaglia dell'altare perchè vi si celebrino sopra sette messe; poscia la si battezza, imponendole il nome della persona che si vuole affatturare; quindi la si disecca, si riduce in polvere, e gliela si fa mangiare all'insaputa. Allora la persona malefiziata arderà d'intenso amore per l'autore del sortilegio.

Si usano pure prendere due ostie non consacrate, si nascondono sotto la tovaglia, sulla pietra sacra dell'altare, lasciando che vi si celebrino sopra tre o meglio sette messe; poscia su d'ognuna di quelle ostie, con sangue cavato dal dito mignolo della mano sinistra si scrivono sul rovescio all'intorno certe parole magiche, che non mi fu possibile sapere, e nel mezzo si scrivono i nomi delle due persone che dovranno amarsi, in modo che si taglino in croce

per metà (Pie Lucia tro), quindi una di quelle ostie ne prende chi desidera d'essere amato, la seconda la fa prendere inscientemente all'altro, ed il sortilegio avrà senza dubbio il suo effetto.

Altri, con superstizioni tratte probabilmente da libri antichi, insegnano ad usare la verga di lupo carbonizzata, od una goccia di fiele umano; ma questi due non mi sanno d'invenzione popolare, almeno secondo i costumi d'oggidì.

Ricordo d'aver letto che a Gorizia, qualche anno fa, si svolse un chiassoso processo contro un mago, il quale, in una stanza chiusa ed illuminata al chiaror di candele, faceva completamente denudare le ragazze che a lui si rivolgevano, obbligandole a correre in circolo, a far dei salti ed a collocarsi nelle più indecenti posizioni, assicurandole che con certe formule mistiche che pronunciava e scriveva, egli avrebbe costretto a sposarle i giovani di cui esse erano innamorate. Dal processo risultò che a tali pratiche erano ricorse anche fanciulle di famiglie ricche e civili. Vuol dire che la tanto vantata educazione odierna, non ha guarita ancora la piaga della superstizione.

Parlando della famosa notte di San Giovanni ho detto al Cap. I. quali pratiche usano la ragazze per conoscere il futuro sposo, e per procurarselo. Un altro mezzo per decidersi nella scelta si è quello di allineare sul lastricato tre battufoletti di stoppa unendoli insieme con una gugliata di filo; i due estremi rappresentano due pretendenti, quindi si appicca il fuoco a quel di mezzo (che sarebbe la sposina) e il ganzo predestinato fra i due sarebbe quello che la vampa investirà più presto. È un gio-

chetto che fanno spesso le filatrici a veglia, ma più per cacciar la mattana e per solazzo, che per una seria divinazione.

Anticamente in nessun'altra Terra del Friuli le fattucchierie spesseggiavano quanto a Pordenone. Vi trovo infatti processi parecchi incoati dal Santo Officio per simil titolo.

Nel 1598 vi fu sottoposta Antonia moglie di Francesco Girana; l'anno seguente Maria moglie d'Antonio Domenichini, e Faustina figlia di Girolamo de Gregoriis, ed Isabella moglie a Giacomo de Gregoriis dottore in legge, figlia del conte Alberto di Polcenigo e Fanna; poi Maria fu Girolamo de Gregoriis. Nel 1605, Beatrice di Giovanni Daniele Mantica, Elena moglie ad Artico Mantica, Lucrezia Mantica moglie di Giovanni Daniele e Giuseppe Sivilotti, tutti da Pordenone, nonchè Zanetta Montagna Gemonese abitante anch'ella in Pordenone. Una Elisabetta figlia di Claudio Grimani della Villa di Medùn fu veduta di notte nel cimitero insieme ad Angela Quartarola raccogliere le ossa dei morti per fare il sortilegio che le palesasse il futuro marito; e a tali pratiche ricorsero eziandio Giustina q.^{m} Filippo Acquaviva di Udine; Vittoria moglie a Gregorio Baldi da Padova, Marina q.^{m} Francesco Delfin di Motta, e Domenica moglie a Mattia Micheu di Rutars. Quali superstizioni poi praticassero queste donne, dal Regesto non è spiegato. È detto invece che Gregoria moglie ad Antonio Ferro, pur di Pordenone, nella notte di San Giovanni, prese le fave di sotto al capezzale, piantò i fagiuoli, e cribrò la cenere; che Marcolina vedova di Lorenzo Fenarii dello stesso luogo, per conoscere chi sarebbe stato il suo sposo, e qual arte avrebbe

esercitata, crivellò della cenere la stessa notte dietro la schiena senza dir parola; e narra che quando al domattina s' alzò, vide in quella lo stampo di vasi da speziale; quando sposò Lorenzo comprese ciò che quei vasi aveano indicato. Un' altra Pordenonese, Barbara fu Gio. Battista Naone mercante di panni, per sapere se sposandosi avrebbe avuta buona o cattiva fortuna, nella celebre notte piantò due peri vicini, in identico terreno, segnandone uno sulla corteccia, ritenendo che se questo sarebbe cresciuto più dell' altro avrebbe pronosticato buona fortuna; in caso diverso, doveva aspettarsi il male, il malanno, e la mala pasqua.

Più frequenti sono i sortilegi atti a procurare l' amore. Ho detto al Cap. II che alcune pietre preziose, come il rubino e lo zaffiro fanno amare la persona che le porta; la stessa virtù hanno certe piante p. es. la reseda, detta perciò *amorìn*, il basilico, i balsamini (*belomos*), il geranio odoroso, ed il trifoglio; lo stesso effetto producono la mandragora e salamandra portandole addosso.

Si hanno a foggiar tre chiodi dissimili, raffreddandoli nell' acqua, e ripetendo l' invocazione al diavolo nel metterli al fuoco, nel levarli, e nel picchiarli col martello; gioverebbe in molte circostanze e specialmente per indurre gli uomini al matrimonio.

Giovanna Nasocchi da Cividale, chiedeva dell'olio santo al prete Nicolò Brusadola, per poter indurre un giovane al matrimonio; e Mattea figlia di Abondanza da Pordenone, lo ricercava a don Benvenuto Pinzani curato di Villa Noncello, poi ad altro prete, per ungere un giovane che le aveva promesso di sposarla. Valentina q.m Bartolomeo Garzatti da Udine

prese dal cimitero un osso di morto in nome del gran diavolo, e lo pose in un'olla d'olio, facendolo bollire con legna pure comperate in nome del gran diavolo, fino a che fu tutto evaporato; durante l'operazione imprecava contro certo Francesco, a cui avea ceduto il suo fior verginale, e ciò per costringerlo a riamarla e sposarla. Paolo Tedesco, abitante a Venzone, fu veduto raccogliere un osso dal cimitero, legarlo con un capello, e riseppellirlo, allo scopo di trarre certa donna al suo amore. Invece Violante, moglie di Antonio Savio da San Daniele, per costringere un tale a sposar Elena Fiascaris che se n'era innamorata, lo guardava fisso in chiesa (avesse mirato a ipnotizzarlo?) ed andava recitando certe orazioni superstiziose. Altro ipnotizzatore, Pietro Cesena q.^{m} Gio. Battista da Pordenone confessava d'aver affissato più volte donne parecchie pronunciando certe magiche parole per eccitarle ad un amore lascivo. Ipnotizzatore, o meglio magnetizzatore che antecipò d'un secolo e mezzo le esperienze fatte colla calamita dal padre Hell gesuita, maestro del Mesmer, fu Giuseppe Ettoreo da Udine, che adoperò la calamita a scopo d'amore come è detto al Cap.° II. Francesco Marcuzzi esperimentava certi sortilegi amorosi ripescati dai manoscritti di Pietro d'Abano, e di Cornelio Agrippa; e frate Francesco Viviano da Este Minor Osservante, erudito in codesta scienza, ne dava lezione a Pietro Cordarolo di Porta Ronchi in Udine.

Giovanna o Giustina moglie di Francesco Brugnera da Zoppola insegnava a prendere una rana viva, chiuderla in un bossolo ben chiuso che avesse dei piccoli fori, bossolo che si dovea nascondere sull'altare, e quando il prete avrebbe detto: *Dominus*

Vobiscum, si dovea rispondere (sotto voce di certo) *tu tel menti per la gola.*

Aquino Turra da Pordenone dotato di straordinario potere attirò una donna fuori dal letto maritale, e se la fece venire sul suo; in altra occasione, avendo soltanto toccata una giovane, questa abbandonò tosto la casa paterna per andare da Girolamo di Montereale, e dopo brevissimo tempo divenne meretrice; altra volta fece venire a sè due donne che lavoravano da lontano in un campo.

Gaspare di Montereale, medico di Venzone, s'era raccomandato a frate Marc'Antonio Terabuso degli Eremitani di Sant'Agostino di Udine, per avere dell'Olio Santo. Il Gaspare stesso, trovato una notte nascosto nel Duomo della Terra, e catturato, ebbe a confessare che voleva rubare dell'Acqua e dell'Olio Santo. Furono perquisiti i libri del Montereale ne' quali furono trovate ricette magiche e cabalistiche, onde esso fu costretto a dichiare d'aver voluto tentare *un esperimento per l' amore* al qual effetto aveva anche ricercato il pittore Andrea Rorario o Vorajo di fargli una certa figura ed il padre Marco di dargli l'Olio e l'Acqua Santa. Per avere più esplicita confessione — *tandem denuo turturantur,* — come annota il citato Regesto, ma nulla di nuovo si venne a risapere. Per loro ammenda il frate ed il medico furono costretti — *abjurare de vehementi* —, ed Andrea Rorario — *de levi* — ([1]).

Prete Girolamo Micoli curato della chiesa di San Giorgio di Udine, aveva dato l'Olio Santo ad una donna che pur doveva usarlo per amore; indi pen-

---

(1) Per le formule e riti delle abjure, vedi *Rituale Romanum* Pauli V. P. M. — Venetiis, Pezzana 1725, pag. 43 e seguenti.

titosi volle riaverlo. Per questo fece la sua denuncia spontaneamente al Santo Officio.

Una celeberrima maga di Pordenone, Giacoma Pittacola contro la quale, perchè probabilmente protetta da qualche pezzo grosso, per ben 26 volte s'iniziava processo senza costrutto, e senza che mai comparisse, nè desistesse dalle sue fatucchierie, delle quali anzi vantavasi in pubblico; ebbene, anch'ella, una volta fra le altre, avea ceduta dell'acqua a certa Pierina moglie di Antonio Mugnajo, perchè attirasse ad una tresca adulterina il giovane mugnajo Domenico, di cui essa Pierina s' era invaghita.

Anche Zanetta moglie a Giacomo Pennachini abitante a Sacile per primo incenerì un teschio umano, poi si trasse sangue dalle proprie dita, facendo il maleficio onde costringere un tale a sposare una fanciulla di cui non è detto il nome.

La stessa pratica ripetè anche Nicolosa Lovetti abitante a Pordenone, già resa madre sotto promessa di matrimonio da certo A. B., onde costringerlo a sposarla.

Giulio Quagliano, soldato di Cividale, parimenti per iscopi erotici, faceva un certo intruglio con ossa umane e animalesche, del cero pasquale, reliquie sacre ed altri amminicoli. Il giovane prete Sebastiano Graffi della stessa città, appena ventenne, per indurre una ragazza al suo amore, abusò dell' Olio Santo, recitando il salmo *Confitemini Deo ;* un altro prete, Don Andrea Butignolo, curato della chiesa di S. Maria di Cordenons, sollecitò più volte, ma senza frutto in confessione una donna a darsi a lui, e finì per ricorrere a sortilegi anch' esso.

Pietro de' Giacomi, notaio della villa di Perarolo

in Cadore, raccontò una volta a Gaspare Toscano notaio di Venàs, che avendo presso di sè un libro di Negromanzia, ed essendosi innamorato d' una giovane ragazza, andato in camera, ed indossata una stola ed una clamide, cominciò a leggere nel libro. Tosto comparve la fanciulla, e quasi fosse impazzita correva su e giù per la scala: continuando egli a leggere, apparvero tre personaggi regalmente vestiti, per il che, spaventato, gettò la clamide e la stola e si diede alla fuga.

Un sarte di Carnia, di nome Osualdo, collocò del trifoglio sotto la tovaglia dell'altare nella chiesa di Rutars, perchè sopra vi fosse celebrata la Messa, ritenendo poi, per virtù di quell'erba, di poter attirare a sè qualunque donna.

Ommetto gli altri processi congeneri, (e non son pochi) di cui ebbe ad occuparsi a quell' età il Tribunale dell' Inquisizione d' Udine perchè dal più al meno si somigliano, e non v' è traccia di riti particolari.

Io ho pubblicata una leggenda relativa ad un sortilegio per amore tentato da uno dei Benedettini dell' Abazia di Moggio ([1]), il quale avea chiesto un capello alla figlia del mugnajo; la ragazza invece gli regalava un crine del suo staccio, che rotolando, in punto a mezzanotte, corse fino all' abazia. L' astuto fratacchione anzichè godersi la bella mugnaja, dovè accontentarsi d' abbracciare uno staccio.

Fra i tanti statuti municipali friulani trovo inflitte sanzioni penali contro i sortilegi per amore soltanto in quelli di Pordenone e di Concordia.

---

(1) Vedi *Pagine Friulane* Anno IV 1891 N. II pag. 32.

— « Item si quis alicui viro vel mulieri, oliquod poculum dederit, propter quod ipse vel ipsa deligat eum, seu ad hoc aliquas incantationes, conjurationes vel maleficia fecerit, puniatur in libr. 50 parv. vel fustigetur, salvo quod si mors, ex hoc acciderit, igne comburetur » —.

Questi ricordi bastano a dimostrare quanto profondamente radicate fossero anche fra noi le abitudini dei sortilegi e filtri amorosi.

Ritornando ora alle costumanze ed usi matrimoniali, dirò che quando i due fidanzati, per un motivo qualsiasi trovano da bisticciarsi, d'ordinario tocca alle ragazze ad umiliarsi per le prime. Colla testa bassa, sfilando colle dita l'orlo inferiore del grembiule, la giovane s'avvicina al suo damo piagnucolando, e rivolta schiena contro schiena, ogni qual tratto lo urta nel gomito, o gli si frega intorno, finchè si ristabilisce la calma, o la rottura diventa definitiva. Lo dice anche la canzone:

Ançhe chè jè brute vite
Di sei simpri a cuestionâ;
O ch' i vin di compatisi
O ben ben lassâsi stâ.

Una costumanza friulana magistralmente descritta in un racconto della contessa Caterina Percoto è quella della *Sçhernete* che nei villaggi del Basso Friuli i giovani usano fare alle ragazze. Al primo maggio si spargono davanti la porta di casa delle giovani da marito delle erbe e sostanze che hanno ognuna un significato ben definito. Non potendo riportare qui tutta intera la diffusa bellissima esposizione che ne lasciò l'esimia scrittrice (e chi ne fosse vago di

leggerla, la troverà nel volume de' suoi Racconti) mi limiterò a riportare il significato simbolico di certe piante e ingredienti della *Sçhernete,* ommesso dalla contessa.

Acacie — Acacia = Mora, nera, iraconda, difficile a trattare, *(spinose)*.

Bàçhare — Ligustro = Ambiziosa, vanerella, *(pucete)*.

Çharbôn — Carbone = Golosa di caffè.

Çhariesâr — Ciliegio = Bella, ma superba.

Çhastenâr — Castagno = Senza amanti.

Daspe — Anaspatojo = Randagia, che gira sempre per farsi guardare.

Fasui — Fagiuoli = Vecchia.

Gialùt — Erba ginestrina, trifoglio giallo = Giovane e bella.

Grame — Gramigna = Malaticcia *(fraide)*.

Jerbe stizze — Scrofularia = Collerica, lasciva. Non vi sono uomini che bastino a contentarla. Le si conviene molto il — *stanca non sazia* — che fu scagliato a Messalina.

Latùz — Celidonia = Macchiata di lentiggini *(piuitade)*.

Ledàn — Concime = Sporca, sciatta, disordinata.

Lenghe di vaçhe — Aro = Linguacciuta, criticona, maldicente.

Mediche — Erba Medica = Di pessimi costumi *(vaçhe)*.

Olm — Olmo = Tutti la vogliono, forse per omonimia: *dùçh la ûl, o la ôl.*

Pòl — Pioppo = Deboluccia, malaticcia.

Rôsis — Fiori in sorte ed in ispecialità rose = Bellezza.

'Savòz — Rospi = Misantropa, che non tratta con chissisia.

Savalòn — Sabbia = Fredda, pallida.

Saût — Sambuco = Antipatica, se la prenda chi vuole, *(cui che sa ûl)*.

Sémule — Crusca = Di facili costumi, civetta *(pôch di bôn)*.

Siele — Segala = Vana, superba della sua bellezza. In qualche villaggio però la segala si sparge alle buone.

Uâr — Orno = Poltrona, dormigliona, per omonimia *che duâr*.

Ueli — Colzàt = Passatella, frolla, pulzellona, *(vedrane, lade in veçho)*.

Urtie — Ortica = Cattiva, pungente.

Ùs clopadìz — Uovo barlaccio = Putanella, che ha partorito *(ha pierdût un fier)*.

Venchs — Vimini = Collerica, dispettosa.

Zamar — Carpino = Ti amo.

Altra usanza friulana propria specialmente della Carnia e del Canale del Ferro è quella delle *cidulis* o *scaletis* che pure ha dato il soggetto ad un altro bellissimo racconto della Percoto. In certi dati giorni, e particolarmente la vigilia della sagra del paese i giovanotti salgono o in qualche poggio, sgombro d'alberi sul davanti, a sopraccapo d'un dirupo, o d'una falda a forte pendio. Quivi, acceso un bel fuoco, vi si accerchiano allato, altri ad allestire gli schioppi o i mortaretti, altri, per averle pronte sottomano all'occorrenza, dispongono *lis cidulis* sulle braci. Non le son altro che scheggie di faggio, riquadrate rozzamente con l'ascia a foggia di piramide molto schiacciata, sottili sul margine, traforate nel centro; e nel

foro. Via via che s'ha a gettarle, s'infila una verga, o la bacchetta di ferro d'un archibugio, con che le ritirano dal fuoco, le arrotano in mulinello attorno la testa, poi le scaraventano di forza. Talora se ne rende lo slancio più gagliardo sbattendole su d'un pezzo d'asse inclinato a mo' d'un trampolino, che le fa rimbalzare ben alto, indi ricascano descrivendo lente lente un grand'arco; chi non lo sa, potrebbe scambiare que' getti infuocati per una vera pioggia di stelle. È una povera cosa, a dir vero, appetto alla gajezza ed alle sorprese dei fuochi d'artifizio; qui però avvi più poesia, merceechè i pirotecnici nostrali accompagnano imprescrittibilmente il lancio di ogni *cidule* coll'annunzio sacramentale: — *Oh che la vadi vadi cheste cidule a la zòvine Mariute fie di Siòr Toni Burìt, Eh che la vadi vadi!* Merita notato che per quella sera non c'è nel villaggio nè un *ser*, nè un *sàr*, ma i capi famiglia sono tutti uguali, — *siori* tutti quanti.

Quando si comincia a lanciare *lis cidulis* la prima è in onore del Santo Protettore della Parrocchia, la seconda in onor del pievano, oggidì in qualche villaggio anche in onore del sindaco; poi vengono quelle per le ragazze. Fortunate le prime, grame quelle di cui nessuno si ricorda; diventeranno la favola del paese. Bisogna vedere con quale trepidazione le giovinette raggruppate al piano aspettano il proprio nome, e con quanta gioja lo accolgono, e quanto se ne tengono per le archibugiate che salutano la loro chiamata, e come cercano indovinar dalla voce chi è il damo che fa la dedica della *cidule*. L'essere dimenticate pare sia prova del disprezzo dell'intero paese. E tale costumanza potrebbe forse col-

legarsi alla seguente nota del Cameraro del Comune di Cividale.

1400 — « In Domenio adì XXI di Novembri diè a Mestri Francèsch dello Glemonaso liris xviij di cholàz chi el diè a chello gnòt che fo lu fu (il fuoco) a chiò dì Marchùs ed a chiò Luzio sô mâri in puarto Brasano (Porta Bressana in Cividale), diegli per glu dìz colàz di Sèf den iij delo liro, montavin dinâs LVIIJ (1).

L'amore libero, la venere vagante, è erroneamente ritenuta una delle piaghe della moderna società; dessa invece fu pur troppo la preoccupazione di tutti i tempi. Disposizioni di polizia, più o meno ristrettive, si trovano emanate ogni qual tratto, ma le evoluzioni postribolari, dal secolo XIII alla famosa legge di Crispi ed ai ripari voluti da Guglielmo di Prussia, sono quasi sempre le stesse. Nei villaggi la giovane che commette un fallo è mostrata a dito, derisa, sfuggita, e ben difficilmente troverebbe un compaesano che la sposi; il timore del pubblico disprezzo induce la povera tradita a celare le conseguenze del proprio fallo, spingendola sino all'infanticidio. Per altro fra la caduta d' una povera contadina e la condizione di vita della prostituta ci corre; l' una è propria della campagna, l'altra diventa tale quasi sempre per gl' influssi cittadineschi. Non voglio dire con ciò che i *nostri buoni villici* sieno tanti san Luigi, nè le ragazze tutte caste Susanne; àvvi del marcio anche fra loro, ma, a parità di numero, la plebe campagnola è molto più morale di quella della città. In campagna non si trovano certe vecchie Maddalene tutte rugose ed incanutite, le quali, dopo averne fatte di mille

(1) Joppi. *Testi inediti friulani ecc.*, pag. 199.

colori, dopo essere state — *Sorsoni da rio* — come le chiamano i Veneziani, vogliono poi spacciarsi per tanti fior di virtù, cercando far dimenticare le loro vergogne colla maldicenza e colla calunnia a danno degli altri.

Si crede poter conoscere da certi segni se un individuo è libidinoso. Nelle ragazze è segno di lascivia, l'avere le sopraciglia congiunte e il fare i passi molto lunghi; così si credono libidinosi i gobbi e le donne zoppe. Portati per le donne sono gli uomini che hanno le narici molto dilatate e sollevate in modo da lasciar visibile il setto nasale. Si ripete anche tra il volgo friulano il proverbio latino: *noscitur a naso quanta sit hasta viris, noscitur ab ore quantum sit antrum virginis.*

Disposizioni relative alla prostituzione in Friuli ne trovai molte; mi limito però a riportarne qualcuna soltanto.

Il Comune di Cividale nello statuto del 1307-1309 [1] al Cap. XLII confina le meretrici nel pubblico bagno, ed al successivo LXXVI sancisce grave multa di denari agli uomini che entrassero nel pubblico bagno, senza il consentimento delle donne che ivi si trovassero; il cap. LXXV commina una multa a chi conducesse ragazze e donne, eccettuate le meretrici, al Santo Sambuco. [2]

Il Comune di Udine nel 17 ottobre 1347 bandì le meretrici dalla città [3]; ma si capisce che il rimedio escogitato non diede alcun frutto, e che la

(1) *Di Cividale del Friuli e dei suoi ordinamenti amministr. giudiz. e militari.* Saggio del Dr V. Joppi — Udine — Doretti 1892, pag. 16.

(2) Frase che ancora non ha trovato la sua spiegazione.

(3) A. M. U. Ann. T. I fol. 43.

mala pianta non fu estirpata. Infatti a 15 aprile 1356 ([1]) il Comune dovette ordinare a Giulio Pozzecco e sua moglie di licenziare alcune meretrici che tenevano in casa in contrada S. Francesco.

Nel 1381 ([2]) il Consiglio comunale di Udine delibera che certa meretrice la quale ha male pratiche con Antonio figlio di Nicolò de Gabrielis, sia bandita da Udine e suo distretto per 5 anni, e se in quel tempo fosse ritornata in città dovesse essere arrestata, e tagliarlesi il naso ed il labbro superiore e quindi condotta sopra un asino per tutta la città.

Nel 12 ottobre 1388 ([3]) fu presa parte di ordinare ad un certo Leonardo di licenziare entro tre giorni alcune donne inoneste, per le quali la notte antecedente era stata una rissa con estrazione di armi.

Nel 15 aprile 1390 ([4]), sempre ad Udine, fu presa parte contro certe donne, che conducevano a Venezia serve e balie colla scusa che là v'era gran ricerca e poi le costringevano a fare le meretrici; fu comminata la pena della berlina per tre giorni a chi continuasse in quel lenocinio; e nell'11 luglio anno stesso ([5]) fu ordinato a certe prostitute dimoranti fuori porta Prachiuso di trovarsi entro quattro giorni altre abitazioni meno in vista.

In una deliberazione del Consiglio minore del Comune di Gemona in data 7 luglio 1404 si fissano certe condizioni imposte ad Andrea e Cristoforo q.^m Fi-

---

(1) A. M. U. Ann. T. II fol. 146.
(2) B. C. U. Raccolta Bianchi.
(3) A. C. U. Ann. T. IX fol. 58.
(4) A. C. U. Ann. T. X fol. 12.
(5) A. C. U. Ann. T. X fol. 47.

lippo Formentini, relative al permesso di tenere un bagno con stufa, e con abitazione sul sito, per le pubbliche donne e con altra deliberazione dello stesso Consiglio del giugno 1408 (1) fu ordinato a... di non tenere in sua casa pubbliche meretrici.

Li 27 giugno 1430 (2) il Consiglio comunale di Udine prese parte che sia levata la stua (3) dove andavano a lavarsi donne inoneste nella Roja.

Nel 29 decembre 1482 (4) si prese parte che sieno espulse le meretrici dai borghi di Poscolle, Castellano ecc. confinandole in luoghi appartati, ed ai bordelli e lupanari si mettano catenacci per cui le meretrici ivi rinchiuse non possano uscire.

Al 29 marzo 1493 (5) si deliberò che le meretrici sieno cacciate dalle stue sopra la Roja presso Sant'Antonio in giardino; e nel 26 settembre anno seguente (6) si incarícano quattro cittadini di trovare un luogo conveniente dove si possano mandare ad abitare le meretrici espulse dalle stue sopra la Roja in giardino.

Non riporterò altre disposizioni che si trovano numerose nei registri, tendenti sempre a limitare la mala pianta, e segregare le donne di pessima vita; citerò solo un ultimo aneddoto narrato nel diario inedito di Lucrezio Palladio. (7)

— « 14 giugno 1765. Introdotte molte baronate

---

(1) A. C. Gem. Atti del Consiglio.
(2) A. C. U. Ann. T. XXV fol. 33.
(3) *Stue* si dice in Friuli quella briglia trasversale che ferma le acque correnti per raccoglierle in pescaja.
(4) A. M. U. Ann. T. XXXVI fol. 38.
(5) A. M. U. Ann. T. XXXVIII fol. 132.
(6) A. M. U. Ann. T. XXXIX fol. 14.
(7) B. C. U. Manoscritti.

quì in città in materia di senso, et forzata una giovine di 12 anni et non più, bensì figlia di uno sbiro ma da un mercante di pelizerie di credito, assestito da una donna delle solite in questo mestiere et provete; ma il sbiro più onorato del stupradore si risentì fieramente, con minazia della vita allo stesso. L'Ecc.° fece condur in prigione la donna mediatrice, come prima causa et sedutrice, et condannata alla berlina suo vero castigo, fu esposta all' obbrobrio et insolenze del popolo, et di poi cacciata fuori di città; in oltre le più famose in tal materia furono condotte alle carceri, tre delle quali condotte per città legate et accompagnate d'uno mascherato con la frusta alla mano, et dopo aver girate molte contrade et condotte alla porta Aquileja, furono rilassate. In oltre nelli detti giorni altra donna di mala vita diede due colpi di coltello ad un giovane foresto, et lo ferì malamente » —.

Si vede che di prostitute ve ne furono in ogni luogo ed in ogni tempo; oggi forse sono più numerose, ma più ipocritamente si nascondono sotto la maschera della virtù. Hanno ragione i nostri Carnici di osservare che:

Non dutes las vaçhes han lu zampògn

(Non tutte le vacche portano il campanaccio).

CAPITOLO VI.

Matrimonio, usi, costumi, superstizioni per impedirlo e procurarlo.

Fu detto che il matrimonio è la tomba dell' amore, e la Carniella quasi quasi ciò confermerebbe quando canta:

— L' alegrie jè dai zovins,
No dai úmin maridâz;
L' han pierdude land a messe
In chèl dì che son sposâz —.

Ma poi, guardando il vincolo matrimoniale sotto altro aspetto, le ragazze soggiungono:

— No è nissune ròbe biele
Come chê di maridâ;
Prin i viei e po' ançhe i zovins
Duçh e cuàng uélin provâ.

Jè rivade alfin chê ore
Che ançhe jò voi a marît;
Ben cumò spêri di gioldi
Il tant mâl ch' o hai patît —.

Con tali sentimenti non è quindi da stupire se il matrimonio diventa lo scopo supremo delle ragazze, che vedono avvicinarsi con gioia e trepidazione il giorno desiderato.

La ragazza ha in pronto il suo corredo: il materasso e tutto il necessario per una sposa; più o meno paja di lenzuola a seconda della condizione, camicie, due o tre gonnelle bianche ed altre dette *all' italiana* colorate, la coltre, le coperte ed il letto di piuma, in cui si ha sempre l'avvertenza di collocare un po' di cera del triangolo pasquale, per tenere lontano le malìe e gli stregamenti, il diavolo e le sue tentazioni che condurrebbero al peccato. Lo sposo ha fatto apparecchiare la camera, ed eccoci al punto che *si va a fâsi menâ par lenghe* (fare le pubblicazioni in chiesa ed al municipio).

Riporterò qui un antico bando di matrimonio tra Biaggio di Chiarmazzis e Lescolla di Precenico che traggo dai testi inediti friulani del Joppi ([1]).

— «1432 — Honorabilis et honestis personis, la casòn per la quâl no sin chi vignûs e congregás cescheduna persona lu debia savê per veritát, et impertànt iò vi voi preâ per la vostra bontát chel vi plasa a indindi et ascoltà. Principalmentri no sin vignùs chi e congregàs par volè laudà lu nom del nostri Signôr Jesu Crist, e la so dolze mâri Madona Santa Maria, e dut li seys Senz e Sentis, e duta la Cort celestia; et etiamdio noi sin vignûs par casòn de vollè compli quisti matrimoni lo quâl è stât comenzât infra di chisti dôs personis, li qual sum chì in vostra prisincia presentâz cum voluntát di lôr; d'-una pârt Ser Blâs di Tondòns di villa Uarmât (Çharmazis); de l'-altra pârt Lescolla figlia de Jachim de Prossinis per voleysi acompagná in veyr matrimoni segunt cu si debia di rasòn fay: et inper-

(1) Cfr. Ascoli: Archiv. Glottolog. vol. IV, pag. 215, 216.

tànt si vi prey ceschaduna persona chi olt e in vostra prisintia, chi savès per qualchi differentia quisti matrimoni no si intint chi podès fâ e dilivrà per compatranza o per parentât o veramintri chi lu zovin o la zòvina avès ad altruy imprometût per voleysi amaridà, lu debia dí chì ad alta vôs e manifestá, chi sel lu dirès fôr di chì, el no serìs cridût se non per un bosâr disliâl : mo vardise ogni homo cho che-l dio la vertât, che-l no disès la falsitât per la veritât ».

La formola usata oggidì in chiesa è assai più semplice. Il prete per tre feste consecutive dall'altare si volge al popolo dicendo : — *Si pubbliche per la (prime, seconde, o tierce) volte il matrimoni di . . . . . cun . . . . . . Cui che savês chel vi sei cualchi legitim impedimènt l' è obleât a denunziâlu.*

Il matrimonio civile fra il popolo ha incontrate non poche diffidenze, alimentate dal clero ; generalmente però lo si celebra col ritardo di qualche giorno, temendosi le conseguenze giuridiche che altrimenti potrebbero derivare ; ad ogni modo i popolani e più la gente del contado non danno valore se non alla cerimonia ecclesiastica : il contratto civile per loro è una seccatura di più, una formalità di cui farebbero a meno tanto volentieri, e che a lor occhi tende a consacrare unioni concubinarie.

Pochi giorni prima del matrimonio gli sposi vanno in canonica a *dî lis oraziòns*, a dar prova cioè di conoscere bene il Catechismo e di essere edotti di quei doveri di cristiano che sono necessari per allevare cattolicamente la prole.

Fatte queste pratiche, si fissa la giornata dello sposalizio. Il mese di maggio è ritenuto infausto per sposarsi, mentre luglio e febbraio son tenuti fausti.

Nel 6 marzo del 1600 il Santo Officio incaricava il Rev. Donato Casella Pievano di San Quirino, di chiamare alcuni individui di quel paese che rifiutavano di contrarre matrimonio in maggio, e, all'evenienza, ricorrevano a pratiche supertiziose.

Il contadino sceglie di preferenza un giorno di mercordì, e se non vi sono ostacoli, l'ultimo mercordì di carnovale:

— Lunis, martars, fâs la sçhale,
Joibe e vinars fâs sblançhâ;
Sabidin par lis veretis
E pò miércuz par sposâ —.

Sugli altri giorni si hanno queste superstizioni:

Lunis la sposa diventerebbe *lunatiche*, perciò lo sposo vi si oppone.
Martars la povera ragazza sarebbe *martire*, non vuole lei.
Joibe è giornata delle streghe, nessuno quindi vuol correre dei pericoli.
Vinars è di cattivo augurio (nefasto). Dicono anche da noi il proverbio:
Nè di Venere, nè di Marte — non si sposa nè si parte.
Sabide si dice: *Sabide sabidine di cent une di buine,* quindi il fidanzato vi si rifiuta per evitare il pericolo d'aver una cattiva moglie.

Domenica pure nell'alto Friuli è tenuta di cattivo augurio, mentre nel Friuli pianigiano, ad Udine sopratutto e nei dintorni, una gran parte dei matrimoni si fanno in domenica.

— « A Pasian di Prato [1] otto giorni prima gli sposi vanno a fare gl'inviti ognuno ai propri parenti,

---

(1) **Elena Fabris-Bellavitis** — *Costumanze nuziali a Pasian di Prato* — sulle *Pagine Friulane* — Anno II 1889, N. 4, pag. 49-51.

ponendo ben attenzione di non ommetterne qualcuno, perchè l'invito fatto anche sette giorni prima, sarebbe tenuto ad offesa perchè troppo tardi. La vigilia in sull'*Avemaria,* lo sposo con qualche fratello, o altro dei parenti, va a prender la cassa od armadio *(arçhe)*, col carro tutto fornito di bosso e fiori. Entrati nel cortile, si presenta la sposa; il futuro cognato od altro prossimo parente le porge una bacchetta di legno duro, e lei gli dà un involto: egli ne toglie un fazzoletto di seta a vivi colori con una bella *pinie* (frangia), e se lo appunta sul taschino della giacca; intanto la sposa prendendo il *bachèt* pei due capi, lo spezza col ginocchio, e senza guardare, di tutta forza ne getta i pezzi dietro a sè; e se giungono fuori del di lei *confìn,* restando sul tetto di qualche altra casa sarà fortunata » —.

Anche gli Ebrei rompevano la verga per trarre i pronostici, ed i profeti Ezechiele ed Osia rimproveravano al popolo eletto di ricorrere alla divinazione delle bacchette *(Rabdomanzia)*.

— « Siccome i curiosi si accalcano in cortile per veder l'arca, e ci potrebbe essere in mezzo qualche strega, col rompere e lanciare la bacchetta la sposa rompe ogni malia.

Caricata l'*arçhe*, una sorella della sposa la accompagna alla casa maritale, tenendo nelle mani la rocca ed il fuso: *nubentes virgines comitaretur, colus cumpta et fusus cum stamine,* diceva Plinio (VIII. 48). Giunta alla casa del cognato, rifà il letto pegli sposi, poi scende in cucina dove le hanno apparecchiata la cena. Prima d'andarsene, vede sotto la tavola una cesta, l'apre, vi trova una gallina nera che porta a casa, dove le si usa ogni possibile cura, perchè con

quella si farà poi il primo brodo alla sposa quando darà alla luce una prole » —.

Le galline nere sono sempre le migliori, lo dice il proverbio :

Gialine nère fâs bon brùt.

In alcuni paesi verso San Vito al Tagliamento, alla vigilia dello sposalizio, il moroso va a prendere un gallo vivo in casa della *novizza* e per quella notte, se si vuole che il matrimonio riesca felice, devono dormire in casa dello sposo messeri il gallo, ed il compare.

Nelle valli delle Celline dopo compiuta la cerimonia del matrimonio civile lo sposo conduce all'osteria il sindaco, il segretario, ed i testimoni, e paga uno *spuntino* e da bere.

Ad Alesso, Avasinis ed altri paesi della valle del Melò, la cassa contenente il corredo della sposa si carica su d' un carro che viene trascinato a forza di braccia dai giovanotti del paese fra canti e grida di gioja. Sopra la cassa si fa sedere la santola o qualche altra parente. Giunti alla casa dello sposo, trovano chiusa la porta, picchiano e quelli di dentro domandano: — Chi è?

« Vi conduciamo la roba della figlia che ha da venire.

« Da noi non ha da venire alcuno. »

E la commedia continua su questo tono per qualche tempo, fra quelli di dentro che si rifiutano di aprire, e quelli di fuori, che, con un baccano indiavolato, insistono per entrare.

Finalmente il portone si apre, si portano in camera le robe, poi la famiglia offre da bere ai gio-

vanotti che fanno gli *evviva* agli sposi; e tutto finisce in *gloria.*

Verso Codroipo i buoi che tirano il carro conducente l'*arca* son guidati dal più giovane tra i fratelli dello sposo, e la futura cognata gli regala in compenso un fazzoletto.

A Forgaria, a Clauzetto, e nelle vicinanze di Vito d'Asio, la sposa reca nel corredo anche un pannilano bianco, il quale servirà per accompagnare in cimitero i defunti della sua nuova famiglia quando vi sarà un funerale.

A Treppo Carnico si sposano tra le 10 e le 11 ant.; la comitiva è preceduta dai suonatori. La novizza ha il grembiule bianco, porta in testa un velo bianco, ed attorno al collo un fazzoletto di scarlatto. La pietanza di prammatica sono i *çhalzòns*.

In alcuni villaggi delle Basse, alla vigilia del matrimonio i parenti si adunano in casa dello sposo, dove si mangia *il sufrit,* una specie di *sabajòn,* composto con latte, uova, vino, zucchero, canella ecc.

Ecco finalmente il sospirato giorno. Lo sposo ha avuta la precauzione di dare le necessarie disposizioni, e tra le importanti, queste: raccomandare al sagrestano che per la Messa non apparecchi un altare dalla parte del campanile, ciocchè sarebbe di pessimo augurio, uno dei conjugi morrebbe in breve; mettersi indosso qualche oggetto di vestiario a rovescio per guardarsi dalle malìe; di regola la madre ha l'avvertenza di regalare alla figlia un pezzo di pane bianco, nel quale ha confitto due aghi in croce, e la sposa lo tiene in tasca come talismano che garantisce da ogni fatucchieria; e per l'identico motivo, giunti all'altare, deve inginocchiarsi prima la sposa,

avendo cura di stendere un lembo del proprio grembiule sotto le ginocchia del futuro marito. Nell' entrare in chiesa poi, e dentro a questa, la sposa abbia cura che nessuna parte del suo vestito s' impigli in chiodi od in altre punte qualsiensi, perocchè sarebbe questa cagione di prossimi funerali in famiglia.

Anche il tempo che corre in quel giorno sarà importante per pronosticare la felicità del connubio; se il cielo sarà sereno, quest' unione sarà fortunata e benedetta da gioje d' ogni specie; ma se pioverà, sarà indizio che la povera donna dovrà versare molte lagrime; del pari sarebbe di pessimo augurio il vedere in quella mattina volare dei corvi, apportatori sempre di cattive notizie, lo scontrarsi in un funerale andando o tornando dalla chiesa, ed anche il solo sentire a suonare a morto nel tempo che corre fra l' andata ed il ritorno dalla chiesa. Si dice poi che le ragazze che hanno l' abitudine di raspare colla polenta il sughillo dei tegami, nel giorno del matrimonio avranno tempo piovoso.

Le famiglie dei due sposi sono in moto fin dal mattino; s' è fatta pulizia in casa, i fidanzati vestono gli abiti più belli, la donna indossa l'*abit nuvizzàl*, che in alcuni paesi del Friuli montano, per esempio a Chiusaforte, fu pagato dallo sposo. Varia il colore dell' abito da nozze a seconda dei paesi, or chiaro, ora oscuro; a Teglio le spose di famiglia agiata adornano il grembiule con dell' orpello dorato, e quelle di famiglia povera con orpello d'argento; ad Udine ho veduto delle artigiane in abito bianco, col velo nuziale *(la blonde)* e la corona di fiori d'arancio, che mi fecero sorridere, rimpiangendo la semplicità delle nostre campagnuole che si mettono in capo

appena un velo nero atto a nascondere la loro commozione.

Nelle famiglie agiate, il *compare dell' anello* fa un regalo alla sposa: un astuccio con gioje, pendenti, braccialetti, monili ecc. oppure un bel vaso di fiori artificiali colla sua campana di vetro soprastante, un vassojo d'argento, un cofanetto ecc.

Il fidanzato colla compagnia de' suoi va per tempo a prendere la sposa; i giovani cantano, mandano grida di gioja e sparano pistolettate; la sposa, la madre, le sorelle, piangono ed a Teglio *(Tei)* la prima deve dimostrare il suo dolore gettandosi a piangere sul letto che abbandonerà per sempre, e percuotendolo con pugni; i genitori benedicono la coppia, raccomandano la figlia allo sposo, ed intanto gli altri sulla strada o nel cortile esprimono colle villotte i sentimenti provati dalla famiglia:

— Done màri, scugnin lassàsi,
E jò us aùguri ogni bèn;
Il gnò spòs al mi domande,
Scugni là cul gnò çhàr bèn.

No credeit che mi dismenti
Di dut chèl ch' i mi vès fat,
Jò farai ben in maniere
Che miò marit us sèpi grat.

Va cun Dio e cu la Madone
Va cun Dio e cul Signòr!
Jò dut chèl che ti racomandi
Là ch' i tu vàs mo fati onòr.

Il corteo s'avvia alla chiesa in bell'ordine, a coppia a coppia: di solito la sposa e il compare ne compongono la prima, nelle seconde viene il fidan-

zato con una sorella od altra prossima parente della sua promessa, e quindi gli altri della compagnia un uomo ed una donna appajati, restando in ultimo i vecchi coi fanciulli, se ve n'è. Per istrada si mandano grida d'allegria, si sparano pistolettate ed in qualche paese si gettano ai ragazzi manate di confetti, o le noci e le nocciuole.

« A San Vito al Tagliamento (1), la sposa ha coperto il capo di un fazzoletto bianco raccolto sul davanti in modo da coprire quasi tutta la faccia; sfoggia un abito nuovo, comunemente di tinta oscura; sul davanti ha un largo grembiule che scende quasi alla lunghezza dell'abito, per lo più di colore blù o celeste, anelli alle dita, pendenti alle orecchie, cordon d'oro e granatine al collo. Non ha fiori, si avanza a testa bassa, rifugge dallo scambiar parole con alcuno, si mostra commossa, trepidante. Le altre donne della comitiva invece vengono innanzi tutte a testa scoperta, ornata di un gran mazzo di fiori che nel linguaggio del popolo si denomina la *palma*: briose, allegre, disinvolte, come se quel giorno tutto il mondo fosse loro.

Appena uscite dalla casa della sposa per avviarsi al tempio, una di esse intuona ad altissima voce un canto allusivo alla circostanza, in versi endecasillabi con rime più o meno esatte, per lo più in dialetto veneziano. A questi versi che si vogliono rimati a capriccio, coi quali viene iniziato il canto dalla più ardita della comitiva, risponde altra donna con canto dello stesso tenore, della stessa cadenza, che non

(1) Vedi Domenico Barnaba: *Costumanze nuziali di San Vito al Tagliamento* nelle *Pagine Friulane* anno III, 1890, N. 10, pag. 162 e seg.

viene mai variato. Gli uomini non cantano; di quando in quando danno fuori un urlo prolungato, col quale intendono significare la loro allegria ».

Rubo alla descrizione del Barnaba quattro versi soltanto:

— « E la mia casa mi la gò lassada,
Adesso me son messa sulla strada —
Son sulla strada per andar in chiesa
Il mio moroso me darà la vera — ecc. » —

In chiesa la sposa resta sempre inginocchiata, e non alza mai la testa. Terminata la funzione, la comitiva riprende lo stesso ordine per ricondurre la sposa alla sua abitazione, essendo di prammatica che quel giorno ancora ella abbia a sedersi al banchetto della casa paterna.

Appena fuor della chiesa, le vispe contadinelle che fanno parte del corteo riprendono i loro canti:

— « Adesso son legada alla cadena
O che si cena, o che non si cena —
E legato con mi l'è mio marito,
Oh! questa sera cenerò pulito — ecc. » —.

Il pranzo nuziale! una bagatella! Non ischerzo: per una famiglia di poveri contadini, il pranzo nuziale è affare di alta importanza. Sino dalle sei ore del mattino, appesa alla catena del focolajo, sta una caldaja da bucato. Entro la stessa (riassumo dall' articolo del D.r Barnaba) bollono carne bovina, anitre, oche, tacchini ecc. Cavati questi, e gettati in altri recipienti, si butta nella caldaja il riso che bolle per due ore, ed a mezzodì si va in tavola. Questa è apparecchiata nell' aja, sul fienile, o nella cucina

coperta da due lenzuola di bucato; al posto dei fidanzati, due cucchiai di stagno, e talvolta un terzo pel compare; per gli altri, di legno; non piatti, non salviette, non posate, non bicchieri; solo lungo tutta la mensa, boccali di majolica di varia portata a foggia differente, sbeccati, corrosi, e pieni d'un vino che ha molta affinità coll'aceto.

I commensali prendono posto dopo degli sposi, ma a tavola nessuno della famiglia della sposa; questi fanno da scalchi e camerieri. Si mandano in giro i boccali; dopo bevuto si forbiscono la bocca col dorso della mano, e rivolti alla sposa le augurano salute; finalmente viene la pappa di riso, che ha bollito per due ore; prima la sposa tinge il suo cucchiajo nel catino, poi gli altri, chè c'è un catino ogni sei; con tutta flemma lo si vuota e viene riempito e vuotato nuovamente. Portati i carnami, prima si serve la sposa che ha una forchetta di ferro, gli altri adoperano la mano......... e con due pietanze si mangia e si beve per quattro ore di seguito. Alle quattro circa, levate le mense, la comitiva si dispone a tradurre la sposa in casa dello sposo. I soliti pianti, raccomandazioni ed abbracci, e poi cantando s'arriva all'abitazione di lui.

Sulla porta si presenta il padrone di casa; egli tiene in mano una gallina spenzolante, nell'altra un bicchiere di vino e due pani sopra un piattello. Un giovanotto del corteo si stacca dallo stesso, e a tutta corsa si slancia verso il padrone di casa. Sta in sua facoltà d'impadronirsi della gallina oppure del bicchiere e del pane. Se prende la gallina, viene incontro alla sposa tenendo la bestia alzata, e facendole spiegare le ali; se gli scappasse, sarebbe segno che la

sposa porterà disgrazia in famiglia, e perciò, ad impedire questo guajo, la gallina, appena veduta dalla sposa, viene sgozzata. Se il giovinotto prende invece il pane ed il bicchiere, deve ugualmente venire incontro alla sposa, e quando l'ha raggiunta beve il vino alla di lei salute; se il pane gli cadesse di mano, o se il liquido sorpassasse gli orli e si spandesse, sarebbe questo pure segnale di sventura.

La suocera accoglie la sposa, la bacia, la piglia per mano, e la conduce alla stanza nuziale, seguita dal corteo, dove tutti sfoggiano frizzi anche troppo maliziosi. Poi si torna a pranzo..... sissignori, un secondo pranzo, alla distanza d'un'ora appena, perchè la famiglia dello sposo non deve essere da meno di quella della sposa. Alle nove, dopo altre quattro ore di lavoro a due palmenti, pasciuti, ubbriachi, salutano e se ne vanno cantando, lasciando finalmente un po' di calma a quei poveretti che tanto desideravano di restarsene soli » —.

A Latisana ([1]) il *mecetta,* cioè colui che fu il sensale del matrimonio, (in friulano *missete*), quando gli sposi ritornano di chiesa, va incontro al corteo nuziale, gridando entusiasticamente: — *Viva la novizia, morte alla gallina,* — tenendo pel collo uno di questi volatili e facendolo violentemente roteare nell'aria per ammazzarlo. La gallina deve essere mangiata dalla novizza alla domenica seguente. È assai comica la scena che fa la suocera allorchè entra in casa la sposa; prima la invita a sedere; quindi le consegna in mano una scopa nuova ed a voce alta,

(1) Dal giornale *La Patria del Friuli* — Venerdì 4 decembre 1891 N. 289.

che tutti possano udire, le dice quali sono i doveri di moglie, di madre e di donna di casa.

Il primo pasto di minestra, allesso, ed arrosto, si fa al mezzogiorno in casa della sposa; poi si balla fino a notte fatta, quindi si va alla dimora dello sposo, dove ha principio un altro banchetto ancora piu copioso del primo. La sposa brinda *al pàri* ed *alla màri* di suo marito, e tutti bevono alla loro salute; quindi pasciuti e brilli tornano barcollando alle proprie case. Ritiratasi la giovane coppia in camera da letto, viene subito la suocera a spegnere il lume; perchè esiste ancora il pregiudizio che gli sposi non debbano spegnerlo, altrimenti quello dei due che lo facesse, morirebbe per primo.

In altri paesi del basso Friuli sulla sinistra del Tagliamento, si costuma regalare alla sposa una gallina, o sola, o con la covata di pulcini. Ciò si fa perchè altrimenti la sposa nella sua nuova famiglia non troverebbe che miseria ed avrebbe quindi sempre bisogno delle galline di sua madre. Lo sposo taglia la testa alla chioccia, o gliela schiaccia contro il muro gridando: — *Morte alla gallina e vita alla sposa;* — che se la portasse a casa viva, la sposa morrebbe entro l'anno. La gallina si consegna poi alla sorella della sposa che la ripone nel cestello da lavoro della fidanzata, lo infila nel braccio e prendendo la rocca reca il tutto alla casa maritale, dove resta invitata a cena.

In altri paesi, quando giunge la sposa sul portone di casa, la suocera le dimanda se porta *acqua* o *fuoco;* va da sè che essa risponde *ághe,* che significa pace, mentre *fûgh* vorrebbe dir guerra. A Teglio la suocera aspetta la sposa sull'uscio e mostrandole un

mestolo le chiede chi avrà d'adoperarlo se lei o la sposa. Altrove, quando, finito il pranzo nella propria famiglia, la sposa deve andare in casa del suo *uomo (dal sò òm)*, salutati i genitori e gli altri di casa, sull'uscio intuona la *villotta :*

> Lâsci pâri, lâsci mâri,
> Jò voi vie cu la marçhade,
> Jò vi spieti su la strade
> Jò voi vie cul miò violìn.

Ed allora la comitiva, preceduta dal suonatore che oggidì d'ordinario è un suonatore d'armonica, se ne va cantando alla casa del marito; in questa occasione la madre bacia la figlia, e fra' contadini è quello forse il primo bacio che le dà dopo che è uscita dall'infanzia.

Riprenderò ora la descrizione degli usi di Pasiano della Fabris-Bellavitis da cui parte ricopio, parte riassumo.

« Eccola, quella benedetta ultima domenica.

« In casa dello sposo c'è un via vai, un da fare, « una confusione da non dirsi; alle dieci mangiano « zuppa e gallina allessa; poi la numerosa comitiva « si reca dalla fidanzata. La tolgono a stento dalla « camera, dove parenti e amiche vogliono ajutarla a « vestirsi. Ella esce finalmente in istrada. Ha un bel « vestito di lana verde cupo, tutto a pieghine davanti, « con una larga fascia di velluto nero in fondo; sul « capo la *velete* da cui sfuggono i suoi *rizzòz* bruni « bene aggiustati sulla fronte, un pajo d'orecchini « lunghi, spilla, cordon d'oro, le dita cariche d'anella, « tiene la corona infilata sul braccio sinistro; fra la « palma della mano destra ed il dorso della sinistra

« un bel fazzoletto bianco col *merlo;* cammina len-
« tamente, colla faccia china per nascondere il ros-
« sore ed il sorriso; ai lati le stanno due suoi fra-
« telli; dietro colla futura cognata, lo sposo..... dal
« taschino si vedono sporgere le cocche d' uno dei
« fazzoletti rossi regalatigli dalla fidanzata ».

Usciti di chiesa, il fidanzato passa a fianco della sua sposa; la compagnia poi riconduce questa all'abitazione paterna, ed ivi si fermano i di lei parenti, gli altri se ne vanno col novizzo alla casa di lui.

« Il pranzo volge alla fine, lo sposo si alza e va
« in istalla, dov' è condannato a starsene rinchiuso
« tutto il giorno. La comitiva dello sposo si reca a
« complimentare la sposa, che al velo ha sostituito un
« bel fazzoletto celeste di seta e si è messa un grem-
« biale di seta cenere; neanche lei può uscire di casa
« quel giorno ».

Poi tutti insieme, anche la comitiva della sposa, vanno a casa del marito, suonano l' armonica, cantano villotte, auguri, scherzi più o meno leciti,..... e quindi vanno a fare una passeggiata in qualche paese vicino. A tarda sera finalmente ritornano, ogni compagnia va dai propri parenti; e si libera allora il povero prigioniero, ben annojato di passare in istalla uno dei giorni più memorandi di sua vita, e con lui si va a prendere la *nuvice.*

« Giunti all' uscio lo trovano chiuso; uno incari-
« cato dalla comitiva, un forbito parlatore, *un dotôr*,
« picchia:

« Chi è là?

« Amici.

« Che cosa volete?

« Noi abbiamo acquistato un diritto oggi, fra le

« undici e mezzogiorno, e veniamo a farlo valere. Noi
« abbiamo perduta *une tortorele.*

« Qui non ci sono tortorelle.

« *Sì, une tortorele verduline e cinisine,* ci hanno
« detto che si trova al numero trentanove.

« *Viòd che nol sei il cuarante.*

« No, è il trentanove; apriteci.

« Noi non apriamo a nessuno a quest'ora.

« Dopo un lungo dialogo, lo sposo perde la pa-
« zienza e picchia lui; di dentro:

« Chi è?

« Son io, lo sposo.

« Per voi si apre non uno, ma tutti due *i portòns*
« (i battenti).

« La sposa è in camera circondata dalle amiche;
« baci, abbracci, preghiere di *compatimento* di lei,
« risposte consolanti dei genitori, che raccomandano
« allo sposo di trattarla bene, darle da mangiare, non
« picchiarla, e permetterle che venga a trovarli.
« Escono: precede il suonatore d'armonica, poi una
« lunga fila di ragazze a braccio che cantano, poi gli
« sposi coi parenti, ai lati alcuni mezzo brilli rischia-
« rano la via con fanaletti, torcie, zucche coi buchi
« del naso, bocca e occhiaje e dentro un lumicino.
« Giunti a casa dello sposo, la sorella di lui prende
« per mano la *nuvice* e dice a sua madre:

« *Mâri us mêni une brût* (nuora).

« *Ti ringrâzi po' fie che tu mi menis une brût,*
« — risponde la vecchia, prende un bicchiere pieno di
« vino, e beve dicendo alla nuora: — Alla tua salute!
« — poi lo riempie di nuovo e glielo porge: la sposa,
« tenendolo sospeso in alto col braccio sinistro, cinge
« la suocera col destro e risponde: — Alla vostra! —
« e lo vuota.

« La cognata prende per mano la sposa e l'intro-
« duce in camera; la sposa le porge una lira.

« Dopo auguri d'ogni sorta, tutta la comitiva,
« meno gli sposi, ritorna a casa di lei e là si balla
« parecchie ore al suono dell'armonica.

« L'indomani la sposa si alza la prima in casa,
« va al pozzo, e non mancano le donnicciuole ad os-
« servarla; tornata a casa, appende un asciugamano
« dietro l'uscio di cucina, mette sulla tavola un tova-
« gliuolo, una camicia per la suocera, un fazzoletto
« colorato pel suocero, uno rosso pel cognato e un
« grembiule di regatino per ognuna delle cognate.

« Così le feste e le regalie sono terminate ».

Nel Friuli collinesco, la fidanzata regala due fazzoletti rossi allo sposo, uno ne dà al prete, e talvolta uno per ciascuna alle cognate che trova in casa. In qualche villaggio il compare regala l'anello nuziale *(la vere)* e la sposa glielo ricambia con un altro regalo.

Una volta ch'io fui compare, la novizza mi donò un cravattone uso *Direttorio*, a doppia molla, un vero *comatto* (1) che m'arrivava fino sotto gli orecchi e con un nodo da cui uscivano le due cocche che giungevano a toccarmi le spalle: ma assai vistoso perchè screziato di tutti i più smaglianti colori dell'iride. Nel ritorno dalla chiesa, due giovanotti vestiti di donna facevano tali atti e dicevano certe leziosaggini da far arrossire anche le eroine di Zola. Arrivati alla casa maritale, trovammo chiuso il portone; si picchiò, venne la suocera che chiese alla sposa se portava la pace in casa, le fece alcune raccomandazioni, poscia le presentò la scopa; quella

(1) Collare del finimento da cavallo.

scopò il gradino, ed allora la suocera *(la madone)* col boccale pieno che teneva in mano portò un brindisi alla novella sua figlia, e le porse da bere; il boccale girò allo sposo, a me ch'ero il compare, ed agli altri della comitiva, finchè fu vuotato; e, *beati gli ultimi se hanno creanza i primi.* Era una famiglia di agiati contadini, ed il pranzo fu fatto con tutte le regole. La mensa era ben imbandita, ornata con vasi e mazzi di fiori, però molti dei poveri commensali, non abituati a servirsi d'altra forchetta che di quella che loro avea fornito Dominedio, si trovavano impacciati, e finivano bene spesso col valersi della mano, e ne vidi alcuni che prendevano colla forchetta l'insalata, la mettevano nel palmo della sinistra, e colla mano se la cacciavano in bocca. È proprio come dice il Pellico, se non è l'abitudine presa in famiglia, la gentilezza del trattare non s'improvvisa. Quante volte non ho trovato la mancanza d'ogni gentile sentimento proprio del rozzo villano rifatto, anche sotto una laurea dottorale, che non impediva la bestemmia per intercalare, fosse pure in una scuola di ragazze, e la finzione del carattere proprio della scarpa grossa.... Ma torniamo al pranzo.

Quando fu portato l'allesso, tutti cercavano distrarre l'attenzione della sposa; avendole io diretto la parola, si voltò per rispondermi ed allora uno dei commensali le gettò pronto sul piatto il petto della gallina, quell'ossicino cioè che sta davanti lo sterno e che si chiama in dialetto *la scune* (la culla): fu quello il segnale d'un evviva generale. Qualche volta, dopo scarnificato, l'osso si getta in alto, e se ricade colla gobba all'insù, la prima prole sarà una femmina, diversamente un maschio.

Sul finire del *past,* che ebbe anche i suoi piatti dolci, venne il Pievano, un prete di mondo, ma tagliato alla buona; aggradì una frittura ed un pezzettino di torta, bevette un bicchiere, fece alcune sensate raccomandazioni sulla necessità di compatirsi per mantenere la pace, dicendo che in tutto bisogna essere *tolleranti;* poi sorbito il caffè si ritrasse. Anche là si ballò fin circa le otto; molti s'ubbriacarono; poi, data la buona notte agli sposi, alcuni si fermarono per poco a cantare sotto la camera nuziale, e quindi fecero il giro del paese arrestandosi qua e là a far sentire le villotte sotto le finestre delle ragazze. È pur frequente l'uso d'andar coll'armonica a fare la serenata agli sposi; nei centri più grossi, alla gente agiata qualche volta va la banda.

A Gemona, prima d'andar in chiesa si prende il caffè dalla sposa, e il *past* si va a farlo in casa dello sposo dove intervengono i parenti d'ambedue i fidanzati, meno il padre e la madre della sposa. Il pranzo consiste in riso o zuppa, raramente gnocchi, allesso di bue e polleria, e vitello quasi sempre in istufato, annegato in un intingolo abbondante e ben grasso, molto condito con cipolla, canella, brocche di garofani ecc.; talvolta si aggiunge del fegato fritto, poi formaggio e salame, e le inevitabili ciambelle *(colàz di sope),* ed anche i confetti.

Nelle valli del Melò e dell'Arzino il piatto di prammatica è una colla di riso cotto nel latte, e condito con tuorlo d'uova, cannella ed un po' di zucchero. Quando si porta in tavola il primo catino di quella pappa, il cuoco per primo ne raccoglie un cucchiajo e voltosi ai commensali lo mostra dicendo: — *Çhalait ce rôbe* — e se lo caccia in bocca. Quello

è il segnale a cui tutti rispondono dando l'assalto còme a San Vito. Levate le mense, la sposa deve andar a risciacquare la tovaglia nell'acqua più vicina.

In Carnia si mangiano gli agnellotti, *(çhalzòns)*, conditi con burro e ricotta vecchia grattugiata, e nei paesi verso Spilimbergo mi fu detto che il pranzo termina inevitabilmente con un bodino di patate (cosa che del resto mi sembra poco verosimile, e che metto in dubbio anche per la fonte da cui l'attinsi). Altrove il piatto caratteristico è un'altra varietà d'agnellotti *(pistùm)*, e sono grossi gnocchi composti di pane grattugiato, farina di frumento, spinacci pesti, uova, zucchero, uva passa, pignoli, cedrini, cannella ed altre droghe, il tutto impastato a freddo e quindi lessato. A Resia la comitiva è preceduta da tre suonatori, due violini ed un contrabasso, che formano poi l'orchestra per ballare in casa dello sposo; e, se il tempo è bello e la strada è piana, alcune delle coppie procedono ballando, al suono d'una nenia uniforme in tuono minore, ed a tempo di galoppo. Al mattino tutte le donne si riuniscono in casa della sposa, tutti i maschi in casa dello sposo. Appena giunti, ognuno bacia il fidanzato, e gli fa gli augurii; lo stesso fanno le donne. A colazione si serve caffè e vino bianco, quindi gli uomini vanno tutti a casa della sposa, e là giunti, prima lo sposo, poi tutti i convitati baciano la sposa facendole augurii, e tutte le donne fanno altrettanto collo sposo. Destinate le coppie, si va in chiesa, ed appena usciti si rinnova la cerimonia dei baci e degli augurii. Il pranzo consiste in minestra, ordinariamente di riso, carne, fegato e qualche volta vitello in umido, ed altre pietanze, con vino, birra, caffè e zigari a volontà.

In qualche paese della Slavia, quando arriva la sposa, la suocera le offre sulla porta di casa in un piatto un pane, del sale, ed un bicchiere di vino.

A Paluzza, pure la suocera aspetta la sposa e le offre le chiavi ed un piatto. In altri paesi della valle del Bût, quando gli sposi sono a pranzo, un qualche capo ameno, incamuffatosi in una lunga veste nera, barba posticcia di stoppia e parucca, una vecchia tuba in testa ed un grosso librone sotto il braccio, mette di fronte alla casa dei fidanzati una sedia sopra un tavolino, vi si siede sopra e comincia a leggere i pronostici sul celebrato matrimonio *(lis liendis)*, e questo lo dicono *il clarinèt. (?)* Alle sue arguzie più o meno spiritose rispondono le grida e gli evviva dei ragazzi e dei curiosi che lo circondano; quasi sempre egli viene poi chiamato a prender parte al banchetto ed alla festa.

In molte località gli sposi si scambiano le medaglie che portano al collo, il che è di buon augurio; e sonvi pure dei paesi dove, nell' introdurre la fidanzata nella camera nuziale, lo sposo le fa mangiare una fetta di mela cotogna, uso ricordante le antiche cerimonie nuziali della Grecia.

Molte volte, prima d'andare a letto è costume che lo sposo immerga una rametta d'olivo o le dita nell' acquasantino e benedica i quattro angoli della camera nel nome dei quattro Evangelisti per tre volte di seguito, facendovi tre croci per ognuna. Lo sposo deve occupare nel letto il posto più prossimo all' uscio. Ad Orcenicco di Pordenone ed in moltissimi altri paesi (l'ho già avvertito), nessuno degli sposi vuole spegnere il lume la prima notte, poichè chi ciò facesse sarebbe primo a morire, perciò od

entra a spegnerlo la suocera od altra prossima parente, o lo si lascia estinguere da sè godendosi poi i grati effluvii del lucignolo fumigante.

Nè sono queste tutte le cerimonie in uso fra noi, chè in fatto di matrimoni si può dire: *Ogni pais la sô usanze, ogni çhase il sò costûm.*

In Carnia, se lo sposo è d'altro paese, deve pagare *il traghèt* detto altrove *la stange.* I giovani del villaggio mettendo un tavolo attraverso la strada, su questo collocano un bacile, bicchieri, vino in fiaschi o in bottiglie a seconda della condizione economica dei fidanzati; uscendo di chiesa lo sposo deve mettere mano alla borsa e pagare il diritto di passaggio. Sopra una tavola siede in alto con sul capo un berrettone, il più burlone della brigata che fa da re; giunta la comitiva al serraglio, tutte le coppie bevono un sorso di vino, e mettono sul bacile una moneta, indi un oratore annuncia al re, dicendogli buffonescamente: — *Sacre corogne,* Tizio e Caja son maritati, e la sposa mostra al re l'anello che ha in dito. Il re finge di leggere sopra un librone dei motti e frizzi adatti alla circostanza, collauda, e consegna la carta di passo allo sposo, e i due sposi depongono sul bacile delle monete; — coi danari raccolti la gioventù danza e beve la sera brindando ai *nuvizzi.*

Il traghèt (nota il Fornera, da cui ho presa questa descrizione) [1] ricorda probabilmente la condizione dei servi sotto i barbari, che pagavano la *licentia* o *maritagium* al feudatario.

Nel Friuli alto è di metodo che, la domenica dopo

---

(1) Cesare Fornera — *Lis dismontadurîs* — Uso nuziale friulano — Udine, Bardusco 1885.

il matrimonio, lo sposo invita a pranzo i genitori di sua moglie e la famiglia. I *novizzi* vanno loro incontro fino a metà strada, e dopo si può dire che tutto il cerimoniale per la circostanza è esaurito.

Sulle prime lo sposo accompagna sempre la moglie alle funzioni festive; in seguito un po' alla volta, lei va colle cognate o colle amiche, lui torna coi suoi coetanei, e molte volte pur troppo si verifica quanto dice il proverbio:

Il prin ân, busse e brazze,
Il secònd, nizze e fasse
Il tièrz, il malân e la male Pasche.

Certi usi matrimoniali poi che vigevano anticamente in Friuli ora sono caduti in disuso.

L' Ill.° Sig.r Comm.r Antonino di Prampero Senatore del Regno, per le nozze Schiavi - Bressanutti pubblicava nel 1884 trentaun documenti friulani tra il 1242 ed il 1384 ricordanti la costumanza di due doni che faceva lo sposo alla fidanzata, — l' uno quando questa scendeva da cavallo arrivando alla casa dello sposo — *Dismontaduris, discensuris, honoranzis, jure discensurarum, dismontadurarum, palafrenatus* —; l'altro il *Morghengabium* o *doni mattinali* che si faceva al mattino, *ante camera, in camera, in cubicolo, ante lectum:* l' atto rogato dal notaio, serviva quasi di riconoscimento della moglie che non poteva più venir rimandata perchè *corruptam.* L' un dono e l' altro, importati il primo fra noi forse dai Longobardi, il secondo da quelle famiglie germaniche discese coi Patriarchi, si consideravano *praeter dotem;* e consistevano in cavalli, monili, vesti, denaro, servi di masnata, terreni, case ecc.

In altra pubblicazione di 38 documenti che stanno fra il 1198 ed il 1299, per nozze Pecile-Kechler, lo stesso conte di Prampero riporta i patti dotali e fa notare che — « mentre in quasi tutti gli atti si assevera di contrarre il matrimonio secondo le regole della chiesa, pure si celebravano ora in una camera (caneva), ora all' aria aperta, sotto una pergola, alla presenza del notajo e di molti testimonî... Il notajo, od altro dei testimonî, si rivolgeva alla sposa, e chiamandola per nome le domandava: — *Laudas tu semel, secundo, et tercio Titium in tuum maritum ad lectum et dischum secundum præcepta Romanæ Ecclesiæ et secundum consuetudinem terræ Forijulii?* — La sposa naturalmente rispondeva — *laudo.* — Le stesse domande venivano indirizzate allo sposo che parimenti rispondeva — *laudo* —; dopo di che si davano la mano, ciò che dicevasi: *subarrare, porgere arram.* — In alcuni casi lo sposo stesso faceva il *laudo* per proprio conto, poi rivolgeva le domande alla moglie.

Dai testi inediti friulani del Joppi [1] traggo la seguente formula di:

CELEBRAZIONE MATRIMONIALE.

— « 1354 — Verbum quod fit quando aliquis desponsat uxorem.

In nomine Patris, Filij, et Spiritus Sancti amen. In prima mentre e lo si è divignudo da Dio e dala sancta mare madona sancta Maria e de li XII apostoli e di tuti li sancti e di tute le sancte e di tuta la cort di cel da li quali si divèn tuti li donoi e tul

(1) Cfr. *Archiv. Glottol. Ital.* dell'Ascoli vol. IV, pag. 328 e seguente.

(*sic*) li beni e tute le gratie chi noi avemo in questo mondo, e po si è stado piasamento dali amisi da una parte e dal altra a qua al honor di Dio e dela mare soa congregadi e asunadi e si che ve digo e prego chi sel fosi nissuna persona a quà od altro che savese per nisun modo over causone d'enzegno, da rasone over di fato o per parentade o per impromissione che alguni de lor avese impromitudo a nisuna altra persona: per la qual chose lu matrimonio non podese divignir, che lo debia dir a qui, et in presente di caschun homo, e chi selo lo dise da quà inanzi e lo no li vignirà cridudo e dir noi pregaremo Dio e la soa mare vergine Maria che lu dia gratia di viver un con l'altro a lungi tempi e di far con le cose che sia honor dal corpo e salvamento da la anima, e di far fioli e fiole chi sia servidori di Dio — *et tunc dic sic.* — Dona Berta laudavo Martin fiolo di Sabadin per vostro legitimo sposo e marido segondo comanda la rasone de la Cort da Roma a la Cha d'Agulea e la usanza di Friul un ora, l'altra e la terza etc. *et similiter de viro:* Martin laudavo etc. — *Dagli atti del Notajo Ermacora Bonomo di Billerio* — Arch. notar. Udine. — Secondo il De Rubeis però questi matrimonii stipulati senza l'intervento del prete, sarebbero stati dalla chiesa ritenuti clandestini [1], forse però soltanto dopo il Concilio Tridentino.

Il cánone VIII del Concilio Friulano tenuto dal Patriarca Paolino nel 796, dopo aver proibito di contrarre matrimonii clandestini, stabilisce, che, fatta

---

(1) Cfr. Franc. Maria De Rubeis — *Dissertatio de vetustis liturgicis aliisque sacris ritibus, qui vigebunt olim in aliquibus Forojuliensis Provinciae Ecclesiis* — Venetiis — Occhi — 1754, pag. 398.

la promessa, i maggiori d'età sieno ricercati circa la parentela degli sposi, e raccomanda che per evitare separazioni ne venga data notizia al sacerdote.

Bertrando Patriarca nel Concilio Provinciale dell'anno 1339, riportato dal De Rubeis, statuisce che tutti debbano contrarre matrimonio dinanzi la chiesa, e nessuno ardisca divorziarsi senza aver prima consultato *Archidiacono suo.*

I patti dotali più comuni erano la dote e controdote; dippiù stabilivano i metodi di successione pel caso di morte di un conjuge, con o senza prole. Per i matrimoni dei villici, trovo nei documenti per la storia del Friuli dell'abate Bianchi ([1]) un atto stipulato in Faedis nel 9 decembre 1319, con cui Andriaco figlio del q.m Canussio dotava Filippa sua figlia, la quale sposava certo Antonio figlio del q.m Binuty di Villafredda, ad *usum de villis* con un'armenta *et uno vitulo subtus* (il vitello lattante) *cum crocina, pelliccia, slucha, bichedo, lecto, plumacio,* ed una Marca in denaro da pagarsi entro un anno dal dì che lo sposo avrebbe condotta in casa la fidanzata. L'uso di portare il letto e le vesti vigeva adunque fin d'allora in Friuli.

Nelle *Consuetudines Gradischanae* del 1577 ([2]) al cap. XXXIV, *De dotibus et juribus mulierum,* si decreta sieno di proprietà della moglie — « *Vestes, paramenta, ornamenta, clenodia, bellisie, jocalia et similia* » — siano esse donate in occasione del matrimonio, come in qualsiasi altra circostanza.

La necessità d'ampliare (*sic*) il numero dei cit-

---

(1) B. C. U. Racc. Bianchi Vol. I. pag. 361-62.

(2) *Per nozze* Braida - Strassoldo Soffumberg — Udine, Seitz 1879 pag. 42.

tadini, induceva il Consiglio della città di Udine nel 23 novembre 1365 a destinare tre soggetti per cadaun quartiere per trattare li contratti dei matrimonii [1].

Nel 1415, al 29 settembre, fu decretato che nessuna donna che *haverà di dote mille lire* possa maritarsi fuori di Udine, e nel 1428 al 3 febbraio fu anche vietato di maritarsi con forestieri. Li 28 agosto 1460 fu confermato che nessuna fanciulla, anche maggiorenne, possa maritarsi fuori città, nè con forestieri [2]. Nel 1329 al 7 aprile in Gemona, Valdrada vedova del fu Giacomo Fraelès dello stesso luogo si oppone a che sieno amministrati i sacramenti a Giacobo Angoleoni, se prima non dia soddisfazione a lei della sua vigna di Morghengabio, nonchè al nipote del suddetto Jacobo [3] che detenevano questi suoi beni.

Le città del Friuli poi, quando si verificava qualche matrimonio di persona cospicua con cui esse avessero avuto delle relazioni, usavano mandare proprî rappresentanti ad assistere alle nozze, e fare certe spese o doni per onorarli.

Nel 24 febbraio 1357 il Massaro del Comune di Gemona nota di aver speso ducati tre (tre zecchini d'oro) per certi giocolieri che intervennero alle nozze del figlio di Cassone de' Bardi, e l'anno seguente il Comune di Udine donava a Giuditta nipote del Patriarca Nicolò di Lussemburgo, in occasione delle di lei nozze, fiorini d'oro 60 a ragione di denari 62 per ciascuno; nel 7 gennaio 1366 lo stesso Comune

---

(1) A. M. U. Ann. T. IV fol. 172.
(2) ivi Ann. T. IV e seguenti.
(3) Arch. Not. Ud. originale.

delibera di donare 100 libbre di piccoli a Federico di Savorgnano, in sussidio delle sue nozze, e quando sei anni dopo andò sposa al duca di Baviera una figlia del Conte di Gorizia si destinò Francesco di Savorgnano per rappresentare la città alle nozze, stabilendo di donare una gioja del valore di 40 ducati; ma sembrando che il regalo fosse troppo meschino la somma fu portata a ducati 100 (1) ed il dono consistette in una magnifica coppa di *radice di perla* (corallo), ornata d'oro e d'argento, (2) nonchè in cerei, candelotti e *confezioni* (3).

Sposandosi nel 1381 Francesco Savorgnano la città per onorarlo gli regala 40 marche aquilejesi. Nel 1384 il Massaro della città di Gemona nota la spesa di tre ducati pagati ai *fistulatori* del Patriarca che intervennero alle nozze del signor Rizzardo di Valvasone, nonchè la spesa di soldi tre per ricevere gli stessi fistulatori. Tre anni più tardi, lo stesso comune donava a Tristano di Savorgnano tre bariletti di vino ed una trota di libbre 10 ½ e pochi mesi dipoi, al Nob. Simone di Colloredo Mels libbre 201 ½ di formaggio tedesco, in occasione delle nozze del figlio a Polcenigo; nel 1400 dona al figlio di Giovanni Padovano dieci cucchiai d'argento con suvvi lo stemma di Gemona, e tre anni appresso, Giovanni Padovano invita il comune alle nozze del figlio Francesco ed il consiglio determina comperargli qualche giojello di cinque o sei ducati; trascorsi altri due anni, si spesero ducati sei per sei cucchiai d'argento, acquistati da David ebreo, sui quali si fece poi incidere

(1) B. C. U. Raccolta Bianchi 14 gennaio 1373.
(2) V. Manzano Annali T. VI. pag. 271.
(3) Ivi pag. 354.

in Udine lo stemma del comune di Gemona, e fu mandato ser Nicolò de Cramis a farne il presente in Pordenone alla figlia di ser Francesco da Spilimbergo (1).

Nel 1416 la città di Udine invitata alle nozze di Venceslao di Spilimbergo destina soggetti ad intervenirvi (2) e nel 1580 un cittadino viene incaricato di portarsi a Venezia perchè in nome della città sia compare dell'anello a S. E. Ascanio di Savorgnan che sposava una Giustiniani, coll' incarico di regalargli un diamante della spesa di ducati 150; a disimpegnare l' onorifico incarico fu destinato il signor Francesco Màsero (3). Nell'anno 1566 S. E. il nobile Francesco Duodo, mentre era Luogotenente della Patria, ebbe una figlia di cui fu santolo il comune di Udine: più tardi cioè nel 1584, quando stava per darle marito, il Comune stesso deliberò di fare un regalo alla sposina sua figlioccia a spese della città (4).

Potrei citare numerosissimi altri esempi che ommetto per amore di brevità. Tornando ora ai matrimonî moderni dirò essere credenza molto diffusa che le streghe, colle loro malìe, possano togliere agli sposi la possibilità di prestare il debito conjugale. Tale inconveniente si verifica d'ordinario nello sposo; e l' impotenza derivante probabilmente da una eccessiva azione della fantasia sul sistema nervoso, vuolsi causata sempre da maleficio, per il che si ricorre a' filtri ed altre pratiche superstiziose.

Anni sono, da un vecchio artiere gemonese, un

(1) V. Arch. C. di Gemona. *Atti del Massaro*, anni sopra citati.
(2) A. M. U. Ann. T. XX.
(3) ivi T. LX.
(4) ivi T. LXI fol. 3.

parabolano ignorante, però in fama di mago e di medico, espillai qualche rivelazione in materia di filtri erotici, e dei metodi di ministrarli, cogliendolo una sera un po' brillo in un' osteria. Per guarire l' impotenza conjugale recipe: fiele di corvo ed olio di sesamo, farne un' unzione ed applicarla ai genitali. Un' altra recipe, il fiele di certi pesci (ma; — disastro irreparabile! — il mago non seppe o non volle indicarmeli), con quello ungere delle bacche di ginepro, poi queste abbruciarle in camera sopra carboni di pino resinoso; tale suffumigio distrugge immediatamente ogni fatucchieria. Da altri riseppi che si usa la teriaca con ipperico posta come empiastro sulle reni; giova pure il mangiare carne di picchio fritta od allessa. Mutato sistema, giovano del pari le benedizioni, le segnature ed altre strane cerimonie superstiziose. Per dirne una, s' infila il glande non eccitato nell' anello nuziale, pronunciando certe parole cabalistiche, atto e parole che devono ripetersi la mattina prima del levar del sole, o in giorno di venerdì, o nell' ottavario della celebrazione del matrimonio; ripetendo nuovamente l' operazione un mercordì al levare del sole. Altro sistema giovevole del pari: fare una figurina di cera e porla sull' altare quando il prete celebra la Messa; bisogna però che a quella assistano entrambi gli sposi, e la moglie pronunci certe sacramentali invocazioni, maledizioni e scongiuri; quindi nella notte cercherà con ogni mezzo di far avvicinare a sè il marito, il quale raggiungerà al fine la desiderata meta, introducendo il sultano a Costantinopoli.

I maleficî sono anch' essi di più sistemi: però il più frequente, il più ovvio, sarebbe questo: il mago

o la strega che vuol portare tale sventura, dice certi scongiuri in tre dati diversi momenti della cerimonia nuziale pronunciando particolari parole ed alcuni versetti della Bibbia, aggiungendovi ogni volta il nome del coniuge che intende affatturare; ed in pari tempo fa un nodo con un filo di canape, di lino, di seta, di lana, oppure di crine. Tale malìa è la più terribile e si potrà distruggerla solamente collo sciogliere quei nodi diabolici: ma guai se nel far ciò si rompesse sgraziatamente la gugliata!, l'inabilità diventerebbe insanabile. La grande difficoltà per chi deve distruggere la fatucchieria consiste nel farsi venire in mano il filo annodato, che la strega malefica tiene sempre ascoso con molta gelosia. Altri pretende che per praticare il sortilegio i maliardi usino fare delle figurine di cera che poi trafiggono ripetutamente con aghi roventi nella posizione del fegato e dei genitali nominando la persona a cui si intende impedire l'eccitazione alla copula, e la facoltà di consumarla.

I fatucchieri raggiungono l'intento con ricorrere a certe droghe, a certi succhi, a certe piante da loro supposte antiveneree; ad esempio il sale di Saturno, la ninphea (il nostro *lavdz*), la canfora..... proprio giusto il precetto dell'antica scuola:

> Castrat per nares
> Camphora odore mares.

La precauzione migliore per impedire tutti gli effetti di queste diverse pratiche, si è quella che alla Messa nuziale, come ho già avvertito, la sposa non dimentichi di esser la prima a inginocchiarsi, e di stendere un lembo del proprio grembiule in modo che lo sposo vi si inginocchi sopra; non dimentichi

neppure, quando lo sposo le infila l'anello, d'estrarnelo sollecita, capovolgerlo, poi ricacciarselo a posto.

E tali superstizioni sono antichissime. Il Marcotti nelle sue *Donne e Monache* riporta uno strano contratto stipulato nel 1316, col quale certo Nicolò prometteva ad Aquileja figlia di Nicolò Beccajo due Marche, a condizione ch' ella sapesse distruggere le malìe praticate a danno di Ottonello q.m Ajone di Medea canonico di Cividale, e restituire al medesimo la piena sua potenza *in virili actione*. Narra del pari che certa Elena Romancina, accusata come maga, avvelenatrice ed autrice d'incanti nelle camicie, nei coltelli e nei peli degli uomini, per rendere fedele un marito leggero, estirpava dei fili dalla sua camicia, diventando nera in viso; ficcava poi due spade in una trave perchè un giovane avesse martello di lei; bruciava sambuco e poneva foglie d'edera in una scodella d'acqua pretendendo conoscere così quelli che le volevano bene; e a due donne che la richiedevano d'incanto commetteva che si spogliassero nude entrambe, e colle treccie sciolte.

Anche le leggi erano severissime in proposito. Gli statuti di Pordenone e di Concordia, i soli tra quelli del Friuli, fin'ora pubblicati, che trattino di questa materia, dispongono:

« Item, si quis incantationes, maleficia, vel sortes,
« verbo vel facto, potu vel cibo fecerit, propter quae
« aliquis infatuctur, vel coire cum aliqua muliere
« non poterit sed ad unam solam mulierem dumtaxat
« affectionem habeat, et cum ista sola carnalem copulam, in primo casu, quod fuerit aliquid infatuatus,
« igne concremetur, in aliis vero puniatur in libris

« centum parvorum, vel pedem amittat, et perpetuo « exuletur ».

Il vicario generale della diocesi d'Aquileja, addì 20 luglio 1481, faceva pubblicare nella chiesa di Palmata, ora distrutta, che esisteva nei pressi di Palmanova, come Nicolò-Giovanni de Malisani e Giovanna q.m Tomadino di Palmata avessero contratto matrimonio, ma non potessero consumarlo per maleficio praticato contro di essi; ordinava perciò di toglierlo sotto pena della scomunica maggiore, e, non obbedendo, gli autori sarebbero pubblicati *excomunicatos ad sonum campanæ et cum candelis accensis* (1).

Nel 24 gennaio 1568 il celebre Vicario Giacomo Maracco scriveva al Pievano di San Giorgio di Cilli perchè investigasse e punisse gli autori di uno di tali maleficii, praticato contro Giovanni Aurcli della villa di Cherdorf (2).

Processi per questo genere di maleficii ne furono incoati dal Sant'Officio contro Gaspare Agnesino di Polcenigo cui era stata maestra certa Lucia detta la Bellita della villa di San Giovanni; Gaspare fu condannato a 15 giorni di prigione nelle carceri di quel castello, ed a stare per tre giorni festivi alla porta della chiesa parrocchiale con una candela accesa nelle mani, e poscia a chieder perdono al popolo dello scandalo dato: Lucia sua complice s'ebbe tre ore di berlina e poscia dovette starsene essa pure tre feste colla candela sulla porta della chiesa e chiedere perdono al popolo.

Zanutto Bevilacqua di Firmano e Gregorio Col-

---

(1) Arch. Patr. Ud., vol. 10 pag. 388 versus.
(2) ivi vol. 45 pag. 16 recto.

larig ebbero pure non lievi brighe, il primo quale autore d'un maleficio, l'altro per averlo guarito usando di certe *erbe e virgulti.*

Domenico Totoo Schiavo, della villa di Brazzà maleficiò un certo Valentino Slavo di Santa Margherita, che aveva sposata Domenica della villa di Reana, e ciò fece ad istanza di Paola madre di esso Valentino, che avea avversato sempre quel matrimonio.

Furono processati eziandio Simone Flabutti di Porcia, e due volte Narda q.m Paolo Vergolin di Oleis, per aver frapposto impedimenti alla consumazione del matrimonio. Per aver invece sanati gl'impedimenti, ricorrendo pure alla lor volta ai sortilegi dovettero comparire al Tribunale certo Giovanni da Oderzo, la maga Narda q.m Pascolo Vergolin da Oleis ed il di lei padre, il quale, oltre che sanare gl'impedimenti, sapeva far restar gravide le donne; e per analogo titolo inoltre furono processate Lucia della villa di Cinto, presso Concordia, Giacomo Zanon di Cordenons, il quale, persuaso da Benedetto del Zotto della sua villa, si presentò alla celebre maga Giacoma Pittacola e questa gli diede un rimedio superstizioso che lo guarì; consultò la Pittacola anche certo Nicolò del Pezzòt dello stesso paese, per liberare dall'impedimento un proprio figlio. In altri processi si confessa che il rimedio adottato consisteva nell'orinare (mingere) attraverso della toppa di qualche chiesa: ciò fecero, ad esempio, per tre mesi di seguito Valentino de Valentinis, spadaro da San Daniele, nella chiesa di Sant'Antonio del suo paese, avendo appreso questo specifico da Valentino abitante in borgo Pracchiuso ad Udine; e Sebastiano della Masòn di San Quirino di Pordenone, a cui fu insegnato da Giacomo

Cocolan mugnajo; e Gaspare spadaro della stessa città, il quale anche, per conto di Antonio Porcia, con una lima nuova limò il battaglio d' una campana, e quella limatura il Porcia metteva in infusione nel vino che poi beveva.

Queste le pratiche usate e che si usano anche oggidì nei matrimonî in primi voti; ma nei matrimonî in cui uno dei coniugi era vedovo v'è un'altra consuetudine, generale non solo in Friuli, ma credo in tutta l'Italia pur anco: la scornata o scampanata, la *batarele,* o *sdrondenade,* o *çhalderade,* come la diciam noi. Il poeta Zorutti che la prese per soggetto d'uno de' suoi briosi componimenti la descrive così:

« Savarès che è l' usance in tai vilàz,
Cuànd che un vedul si dà une maridade,
Cun fressoris, çhaldìrs e çhadenàz,
Sot i balcòns di fai la *sdrondenade*,
Cussì in mièz ai fracas e a lis vilotis,
Lis dolcezzis d' amòr son interotis ».

I vedovi si sposano quasi sempre a notte fatta, oppure alla mattina prima dell'alba, per evitare l'accompagnamento rumoroso; con tutto ciò ben difficilmente si impedisce alla plebaglia di fare quel chiasso, che molte volte, pur troppo, si risolve in dolorose conseguenze. Ricordo che alcuni anni fa nel paese di Buia fu sparata una schioppettata a grossi pallini, restando feriti parecchi, ed uccisi dei fanciulli; con che il povero vecchio sposo andò a godersi in carcere la luna di miele, lontano dalla dolce metà.

La *sdrondenade* si fa percuotendo casseruole, piatti, secchi ed altri recipienti di rame o di ferro, strascinando sul selciato bidoni in latta di quelli

per contenere il petrolio, o cassoni di tavole, vuoti, fischiando, urlando, facendo insomma un rumore assordante che sembra un vero pandemonio. Se i novelli sposi fossero ambedue vedovi, la *sdrondenade* si rinnova per tre sere di seguito.

Anche in antico vigeva questa costumanza da cui si poteva esimersi pagando una taglia.

Una sentenza del 27 gennaio 1611 ordina che la taglia pagata dagli sposi sig. Antonio Astolfi e signora Anna vedova del q.m Carlo Mandello di Borgo Ronchi in Udine (1) sia devoluta per ragione di domicilio agli abitanti del borgo stesso, esclusi quelli di Bertaldia, e che la somma sia destinata alla costruzione del pozzo di Borgo Ronchi.

In altro documento del 21 luglio 1776, da me pubblicato per nozze Rizzi - Murero (2), gli uomini che componevano la vicinia di Chiusa, — « addunati in conseglio, hanno tansato messer Zuane q.m Giacomo Marcòn, passato in questi ultimi giorni alle seconde nozze per la *calderata* solita a farsi in simili casi, come hanno sempre costumato a tutti per consuetudine antica, dico l'hanno tansato in L. 30.—, cioè L. 12.— da applicarsi alla Veneranda Chiesa di San Antonio in Casasola, L. 12.— in tante S. Messe per le anime purganti, e L. 6.— a beneficio delli uomini suddetti, la qual somma, detto Marcòn dovrà pagarla effettivamente entro il corrente mese; in diffetto, gli saranno levati tanti effetti. Come pure Andrea q.m Antonio Marcòn, passato alle seconde nozze fu tansato ut supra L. 12.—, cioè L. 8.— alla

(1) A. M. U. ex Actis anno 1611.
(2) Udine, tipografia della *Patria del Friuli* — 1889.

Veneranda Chiesa suddetta, e L. 4:— a prò delli sopradetti uomini; queste debba pagarle entro il pross.° vent.° Agosto. Così etc.

IGNAZIO MARCÒN scrivano » —

Nota appiedi del foglio.

— « 1790. N.B. — L'Eccel.° Regimento d'Udine proibisce quaquale (sic) Tansa per maritaggi, e casi per passaggio d'un fuoco all'altro della sposa o sposo, e però la parte suddetta in avvenire non forma consuetudine, onde nulla etc (1) » —

La cancelleria abbaziale di Moggio, dalla cui giurisdizione dipendeva la Chiusa avea resa esecutiva la deliberazione stessa, come risulta da quest'altro documento pubblicato anch'esso in aggiunta:

Capitaneus, et Judices

Ad istanza dell'On.° Comun di Chiusa assuntòr di Giud.° di Mr Antonio Battistutto, per il Pub.° N.° Ministro resti intimato a Zuane q.m Giacomo Marcòn di Roveredo, come contradice al tal mandato 4 corr.te perchè quello revochi tamquam male etc. avendoli il detto Comun fattoli levare i pegni per non aver voluto pagar la Tansa impostali, come l'antichissima consuetudine, per esser passato alle 2de nozze, anzi dovrà in termine di g.ni 3 pros.i vent.i redimer coll'effettivo esborso di L. 30.— di Tansa impostoli, e spese, le tre sue caldiere di peso in tutte con tutto ferro di L.e 14.6, altrimenti protesta senz'al-

(1) Dal Registro delle parti e deliberazioni dell'on. Comune di Chiusa ed annesse ville — dall'anno 1772 al 1778 a carte 34 — Arch. Comunale di Chiusaforte.

tre notizie di passar alla vendita d'esse; che tanto ex abundanti, et sine pregiudizio, et aliter, et in quantum etc.

Moggio 8 agosto 1776.
(Locus Sigilli)

Il V. Cancell.° firm.° Mm » —

Per opinione di molti, più che fonte di domestiche gioje le seconde nozze sarebbero sorgente di dolori; lo dice il proverbio:

« I vedui il prin àn a vain,
Il secònd àn se passin,
Il tierz àn se ridin. »

E ciò perchè non hanno più le diuturne questioni col coniuge.

Quando in un matrimonio c'entra la discordia, in quella casa non v'è più benèssere:

L'è un gran grop il matrimoni,
Sòl la muårt a lu disfås;
Ma s'a l'entre po il demoni
Dut il ben a sinde låt.

e perciò si evitano possibilmente i litigi, e si ricorre anche a pratiche superstiziose per riacquistare l'affetto del conjuge.

Nel 1610 frate Orazio di Adria Minore Osservante fu denunciato al Sant'Officio per aver insegnato ad una donna a fare certi brevi, mercè i quali avrebbe potuto riacquistare l'amore del marito.

Uno dei capi di accusa nel processo contro Margherita moglie a Pietro Mussielli di Gemona (Vedi

capo X.) è pur quello d'aver insegnato a qualche comare dei mezzi superstiziosi per riconciliarsi col marito.

Quando poi il padre passa a seconde nozze, la matrigna sarà sempre una disgrazia per i figli; per essi non potrà certamente nutrire l'affetto che porterebbe alle proprie creature, ed anzi que' poveretti finiranno quasi sempre col perdere anche l'amore del padre. Si dice:

cui che l'ha madrigne, l'ha ançhe padreu.

Molto espressivo è anche quest'altro dettato, a dimostrare come tutte le matrigne sieno cattive coi figliastri. Dice — che una volta ne fecero una di zucchero, ed anche quella era amara. —

Quando la discordia giunge ad un certo punto oggidì nasce la separazione, o tacitamente fra i conjugi o regolata dalla legge; anticamente in Friuli era ammesso il divorzio.

In una sentenza del 1318 Siurido arcidiacono del Capitolo di Cividale scioglie il matrimonio di Sabioca di Pers, desiderosa d'aver figli, mentre erale toccato un impotente per marito, epperò le permette di passare ad altre nozze (1).

Altra sentenza di divorzio fu pronunciata dall'Abate di Moggio nel 18 aprile 1341 per isciogliere il matrimonio tra Vitale q.m Stefano di Enemonzo e Nicola q.m Daniele di Chiusa. La causa era promossa dalla moglie per impotenza; ma essendosi alle visite e perizie avuta l'apparenza contraria

(1) B. C. U. Racc. Bianchi.

alla querela, l'abate ordinò che gli sposi vivessero insieme per tre anni, dando opera alla copula e...... pregando il Signore per il buon esito. Senonchè, dopo i tre anni ricomparvero i suddescritti, narrando d'aver dato opera....... invano: e perciò il divorzio fu pronunziato, con la facoltà (specie alla donna incolpevole) di riconiugarsi (1).

---

(1) B. C. U. Racc. Bianchi.

CAPITOLO VII.

Gravidanza, parto, battesimo, allattamento, allevamento della prole; — usi, costumi, credenze, superstizioni a quelli relativi.

— Si sta pôch a maridâsi,
Si sta pôch a dî di sì,
Si sta pôch a lamentâsi,
Cuànd ch'a l'è passât un dì.

Oh! denànt di maridàsi
Nome ròsis, nome flôrs,
E pò dôpo maridadis
Nome spinis e dolôrs.

A maridàsi si entre in prôle,
Si sta pôch a tribulâ......
Ma pentîsi plui no zove,
Si è tal bal, si scuèn balà. —

Queste tre villotte friulane rispecchiano con verità la condizione di non pochi matrimoni del nostro popolo.

La novella sposa non conosce le abitudini e gli usi della famiglia in cui è venuta ad abitare, e se talvolta, nel disimpegno delle proprie incombenze, anche involontariamente agisce in modo da non conservare le tradizioni domestiche, nascono subito sospetti che sia venuta a spadroneggiare, a introdurre innovazioni, niente meno che una mezza rivoluzione.

Per dippiù trova spesse volte delle cognate invidiose che la guardano come un'intrusa, che non sanno perdonarle d'aver portato un corredo migliore del loro, pronte al contrario a rinfacciarle la sua povertà se ha qualche cencio di meno. Ben presto cominciano i dispettucci, le guerricciole; le più anziane, gelose della padronanza, cercano far gravare sulla nuova venuta il peso della loro autorità, questa la notte si lamenta col marito, il quale, sul principio, procura d'acquetare la moglie, poi si prova a dire una parola alle altre donne; ma le buone intenzioni approdano quasi sempre a tutt'altro fine. Una parola tira l'altra, finchè l'uomo lascia capire che il mondo è abbastanza largo per poter vivere anche fuori della famiglia, ed una divisione mette fine alle questioni.

Ma quand'anche le cose sotto questo riguardo procedano meglio, quand'anche non si vada fino alle ultime conseguenze, è però sempre vero il proverbio che per non avere *rumori* ci vogliano:

— Une passare par vile,
Une fèmine par çhase,
Une còcule par sach. —

Per altre donne diversa è la fonte dei loro dolori. Il marito non ha abitudini casalinghe, è dedito al vino, torna a casa ubbriaco, e non poche volte, percuote vigliaccamente la donna. La poesia vernacola ne rispecchia il triste destino con acerbo verismo:

— Oh! ma prin di maridàsi,
Si ha ce grazie che si ùl;
E pò dòpo maridadis,
Nome patàs e pis tal cùl;

Altre volte lo sposo convive colla moglie un mese appena, quindi si parte per andar a lavorare fuori di paese, in Germania, in Ungheria, negli Stati Balcanici ecc., e, come ho detto in altro capitolo, qualche fiata si dimentica di lei e dei figli, per restare assente anni ed anni a convivere con altra donna di mala vita; per buona ventura, i mariti di tal fatta sono rari, da contarseli quasi su per le dita.

Se le cose procedono regolarmente, non vi sono discordie, non guerre: gli sposi si amano, il matrimonio segue le leggi di natura e la donna lascia capire che fra qualche mese la famiglia aumenterà.

In tale stato occorrono dei riguardi, delle precauzioni. Eccone qualcuna: nel far la maglia abbia attenzione che il refe non le si attortigli al collo, altrimenti il figlio nascerà colla camicia; scopando le stanze la gestante deve avvertire di non gettare le spazzature sulle gambe di un uomo ammogliato: facendo ciò non avrebbe che femmine e nessun figlio maschio; una donna gravida non passi mai sopra corde tese perchè avrebbe difficoltà nel parto; non si guardi mai nello specchio, perchè in quello vedrebbe il diavolo ed abortirebbe dallo spavento. Si crede che o dall'epoca in cui la donna rimase incinta, o dalla posizione tenuta nell'atto venereo, o dalla maggiore vigoria nell'atto stesso da parte del marito o della moglie, oppure dai cibi e bevande somministrati dipenda l'avere figli di sesso mascolino o femminino.

Si hanno degl'indizi per conoscere il sesso del feto. È comune il detto: *Panza spuntia, una bella fia;* — se durante la gravidanza la donna è soggetta a malinconia, darà alla luce una bambina; se saprà

mantenersi allegra e di buon umore avrà un bel maschiotto.

Se poi la gravidanza tarda a manifestarsi, allora si ricorre al sortilegio.

Negli statuti di Pordenone e di Concordia era stabilita la pena di 25 libbre di piccoli o la fustigazione per colui che, senza il consiglio del medico, — *Salamandram, vel mandragoram, seu aliam potionem dederit ut impregnetur*, e se dal fatto ne fosse venuta la morte di qualcuno, toccava finirla sul rogo.

Per aver somministrato di tali pozioni nel 1596 Narcisa del Coni da Udine, moglie a Francesco del Reu di Morsano fu citata a giustificarsi dinanzi il Santo Officio: tre anni più tardi Antonia moglie di Francesco Girana da Pordenone corse egual ventura perchè, ritenendosi sterile avea preso di tali medicamenti.

Ben poche sono le cure ed i riguardi igienici che si usano alla donna del popolo durante la gestazione. Essa continua ad accudire alle facende domestiche, ai lavori campestri, anche faticosi, quasi fino agli ultimi giorni, e talvolta fino all'ultimo istante. Conosco una villica degli stavoli di Gemona che si portò a vangare il sorgo in compagnia del marito fino in *Çhanêt*, due o tre miglia discosta da casa sua, e che dopo lavorato l'intera giornata, sorpresa repentinamente dalle doglie, per non partorire in aperta campagna, dovette pregare d'essere accolta in una casa vicina, e di lì a mezz'ora appena diede alla luce un bambino: e due giorni dopo tornò ai domestici lari col suo neonato in braccio rifacendo la via col cavallo di San Francesco.

Pochi anni or sono altra donna di Costamolino,

piccola frazione del comune di Chiusaforte, benchè prossima al parto, scese al mattino in paese per prendere uno staio di sorgo per farselo macinare. Correva una rigida giornata d'inverno e la neve cadeva fitta e continua; la povera donna col suo sacco di farina sulle spalle, cominciò l'ascesa della ripida e lunga costiera procurando affrettare il passo per non essere sorpresa così sola dalla notte per quegli anfratti. Il peso soverchio, la fatica del salire e del rompere la neve già alta più d'un palmo, affrettarono le doglie, e la infelice, costretta a cucciarsi alla meglio sotto una roccia, vi partorì un bambino, lo involse nella gonna, e, lasciato il sacco, si trascinò fino a casa. Alcune sue buone conoscenti andarono a prenderle la farina e sepellire il sangue sparso sulla neve. In onta a tutto ciò, dopo due o tre giorni, la madre ed il neonato godevano ottima salute.

Anche queste però sono eccezioni; la maggior parte delle donne, entrando nell'ultimo mese, usano certe cautele; una parente di fiducia viene a dormire la notte colla pregnante, la quale ha quasi sempre la *precauzione!* di prendere antecipatamente due o tre once d'olio di ricino per *rinfrescarsi!*

Non pochi sono i villaggi, anzi i comuni intieri di campagna che mancano della levatrice; le povere donne sono costrette per turno ad assistersi l'una l'altra; solo ne' parti difficili e laboriosi si ricorre al medico. In molti paesi si usa far partorire la donna su una sedia arrovesciata, e se per le doglie non vuole star ferma la legano; molte donne si rifiutano di partorire sul letto perchè dicono che in tal caso sarebbero esposte a morte sicura. Nei paesi di montagna dove le donne fin da giovanette portano il

fascio del fieno od il gerlo, vanno soggette a deformazioni del bacino: per queste il chirurgo deve star sovente al porto d'armi col forcipe alla mano.

I campagnoli avranno molti difetti, (e chi si può dir senza?) ma hanno anche delle buone qualità, e fra queste al mio avviso va messo al posto d'onore quello spirito di solidarietà e di verace carità cristiana, per cui nei bisogni si ajutano e si soccorrono mutuamente, e non per ostentazione, ma per umanità e per sentimento sincero. Nelle disgrazie seguono la massima: *uno per tutti e tutti per uno.* Oggi a me, domani a te, dicono essi quando accorrono con un certo piacere in soccorso di chi ne abbisogna, sia perchè convinti di praticare una buona azione, come perchè sanno di acquistare diritto alla reciprocanza. Qualche rara volta viene in aiuto la carità pubblica; così per esempio trovo negli atti del Comune di Udine che fino dal 1437 addì 21 maggio si fece l'elemosina di una marca ad una povera donna che avea partorito due gemelli.

Appena le doglie si manifestano, bisogna star bene attenti che non vi sieno matasse sul dipanatojo, perchè la partoriente correrebbe allora grave pericolo; se poi nel tempo che durano le fatiche del parto, qualcuno imprudentemente dipanasse in casa, ne morrebbe inevitabilmente la madre od il bambino. All'aprirsi del parto *(rómpisi lis âghis)*, si ammazza la gallina nera (cfr. antec. cap.), la si allessa e se ne somministra il brodo alla puerpera.

Il bambino si fascia, e si nicchia in una piccola culla formata d'assi oppure contesta di vimini. Presso certuni, anche oggidì, vige però pur troppo l'abuso di allogarlo sul letto matrimoniale, costumanza vie-

tata ancora dal Patriarca Bertrando nel suo Concilio Provinciale del 1339, a motivo che non poche volte i poveri infanti (egli dice) vi rimasero soffocati.

Dopo il parto ordinariamente si usa il riguardo di tenere la camera all'oscuro, di non far strepiti in vicinanza, e di non entrarvi con odori addosso.

Se un bambino nasce col bel tempo, dicesi che avrà un temperamento allegro, gioviale, e sarà sempre contento; se nasce in una giornata di vento, avrà vita burrascosa; se colla pioggia o la neve, sarà povero; se mentre grandina od è forte burrasca, morirà giovine. Anche il giorno della settimana ha sulle nascite le sue influenze e può decidere della durata della vita, della salute, del temperamento e della sorte del neonato; non potei raccogliere quali rapporti ci corrano fra quei dati giorni e quella data ventura, so dire soltanto che il nascere in domenica od in mercordì è d'ottimo augurio. Agli impazienti e furiosi negli affari si usa domandare: *Sestu nassût tant in premure?* quasichè chi è nato in poco tempo abbia l'istinto della fretta nello sbrigare le sue faccende per tutta la vita.

Chi *nasce colla camicia,* (colla placenta addosso), è avventurato. Anche in altre parti d'Italia c'è la dizione variata, — nascer vestito — che poi torna lo stesso; dicesi poi che nacque scalzo (*nassût discòlz*), chi venne al mondo per illeciti amori.

Quando si ha in casa un bambino, si procura di non lasciarlo vedere, specie alle donne, e alle vecchie sopratutto, che possono essere streghe, e lo ponno stregare. A cansare questo pericolo si suole mettere nelle fasce, e sopra la culla una rametta d'olivo benedetto, una medaglia, un grano d'incenso, uno sca-

polare, o qualche amuleto composto con sgocciolature del cero e triangolo pasquale, sale benedetto ecc.

Nei primi mesi di vita d'un bambino, è prudente di non rifiutare mai ad alcuno la carità, ma farla anzi prontamente, generosa, e con maniere gentili; così pure prima e dopo il parto, a tutti i saluti, è prudente rispondere sempre: *Sia lodato Gesù Cristo*, perchè sul parto sono facilissime le malie.

Nadalia moglie a Marco della Guarda di Rutars fu accusata alla Santa Inquisizione di essere entrata un giorno nella casa di Sabiduzza moglie di Mattia della stessa villa, e, senza dir parola nè chiedere alcunchè, d'essersi diretta alla culla in cui giaceva un bambinello figlio di Sabiduzza, e d'averlo baciato. Uscita Natalia, il bambino cominciò a piangere e non si quetò più se non quando il prete gl'impartì una benedizione. Ed anche la madre avrebbe sofferte le conseguenze di quel bacio, dappoichè da quel momento perdette il latte, e fu poi ridotta in fin di vita.

Una donna appena sgravata pregò sua figlia che le portasse un po' di brodo, ma avendo presa la scodella inavvertitamente colla mano sinistra, non potè berne nemmeno un sorso; gliene portarono subito dell'altro; lo prese colla destra e quello l'appetì moltissimo, e vuotò la scodella. Sarebbe pure grave imprudenza andar a lavare le lenzuola ed altre tele macchiate nel parto, fuori di casa in acque stagnanti ed anche correnti. Bisogna risciacquarle senza uscire dal portone; l'acqua sporca poi non bisogna vuotarla sulla strada, ma gettarla in terreno che l'assorba facilmente; v'è perfino chi, prima di versarla, scioglie in quella due o tre granelli di sale, infesto sempre

alle streghe. Verso Codroipo [1] si obbliga la povera madre a stare immobile per otto giorni colle braccia in croce, tenendosi al petto la sua creaturina, altrimenti quella non avrebbe più bene. La madre allatta da sola il bambino, ma se per fatalità il latte tarda oltre l'usato a comparire, v'è quasi sempre qualche buona vicina che s'offre spontanea a far da mamma infrattanto al nuovo arrivato. Ma qualche volta le streghe commettono i loro sortilegi, e tolgono il latte alle povere madri; allora si ricorre alle benedicole, si fanno *segnare (preentare)* le mammelle; quello di chiamare il medico è quasi sempre l'ultimo pensiero.

Caterina moglie di Giorgio di San Daniele nel 1599 dovette rispondere al Santo Officio perchè avea fatto scomparire il latte ad una nutrice, ma poi, minacciata dal parentado, gliel'avea dovuto rendere.

Invece la moglie di Giacomo Ciani da Bertiolo, venendole poco latte, aperse una noce, ne levò i gherigli, e ne empì un mezzo guscio col proprio latte, quindi la rinchiuse riunendone i due gusci, ed otturandone i buchi colla cera. Ciò fatto poco tardò a venire a conoscenza che la tal di tale non poteva orinare, che avea dovuto esperire tutti i rimedî, ma senza frutto: da ultimo se la vide comparire a casa a domandarle perdono. Ecco, la grazia è fatta, la noce è aperta, — per l'una cessa sull'istante la scarsità del latte, per l'altra il malefico *ostruzionismo*.

Antonio Mora di Pozzuolo fu processato perchè ricorse ai sortilegi onde far venire il latte ad una sua figliola che avea partorito. Nel 1641 Maddalena Slava fu accusata di aver posto del fiele in bocca a

(1) Elena Fabris-Bellavitis — *Un gento* — Udine. Bardusco, 1887, pag. 60

un bambino, pronunciando a bassa voce certe parole perchè il piccino non voleva poppare: — e non faceva mistero delle virtù del suo incantamento, che anzi lo confidò alla stessa madre del bimbo con assicurarla che quell'operazione non era peccato. Nel 1645 Gasparina Busetti da Visinale fa scomparire il latte a Caterina moglie di Sebastiano Felcari, ma tosto glielo rende, perchè intimorita dalle minaccie del marito.

L'egregio D.r Magrini (il vecchio) distintissimo medico del Canale di Gorto in Carnia, parecchi anni or sono ebbe a narrarmi questo caso. Fu chiamato una volta nel villaggio di Sappada per una puerpera che si lamentava di male alle mammelle. La povera ed ignorante paziente gemeva fra i più crudi dolori, però si rifiutava a discoprirsi. Insistendo il Magrini di volerla esaminare, un po' colle buone, un po' violentemente, finì con levarle le coperte e restò meravigliato al vedere due turgidissime poppe tutte dorate! La povera giovane, che soffriva per qualche screpolatura ai capezzoli s'era lamentata con un vecchio ed ignorante prete del paese il quale si pensò guarirla con codesto strano specifico: *in primis et ante omnia* applicarle sul petto scoperto quattro crocioni, ed una delle sue benedizioni, e poi foderarglielo tutto quanto con delle fogliuzze d'oro spalmate di bianco d'uova affinchè aderissero alla cute. Secondo lui, la doratura dovea bastare per guarirla completamente. Il medico ebbe il suo da fare a levarle la doratura, e dovette poi praticare delle incisioni, che forse non sarebbero state necessarie senza la strana cura del capellano. — Se al bambino si fa cambiare latte troppe volte, si ammalerà e potrà

perfino morirne. Se una nutrice spruzzasse il proprio latte sul fuoco, le scomparirebbe subito. Per farlo sparire con rimedi ordinari costumano ricorrere ai decotti di prezzemolo o fiori d'uva.

La donna dovrebbe usarsi i maggiori riguardi dopo il parto, anzi dice un nostro proverbio *che la femine ha vierte la sepolture per cuarante dìs dopo dal pârt;* perciò nei paesi più colti, dove per la povera madre s'ha pure qualche attenzione, non la si lascia uscire di casa se non passati trenta o quaranta giorni.

La puerpera non deve cucire nè stancare gli occhi in altri lavori minuti perchè ne perderebbe la vista; nella sua camera poi non bisogna entrare con fiori, nè con altre sostanze odorose indosso.

Alle Basse, dopo i brodi di una od al più due galline, si amministrano alle puerpere le zuppe di pan bollito, condite con olio comune, qualche uovo, e tanto vino quanto basta ad inzuppare un mezzo pane.

A Flambro una giovane puerpera ebbe dalla suocera l'ordine d'andar a raccogliere un po' di prezzemolo, quando non era ancora uscita di casa, nè stata alla Messa. Non trovando la chiave della porticina che dal cortile conduceva nell'orto, dietro consiglio della suocera, uscì nella strada per prenderne una manata attraverso la palizzata di chiusura. S'era appena abbassata per introdurre il braccio fra le steccionate che s'intese passare in mano un mazzo di prezzemolo, senza vedervi anima viva; tornata a casa di corsa e sbigottita, narrò l'accaduto alla suocera, la quale colpita da un sinistro presentimento mandò subito per il prete onde venisse a benedirla; non arrivò in tempo, che in manco d'un'ora la po-

veretta era stata sana e morta; spirata appena, il suo corpo s'era rigonfio.

Quando è finito il puerperio che d'ordinario dura un quaranta giorni (alle Basse soltanto una trentina) la donna deve innanzi tutto andare ad ascoltar Messa *(lâ a glesie)* per la purificazione; se per avventura, alla prima uscita si fosse cacciata in qualche casa vi avrebbe recata la mala ventura.

L'accompagnano alla Messa la madre od altra parente nell'Alto Friuli, ed in pianura le è scorta la levatrice. Finchè non sono tornate dalla Messa, le puerpere devono sempre tenere indosso la corona con appesavi una medaglia od un Crocifisso. Verso Lestizza e Codroipo la prima puerpera che va in Chiesa dopo la benedizione dell'acqua deve regalare al prete un cappone o tre lire: in Carnia, ove le lire scarseggiano, e i capponi mancano affatto, se ne sfangano con un capretto.

A Resia, qualche settimana dopo il parto, la puerpera si presenta alla porta della Chiesa coperta da capo a piedi da un bianco lenzuolo o da una gran pezza di tela, talvolta sovrapposto a questa, portano in testa il cappello. Ricevuta la benedizione ed introdotta nel santuario, depone la bianca sopravveste e torna a casa co' suoi bruno abiti campestri. Abitudini e costumanze siffatte potrebbero indurre il sospetto che il nostro popolo ritragga dagli Ebrei, che reputavano la donna da parto diventata immonda, e che le sia necessaria la Messa per purificarla e per ribenedirla. Quando la donna ritorna a casa dalla Chiesa in molti paesi usa farsi una lauta colazione, od un pranzetto proporzionato alle condizioni economiche della famiglia. In Carnia, nel Canal di S.

Pietro, e forse altrove si fa trattamento *cu lis zopis indoradis*, inaffiate senza risparmio col sufrit: se poi i compari non vi potessero intervenire, si manda a casa loro la razione che gli tocca.

Il dì stesso della nascita, o pochi giorni dopo il bambino si porta a battezzare. Il padre artigiano o campagnolo si procura due padrini, possibilmente nelle famiglie benestanti e civili affinchè l'ajutino a *portar la moglie fuori del parto:* ed anche un po' perchè gli sembra un onore diventar *compare* dei pezzi grossi, dei primi magnati del paese, dei sopracciò, e se ne tiene; anzi quando gli avviene di nominarli, non ommette mai di ripetere: Mio *compare signor Dottore, signor Scinico* ecc. — Quando un contadino vuole invitare qualcuno ad essergli *compare,* suole pregarlo con questa formula: — che voglia ajutarlo nel compiere un'opera buona, a far un nuovo cristiano.

Fra campagnuoli di solito si riproducono i vecchi nomi di famiglia: Biagio, Domenico, Pietro, Giacomo, Giovanni ecc. pei maschi, Maria, Lucia, Caterina e simili per le femmine. In alcuni paesi però è penetrata una mania di innovazione, onde non è raro udir chiamare non solo un Vittorio, un Garibaldi ed un'Italia, ma eziandio un Dante, un Duilio, e perfino un Ciglio-secco ed Ostia nato — il nome del figlio d'Ettore con un po' di storpiatura. Il primo nome di regola lo designa il padre, il secondo e il terzo i padrini, per deferenza ai quali il neonato frequentemente ne eredita il nome.

Per portare il piccino alla Chiesa, se nel comune c'è la levatrice, questa ha una o due arche più o meno artistiche che presta alle famiglie a seconda

della loro condizione economica, e nei battesimi dei ricchi ella pure s'accamuffa nelle vesti più suntuose; ma dove non si ha l'ostetrica, la creaturina si porta su d'un cuscino, coprendola con un velo bianco spiegato sulle spalle della portatrice e incrociato sul davanti, tanto da schermire dall'aria il fantolino: se non si ha il velo, si ripiega con un fazzoletto colorato o con una tovaglia. Nel Basso Friuli la portatrice deve avere un gran velo che arrivi a coprirle tutte le spalle ed anche l'archetta. Tanto in questa che nelle fascie si mette sempre un rametto d'olivo, una medaglia ed un rosario. Uscendo dalla porta di casa, la portatrice deve volgere il bambino in modo che metta fuori prima il capo poi i piedi, diversamente sarebbe un pessimo augurio; coi piedi innanzi se n'escono i morti, perciò quel povero bambino morrebbe giovine. Se per una inavvertenza la portatrice non osservasse questa precauzione, e qualcuno se ne accorgesse, la si fa rientrare in casa e poi riuscire, ma con la testina del neonato innanzi, affine di rompere il malaugurio. Alle Basse si suonano le campane quando si porta a battezzare un maschio, altrove si suona anche per i battesimi delle donne.

Guai se uno dei padrini, e particolarmente quello che porta il bambino, sbagliasse nel recitare il *credo;* il povero battezzando, cresciuto, udrebbe e vedrebbe gli spiriti; in altri paesi invece v'è la credenza che egli diventerebbe balbuziente. Se poi il curato nel rilasciare la fede di battesimo vi fa uno sgorbio, e, peggio ancora, uno sbaglio nella firma, il poveretto non avrà la ragione interamente a posto.

Finita la cerimonia, i compadri danno la mancia a chi porta, ed alla levatrice dov'è; si pratica anche

talora di deporre tra le fasce del bimbo qualche moneta per la madre.

In Andreis, Barcis, Claut, Cimolais ecc. si mettono nelle fasce 2, 5, 10 e fin 20 lire, e qualche volta se la puerpera è povera s' uniscono parecchi compadri, perchè l' offerta sia generosa.

La portatrice si becca mezza lira, o tutt' al più la lira intiera da entrambi i santoli, e la mammana altrettanto. Alla madre poi il regalo si proporziona al bisogno della puerpera, ed alle condizioni economiche dei padrini. In alcuni paesi si suole inviare alla puerpera un regalo l' indomani della cerimonia *(letoèz)*, che consiste in pane, vino, uova, oppure in una o due bottiglie, e chi ha maggiori mezzi aggiunge delle ciambelle *(colàz di sope)*, dello zucchero e del caffè. A Resia poi si fa un regalo destinato al bambino, ordinariamente 20 lire, e qualche volta anche 30 e più. La levatrice mette il gruppo col denaro nelle fasce del bambino, o lo porta direttamente alla madre. Anche le amiche, nel far visita alla puerpera (*letoane* o *latoane* — che allatta?), le portano in regalo un pane, o del vino, del caffè, dello zucchero, aranci ecc. e non poche volte l' ammalata, abusandone, fa poi una malattia. Dopo la cerimonia il padre va all' osteria coi padrini; qualche rara volta v' intervengono pure il prete battezzatore ed il sagristano assistente: ma pel consueto l'opera di costoro si compensa in danaro. In alcuni paesi v'è l'usanza di regalare al prete un fazzoletto ed una candela proporzionata, nel peso, alle condizioni economiche della famiglia, candela che i ricchi adornano con un bel nastro. Nei paesi verso Codroipo, alla levatrice si regalano tre lire, un pesinale di granoturco (circa

12 litri), e la s' invita a pranzo per tre giorni; al prete si dà un chilo di minestra, l'elemosina per la Messa, e da cinque a dieci uova.

Anticamente, secondo il De Rubeis (1) il battesimo si amministrava nel Sabato Santo, ed alla vigilia delle Pentecoste; prima ai maschi, poi alle femmine (pag. 338). In que' tempi il padrino pel Battesimo era pur quello della Cresima (pag. 363).

Se il bambino che si tiene al Battesimo viene a morire, ella è una fortuna pei santoli: avranno così un angelo di più a pregar per loro in paradiso.

È quasi generale la brutta costumanza di stringere i bambini nelle fascie, com' è pur generale la credenza, che a lasciarli piangere in culla non soffrano, che il singhiozzo ed il pianto fanno crescere il cuore, e che lasciandoli nel sudiciume senza lavarli, ingrassino; ma si baderà in compenso che non tocchino cibi salati perchè darebbero nel tisico, e che non assaggino mai vino perchè ne potrebbero morire; lo dice anche il proverbio: *làt e vìn, mazze il bambìn.*

Durante l'allattamento si badi a non recidere ai bambini, nè le unghie nè i capelli, sino a un anno compìto, — il taglio delle unghie a quell'età potrebbe sviluppare l'istinto del ladro; ma il taglio de' capelli che cosa può produrre? forse un frate, o una monaca?... — non s' ha mai di misurarli, di pesarli, nè farne il ritratto, — potrebbe arrestarsene per sempre lo sviluppo, e forse forse accelerarne la morte. Generale è anche il pregiudizio che l' uomo

(1) Cfr. **Franc. Maria De Rubeis** — *Dissertatio de vetustis Liturgicis aliisque sacris ritibus qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis Provinciae Ecclesiis — Venetiis, Occhi, 1754.*

nasca in oggi più malizioso, ma in compenso eziandio più gracile, più piccolo che una volta, insomma degenerato tanto nel fisico che nel morale.

Quando si sciolgono le campane al Sabato Santo, le madri procurano fare star ritti i lor bambini e far loro muovere i primi passi, riconfidandosi così che possano avviarsi più presto a camminare da sè.

Se il piccino muore in fasce, ma dopo battezzato, i genitori non s'accorano tanto; è un angelo in cielo di più; lo dice anche la carniella che canta:

> Fóssio muarte picinine,
> Cuand ch'i vevi vòt, dìs, dìs;
> E mè mâri contentine
> A savèmi in paradìs.

Nessun maggior dolore invece di quello di sapere che la povera animuccia è nel limbo, perchè non battezzata; con tale pensiero nòn poche delle assistenti al parto, se questo presenta delle difficoltà o dei pericoli, battezzano i bambini nell'alvo materno *(i dàn l'âghe)*. Tale era poi anticamente il timore di perdere quelle anime che induceva a battezzarli anche morti; stantechè nell'Archivio ex Patriarcale di Udine trovai un mónito del Patriarca Giovanni Delfino in data 20 dicembre 1663 [1] al pievano d'Invillino, al curato di Lauco e al capellano di Trava col quale, accordando agli uomini di quei comuni la chiesta proroga fino all'estate, per trattare dei battesimi ministrati a fanciulli morti, raccomandava ai preti medesimi d'invigilare perchè nel frattempo stranezze siffatte non avessero a rinnovarsi, e ne minaccia gli autori di castigarli a proprio arbitrio.

(1) Arch. Arciv. U. vol. CXXXIX pag. 6.

Nel 1579 due coniugi si presentarono spontanei a don Scipione Bonaveris Vicario Generale di Concordia, perchè la donna avea abortito. Il vicario le impose la penitenza di digiunare a pane ed acqua *qualibet feria sexta* e di recitare tre volte il Pater noster e l'Ave Maria; ma per tal fatto il Bonaveris fu accusato d'eresia, e dovette comparire dinanzi al Santo Officio.

Nel 1599 Elisabetta moglie a Giuseppe Lanz mercante di Venzone fu processata dalla Inquisizione perchè, avendo toccato il ventre pregnante di certa Caterina, chiese alla stessa nove scheggie tolte dalle travi del tetto di casa sua con questo ordine: una sì ed una no; appena consegnatele, la Caterina abortì e non potè aver più prole.

Un figlio maschio legittimo che nascesse in coda a sei sorelle, possederà grande virtù per sanare le malattie; aumenterebbe cotale virtù, s'ei fosse il primo de' maschi, e dove arriverebbe mai quand'esso per giunta fosse anche figlio postumo! I fanciulli nati nel Venerdì Santo hanno anch'essi la virtù di guarire, ma le febbri soltanto.

Da molti si crede che certi poveri bambini che *nascono colla camicia* (involti nella placenta o nel cordone umbelicale) sono stregati ancor prima di nascere. La madre fa benedire la camicina, un pannilino od una fascia che devono sempre tenersi addosso, mette loro al collo un rosario, un abitino (*pazienzie*) od una medaglia benedetta, fa celebrare delle Messe, prega, e cerca con ogni mezzo allontanare l'influenza diabolica; sopra tutto insegna alla creaturina che quando è chiamata risponda sempre: ben? in tal caso le streghe stesse saranno costrette

a soggiungere: *Dio ti dei dal ben;* altri dicono che la strega dovrebbe rispondere: *Il Signôr tu hâs tal sen;* ma se il bambino invece rispondesse: ce? (che cosa vuoi?) — alla chiamata, la strega soggiungendo: — *ben, ven cun me,* — l'avrebbe legato irreparabilmente all'inferno: diventerebbe Strega, Stregone o Bellandante e dovrebbe intervenire alle tregende (avvertasi che gli stregoni provetti vi arrivano a cavalluccio dei novellini, — è il tirocinio che hanno a subire nei primi anni)! E in quei primi anni tanto i maschi che le femmine sono spesso cagionevoli, e soggetti a gravi sofferenze; onde il meglio per loro sarebbe di morir giovani (1).

Un processo del Santo Officio ci spiega come nascono i Bellandanti o Benandanti come dicevasi allora, e come si possa distruggere la cattiva influenza.

Caterina Domenatti, levatrice di Monfalcone, nel 1587 confessò che un fanciullo, *qui ex utero matris pedibus interpositis exivit* sarebbe stato Benandante, di quelli che intervengono alla tregenda. Essa per iscongiurare la malìa, con un doppio legaccio fissò il neonato ad uno spiedo, e per tre volte lo fece girare attorno al fuoco. Assolta, si buscò la penitenza di stare, durante la Messa solenne, inginocchiata fuori della chiesa di Sant'Ambrogio di Monfalcone con una candela accesa nelle mani, indi il Pievano, nell'introdurla in chiesa dovea rendere pubblica ragione di quella penitenza ad esempio degli altri; coll'obbligo a lei in aggiunta di recitare inginocchiata il Rosario per otto giorni, e di digiunare per due venerdì consecutivi.

(1) Cfr. **Elena Fabris - Bellavitis.** — *Nata colla camicia* — Nel *Giornale di Udine*, 2 agosto 1890, N. 183.

Se tanta cura si ha per salvare le anime dei bambini, maggiore ancora è il gaudio di poter acquistare al cielo l'anima di chi, già grande, non appartenendo al cattolicismo, sarebbe inevitabilmente dannato alla perdizione. L'intolleranza religiosa è ancora una delle caratteristiche delle nostre plebi, le quali non hanno saputo per anco educarsi al più nobile ed elevato principio evangelico, — la libertà di coscienza, — predicata da Cristo col: *qui vult venire post me.* Del rimanente è compatibile il contadino, se l'intolleranza domina fino nei più alti gradi della gerarchia ecclesiastica: ed il contegno dello stesso Pio IX nei fatti del fanciulletto israelita Mortara informi. Al postutto noi Italiani possiamo anche dirci abbastanza rispettosi, se guardiamo all'intolleranza religiosa ed all'antisemitismo che qua e là rifigliano nella dotta Germania, nell'Apostolica Austria, nella Russia Ortodossa, proprio ai dì nostri, all'agonia di questo secolo dei lumi e delle scoperte.

Quando un adulto si fa cristiano, alla cerimonia si suole dare la maggior possibile solennità; lo stesso, ed anche più si faceva nei secoli passati.

Nell'Archivio Comunale di Udine è conservato il ricordo di numerose feste fatte pel battesimo di Ebrei e di Turchi convertiti al cattolicismo, ai quali la città usava fare delle elemosine. Ne sfoglierò alcuni soltanto:

1522. — Si danno Ducati 3 ad un Ebreo che si fa battezzare (1).

1526. — Si danno Duc. 10 in aumento di dote ad un'Ebrea fatta cristiana (2).

---

(1) A. M. U. Ex Actis T. IX fol. 31.
(2) » Annal. T. XLV fol. 103.

1549. — Il Consiglio Comunale delibera sia tenuto a battesimo un Turco che vuol farsi cristiano ([1]).

1603. — Si danno Duc. 10 ad un Ebreo battezzato in duomo col nome di Odorico ([2]).

1604. — Si stabilisce dal Consiglio di tenere a battesimo certo Eleazaro Ebreo, regalandolo di Duc. 50 ([3]).

1613. — Il Comune diventa padrino d'un Ebreo di Belgrado, e gli vien data una limosina di Duc. 25 ([4]). Nell'anno stesso diventa pure padrino di certa Luzzatto Ebrea da San Daniele ([5]).

Ma la solennità più clamorosa fu nel 1617 ([6]). In una seduta consigliare del 24 aprile fu stabilito di tenere a battesimo quattro Turchi che erano nell'esercito Veneto, con limosina di Ducati 20. Fu eretto il battistero per l'occasione nel mezzo della chiesa metropolitana: furono padrini i deputati della città, e la funzione fu celebrata da Monsignor Francesco Franco Canonico, Vicario Patriarcale. I battezzati furono:

Alì di Gioffer da Turnau — nominato Marco, padrino Fabio della Forza.

Memèt di Ossian da Jenisser — nominato Giovanni, padrino Tomaso D.r Candido.

Alì di Mustafà da Archirò Castri — nominato Fortunato, padrino Celso di Trento.

Alì de Musli da Metelino — nominato Antonio, padrino Giovanni Gorgo.

Tanta fu la folla che assistette alla funzione da

(1) A. M. U. Annal. T. LII fol. 154.
(2) » » T. LVIII fol. 16.
(3) » » T. LXVII fol. 115.
(4) » » T. LXIX fol. 143.
(5) » » » » » 149.
(6) » » T. LXX fol. 177.

esserne zeppo il duomo ed il cimitero circostante; e che più? nel bacile per l'elemosina si raccolsero nientemeno che lire 27 e soldi 4!

Sin alla caduta della Repubblica le conversioni di Turchi ed Ebrei alla fede di Cristo erano frequenti, e se ne fece accurata memoria in quegli atti; ma per non annojare i lettori, ommetterò ulteriori citazioni.

Altra costumanza dei tempi andati era quella che, quando al Veneto Luogotenente nasceva un figlio, si facevano le felicitazioni in forma pubblica. Nel 1711 ([1]) essendo nata una figlia al Luogotenente Girolamo Gradenigo, i Deputati della città mandarono a congratularsi un Cancelliere del Comune, ed a chiedere un' ora di destinarsi da S. E. per andare officialmente a offrirgliene i mi-rallegro in nome della città. Fu destinato l'indomani 26 giugno a ore 14, e v'intervennero i signori Dottori colla toga, i non Dottori in abito nero e spada, i popolani in abito nero anch'essi, ma senza spada, furono ricevuti solennemente ed accompagnati giusta l'uso dei ricevimenti.

La città costituivasi talora padrina del neonato, deputando all' effetto taluno de' suoi patrizii a rappresentarla ed offerire dei regali; così fece nel 1566 per una figlia di S. E. Francesco Duodo, dieci anni dopo per un figlio di Giustiniano Giustinian, e nel 1588 per uno di Bernardo Nani, e non era questa usanza riserbata solo per la prole dei Luogotenenti, ma per quella altresì dei Tesorieri, dei Miniscalchi ecc. ([2]).

---

(1) A. M. U. Volumi — C. T. VI fol. 279.
(2) » Annal. T. LVI e seguenti (vedi negl'indici degli stessi).

La figlia di S. E. Girolamo Donà, Tesoriero nel 1588, fu pur tenuta a battesimo a nome del Comune, e le fu donata una collana del valore di L. 219. Pel figlio di Alvise Contarini Luogotenente fu autorizzata la spesa di Ducati 250, — giustamente però, l'egregio Magistrato vietò l'esagerata spesa, non volendo che per un lusso servile fosse gravato il bilancio del Comune.

Anche l'uso dei registri battesimali è antichissimo fra noi; quelli di Gemona rimontano al 1276. Nelle note del Massaro trovai fra altre: « — 1384, a pre Justo per ch' arsòn che scrive li fantolini che si batiza — soldi 40 — ».

Quando il bambino tocca i quattro o cinque mesi di vita, oltre al latte gli si dà anche un po' di pappa fatta con pane grattugiato bollito nel brodo o nell'acqua, condita di zucchero e latte. Per invogliare i piccini al cibo, le mamme glielo presentano in un cucchiaino (sempre di legno o d'osso) che gli fanno girare per qualche istante dinanzi la bocca dicendo: ghiso, ghiso, ghiso, áffo! ed il bambino ridendo s'ingoja la sua pappardella.

Verso l'anno, se altri motivi non obbligano prima, il piccino viene slattato. Qualche madre usa intingere i capezzoli con teriaca od altra sostanza di cattivo odore perchè il bambino vi rifugga; altre lo mandano a dormire per qualche notte con altra donna, in altra camera.

Per ajutare la dentizione ai bambini si appende al collo una radice di viola ciocca, o un bocciuolo d'avorio, ch' essi mettono in bocca e cercano mordere; ai figli dei ricchi si appende al collo una catenella d'argento, alla quale, oltre la solita radice, sono

attaccati un piccolo sonaglio, una crocetta e qualche volta una medaglia o la chiavetta di San Valentino.

I popolani devono staccarsi sovente dalla loro prole, che rimane in abbandono, prima nella cucina, quindi nel cortile. E quanto spesso non si leggono poi sui giornali le gravi disgrazie di cadute, d'abbruciature, d'annegamento loro toccati? Non facciamone tanta colpa ai poveri contadini, se una teorica educativa troppo positivista ci viene ad insegnare che i fanciulli si lascino pure andar nei pericoli; facendosi male sapranno poi guardarsene da soli, anche dopo che si saranno forse rovinata la salute per sempre: come se potesse bastare un solo accidente a guarire la sventataggine e leggerezza infantile, e non dovesse contribuirvi pure il consiglio, la guida, l'autorità dei genitori, autorità che andrà poi man mano diminuendo coll'aumentare dell'esperienza nei giovani. Quanto spesso i fanciulli vanno nei pericoli, e si salvano non si sa come: quasi, quasi, si sarebbe tentati a credere al proverbio: — *I frùz han simpri l' Agnul custode pront a salvàju.*

In generale le buone madri si curano di sorvegliare l'educazione morale della prole, inculcando sempre la massima: *frùz cun frùz, frutis cun frutis* — in opposizione a quella teoria odierna che vagheggierebbe la promiscuità dei sessi anche nelle scuole secondarie. Vi sono però dei paesi dove si tollera un assoluto comunismo, per esempio in alcuni villaggi della valle del Melò, dove in estate occorre d' incontrare soventi adolescenti d'ambi i sessi girare pel villaggio in camicia fino all'età della pubertà, e peggio diguazzarsi insieme nuotando nella più indecente nudità.

In molti paesi si manda la prole alle scuole private, veri bugigattoli privi d'aria e di luce, dove i poveri piccini sono tenuti inchiodati sugli scanni da mattina a sera, sotto la guida d'una brontolona vecchia beghina, che li obbliga quasi tutto il giorno a snocciolare *Paternostri* ed *Ave Marie,* insegnando alle bambine a fare prima il legaccio, poi la calza, ed a furia di scapellotti e castighi costringendo quelle povere vittime ad imparar a leggere compitando all'antica, od a contare meccanicamente dall'uno al cento. Nè a dir vero con tanta lustra di scuole e d'ispettori s'è progredito di molto, nella soppressione di questi *reclusorii.*

I contadini che non hanno prole ritirano bene spesso qualcuno degli esposti dall'ospitale, e se lo adottano per figlio (*fi d' anime*).

Altro gravissimo difetto nell'allevamento della prole si è il brutto vezzo di spaventare frequentemente i bimbi con minaccie: — *or ora verrà il diavolo a portarti via; o i morti, o il babao a tirarti pei piedi la notte.* Io stesso rammento ancora gli sforzi durati per vincere le stupide paure postemi in corpo da una sgraziata fantesca co' suoi racconti terrificanti, quello sopratutto del calzolaio che si piantò a bello studio una notte a vigilare in una casa di fantasmi; — ode una voce giù dal camino che gli domanda: *Butio?* — e lui risponde: *bute, bute!* e si vede capitar giù prima una gamba, poi l'altra, indi il dorso, e un braccio dopo l'altro, e alfin la testa; detto fatto i quarti si ricongiungono, se ne fanno una fantasima che guida il calzolaio animoso nei sotterranei al conquisto d'un tesoro (1).

(1) Cfr. la fiaba del *Zavattin*, pubblicata nelle *Pagine friulane*. Anno I, pag. 141.

Una notte mi raccontò la fiaba, avevo allora cinque anni, mi mandarono a dormire ed io piangeva al pensiero di restar solo. La mi portò dov' era il cadavere d' un mio cugino, spirato poche ore prima, dicendomi che se non stessi zitto sarebbe venuto il morto a tirarmi per i piedi : onde postomi a strillare come un ossesso, accorse quell'ottima donna che fu mia madre, la quale sgridò la serva, la licenziò, fermandosi poi presso di me fintanto che m' addormentai. Ma quella notte di spavento mi è sempre rimasta impressa, e soltanto dopo i vent'anni potei abituarmi all' idea di passar solo presso un cimitero o di vedere un morto.

Quando i ragazzi sono cresciuti in età, e quando il vescovo viene a fare la visita pastorale in paese, si pensa alla Cresima.

Per molti padri non è ultimo pensiero quello di trovare un santolo od una santola ricchi, perchè facciano un bel regalo al figlioccio. Nelle famiglie abbienti, ai maschi si regala l'orologio ed un astuccio di confetture, alle femmine si donano monili, orecchini ed altre orificerie, un elegante libro di preghiere, ed i confetti. Ai villici si regala un pajo di scarpe nuove, il cappello, e più frequentemente una gran filza di ciambelle, che appesa al collo del ragazzo, scende quasi fino a terra ; ciambelle che finiscono quasi sempre col produrre una forte indigestione. In tali solennità, fuori della chiesa, numerose baracche di offellieri fanno mostra e ressa per vendere ciambelle col buco e senza buco, di tutte le forme, di tutte le grandezze e di tutti i sapori.

Capitolo VIII.

Malattie, cure, ricettario popolare — Usi, costumi, credenze, superstizioni, sortilegi per procurare le malattie e per guarirle.

Il plui bièl tesaur jè la salùt, — dice un nostro proverbio, al quale se ne aggiunge un altro: *Si cognòs il valôr da salût co' si è malâz.* È inevitabile condizione dell' umana natura d' andare soggetta a malattie. Basta talora una lieve trascuranza di una regola igienica per produrre le più gravi conseguenze; e delle regole igieniche, pur troppo, ben poco se ne curano i contadini.

L' abitazione intanto componesi quasi sempre di stanze piuttosto basse, finestre piccole, le quali in tanti siti, mancando d' invetriate, si chiudono colle imposte al principiar dell' inverno rimboccandone le fessure con sterco vaccino, e fino al ritorno di primavera, nella camera entra un raggio di sole ed una boccata d' aria pura solo dalla porta, che qualche volta rimane aperta. Nè basta; la pulizia lascia tutto a desiderare, la sporcizie regna sovrana particolarmente nelle case povere delle Valli Slave, a Resia, nei canali dell' Arzino e del Melò ed alle Basse.

In generale, per tutto il Friuli, nei cortili delle case dei contadini le concimaje scoperte lasciano scolare una broda densa che vizia l' aria; le stalle

sono molte volte sottoposte alle camere, e fra un piano e l'altro non vi sono che le travi ed un assito mal connesso. I porcili, i pollai, le latrine, potranno ottemperare a tutte le regole fuorchè a quelle dell'igiene e della pulizia.

Non si ha l'abitudine di risciacquare i pavimenti, od è un caso rarissimo; così è raro pure l'uso di rimbiancare le stanze da letto, nelle quali bene spesso l'insufficienza dei locali costringe ad ammucchiare non solo le persone, ma ad ammontichiare negli angoli i fagiuoli, ad appendere alle travi le spiche del maiz a trecciate, e perfino a fare il bosco per mettere a filare i bachi, su graticci pendenti dal soffitto, magari al di sopra del letto.

Il giovane tenente del Genio Giacomo Rizzi, ora negli altipiani dell'Abissinia, non si meraviglierà di certo della sporcizie di quei popoli, se si ricorderà d'una notte che abbiamo passata assieme ad Avasinis, in una camera dove nel vaso, da mesi, fermentava dell'orina, e dove dei fasci di carte antiche e degli stivali puzzolenti, a guisa di spada di Damocle, ci pendevano dalle travi sopra la testa. Dovemmo dormire con l'uscio e la finestra aperti, tanto da sentire almeno qualche soffio d'aria pura che veniva dai campi. — Ma, torniamo all'igiene. — Le cucine sono quasi sempre a terreno, e nei paesi di montagna, dove le case sono costrutte in declivio, a una delle pareti è addossato il terrapieno, nelle vecchie case in ispecie, e siccome non si adoperò cemento idraulico, così il muro da quel lato è sempre umido. Non poche volte, uno dei muri col suo terrapieno è pure nelle camere. Il pavimento della cucina bene spesso è il nudo terreno, che diventa umido ed

acquitrinoso in tempi di continuate pioggie; è questa una fra le cause principali della frequenza della rachitide.

A tante cagioni di malattie aggiungasi la qualità, e forse anche la scarsezza dei cibi, la poca cura di coprirsi con vesti ben adatte, il nessun riguardo nel prendere la pioggia e nell' andare pelle nevi, lasciandosi poi asciugare l'umidità addosso, la noncuranza nei piccoli mali, per cui s' apetta a chiamare il medico solo quando la malattia e all'ultimo stadio. Da tutto ciò parmi risulti provato che è ancora una schiatta forte e robusta quella del campagnuolo friulano, se resiste e si mantiene florida contro tanti dannosi influssi.

Le malattie per i villici, o sono un *castigo di Dio,* oppure anche una prova che il Signore vuol fare sui buoni: — *Il Signôr al toçhe i siei;* — ma più di frequente sono effetto d' una malìa.

Una povera donna di Raccolana andò un giorno ad un mercato, portandosi in collo la sua bambina lattante. Una fruttivendola offerse alla donna delle mele, ma la poveretta rispose di non aver denari. L'altra pronta soggiunse: — Eppur dovete avere tre centesimi nella cocca del fazzoletto da *collo (golete);* — la donna disse che con quelli dovea far altra spesa, e fece per tirar innanzi. La rivendugliola allora volle donare una mela alla piccina; ma quella all' indomani fu colpita da paralisi e più non guarì; la madre, per cacciar via il maleficio, dovette andare a Resia a farsi benedire da un prete molto pratico negli scongiuri!

Ad alcune obbiezioni da me fatte, mi risposero che se la fruttivendola non fosse stata una strega, non

avrebbe potuto sapere che la donna avea i tre centesimi nella cocca del fazzoletto.

Il contadino che non sa trovare un nesso visibile fra la malattia e la causa che l'ha prodotta, ammette facilmente l'intervento del Soprannaturale, quando non finisca col ritenere, specie nelle gravi epidemie, che i signori ed il governo stesso mandino i medici a diffondere il contagio nelle case del povero popolo; e ciò perchè numerosi fatti lo hanno convinto, che lo Stato non sempre è il fattore del suo benessere, sibbene un fiscale esattore, avente per obbiettivo di trovare nuovi mezzi per falcidiargli i pochi guadagni. Lo reputa quindi un nemico da cui tutto ei può aspettarsi, e non si vuole capacitare che la cagione dèlla maggior mortalità, fra i meno abbienti, dipende dalla mancanza di norme igieniche, che dalla gente agiata sono più rispettate.

Non son molti anni che nel suburbio di Udine stessa furono presi a sassate dei bravi medici, perchè ritenuti untori; ed in Gemona un contadino si avventò contro il farmacista, e ci volle l'intervento di estranei per impedire che gli facesse del male, perchè diceva che gli avea somministrato del veleno per fargli morire un figlioletto affetto di difterite: ed erane certissimo, perchè bastava gettare a terra una goccia del medicamento (l'acido fenico?) per vederlo ribollire.

Frequentissimamente fra popolani la morte deriva o dal ritardo a ricorrere pel medico, il quale si chiama sempre dopo aver provato tutti i rimedi empirici suggeriti dalle comari; o dalla diffidenza ed impuntualità nell'eseguire le prescrizioni del dottore. Altra cagione è l'abuso che si fa dei cibi; il contadino,

abituato a polenta, per avere il necessario nutrimento, deve mangiarne una buona porzione; quando poi è sottoposto ad un regime dietetico più sostanziale, finchè non prova quella data dilatazione di stomaco, finchè non sente quel dato peso, non gli pare d'aver mangiato abbastanza, e s'empie di cibi nutrienti come fossero polenta, e si procura un gastrico. Come ho accennato parlando delle donne partorienti, gli amici, i parenti vengono a trovare l'ammalato, e tutti gli lasciano qualche regalo, del pane, del vino, ciambelle, aranci, caffè, zucchero, un pezzo di carne, e la famiglia non è mai avara col povero infermo, che dice debole e bisognoso di sostanza: onde quel nostro proverbio: — *Il siôr al mûr di fàn* (per l'eccessiva dieta), *il prêdi di frêd, e il contadìn masse passût.* — Un malato poi, per ottenere la guarigione, bene spesso fa voti di visitare qualche celebre santuario, la Madonna delle Grazie in Udine o la Madonna di Monte, di Barbana, di Rosa, Sant'Antonio di Gemona ecc.

Quando taluno supera una lunga malattia, al levarsi dal letto, non deve vestirsi a festa, nè uscir di casa la prima volta se non per andare a Messa, altrimenti farebbe ricaduta oppure sarebbe in breve colpito da altra malattia più grave.

Vi sono alcuni indizi che possono pronosticare le malattie; la faccia incartapecorita, l'occhio incantato e languido, la lingua sporca, l'inappetenza, la sete continua, la tosse secca, e le orecchie floscie e gialle che poi sono i sintomi peggiori.

Se l'anno è bisestile, si avrà morìa di donne e di fanciulli; se il giorno della Conversione di San Paolo è nuvoloso, sarà annata di malattie; così pure

l' apparizione di comete, aurore polari ed altri fenomeni celesti e meteorologici sono segni sicuri di epidemie e contagi. Ammalarsi in luna crescente è pericoloso, perchè gli umori corrono con maggior rapidità. Chi si mette a letto in venerdì non guarirà, ed anche se in venerdì si bagnassero o si lavassero i fanciulli, si ammaleranno senz'altro. Quando i fanciulli strillano per qualche dolore interno che non sanno precisare si crede acquietarli grattando loro la nuca: altri indizî sulle malattie ce li danno i proverbi:

Cuànd che î frùz a stàn cujèz l' è chiatîv segno; — Cui che no l' ha fan o ch' a l' ha mangiât, o ch' a l' è malât; — Cui che ha çhald l' è malât, cui che ha frêd l' è inamorât; — Di chèl mâl si patìs, di chèl mâl si perìs; — Cui che ul stâ san, pisci spès come il çhàn; — Fin che çhii dûr e pisci clâr, m' infôti dal miedi e dal speziâr.

E poi questi altri foggiati all' italiana per amor della rima:

Quando il màl vièn alla cute è segno di salute.
Tromba di culo è sanità di corpo; e *chi non tromba è morto.*

Chi poi vuol sapere di positivo se uno è sano od ammalato, o, meglio ancora, se un ammalato guarirà o meno, raccolga una bella pianta di ortica, la metta in una bottiglia, e quindi empia la bottiglia con dell' orina appena emessa dal paziente: se dopo ventiquattr' ore l' ortica sarà ancor verde, l' ammalato guarirà, diversamente sarà quella la sua ultima malattia. Si preserva sicuramente un infermo dalla morte ponendolo a giacere sopra un piumino di penne di pernice.

Durante la canicola non bisogna mai prender medicina; il brodo delle galline nere è più sostanziale per gli ammalati; quello delle bianche porta debolezza, quello delle rosse riscalda. Riguardo ai metodi di cura trovo questi due proverbî: — Àghe, diete e serviziâl, fâs uarî di ogni mâl; — Miei spindi in pan che in medisinis.

Talune malattie sono una specialità nota soltanto alle donnicciuole e la scienza medica non ha mai potuto arrivar a comprenderle. Una di queste è *il colâ la leule:* nessuno dei medici da me interpellati seppe spiegarmi che diavolo sia codesta *leule* che va relegata fra l'altre stranezze della fantasia popolare. La *leule,* dicon le donne, è come un seme di zucca *(une sepe)* che sta internamente, presso la forcella, ossia *la boçhe dal stomi.* Specialmente ai bambini *la leule* cade sovente quando appetiscono un qualche cibo che sia loro negato. I sintomi sono languor di stomaco, svenimenti, moto di vomito, ma che si risolve in emissione di bava soltanto, e gran debolezza nell'ammalato.

Le medichesse usano una terapia particolare, alcunchè di somigliante al massaggio: appoggiano un piccolo bicchiere capovolto sul ventre ignudo del bambino, alla regione umbellicale, e strisciandolo con lento movimento, lo fanno scorrere così parecchie volte fino al principiar dello sterno, — e la *leule* torna a suo posto. Questa cura è nota col nome di *tirâ sù la leule.* Da questo pregiudizio è venuto il detto: — *ti colie la leule?* — che s'usa coi golosi quando pare ci lascino gli occhi ed il cuore su d'una data pietanza.

Gli empirici che curano i contadini, o sono gente

un po' infarinata, (e Dio sa come!) delle virtù di certe erbe e dei sintomi d'alcune malattie, che s'impone sdottoreggiando, — e questi sono ancora i meno pericolosi; o sono ciarlatani di professione com'erano *il mago Talpìn di Gemona* e l'altro mago ancor più famoso noto in quasi tutto il Friuli col nomignolo di mago di Caporosso (Saifnitz) oltre Pontebba, a cui bastava si portasse una camicia dell'infermo od una bottiglia dell'orina, perchè scoprisse subito l'autore della malìa e il genere d'infermità prodotta, prescrivendo poi pratiche e cure lunghe lunghe con che in ogni caso si assicurava sempre una gretola per quando il malato soccombeva, — o avevano atteso troppo nel venirlo a consultare, o l'infermo non aveva potuto compiere l'infallibile suo sistema di cura.

Di tali ciarlatani io n'ho conosciuti a Gemona, a Buja, a Godia, ad Udine stessa, e vivono bellamente di frodi alle spalle dei gonzi, e sono ben noti a tutti che possono attossicare mezzo il mondo impunemente. Invece gl'igienisti sono severi contro il fruttivendolo che smercia, puta caso, delle pere acerbe, — i giudici pur lo sono contro la donna, chiamata in fretta, che assisterà una puerpera sua vicina, senza un cencio di diploma e anche senza salario.

Vengono poi le abituali ostetriche abusive, che, nei Comuni sprovvisti di levatrice, vanno *a pià sù*, tollerate, e talvolta anche infarinate un po' praticamente dai medici stessi, per evitare mali maggiori, fino a tanto che la legge non renderà obbligatoria la mammana in ogni Comune.

Ultimi sono i *cuînze uès* (acconcia-ossa), d'ordinario ignoranti e presuntuosi, che aspirano ad una nomea solo perchè possono citare due donne che

hanno lasciato di sè una fama: la celebre *Cròze*, nota ancor meglio col nomignolo di *feminę di Scluse*, ben pratica nel rimettere le lussazioni, e nelle fasciature per le fratture d'ossa, — e la Regina dal Cin di Anzano, la taumaturga celebrata delle lussazioni del femore. Forse per lo spirito di emulazione, e perchè il sesso forte non ha da lasciarsi sopraffare dal debole, quasi ogni villaggio vanta il suo robusto acconcia-ossa, che con forti distorsioni, compressioni e moti violenti arriva a stroppiare per davvero chi troppo in lui si riconfida.

E questi medicastri sono una vecchia piaga che si collega cogli oscuri operatori di malefici, di quei che potevano rapirvi la salute e la vita coi sortilegi, mediante i quali sapevano anche guarire.

Nel 1373 ai 3 agosto il Consiglio Comunale di Udine prese parte di bandire dalla terra una donna che faceva medicine, colla comminatoria, che, tornando in città, le fosse tagliato il naso ed il labbro superiore. [1].

Nel 1406 al 31 marzo il Consiglio Comunale di Gemona accordava come grazia speciale a certo Pietro Mazzadan, che l'esecuzione capitale della di lui moglie Benvenuta dovesse avvenire in carcere, senza pubblicità, per la minor infamia possibile. Essa Benvenuta era stata denunciata da certo Michele quondam . . . . da San Daniele abitante in Chiusa, ed era stata arrestata dal capitano Ser Francesco da Fagagna, perchè aveva fatte e somministrate certe medicine ad Andrea fratello del suddetto Michele, di maniera che n'era diventato insensato e pazzo.

---

(1) A. M. U. Ann. T. V. fol. 309.

Il capitano della Chiusa aveva anche arrestata la domestica d'Andrea, la quale, alla tortura, e *de plano* avea confessato che la detta Benvenuta le insegnò a comporre le medicine da far impazzire il suo padrone. E con tali prove ne seguì la condanna ed il supplizio della povera donna!

E della crudeltà delle leggi, maggiore del male stesso, oltre ai due fatti sopra narrati, fanno fede anche le disposizioni uniformi degli statuti di Pordenone e Concordia.

— « Item si quis contra salutem hominum, et bonorum commodum incantationibus, seu sortibus usus fuerit, puniatur in libr. 25. parv. vel fustigetur et bulletur, et si forte ex hoc mors fuerit secuta, igne concremetur » —.

Troppo lungo sarebbe il voler riportare qui i tanti processi del Santo Officio contro i malefici che tentavano far ammalare e morire. Ommetterò tutti quelli che hanno solo indicazioni generiche, limitandomi a citare i più importanti.

1605. Francesco Ovio da Sacile temendosi fascinato, ricorre alla celebre strega Giacoma Pittacola, la quale gli palesa che la malìa contro di lui era stata fatta dal Rev. Don Pietro Millesi; ma il medico chiamato a visitare l'Ovio esclude ogni fascinazione.

1607. Agnese moglie a Pietro dall'Angelo da San Quirino di Pordenone diede del pane tinto nel vino a certa Maria figlia di Pietro della stessa villa; la fanciulla, appena l'ebbe mangiato, diede segni di malìa e sofferse non poco.

1611. Elena Cassana da Udine diede un giorno a bere del vino a certa Antonia q.^m^ Pietro della villa di Canaletto, la quale restò subito imbecillita; tor-

nata tosto a casa si mise a piangere, e pianse per due anni, per cui era continuamente licenziata dalle padrone nelle cui case andava a far servizi.

1646. Giovanni Maria Zoppa del villaggio di Nebiù sotto Pieve di Cadore, chiese a Cipriano Lina suo compaesano una moneta d'argento: avendogli questi risposto d'esser povero e non aver denaro, l'altro gli disse: — *tu non me lo vuoi prestare, ed io ti dico che consumerai questo e degli altri ancora.* — Dopo quaranta giorni lo Zoppa mandò a Cipriano in regalo della carne suina lessata; questi esitò a mangiarla, ma dietro esortazione della moglie, previa benedizione, finalmente vi si decise. Avvenne poi che andato a Belluno, essendo stracco e sudato, nel ritorno, mangiò e bevette. Proseguì il cammino, ma repentinamente perdette le forze, e solo a stento potè arrivare a casa, dove giacque infermo per sei anni. Egli aveva anche una fanciullina già di tre anni che giaceva sempre in culla e mai non cresceva. Deciso a morire piuttosto che trascinare la vita fra tanti dolori, stabilì di mandar Giacomo Burti da un rinomato pievano in Carnia per un rimedio contro il sortilegio: mentre stava pensando ai casi suoi, gli capitò davanti Giovanni Maria Zoppa, a cui avendo Cipriano esposti i suoi mali, l'altro gli disse: — « *Sta di buona voglia che ti non morirai di questo male, non occorre che ti mandi in Carnia che questa sera io verrò e ti darò rimedio* » —. In sulla sera andato lo Zoppa da Cipriano, lo fece alzare e sedersi vicino al fuoco e gli disse: — « *Illuminerai un anno di longo la Madonna benedetta dell' Altariòl che sta in mezzo della mia villa di Nebiù* » — poi soggiunse: — « *Bisogna pagarme mi, e poi lascia fare al me-*

dego » —. Cipriano gli disse: — « *Ti darò quel che potrò* » — e lo Zoppa: — « *O pover' uomo, tu hai un gran male, e saresti morto se non fossi venuto io a guarirti* » —. Così dicendo, colla mano rovescia gli compresse il ventre che era molto gonfio, e la gonfiezza nella medesima notte cessò; nei dì seguenti, ripetendo le pressioni per tutto il corpo lo risanò completamente. Ciò fatto, l'assicurò che anche la sua bambina sarebbe guarita, come diffatti avvenne.

Lo Zoppa comparve al Santo Officio; fu in carcere, rimase convinto, probabilmente colla tortura, ebbe gravi penitenze, e fu costretto ad abjurare e promettere di non più esercitare i suoi malefici medicamenti sotto pena di cinque anni di galera. Ma ritornò alle arti usate, fu processato altre due volte e condannato; però rimase *uccel di bosco*, avendo probabilmente varcato il confine.

Nel 1647, Angela di Gio. Battista Zanella di San Osualdo diede un pezzettino di pane ad un fanciullo di tre anni, e questi dopo tre giorni s'ammalò gravemente. La madre, nomata Lucia, minacciò l'Angela che si accusò; tuttavia dopo due giorni la maliarda andò alla casa di Lucia e vedendo il fanciullo disse: — « *Questo putto ha male, ma non dubbitate, non sarà niente, ma guarirà* » — e s' allontanò; il fanciullo cominciò a migliorare ed in pochi giorni risanò completamente.

Nel 1599 Menica Gastaldina, della villa di Settimo, ebbe a dire un giorno, *che avea tre Santi che facevano a suo modo in Venezia e che perciò voleva far grama una famiglia.* In men di tre mesi infatti in una famiglia veneta che abitava in quella villa morirono tre persone. Presa in sospetto per maliarda,

le si fece il processo, ma stavolta il sospetto non fu provato dai testimonî.

Maria Battaini moglie di Girolamo da San Daniele (18 aprile 1601) per liberarsi da un suo nemico che le minacciava la morte, risolse sottrarsi a tale pericolo col prevenirlo. Avute certe sementi da Maria Osovana pervenne a nasconderle sotto il di lui capezzale; appena colui vi si fosse posto sopra a giacere vi si sarebbe addormentato. In questo stesso processo la medesima confessò eziandio che, volendo assicurarsi non palesare i segreti, aveva ingojata una carta su cui erano scritte le parole della consacrazione.

Per sortilegi contro la salute fu processata: Giacoma Pittacola da Pordenone che avea promesso ad Elisabetta moglie di Cristoforo Robicani di far morire una di lei zia, e poi s' era impegnata di far morire anche la stessa Elisabetta. Così pure dovettero comparire al Santo Officio Lena figlia di Valentino Fabricio o di Gaspero, e Sana moglie a Giovanni Presenai di Pontebba, Claudio detto *il stregòn di Aviano* e Franceschina moglie di Martino Cavallaro da Udine che avea insegnata una superstizione a donna Elisabetta de Simeoni perchè facesse morire il proprio marito. Per vendicarsi del conte Germanico Savorgnano che non avea voluto sposarla una tal Domenica-Tranquilla Moretti di Udine fece una figurina di pasta e l'appese ad una croce ritenendo così di procurare la morte allo stesso Savorgnano, e fu quindi processata. Giulio Capellari dal 1583 al 1605 diede non poco da fare al Santo Officio. Fu citato due volte e rimandato con gravi penitenze che non adempì; citato di nuovo, fu scomunicato e carcerato;

riuscì a fuggire, ma poscia si ripresentò spontaneo, e venne dimesso coll' ingiunzione di gravissime penitenze, confessioni e comunioni obbligatorie nelle principali feste per cinque anni, un pellegrinaggio a piedi scalzi alla Madonna del Monte, e digiuni e preghiere a bizzeffe per un anno, e in caso di disobbedienza con minaccia della galera per quattro anni o di prigione per cinque. Ma la volpe lascia il pelo non il vizio; e nove anni dopo il Capellari lo si trova ricascar nel laccio. Nel 1601 è denunciato una quarta volta, si ordina il suo arresto, ma qui il Regesto se la cava coll' espressivo e misterioso: *Aliud non apparet.* Probabilmente fu presa qualche grave misura in di lui confronto, ma non la si volle far conoscere. Passati però altri quattro anni, l' impenitente è sottoposto a nuovo processo, ma egli se n' infischia, rifiutandosi obbedire agli ordini del Tribunale, il quale, pare, non avesse oramai gli artigli tanto lunghi da raggiungere sempre i colpiti delle sue condanne particolarmente se quelli godeano qualche potente protettore. Un' altra sicura prova di ciò ce l' offre la sfacciata medichessa Pittacola che faceva professione di maleficio pubblicamente; si esibiva, a chi la pagava, di far morire persone invise e con un coraggio raro per quei tempi, ardì perfino di cacciare di casa il prete ch' era andato per benedirla all' Epifania. Questa famosa strega di Pordenone, processata per ben 27 volte tra il 1598 ed il 1614, mai si curò di obbedire agli ordini dell' Inquisitore, rimanendosene tranquilla senza che apparisca ch' ella sia mai caduta in quelle terribili ugne dalle quali certamente non sarebbe più fuggita ma sarebbe scomparsa per sempre dietro al misterioso, — *Aliud non apparet.* — Pro-

babilmente deve aver avuto qualche pezzo grosso che la proteggeva.

Nel 1647 Camillo Leoni da Ceneda, chiamato a visitare un infermo, lo unse nel petto, sul dorso ed alle giunture, proferendo certe parole, segnandolo e dandogli *cidellam* da inghiottire perchè vomitasse il maleficio; ma dopo 15 giorni l'infermo moriva.

Farò grazia ai lettori d'una lunga litania di processi per maleficii, dai quali, tolti i nomi, null'altro si ricava se non che somministravano superstiziosi medicamenti, oppure li *segnavano,* o come si diceva con vocabolo tecnico allora, li *preentavano.*

L'operazione del *preentare* consisteva nel fare certi segni superstiziosi, ordinariamente croci e misure, sulla persona ammalata, o su qualche parte del di lei vestito, pronunciando mistiche parole ed orazioni. Non tutti però tenevano un uguale rito: eccone alcuni che ci dà il solito Regesto:

Il Capellari ordinava di far bollire del pane nell'acqua santa, ed il pane lo benediva prima lui colle formule del Rituale ecclesiastico; quindi leggeva sopra l'infermo l'orazione proibita di San Cipriano, facendogliela poi portare indosso per alcuni giorni nel frattempo, il *preentato* dovea anche recitare ogni qual tratto il *Pater noster* e l'*Ave Maria.*

Romiero Trentino calzolajo in Rivolto faceva delle croci sugl'infermi con una candela benedetta, pronunciando delle parole a bassa voce. Domenica moglie di Paolo Protasco da Mortegliano, quando *preentava,* misurava con un filo, proferendo parole a voce non intelligibile. Lucia moglie di Francescutto suonatore di Spilimbergo ordinava agli ammalati che per tre giorni consecutivi, alla mattina, recitassero dieci volte

l'Orazione Domenicale e la Salutazione Angelica, poi gettassero sul fuoco certa polvere ch'essa somministrava, e sarebbero guariti. Melchiorre q.m Francesco d.º Pieràz, sarto da Udine, febbricitante, immerse la camicia nell'acqua, poi la stese ad asciugare sopra il letto, ritenendo che così il male sarebbe svanito; la camicia in brevissimo tempo s'asciugò, ma non è detto se la febbre scomparve. La Pittacola *preentava* una cintura, e dopo averla segnata, la restituiva ordinando che l'infermo non dovesse cingersela prima del giovedì futuro; altra volta, dopo averlo *preentato*, fece prendere un suo olio che giovò per la guarigione, ma in una nuova cura, per un figlio di Angela moglie d'Antonio Cavalli, lo fece ungere coll'olio da lei preparato e gli somministrò una medicina; il ragazzo però fu preso da tali dolori che credette morirne; in altra occasione segnò per tre giorni la strenga a un fanciullo malato poi gli diede un olio di diversi colori per ungergli il ventre, soggiungendo che di questa infermità non sarebbe morto; invece morì pochi giorni appresso.

Pietro Rustighelli, un tempo abitante in Porcia, chiamato per un fanciulletto infermo, volle gli portassero una fascia che cominciò a misurare e disse al padre: — « *vedarè che subito che averò finito di segnarla, la vostra creatura comincierà a mangiare* » —. Finito appena, cominciò a mangiare di fatto, e mangiò benissimo. Aggiunse poi il Rustighelli: *che il fanciullo era stato ammaliato a tempo, e che quando era passato detto termine la creatura sarebbe stata spedita.*

Pietro Mascarini della villa di Palsa *segnò* la camicia di certo infermo, ordinando gliela ripor-

tassero per tre giorni di seguito, poi la consegnassero all'ammalato in nome di Dio, e sarebbe guarito; quello invece peggiorò.

Pietro Cesco di Giai *preentava* la fascia, e mentre pronunciava certe parole superstiziose, quella ora appariva corta, ora lunghissima.

Giacomo Amida, muratore Udinese, fu per questo titolo carcerato; nel suo costituto negò, e fu rimandato in carcere; pare la finisse male, perchè: *Aliud non apparet.*

Per finire, dirò che a tali pratiche ricorrevano pure delle persone alto-locate, come la Ill.ma signora Anna moglie a don Vittore Palatini cancelliere del Doge, che fece *preentare* sè ed una figlia da due donnicciuole di Pieve di Cadore. Nè i preti stessi rifuggivano da tali operazioni. Don Pietro Morandini curato di S. Elena in Montenars, somministrava agli ammalati dei pezzi d'Ostia consacrata, e dell'Olio benedetto con cui s'ungevano nelle diverse parti del corpo. Don Cristoforo Zen, curato di S. Giacomo, e Pre Francesco Lugara, curato di San Nicolò di Udine, facevano lo stesso.

Ed ora procurerò riunire alla meglio le nozioni di medicina popolare che mi venne dato di raccogliere, coordinando alfabeticamente le malattie che servono a curare; ed accennando anche alle superstizioni e pregiudizi che alle stesse si riferiscono.

Abôrt = Aborto. — Si può procurarlo artificialmente (Vedi cap. VII., parto). V'è un'erba che non ho potuto conoscere, che si dice valga a riforzare l'utero ed impedire l'aborto, applicandola come empiastro sul pube.

Acidênt, màl mazzûch, màl di San Valentìn =

Epilessia. — Contro quest'orribile infermità si usano i decotti di *camomile,* di *papavar,* di *jerbe cajarie,* di *digitâl,* di fiore di *peonie* o di radici di *valeriane* od il sugo spremuto dal semprevivo dei tetti; si crede pure giovevole il sangue bovino ancora caldo, appena svenata la bestia, ma bevuto a digiuno in giorno di giovedì, e meglio ancora dei pezzettini di carne di ramarro mangiati crudi a digiuno. Ma il rimedio in cui si ripone maggior fiducia si è quello di portare al collo la chiavetta benedetta di San Valentino e le monete di Sant' Elena e di Costantino suo figlio che abbiano su impresso il monogramma di Cristo.

In un documento del 1475 citato al cap. II, il Rev. Monsignor Vescovo di Feltre presta a maestro Andrea pittore da S. Vito (Andrea Bellunello) una sua medaglia d'oro di Sant'Elena per la salute d'un figlio d'esso pittore. [1]

Nel 1596 Simone Cin da Udine fu processato dall'Inquisizione perchè *segnava* gli affetti da mal caduco, facendo certe croci, benedicendo le loro vesti e recitando i sette salmi penitenziali ed altre orazioni.

Anche Giacomo Matalon di Rubignacco fu citato allo stesso tribunale, solamente perchè era ricorso ad una maliarda di Orzano colla speranza lo guarisse dall'infermità che lo tormentava.

AGÀGN, GANFO = Granchio. — I crampi alle gambe li soffrono abbastanza di frequente i villici, a cagione degli sbilanci di temperatura a cui s'espongono senza tanti riguardi. Come rimedio, usano portare uno spago o cordone legato piuttosto strettamente

(1) Arch. Arciv. Ud. vol. V. pag. 292 retro.

sotto al ginocchio, e nei momenti in cui si manifestano gli assalti spasmodici, fanno scendere più che possono il cordoncino sul polpaccio. Altri applicano sul polpaccio dei lombrichi vivi tenendoli saldamente fasciati alla pelle.

Asime, asme = asma. — Si dice giovino i decotti di timo, di salamandra, mandragora e ramarro.

Avelenamènt. — I più frequenti casi d'avvelenamento involontario sono prodotti dal mangiar funghi o certi bulbi, dal succhiar cert'erbe o certe bacche (p. e. giusquiamo, belladonna, cicuta ecc). In mia famiglia dopo il 1856, che si fu tutti sull'undici once di morire avvelenati, si conchiuse che in materia di funghi la precauzione più tranquillante è quella di non mangiarne. La terapia popolare poi per tutti gli avvelenamenti adopera sempre gli stessi contravveleni: produrre artificialmente il vomito col titillare la gola, far bere acqua satura di sal da cucina, mangiare limoni o cedri, o bere decotti di vincetossico.

Balòn, chile = Ernia — La legna di ficaja gettata ad ardere sul focolajo, fa scappar via chi ha l'ernia per l'enfiagioni e i borborismi che pretendono gli farebbe soffrire; la confiervie è indicata come rimedio.

Becadis di às o di gespis = Punture di api o di vespe — Si usa premere sulla puntura una chiave, una lama di coltello od altro oggetto freddo d'acciajo, il più comune specifico è la terra umida applicata alla parte offesa: però la carne di gallina nera, applicata ancora calda, sarebbe il sovrano rimedio; ma prima di tutto uopo è levare il pungiglione dalla ferita.

Becadis di madràchs e di sbôrfs = Morsicature di serpi e di ramarri — Si credono velenose e per guarirle si usa ricorrere agli stessi rimedî indicati per i morsi delle vipere; alcuni applicano sulla ferita un cataplasma di maggiorana.

Becadis di rais e di scarpiòns = Morsicature di ragni, punture di scorpioni — Le punture di questi animali sono più pericolose durante la canicola e nei mesi in cui non entra l'*erre,* e il detto è giusto, perchè sono quelli i mesi più caldi. S'usa come rimedio l'olio in cui sieno stati in infusione due o tre scorpioni, e l'olio d'Iperico; è pure utilissimo applicare sulla ferita un pezzo di carne di topo, o di gallina nera, appena ammazzati.

Becadis di vipare = Morsicature di vipere — Rimedio ritenuto sicuro è la *piere di vipare* (corno di cervo carbonizzato) applicata sulla ferita. Si usa moltissimo pure il *fâ i strentòrs,* cioè legare strettamente il membro morsicato, al di sopra della ferita, per impedire la circolazione del sangue; molti immergono allora la parte ferita nell'acqua corrente, facendovi delle spesse punture ed incisioni onde ne esca il sangue infetto. Altri succhiano la ferita, o la cauterizzano; altri squartano viva una gallina nera, o meglio ancora un gallo nero, e ne applicano le membra ancora palpitanti sulla morsicatura; che se questa fosse in un dito, sarebbe ottima cosa introdurlo nell'ano del volatile, e quindi troncare a quello la testa con un buon colpo; in tal modo tutto il veleno verrebbe assorbito dalla carne della bestia immolata; può giovare anche l'applicazione della carne di topo o di ratto appena uccisi. Eccellente contravveleno è ritenuta una buona scor-

pacciata di gamberi. Pochi, più previdenti, per prima precauzione fanno bere al ferito dei potenti alcoolici, e lo fanno correre fin tanto che il medico, avvertito, soprarriva.

Si narra in molti villaggi che una ragazza essendo sola in montagna a raccogliere dell'erba che tagliava a manate colla falciuola, nello stringere il pugno abbrancò pure una grossa vipera, che le morsicò la punta d'un dito; dessa accortasi dell'avvenuto, non si smarrì, ma sul momento troncò via colla falciuola l'intiera falange: poi fattasi una buona fasciatura, non corse più alcun pericolo.

Boçharie = Irritazione che viene alle labbra per mangiare fichi immaturi — Ad impedirla basta fregare le labbra con succo d'uva acerba.

Botàz, màl dal botàz = Orecchioni — Giovano i fiori di sambuco bolliti in acqua di malve ed applicati caldi alla parte: altri ungono le parotidi con una poltiglia composta di miele e farina di semi di lino; ma il rimedio migliore consiste nel far segnare coll'inchiostro da un figlio primogenito il gruppo di Salomone sulla parte più gonfia.

Botis, legnadis, clapadis, çhadudis, sfrenzudis, ecc. = Percosse, contusioni, sassate, cadute, ammaccature, ecc. — Il rimedio più comune è l'applicare una carta asciugante, od una pezzuola bagnata nell'acqua acconcia con sale e aceto; altri applicano bagni d'orina d'uomo giovane, purchè sano e robusto. Sono pure usati l'arnica e l'olio d'iperico, una foglia di ciciliana (*jerbe d'ogni màl*), un cataplasma di foglie di confiervie, o di frignacule.

Botis sul stomi = Ammaccature o contusioni al torace con lesioni ad organi interni, commozioni

intestinali ecc. — Si fa sciogliere a lento fuoco del lardo vecchio e lo si fa bere mescolato con acqua fredda: chi *lo tien dentro,* non corre pericolo; se lo rigetta c'è del guasto *di dentro,* ed è uomo andato. Altri fanno bere l'orina ancor calda d'uomo giovane purchè sano e robusto.

Brusôr di stomi = Pirôsi di stomaco — Si dice giovi il bere vino e latte, vino e brodo, vino nella minestra, o più razionalmente il bere senza saperlo un po' di soda che reca qualche sollievo, spegnendo carboni accesi nell'acqua, e poi bere di quell'acqua. Si reputano giovevoli eziandio i tè di viole.

Brontolôns di panze = meteorismi, flatolenze — Si mangia del finocchio o dell'anice, oppure si bevono decotti di prezzemolo e finocchio; ma il meglio di tutti è il sorbire un uovo fresco di gallina, inghiottendo mescolato in quello un uovo di formica.

Cài = Calli — Si applicano le foglie verdi dell'*erba di cai,* (vedi) ed anche le foglie pelate dell'*Opunzia ficus indica,* o del *Sempervivus tectorum;* ma per ottenere una guarigione sicura, si vede sul lunario il momento in cui si fa la luna nuova, ed in quel minuto preciso si raschia il callo con un osso che poi si deve gettar via senza guardare dove va a cadere; entro dodici o quindici giorni, il callo sarà guarito.

Cancar = Cancro — Si applichi sulla piaga la fodera sudicia d'un berretto da uomo, od una calza sporca d'uomo, o si metta sulla piaga della carne di vitello, di bue, o di pollo, o si lavi con aceto in cui per 72 ore sia stato infuso aglio, ruta e canfora.

Catàr = Catarro — Si danno dei decotti di lichene islandico, o di frutta di pino (*pignis, pignochis*); giova pure assai l'acqua d'acetosa.

Certa Nicoletta moglie a Sebastiano falegname da Portogruaro dovette comparire al Santo Officio perchè, a guarire il catarro, usava *segnare* gl' infermi; e la maliarda Florida da Pordenone *segnava* per tutto il corpo gli ammalati di catarro pronunciando a bassa voce certe parole inintelligibili, e bagnandoli con acqua.

Catariguļis, chiti, cuzi = Solletico — Si dice sia poco sano chi sente troppo facilmente il solletico.

Si narra d' un signore che sposatosi più volte, quando era stanco della moglie, fingendo scherzare la fasciava ad uso bambina, poi le faceva tanto solletico con una penna sotto le piante dei piedi da produrle un riso convulso tale da causarle la morte; e così eludeva sempre tutte le ricerche della giustizia.

Colère = Colera — Quest' epidemia si crede da molti sia sparsa ad arte. Dicesi giovino il mangiar riso, l' applicare clisteri di riso, e meglio ancora un decotto di susine strozzatoje (*sçhafoe prêdis*) bollite in acqua raccolta da pozzo, da sorgente, da stagno e da fiume.

Coliche = Colica — Si fa bere all' ammalato dell'olio comune, poi si *segnano* tre croci sul ventre: una alla forcella dello stomaco, una sull' ombelico, ed una sopra il pube. Uno strano rimedio insegna a collocare l' ammalato supino a terra, mettergli sul ventre un catino con acqua di sette fonti, o sette pozzi diversi, poi versare in quest'acqua del piombo liquefatto.

Si usa anche applicare sul ventre un empiastro di bulbi di giglio pestati; o si fa bere un decotto di prezzemolo e finocchio.

Còlp, còlp apopletich = Paralisi, apoplessia —

Si crede che questa grave malattia non colpisca gli individui magri e segaligni, ma solamente i grassi, e di preferenza quelli che hanno il collo corto e nerboruto. Dai *colps* non si può guarire: *Dai colps si uarìs di dûçh fûr che dal prìn.* Con tale credenza non si hanno rimedi curativi durante gli assalti; comprendendosi tutta la gravità del male, si corre pel medico; appena giunge s' insiste perchè pratichi subito un salasso, nel quale soltanto si ripone ancora qualche lieve speranza. L' apoplessia è ritenuta il pessimo dei mali, ed un castigo di Dio, perocchè non dà tempo al colpito di fare le sue devozioni; e l' imprecazione più grave che fa il nostro popolo è: *Che mi vegni un colp; Che Dio ti mandi un brùt colpàt.*

Se, per una qualche fortunata combinazione, chi fu colpito da apoplessia può rimettersi, gli si fanno bere i decotti di radice di valeriana. A ridargli forza dicono poi giovi l' applicazione sulla spina dorsale di un certo empiastro composto di alcool, (*spîrt di vin*), cera, pece, carne di ramarro e certe erbe che non mi fu dato di bene precisare.

Convulsiòns — Quando taluno è assalito dalle convulsioni, si chiamano otto o dieci robusti individui che lo tengano fermo. Si crede sia ottima cosa impedire al povero ammalato ogni più lieve movimento, e molte volte, dopo il parosismo, lo si vede coperto da echimosi prodotte dalle strette sofferte dagl' infermieri che lo tenevano come in una morsa. Negli assalti convulsivi inoltre si usa gettare acqua fredda addosso al paziente, gli si fa bere il succo spremuto dalle foglie del semprevivo dei tetti [1]

(1) Cfr. Manzini. *La virtù delle piante* nell' *In Alto*, 1890, pag. 114.

oppure gli si fa mangiare le foglie dell' uva di volpe (*jerbe dai màz*); perchè le convulsioni sono credute un principio di pazzia.

Côrs = Emorragia — La vista dei sangue, specie se perduto in grande quantità, mette spavento, ed è uno di quei fatti per cui si ricorre subito allo speziale, alla levatrice o al medico. Nelle metrorragie o flussi uterini, detti dalle nostre donne *mâl di Sante Marte*, si usa mettere subito a letto l'ammalata, e poi posarle sull'epa due fuscelli in croce; altri le segnano delle croci coll'inchiostro, o con fuliggine stemperata nell' aceto, o le applicano sopra il pube delle foglie di ninfea, o fanno bere l'acqua di petroselino. Molta fede si ha nella virtù di un'orazione popolare a S. Marta, che nessuna delle donne da cui l'ho udita volle mai lasciarmi trascrivere.

Domenico Celotti da Morsano nel 1599 esercitava l'arte di preentare le donne nei flussi, ed avendo ingiuriato il suo pievano perchè ciò gli vietava, dovette risponderne al Santo Officio.

Crafe = Lattime, croste lattee — Sono calcolate un espurgo vantaggioso pel sangue; non si devono quindi sopprimere e nemmanco migliorare la condizione generale del bambino, sibbene lasciare che l'espurgo duri almeno per nove lune. Si crede sieno soggetti alle croste lattee quei fanciulli che furono concepiti all'avvicinarsi del periodo mestruale; passato questo, ne andranno completamente immuni. Taluni usano spalmare il lattime con olio comune o meglio con olio di fegato di merluzzo, altri applicano sulle croste delle foglie d' edera, tenendole fisse con fasciature; così le croste cadono, ma poi non si usano altre cure e le croste si riproducono. La maggior

fiducia però la si nutre in una visita che si fa, portando il bambino ammalato all'altare di Santa Agnese, ritenuta la protettrice contro questa infermità.

Creturis = Sverze o setole — Il rimedio più comune si è quello d'ungersi le mani con sevo o con grasso d'oca, tenendole poi alcuni minuti presso al fuoco. Per le screpolature più profonde si usa carbonizzare le foglie di piantaggine, (*plantàgn di prât*) sopra una lamina arroventata, e polverizzatele si mette quella polvere entro al taglio. Ho veduto anche usare la cucitura per certe gravi screpolature nelle piante dei piedi.

Scherzando, si usa dire, che per sanare le setole non v'è cosa migliore che il succhio delle foglie di vite, oppure l'umore che scola dalle viti potate, od anche l'acqua in cui furono cotte le uova pasquali: quando s'hanno sotto mano questi rimedi, dove si hanno le setole da medicare?

Çhariodulis — Si chiamano con tal nome le vesciche che fa sollevare sulla pelle il succo dell'erba laureola (*aurèdule*). Per curarle si passa un grosso filo attraverso le vescichette, e lo si lascia dentro onde faciliti lo scolo degli umori, avendo cura di non levare la pelle se non quando al di sotto s'è già formato un nuovo tessuto cutaneo. Qualora poi per qualche accidente la pelle fosse strappata, si applicano sulla piaga foglie di bieta (*blede*), di cavolo (*brocul, verze o capùs*), di armoraccio (*cren*), di rabarbaro da montagna (*lavàz di mont*), di tussilagine (*lesçhat*), o di malva (*malve*), spalmate con burro fresco. Altri invece applicano sulla piaga una pezza tinta nel vino bollito, o quelle foglioline che si staccano dagli spicchi d'aglio.

Çhavei che colin = Alopecia — Si unge la testa con dell' olio d' oliva in cui siano stati in infusione dei grani di maiz tostati; altro rimedio molto indicato per coloro che hanno bisogno di rinforzare i bulbi capillari, si è di tagliarseli per tredici lune di seguito, sempre in novilunio. Come ho detto parlando della rugiada, si crede che quella faccia cadere i capegli; ma viceversa poi la rugiada di S. Giovanni li rinforza.

Çhoche = Ubbriachezza — Il popolo crede bastante un buon caffè per far cessare gli effetti di una potente sbornia; altri usano far bere all' ubbriaco orina umana, o qualche goccia d'ammoniaca nell' acqua, o fargli ingojare nóccioli di pesche, di ciliegie, o di susine, od applicargli dei bagni freddi, e magari di neve ai genitali. Dicesi poi che a mangiare sette semi di pesca, dopo si possa bere quanto si vuole senza mai ubbriacarsi; lo stesso effetto produrrebbe anche lo zafferano.

Debolece di giambis = Debolezza alle gambe — Si dice giovi l'andar a pigiar l' uva, lo stare lungo tempo colle gambe nel mosto, od il fregarle con una miscela di alcool con arnica e sale.

Debolece a la nature, flàp = Freddezza, mancanza d'erezione. — Si ricorre agli afrodisiaci, fra i quali i più noti: i sedani, il formaggio di grana, i decotti di salvia e di prezzemolo, o meglio ancora i decotti di testicolo cane (*coculutis di prât*); giovano pure le lozioni tiepide con acqua di rosmarino o di salvia.

Diaree, màl di cuàrp = Diarrea — Si applicano sul ventre bagni freddi, si somministra all' infermo una buona dose d' olio di ricino o di mandorle, o

decotti di susine secche, di buccia del frutto del melagrano o di scorza di quercia; altre volte si fanno mangiare córniole non ben mature, limoni, o frutta di pruno selvatico (*sçhafoe-prêdis*); si dice giovi del pari il mangiare foglie cotte di piantaggine. La diarrea che affligge i bambini durante la dentizione si crede non solo innocua, ma vantaggiosa, ritenendola un provvido ajuto della natura, che non si deve combattere, e pur troppo si battezzano per diarree di dentizione, anche quelle che provengono da indigestione, o da disturbi di stomaco.

DSCUINZADIS, STUARTIS = Slogature, lussazioni, distorsioni — Questi semplici accidenti che si guariscono con tanta facilità, non di rado diventano pur troppo di qualche gravità; perchè gli empirici, chiamati a rimettere a posto gli arti slogati, con forti stiramenti ed inadatte manovre producono delle complicazioni. Così nelle distorsioni del piede si costuma farlo scorrere, gravitandovi sopra col peso del corpo e con moto d'andirivieni, sopra il cilindro con cui si stendono le lasagne, posato in terra. Esternamente si applicano i bagni d'arnica o di acqua con sale e aceto, oppure di orina d'uomo giovane e sano!

DOLÔR DI ÇHÂF = Emicrania. — Il Manzini scrive che sono ritenuti buoni rimedì il ciclamino (*pan purcìn*), e l'artemisia (vedi cap. III). Altri usano mettere delle foglie di cavolo nell'olio caldo e poi con quelle fasciarsi la testa; fanno pure fomenti di fior di sambuco, o squartano vivo un colombo od una gallina nera e ne applicano le carni ancora fumanti sotto la pianta dei piedi. È pure adottato un decotto di corteccie di sette differenti qualità di piante, inaffiate prima con acqua santa. Ecco una

ricetta del mago di Gemona: una bella *grampa* (manata) di *plantagno,* pestarla bene, poi metterla nell'aceto, tirarla fuori, intriderla con bianco d'uovo ed applicarla alle tempia una volta per notte. Alcuni finalmente si producono delle leggere emorragie nasali coll'achillea millefoglio. Come preservativo è utile il tagliarsi le unghie il lunedì (secondo altri autori in venerdì), fregarsi il capo con fiori di valeriana, o sorbire uova crude di gallina, nate in Venerdì Santo. E viceversa poi, per fàrsi venire il mal di capo basta pettinarselo in qualunque venerdì.

Mattia Celoti di Rovereto di Porcia per guarire dall'emicrania Camilla moglie di Pietro suo conterraneo portò una camicia di lei a una maliarda della villa di Cinto affinchè la *segnasse;* se ne tornò con la camicia *segnata* e con di più un pane benedetto da far la pappa all'inferma, e dell'olio per ungerle l'umbilico. Dovette poi renderne conto al Santo Officio.

Maria vedova di Giacomo Nisani di Percoto ebbe impicci col Santo Officio anch'ella per essersi fatta *segnare* da certa malefica detta la Piacentina affin di guarire dal mal di capo. Ma più curioso è il modo tenuto da certa Florida fatucchiera da Pordenone, per risanare una tal Domenica q.^m^ Domenico Bianchetti di Torre. Interrogata la Bianchetti come la segnò per liberarla dal dolor di testa, rispose: — « Mi fece sedere in un vallo, e mi messe in testa una conca di rame, ed andando attorno, attorno detta conca più volte, battendo sopra detta conca che avevo in capo con un pezzo di legno, disse queste o simili parole: « *Vostu più presto doglia di testa o un cappello di rame in capo?* » ed io le

risposi: « *un cappello di rame vorrei più presto in capo, che doglia di testa* » e soggiungendo disse: « *così ti andasse via la doglia di testa, come ti andarà via il cappello di rame, in nomine Patris et Filiis* (sic) *amen.* E fece tre volte questo segno e l'ultima volta mi andò via del tutto detta doglia ».

Dolôr di ding. = Dolor di denti, odontalgia. — Molteplici sono le cure adottate: lavarsi i denti con aceto in cui sieno stati infusi fiori di nocciuolo; o con un decotto di foglie di salvia e di camomilla; o sciacquarsi la bocca con orina umana!... Come uso esterno si indicano: un empiastro di foglie pestate del *sempervivum major,* e *sempervivum tectorum* tante volte menzionati; o di foglie di celidonia, oppure di patate grattugiate: altri rimedj sono una polentina di farina di lino con acqua di malve alla guancia; bagni freddi; fomenti caldi di malva e fior di sambuco; spalmare la guancia con un tuorlo d'uovo diguazzato con aceto (*un trat d'ûv*); applicare sulla guancia stessa delle foglie d'edera fritte nell'olio, calde, calde, od una poltiglia di chiocciole (*cais*) pestate con tutta la scorza, e con rispetto parlando, anche sterco di gatto...... appena venuto al mondo! Accidenti.... che profumeria a buon mercato! Altro rimedio è l'applicazione d'un empiastro di radicchio trito, applicato sotto la pianta dei piedi. Se il dente è cariato, vi si cala nella cavità una gocciolina di succhio *d'erbe di Santa Polonia* (giusquiamo) od un pizzico di forte tabacco in polvere.

Come preservativo poi, giova il tagliarsi le unghie di lunedì, e, al dire di altri, in tutti i giorni senza l'*erre* (lunis, joibe, sabide e domenie), od anche

aver l'avvertenza nel lavarsi, per sette giorni di seguito, di asciugar prima le mani e dopo il viso.

DOLÔR DI ORÈLIS. = Dolor d'orecchi, otite — Si fa mungere nell' orecchio latte di donna giovine in modo da empire tutto il canale auditivo; arrostire sulle brage una chiocciola viva, appena estinta estrarla dal guscio, e scolare nell' orecchio la gocciolina acquosa che vi è rimasta in fondo: esporre al fuoco un nócciolo di pesca e quand' è ben acceso, ritrarnelo e spegnerlo nell' olio, poscia intingervi in esso del cotone in pelo e introdurlo così tiepido nel canale auricolare; per egual uso servirà altresì la celidonia infusa nell' olio. Si fanno pure fomenti d' acqua di malve o di fior di sambuco.

Gli scoli degli orecchi nei fanciulli sono generalmente creduti un espurgo benefico e naturale, dicendosi che fin tanto che vi esce la marcia non c'è pericolo; ma così l'otorrea diventa non poche volte letale. La stessa usanza di introdurre del cotone impregnato d' olio nel canale, peggiora quasi sempre la condizione del sofferente.

DOLÔR DI PANZE = Dolor di ventre, enteralgia. — Giova per liberarsene il mangiare finocchio ed anice, il sorbire un uovo crudo con molto pepe, o con entro un uovo di formica, un buon bicchiere.... d'orina umana, od un decotto di erba strega (*jerbe dall' incontradure*). Anche la genziana possiede grandi virtù contro il male di ventre. Così si usano pure i fomenti caldi di malva e di fiori di camomilla, o pezzuole calde sul ventre, od anche la semplice applicazione d' un piatto di majolica ben bianco e senza alcun altro colore, o di una scodella piena d'acqua nella quale si versa poi del piombo liquefatto: final-

mente è utilissimo il bere acqua in cui sieno stati gettati tre chiodi arroventati.

Nel 1645 Caterina moglie di Sebastiano Felcari da Visinale dovette rendere conto al Santo Officio, per aver solamente insegnato cotal metodo di cura: oggidì l' usano ancora le donne nostre, e senza renderne più conto a nessuno.

Per preservarsi dai dolori di ventre è ottima cosa ravvoltolarsi a terra quando si ode il primo tuono in primavera, o quando si sciolgono le campane al Sabato Santo.

Si crede generalmente che in certi acuti dolori intestinali, coliche, volvolo o male del miserere, ecc. i medici somministrino all' infermo del mercurio, e perfino che taglino il ventre e ne cavino gl' intestini, per lavarli nel vino bianco.

Dolôr di panze nei frùz. = Enteralgia dei bambini. — Oltre la terapia qui sopra accennata, si costuma ungere il ventre con olio, applicare sull' ombellico un pizzico di tabacco da fiuto, o meglio un empiastro fatto con olio e tabacco.

Dolôr di schene = Mal di schiena. — Si fanno fregagioni con acquavite in cui sia sciolto del sale e del sapone grattugiato, o si applica *su la croscre de schene* (dove terminano le ossa del bacino) *un trat d' ùv* (un tuorlo diguazzato con aceto, che poi si cuopre con l'ovatta); ma il più comune dei rimedi è il ***pesâr***, un cataplasma di pece applicato press' a poco in corrispondenza delle reni.

Come preservativo, giova ravvoltolarsi tre volte di seguito su d' un prato quando si ode il primo tuono nell' anno.

Dolôr di stomi. = Dolori allo stomaco. — Si

unge esternamente con olio comune, od olio d'iperico; s'usa anche applicare un empiastro riscaldato di foglie di melissa, luisa, levanda, salvia comune o salvia romana, ed altre erbe aromatiche.

Giacoma q.m Pietro Ligulario di Pordenone si presentò spontaneamente al Santo Officio per confessarsi che, soffrendo di mal di stomaco, e non giovandole i medicamenti prescritti dai fisici, ricorse alla solita Pittacola, la quale gliene diede uno, che non si sa che roba fosse, nè se le abbia fatto buon effetto.

Caterina moglie di Angelo Brusini mugnajo di Porcia, abitante in Pordenone, per guarire il marito che soffriva male di stomaco, ricorse ad una strega detta la Tomasina da Spilimbergo dalla quale ottenne una medicola per il su' omo da prenderla nel brodo tre giorni di seguito, ed una pittima anche per sè, d'applicarla sullo stomaco; non è detto però se anche la pittima avesse a giovare a suo marito, oppure a lei: ma crescendo a lui i dolori essa gettò la pittima sul fuoco, e comprese ch'era roba malefica, perchè cominciò a crepitare e tramandare un odore assai fetente.

Dolôrs = Dolori in genere — Si usa la *jerbe dall' incontradure.* Dal volgo se ne fanno decotti nei dolori pertinaci, ai quali assegnano per causa l'ammaliamento. (Pir. *Voc. Bot.*).

Maddalena del Reportidôr da San Daniele toccò su una spalla certo Daniele Polami il quale nella seguente notte ebbe a soffrire gravissimi dolori, per cui non poteva trovar *requie* in alcun modo. Lo guarì certa Elena della stessa terra e per questo fu costretta a confessarsene alla Inquisizione.

DOLÔRS REUMATICHS = Dolori reumatici, artriti — Si fa bollire una buona dose di pepe nel vino bianco, e si beve a riprese. Si applica sulla parte addolorata un cataplasma fatto con radici trite di elleboro bianco *(varâli)* e di giusquiamo *(jerbe di S. Polonie)*, od un vescicatorio fatto con radici di elleboro nero *(chùchs)*, o fomenti fatti con malve, camomilla e fior di sambuco, o meglio sterco recente di bue rosso, mescolato con olio di lino bollente per render calda la pappa, applicato alla parte e lasciatovi seccare addosso.

Maria q.m Pietro Toso di Feletto fu processata nel 1600 perchè per guarire dai dolori reumatici ai piedi si fece *preentare* da certa Francesca q.m Francesco Virùt di Planis presso Udine.

ESPULSIÒNS = Eruzioni cutanee — In generale si credono uno sfogo benigno del sangue, che rinforza e risana l'individuo. Anche i contadini ripetono il detto:

Quando il mal vien alla cute — è segno di salute,

e quindi si lascia che il male faccia il suo corso senza curarlo.

Le sole eruzioni che mettono in qualche allarme le famiglie onde ricorrono al medico, sono la scarlattina, la miliare ed il vajuolo.

ETEGANCE, MÀL DI CONSUNZIÒN = Tisi — Si usano i decotti di *pignochis di pin (pinus silvestris)*, di *lichene*, di *jerbe polmonarie*, o di *bardane*.

Le foglie di *tussilago farfara* e *petasites albus* (*lavàz*) si fanno essicare al sole, e quando hanno perduto tutto il succhio, si fumano nella pipa,

credendo che ciò possa giovare a scongiurare la tisi ([1]).

Si mette un ramarro vivo in un pentolo nuovo, aggiungendo mezzo litro di vino; si fa cuocere lungamente a lento fuoco, e si somministra in piccole dosi agl' infermi.

Fierf = Febbre — Il popolo distingue la *fiere nervine,* il *mâl malign,* e la *fiere comune:* per questa si inghiottano tre grani di pepe, uno al mattino, uno a mezzogiorno ed uno la sera, con ciò la febbre ha da sparire. Si prendono pure decotti di *erytrea centaurium* (*chine di prât, jerbe da fiere*) di *cetraria islandica, (lichene)*, di ortica *(urtie)*, e di *verbena officinalis* (*vermene*). ([2])

A cacciarsi uno spicchio d'aglio nell'ano, viene la febbre. Gran cervello quel che la fece cotesta scoperta! — Quando la febbre perdura il popolino se ne impensierisce e teme una disgrazia; si dice: — *Fiere continue cope çhavai.*

Nel 1601 furono denunciate alla S. Inquisizione Maddalena moglie di Marcòn del Borgo di S. Domenico in Cividale, e Giacoma moglie di Gregorio Choz abitante nel Borgo di S. Valentino di Udine, perchè con pratiche superstiziose voleano risanare una fanciulla dalla febbre. Nicolò Tomasi della Villa di Caufarne, abitante a Pozzuolo, per avere appesa al collo d' una sua figlia febbricitante una rana; malìa che tentò anche Domenica moglie di Mattia Micheu di Rutars, dopo aver esperito senza frutto perfino della terra di cimitero.

---

(1) **Manzini,** loco cit. *In Alto.*
(2) **Manzini,** ivi *In Alto.*

Altre maliarde parecchie furono chiamate a rispondere dei sortilegi praticati onde guarire le febbri; e naturalmente, anche in questi processi troviamo venir a galla il nome della immancabile Pittacola.

FIERE TERZANE = Febbre intermittente — Si dice intanto che:

La fiere terzane, il zovin lu risane, *o* **al veçho fâs sunâ la çhampane.**

La terapia adottata prescrive i decotti di *chine di prât* o *di vincei* (salcio rosso). Di quest'ultimo si pestano i rametti verdi e si fanno bollire lungamente nell'acqua; alla Chiusa contro la febbre s'invoca San Domenico; nella vallata di Forni si ricorre a San Floreano.

Maria moglie di Girolamo della Villa di Trus, Bastiana Felcara di Visinale e Giovanna moglie a Giovanni Rodaro di Brazzano, per guarire le febbri offerivano pane e sale alle ortiche, dicendo: « *Bondì, bondì, urtie, tiò che ti puarti del pan e del sâl* », ma la pratica nulla giovò agli ammalati, ed invece procurò alle medichesse delle brighe col famoso Tribunale ecclesiastico.

Donato Segati detto della Mora di San Foca, distretto di Porcia, si portò da certo infermo che giaceva a letto febbricitante, ed appena giunto in camera incominciò ad invocare il diavolo, e bestemmiare Dio, poscia ordinò all' ammalato che mangiasse un uovo con del carbone da lui ammanito; e poichè l'infermo vi si rifiutava il Donato gl'insinuò: — *Piglia l'ovo in mano e se non lo vuoi mangiare, gettalo via e dirai, — Va là in tanta malora.* — Il

povero infermo obbedì, ma poco dopo, in barba allo scongiuro di Donato, era morto.

Anche certa donna sconosciuta di Rubignacco fu processata nel 1622 per avere sanato dalle febbri in modo superstizioso certa Isabella moglie a Gio. Battista Bardella della stessa villa.

Fiere d'àjar = Febbri malariche — Il nostro popolo ne fa una cosa diversa dalle febbri intermittenti. Onde guarire dalle febbri d'aria si cavano gli occhi ad un ramarro, s' involgono in due pezzettini di tela, e si tengono applicati alla pelle in direzione del fegato e del cuore.

Fontanele = Cauterio — Si applicano le foglie d' edera, e di solito sempre con pessimi risultati. Alcuni, per tenerle aperte mettono dentro o bacche d' alloro *(olbaris)* o pezzettini tagliati nella radice dell' elleboro nero.

Fòrcule = Ascesso interdigitale — L' ammalato levi un pezzo di zolla erbosa e la rovesci sul posto stesso; mano mano che l'erba perderà la sua vitalità il male andrà scomparendo.

Fùch di Sant'Antoni = Fuoco sacro — Non è più la grave pestilenza antica che carbonizzava l' individuo e per la quale si ricorreva a S. Antonio abate andando in pellegrinaggio fino nel Delfinato; oggi è una espulsione nojosa ai fianchi che si pretende guarire col portare uno scapolare sulle carni ignude, o col cingersi ai fianchi un cingolo da frate.

Girasòl = Cefalgia periodica — Con tre once di farina di frumento ed acqua fredda si forma una pasta da ridurre in gnocchi, e questi bolliti nell' acqua senza sale nè condimenti, ha da papparseli l'infermo all' alba, prima che spunti il sole, — povero

sole! come ha da rimaner scorbellato quando s' avvede che gli hanno rapito il suo devoto con una spanciata di gnocchi senza sale! — Altri mettono in infusione nell' acqua santa dei semi di girasole e per tre giorni di seguito ne somministrano all' infermo uno al mattino, uno a mezzodì, ed uno alla sera; — girasole il male, girasole il rimedio, — la va d' incanto! proprio *similia similibus.*

Gomit = Vomito — Questo disturbo dello stomaco prodotto da tante differenti cause, dal volgo lo si vuole derivato costantemente da indigestione, da avvelenamento o da malìa. L'avvelenamento lo si attribuisce d'ordinario all'elleboro bianco *(jerbe dal gomit)* per analogia degli effetti prodotti sugli animali, oppure ai funghi velenosi. Si può promuovere il vomito con un sorso di vino, spolverato con raschiatura di unghie umane. Fortunata umanità! anche le unghie servono a qualche cosa, e non a dar degli sgraffii soltanto. E viceversa per liberarsene (ben inteso, dal vomito, e non dagli sgraffii umani dell' unghie), s' usa ricorrere ai bagni freddi, a bevande fredde acidulate, ma la massima fede è riposta nel segnare tre croci sulla *bocca dello stomaco*, al punto dove principia il collo (boçhe dal cuèl) e sotto il mento.

Gôse = Gozzo — Si crede che restino favoriti dal gozzo quei che mangiano semi di zucca, e questo, a detta dei contadini, è una specie di vescica piena d' acqua. Buon rimedio è ritenuto l' arroventare sette chiodi arruginiti, poi gettarli in buon aceto di vino, ed in questo mettere a macerare frutta immature di pruno selvatico *(sçhafoe prêdis)* e con quell' aceto fare poi delle frequenti lozioni esterne. Altri usano

appendere al collo del gozzuto una lucertola uccisa e lasciarvela finchè sia putrefatta; se lui non crepa prima ammorbato dal fetore, è certo che il gozzo scompare.

Gosp, **FARONCLI** = Foruncolo — Si applicano emollienti; ad esempio la pappa di farina di linseme cotta nell' acqua di malve, oppure di pane grattugiato cotto nel latte; od una poltiglia composta d'olio comune, tuorlo d' uovo, e farina di segala. Altri specifici più o manco usati sarebbero: — le foglie pestate di parietaria *(frignacule)*, le lumache crude pestate, ovvero anche i porcellini di terra spiaccicati *(oniscus murarius)* e che più? — le pezze tinte nella solita urina umana, e perfino lo sterco umano applicato ancora caldo.

Pei foruncoli alla faccia il mezzo più sicuro si è quello di farvi segnar sopra il gruppo di Salomone o il nodo Gordiano, però da un figlio primogenito, e ad inchiostro, valendosi d' una penna d' oca, la quale deve poi essere gettata via dietro le spalle per non vedere dove anderà a cascare.

Vi sono perfino di quelli che quando un foruncolo è in completa suppurazione (*al ven a çhâv*), sel fanno suggere!... parmi ce ne siano per tutti i gusti.

Go**BE** = Gobba — La disgrazia che colpisce tanti infelici è ritenuta molte volte come un castigo di Dio contro i genitori. Anche i Romani dicevano — *cave a signatis* — ed i Friulani hanno un proverbio che suona:

> «Il gobo, il zuèt e il uàrb,
> Han il diaul tal cuàrp».

I gobbi ritengonsi furbi ed astuti, e tale credenza può essere forse derivata dai buffoni del medio-evo.

Nel giorno di Capo d'anno, se il primo che incontri è un gobbo, avrai tutte le fortune; e ad ogni momento e dovunque ne incontri per via, baderai ogni volta di fargli buon viso, perchè è sempre un buon augurio. Se all'incontro ci si imbatte in una gobba, secondo alcuni, bisogna mostrarle le corna, perchè apporterebbe disgrazia. A grattare tre volte la gobba a un gobbo s'avrebbe gran ventura. Si crede, e forse non a caso, che gli uomini gobbi sieno lussuriosissimi, ammettendosi una intima relazione fra gli organi respiratorii (tenuti a disagio dalla viziatura del torace) e gli organi riproduttori.

Gotk = Podagra — Questa malattia che sta di casa nei palazzi, fra chi vive d'ozio, di piatti succulenti e vini prelibati, e che risparmia la povera gente che lavora e digiuna, ha poca presa conseguentemente nel linguaggio e nelle idee del basso popolo: tutt'al più, come rimedii, sono indicati la digitale ed il verbasco.

Nel solito regesto è notato che nel 1599 Anna moglie a Nicolò Battrùz di Terenzano, essendo tormentata dalla podagra, chiamò una maliarda la quale prima del sorgere del sole la segnò nelle gambe *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* e poi *amen* e nient'altro.

Grisolò grisolòn — È un male che colpisce per lo più le lavandaje, e si manifesta con dolori e gonfiezza ai polsi. Per guarirlo d'ordinario si usa legare strettamente il polso ammalato con uno spago.

Fra i processi della Santa Inquisizione trovo che Sante figlio di Lorenzo di Rorai grande si accusò da solo di aver guarito con pratiche superstiziose il male detto *Grisòl*. Battista Blarano di Brazzano operò

alla sua maniera un tale, afflitto dal *grisolòn* in un braccio. Gli avviluppò il braccio con delle radici di paglia; poscia, come volesse amputarglielo, alzando una mannaja gli disse: — «*vostu plui prest murî di colp di manaje* (sic), *o di grisulòn?*» — il paziente rispondeva: — «*jò uei plui prest murî di manaje che di grisulòn*» — e ritirava il braccio, l'altro allora lasciava cadere il colpo sulla paglia. Rinnovò il colpo cinque o sei volte, ripetendo ad ogni colpo che quando fossero recisi tutti i fuscelli che gli coprivano il braccio, il male sarebbe completamente scomparso.

Infurmiamènt = Informicolamento — Lo si dice prodotto da irregolare circolazione sanguigna; a farlo cessare, basta scuotere ripetutamente l'arto intorpidito.

Jessì il bugèl zintîl = Prolasso dell'intestino retto. — Si fa sedere il fanciullo colle natiche denudate su una pietra fredda; oppure con le ceneri derivanti da cenci vecchi di tela bruciata si fa una poltiglia nell'olio e poi con quella s'unge l'intestino.

Linz = Lentiggini — Per cacciarle giova lavarsi coll'acqua delle viti potate o con acqua in cui si abbia lasciato infracidire il prezzemolo, oppure delle galle di quercia; ma un rimedio infallibile lo si ha nel guardare ogni notte, per un'intera lunazione, il satellite della nostra terra, facendo il gesto di pulirsi le lentiggini; al sorgere della luna nuova, quelle saranno scomparse. Specifico prezioso, che nessuna farmacia al mondo (neanche Mazzolini, nè Bertelli, nè Bisleri,) ne tengono in vendita nei loro barattoli.

Litterie, Itterizie = Vedi Màl dal zàl.

Madùr = Suppurazioni, ascessi. — Si curano come

i *gosps* e *faronclis;* per quelli alle dita od alla faccia s' usa pure la mollica di pane cotta nel latte, la panna del latte scaldata, od una fetta di lardo applicata esternamente, od un cataplasma di foglie pestate di *sempervivum tectorum* o di rabarbaro di montagna (*lavàz di mont*).

Màglis = macchie cutanee. — Secondo il Manzini, giova lavarsi con acqua in cui si abbia lasciato imputridire del prezzemolo. Del resto si curano come le lentiggini. Le macchie di latte, di caffè, di vino ecc. si chiamano *vòis* (voglie), e si dicono originate da un violento desiderio di quella sostanza, patito dalla madre durante la gestazione; rimasto insoddisfatto il desiderio, in quella parte del corpo in cui la madre si fosse toccata per primo colla mano, comparirà la macchia, e l' individuo si dice *ch' a l' è toçhât.* Una donna che senta una voglia e non possa soddisfarla, se non vuole che il bambino nasca macchiato, deve toccare la terra colle mani e poscia sputare.

Per guarire dalle macchie si devono prendere sette ramarri, affogarli nell' olio, lasciandoli tre giorni al sole; quindi far appena bollire quell' olio a lento fuoco ed ungersi con quello le macchie.

Malatiis contagiosis. = Epidemie, malattie contagiose. — Il nostro popolo non fa distinzione fra malattia epidemica e malattia contagiosa. Come ho detto altrove, quando infierisce qualcuna di tali malattie, si presta fede facilmente alle maligne dicerie sparse dai cattivi, che il male sia fatto diffondere dai signori o dal governo per liberarsi della povera gente; perciò si rifiuta di obbedire alle prescrizioni igieniche d' ordine generale date dall' au-

torità. Quindi non si vuole farsi rivaccinare se domina il vajuolo, ed in tempo di colera in onta al divieto, si fanno processioni e funzioni di chiesa per invocare l'intervento della divinità, e frattanto con gli agglomeramenti e i contatti il germe dell'infezione si diffonde.

Norme terapeutiche non ne ho potute avere; però si indica la ruta come eccellente contro la peste (unica volta che mi venne di sentir menzionata la tremenda malattia). È di fatto che in tempo d'epidemia si presta ben maggior fede alle ciurmerie dei ciarlatani che alla medicina.

Nel 26 novembre 1490 [1] il vicario patriarcale scriveva a Don Massimo parroco di Biliana, lamentando che la popolazione si fosse lasciata andare a certe pratiche religiose che erano atti di idolatria, i quali, anzichè preservare dalla peste che infieriva, contribuivano ad aumentarla; e raccomandava che per l'avvenire non si ricorresse più a false superstizioni.

Nel 1630, quando infierì la celebre peste di Milano, anche da noi si credeva agli untori, ed un nobile gentiluomo gemonese, Cristoforo di Prampero, in una sua cronachetta dal 1615 al 1631, edita per nozze Marangoni-Masolini-Micoli a pag. 34 [2] dice: « Attesochè il diavolo istesso concorse con patti tali, et espressi in ajuto di molti scelerati che con suffumigi, unsioni ed altre cose andavano spargendo il malore per quelle misere città, e fu detto che a Milano particolarmente, un principe dei demoni detto

(1) A. Arc. Ud. vol. 13 pag. 389.
(2) Udine — Patronato — 1884.

Amòn habitava in un palagio, e che fu citato con autorità Pontificia nel Duomo di detta Città, e quello che ne seguisse non fu così facile a sapere ».

Malatiis endèmichis = Malattie endemiche. — A dir vero io non ho potuto trovare nel nostro popolo questa nozione di malattie endemiche; seguo in ciò il Manzini il quale scrive che ad Udine è usata la radice dell'*arum maculatum (lenghe di vaçhe)* infusa per ventiquattr'ore nell'aceto, e la si usa contro qualunque endema (?)

Màl ai péz = Male alle mammelle — Per far affluire copioso latte dopo il parto, dice il Manzini, che in alcuni siti del Basso Friuli le donne applicano sulle mammelle le foglie di piantaggine.

Il Santo Officio processò Marina moglie di Luigi Ceuli, Simeona moglie di Biaggio, e Gioseffa moglie di Gio. Battista Bottelli tutte e tre di Pozzuolo perchè *segnavano* le mammelle; lo stesso fece contro certa Apollonia della villa di Brazzano, che *preentava* il seno alle donne: e contro Giovanna serva di Giulio Portis da Cividale, Maddalena Zuccolo, Nicolò Rossi della Madonna di Monte ed Elena moglie di Giovanni Bochini di Tolmino pur abitante a Castel del Monte perchè sapevano togliere il latte alle donne e farglielo ritornare a lor piacimento con pratiche superstiziose.

Màl da piere = Calcoli vescicali — Si dice che la malattia è prodotta dalla qualità delle acque che contengono troppa calce. Si cura con clisteri d'erba *frignacule* bollita, o decotti di questa pianta o di malva, di *jerbe da piere* e perfino coi decotti di cicale pestate; si usano pure i lumaconi *(lacais)* o le melolonte *(scussòns)* triturati ed applicati come cataplasma sul ventre.

Màl dal miserere = Volvolo — Si crede che per sanare il volvolo i medici cavino gli intestini onde snodarli e ravviarli, oppure che ottengano lo stesso effetto facendo inghiottire al povero infermo del mercurio, o dei pallini di piombo che agirebbero meccanicamente gravitando.

Màl da lupe = Fame canina, bulimo, pseudoressia. — È una malattia per cui il colpito non è mai sazio e si raccontano molti aneddoti di pasti fatti da taluni affetti dal bulimo che dir si potrebbero addirittura pantagruelici. Le grandi scorpacciate ordinariamente furono di polenta, di uova sode o di gnocchi. Quale rimedio si suggerisce *il cedri.* (V. Cap. III.).

Màl dal scimiòt = Tabe mesenterica — Il nome proviene dal fatto che la mancanza di ogni nutrizione dà alla fisonomia del bambino l'aspetto d'una scimmia; ordinariamente la malattia si crede prodotta da malìe; si cura con la *mente* (menta peperita) e collo zafferano ai quali si ricorre per far un sortilegio.

Màl dal fongàt = Male del fungo, afte? — Questa malattia la trovo citata in un processo del 1645 contro Maddalena vedova del fu Gio. Battista Jacoppiti da Brazzano, la quale per cacciare la malattia detta *del fongàt* prese la propria gatta e *segnandola* sulla bocca diceva: — « *fui, fui, fongàt, da la boçhe de giate te dischiazze* » e confessa d'essere ricorsa più volte a tale pratica.

Màl dal vèrd e màl dal sèch selvadi. Su queste due malattie non ho potuto raccogliere notizie; il popolo deve chiamarle oggi con altro nome. Le trovo riportate in un processo per maleficio fatto dal ca-

pitano del Comune di Gemona contro Caterina moglie a Pietro Mussielli; la sentenza è riportata per intero al Cap. X al quale rimando il lettore.

Angioletto Maritelli di Cadore, essendo affetto dal *mal del verde* nel 1646 chiamò Caterina di Pozzale che lo benedì, e dopo averlo *segnato* gli ordinò di andar a pisciare sopra un'ortica; il che fatto si sentì subito guarito, ma dovette poi intendersela col Tribunale Ecclesiastico che per le sue buone ragioni proibiva anche di pisciare sopra le ortiche.

Màl dal zàl, literizie = Itterizia — Si crede giovi l'applicazione delle feccie di vino nero alle piante dei piedi e sui fianchi; è utile del pari guardare fissamente ed a lungo uno scialle rosso, portare un ramarro ucciso in direzione del fegato, o bere decotti di *talpe di lôv.*

Màl di gole = Dolor di gola, angina, difterite, crup — Tutte queste terribili forme di malattie si confondono dal popolino col nome generico di *màl di gole* o *màl di cuèl.* La terapia popolare indica come rimedii utili: i decotti di lichene, di altea, di malva, d'orzo, di foglie d'ortica, o di radici di bardana. Si fa pure mangiare quella gomma che trasuda dal ciliegio, dal pesco e dal mandorlo, nota col nome di *mierde di cuch* (merda di cuccolo); applicate esternamente, sono utili le foglie di parietaria, di patate o di semprevivo dei tetti, ed anche le patate grattugiate, le castagne crude pestate od i nidi di rondine bolliti nel latte, ed applicati ancora caldi. Rimedio utilissimo è una testa di vipera uccisa, portata appesa al collo. Come preservativo, specie pei fanciulli, è quello di far loro benedire la gola il giorno di San Biagio, o far mangiare in quel giorno

delle mele benedette all' Epifania. Quando mi colpì la più grave disgrazia, il maggior dolore sofferti nella vita, la perdita dell' unico maschio, un bellissimo ed ottimo angioletto sui sei anni rapitomi dal *crup*, che io piango sempre, mi fu detto che se fossi ricorso al *contadino di Ziracco*, me l'avrebbe guarito indubbiamente; io però devo gratitudine ai medici che nulla lasciarono d' intentato, e non ho rimorsi per aver riposta in essi tutta la fiducia; ma per certe malattie, pur troppo la scienza è ancora impotente.

Negli atti dell' Inquisizione trovo che Lucrezia vedova di Benedetto Rizardi di Rorai-grande nel 1606 si accusò spontaneamente al Santo Officio per aver *preentata* l' angina (mal di gola).

Màl di màri, madròn — Isterismo — Il male di moda colpisce raramente le contadine che per lo più travagliano all' aria libera ossigenata dei campi. Si cura con decotti di camomilla, di melissa, erba luisa, genziana e sambuco; o col far bere all' ammalata l' acqua rimasta in fondo al secchio in cui furono abbeverate le armente, e nella quale si veda colata della bava di queste. Si nutre gran fede pure nell'efficacia che possono avere un pajo di calzoni da uomo stesi sopra il letto dell' inferma; così sarà utile coprirle la testa con un berretto da uomo, e quanto più questo sarà sporco ed untuoso, tanto più riescirà giovevole.

Battista Tamburlani di Brazzano dovette comparire al Santo Officio perchè insegnava a Zanutta moglie di Valentino Miani che per guarire dal male del *Madròn* prendesse per bocca delle ceneri di teschio umano.

Màl di parturì = Mal di parto — La diceria

che la pietra su cui ha nidificato l'aquila giovi a facilitare il parto, credo sia tratta da qualche libro in cui sia fatto cenno dell' etite, o pietra dell' aquila; poco comune è questa credenza, mentre invece è quasi generale l'altra che inghiottendo sette bacche d' alloro, appena si manifestano le prime doglie, o mettendosi in capo il berretto del marito, una donna si assicuri un parto sollecito e poco laborioso.

Nicolò Salvatori ebbe brighe col Santo Tribunale perchè nel 1606 recitava negli orecchi le parole della consacrazione ad una certa donna di Ronco grande (?) presso Pordenone, quando soffriva potentemente le doglie del parto.

Mal di vôi = Mal d'occhi, congiuntivite — Meno che gli orzajuoli (*uarbisìn*), tutte le altre affezioni all' organo visivo si comprendono sotto la denominazione generica di *mâl di vôi.*

Come rimedio si prenda un mattone disseccato al sole non ancora cucinato nella fornace, si stemperi nell' aceto, e quella poltiglia la si applichi alle piante dei piedi una sera sì ed una no fino alla guarigione. Si applica anche del fegato crudo di vitello alle tempia o dietro le orecchie, oppure delle fette di pane fresco rammollite nel latte o nell'acqua, o finalmente delle patate grattugiate. Alcuni credono che l'erba celidonia abbia grandi virtù per il mal d'occhi, e giovi a migliorare la vista, a perfezionare la quale si dice giovi pure il fiutar tabacco, o lo strizzare nell' occhio quell' umor oleoso che esce quasi polverizzato quando si ripiegano le bucce delle melarance. Ma il rimedio per eccellenza è l'acqua che cola dalle viti potate usata come collirio; lavandosi gli occhi al Sabato Santo, quando si scioigono le campane, si

resta sicuri di non soffrire malattie all'organo della vista per un anno intero.

Quando i bambini sono affetti da qualche malattia d'occhi, si crede giovi a guarirli il forar loro il lobo dell'orecchio. I vecchi fiutano tabacco perchè conserva loro la vista. Il succhio di cipolla è dannosissimo agli occhi.

Per levarsi i fuscelli, ed altri corpuscoli che entrassero in un occhio, giova il fregarsi l'altro occhio, o soffiarsi il naso con gran forza sette volte di seguito, o tenere sollevata la palpebra e sputar tre volte a terra.

Certa Bradamante Veneta nel 1605 dovette comparire al Santo Officio perchè pretendeva ridonare la vista ai ciechi mediante pratiche superstiziose.

Màl malìn = Tifoide — Anche questa grave malattia si ritiene opera delle streghe; si ricorre perciò ai drastici ed insieme alle benedizioni.

Matetàt = Pazzia — Tutte le diverse specie di manìa, dalla semplice melanconia o fissazione, alla pazzia furiosa, si comprendono con un solo nome generico. Si somministrano al povero pazzo, anche forzatamente, dei decotti di fiore d'*iperico,* di elleboro (*ardile*) o di stramonio; gli si fanno mangiare bacche dell'uva di volpe (*jerbe dai màz*) nella speranza che giovino a calmare la violenza degli accessi più pericolosi, non badando al rischio che si corre di avvelenare il povero paziente. Relativi alla pazzia trovo nel dialetto i seguenti proverbii:

I màz no han stagiòn nè d'istât, nè d'unviàr.
Cui ch'a l'è màt nol uarìs mai, e s'al uarìs l'è fortunât assai.
Nè cun màz, nè cun baràz no bisugne impazzâsi.

Cui ch' a l' è màt si fasi leà.
Cui ch' a l' è màt vadi a l' ospedâl.
Cui che dà lu dèt al màt, al vul lu dèt cun dut il bràz (1).

Ad indicare che uno non ha ben il cervello a posto si usa la frase: *al pae fìt a San Matìe.*

Moròidis = Emorroidi — Il Manzini nella Cronaca Alpina scrive — « mi si disse giovino le foglie di verbasco, non so come preparate, e l'artemisia — ». Alcuni usano i suffumigi con fiori di sambuco ed anche con foglie di malva.

Muardudis di çhàns rabiòs = Morsi di cani rabiosi, idrofobia — È ancora molto diffusa fra il popolo la credenza che gl' idrofobi vengano svenati dai medici d' ordine delle autorità. L' idrofobia si crede possa contrarsi anche coi cibi: ed in prova si conta che nacque un pesco dov'era stato seppellito un cane idrofobo, ma chi mangiava di quelle pesche era colpito dalla rabbia; parrebbe quindi dovesse essere stata idrofoba anche la pianta!

Giovano contro la rabbia la radice di *garoful di strìe,* ed i decotti di *voli di sisile;* altri rimedii usati contro l' idrofobia sono: — la cauterizzazione, l' applicazione sulle ferite di fagiuoli crudi, d' un ratto d' acqua preso e squartato, e meglio ancora un batuffolo di pelo del cane stesso che ha morsicato.

Per tenersi lontani i cani rabbiosi giova il portarsi indosso il cuore di un cane ucciso, oppure (ed in questo ci ho fede anch' io) un buon bastone di *baràz di bòsch* (pruno selvatico). Nel Medio-Evo, per guarire dall' idrofobia, i morsicati andavano a visitare

(1) Da un manoscritto di Proverbii del secolo XVI — Collezione Joppi, Udine.

certi santuari come risulta dalle seguenti note del Cameraro di Gemona:

1356-57 « — 24 Marzo. Dedi Dominico Cavallario qui ivit ad Fulugnam, (era un santuario nel Trivigiano) den. 20.

1356-57 « 28 giugno. Dedi Missio de Roja qui ivit ad Fulugnam pro uno cane rabioso in Goto. (Gôt piccola borgata sotto Gemona) den. 34.

1381 Maggio — Dedi Petro qui ivit apud Stradasoldum causa quod quidam canis rabiosus mordiderat filium Candidi Gosellarii de Goto — pro suo naulo et illuc dando den. 22.

Neàz = Annegati — Quando si ritira dall'acqua il corpo d'un annegato si ha il pregiudizio che si debba alzarlo per i piedi, assicurandone così la soffocazione se non era per anco avvenuta.

Panarìz = Patereccio — Si cura come i gosps ed i faronclis, ma i rimedii più indicati sono ritenuti gli empiastri di lumache e di *oniscus murarius,* o di cipolle di giglio trite.

Pedoi = Pidocchi — L'avere indosso di questi schifosi insetti, anzichè effetto di sporcizie e trascuranza, è tenuto dal volgo per una malattia; tant'è vero che i pidocchiosi si conoscono alla ciera. Per cacciare i pidocchi si ricorre alle lozioni con decotti di mozziconi di zigaro o di *jerbe pedoglite (licopodium selago),* od alla sua polvere. Qualche volta si lava la testa con un tuorlo d'uovo, o con acqua e sapone.

Peste = Malattie veneree = Perdutasi la nozione delle pestilenze, questo nome in friulano è adottato per indicare le malattie segrete, per le quali si crede giovino i decotti di dulcamara e di saponaria.

Piàtulis, tavarassiz = Piattole — Vuolsi sieno una prova che l'individuo che le ha sia di buon sangue; tant'è vero, si soggiunge, che morrebbero tutte se quello fosse colpito da una leggera febbre soltanto. Con tale credenza, per liberarsi dal molesto insetto, alcuni cercano procurarsi una febbre, cacciandosi nell'ano uno spicchio d'aglio. Altro rimedio usato, come per i pidocchi, sono le lozioni con decotti di mozziconi di zigaro e di saponarie.

Pidìgn = Impetiggini, Pithyriasis versicolor — Si bagna con aceto in cui sia stata immersa della galla di quercia, oppure una moneta di rame, o si unge con succo di euforbia (*lataròs*) ciò che produce un forte bruciore; si bagnano a digiuno colla saliva, poi si spolverano con fiore di cenere, o meglio con cenere di zigaro; finalmente giova *segnarli* con la *vere* (anello matrimoniale) od ungerli con rospi secchi.

Plais = Piaghe — Giova lavarle con decotti di acqua di lupini o con la solita orina d'uomo giovane, sano e robusto. È ritenuto giovevole anche l'applicare filacce bagnate nel vino bollito, o tenere lungamente la piaga sotto lo zampillo d'un'acqua fresca e pura. Se le piaghe sono piccole si cuoprono con le bucce d'aglio, utili se non altro a sottrarle dal contatto dell'aria: finalmente altri applicano spalmate di burro fresco le foglie di cavolo, bieta, armoraccio, rabarbaro di montagna, o tussilaggine, oppure stendono sulla piaga tuorli d'uovo diguazzati nell'olio.

Poléz = Geloni — Anche per questi si dice scherzando che giova l'acqua in cui furono cucinate le uova pasquali, le foglie fresche, e il succhio delle foglie di vite. Si usa far orinare su d'essi un fan-

ciullo sano, e quando si screpolano, vi si applicano le filaccie tinte nel vino bollito.

Ponte, ponte di pèt = Pleurite, polmonite. — Il popolo crede veramente che *lis pontis* sieno una suppurazione che succede dentro al sacco dello stomaco, non un' affezione agli organi respiratorii. Siccome si manifesta sempre con sintomi allarmanti, si ricorre pel medico. Ciò non toglie però che sul principio si somministrino arbitrariamente dei drastici, e quando l' ammalato s' avvia alla convalescenza, si disobbedisce assai spesso alle prescrizioni del medico, somministrando i decotti di lichene, di pigne di pino, e di polmonaria.

Posteme, flemòn = Postema — Si applicano le foglioline pestate del semprevivo dei tetti, la famosa pianta taumaturga — il vero rimedio cattolico — m' intendo dire universale, oppure le foglie trite di rabarbaro montano o di parietària, i decotti di malve od il *tràt d' ùv*.

Pulins = Pollini — Acaridi degli uccelli, specie delle galline. Anche questi si crede possano vivere sull' uomo pur anco. Per cacciarli dai pollai e dalle stie si usano le unzioni con petrolio, ovvero si mettono vicini abbondanti rami d' un' erba odorosa che il nostro popolo chiama *geranio çhapòn* (giranio cappone?) Per liberare le pollerie poi si usa ungerle con olio comune.

Pulz = Pulci — Tutti credono che le pulci degli animali possano vivere anche sull' uomo. Come insetticida s' adopera la polvere di *pevarele* (polygonum hydropiper).

Rafredòr di çhàv = Coriza — Si fanno bollire fiori di sambuco e foglie di malva e versati coll'acqua

in un catino, copertisi la parte superiore del corpo con una schiavina, si procura resistere più che si può in quel caldo suffumigio, tenendosi chiusa la bocca. Altri all' opposto inspirano acqua fredda pel naso, mentre alcuni si mettono in testa un canovaccio od una pezza ripiegata in più doppi, ed appena riversata la polenta si ficcano il pajolo ancor caldo sul capo, come fosse un elmo. Altro rimedio usato è quello di sorbire un buon tè caldo, o del vino caldo bollito con zucchero, canella in pezzi e brocche di garofani, poi cacciarsi in letto ben ben coperti.

Rafredòr di pèt, raucedine, tòs, = Raffreddore, raucedine, tosse — Si ritengono quasi un unico male. Si usano come terapia: l' acqua di miele tiepida; l' acqua e latte con zucchero, o latte con decotti di orzo, d' altea o di malve; i decotti di verbasco, di lichene, di polmonaria, o tè di viole e di luisa. Si usano pure mele lessate nell' acqua, con dello zucchero e qualche brocca di garofano, o susine secche cotte nel vino pure con brocche di garofani, e pezzi di canella, o finalmente caffè e fuliggine bolliti assieme, — infatti le son due polveri che si somigliano, almanco nel colore. Tutte queste bevande bisogna prendersele in letto, dove si ha da stare ben ben coperti per promuovere una traspirazione abbondante. Le tossi ed i raffreddori di petto mettono in pensiero, anche secondo i dettami dei proverbii:

Un reume màl curàt — al mene in tal sagràt.
Àjar di sfressure, condùs in sepolture.
Miei sudà che tòssi.

Redropich = Idropisia — Giovano i decotti di sambuco o di digitale; altri usano abbruciare e

carbonizzare un rospo, poi ridurlo in polvere che si beve mescolata nel vino, e questo dicesi rimedio infallibile contro l'idropisia. Riporterò qui uno strano metodo di cura del quale io stesso ne constatai gli effetti e che potrebbe forse somministrare materia di studio anche ai medici. Certa Valentina Copetti detta Pelôs di Gemona era affetta da idrope da lungo tempo; veniva in casa nostra per la filatura della seta, ed io ricordo che più d'una volta mostrò le gambe, le quali al malleolo erano grosse quanto una coscia di uomo. Una notte chiese alloggio per carità nella di lei casa un empirico resiano, il quale, inteso che la condizione della donna si aggravava, si offerse di curarla. Fattala entrare ignuda in letto, in una gran caldaja riscaldò ben bene della cenere finissima passata per uno staccio, e con quella le cosperse abbondantemente tutto il corpo, somministrandole in pari tempo dei decotti di vino con prezzemolo, parietaria e nitro, quindi copertala quanto più potè, le promosse un copioso sudore ed abbondanti orine. Dopo qualche ora levatasi da letto, avea il corpo tutto incrostato di ceneri. Per pulirsi le ordinò di esporsi l'indomani ignuda ai raggi cocenti del sole pomeridiano, (era l'estate) prescrivendole di rinnovare la cura per parecchi giorni. In breve ogni gonfiezza scomparve, ed io l'ho veduta sana dipoi per parecchi anni.

Ribatût, sobatût = Ammaccatura che si manifesta specialmente sotto il piede dell' ammalato. Ignorandosi da quale trauma sia stata prodotta, si cerca una causa straordinaria, che sarebbe quella d'essere passati a piedi scalzi attraverso il piscio fresco di un rospo, d'una salamandra, d'una mandragora,

o d' un ramarro. Come rimedio si usano le foglie di piantaggine pestate, il solito semprevivo dei tetti, od il rabarbaro di montagna (*lavàz di mont*).

RILÀS DI URINE E RITENZIÒN DI URINE = Anuria, dissuria, stranguria — In queste malattie d' indole affatto diversa si adattano identici rimedi. Secondo il Manzini, gioverebbero le foglie di *frignacule* fatte bollire nell' acqua che si beve, od usate anche come unguento. Per promuovere le abbondanti orine si somministrano decotti di prezzemolo, di scrofolaria (*jerbe da stizze*), di asparagi, di gramigna, di erba peperina (*jerbe da piere*) od il nitro. Anche le rape allesse sono reputate diuretiche, ed i bambini che ne mangiano troppe piscieranno in letto, cosa che succederà pure a quei fanciulli che toccano la catena del focolajo. Nei poveri bambini il pisciare in letto si crede sempre effetto di poltroneria, e si tenta vincerla colle percosse o collo spaventare i bambini dicendogli che verrà il diavolo, l'orco, la giate marangule ecc. a portarlo via.

RISÇHÀLD, INFLAMAZIÒN = Quasi tutte le malattie che si presentano con sintomi di febbre intensa, dal popolo son battezzate per *risçhàld* o *inflamaziòn*, contro le quali malattie si usa e si abusa dell' olio di ricino, di bibite fredde di limoni ed aranci, e più ancora dei soliti decotti di bardana, di dulcamara, d' edera terrestre (*condrede*), di gramigna, di ortiche, di parietaria, di valeriana, di radici di canna montana o di radicchio e di tutta insomma quella numerosa serie di erbe che si conoscono col nome di rinfrescanti.

RIZUI O RIÇUI = Pori, bitorzoli [1] — La terapia popolare attinge qui pure i suoi rimedii dalla superstizione. I pori che si hanno sulla faccia si legano con un filo di seta, e quando son secchi cascano da sè, oppure si strappano, o si tergono con acqua in cui sia stato bollito del granone o lessate le chiocciole, oppure con succhio d'euforbia (*lataròs*) o con sangue d'anguilla.

Si *segnano* pure con una canna che poi si deve gettar via senza guardare dove vada a cadere; ma più esattamente l'operazione vuol essere fatta da un bambino ultimo nato di sette fratelli. Questo deve prendere due canne montane (*çhane gargane*), posarle in croce sul poro, e dire: — *Rizùl va vie di lì e và cu lis çhanis*, — indi gettare via le canne senza guardare dove vanno a cadere; quando le canne saranno secche, anche il poro sarà scomparso.

Vi si applica sopra per un giorno intero una fetta di lardo, che poi si getta nella concimaja, o si seppellisce; mano a mano che il lardo si putrefà, i pori saranno guariti; oppure si sotterrano due stecchi in croce, ed i pori scompariranno in proporzione dell'infracidirsi del legno.

Si nasconde nello stallatico per 24 ore una bacchetta, e con questa si fregano i bitorzoli.

Si va in una chiesa in cui non si sia mai stati, si immerge la mano che ha i pori nella vasca dell'acqua santa, dimenticandosi del male.

---

(1) Il Manzini nel suo articolo sull'*In Alto* fa dell'umorismo dicendo esser per lui un'incognita la parola *bitorzoli*. Nel Vocabolario Pirona avrebbe trovata questa voce come corrispondente a *rizùl*, e nel grande Dizionario del Tommaseo, al vol. II. ne avrebbe poi potuto trovare la spiegazione.

Con un foglio di carta bianca di filo si fa un cartoccio a cono, lasciando un piccolo foro all'estremità superiore; si accende il cono dalla base, e con un bicchiere capovolto si raccoglie il fumo che esce dal piccolo pertugio lasciato; poi, con il vapore e la fuliggine depositati sulle pareti del bicchiere si ungono i pori.

Si involgono in una carta tanti sassolini quanti sono i pori, e si va a nascondere il cartoccio in una viottola per la quale prima non si sia più passati; oppure si butta il cartoccio su d'una via molto frequentata, e battuta dai carri: ora quanti sassolini vi andranno triti sotto le ruote ed altrettanti pori scompariranno.

Si grattano i pori sulla pelle di un cadavere, o si fregano con una pietra nera al chiaro di luna per sette sere di seguito; ovvero si prende una fetta di lardo ed a luna crescente si fregano con quello tenendo le mani dietro la schiena, ed intanto si guarda la luna dicendo:

Ch'al cresci ce ch' i çhàli,
E ce ch' i frei ch' al càli,

poi si getta via il lardo senza guardare dove va a cadere; finita quella lunazione, i pori saranno guariti. Se poi per caso si toccasse col lardo un sito della propria persona, i pori si riprodurrebbero lì; e toccando un estraneo, dicendo: *Rizùl ven cà,* i bitorzoli passerebbero su quello liberando il primo.

Se nell' istante preciso del novilunio *(sul fâsi da lune)* i pori si fregano con un piccolo osso che poi si getta via senza guardare dove va a cadere, in pochi giorni il male sarà scomparso.

Altro rimedio che è una prova palmare di egoismo, consiste nel far contare da qualcuno i pori, i quali spariranno a colui che li ha per ricomparire addosso a chi li conta.

Una specialista in queste superstizioni per cacciare i pori dalle mani si fu Domenica moglie a Domenico mugnajo della villa di Trus, ma le sue specialità gli fruttarono molestie parecchie col Santo Officio: ai tempi nostri la Pariglina Mazzolini, il Ferro-China Bisleri, lo Sciroppo Pagliano, che forse valevano quanto gli specifici della mugnaja, han fruttato milioni ai loro autori, per quella gran massima che dice: — Il mondo sta su con tre cose: fare, disfare e darla ad intendere, — tant'è vero che nissun codice penale del mondo, neppure ora, in sul declino del secolo dei lumi, statuisce la galera a chi riempie la quarta pagina dei giornali coll'annuncio di siffatti decotti.

Rôbe sul stomi, repleziòn, gastrich = Indigestione, gastrico — Recipe: olio comune d'oliva o ravizzone, oppure decotti di catapuzia minore *(Mercurele)*. Gli uomini fanno uso di acquavite in cui vi sieno state in infusione la ruta, l'absinzio o le radici di genziana.

Una celebre direttrice di un educandato in Friuli, quando le sue alunne accusano inappetenza e disturbi di stomaco, le rinchiude nello stanzino dove si tengono le ceste colle pezzuole di tutte le allieve e ve le fa stare finchè l'aria infetta produce loro il vomito. Non occorrono commenti.

Rôbis blançhis = Fiori bianchi, leucorrea — Si usano le lozioni con decotti di scorza di quercia e camomilla, o di salvia e camomilla.

Rôbis sôs, marchês = Mestrui — La donna del popolo adopera questo pudico modo di dire: *le sue robe,* per esprimere una funzione fisiologica di cui si vergogna.

È strana l'usanza che hanno le donne in certi villaggi della Slavia italiana di portare in una data foggia il fazzoletto da testa durante il periodo critico. A regolarizzare o richiamare le funzioni, si usano i pediluvii d'acqua di malve, od i decotti di anisi, canna montana, licheni, ruta, malva ecc. Le foglie di cipresso e di abrotano *(jerbe marsine),* portate a contatto delle carni, richiamano le mestruazioni alle donne affette da amenorrea.

Rogne = Scabbia — Il popolo non ammette sia prodotta da un acaro, ma vuole sia semplicemente un'eruzione cutanea che si cura con lozioni d'acqua in cui furono bolliti mozziconi di zigaro, o erba saponaria. Giovano pure il succo del *làt di strie;* l'uso esterno d'un decotto di vino, aglio ed orina di cane; o l'aceto in cui sia stata in infusione una cert'erba il di cui nome era lacerato nella cartella dove l'avea notato, e che se non erro dovrebbe essere una ranunculacea, la *Nigella Damascena.* Il prurito della rogna aumenta col crescer della luna.

Rosepile = Risipola — Si cosperge la parte ammalata con farina di segala ben asciutta. Si applicano tre rane vive, disposte in triangolo e assicurate con fasciatura sulla parte ammalata, curando di rinovare la medicatura dopo 24 ore. È pure ritenuto giovevole il musco che vegeta sul noce, ma dev'essere asciutto, e pulito da ogni terriccio; distesa sulla parte affetta e rinnovata anche questa medicatura dopo le 24 ore.

Il Manzini dice che si usano anche i decotti d'avena

e descrive un barbaro uso della Slavia italiana di fare su un tavolo tre mucchietti di polvere pirica che s'abbrucia, tenendovi sopra la parte ammalata, spalmando poi le ustioni coll'olio.

Quando si *segnano* le risipole, se sono secche, si usa umettarle con succhio di foglia di piantaggine *(plantàgn)*.

Roturis di uès = Frattura delle ossa — Come ho accennato in principio di questo capitolo, non sempre si ricorre ai medici, ma si chiama piuttosto l'acconciaossa, il quale, oltre la fasciatura, adopera gli empiastri ed unguenti di consolida maggiore (*concuàrdie*).

Nel 1599 Anna moglie di Giuseppe Pinzani della villa di Çhavriis, soffrendo dolori in un braccio rotto e male riattaccato, andò da un fanciullo che glielo *segnò* biascicando parole a bassa voce. Temendo della scomunica, si confessò spontanea al Santo Tribunale, che l'assolse colle sol te penitenze.

Sangh di nàs = Emorragia nasale — Oltre i bagni d'acqua fredda alla testa, si usa pure, appena l'emorragia incomincia, di collocare sulla testa del colpito due fuscelli in croce. Se l'emorragia fosse grave, si collocano i due fuscelli sulla nuca e si *segnano* tre croci colla matita, una sulla fronte ed una per ciascuna delle guancie; si usa pure cacciare nelle narici due turaccioli di *savôrs* pestati.

Romana moglie di Giovanni Santuzzi da Saletto in diocesi di Concordia indirizzò certo Mattia q.^{m} Gio. Battista de Gleriis da un fatucchiere di Portogruaro perchè gli guarisse un figlio dalla emorragia. Per tale fatto la Santuzzi dovette comparire al Santo Officio nel 1595.

Sanglòz = Singhiozzo — Dicesi che il singhiozzo faccia crescere il cuore ai bambini; perciò, ritenendolo utile, le donne del popolo vedono con piacere i loro bimbi a singhiozzare. Per guarirlo, si fa contare fino a 21 senza tirar fiato, oppure bere a centellini per 13 volte di seguito prima di inspirare; altri procurano un leggero spavento, in modo da far stare chi vi è colpito coll' animo sospeso per qualche istante, ed il singhiozzo se ne va. È comune il detto che si rivolge a chi singhiottisce: — devi aver rubate le uova al prete —.

Sbocos di sangh = Emorragia polmonare — Si bevono decotti di *condrede*, di *vît* o di *savôrs*, oppure succhio di foglie di prezzemolo spremute a freddo.

Scaranzie = Squinanzia — Infiammazione cronica delle fauci e della laringe per la quale si rende difficile il respirare e l'inghiottire. I rimedii indicati sono l' acqua di rosmarino ed i decotti di *lichene*, di *polmonarie* o di *bardane*.

Sciatiche = Sciatica — Si applica come vescicatorio sul polpaccio o sul tallone la cipolla trita del colchico autunnale, dell' elleboro bianco o del giusquiamo.

Scotaduris = Ustioni — Se la scottatura è lieve, basta avvicinare quanto più si può il dito o la mano alla fiamma e tollerare per qualche istante il braciore, i nervi sensorii restano pel momento come intontiti, poi non si avverte più il dolore. Giova pure nascondere subitamente nei propri capelli la parte scottata oppure immergerla nella farina od ungerla coll' inchiostro. Se la piaga è piccola si adopera pure l' inchiostro, la farina di sorgo, le patate grattugiate,

la pellicola degli spicchi dell'aglio: se è grande, vi si applica l'olio comune diguazzato nell'acqua, o un tuorlo d'ovo sbattuto nell'olio o nell'acqua; o le solite foglie refrigeranti spalmate di burro fresco, e in seguito le filacce tinte nel vino bollito. Il Manzini nell'*In Alto* dà quest'altro rimedio: si mettono a bollire in un vaso due parti d'acqua ed una di mela cotogna e si lascia evaporare lentamente una parte dell'acqua finchè si ottiene una sostanza appiccaticcia e gommosa la quale si applica sulla piaga.

SCRÒLE = Scrofola — Quando vi son piaghe aperte si adopera l'*arum* (*lenghe di vaçhe*) o le radici e foglie di tussilagine, o vi si applica sopra un ramarro (*sbôrf*) bene fasciato, avvertendo di rinnovare la cura di 20 in 20 giorni; oggidì invece s'è appreso sostituirlo con l'olio di merluzzo. Quando la piaga non è aperta si fa mordere dal ramarro il bambino ammalato, dove la glandula è più tumefatta; poscia s'infila l'animale per un giunco, (per suo salario?...) e lo si mette in mezzo ad un bel fuoco: l'animale vi muore ed il fanciullo intanto guarisce.

SFRENZUDIS = ammaccature — Si curano come *lis botis* (Vedi ivi).

SGRISUI = Brividi — I brividi sono cagionati da freddo, da malattia, da spavento ed anche da certi rumori speciali troppo striduli ed acuti, come l'udire ad aguzzare una sega od a graffiare con un ferro sul vetro, sulla lavagna ecc.; questi ultimi, se continuati, si dicono i più pericolosi.

Quando i brividi improvvisi fanno dare un tremito, si dice che è passata vicino la morte; dicesi pure che quelli che provano raramente dei brividi vivranno a lungo.

Sorditàt = Sordità — È abbastanza diffuso l'errore che la sordità dalla nascita non sia la causa del mutismo, ma attribuiscono questo a difetto organico. Si crede poi vi siano rimedj che guariscono i nati sordi.

Nel 1609 Gio. Battista Callegaris da Udine, avendo una fanciulla sorda, chiamò certa Orsola vedova, abitante in borgo d'Isola, perchè gliela risanasse. La medichessa ordinò di far bere alla fanciulla dell'acqua benedetta all'Epifania. Il padre chiamò poi certo Alessandro Basilio, che si diceva esperto nel curare tale imperfezione, ed il Basilio diede questo responso: — *che la putta doveva guarire, o morire in termine di tre giorni.*

Soscedà, soscedarie = Sbadigliare — È ritenuto quasi una leggera infermità; lo dicono anche i proverbj: — *Soscedarie, soscedò, la vite no ha il sò* — oppure: *Soscedâ no vûl mintì; o fan, o sêt, o cualchi çhôse che no l'olse a dì.*

Quasi tutti raccontano che, molti secoli addietro, vi fu un'epidemia, nella quale gli uomini morivano sbadigliando; ed il rimedio si scoperse nel *segnare* una crocetta sulla bocca appena avevasene il prurito. Altri dicono che tale segno di croce s'usa a impedire che v'entrino i demonj nella bocca indifesa, spalancata allo sbadiglio. La croce si segna col pollice, cuoprendo intanto la bocca colla mano.

Spàsim = La massima parte delle sofferenze e il prodromo di malattie più serie che colpiscono i teneri bambini s'indicano col nome generico *di spâsim,* e il carattere diagnostico ritenuto infallibile sarebbe un lividore attorno alla bocca; la cura abituale consiste nell'olio di ricino con sciroppo di papavero

o di persico. Pur troppo non pochi bambini soccombono senza medici che potrebbero salvarli, mentre l' empirismo li ammazza, perchè il loro male non è altro che *spâsim!*

Spinis = Spine — Sotto questa indicazione generica si comprendono quasi tutti i corpi estranei non minerali che si conficcano nelle carni. Le spine dei rovi, gli aculei, le sverze di legno, i pungiglioni delle api, fin i peli delle ortiche sono *spinis*.

Anzitutto bisogna che la spina sia estratta, e di solito l' operazione, anzichè con un' incisione franca, la si fa tormentando a lungo il paziente con un ago. Se la spina è confitta molto addentro nelle carni vi si applica della pece, ritenendo che questa operi quasi come una calamita, attirandola a sè. Si estraggono le spine adoperando indistintamente aghi d'acciajo, d'oro o d'argento, non mai però d' ottone o d'altri metalli perchè ne seguirebbero delle gravi suppurazioni d' indole maligna.

Spudaçhis = Salivazione — Se la salivazione è abbondante, la si crede dannosa alla salute e causa di tisi o di disturbi allo stomaco, specie nei giovani che fumano. La salivazione si può produrre anche artificialmente, tagliando o masticando cibi astringenti, come limoni, susine non mature ecc. Il sale dicono giovi contro l' eccessiva salivazione. Alcuni credono dannoso l' inghiottire la saliva perchè non si può digerirla; in generale però si ritiene più pericoloso sputarla. Lo sputo è l' espressione del massimo disprezzo, ed i fanciulli dicono:

— « Cui che spude in face — il Signôr a lu sculace » —

A sputare nel fuoco verrebbero disgrazie, e forse questa superstizione si collega al culto di Vesta.

Quando uno giura, si fa il segno della croce e sputa a terra, quasi in segno di scongiuro. Lo scongiuro poi avrebbe il massimo valore sputando a terra tre volte, una davanti, una a destra ed una a sinistra.

Quando taluno racconta una cosa inverosimile, i fanciulli bagnano di saliva i polpastrelli dei due indici, li uniscono, poscia li staccano lentamente: se si formerà un filamento di saliva, la cosa si crederà, (*a tache*), diversamente, — *no tache.*

STARNUDÀ = Starnuto — Anche lo starnuto si ritiene un leggero malore.

Si conta che in antico vi fu un' epidemia per la quale si moriva starnutando e da ciò ne venne l' uso di augurare: *salute, salve, viva, Dio ti jûdi* ecc. a cui si risponde: *grazie.* Ora che l'augurio è scaduto di moda il popolano usa farselo da solo ed anche rispondere: — *salute* — *grazie* — *obleât a nissùn.*

STITICHEZZE = Stitichezza — Gli adulti o mangiano dei cibi che giovino a rendere lubrico il corpo, o ricorrono ai drastici; v'è poi un'erba, di cui non ricordo più il nome, che fa guarire la stitichezza col solo dormire sopra le foglie. Pei bambini si usano *lis curis* (suppositorj o supposte). Sono queste dei preparati fusiformi composti di miele, farina ed uovo oppure dei semplici fittoni delle radichette di prezzemolo che s'ungono con olio e s'introducono poscia nell' ano dei piccini perchè richiamino i vermi e facilitino le escrezioni.

Nei quaderni della fraterna di Santa Maria dei Battuti di Udine [1] è notato:

— « 1435 adi 10 di Maj spendei par confèt di fà alá dal quarp S. 8. » —

---

(1) Arch. Ospitale Civile di Udine.

Stragonzeis, strangolòns, incuardadure dei gnervs del cuèl = Parotite, incordatura del collo — La terapia consiste nell'ungere o fregare con olio caldo la parte, facendo dipoi dei fumenti, e fasciando il collo con un'ovatta. Qualche volta, d'ordinario coi ragazzi, si ha il brutto vezzo di sollevarli di peso, stringendo loro la testa alle tempia, col rischio di fiaccar loro l'osso del collo. Ma vi è un sistema ancora più pericoloso per rompere i *stragonceis*. Il paziente protendendo i gomiti in avanti, annoda le mani dietro la propria testa; l'operatore allora, postosi dietro alle spalle dell'ammalato, gli stringe fra le braccia proprie la vita e l'avambraccio, indi sollevatolo di peso gli fa dare due o tre violenti scosse colla testa, ed è un vero miracolo se non si prende un torcicollo.

Straloçho = Guercio — A colui che ha questo difetto si dice:

— « Al çhale viêrs chê altre setemane » —

e nel Friuli Orientale:

— « Al çhala cuntra miarcui. » —

La guardatura dei guerci si crede porti sfortuna.

Stuartis = Distorsioni — Si ricorre quasi sempre agli acconcia-ossi, i quali, con moti e stiramenti violenti stroppiano talvolta l'ammalato per davvero. Se la distorsione è ad un piede, si ricorre al rimedio del rullo come nelle lussazioni (*discuinzât*).

Per le distorsioni il proverbio insegna:

— « Bràz al cuèl, e giambe in jèt » —

Svanimènt = Svenimento, sincope — Se la svenuta è una donna, le si mette in seno una chiave

d'acciaio ben fredda, e quanto più grossa sarà la chiave tanto più efficace e pronto il rimedio. Altri dicono giovi farle toccare le mammelle da un figlio primogenito, o stringerle anche con gran forza l'anulare della mano sinistra. Più ordinariamente gli svenuti si portano all'aria aperta, si spruzza loro in faccia dell'acqua fresca, o si fa fiutare qualche forte essenza, se non altro dell'aceto.

TÀIS, FERIDIS = Tagli, lacerazioni, ferite — Se si tratta di piccoli tagli, o di lievi lacerazioni, si applicano le ragnatele secche o tinte nell'olio, o la linfa dei teneri germogli di *morus alba* (*mordr*), o le foglie di geranio cannella, di geranio garofano, o geranio robertiano (*jerbe di tàis*), o di ciciliana (*jerbe d'ogni mâl*).

Vi si applica pure un cataplasma di foglie pestate di scrofularia nodosa (*jerbe dei viêrs*) attribuendosi a questa una azione emostatica, oppure si raschia con un coltello l'uretra del porco affumicata ed essicata, che i contadini hanno sempre cura di conservare, e la raschiatura la si applica sulla ferita. Altri tagliano del lardo fine, fine, lo fanno bollire con delle foglie di salvia, e colla schiuma che si forma ungono la parte offesa; o finalmente si applica una miscela di lardo con foglie di ciclamino o di *confiarvie* pestati assieme.

Se si tratta di taglio o ferita di qualche gravità, si ricorre pel medico; molti però usano gli empiastri di genziana o di piantaggine, o l'olio di iperico, di scorpione, di nottola, o di *clapiz* (che è quel liquido biancastro che cola dalle giunture delle ossa negli animali da poco macellati), o carne di gallina nera appena ammazzata.

Nelle piaghe minaccianti cancrena, si sovrappongono le foglie di vinca, (*di viole mate*) o le gocciole di resina che colano dalle tavole di abete bianco o di larice (*làgrime di dane* o *di làris*), o si cuoprono con uno strato di colla animale (*cole caravele*).

Se in seguito a grave ferita fosse restata una debolezza negli arti, si va a cacciare il membro debole nel ventricolo (*búltime*) ancor fumante dei buoi uccisi.

Tazzàt = Eritema — Negli eritemi che vengono ai bambini sotto le braccia, fra le gambe ed alle piegature della pelle, si usano i lavacri con acqua tiepida, poi si cospargono con polvere di tarlo.

Tegne = Tigna — È calcolata una delle peggiori e più tormentose malattie, ed indizio di sangue poco sano. Dice il proverbio: — *Tegne e rogne, altri mâl no bisogne.* — Dar del *tignoso* ad uno è gravissimo insulto.

Come cura, usano gl' infusi di *jerbe pedoglite,* o di *condrede* nell' olio, col quale poscia si ungono le croste della tigna. Oggi all'olio comune molti sostituiscono l'olio di fegato di merluzzo.

Tètano — Si crede venga il tetano quando un qualche nervo è solo offeso e non reciso di pianta. Le ferite più pericolose per il tetano, sono calcolate quelle alle dita delle mani, ai polsi ed alla pianta del piede. Generalmente si ricorre al medico, perchè fa paura quel *nervìn* che assale l'ammalato. Alcuni ungono intanto la piaga con olio caldo.

Tiramènt = Satiriasi, ninfomania — Usano i bagni freddi, i decotti di ninfea (*lavàz*) o di lattuga e l' uso della canfora o del sal di Saturno. Ben pochi dei villici però soffrono di tal malattia, e credo ciò dipenda dalla vita fisicamente attiva che conducono, e dal non eccitare soverchiamente la fantasia.

Tòs pajane o canine = Ipertosse — Con troppa leggerezza si calcola una malattia non pericolosa pei bambini. Dicesi che per 45 giorni va aumentando e poi per altri 45 giorni diminuisce. Quattro sono i rimedj indicati per guarirla: si pone del latte vaccino in una scodella, e lo si fa bere ad un cane per metà, in modo che vi cada dentro un po' di bava, poi la rimanenza la si somministra all'ammalato.

Si involge un po' di pelo d'asino in una pezza di tela, lo si fa bollire nel latte che poi s'ha da bevere caldo.

Si fa mangiare all'infermo una zuppa condita con grasso di cane.

Si taglia un tubero di ramolaccio (*rati*) in due parti; in una si pratica una piccola cavità che si riempie di zucchero pesto, poi si ricopre ben bene coll'altra metà di tubero, saldando le due parti con dei cavicchi di legno. Si colloca il tubero sotterra per 48 ore. Lo zucchero per l'umidità diventerà sciropposo e con quello si addolcisca il caffè e latte che si fa prendere all'ammalato. Alcuni ricorrono anche alle *segnature*.

Triste digestiòn = Debolezza di stomaco, cattiva digestione — Si mangia armoraccio grattugiato ed infuso nell'aceto; si beve nel ranno, si usano i rintonanti, specie infusi nell'acquavite, come: assenzio, genziana, rabarbaro, ruta e santonico.

Tumòr = Foruncolo maligno — Si applica un cataplasma di foglie fresche di verbasco o di timo pestate, od un empiastro di lumache trite con tutto il guscio, o di cicale frantumate.

Uàrbs = Orbi, ciechi — Trovo nei processi del Santo Officio che certa Bradamante Veneta fu chia-

mata al Tribunale nel 1605 perchè pretendeva ridare la vista ai ciechi colle sue pratiche superstiziose.

Uarbisìn = Orzajuolo — Si guardi coll'occhio ammalato nella caraffa dell'olio.

Ursulàrie, orsàrie — Escoriazioni fra le natiche che vengono a chi cammina molto, o lungamente cavalca. Si usano i bagni freddi e l'ungersi con sevo od altri grassi. A mettere nella tasca sinistra dei calzoni una manata di muschio ben secco, l'escoriazione guarisce; a mettere il muschio (*muscli,* Vedi Cap. III) prima di fare la passeggiata è un preservativo sicuro.

Varuscli = Morbillo — Si ha l'abitudine di tenerlo come malattia di nessuna importanza, basta tenere il bambino lontano dall'aria; anzi qualcuno, se ha più fanciulli in casa, li espone al contagio senza dividerli, e segregare i colpiti dai sani; ciò a bello studio, affinchè la malattia li colga tutti contemporaneamente.

Variole e variole mate = Vajuolo, vajoloide o varicella — Non è infrequente di trovare degli accaniti oppositori della vaccinazione, alla quale non si vuole prestar fede; anzi talvolta si vuole dimostrare che è dannosa, citando degli inconvenienti provenuti per poca precauzione nello scegliere il soggetto da cui si prende il vaccino. Chi ha sofferto la varicella è sicuro di non contrarre più il vajuolo.

Vencul, çhalçhùt = Incubo — È un diavolo od uno stregone che viene a sedersi sullo stomaco ed impedisce la respirazione. Volendo impedirgli l'entrata in camera, basta collocare entro la toppa dell'uscio una foglia di vite. Se uno, svegliandosi, è pronto a dire al *Vencul,* che l'indomani a mezzo-

giorno venga a prendere sale o pepe da lui, potrà conoscerlo, perchè a quello scongiuro non potrà resistere, e dovrà in punto al mezzodì presentarsi a chiedere il sale od il pepe. Da' contadini mi fu raccontato, che svegliati improvvisamente, hanno veduto fuggire il *Vencul* in forma di animalaccio peloso, somigliante ad una scimmia, ad un orso, ad un grosso cane, ecc.

VIÈRS = Verminazione, elmintiasi — Gran parte dei disturbi che colpiscono i bambini, si spiegano come fenomeni dovuti ai vermi. La diagnosi si basa sull'occhio vitreo, sulla lingua punteggiata, sull'odore particolare dell'alito, e sui sussulti improvvisi nel sonno. I rimedi sono numerosissimi.

Si fa mangiare al bambino dei confettini con seme santo, o bere il succo di radici di felce, o di foglie d'assenzio; si usano del pari i decotti di santonico, anice, genziana, salvia, santoreggia, rabarbaro, verbena, salcio rosso, radici di tussilaggine ecc., si friggono nell' olio dei spicchi d' aglio che si gettan poi via, ed in quell' olio si cuociono dei semi di piantaggine che si fanno mangiare all' ammalato.

Dicesi giovi pure una ghirlanda di spicchi d'aglio infilati su una gugliata di seta nera, appesa attorno al collo; si mettono in un sacchetto foglie di assenzio, abrotano, licheni, menta selvatica e ruta, oppure tre spicchi d'aglio e dei lombrichi di terra tagliuzzati e mescolati assieme; il sacchetto si fa poi portare appeso al collo, ed alla notte si caccia sotto al guanciale; altri applicano *lis curis* (suppositori) come nella stitichezza (V. ivi), o somministrano del vino, dicendo che gli alcoolici fanno morire i vermi; ma un proverbio popolare sconsiglia

l'uso del vino ai bambini: — *Làt e vin cope il bambìn.* — La radice pestata di *jerbe dai vièrs* (scrophularia) applicata esternamente alla gola, giova moltissimo, ma giova ancor più far arroventare tre o più chiodi arruginiti, sempre però in numero dispari, e quando sono ben rossi collocarli a triangolo su di un piatto, versandovi sopra dell'olio comune, col quale si ungeranno le tempia prima, poi i polsi, la fossetta del collo, la forcella dello stomaco, e l'ombelico.

Si prendono dei lombrichi di terra, si carbonizzano sulla paletta da fuoco arroventata, e polverizzatili, si somministrano nelle bevande, o si fanno in pillole che si somministrano all'ammalato; tutti i vermi ch'egli avrà in corpo moriranno.

Come per le coliche anche per i vermi giova far sdrajare il paziente supino per terra collocandogli sul ventre un catino pieno dell'acqua di sette fonti o pozzi differenti, ed in quella versare del piombo liquefatto; se ad onta di tutti i rimedii i vermi non si riscontrano nelle feci, si dice che sono distrutti (*si son disfàz*).

Furono processati dalla Santa Inquisizione perchè *preenlavano* i vermi, nel 1601 Giovanni q.m Giacomo Suder di Vergogna presso (?) Udine, indi Apollonia vedova di Pietro Miani della villa di S. Andrea nel 1645.

Vièr solitari = Verme solitario — Questa malattia è poco nota al popolo; il Pirona dice che si usa contro il verme solitario l'*úe di cornîle.*

Zuèt = Zoppo — Al par de' poveri gobbi, anche gli zoppi sono frequentemente derisi ed insultati, e questi tanto più, perchè si crede portino sfortuna. Gravi disgrazie ne verrebbero incontrando uno zoppo

per primo a capo d'anno. Le donne zoppe si dice sieno lussuriosissime.

Anche alcuni altri difetti fisici ed alcune caratteristiche speciali formano argomento di pregiudizì e superstizioni; tal è la gente di pelo rosso, ch'è qualificata pericolosissima, e lo dicono i proverbi:

> Barbe rosse, pêl dal diaul.
> Rosso del mal pelo, cento giauli per cavêlo.

I rossi si credono collerici ed ingannatori; le rosse facili all'adulterio ed al delitto. Si dice pure che i rossi tramandino un odore spiacevole, massime se sudati, proprio ed esclusivo alle sole persone di tal pelame.

I biondi invece sono ritenuti flemmatici e poco suscettibili di forti passioni, le quali hanno il predominio in quelli di carnigione scura e d'occhi e capelli neri. Gli albini sono creduti una razza speciale e dicono abbiano le pupille rosse e quadrangolari e che per giunta vedano più la notte che non il giorno. Poveri diavoli! poneteli in mezzo coi gatti, coi gufi e coi barbagianni!

Un' altra strana credenza che rimonta ai passati secoli è quella che i medici svénino i *mostros* — tali i bambini nati con deformità straordinarie, oppure mancanti di alcun arto ecc.

Frequente è pure la diceria di individui nati colla coda o con le corna, e questi si credono figli del diavolo per essersi le madri mescolate con gl' incubi (*vénçul* o *çhalçhùt*).

Quando i mostri hanno somiglianze con bestie, dicono che le madri, novelle Pasife, per libidine contro natura si sieno prostituite ad animali.

La balbuzie e gli altri difetti di pronuncia sogliono attribuirsi al non avere bene sciolto o reciso lo scilinguagnolo — *no vè tajât il filèt* —.

Anche il timbro della voce è indizio del carattere morale. Sono cattivi e pericolosi gli uomini che hanno voce da donna e le donne che hanno voce da uomo. Bisogna pure guardarsi dagli occhi bassi e suolsi ripetere:

— «Uàrditi dall'om ch'al çhale bàs — e da la fèmine che slùngie il pàs» —.

Se si hanno dei piccoli segni bianchi sulle unghie, che sogliono provenire da qualche colpo o percossa leggera, invece dimostrano le bugie dette nel mese trascorso. Altri dicono che quando i segni si taglieranno, se sono sul dito medio, si riceveranno dei regali; se nel mignolo si dovrà viaggiare.

Si crede pure che l' uomo al lato destro abbia una costola di meno; quella che Dio levò ad Adamo per crear Eva: ed abbia lui solo quel nodo del collo che fa da saliscendi quando s' inghiotte qualunque cosa, e che ovunque s' appella il *pomo d'Adamo.*

Altra credenza diffusa si è quella che gli antichi fossero robustissimi e di statura gigantesca. Si ode spesso novellare di scheletri umani di grandezza straordinaria, specialmente di stinchi e costole smisurati, scoperti negli scassi del terreno, o in fondo alle miniere; sono per lo più ossami petrificati di immani quadrupedi già scomparsi da secoli e secoli, scambiati per ossa umane. Così si crede all'esistenza di nani piccolissimi, e molti ritengono che *Polearùt* (Puccettino) ch'era alto quanto un pollice, (*polcâr*),

sia stato un personaggio reale vissuto alla corte del re di Polonia.

Si hanno poi certe orazioni che col recitarle preservano da alcuni infortunii o disgrazie, e dal pericolo di essere assaliti dai malandrini. E del pari ritiensi giovino certi scongiuri ed augurii, d'onde la usanza tanto frequente, d'augurare altrui il buon viaggio o buon appetito, buon riposo, buona permanenza ecc.

Nel solito Regesto trovo qualche altra pratica superstiziosa riferentesi alla salute ed al fisico che non potei classificare altrove, onde le riporto qui in chiusa del capitolo.

Nel 1630, Domenica moglie a Francesco Noverta di Pordenone portò la camicia del marito infermo ad una tale dimorante a Giai, che non so bene chi fosse, manco di nome, pregandola di *segnargliela* per guarire suo marito; e colei gliela *segnò* con la corona, pronunciando a un tempo certe parole sacre, ed invocando i Santi. Poscia le diede un olio di svariati colori perchè con quello ungesse lo stomaco ed il dorso dell'ammalato, un tozzo di pane da fargli mangiare, e certe erbe da mettergli sotto il capezzale assieme ad una polvere. Per ultimo le disse: — *che al detto suo marito era stato tolto il mangiare già quattro mesi fanno* — a cui Domenica rispose: — *che erano più di sei ed otto.* Tornata a casa gettò ogni cosa sul fuoco, eccettuata la camicia.

Nel 1645 Betta Galliota ostetrica nella villa di S. Andrea presso Brazzano fu accusata di aver offerto in vendita a Livia moglie di Battista Felcari della villa di Visinale una placenta ch'essa avea raccolto in un parto e fattevi celebrar sopra nove messe.

Assicurò la Felcari che suo marito rimarrebbe invulnerabile frammezzo all'armi, finchè si portasse al collo quel ciondolo fatato.

Nel 1647, il prete Nicolò Francanelli, canonico di Udine, portava al Santo Officio un astuccio contenente certa materia sconosciuta e ruvida che avea trovata sotto la tovaglia dell'altare di San Giuseppe nel Duomo di Udine, dove egli avea celebrate le tre Messe del giorno di Natale. Due giorni dopo si presentarono spontanee al Padre inquisitore Marina moglie di Stefano Castaldoni Padovano macellajo in Udine, e Caterina moglie a Pietro Forcani campanajo del Duomo. La Marina confessò di aver tenuta la placenta in cui era nato il di lei figlio Gio. Battista avendo inteso da certe donne che avea virtù di rendere invulnerabili, purchè sopra quella fossero state celebrate molte Messe. Avea perciò pregata la moglie del campanajo di nascondergliela dove monsignor Francanelli l'avea scoperta, mentre era sua intenzione di inviarla al proprio figlio, che gliel'avea richiesta.

Questa credenza, per ricerche ch'io abbia fatte, non l'ho più trovata viva in Friuli.

Nel 1609 finalmente, certo prete Gio. Battista da Cividale fu accusato perchè assieme con altri preti, in dato giorno, stette fuori delle porte della chiesa di quella città, tenendo in mano un foglio scritto il quale cominciava così: — *Chi dirà questa parola qui sottoscritta, non potrà confessare sulla corda.*

Parrebbe che a quei preti premesse di assicurarsi d'avere la forza da non tradire qualche segreto.

CAPITOLO IX.

Longevità, morte, cerimonie funebri; — usi, costumi, superstizioni e credenze relative. — Apparizione dei morti — Processione dei defunti.

Van plui vigei che manz in beçharie, — dice il nostro popolo per indicare con una metafora come muojano più giovani che vecchi; e sebbene si citi sempre l'adagio: *Il zovin al puès muri, il veçho al devi,* a conforto tuttavia dell'età cadente si ha pronto l'altro: *Cualchi volte dure plui une cite vière che une gnove.*

Gli uomini adulti dicono scherzando: *Di cà cent ang o ch' i soi mudrt, o ch' i sarai trop vieli,* oppure: *Di cà cent ang par me val tant il lin che la stope.*

La longevità s'incontra più frequente fra i lavoratori dei campi e fra i montagnuoli. Il popolo suole attribuire una straordinaria longevità al regime di vita, ritenendo che i cibi vegetali contribuiscano a tenere lontana la morte, non calcolando che l'agricoltore ha bensì una vita di fatiche, ma in un ambiente più puro e sano, e che ha minori bisogni e quindi minori affanni morali, oltre alle minori occasioni di guastarsi la salute che non le popolazioni agglomerate nelle città.

Si crede del pari la vita media in oggi sia molto, ma molto diminuita, e la robustezza fisica individuale

del pari. Gli uomini dei primi tempi erano tanto più grandi e forti di noi e raggiungevano età fenomenali, ben superiori a quelle che contano oggidì i giornali d'America, e ne farebbero prova i Patriarchi biblici, fra cui Matusalemme che sarebbe campato 969 anni, — nientemeno! E siccome tutto dev' essere relativo, si aggiunge che quelli, a cento anni, erano appena giovinotti; tant' è vero che le donne oggidì son nonne e bisnonne nell' età che Sara partoriva Isacco a tempo perduto.

Adamo era stato creato immortale e l' albero della vita che sorgeva nel centro del Paradiso terrestre dovea ringiovanire la specie umana; ma quando esso mangiò il frutto dell' albero della scienza del bene e del male, il peccato originale, fra tanti malanni, portò pur quello della morte. Taluni credono ancora si possano trovare certe piante e rimedii atti a far ringiovanire, e credono alla medicina universale.

Come vi sono degli animali più forti o più veloci degli uomini, così ve ne sono anche di più longevi, come gli elefanti, le balene, le aquile, i papagalli, i corvi, i cocodrilli, e certi rospi che vivono chiusi nelle roccie: — ecco, dopo migliaia di secoli, vi si pratica una mina, e n' esce fuori un rospo vivo coetaneo di Noè!

Il contadino parla assai di frequente della morte, e la sua mente non rifugge, anzi si abitua a quell' idea. Più credente, più fidente in Dio, l' aspetta rassegnato, senza temerla, desiderando solo d' aver modo di fare prima le sue devozioni, e di ricevere tutti i sacramenti che gli aprano le porte d' una vita migliore, e gli dieno anche mezzo di gabbare

Domenedio con queste pratiche di culto esterno, che basterebbero a sanare le più gravi marachelle commesse.

Ecco qui sotto alquanti proverbi che alla morte si riferiscono:

Il timp al passe, e la muârt a ven.
Fin che l' è flât j'è sperance.
La sperance j'è l' ùltime a piérdisi, *o* j'è il rimiedi dei disperâz.
Cui che l' ha chèl da vite, no l' ha altri fastidi; *o* pericul.
Fin che si è vìs no si è muârz.
Malatie lunge e muârt sigure.
J' è piês la paure da muârt che il murì.
Dopo muârz no si viv un' ore.
Co' si mùr si finìs di patì; *o* l' è finìt dùt.
Cuand ch'a si ha imparât a vivi, si mùr.
Cuànd ch' a si è contènz si mùr.
Si bade ben al mònd co' si ha di lassâlu.
Dut si po' rimediâ fùr che la muârt; *o* fùr che il gròp dal cuèl.
La muârt a ven cuànd che mancul si la spiete.
Co' l' è destinât, no val nè miedi nè medisine.
Co' è la sò ore, no val nuje dî di nò.
Denânt da l' ore no si po' nè nasci, nè murì.
Un brâv om e un bon vassèl di vin a dùrin pòch.
Miei un mùs viv che un dotôr muârt.
Miei i zâfs daûr che i prêdis denânt.
Piçhâz magari a un clâut, ma vivi.
Là di là no si sa cemûd ch' a è.
Di chèl mâl si patìs, di chèl mâl si perìs.
L' ultim mâl l' è piês di duçh.
La muârt a ven simpri cun cualchi scuse.
La muârt no ha lunari.
Ogni dì la muârt a ven.
Di juste no è nome la muârt.
La muârt no çhale nissùn; *o* no puarte rispièt a nissùn.
La muârt no ùl vè tuârt.
La muârt fâs dùçh uguâi.
Si fâs e si dìs, e la muârt tire pai pìs.

Une volte parómp si scuèn fâle dùçh.
Si è duçh mortâi.
Si nas par murì.
Si viv simpri cu la muàrt a la gole.
Uè i sin, domàn no sin.
Uè a ti, domàn a mi.
Uè in figure, domàn in sepolture.
A ven la fin dal mond per cui che mùr.
Cui ch'a l'è muàrt a l'è in foràn, cui ch'a l'è vìv al mange pan.
A l'e su lis tre, *o* vinçhetrè e tre cuàrz, *o* su lis novantenùv e tre cuàrz.
A l'è sul *libera nos a malo.*
Un glon di çhampane pae duçh.
A l'ha tirât il pìd, — tirât sù i sghirèz, — tirât su i scarpèz, *o* i stivai.
L'è dismenteat di tirâ il flât.
L'è lât a Flaibàn, là che fasin ánimis di uès.
A l'ha lassade la sedòn.
L'è lât al mònd di là a viodi ce tang luvins che dan al centèsin.
L'è lât a fâ pipis di zès; *o* tiere, *o* mantiis di bocai.

Anche Zorutti, nella *mè biografie,* adopera questo modo di dire:

> Ançhe il strolich furlàn,
> Dòpo di vè frujàz tançh canoçhài
> A l'ha di là a fâ tiere di bocài.

L'è zùt (gito) a coltâ i ràs.
A l'ha passât la barçhe di Caronte.

È un ricordo della vecchia mitologia pagana.

Plui an mûr e manco an reste.
Muàrt jò, muàrt dut il mònd.
La tô muàrt jè la mè vite.

Peccano troppo d'egoismo; ma è traduzione del noto adagio latino: *mors tua, vita mea.*

Mål par cui cu va, piès par cui che reste.
Plui grande è la çhamèse, plui grand l'è il dolòr.
Cui che ben viv, ben mùr, *o viceversa.*
Tål si viv e tål si mùr.
L'ultim tabår l'è fat cence sachetis.
Su la val di Giosafat si sàldin duçh i conz.
Cualchidùn d'un còv, bisugne dålu al lòv.
Il prèdi al mùr di frèd, il siòr di fàn, e il puar masse passût.
Cui ch'a l'è in sepolture (*il becchino*) **sa cui ch'a l'è muårt.**

Vi sono certi indizii che predicono la morte; così ad esempio sono destinati a vita lunga quelli che tardi mettono i denti:

Tård a denti, tård a murî

A pesare, misurare o ritrattare i bambini, moriranno presto; invece i grandi se si pesano molto spesso stenteranno a morire, ed avranno una agonia penosa; a liberarli, però, basterebbe collocare sotto il loro guanciale una stadera, o il suo romano, oppure un qualunque peso di bilancia.

Chi bastona i bambini augura loro la morte; — provvida e bella superstizione, perchè giova e contribuisce a salvare quelle deboli creaturine dalle percosse.

Se i bambini fanno per giuoco una processione, qualcuno della famiglia deve morire; e se tu regali loro dei fiori, gli auguri la morte.

Quando in una famiglia vi sono otto sorelle, morrà prima la più giovane. Quando s'avvengono in tre donne a spazzare una stanza, dovrà morirne una fra breve, o la più vecchia o la più giovane.

Essendo altresì ad acconciare un letto in tre donne, una ne dee morire entro l'anno; ma può anche morire la persona che vi si coricherà dentro.

Quello dei due sposi che spegne il lume la prima notte del matrimonio, sarà il primo a morire.

Se la moglie leva dal dito l'anello matrimoniale, il marito va a pericolare.

A Visinale di Pordenone dicono che se due giovani sposate nel medesimo giorno s'incontrano nel dì delle nozze, devono abbracciarsi e baciarsi, ma l'una o l'altra entro l'anno morrà.

Una coppia di sposi deve curare di non essere condotta davanti a un altare che sia dal lato del campanile, perchè uno dei conjugi ne morrebbe in breve. E così, potrà sapersi quale dei due sarà il primo a morire, osservando quale delle candele arde meno, se quella dal lato della sposa o dello sposo.

Se rimangono a caso tre lumi accesi sopra un tavolo vuol dire che è prossimo a morire qualcuno di casa.

Se un morto resta cogli occhi aperti, si chiama dietro in breve qualcun altro dei suoi parenti.

Quando muore qualcuno, si usa lasciar aperto il portone di casa finchè il corteo funebre sia arrivato al cimitero; se si chiudesse prima, ne morrebbe qualche altro della famiglia entro l'anno.

Se cade un quadro, o se si rompe uno specchio, entro un anno si avrà un funerale in casa; che se questo accadesse mentre già vi fosse un ammalato in famiglia, quello ne sarebbe la vittima.

Se il giorno del Natale si trova spento il ceppo, morrà entro l'anno il padrone di casa.

Se una larva della falena geometra (*compàs*), arriva col suo movimento a mo' di compasso a percorrere tutta la lunghezza del corpo di un individuo,

questo morirà presto, perchè il bruco ha misurata la lunghezza necessaria per fargli la cassa.

Piglia uno di quei globuli in che convertesi il fiore del Tarassaco (*Tale*) e soffiavi con forza. Se vedrai staccarsi e volar via tutti i semi coi pennacchietti aderenti, preparati senz'altro a morire in quell'anno: se ne rimane una metà, vuol dire che sei arrivato — a mezzo del cammin della tua vita — e ti rimane ancora altrettanto tempo del già vissuto: ne restano più che mezzi appiccicati allo stesso, sei sicuro di goderti una vita ancora più lunga. È strano! in questo caso nessuno avrebbe maggiore probabilità di vivere dei vecchi asmatici e dei tisici, che hanno deboli i polmoni.

Si può pure presagire se uno avrà vita breve o lunga dai segni che sono sul palmo della mano a guisa di M majuscolo (è un avanzo della Chiromanzia).

A sputarsi indosso è pessimo presagio; manca la forza di scagliare lontano lo sputo, e si morirà presto.

Per sapere se un assente è vivo o morto, s'usa d'appendere una pallottolina di ceralacca, specialmente nera, ad un filo di seta che sostiensi fra il pollice ed il mignolo della mano destra; se l'assente è vivo ancora, la pallottola dondolerà orizzontalmente; se è morto, assumerà un movimento circolare.

Chi guarda ogni mattina San Cristoforo è sicuro di non morire di morte improvvisa; per tale motivo l'effigie del santo s'usava dipingerla fuori della chiesa [1].

---

(1) Ma s' usa dire ancora che San Cristoforo volea castrare i preti, e ch'essi perciò l'hanno relegato fuori di chiesa.

A bere ogni mattina un bicchier d'acqua fresca a digiuno, fin che si continua nella buona usanza non si morrà mai. (È facile comprender lo scherzo: quando uno non lo beve più, è morto). — Lo dice anche chi beve di mattino per tempo un bicchierino di acquavite.

Quando c'è malati in casa, il sognarsi di scarpe rotte, o che c'è cascato un dente, sarebbe presagio di prossima morte. Lo sarebbe del pari se la strige *(Ciuìte)* venisse la notte a cantare sulle finestre o in quelle vicinanze (dove si vegliano infermi, c'è lume acceso tutta la notte, ed i gufi sono attratti dallo splendore fra le tenebre, ed all'infermità lunga può seguirne la morte; onde il connettere il decesso con quel canto è un semplice scambio fra causa ed effetto); e così pure se il cane di casa ulula, se una gallina canta da gallo, lo scricchiolio dei mobili nella camera dell'infermo, o il tarlo che fa sentire l'orologio di San Vito.

Il singhiozzo poi è sintomo sicuro di pessimo augurio, giacchè soprarriva nell'ultima ora.

Nel 1611 Lucia moglie a Pescatore della villa di Gruaro abitante nella villa di Chiaja, chiamata da certo prete che la interrogò sulla qualità della propria malattia, rispose: — *Ch' egli era stato stregato con un pomo donatogli nel tal giorno, e che tardi avea chiesto rimedio pella sua infermità.* — Ed il fatto dimostrò che quella donna s'era apposta al vero, perocchè fu constatato che in quel giorno era stata donata al prete una mela, e come la Lucia avea predetto, egli morì realmente di quella malattia.

Pregata essa Lucia da altro individuo a fargli conoscere quanti anni di vita gli restassero ancora,

lei cominciò a misurare un certo filo o una corda, poscia rispose, *che vivrebbe dai quindici ai vent' anni.* Per questi ed altri sortilegi fu citata al Santo Officio. Messa a confronto coi testimoni che le contestarono la verità dei fatti, il processo termina col troppo espressivo: *Aliud non apparet.*

Due anni più tardi ebbe pure impicci col S. Tribunale Angela vedova di Giovanni Salvini della villa di Felettis, dalla voce pubblica indiziata come strega. Costei parlando un giorno con Don Gio. Battista Bazanzio Udinese, ebbe a dire: — Che d'una figlia di Gioseffa serva di detto signor Bazanzio di anni 12 essa donna Gioseffa non ne avrebbe allegrezza; ed infatti poco appresso quella figliuola s'ammalò, venne declinando poco a poco, e fra gli otto e i dieci giorni morì.

Parimenti un giorno l'Angela stessa, essendosi adirata contro due suoi cognati, ebbe a dire: — A chi mi fa dispiacere, se io mi pongo a cavallo d'un medal gradile di porta (?), mi basta l'animo di farlo morire.

Nel 1645 Giovanni Micula di Dolegnano, parrocchia di San Giovanni di Manzano fu accusato di aver avvertiti i parenti del prete Don Laviano Tassini che quello sarebbe morto entro tre giorni; e pel fatto l'annunzio si avverò.

Quando un contadino si sente presso a morte domanda subito del prete e vuol essere munito di tutti i conforti religiosi. I parenti lo circondano, e pregano in camera; l'ammalato rassegnato e calmo attende l'estremo istante, facendo bene spesso delle raccomandazioni ai figliuoli, al coniuge, ai parenti; pregandoli a compatirsi vicendevolmente, ad amarsi, a

vivere insieme concordi, ed a non dimenticarsi di lui. Scene di dolore ineffabile! E talvolta i parenti a lui si raccomandano perchè non venga a spaventarli dopo morto, e che se per caso avesse bisogno d'essere suffragato con preghiere, ne dia un segnale, p. e.: rovesciando il pajolo sulla tavola di cucina.

Si dice che il moribondo ha sempre l'Angelo Custode a destra e un diavolo a man sinistra. Per questo motivo i parenti preferiscono star a pregare dal lato sinistro, e fanno frequenti segni di croce, e mettono dei Cristi e delle Sacre Immagini ed altri oggetti religiosi da quella parte.

Quando l'ammalato entra in agonia, dicono che capitano i demonj a fare da accusatori. Portano un libraccione nero, vergato in caratteri rossi, spaventosi, sul quale sono segnate tutte le mancanze, tutte le cattive azioni. Gli angeli da parte loro portano un nitido libriccino in cui sono scritte a caratteri d'oro tutte le sue buone azioni. Cristo allora compare; si pesano da San Michiele le azioni buone e cattive sulla bilancia a due piatti. Il diavolo che fa da Pubblico Ministero sostiene l'accusa, gli Angeli e la Madonna sono gli avvocati difensori; Gesù Cristo il giudice.

Queste idee sono vieppiù diffuse nelle menti dei contadini da certe stampe che si vendono sui mercati, rappresentanti appunto la morte del giusto e quella del peccatore, dove non sai se sia maggiormente scorretto il disegno o la strampalata fantasia dell'inventore.

Molto più espressivo e ragionevole è un basso rilievo del secolo XIII che si vede nel lato sinistro della bella facciata del Duomo di Gemona: evvi raffigurato San Michiele che pesa due anime nella bi-

lancia, ed il diavolo che indispettito s'attacca al piatto che s' innalza, perchè vorrebbe far discendere ad un tempo entrambe le coppe col contenuto. È strana la idea che s'abbiano a pesare le anime! Ho procurato farmi spiegare se la bilancia sia ad uno o due piatti; se il peso venisse fatto per raffronto o se v' era un dato peso unitario a cui l'anima dovesse avvicinarsi. Nessuno me ne seppe dare una ragione chiara; ne ritrassi però questo, che generalmente si ha l' idea d' un dualismo curioso stantechè l' anima si sdoppierebbe dividendosi in due, una la buona, l' altra la cattiva, ed il peso indicherebbe la prevalenza; l' equilibrio la porterebbe al purgatorio.

Belline davvero queste teorie di psicologia popolare!

L' anima nella vita extramondiale conserva la sensibilità ed i bisogni materiali e perfino l' apparenza corporea. In cielo le anime hanno tutti i godimenti, mangiando pan d' oro e lucaniche di seta; non ci vuole che il paradiso per non buscarsi una indigestione!

Nel purgatorio e nell' inferno le povere anime, senza mai consumarsi, si sentono bruciare dalle fiamme, provano i dolori delle scottature, l' arsura della sete, e nell' inferno anche il peso delle catene infuocate, e le graffiature dei demoni.

Quando l' individuo è spirato, si apre la finestra perchè l' anima possa uscire liberamente; si conducono fuori dalla camera i più stretti congiunti, si chiudono gli occhi al morto, gli si mette un Crocefisso fra le mani che si compongono sul petto, e dai poveri si colloca appiè del letto un bicchiere od una scodella con un po' di acqua santa, ed un rametto

d' olivo che serva d' aspersorio, mentre i ricchi mettono il secchiello d' argento. Vengono i parenti, gli amici, i conoscenti, ed avvicinatisi al letto recitano un *de profundis*, aspergono il cadavere d'acqua santa col ramoscello d'olivo e s' alternano a vegliarlo, recitando rosari. Sopra sera tutti gli intervenuti raccolti in cucina recitano di concerto il rosario di quindici stanze, con una non lieve aggiunta di *de profundis*, di *miserere* e le litanie dei morti. L' indomani si prepara la camera mortuaria. I poveri collocano il morto sopra un tavolo, con due candele ai lati e l' acqua santa da piedi; i piedi del cadavere hanno ad essere rivolti all' uscio: i ricchi cuoprono il tavolo di velluto nero e sfoggiano in torci ai lati del cadavere. In molti paesi si dà pane, vino od acquavite a tutti coloro che intervengono al rosario. Nel Canale del Ferro si ammanisce una fornata di *pan di tremeste* (1) con farina di frumento, di segala e di granone, che viene distribuito con vino od acquavite a tutti coloro che intervengono a vegliare il morto ed a recitare il rosario. Nella Carnia e nelle valli delle Celline e Cimoliana, la sera prima del funerale, si dispensava in passato un pane inferrigno fatto a forma di focaccia, a tutte le famiglie del paese: oggidì suppliscono per lo più con una limosina in danaro. Sarebbe grave offesa dimenticare una delle famiglie, e peggiore ancora il rifiutare l' offerta. Almeno uno d'ogni famiglia deve intervenire al funerale, e la sera in ogni casa ritornasi a suffragare l' anima del trapassato recitando una

---

(1) Tremeste, o trameste è la mistura di segala e veccia. *Voc. Pirona.* Altri vorrebbero che tremeste indicasse tre miscele (?)

terza parte del rosario coi relativi *de profundis, miserere e litanie dei morti;* e nella Slavia anche con altri inni sacri che si cantano.

L'usanza di distribuire questo pane detto *pan di casse* è antica. A Gemona, fino dal 1412, negli anniversari delle sepolture era costume di fare l'offerta del pane e delle candele; il pane ai poveri e le candele forse alla chiesa ed al clero.

Di solito i parenti stessi o gli amici lavano, tosano, pettinano e vestono il morto, per non affidarlo a mani prezzolate.

Nel Friuli pianigiano, prima di vestirlo, cuciono insieme le punte delle calze onde i piedi rimangano uniti sino a che la cassa resta scoperta; però non si dimentichi di recidere quella cucitura prima di inchiodare il coperchio. Sul quale proposito si racconta che un contadino, ritornando dai campi, vide lo spettro d'un suo compadre vagolargli appresso con istento, saltellando, mentre colla destra gli indicava i piedi tuttora cuciti assieme; — in quel caso, nessuno s'era ricordato di recidergli la cucitura delle calze.

Quando muore un bambino, *è un angelo di più in paradiso che pregherà per la famiglia:* gentile e pietosa credenza cristiana che giova a lenire il dolore di tante madri orbate di lor prole. Anche la canzone popolare rispecchia questa credenza:

Fossio muarte picinine
Picinine di tre dis;
E mè mâri contentine
A savèmi in paradîs.

Ma è un sentimento che si esagera talora. Se viene a morte un figlio primogenito, o il primo fi-

glioccio levato al battesimo, ecco, sarà fortunata quella mamma, fortunato quel santolo.... oh! non pare una irrisione, un tratto di crudeltà? Per l'istessa ragione sentirete rimproverare chi versa lagrime per un bambino, il quale s'è rubata senza fatica la sua parte di paradiso; si direbbe che i consolatori invidiino la sua felicità.

Gravissimo dolore sarebbe invece pei genitori se il bambino morisse senza battesimo, chè non sarebbe nemmeno seppellito in *terra sacrata!*

Nelle Alpi Carniche ognuno che va a vedere il morticino fa un nodo in uno dei cordoni che ornano la sua vesticciuola bianca affinchè egli si ricordi in paradiso di tutti quelli che ve l'hanno avviato con tutti quei nodi addosso.

Alle Basse, nei distretti di Codroipo, Palmanova ecc. costumano porre in testa ai fanciulli morti una ghirlanda di fiori o di piume; si adorna di fiori la bara, e si fasciano i pugni del morticino con nastri di variati colori. Nei villaggi lungo la strada Ongaresca o Stradalta, fra Codroipo e Palmanova, vige una strana usanza: se di due fidanzati ne venga uno a soccombere prima delle nozze, il superstite è in obbligo di recarsi a prendere con un nastro la misura del defunto, quando è esposto nella bara, affine di sciogliersi dalla promessa; diversamente, desso non potrebbe vincolar più la sua fede ad altra persona.

In quegli stessi paesi, se muore una ragazza, la vestono di bianco o di color di rosa: i sarti però non cuciono quasi mai la veste nella parte posteriore; un tal lavoro l'ha da compiere qualche pietoso parente, affinchè il defunto non abbia a soffrire

freddo, quando andrà in processione coi morti la notte della commemorazione dei defunti.

Nei tempi andati, dice lo storico Nicoletti ne' suoi *Costumi antichi dei Forlani*, da principio i morti si vestivano con l'abito dei Benedettini; dipoi vennero in uso quei di San Domenico e San Francesco.

È strana la confusione che si fa dal popolo relativamente ai morti. Il corpo putrefà, l'anima sola sorvive, ma a questa si conservano non solo i caratteri antropomorfi, ma perfino i bisogni materiali del corpo: la fame, la sete, il freddo, la stanchezza, quantunque si dica esclusivamente spirituale.

Negli usi funerari, la base della cerimonia, regolata dalla chiesa, su per giù è quasi dappertutto la stessa: più o meno confraternite con stendardi e gonfaloni, più o meno ceri, più o meno preti; il catafalco più ornato o più semplice; le preci più lunghe o più brevi a seconda dei paesi ed a seconda della condizione del defunto. A Forni di Sopra la croce dinanzi alla bara è portata dal parente più stretto. In Andreis ed altri paesi della valle del Celline la fossa è scavata dai parenti, ai quali poi la famiglia del defunto paga all'osteria vino, pane e formaggio.

Pei poveri campagnuoli la bara è portata sulle spalle dai beccamorti, dai parenti o dagli amici; per le persone distinte e per i giovani usano portarle gli amici e le amiche in gramaglia; le ragazze al di sotto dei 15 o 16 anni sono portate ed accompagnate dalle compagne vestite di bianco.

Una volta i ricchi possidenti erano portati dai loro coloni, come i ricchi romani dai loro schiavi manomessi; oggi però sono sostituite le carrozze

funebri, con ai lati i personaggi più importanti. Le bare dei bambini si portano in braccio. Le gramaglie in segno di lutto sono esclusive dei ricchi, i quali regolano e fissano il tempo del dolore secondo la moda; però nelle valli Cimoliana e delle Celline le donne, seguendo un' usanza che oggi va scomparendo, dopo la morte di un parente, andavano alla chiesa coperte il capo da un velo bianco. Numerosi torci accompagnano i funerali dei ricchi; quasi ad ogni torcio corre allato un pezzente od un fanciullo per raccogliere la cera che sgocciola; nelle città però l' uso dei torci va scomparando e si sostituiscono le offerte alla Congregazione di Carità in omaggio al defunto, offerte che si pubblicano poi sui giornali. V'è anche l'aristocrazia dei funerali!

Il povero popolano, nella fossa comune, si confonde colla natura, senza un ricordo che dica ai posteri quali stenti e quali virtuosi sacrifici hanno addolorata quella combattuta esistenza; mentre marmi sontuosi magnificano chi ebbe tutto a proprio servizio, forse senza mai sapere ciò che voglia dire sacrificio, abnegazione, dolore, e miseria. Come disse bene il Giusti: Oh epigrafai!

Quando i preti vengono a prendere il morto, i pianti si fanno maggiormente sentire, ed in qualche villaggio, i parenti, fra strida ed urli, sogliono andar ad imprimere un ultimo bacio sulle gelide mani del caro estinto.

In molti paesi i più stretti parenti accompagnano il funerale piangendo, ed altrove, dopo calata la bara nella fossa, pei primi i genitori, il conjuge od i figli, e poi i parenti, gli amici, vi gettano sopra

piangendo una vangata di terra, facendo segni di croce e recitando preghiere.

Quest' uso quasi generale al Friuli montano, vige anche nella Slavia italiana dove si costuma pure in qualche luogo collocare nella bara, accanto al morto, quell' oggetto che avea più caro da vivo [1]. Infrattanto, — reminiscenza tradizionale degli antichi riti romani, — uno sciame di donne magnifica le virtù del morto a squarciagola, rendendo immagine delle prefiche latine e delle riputatrici medioevali.

Quei pianti in molti siti si dicono *componi:* eccone alcuni da me uditi nella valle del Melò: « — *Ah! ch'a l' ere tan' bon lui! — Ah! ch' a l' ere tan' brâv lui! — Ah! che lui al puartave il fâs di fèn plui grand, lui!* »

Talvolta la passione non educata fa esprimere le lodi più ridicole. Il mio carissimo amico Rizzi di Chiusaforte, mi assicurò d'aver inteso egli stesso la vedova moglie d' un defunto esclamare con tutta serietà: — « *Ah! ch' a nol mi bastonave mai lui! — Ah! ch' a nol mi diseve mai mierdate lui!* »

Ad interrompere queste mestizie narrerò una storiella.

Si racconta dunque che dovevasi inumare un uomo colpito da morte apparente, in un paese dove si usava portare al cimitero la bara scoperta. Avvenne che il corteo passasse sotto un albero i di cui rami incurvati scendevano giù bassi a segno da sfiorare in parte e sgraffiar anche magari la faccia del morto, e quegli sgraffi inattesi bastassero a richiamar questi in vita. Egli si apprese a quella ramaglia e

---

(1) **Prof. Musoni:** *La vita degli Sloveni*, pag. 28.

balzò fuori. Qualche anno dopo morì davvero: e la moglie che seguiva il feretro *sgramezzandosi* e *traendosi via* dal crepacuore, avvistato ancora discosto il famoso albero della risurrezione, nel dubbio che il su' omo le giocasse un altro tiro, mutato tono al suo *componere,* diessi a sclamare d'improvviso ai beccamorti:

« Puartàilu per da bàs,
Che no si pii lui pei ramàz,
Ch' a l' ere tant dal diàul
Ah! vite mê di cûr! (1)

Nei paesi più alpestri, il morto si porta fino al piano — dove sono i preti con la bara ad aspettarlo — o in un lenzuolo attraversato da una stanga, od allacciato sul petto d'un robusto portatore, oppure in un gerlo, come i vitelli. Così s' usa p. e. a Costa Molino ed a Visocco nel Canale del Ferro, in Canale di Dogna, per alcuni casolari sopra Ampezzo ed altrove.

Vi sono dei villaggi presso Latisana dove si carica la bara sur un carro tirato da due buoi; i parenti formano il nucleo del corteo; per istrada vengono quetamente parlando dell'estinto, delle sue virtù, delle vicende di sua vita, finchè, giunti presso la chiesa, uno dà il segnale dei pianti dicendo: — *tachìn, tachìn,* — ed allora tutti a gridare, urlare e singhiozzare.

In molte regioni i preti continuano sull'orlo della fossa a cantare le preci dei defunti, fintanto che

(1) Portatelo dalla parte di sotto, che non s' appigli ai rami, chè era tanto del diavolo. Ah! vita mia di cuore!

qualcuno dei parenti, durante il *De profundis,* va a gettare qualche moneta nel secchiello dell'acqua santa tenuto da un inserviente.

È molto diffusa l' usanza che, mentre la comitiva accompagna il funerale alla chiesa ed al cimitero, la padrona resta in casa, scopa da per tutto, riordina le stanze, e secondo il costume apparecchia eziandio il pasto funebre. Se la padrona poi fosse morta, deve surrogarla la moglie del più vecchio tra i figliuoli. Anche i romani avevano l' uso di scopare la casa, ma adoperavano una scopa di ginestra.

Nella Slavia friulana, nelle valli del Melò e dell' Arzino, in alcuni paesi della Carnia nonchè del Friuli litorano ed occidentale, tornando dal funerale, si mangia e si beve lautamente in casa dell'estinto, e qualche volta si finisce con una sbornia solenne, che attutisce il dolore, od almeno ne toglie la coscienza.

In Canale di Gorto il pasto suol essere d' orzo o lasagne; altrove si continua coll' antica minestra di fava.

A mensa il posto del morto rimane disoccupato. Lungo la Stradalta, dopo finito il pasto, uno dei parenti tesse le lodi del defunto, ne richiama la memoria, imparte conforti; quindi si recita il rosario.

A Resia pure i parenti accompagnano il morto piangendo e dicendone le lodi. Sulla porta del cimitero si distribuisce del pane ai poveri, e quindi si torna a casa, dove si fa il convito, recitando uno in principio l' orazione funebre. Al Parroco per diritto di stola nera si pagano lire venete 7.04 pari a lire nostre 3.30.

Nei tempi antichi il giorno della deposizione [1] ed ogn' anno nelle quattro tempora portavasi ai sepolcri pane e vino, e dopo le divote preci a Dio, mangiavasi e bevevasi dai presenti.

Sugli usi di funerali più o meno suntuosi nelle epoche passate trovo che nel 1371 al 2 febbraio [2] Nicolò q.^{m} Federico Orbitti del castello di Udine ordina con testamento che il suo corpo sia onorevolmente seppellito nella chiesa di San Francesco dei frati minori, e che il funerale sia accompagnato da cavalli bardati ed armi secondo il costume dei nobili.

Uguale disposizione fa al 1 ottobre 1378 Gioachino q.^{m} Francescuto da Udine, che vuole essere accompagnato da tre cavalli bardati come è costume dei nobili [3].

Usavano costruire allora sopra la tomba un cataletto, ma il Comune di Udine nel 12 giugno 1442 [4] prese parte che nessun cittadino o abitante possa far mettere il cataletto sopra la sepultura de' suoi defunti, se non sarà nobile e di antica progenie, soldato oppure dottore; e forse tale disposizione era occasionata dal fatto che pochi giorni innanzi (al 9 giugno) avevano abbruciato sopra la sepoltura di un cittadino il cataletto ch' era ornato con l' arma imperiale [5]. Fino da quei tempi si manifestava l' odio contro l' aquila bicipite, probabilmente per i guasti che gli imperiali aveano portato, pochi anni prima, nelle lotte combattute in Friuli contro gli ultimi principi Patriarchi.

---

(1) Nicoletti: *I costumi antichi de' Forlani.*
(2) Bib. C. Ud. Volume F. Tomo XVI fol. 52.
(3) Bib. C. Ud. Volume F. Tomo XVI fol. 21.
(4) Bib. C. Ud. Ann. Tomo XXII fol. 334.
(5) Bib. C. Ud. Ann. Tomo XXII fol. 238.

Nel 1449, al 10 agosto, il Comune di Udine prese parte che nei funerali non si suoni la campana del castello, ma si suoni solamente dove si portano a seppellire i morti [1]. Nel 7 giugno 1532 [2] il Luogotenente emise disposizioni suntuarie riguardo ai funerali, permettendo che il cadavere di Madonna Laura Savorgnano fosse acompagnato con 32 torci accesi; e quattro anni più tardi [3] venne fatto proclama che nessun parente vada ad accompagnare i morti, ma solamente i servi, e ciò sotto pena di Ducati 25.

E di un'altra strana costumanza trovo cenno in due documenti dell' Archiv. Comunale di Gemona. Al 18 aprile 1301 Geltrude vedova di Purzitino si presentò nella chiesa di Gemona dinanzi al cadavere di Giacomo Basetti, protestando che questi l'aveva danneggiata per XII marche, esigendo le fossero pagate dal figlio del Basetti; e questi negando, la donna in nome del Papa, della Chiesa, del Patriarca futuro, e della S. Sede Aquilejese vietò ai sacerdoti Don Almachia, Biagio, Pasquale e Gabriele di dar sepoltura al Basetti, finchè essa non sarà soddisfatta. L'anno seguente (7 settembre 1302) il prete Almachia, ammaestrato forse dall'esempio di codesta Geltrude, per sè e consorti si presentò nel Duomo di Gemona dinanzi al cadavere di Giovanni Dusingalo, il quale avea sposata una zia d'esso prete, e vietò ai sacerdoti da parte del Patriarca di seppellirlo, fino a che non fosse data sicurtà pella dote della zia che il Dusingalo avea incassata.

---

(1) Bib. C. Ud. Ann. Tomo XXIX fol. 130.
(2) Bib. C. Ud. Ann. Tomo XLVII fol. 150.
(3) Bib. C. Ud. ex actis Tomo XIV fol. 49.

Se dopo un decesso o durante i funerali sorgono venti impetuosi e scoppiano forti temporali, il volgo crede che il morto avesse qualche grave peccato sulla coscienza, e che il mal tempo sia prodotto dai diavoli usciti ad arraffar quell'anima per condurla sul monte Canino in villeggiatura!

Fino a pochi anni or sono i suicidi e coloro che rifiutavano i conforti religiosi erano sepolti nel cimitero dei bambini morti senza battesimo, in terra sconsacrata.

Nel 29 dicembre 1551 Gio. Maria Rebrino Bergamasco o Bresciano, eretico e seduttore, espulso dal territorio goriziano, venne a morte, ed il suo cadavere, serrato nella bara con grossi chiodi di ferro, fu caricato su d'un carro per andar a gettarlo nel fiume Vipacco. Ma il diavolo fece sorgere contro il carro un fortissimo vento ([1]) che rapì la stuoja distesa sulla bara, nè più si potè trovarla; rovesciò la bara stessa che s'aperse, e mostrò la faccia del morto tutta lacerata come fosse stata graffiata. Riposto il cadavere nella cassa, la s'inchiodò di nuovo e ripose sul carro; ma una più forte raffica di vento mosso dal diavolo, con tormenta di neve e tenebre improvvise, rovesciò con maggior impeto dal carro la bara. Questa di nuovo si schiuse, e non fu più possibile rinvenire il cadavere. Tanto si narra nei regesti della Santa Inquisizione.

Quando taluno muore di morte violenta (precipitato da qualche rupe, ribaltato da un veicolo, an-

(1) Sono queste le regioni della *Bora* che soffia talvolta con tanta veemenza da ribaltare perfino i treni ferroviarii. Non occorre nemmanco dire che il regesto volle vedere le ugne del diavolo nelle graffiature prodotte dalle punte dei chiodi che saldavano il coperchio della *bara*.

negato, assassinato ecc.), si pianta sul posto una croce, o si colloca una lapide in pietra; più spesso si fa dipingere da qualche Tiziano da strapazzo una tavola, che a guisa delle vignette dell'*Epoca* di Genova, pretenderebbe rappresentare con maggiore o minore verità il tragico evento. Quasi sempre sotto il quadro v'è una iscrizione più o meno goffa e sgrammaticata che termina raccomandando ai passanti un *pater, ave, gloria,* od un *requiem* per il trapassato.

Il cadavere di chi muore assassinato, torna a versar sangue in presenza dell'uccisore; e se si scoprissero gli occhi del morto, nella di lui pupilla si vedrebbe l'immagine dell'assassino. (1)

Quando si nomina un defunto si dice sempre: *púar miò pâri quondam,* o *puare mê mâri requie.* Se in una casa entra una falena della testa da morto, si dice che è l'anima di qualche parente che viene ad avvertire di non dimenticarsi di lei, ma di suffragarla con preghiere o con Messe.

In molti paesi, alla prima domenica d'ogni mese i preti cantano le preci dei morti *(çhàntin lis viliis)* e continuano a recitare *miserere* e *de profundis* come nei funerali, fintanto che qualcuno continua a gettare denaro nell'acquasantino, o nel berrettino a croce che il sacristano tiene là pronto. In qualche altro

---

(1) Un racconto fondato su questa superstizione pubblicò recentemente la *Gazzetta del Popolo* di Torino. Un fotografo aveva scoperto il mezzo di riprodurre le immagini fissate negli ultimi istanti di vita sulla retina degli occhi di un cadavere. Se ne valse per venir in ajuto della Polizia — volendo ricavarne un premio — con l'intento di scoprire l'autore di un assassinio; e trovò che l'ultima immagine era quella del suo proprio figlio, l'assassino! Spezzò la negativa, e la scoperta fu sepolta con lui, che morì di crepacuore.

vige il costume che nell' ottavario i parenti fanno celebrare una Messa in suffragio del defunto, alla quale tutti intervengono, poi vanno a pregare sopra la tomba, che ad un tempo adornano di fiori, specie se il morto è un bambino, e vi si pianta per segnale una croce.

Nei villaggi di Alesso, Avasinis ed altri della valle del Melò le donne prendono in chiesa un po' d'acquasanta nel cavo della mano, ed escono a spargerla sopra la terra di recente smossa, preferibilmente nella posizione che corrisponde alla testa del sepolto, ed hanno cura di versar l'acqua in modo che venga segnata una croce.

In città dai ricchi si commemora il trigesimo; nel contado è più in uso l'anniversario, in cui si fa celebrare una Messa e si visita la tomba. L' usanza del trigesimo la trovo notata fino dal 1427 in un quaderno della fraternita di Santa Maria di Tricesimo: — « per lu trentesim e per lis mesis di ser Griôr marche di sold. una e sol XXX. » —

La maggior parte degli adulti è inscritta in qualche fraternita religiosa la quale ha l'obbligo di far cantare una Messa da morto e gli uffici da *requie* per ogni confratello, oltre all'obbligo vicendevole di accompagnare il funerale e di recitare alcune preci in suffragio del defunto.

Il Comune di Udine nel 27 marzo 1666 prese parte che in ogni anno il venerdì dopo l' ottava di Pasqua, fosse fatto un anniversario nel Duomo con Messa bassa ed una cantata, per l' anima dei cittadini defunti, con spesa di Ducati 50 (1). Tale anni-

(1) Bibl. C. Ud. Annal. Vol. LXXXIV fol. 168.

versario si continuò a celebrare ogn' anno, ed anzi nel 1726 perchè cadeva il dì di San Marco fu duopo trasferirlo ad altra giornata; dipoi nel 1750 si decretò di aumentarne l' elemosina (1).

Commovente è la commemorazione dei defunti che si celebra al 2 novembre. Bisogna dirlo ad onore dei Friulani: in quel giorno quasi tutti si ricordano dei propri morti. Nell' infimo villaggio, come nella città capo provincia fino dal primo novembre si vede affluire al cimitero gente che vi reca mazzi di fiori e corone naturali ed artificiali più o meno ricche per ornare le croci e le lapidi del lugubre campo.

Nei villaggi si recita in chiesa il rosario; nei centri di qualche importanza il clero gira pel camposanto cantando meste salmodie, seguito da una schiera di gente taciturna o piangente, che richiama alla memoria ed evoca i ricordi di quei cari, da cui si sente per sempre divisa. Sono dolorose ma pur grate rimembranze: è la religione che nobilita chi le professa un culto sincero.

Verso la fine d'ottobre si puliscono i cimiteri, si abbruciano gli avanzi di feretri esumati, insieme alle ortiche ed all' altre erbacce ingiallite, che vi crebbero rigogliose, si spianano le disuguaglianze e si riseppelliscono i grossi ciottoli ecc.

E tali dimostrazioni di rispetto al campo dei morti rimontano a lontanissimi tempi.

Nel concilio provinciale tenuto da Bertrando nel 1339 si disponeva così:

— « *Coemeteriis servandus honos indicitur: adeoque vetant Patriarchae fieri eisdem incantationes, que*

---

(1) Bibl. C. U. ex actis Tomo LXXXIII fol. 50.

et incanta atque incanti dicuntur, seu auctiones licitationesque » —.

Più tardi il Comune di Udine vietò di fare nei cimiteri i giuochi delle palle, del pallone, dei birilli ed altri sollazzi.

Nei registri del Cameraro di Gemona trovo le seguenti note:

— « 1372. Il monigo (*alias munig, monachus, muini* ecc.) monda il cimitero dalle pietre.

1382. Per far aremondar li osi e le piere de simiterio.

1384. Per conzar de nut lo cimiterio per la Gradeulla che discuonza (è un rivolo vicino al vecchio cimitero e che più d'una volta minacciò devastarlo).

1390. Remondar lu cimiterio la vilia di Nadal » —.

Nella notte dei morti (dal 1 al 2 novembre) si suonano le campane di tutte le chiese, almeno fino a mezzanotte. Io non dimenticherò più l'impressione che provai molti anni fa, tornandomene tutto solo in quella notte, dopo le otto, da San Daniele a Gemona, per un lungo stradone deserto, nel sentire il mesto scampanio che veniva da tanti paesetti, nel vedere i cimiteri illuminati: quanti mesti e dolci ricordi del padre mio, dei parenti, degli amici!

Il nonzolo, e coloro che lo ajutano a suonare le campane, in quella notte cenano nel campanile, mangiando i gnocchi od il vitello in istufato colla polenta calda, e bevono del vino raccolto nella questua fatta dopo la vendemmia.

In qualche paese, specie nelle città e nei grossi borghi, si mangiano certi pasticcini che si fanno dai ciambellai, detti *favetis dei mudrz* che forse per l'omonimia sostituiscono i pasti delle fave cotte

imbandite nell' agape d'altri tempi: nelle campagne però non s'è arrivati per anco a codeste delicature, e in quella vece alcune famiglie mangiano ancora in quel giorno la minestra di fave, altri vi sostituiscono le lenticchie, altri i fagiuoli. In qualche località, i contadini fanno quella sera una *pinza;* in certi paesi del Friuli Litorano, il padrone distribuisce ai coloni del pane inferrigno fatto a mo' di focaccia. L'uso delle limosine ai poveri in quel giorno è antichissimo. Il Cameraro di Gemona nel 1396 nota:

— « Spendey in lu dì di San Just (giorno dei morti) ali povers etc. » —.

A Chiusaforte anche oggidì il pievano fa cucinare il giorno di San Giusto due forni di pane che vien distribuito ai poverelli. L'andare *a pan dai muârz* è in uso ancora anche a Udine, dove le famiglie borghigiane benestanti fabbricano in casa un pane speciale di granoturco o danno qualche pannocchia dello stesso prodotto.

Nella notte dell'1 al 2 novembre i morti escono dalle loro tombe e tornano a visitare le case loro. I contadini vi tengono perciò un lume acceso tutta la notte sulla tavola di cucina, i secchi ripieni d'acqua e del pane sul desco, perchè in quella notte i morti sentono il bisogno di mangiare, di bere, di riscaldarsi, — dopo tanto tempo che sono distesi in quel bujo, nel freddo, nell' umido di sotterra!

In quella notte funerea, i morti che non sono nell' inferno, escono processionalmente dal cimitero, e l' ultimo seppellito porta un fanale. In punto a mezzanotte ognuno rientra nella propria casa, e quelli che sono nel purgatorio possono bagnarsi le arse labbra, e trovare un po' di ristoro alle loro sofferenze.

Si dice eziandio che i morti vanno in pellegrinaggio a certi santuarj, a certe chiese lontane dall'abitato, e chi vi entrasse quella notte, le vedrebbe affollate da un'intera popolazione che non vive più, la quale scomparirà al canto del gallo od al levar della bella stella.

A Gemona e dintorni v'è la pia credenza che chi non ha visitato da vivo la solitaria chiesetta di San Simeone (sorge in vetta al monte omonimo a 1221 metri dal mare), dovrà visitarla da morto, e molti affermano aver veduti degli scheletri salire i difficili sentieri, rischiarando il cammino con un lumicino od un moccolo di cera attaccato alla falange dell'indice della mano destra; nei piccoli paesi di montagna si dice che serve per candela una scheggia di pino resinoso (*lum*), od un fiaccola di quel legno (*fògule*).

La credenza nelle processioni dei morti è generale in Europa, e probabilmente si collega alle feste dei Lemuri che si celebravano al 1 maggio, posticipate di mezz'anno dal Cristianesimo. La Savi-Lopez nelle sue *Leggende delle Alpi,* a pag. 117, le crede uno degli ultimi ricordi di certe sacre cerimonie in uso presso i Celti e probabilmente fra gli slavi; ricorda il fatto che nella città di Dreux, costrutta ove in tempi remoti v'era un collegio di Druidi, la popolazione, alla vigilia di Natale, andava in processione fino al palazzo di città, ed ognuno portava un *Flambart*, ch'era un pezzo di legno acceso come le scheggie di *lum* e *lis fògulis* nostre. Questa fola delle processioni dei morti è troppo diffusa; onde non la ritengo speciale dei Celti o degli Slavi, ma comune a tutte le genti Arie, e forse forse a tutte le razze umane.

Mettendo in quella notte sulla via un lume acceso, presso uno specchio od un secchio d'acqua, vi si potrà mirare per entro il passaggio di tutta la processione dei defunti.

Nel 1582 Caterina Guessa fu Andrea di Orsaria, abitante a Cividale, fu processata dal Sant'Officio perchè esercitava maleficii per curare gl'infermi, e perchè diceva che suo marito, ancora vivente, avea l'uso di prendere parte alle processioni dei morti.

E Florida moglie del Notajo Alessandro Basilio della Parrocchia di San Cristoforo di Udine, erasi vantata con altre donne che ogni giovedì sera andava in processione co' trapassati, taluni dei quali eran lieti, altri afflitti; che ne conosceva dei dannati ed avea parlato con essi, indicandoli anche per nome. Chiamata al Sant'Officio, non le valse il confessare d'aver esposti quei suoi vanti per burletta, fu tenuta in carcere per due mesi, indi rilasciata ma verso pieggeria data dal marito, con l'obbligo di ripresentarsi ad ogni chiamata.

E non è soltanto la notte dall'1 al 2 novembre che i morti escono in processione dalle loro fosse. Numerosi sono i fatti che si narrano dalle donnicciuole relativi ad apparizioni di morti; ne riporterò qui alcuni, e con essi chiuderemo anche questo capitolo.

Ad Osoppo, essendo morta una donna di parto, il marito s'accorse ch'ella tornava ogni notte in camera ad allattare il bambino. Consultò il prete sul da farsi, e questi lo consigliò a trattenerla per forza, ciocchè egli fece. La donna rivisse e rimase con lui tutto l'anno a rilevarsi il figlio; spirato l'anno, scomparve, nè fu riveduta mai più.

A Moggio contano l'identica storia; quando il marito afferrò la sua morta, dessa gli disse: — che era meglio inghiottire un bue con tutte le corna che non tornare in vita —; ma, trattenuta per forza, s'arrese e continuò a trafficare per casa come prima di morire. A chi la interrogava come se la passasse al mondo di là, si limitò mai sempre a rispondere: — *Tàl si fâs e tàl si spiete* — nè mai s'è potuto ricavar altro da lei.

A Venzone, un tale che avea giurato il falso in una lite, si vide nascere l'anno stesso una bambina che avea la man ritta con sole tre dita: pollice, indice e medio, le tre dita che si costumava tener levate nel giuramento. In capo all'anno lo spergiuro fu sorpreso da repentina violenta malattia che in poche ore lo trasse al sepolcro. Ma sopra la sua sepoltura fu osservato che la terra si muoveva sempre; scongiurato dal parroco, ecco il morto uscir dalla fossa, mettersi a sedere, spalancar la bocca, sporgere la lingua. V'era ancora, sopra, la sacra particola, ricevuta nel Viatico all'ultimo istante. Il parroco si fa un animo risoluto e raccoglie l'Ostia, l'altro ricade giù riverso nel sepolcro, — all'inferno, nè s'è fatto più sentire dopo d'allora.

Sotto gli Austriaci, un giovanotto di Talmassòns, che amoreggiava con una sua compaesana, dovette partire soldato in un corpo di cavalleria. I due innamorati s'avevano giurata eterna fedeltà, e di non abbandonarsi; senonchè il povero giovane morì in guerra, senza poter mantenere alla sua bella la data parola. Una sera la ragazza udì picchiare alla porta di casa, e una voce chiamarla per nome. Uscita in istrada, trovò il suo damo a cavallo, che

la invitò a salire in groppa con lui, per fare una scorserella insieme per la campagna. La ragazza, ignorandone la morte, e tutta giubilo nel rivederlo, pensate se si fece ripetere l'invito: balzata a cavallo s'avviarono di trotto alla volta del cimitero. Nel venir via, tratto tratto il giovanotto cantarellava:

« Çhale ce biel lusòr di lune plene!
Un vîv e un muârt van a çhavâl insieme »

E poi volgendosi addietro, ogni volta le dimandava:
— *Hastu paûre tu?*

Sbollito il primo accesso di gioja, la povera giovane si venne ad accorgere d'essere in groppa con un morto, e pensate se la s'intese mancare il fiato e accapponare la pelle! Vennero a passare presso ad una casa; dessa, facendosi un cuor forte, colse un pretesto per domandare al suo compagno che la lasciasse scendere per un istante a bere, ed egli rattenne il cavallo e l'ajutò a smontare; ma appena tocca terra la povera sbigottita infilò la porta di casa, e gli ribattè l'uscio in faccia. Il morto prese a pregarla, a scongiurarla di tornar fuori, e poich'ella si rifiutava recisamente, la supplicò che almeno gli concedesse di toccare alcunchè di suo, prima di separarsi per sempre. La ragazza fece passare attraverso la toppa una cocca del proprio grembiule, ma non essendo egli contento, s'arrischiò a sporgergli la punta del dito mignolo, che il morto le strappò di colpo e fuggì via, senza lasciare altro indizio della sua scomparsa.

In altro paese delle Basse, si presentò un giorno al pievano un forestiero e lo pregò di voler celebrare una Messa in suffragio dell'anima sua, pagan-

dogli una generosa elemosina. La Messa doveva essere celebrata all' indomani, prima di giorno, in una chiesetta isolata nella campagna, e vi sarebbero intervenuti col forestiero altri devoti in quantità. E nel domani, all'ora divisata, il pievano fu puntuale al suo posto. Ed ecco la Messa bell' e avviata. Nel voltarsi a dire: — *Dominus vobiscum* — la prima volta, il celebrante vide pel fatto piena zeppa la chiesa di devoti, ma poi, voltosi di nuovo all' — *Orate frates* — fu spaventato accorgendosi che i suoi devoti non erano altro che scheletri spolpati. All' — *ite, Missa est* — s'avvide che aveano ripresa sembianza umana; alla fine, quando diede la benedizione, erano ridivenuti scheletri, che tosto dileguaronsi innalzandosi verso il cielo. Il portento lo si spiega a questo modo: avevano bisogno di quella Messa, i poveri morti, prima di salire alle glorie del paradiso.

In un villaggio sotto il monte Canino viveva una bella ragazza che presto doveva sposarsi; andata a far il fieno sulla montagna, le scivolò un piede e precipitò in un burrone. Il promesso sposo sul principio si disperò; ma poi datosi a corteggiarne un'altra, dimenticò alla lesta la sua povera morta, la quale gli comparve una sera in sulla mezza notte, e con voce cupa gli disse: — Sono tredici notti che t'aspetto, e finalmente sei venuto: ricordati che t'eri promesso a me sola e non devi sposare nessun'altra. Se non mantieni la tua parola, bada che ogni notte mi rivedrai, e tornerò a tirarti pei piedi nel letto. — Ciò detto scomparve. Il povero giovane cadde svenuto sul posto stesso; e all' indomani ve lo trovarono impazzito per lo spavento.

A Flambro, una giovane, giocando di calunnia,

avea attirato a sè il moroso di un'altra, la quale s'accorò tanto da morirne di crepacuore. Ridotta all'agonia volle vedere la sua rivale, e mandò a pregarla che venisse da lei, che intendeva perdonarle il suo torto. Però quell'altra non tenne l'invito e lasciolla morire senza vederla, e morir maledicendola da disperata. Fu posta nella cassa: e la gente accorse a buttarle l'acquasanta sul cadavere, come s'usa, ed a recitare un *de profundis,* e fra l'altre vi accorse anche la sua rivale, girando intorno al cataletto, per veder meglio la morta, per assicurarsi che fosse ben morta, e chissà: — per augurarle anche il buon viaggio e permanenza lunga. Allorchè le fu giunta a portata, che è, che non è, ecco la morta allunga un braccio, l'afferra per il polso, se la avvicina e la tiene stretta e serrata, peggio che una morsa di ferro. Nè valsero le supplicazioni della giovane atterrita, nè il suo domandare perdono, pietà; non lo scongiurare dei preti e del parroco: — la defunta non allentò la mano, nè per preci, nè per scongiuri: non fu caso di liberare la sciagurata da quella stretta — pallida, tremante, cospersa di gelato sudore. Sul punto di mezza notte la morta balza su dal cataletto e trascinando dietro la vivente, che non ha più spirito nè forze da opporsele, in un batter d'occhio scompare dalla vista di tutti gli astanti. A Flambro non fecero più ritorno, nè la viva, nè la morta.

A Moggio, un giovanotto che se la diceva con certa ragazza detta la *Bele,* la pianta un bel giorno e si fa prete. Nel dì che si celebrò la sua prima Messa, la *Bele* disperata lo maledisse lui con tutta la sua religione: poi salì su d'un dirupo, d'onde strappò una croce che v'era piantata in cima, la

sbalestrò giù bestemmiando nell' abisso, soprastette ancora un istante a gemere, a strillare, a piangere: — fu quel pianto che s' è convertito in un rio perenne che ognuno può vedere ([1]) indi abbandonandosi a capo fitto piombò anch' ella a raggiungere la croce in fondo a quel baratro. Ne fu raccolto il cadavere sformato e mácolo nel bacino della Pissanda e trasportato a Moggio nel cimitero; ma non fu caso che potesse restare sepolto perchè quella era terra sacra, e la *Bele* era dannata. Allora i preti lo fecero riseppellire nel torrente Glagnò; ma questo pure in una piena, sbalzò fuori dal suo alveo, e cresciuto, trasportò sino al Fella le assi di quella bara malaugurata. Un paesano di Amaro accorso a raccogliere legna e ceppaje *(clodòps)* di quelle travolte dalla fiumana, gettò sul mucchio fra l'altre anche qualche asse di quei della *Bele.* In altro giorno tornò coi cavalli e col carro a levare la preda raccolta, ne compì il carico, fece per partire, ma restò meravigliato al vedere che i cavalli, per isforzi che facessero, non potevano muoverlo. Gettò una piccola parte del carico, — inutilmente: ne gettò dell' altra — e nulla: finchè, giunto alle ultime tavole, che erano proprio quelle della bara, le buttò in acqua indispettito, dicendo: *Maladetis, nançhe ch' i fossis striadis.* Immantinenti i cavalli levarono un galoppo e scapparono a casa di corsa sfrenata.

La *Bele* intanto si faceva sempre vedere spaventando tutti gli abitanti di Stâli e delle altre borgate nella valle del Glagnò, per il che i preti scongiuratala,

(1) Sarebbe la *Pissande*, una bella caduta d'acqua presso la Stazione di Moggio: qui la leggenda confina con l'antica mitologia.

dapprima la confinarono nel *Riu Barbar,* ma siccome scendeva sempre sulla strada postale a spaventare i passanti, finirono per relegarla sul monte Naplis dove tratto tratto la si fa scorgere ancora.

A Visinale di Pordenone la chiesa possiede un piccolo lembo di terreno, in cui sono piantati quattro grossi gelsi. La foglia di questi si vende e col ricavato si fanno celebrare tante Messe in suffragio delle anime Purganti. Chi nella notte passa in quelle vicinanze vede sempre dei fantasmi vestiti di bianco, che girano intorno ai gelsi delle anime.

Nel diario Del Negro si riporta questo fatto in data 19 giugno 1776:

— « Lunedì passato è comparsa per la seconda volta la figlia di Pilucano (morta) ad una serva del Sig.^r Antonio Mantovano, e per testimonianza della verità, che per la prima volta non gli volevano prestar fede, ha lasciato l' impronta d' una mano nella lenzuola del letto della serva, la quale sono stato oggi a vedere, e non ho dubitato punto della verità (sic) essendo tutti li digiti, assieme colla mano impressi nel lenzuolo grosso di stoppa, l'hanno attraversato in certi luoghi per oltre affatto, in certi no, ed ho parlato colla detta serva la quale mi disse, che nel parlargli non ebbe paura, ma bensì nel partire della morta, che essendosi ivi nella camera un banco, parve che tutto ardesse, onde sbigottita per lo spavento, restò come paralitica, stupida e alquanto sorda, che quantunque nel domani s'avesse fatto due estrazioni di sangue, ciò non ostante stentava a parlare; ma si spera che in breve si tornerà a riavere nella sua prima sanità ». —

Se si volesse continuare ad esporre le fole in-

ventate dalla paura, non si finirebbe di certo tanto presto; tralascerò quindi di citarne altre per non annojare i lettori, i quali potranno raccoglierne a centinaja, interrogando le donnicciuole, od andando a sentire le storie che si raccontano *in file*. Ricorderò solo che nelle apparizioni dei morti c'entrano sempre spettri vestiti ora di bianco, ora di nero o di rosso, che girano vagolando sui prati senza piegare manco uno stelo dell'erba che calpestano, che ora si manifestano con fischi, ora con canti, con risa, con pianti e con urli e talvolta anche facendo lunghi discorsi. Non è raro gettino contro lo spettatore dei *sassi morti*, cioè che s'avanzano adagio e non colpiscono alcuno.

Della Danza Macabra non ho trovato in Friuli nè disegni, nè ricordi popolari.

Capitolo X.

Malefici e stregonerie. Santi e loro virtù.

Streghe, stregoni, maghi, benandanti, orco, pamarindo, gnomi (guriúts), aganis, incubi, succubi, demoni, dannati, ossessi, convegno delle streghe, Santi protettori ecc.

Ho detto nella prefazione di questo libro che il popolo, quando non arriva a comprendere le intime relazioni fra i fenomeni che osserva e le cause che li producono, ricorre subito al soprannaturale; e numerosi esempi ho riportati, specie ai Capitoli I.° ed VIII.° Se non può spiegarsi il congegno od il funzionare di una macchina, crede questa fattura di diavoli e d'altre potenze sovr' umane di guisa che vi sentirete dire assai spesso che la locomotiva corre per virtù del demonio e che quel rumore che s'ode presso i pali telegrafici, quando i fili sono mossi dal vento, è prodotto da *Berlichite* (un Demonio) nel passare attraverso il filo metallico. È alcunchè di simile di ciò che narra il Dumont D'Urville del violone donato dal Capitano Cook al re Tamea-mea, che per i selvaggi delle isole Hawai era diventato un *tabù*, ed il suono che i sacerdoti ne ricavavano, grat-

tandolo malamente dietro ad una tenda, faceva spiritare que' selvaggi, che udivano in lui la voce del loro Dio. Nè fu diverso il caso toccato al francese Brioche, il marionettista di Luigi XIV o XV, il quale avendo data una rappresentazione colle sue maschere in un villaggio della Svizzera, fu arrestato come mago, e corse dei brutti momenti perchè que' montanari perfidiavano a scambiare i suoi burattini per tanti diavolini obbedienti a lui solo, e parlanti per influenza d'un patto infernale. Tutto il mondo è paese; appena un fatto assume parvenze un po' straordinarie, si dice che è una stregoneria, un maleficio, e la fantasia popolare ha creato così un mondo di esseri immaginari che l'aberrazione umana seguita a credere tutt'ora esistenti.

Streghe e lamie *(striis)*, *giate maràngule*, maghi e negromanti *(mâgos, erbolâz)*, benandanti *(belandàns)*, orchi, *pamarindo*, gnomi *(guriûts)*, agane o sagane, incubi e succubi *(çhalçhùt* o *véncul)*, ed una intera popolazione di demoni e di diavoli più o meno sollazzevoli, più o meno spaventevoli, pericolosi e malvagi.

Streghe sono tenute di solito le povere donne vecchie, che gli acciacchi e l'età han reso più magre, grinzose e deformi dell'ordinario. Nei villaggi quando si vede una donna curva per gli anni, basta che la parola strega sia buttata là anche per ischerzo, perchè si diffonda la credenza, che quel povero corpo estenuato, macilento, inetto alla fatica, lo si reputi capace di produrre malanni d'ogni risma.

Le streghe debbono fare ogni giorno un *striamènt*, sia ad una persona, sia ad una bestia o ad una pianta o cosa inanimata qualunque. Che si pos-

sano stregare anche le cose ne fa prova il processo fatto dalla Santa Inquisizione nel 1604 contro Angela moglie di Pietro Pittis di Chasielis. Avendo essa incontrata per istrada una carretta carica di sacchi di frumento domandò al conduttore *che biada fosse in quei sacchi;* avutone in risposta che non lo sapeva, la Pittis ne toccò uno col dito; allontanatasi di pochi passi tutti i sacchi precipitarono a terra.

I nati colla camicia (cfr. cap. VII.) fino dal venir alla luce sono predestinati a diventare streghe o maghi; altri lo diventano per vocazione, per inclinazione, o perchè sedotti da altre streghe o maghi. Una donna che di sua elezione vuol farsi strega, si fa presentare o si presenta per tre o quattro volte alla tregenda, ed allora, se il diavolo è contento di lei, e le prove come neofita riescono bene, l'accoglie nella fraterna. La strega deve rinunciare al battesimo, alla cresima, a Gesù Cristo, ed al a sua chiesa cattolica; il diavolo la prende in nota nel suo registro matricolare e le imprime sul corpo, di solito sulla coscia, una profonda scalfittura coll'unghia del dito mignolo, graffiandola. Le sono graffiature codeste che non producono alcun dolore, ma lasciano delle cicatrici indelebili, le quali sono il contrassegno per essere riconosciute dai diavoli questurini, ed ammesse a tutti i convegni delle streghe. La segnatura si fa in tre volte, in tempi diversi e su diverse parti del corpo; all'ultima la novizia è proprio strega vera e patentata e non può più ritrarsene nè evadere. Gli uomini che come le streghe si votano al diavolo sono *cjaulaz*, stregoni, benandanti, maghi o negromanti. È principio ritenuto fra il popolo che l'uomo abbia maggior forza e potere della donna; perciò i maghi e

stregoni, in linea ordinaria, sono più potenti delle streghe. In ogni modo, tanto quelle che questi dispongono di numerosi mezzi per arrecar danno all'umanità; qualche rara volta poi s'incontrano delle fate o maghi benefici, pronti a venire in ajuto dei miseri e degli oppressi.

Facendo una sintesi dei poteri che si attribuiscono a questi esseri semisoprannaturali, dirò prima dei mezzi di cui si valgono, poi dei mali che producono.

I primi sono parole e segni cabalistici, benedizioni, segnature, incantazioni, insufflazioni, scongiuri, amuleti, scritture, legature ecc.

I prestigi e maleficii si compiono con incantesimi o maledizioni, con suffumigi, unguenti, vapori, filtri, caratteri e numeri cabalistici, fili, specchi, bacchette magiche, chiavi, chiodi, spade, statue, erbe, animali, immagini di santi, preghiere, bestemmie ecc. Si esercitano con l'occhio, colla voce, col soffio, col fischio, colle note musicali, col contatto, col bacio, colle vesti, pezzuole od oggetti applicati sulle nude carni, come camicie, calze, fascie o mutande *segnate*, od unte con certi unguenti, ad apparecchiare i quali si adoperano foglie, radici o semi di piante, minerali (però mai il sale di cucina), metalli, rospi, serpenti ed altri rettili, piume d'uccelli, membra d'animali, ossa e capelli umani ecc.

Le modalità poi sono varie; o si collocano certi oggetti od unguenti sotto il capezzale, o sulla soglia di casa, o con amuleti, anelli, sigilli o pietre preziose che vengono battezzati col nome della persona che dev'essere maleficiata, o con figure in cera, pasta o pezza, fatte per rappresentare l'individuo a cui si

vuole portar danno. Con maggiore facilità si può fare l'incantesimo raccogliendo una bricciola di pane o di polenta. È per ciò che i contadini hanno cura di raccogliere tutte le bricciole dicendo: *Che no bisugne strazzâ la gracie di Dio.* Ma il mezzo che rende infallibile l'esito del maleficio, è il possesso d'un capello della persona che dev'essere ammaliata. Con tale credenza le donne, quando si pettinano, hanno sempre la precauzione di non gettare i capelli sulla strada, dove potrebbero venir raccolti dalle streghe, ma di buttarli sul fuoco, nelle latrine o seppellirli sotterra.

Le streghe e gli stregoni si cambiano ordinariamente in lupi, orsi, cani, gatti, topi, serpi, rospi, formiche ecc. Quando poi si sono tramutati in bestie siffatte, se vengono feriti, ritornando esseri umani, conservano le ferite riportate ed i segni di quelle loro fatte mentre erano animali; alcuni però credono che sia necessario batterle con verghe di Viburno (*paugne*) o con armi benedette, altrimenti sarebbero invulnerabili. Per rendersi invulnerabili portano addosso amuleti, erbe, scritti, caratteri cabalistici e magici; unguendosi poi con certi unguenti si rendono capaci di sopportare i più crudeli tormenti senza sentire dolore, avendo dei rimedi che possono perfino farli ringiovanire.

Gli *erbolàz,* quantunque non sieno veri maghi o stregoni, possono praticare sortilegi, usando di cose sacre, come la celebrazione della Messa, gli esorcismi, le benedizioni, le *segnature* o *preentazioni*, consacrazioni, invocazioni di Santi e preghiere, specie usando l'orazione di San Cipriano, il simbolo degli Apostoli, i Vangeli ed in particolare quello di San Giovanni, nonchè valendosi dei salmi, della Sacra Scrittura e

di *Agnus Dei,* reliquie, oli, vasi, vesti ed arredi sacri, acqua santa, candele benedette ecc. ecc. L'uso delle quali cose tutte è vietato dalla Chiesa Cattolica; ma più che tutto essi adoperano filtri ed erbe, da cui il loro nome.

Praticano del pari sortilegi i sacerdoti che recitano Messe pei vivi parati da morto, collo scopo di far morire una data persona, e quelli che si servono delle Ostie consacrate, intere od in pezzi, dicendo certe parole mistiche, per fare fatucchierie d'amore; quelli che collocano sopra la pietra sacra, e sotto la tovaglia degli altari alcune foglie, o ceneri, ossami, placente umane, animali vivi e morti perchè sui medesimi vengano celebrate delle Messe; quelli che segnano con croci *(preentare),* dicendo orazioni e parole magiche per sanare gl' infermi, o rendere taluno invulnerabile; quei che recitano i Salmi per guarire animali; quelli che distruggono in qualunque modo i malefici non fatti da loro, o che usano le Sacre Scritture, i dadi o le carte da giuoco per gettare la sorte; quelli che indovinano chi fu o sarà lo sposo adultero, usando le parole di certi Salmi, o movendo sopra di essi l'anello appeso ad un filo o capello; e tutti quelli insomma che ricorrono alle forze soprannaturali per ajutare o danneggiare qualcuno, per conoscere il futuro, o per ottenere degli scopi che coi mezzi ordinari non si potrebbero raggiungere, quali sarebbero di far acquistare senza studio tutte le cognizioni, di rendere invisibili od invulnerabili sè medesimi e gli altri, di farsi ora piccini come le formiche, ora enormi e colossali quanto le montagne, ora forti da degradarne piucchè Ercole e Sansone, ora agili e veloci più dello stesso

telegrafo. Le streghe ed i maghi godono inoltre la potenza di riunire ed allontanare le nubi, di far cadere fulmini, pioggie torrenziali o grandini devastatrici, suscitare furiosi temporali e venti violenti, e viceversa anche riconfinare tutti questi flagelli in date plaghe e località, nuocere in tutti i modi agli uomini facendo loro smarrire la strada, perdere le sostanze o la salute ecc.

Si dice possano inoltre far scomparire di notte a piacimento la luna e le stelle nonchè il sole di giorno, coprendo il cielo di densissime nubi; spandere nell'aria fetori intollerabili e portare la temperatura agli eccessi del caldo e del freddo; far seccare sorgenti, laghi e fiumi e farne scorrere o sorgere dove prima non c'erano; convocare dinanzi a loro per difesa sterminati branchi di bestie feroci, uccelli di rapina diurni e notturni, serpenti, rospi ed insetti schifosi e velenosi; far emergere da terra alte montagne popolate di belve, rivestirle di boscaglie fittissime, disseccare le selve esistenti, suscitare e spegnere incendii; camminare sopra le acque senza affondare o sul fuoco senza scottarsi ed anche librarsi nell'aria quanto gli uccelli; far imbizzarrire i cavalli in modo da farli pericolare; far morire le greggi, o far in modo che rimangano infeconde o che sperdano anzi tempo, togliere loro il latte od impedire che cresca la lana e diffondere nei bestiami le più strane malattie. Possono pure rovinare le messi, far andare le spiche meglio granite nei campi dei loro favoriti, mandando quelle vuote ed insieme la zizzania ed il loglio nei campi di chi abborrono, rendendoli sterili, talora in un con le vigne e con gli alberi da frutto; incendiare case, villaggi e boschi; affondare

navi e rovinare i commerci; togliere la fama alle persone; far vincere o perdere le battaglie; liberare i prigionieri sciogliendone le catene ed aprendo le porte più massicce; produrre negli uomini malattie d'ogni specie, — mal caduco, dolor di ventre, di testa o di denti ecc.; far entrare nel corpo pezzi di vetro, chiodi, aghi, coltelli, forchette, piume, lana, pelo, sassi, od altro, o far venire delle piaghe maligne o misteriose, da cui escano pezzi di vetro o di metallo, o vermi schifosissimi. Hanno eziandio potestà di far nascere passioni violente; di rendere sterili gli sposi od inabili al matrimonio; di far abortire le donne, o far in modo che non possano partorire; e perfino di rendere una donna tanto feconda che in un solo parto dia alla luce più decine di figli; di far addormentare uomini e donne per stuprarle, per rubar loro i figliuoli od ammazzarli, o farli pericolare nelle acque o nei precipizi affinchè muojano; di far dormire le persone per anni ed anni, conservandole anche sempre giovani; di trasformarle in bestie, in piante, in statue di pietra, di metallo o di sale. Sono dotati pure della virtù di scoprire i tesori nascosti e di trovare entro alle rocce o dentro alle frutta fatate rospi, serpi, cani, cavalli, carrozze, mobili, vesti, lavori in metallo, anella, monili, pendenti, braccialetti, catene d'oro, diademi, gemme ecc.; di rendere le borse inesauribili, in modo che per quanto si estragga e si spenda il denaro non vien mai meno; e di apparecchiare conviti colle più scelte e laute vivande, nelle quali però mancherà sempre il sale. In fine possono evocare le anime dei morti (spettri), ed i demoni, tenere spiriti chiusi in boccettine di vetro, od in gemme incastonate negli anelli, e da

quelli farsi insegnare le risposte pei loro vaticini, e predire il futuro.

Nè con questa diffusa enumerazione, cavata dalle fiabe che si raccontano dal volgo, le quali troppo lungo sarebbe il voler qui riportare, credo aver esposto tutti i poteri a questi esseri attribuiti. Mi limiterò a narrare pochi fatti soltanto.

Una povera giovane accettò una volta una presa di tabacco da un vecchio sconosciuto che passava davanti a casa sua; d'allora in poi l'infelice non ebbe più bene: convulsioni, svenimenti, dolori continui; era stregata! — Altra volta, su una sagra nel distretto di Codroipo, due sconosciuti che si dissero di Trieste offersero ad una ragazza una ciambella, ch'ella accettò e mangiò da imprudente; e se volle guarire dai tanti mali che dipoi l'afflissero, dovette andare a farsi benedire a Clauzetto.

Un'altra giovanotta, sul tagliar del frumento accusava sempre qualche incomodo; una donna esperta le suggerì di guardare nel cuscino, perchè gli stregamenti si fanno là di preferenza; vi trovò un nodo di lana o seta che fosse, a vivi colori, talmente arruffato che non riuscì a scioglierlo. Secondo l'istruzione avuta lo portò in un doppio di campo [1] di confine fra il suo paese ed il villaggio vicino, ed acceso un bel fuoco lo gettò dentro; vide tosto una piccola figura di vecchia che si contorceva e mostrava di soffrire; era la strega! — La giovane si sentì subito guarita [2].

---

(1) Doppio, stradone prativo fra due campi contermini, avente ognuno un filare d'alberi o di viti.

(2) Elena Fabris-Bellavitis — *Un gento* — Udine — Bardusco, 1887 pagina 36 e seguenti.

Nè i ricordi tratti dalle antiche cronache o da vecchi libri mancherebbero; ma mi limiterò a citarne due o tre solamente.

Nel 4 giugno 1417 il Consiglio di Udine emana sentenza contro i fautori di T... di Savorgnano che voleano di nuovo introdurre nella terra arti magiche ed incanti (1).

Nel 1590 il prete Melchior di Aviano fu accusato di tenere presso di sè un demonio dal quale si faceva dare i vaticinî, ma il Santo Officio sospese il processo per la morte dell' inquisito.

Daniele Asinio (1603) pittore Udinese fu accusato d'aver modellato un diavolino in cera rossa ad istanza di certa donna di Schiavonia; ed Angelino Priario pure da Udine d'averlo chiuso in un'ampolla di vetro. Sentiti tre testimonî anche questo processo fu abbandonato.

Aquino Turra da Pordenone, ben noto al Santo Officio fu denunciato nel 1610 di avere presso di sè una statua od idolo, dinanzi al quale pregava, e dal quale traeva gli oracoli ed otteneva le grazie; numerosi testimoni confermarono ciò, aggravando la posizione del Turra che venne tradotto in carcere senza che si dica poi quale fine egli abbia fatto. *(Aliud non apparet !)*

L'unguento famoso che adoperano le streghe per poter andare alla tregenda si compone con erbe raccolte la notte di San Giovanni. Le fanno bollire con riti speciali in un pignatto che hanno cura di tener sempre nascosto, quindi si svestono, con quell'unguento si ungono le giunture delle gambe e delle

(1) **Manzano**: Annali — Vol. VI, pag. 277.

braccia, la palma delle mani, le piante dei piedi, ed allora salgono per la cappa del camino, all'uscita del quale sta ad aspettarle un diavolino che le trasporta al sito dove hanno da praticare le loro stregonerie od alla tregenda. Taluni dicono che le streghe, dopo essersi unte, montano a cavalcioni del manico della scopa, e questa le trasporta per aria come fosse un ippogrifo; altri infine credono che le streghe sieno trasportate dalle nubi o dai *nati colla camicia*.

V'è chi crede che l'unguento magico sia fabbricato nella tregenda e regalato dal diavolo, come si dirà più innanzi.

Onde eseguire i malefici si brucia il sangue od i capelli di coloro che si vogliono affascinare, e si fanno bollire con riti speciali degli aghi, o chiodi, coltelli ed altri ferri che si dovranno adoperare per gli stregamenti. Talvolta le streghe, nel fare i sortilegi, recitano o fanno recitare delle orazioni, ma quelle non sono mai in onore di Dio, della SS. Trinità, di Gesù Cristo o della Beata Vergine, ma soltanto in onore degli Apostoli o di qualche Santo, che in fin de' conti sono uomini, e ciò per meglio nascondere i loro patti col diavolo.

I maghi e le streghe poi hanno maggiore o minor potenza, a seconda del potere che ha il diavolo a cui si sono legati.

Le streghe si possono conoscere. Il prete quando celebra la Messa e si volge al popolo per dire l'*Orate fratres* e quando dà la benedizione col Santissimo, vede e conosce tutte le streghe che sono in chiesa, ma non può denunziarle perchè lo polverizzerebbero come tabacco. Se si mette nella pila dell'acqua santa una moneta antica *(une monede mate)* finchè la mo-

neta non sarà levata, i maghi e le streghe non potranno uscire di chiesa: che se entrassero quando quella era già stata messa nell'acquasantino, tingendo la mano non potrebbero più allontanarsi dalla vasca. Molti però dicono essere necessario che sulla moneta sia impressa l'effigie della Beata Vergine, come si vede nei bezzoni Veneti, su certi quattrini papali, o sulle monete Mantovane od Ungheresi. Sarebbero del pari impediti di uscire se esternamente si cingesse tutto intorno con uno spago la chiesa; finchè questo non sarà rotto o strappato, non potranno rivalicare la soglia per andarsene; e così se dall'alto del soffitto della chiesa si gettasse una corda che tocchi il pavimento, oppure se uno si mettesse sulla porta a mescolare del panico (*paniz*, cfr. cap. III.) si vieterebbe ai malèfici l'uscita dal tempio.

Forse a questa credenza si collega l'antica usanza della cintura della chiesa (cfr. in fine di questo cap.). — Invece volendo conoscere se sia strega una qualche donna che venga in casa, basta mettere il manico della scopa sotto il gradino attraverso la porta: la strega non potrà più uscirne.

Si otterrebbe l'identico effetto allogando sulla porta di casa una delle tre tavolette che stanno sull'altare per la Messa, e precisamente quella su cui è scritto il *Gloria*. Quando la strega è già in casa, il mezzo più sicuro per impedirle ogni malìa si è quello di prendere una gonna o una sottana ed in presenza della strega batterla ben bene con un bastone, con che tutto il potere della strega viene distrutto. Giova pure il disporre due granate in croce sulla porta di casa, od anche semplicemente capovolgere la granata appena la strega mette piede in

casa, oppure ficcar sotto la sedia dov'e seduta la maliarda il granatino con cui siasi prima pulita la madia *(conçhe, panarie ecc.)*; sarebbe questo un tale esorcismo, che la infelice fatucchiera non potrebbe alzarsi più dalla seggiola, e lì dovrebbe scompisciarsi addosso l'urina tutta quanta, rassegnata a qualunque umiliazione pur di liberarsi da quella gogna. Anche mettendo un granello di sale in tre differenti secchi d'acqua che si avessero sotto mano in cucina, la strega non potrebbe far a meno di allagare di urina tutta la stanza. Dopo l'*Avemaria* poi non bisogna mai fermarsi sotto lo stillicidio, perchè si resterebbe stregati. Così, se si sospetta che un infermo sia stato stregato, basterà far bollire in una caldaja sulla mezzanotte d'un giovedì una parte delle vesti dell'ammalato (fascie, pezzuole da donna, giubbe, camicie ecc.), alimentando il fuoco con legna di viburno o rosmarino, e con un rametto di olivo benedetto, o di ginepro. Nella caldaja si deve mettere acqua santa ed un grano di sale, poi quando l'acqua bolle ben bene si farà sopra quella per tre volte un segno di croce con un Crocefisso di legno, scongiurando e imponendo alla strega di farsi conoscere; all'indomani, sia strega o stregone l'autore della malattia, sarà costretto a venir in casa prima di mezzogiorno. Molte volte però, mentre la caldaja seguita il bollore, la strega vi comparirà in forma di gatto, ed arrivando ad uccidere quel gattaccio ogni incanto sarà rotto all'istante, dappoichè intendendo ammazzare il gatto avrete freddato una strega.

Se ne incontrate taluna le impedirete di nuocervi col semplice atto di nascondere il pollice serrando il pugno, e per dirla come s'usa, con *far le fiche*.

E giova del pari lo sputare tre volte di seguito dietro la propria schiena, l'indossare a rovescio la camicia, una calza o altra parte del vestito. Perchè la malìa non vi colga pel veicolo dei cibi, prima di mangiare si fa su quelli il segno di croce, e lo si fa pure sul lievito nell'impastare il pane, e col mestone anche nella farina messa al fuoco per la polenta. Contro le malìe e contro i danni che possono portare giovano i rami d'olivo benedetto, gli amuleti, certe erbe, come l'iperico raccolto nella notte di San Giovanni appeso nelle stalle o nelle camere; i gufi, i pipistrelli od altri animali notturni inchiodati sulla porta di casa o della stalla, o nelle camere, e così anche la testa d'un lupo, o le corna di caprone; l'ungere l'uscio col sangue di mandragora, pronunciando uno scongiuro di questa fatta: — *Sixta, Pixta, Rixa, Xista, Abracadabra, Abraxas, Mammon*, — è un'esplosione irresistibile, contro cui non c'è più malìa che tenga.

Alle basse, nei pressi di Latisana, vi sfatano i sortilegi mettendo un cappello da uomo sul letto matrimoniale, ciò che in altre regioni del Friuli si crede un atto di mal augurio, anzichè un talismano preservativo.

Le streghe non entrano dove c'è odore di mela cotogna o di certe altre erbe aromatiche. Ad impedire poi che possano entrare in casa dalla canna del camino, dopo rivestito il fuoco, si segna colla paletta una croce nella cenere e vi si colloca sopra capovolta la paletta medesima; diversamente le streghe soffiando dal camino potrebbero cancellare la croce per poi entrare a far i loro malanni. Quando una strega va a fare qualche stregoneria, quelli di fa-

miglia non s'accorgono della sua mancanza perchè dà incarico di sostituirla alla scopa, la quale assume le sue sembianze, e fa in tutto le sue veci.

Chi fosse stregato, se ha il coraggio di prendere un gatto, metterlo in una pentola coperta, poi andare di notte su un crocevia ad accendere il fuoco e mettervi sopra il pignatto, è sicuro che quando il gatto sarà morto morirà anche la strega che ha prodotta la malìa; però checchè si veda o si senta non si ha da aver paura, nè da volgersi addietro. Perchè l'operazione ottenga il suo pieno effetto bisogna eziandio che nel frattempo nessuno venga ad interrompere colla sua presenza il sortilegio. A guarire un povero maleficiato si ammazza una gallina nera, se ne applicano due quarti sotto la pianta dei piedi e gli altri due si seppelliscono: guai a chi mangiasse di quella carne! ne morrebbe in breve di consunzione; invece man mano che dessa putrefà, l'ammalato verrà risanando. Quando si fa il formaggio se si mette ad arroventare un chiodo nel fuoco, e meglio ancora tre chiodi dissimili, e si buttano roventi nella caldaja del siero nominando una strega, questa si abbrucia e muore.

In alcuni paesi le streghe sono rare, in altri sono più numerose: a Talmassòns, Lestizza e dintorni si crede che nessun paese abbia tante streghe quante ne ha il villaggio di Santa Maria di Pozzuolo, i cui abitanti vengono derisi col motto: « *A Sante Marie, ogni çhase une strie* ».

Le streghe recitano ogni giorno le litanie del diavolo, nelle quali invocano per nome tutte le varie divinità dell'averno, applicando ad ognuno la coda d'un: — *ora pro nobis.*

Ma oramai è tempo di fare con la strega più stretta conoscenza.

Nata ordinariamente da gentucola, negl'infimi strati sociali, rilevata in un ambiente pretenzioso, ma che rasenta la miseria, pasciuta fin dall'infanzia di rimbrotti, di minaccie e battiture più che di pane; indi cresciuta alla scuola delle male parole e dei mali esempi, con una spolverata superficiale d'istruzione letteraria e religiosa, guardatasi alla spera, un bel giorno s'accorse di non essere po' poi una befana; e vieppiù se ne persuase nel vedersi confitti addosso un par d'occhi mascolini su d'ogni canto della via. Finalmente gliel'hanno detto chiaro e tondo, a bruciapelo, proprio sul muso: — che bella ragazza!

La paura d'essere bella, con quell'osso del poltrone, ch'ebbesi in dote da madre natura, aumentarono cogli anni di pari passo in dimensioni ed in peso. Arrossì de' suoi abbietti natali, arrossì dei parenti, e più di tutto dell'onorata sua povertà. Coi tesori dell'effimera sua bellezza sperò ricattarsi degli altri tesori tanto appettiti, di cui fu avara l'invidiosa fortuna. Sdegnò la ricerca disinteressata e sincera di taluno pari suo, aspirando a più alti destini; e così con l'esaltata fantasia prese a cullarsi nelle illusioni, vagheggiando sempre, ed aspettando fidente un'occasione avventurosa.

E l'occasione è venuta, — è passata, — e la bella ragazza d'un tempo, non più ragazza e non più bella, eccola gettata in un canto come un cencio da strapazzo.

Quella vernice dell'educazione subita, quel suo cerimoniale d'accatto, male appreso e peggio appli-

cato, quelle sue sdolcinature monotone, quelle sguajate leziosaggini, quei lazzi equivoci, il più sovente scoccati a sproposito, tutto questo non basta più ad orpellare le rughe precoci e le carni avvizzite, a surrogare le attrattive del crine corvino diventato bianco, del quale ora vuol fare sfoggio, nè l'eclissato fulgore degli occhi, nè la dentiera smerlata.

Si destreggiò a lungo per dimenticare i tramontati splendori d'un tempo, per illudersi ancora, o almeno stordirsi, e cercò nei liquori e nel vino il balsamo onde attutire gli scatti de' nervi eccitati, il solletico dei sensi insoddisfatti, sopratutto il ricordo della mala vita passata.

Nel suo isolamento s'ingegnò eziandio di rifarsi del vuoto sempre più desolante che l'accerchiava: allora avrebbe accettato un sarto; cercò le occasioni dell'accolte di popolo davanti agli altari, dove sperò di mettersi in vista ancora con l'ostentazione d'una ipocrita pietà, con lo sfarzo delle sue trine, de' suoi ori, de' suoi vestiti, col suo altezzoso e compassato portamento.

Oramai sfuggita, dimenticata, derisa perfino da suoi calvi serotini adoratori, ma ricchi, ma potenti, alla cui ombra si rifugiò mendicando vilmente protezione, conforto, sostegno: tanto che un bel dì, tale che forse la sorprese senza gl'imbottiti, senza manteche nè pomate, senza belletto e senza cipria fu tratto senza volerlo ad esclamare: — Toh! la somiglia una strega. — Per chi l'intese fu facile lo scambio dal somigliare all'essere; e da quel giorno l'idolo di jeri s'è trasformato in una strega; ma una strega ammodo, — la strega perfezionata di grossi borghi e della città.

La povera campagnola estenuata non dal vizio, ma dalle fatiche e dagli stenti che l'hanno fatta invecchiare prima del tempo, magra, canuta, colle occhiaje infossate, con qualche raro dente nero e cariato, col mento tremolante, le mani scarne, le dita allungate a guisa d'artigli, curva sotto il peso delle disgrazie, ordinariamente sucida e che fugge dagli uomini quasi conscia dello schifo poco cristiano che sente di ispirare, — ecco la strega del villaggio.

Questa, calunniata dai compaesani, eppure dotata sovente di delicato sentire sotto le parvenze d'un'anima selvaggia, si cruccia solo per l'odio e le persecuzioni a cui è soggetta; quella, donna corrotta, pessima ed infame, che cerca coprire i suoi vizi e le sue magagne coll'apparenza delle forme: l'una affranta dalle ingiustizie che la perseguitano; l'altra mortificata nel vedersi oramai conosciuta da tutti, abbandonata dagli antichi adoratori dei quali le rimane fedele il solo cagnolino prediletto, non può lusingarsi nemmeno le si possa attagliare la comune sentenza,

« Co la çhâr devente fruste,
Ançhe l'anime si juste »

perchè la mostrano malvagia i suoi sfoghi di bile, e gli odi che sfoga specialmente contro chi non cedette alle sue moine.

La povera vecchia del villaggio si compassiona, l'altra mette ribrezzo perchè è strega realmente, almeno nel suo mal fare che ricopia quello dei peggiori demoni. Io ho conosciute numerose streghe di campagna, e tutte destarono in me sempre la commiserazione più profonda; ne conosco taluna di città

che mi ripugna al pensarci come vedessi una vipera; seppure abbisognasse di essere conosciuta, vorrei applicarle molto di cuore un marchio rovente d'infamia.

Contro le streghe il volgo odierno usa dei rimedì che son venuto esponendo: ma quelli adoperati dai tribunali o dalla Santa Inquisizione per lo passato, erano rimedi eroici, terribili.

Gli statuti di Concordia e di Pordenone comminavano contro i maliardi la fustigazione, il marchio rovente, e perfino la morte a fuoco lento, — *igne concremetur*.

Le pene del Santo Tribunale Ecclesiastico erano le penitenze private e pubbliche, l'abjura, il bando, il carcere, la galera, la tortura e l'estremo supplizio.

Accennerò brevemente alle origini ed alle vicende del Santo Officio in Friuli.

La Santa Inquisizione fu istituita da papa Innocenzo IV verso la metà del secolo XIII per tutta l'Italia. A Venezia la prima volta la s'incontra in una promissione del Doge Marin Morosini che stabilisce si debbano inquirere gli eretici; il Doge Pietro Gradenigo nel 1289 dà stabile assetto al Santo Officio coll'approvazione del Gran Consiglio.

A Padova esisteva il Sacro Tribunale fino dal 1310, anno in cui Pagano della Torre vescovo di quella città, come giudice del Santo Officio ordina a Belcaro dottore in legge di non assentarsi da Padova senza il di lui permesso (1).

La più antica memoria che abbia trovata relativa al Friuli è del 1° agosto 1331 (2), quando padre Fran-

---

(1) B. C. Ud. Raccolta Bianchi.
(2) Ivi » »

cesco da Chioggia dei Minori Osservanti, inquisitore contro gli eretici in Venezia, Treviso, Verona e Friuli crea Paolo Bojani da Cividale e suoi eredi, ufficiale del Santo Officio, accordandogli assoluzione, indulgenza e diritto di portar armi per tutte le terre ad esso padre Francesco soggette. Quindici giorni dopo lo stesso inquisitore accorda alcuni privilegi a coloro che lo seguirono nella crociata da lui predicata in Cividale contro certi eretici di Caporetto fra gli Slavi, i quali veneravano un albero ed una fonte che appiedi dello stesso scaturiva. I crociati atterrarono l'albero e copersero con macigni la fonte, ajutati in ciò specialmente dal Canonico di Cividale Vuorlico figlio di Paolo Bojani [1].

Nel 1336 con sentenza 20 marzo il Patriarca Bertrando cassa un processo fatto dal padre Alberto da Bassano inquisitore contro certo Lazaro ebreo da Ferrara, ed ordina che l'ebreo sia lasciato in libertà per essere punito al caso secondo le costituzioni sui maleficii della terra di Cividale [2].

Il padre Giovanni da Udine inquisitore pel Friuli e Marca Trivigiana, nel 1342 condanna certo Corrado tedesco ad essere tratto per tutto Cividale su un asino, con in capo una mitra sulla quale doveano essere dipinti i suoi maleficii, e portando nelle mani una boccetta di vetro con entro una figurina di cera avente degli aghi confitti, com'egli ad altri insegnava, condannandolo poi al carcere a suo beneplacito nel castello di Gemona, e poscia al bando dal Patriarcato [3].

(1) Bibl. C. Ud. Racc. Bianchi.
(2) Arch. Not. Udine.
(3) Ivi

Il padre Michiele da Venezia Minor Conventuale si trova inquisitore del Santo Officio nel 1350 ([1]) e nel 20 settembre 1415 il Consiglio della Magnifica città di Udine prende parte di ajutare un inquisitore venuto ultimamente a predicare la religione cattolica ([2]). Agli 8 marzo 1470 il padre maestro Giovanni da Chiozza inquisitore del Santo Officio presenta le bolle papali e le lettere del principe, instando d'essere accettato ([3]) e finalmente nel gennaio 1494 dal Consiglio della città viene destinato di costruire nell'Ospitale di Santa Maria una prigione per due donne di Sacile condannate in vita dall'inquisitore ([4]).

La Repubblica Veneta però esercitava una vigilanza sopra la Santa Inquisizione e fu moderatrice degli eccessi cui altrove quel Tribunale si lasciò andare. Tre incaricati del Doge, chiamati Savi all'Eresia, assistevano i tre giudici religiosi, e senza l'intervento di quelli il processo era nullo. — « La procedura del Santo Officio » — dice il Cecchetti ([5]), — « era assai semplice. Si chiedevano schiarimenti al denunciante, si citavano poi i testimoni e se l'accusa risultava sussistente, l'accusato si sottoponeva ad esame ».

Anche ad Udine il Consiglio colla parte 15 marzo 1470 ([6]) destinava tre o quattro astanti sive assessori con un notaro e due ufficiali ad assistere l'inquisitore, e con altra deliberazione del 2 febbraio 1471

(1) B. C. U. Arch. Mun. Annal. T. I fol. 210.
(2) Iv. Annal. T. XX fol. 153.
(3) Ivi Annal. T. XXXIV fol. 40.
(4) Ivi Annal. T. XXXVIII fol. 175.
(5) B. Cecchetti — *La repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*. Venezia 1874 pag. 36.
(6) B. C. Ud. Annal. T. XXIV fol. 42 e 102.

si destinavano dodici soggetti e tre notai ad assistere l'inquisitore [1].

La Ducale 31 agosto 1569 [2] ordina che in materia di processi d'eresia debbano intervenire due dei principali dottori con il Luogotenente, il Vicario Patriarcale ed il Padre inquisitore. Nè queste disposizioni, spesso richiamate, restavano lettera morta, tant'è vero che nel 13 febbraio 1580 [3] il Luogotenente Girolamo Venier annulla un processo formato in Gemona dal padre inquisitore in materia d'eresia, perchè fatto senza la presenza del Luogotenente e dei due giureconsulti, come voleano le leggi: «Cassavit et annullavit dictum processum, cum omnibus inde secutis ac quoscumque alios processus quovismodo formatos sine ejus presentia et predictorum, ut in similibus servari consueverit, et ita pro cassis et nullis haberi mandavit cum comminatione quod de cetero non debeant formari processus in hujusmodi materia, nisi servatis requisitis a legibus praedictis in similibus servari solitis ecc.»

Preludiavansi così quelle resistenze alle eccessive pretese della Corte Romana e dei Gesuiti che si svolsero più tardi sotto del Sarpi. Venezia, a tutelare i suoi diritti dalle ingerenze chiesastiche, elesse anche un Consultore Teologo ed un Revisore dei Brevi, incaricato di esaminare i brevi e le bolle che venivano da Roma [4].

Nel 1616 il Luogotenente intima al conte di Porcia,

---

(1) B. C Ud. Annali T. XXIV fol. 42 e 102.

(2) Ivi Volumi T. V fol. 114.

(3) Ivi Volumi lettera P. T. XVI fol. 303.

(4) **Molmenti** — *Studi e ricerche di storia ed arte* — Cap. IV — *Il Santo Officio* — L. Roux e Comp. — Roma-Torino pag. 85.

come risulta dal Regesto altre volte citato, di definire entro il breve termine di 15 giorni il processo contro certa Nadalia Querina malefica, detenuta nelle carceri di quella giurisdizione.

« — Nadalia Querina e villa Spinazzeto Concord. dioec. processatur uti malefica in foro saeculari apud Illustr.[m] Comitem Purliliarum, in cujus carceribus captiva manet, deinde per S. Officium et primo quidem educitur a carceribus et constituitur super sibi objectis et continuo negat, unde examinantur testes, et contestes abentur contra ipsam, constituitur plures, et illa obstinate negat, tandem misericordiam et veniam petens, omnia sibi objecta fatetur, quare remittitur ad carcerem. Deinde constituitur B. medicus ipsi loci ad sciendum cujus qualitatem fuerint infirmitates eorum quos Nadalia fascinavit. Aliud non apparet pro S. Officio (!?).

Extat una epistola Eccellent.[i] Dni Locumtenentis Utini, nomine Senatus Venetiarum supradicto Ill.[o] Comiti, ut quindecim dierum spatio expediat causam contra dictam Nadaliam Quaerinam.

Altra volta Nadalia Grisola da Cividale fu accusata di molti maleficii dai quali ne sarebbero derivate numerose infermità ed anche la morte di qualcuno. I testimonii aggravarono la posizione dell'accusata, la quale nei ripetuti suoi costituti sempre tutto negò, e non risultando dal processo nè eresia, nè apostasia, nè abuso di sacramento o di cose sacre, *non essendo di competenza del Sant' Officio di definire la causa, così disponendo l' Ecc.[o] Senato, fu rimesso il processo all' Illustris.[o] Sig.[r] Provveditore di Cividale.*

Un anno dopo certo Bartolomeo della Villa di

Clastra, Pieve di San Leonardo di Schiavonia fu accusato di ricorrere a pratiche superstiziose, fu arrestato ed iniziato processo contro di lui; ma essendosi ammalato gravemente il padre inquisitore di Udine, *a definire più sollecitamente la causa, l'Ill.º Sig.r Provveditore di Cividale avocò a se il processo.*

Altro fatto che si dovrebbe interpretare ad onore del Tribunale è quello di certa Giustina moglie a Bernardino Succi di Udine, la quale processata nel 1641, vide desistere dall'inquisizione in suo confronto *ex dictis medicorum in favore ejusdem reae prehensae,* seppure non era questa una astuta scappatoja per nascondere la influenza di qualche personaggio alto locato, a cui oramai cedeva anche l'Inquisizione.

In Udine il Tribunale avea sua sede nel monastero dei Minori Conventuali di San Francesco, ora Ospitale Civile.

Colle barbare prescrizioni degli statuti municipali, coi terrori e coi supplizii del Sant'Officio si credette poter sradicare fino il germe della stregoneria; ma giust'appunto tutto quell'apparato giudiziario - religioso contribuì a ribadire sempre più nelle menti volgari la convinzione che in fatto di streghe e maleficii qualche cosa di reale ci dovesse essere. Perciò è bastato radiare dai codici un tal genere di delitti per guarire tanti cervelli da siffatte aberrazioni.

Il cattolicismo fu più tardo delle Leggi Civili, e si può dire che mai ha del tutto negato l'influenza delle streghe e dei maleficii.

Le Costituzioni Sinodali del 1703 del Patriarca Dionisio Delfin per la diocesi d'Aquileja (1), fra i

(1) *Costitutiones Synodales ecc.* Udine — Schiratti — 1703 pag. 74.

casi riservati al Patriarca nella confessione comprendevano anche — « quelli che esercitano le arti magiche, e che per esercitarle invocano i demonii, fanno patti con esso, od usano mezzi per cui il demonio manifesti loro le cose occulte — ».

E le Costituzioni posteriori di Daniele Delfin [1] richiamate in vigore in questo secolo dall' Arcivescovo Pietr' Antonio Zorzi, riservavano i casi:

— « dei sortilegi, divinazioni, incantazioni, venefici, malefici, e d'ogni altra specie di magia e superstizione, con invocazione dei demoni espressa o tacita, nonchè di coloro che per esercitarle abusavano dell' Eucaristia, delle reliquie dei santi e di qualche altra cosa sacra — ».

I Rituali, a cui tanto di frequente ricorrono nei villaggi certi curati, hanno ancora gli esorcismi per allontanare le streghe, distruggere le loro malìe, e cacciare i demoni dal corpo degli ossessi.

Ma è tempo oramai ch' io torni alle credenze del volgo.

Al giovedì le streghe fanno i lor convegni ed i banchetti, in una parola la celebre **tregenda**. Anche le friulane, come le streghe di tutti i paesi, come quelle del coro del Macbeth, si riuniscono in luoghi disabitati, aridi e deserti. In Italia sono celebri il noce di Benevento, il monte Paterno presso Bologna, il monte Spinato verso la Mirandola, il Serva nel Bellunese ecc.

In Friuli vanno memorandi per fatti straordinarii e frequenti apparizioni, il monte Tenchia a

(1) *Constitutiones Synodales Danielis Delphini rursus editae jussu Petri Antonii Georgii Archiep.° Utinensis* — Udine — Pecile 1800 pag. 74.

Cercivento, il monte Sarte, il Canino, i cui scheggioni sarebbero la sede di confino per i dannati, mentre le praterie del versante meridionale del Sarte sarebbero riservate per la ridda delle streghe. Dalla grotta detta *la busate dei corvàz* nella valle del Cornappo, veggonsi uscire le streghe che scendono a ballare dietro la vecchia ancona sul sentiero di sotto, nella località detta *i Cretàz* sulla strada che conduce a *Çhalminis*. La contessa Caterina Percoto e dopo di lei Giosuè Carducci ricordarono la tregenda della Tenchia, e parimenti il Del Torre rammentò quelle che avrebbero per teatro gli aridi altipiani del Carso (V. Cap.° I.) Sembra pertanto che una plaga centrica, indicata da tutti come posto comune, in Friuli non ci sia, o che io non la seppi scoprire. Odesi contar sovente invece che le streghe si riuniscono nelle vaste brughiere dei nostri fiumi-torrenti, presso le disabitate rovine di qualche antico castello, in fondo ai boschi più remoti, od in qualche landa più selvaggia, lontano dalle abitazioni e dalle località frequentate.

La tregenda è illuminata da candele di pece nera, o da torci fatti con pezzi scheggiati di pino resinoso *(fògulis)*, le quali danno più fumo che splendore. Le streghe e gli stregoni vi intervengono, vi fioccano da tutte le bande a cavalcioni del manico della granata o a bisdosso di un diavolino o portati da quei che nacquero colla camicia, predestinati a diventare alla lor volta, secondo i casi, o streghe o stregoni.

> . . . . . ella s' unge e s' inzavarda
> Tutta ignuda nel campo del camino,
> Per andar sul barbuto sotto il mento
> Colla granata accesa a Benevento.

Ove la notte al noce eran concorse
Tutte le streghe, anch'esse sul caprone,
I diavoli, e col Bau le Biliorse
A ballare, a cantare, a far tempone. (1)

Caddero sotto le ugne del Sant'Officio per essere intervenuti alla tregenda:

Nel 1624 Silvestro mugnaio trevisano, e Paolina sua moglie abitanti nella fortezza di Palma accusati di andare per aria sopra le nubi, ed era ciò tanto vero che l'accusatore insieme con certo Antonio della Gatta, oste in detta fortezza, li avea seguiti e veduti ridiscendere ed entrare nella casa di certo Antonio Barbiere in Borgo d'Udine. Altra volta i coniugi stessi furono veduti in forma diversa dell'umana. Di più la detta Paolina aveva pregato lo stesso accusatore volesse vedovarla del marito, promettendogli in ricambio, mediante i suoi maleficii, di renderlo vedovo lui pure, ond'essere liberi così di fare assieme un altro mogliazzo.

Ognuno che interviene alla tregenda deve recar seco una od altra erba velenosa, da farne un presente a messere il diavolo che resta assiso in tutta maestà a presiedere l'adunanza. Egli riceve l'omaggio dei suoi fedeli, ne ammette anche taluno all'onore di baciargli, non la bocca, ma l'orifizio corrispondente dalla banda di settentrione, che, trattandosi d'un diavolo, torna po' poi la stessa minestra.

Coll'erbe venefiche avute in regalo aspergerà poi tutta l'adunanza di piscio diabolico, trattando l'aspersorio con la mano sinistra. Il diavolo di solito comparisce in forma di becco o di cane. Nel mezzo del

---

(1) Lippi — *Malmantile* ecc. Canto III ottave 69 e 70.

circolo bolle il calderone in cui viene gettato il mazzo d'erbe che ha servito di *asperges,* aggiungendovi rospi, ragni, scorpioni, vipere, salamandre, pipistrelli, e bambini rubati dalle streghe. Codeste poi ne raccolgono la schiuma per comporsene l'unguento fatato. E mentre la caldaja bolle, si balla, ma si balla furiosamente in circolo, ed in quel vortice non c'è più legge, nè galateo, vi regna il più sfacciato comunismo, ognuno domanda — nessuno rifiuta — baldorie fra maghi e streghe, fra streghe e diavoli da sfatare le lascivie di Tiberio e di Nerone.

Finite le danze, e gli accessori, si rovescia il calderone, e i ballerini si ristorano col prelibato intingolo. All'avvicinarsi dell'alba tutti ritornano alle proprie case per aria, come sono venuti; e guai se in quella volata udissero il suono mattutino d'una campana o il canto d'un gallo, o si lasciassero uscire di bocca senz'avvedersi un'invocazione al nome di Dio, di Cristo o della Madonna, — correrebbero rischio di precipitare al suolo e di fiaccarsi il collo.

Nel Regesto tante volte citato, sono numerosi i processi per stregoneria; oltre i riportati trovo anche i seguenti:

1582. Teofilo Buri di Pieris in quel di Monfalcone per essere benandante e per intervenire al ballo del giovedì; citato a comparire, fugge dal paese, nè si sa più di lui.

1595. Caterina moglie di Domenico..... lo fu del pari perchè avea confidato alla propria suocera Tadea da Mortegliano di essere strega e d'andare assieme col marito ogni giovedì al convegno, ove si faceva alle braccia colle altre streghe.

1599. Florida, moglie di Alessandro Basilio notajo

di Udine, oltrechè per altri titoli altrove ricordati, fu processata per aver dichiarato ella pure di essere strega e d'andare ogni giovedì a spasso coi morti.

1600. Pascutta Agrigolante di San Martino di Terzo che si vantava di essere benandante e d'andar a combattere coi benandanti, e Bernarda moglie di Francesco Peressut della villa di Maruzzis, la quale faceva gli stessi vanti, dicendo che andava a combattere coi benandanti a cavallo d'una lepre, e che faceva i suoi malefizi nel Goriziano, perchè là le streghe sono meno severamente punite.

1601. Gasparina cieca che vantavasi di parlare con Dio e d'andare alla tregenda.

1622. Un fanciullo al servizio del D.r Locatelli di Udine per essersi espresso ch'era benandante e che cavalcando un cane, interveniva alla tregenda ove si combatteva con dei rami di finocchio.

Nell' anno stesso Leonardo Badan o Badovino di Galliano perchè si vantava d'essere benandante molto esperto, di conoscere le streghe, alcune delle quali indicava per nome, e di prendere parte ai combattimenti del giovedì.

Così nel 1645 fu processata Zanutta q.m Andrea del Bon per essersi espressa che dessa non fila in giovedì; che se per qualche istante soltanto ella avesse filato, i buoi non avrebbero dormito; e tale fatto fu confermato dalle deposizioni testimoniali.

Nel 1647 Sebastiano Menossi di Zugliano si accusò spontaneamente d'essere benandante e d'essere intervenuto per 16 mesi al convegno delle streghe. Erano sogni, aberrazioni di menti inferme, allucinazioni di cervelli che non funzionavano più regolarmente. Ma ben più strane delle suesposte furono le

rivelazioni della Sestilia del Torso da Udine, una povera isterica processata dal Santo Officio nel 1639. Narra dessa impertanto, che, ridotta alla disperazione, invocò il demonio, a cui s'è data anima e corpo; sono circa trent'anni che dura la tresca, e che usano rinfrescarla ogni tanto con nuove promesse e impegni nuovi tanto a voce che in lettere scritte col proprio sangue: e per arrota ch'ella aveva rinnegata la fede, il battesimo e Dominedio, con la Beata Vergine, i santi e le sante e la chiesa, e che era anche fermamente convinta essere falsa la santa fede e vane utopie le pene infernali: che il diavolo lei lo riteneva per vero Dio e perciò come tale l'aveva onorato, adorato ed invocato anche con termini lubrici ed amorosi; che aveva bestemmiato Dio, la Beata Vergine ed i santi, servendosi delle loro immagini per usi indecenti, invece d'adoperare altra carta: aveva gettata la S. Croce sul fuoco, e versato nell'acqua santa il prodotto delle lascivie, talvolta per suggestione diabolica, tal altra per propria malizia: e che s'era accostata a ricevere la comunione per indi estrarre la sacra particola dalla bocca, serbarla in un velo eppoi gettarla per vituperio in luoghi immondi, giacchè ella non poteva credere che sotto quelle specie si potesse nascondere il Corpo e il Sangue di Cristo Dio; soggiunse altresì che il diavolo l'aveva spesso trasportata di notte al convegno delle streghe dove mangiò, ballò, e trescò sfacciatamente con tanti demoni: e finalmente che andata in pellegrinaggio a Loreto aveva abjurato i suoi errori, ma poi ricadde nei vizi di prima; abjurò una seconda ed una terza volta, ritornando però sempre ai soliti lascivi e diabolici amori.

Trovato grave il caso, fu scritto alla S. Congregazione a Roma, la quale accordò la facoltà di assolverla, dandole alcune norme e penitenze perchè non avesse a ricadere più in simili vergogne. Se non chè, più che le penitenze, la Sestilia si meritava il manicomio.

Io non potrei riportare qui per esteso, senza annojare i lettori, tutti i processi per stregoneria; li citerò quindi di volo, estendendomi solo su taluni più importanti. Fra tanti merita speciale ricordo quello del 1447 esistente nell'archivio comunale di Gemona e ch'è anteriore di più di un secolo ai Regesti. Fu tenuto al cospetto del Baldassi Capitanio della Terra in concorso dei suoi giurati Giacomo q.^{m} ser Tonini, Daniele q.^{m} ser Nicolò de Cramis, Leonardo Orsetti, Nicolò q.^{m} Pietro Frignasi, Daniele q.^{m} Simeone Patussio, e Nicolò q.^{m} Giacomo Flumiani; contro Margherita moglie a Pietro Mussielli di Gemona, meretrice pubblica, ribalda, e maliarda, processata per denuncie fatte, e perchè indiziata dalla pubblica opinione sopra i dieci seguenti capi di accusa:

I. perchè nel settembre 1446, per curare un figlio di Nicolò da Buia affetto di *mdl sech salvadi,* scopò la casa, collocando il fanciullo nel mezzo, colla faccia volta all'oriente, e mettendo sopra di lui la madia *(quandam panariam);* gettò per tre volte di seguito sopra quella le spazzature della casa dicendo: — « *Iò ti preenti di mâl sech e di mâl salvadi e d'ogni mâl, e di patoche a chist mâl in che siena (?) al puoschio. aladâ, chu ben lu po durâ e ben lu po salvâ giù di soro a chisto creaturo* » —. Poscia riposta la madia in terra vi collocò dentro il ragazzo versandogli del-

l'acqua addosso tanto che lo bagnò tutto: prese poi tre volte di quell'acqua ai piedi del fanciullo dicendo: — « *Iò ti bagni in chist' aga, di mâl sèch e di mâl vèrd e di mâl salvadi e d'ogni mâl* » — e di quell'acqua, presa a piedi del fanciullo, per tre volte gliene pose in bocca dicendo: — « *e chusì puèschis tu in chiarn e in sang con cu crès lu pan in tal levàn* » — : poi per tre volte sollevò il fanciullo, ripetendo le stesse parole, e quindi ordinò alla madre di portare l'acqua del bagno di rito sotto lo stillicidio di casa dicendo: — « *Iò no puarti aga, mai lu mâl dal mio figl in chis troso chu ben lu pò durà e ben lu pò salvà* » — assicurando la madre stessa che tale cura le avrebbe guarito il figlio.

II. Per aver ripetuta la stessa cura superstiziosa su d' una fanciulla dei dintorni di Gemona, con disprezzo di Dio Onnipotente e della fede cattolica.

III. Per aver tentato liberare certe creature dal *mâl sech salvadi,* con parole, atti e pratiche superstiziose che si tacciono perchè nessuna persona venga a conoscerle, usurpando l'autorità di Dio e della Chiesa cattolica, ed attribuendo fede a quelle pratiche e parole, cadendo così nell'eresia.

IV. Perchè circa quattr'anni in addietro, una sua consocia, di cui si tace il nome, avendo perduta una gioja d'argento, la ritrovò però in quello stesso giorno o nel domani nel buco della porta, *(foramen hostiis)* avendole la Margherita detto che colui che avea tolta quella gioja era una buona persona, la consocia disse a Margherita di averla riavuta per arte diabolica, perocchè andò a S. Maria la Bella [1] senza mai

[1] Piccola chiesetta ad un chilometro circa dal paese di Gemona.

guardare indietro, nè nell'andata nè nel ritorno, senza parlare con chissisia, ma solamente pregando dei *Pater noster,* prendendo coi denti per tre volte la corda della campana, dicendo tre volte queste parole: — « *e così quant a chesta chianpana sona, quant si alza lo signore di grazia ogni homo cor a vedê et colui che mi ha tolta la mia zoja me possa render, chel non puoschia padimà* [1] *nè dimorà* » —, il qual modo poi essa Margherita insegnò ad altre due persone, una donna ed un uomo, che aveano perdute certe cose, sempre colla fiducia che quelle superstizioni avrebbero giovato, e ciò con disprezzo di Dio e della fede cattolica.

V. Perchè risulta da confessione dell' inquisita, che nel tempo in cui certo prete Andrea dimorava a Gemona, essendovi stata una donna, (della quale si tace il nome) bastonata dal marito, ed esso prete Andrea nel passare avendone sentite le grida ed i pianti, disse ad essa Margherita: — « quella povera è bastonata dal marito, io altra volta ricondussi la pace in una discordia matrimoniale facendo certi *Brevi* » —. A questi detti la Margherita si procurò dal predetto don Andrea tre *Brevi,* due dei quali tenne presso di sè, ed uno diede a quella donna, perchè con quello ogni giorno avesse toccato il marito; e nei giorni in cui coi *Brevi* le donne avrebbero toccato i mariti, questi non le avrebbero bastonate, avendo fede che giovassero i *Brevi,* e ciò con sprezzo di Dio e della fede cattolica.

VI. Perchè essa Margherita confessò che già sedici anni, essendo vivente allora certo Simone mugnaio,

---

(1) Che non possa aver riposo (padin), nè star fermo (dimorà).

vide che la moglie gli portava in un *Chalotto* (forse un berretto, callotta) delle erbe, e guardando essa Margherita in detto *Chalotto* vide una bellissima rosa ch'ella prese ed annasò dicendo: — « *oh! com'è bella questa rosa* » —; ed allora il predetto Simone le disse: — « *se tu sapessi, Margherita, la proprietà della radice di questa rosa tu diresti altrimenti* ». — E su domanda di essa Margherita, Simone le disse che se due conjugi od altri fossero in discordia, e mangiassero di quella radice, si rappacificherebbero. — E questo maleficio essa Margherita lo insegnò ad una sua compagna, colla ferma credenza che questo mezzo, con disprezzo di Dio, potesse giovare.

VII. Perchè essa Margherita confessò che al tempo, in cui il predetto prete Andrea dimorava a Gemona, e faceva i *Brevi*, dei quali essa ne ebbe tre, come confessò più sopra, certo cittadino di questa terra se la godeva carnalmente con una donna, (della quale si tace il nome), e la menava ad un ballo, e la moglie di costui gridava contro essa Margherita dicendole: — « Tu sei la ruffiana di mio marito, tu fai che mio marito tripudii con quella donna, e che abbia i denari per pagare i suoi tripudii, mentre non ne ha per sostentare i suoi figli » —; Margherita spergiurò di non averne colpa, ma prese ad odiarla, ed andò a consultare esso prete Andrea, e questi le mostrò molti *Brevi*, uno dei quali le consegnò dicendo che era un *Breve* di tale potenza, che se fosse messo sotto il gradino della porta di qualche casa, i conjugi che abitassero in quella casa, non potrebbero aver commercio assieme, finchè il Breve lì rimanesse. Essa Margherita si dispose ad esercitare il sortilegio contro quei due conjugi, ma poscia non lo mise in

esecuzione. E confessò d'essersi confidata con una sua compagna, asserendo che se ciò avesse fatto, il sortilegio avrebbe avuto effetto, con disprezzo di Dio e della fede cattolica.

VIII. Confessò del pari che essendosi perdutamente innamorata essa Margherita in un cittadino, ricevette dal prete Andrea uno dei di lui *Brevi*, fatto per procurare l'amore, in modo che se taluno avesse avuto sopra di sè uno di quei *Brevi*, non potesse pensare ad altri fuorchè alla persona che gliel'avea posto indosso. Essa Margherita per due mesi portò sempre seco quel *Breve*, sperando poterlo mettere indosso alla persona che desiderava, ma non le fu possibile; e confessò d'aver creduto che se avesse potuto dar effetto al suo divisamento, avrebbe ottenuto il suo scopo, con sprezzo di Dio e della fede cattolica.

IX. Margherita confessò ancora che giuocando il di lei marito Pietro ai dadi, ed avendo perduto nel giuoco dieci libbre di soldi ch'ella avea risparmiato per pagare un majale, e piangendo essa Margherita in una camera *(canipa)* che possedeva in Gemona, Montonina, concubina del detto prete Andrea che passava per di là, sentendola piangere, gliene chiese la ragione; e poi la stessa Montonina le disse: — vuoi tu ch'io t'insegni il modo che tuo marito non abbia più a giuocare? Fa che un qualche parente od amico di tuo marito vada a prendere alle forche un po' di corda di qualche impiccato, che la porti seco, e quando troverà tuo marito a giuocare, tenendo chiuso nel pugno quel pezzo di corda, lo chiami tre volte dicendogli; — « *Pietro, sai tu ciò ch'io ho qui nel pugno?* » — e rispondendo esso Pietro tre volte di

non saperlo, l'amico o parente che terrà quel pezzo di laccio dica: — « *E cusì veramente non puoschistu mai plui zujà* ». — Montonina l'avvertiva esser quella un'arte diabolica contraria a Dio ed alla fede cattolica, e Margherita confessò d'aver avuto in animo di tradurre in pratica il sortilegio ma non le fu possibile di eseguirlo; convinta però che se lo avesse fatto le avrebbe giovato, e tutto ciò con disprezzo di Dio ecc.

X. Finalmente per avere confessato Margherita che circa due anni addietro, essa ed una sua compagna (di cui si tace il nome *pro meliori*) d'inverno, di notte tempo rubarono con orci a certo Cecchino di Godo [1] circa due secchi di vino da una botticella di due conzi, e ciò aveano potuto fare, perchè essa Margherita teneva una chiave colla quale apriva l'aja di detto Cecchino a di lui insaputa, e contro sua volontà.

Ritenuti provati tali fatti contrari a Dio, alle leggi ed al Dominio Ducale, il Capitano e Giurati, per non lasciar impuniti tanti delitti e perchè essa Margherita non possa vantarsene, sentito il consiglio di sapienti, invocati i nomi di Gesù Cristo e di Maria, condannò essa Margherita ad essere in questo stesso giorno frustata pubblicamente dalla porta presso la Chiesa di S. Maria fino fuori la Porta di Touzza attraversando quindi il paese in tutta la sua lunghezza e ad essere in perpetuo bandita dalla Terra di Gemona e dalla sua giurisdizione, colla comminatoria che se in avvenire fosse ritrovata nel territorio della città, e cadesse in mano di esso Capitano e Giurati e loro

---

(1) Sobborgo di Gemona.

successori, — *ponatur ad ignem a quo concremetur ita et taliter quod anima ejus a corpore separetur, et caro ejus cinis efficiatur.*

In data 15 marzo 1587 ([1]) il Vicario Generale Paolo Bisanzio scriveva al Vicario Curato della Pieve di Tolmino per lamentarsi, che essendo esso Vicario Generale nei mesi addietro a Lodra in Parrocchia di Tolmino per consacrare la chiesa di S. Spirito di Civosgnich, gli abitanti di Lodra, Senas, Chamon et Oversana s'erano presentati a lui dolendosi che certi pessimi uomini e donne, noti volgarmente col nome di streghe, usassero danneggiare le creature umane, le bestie, gli animali quadrupedi e le campagne, privando del latte le donne e le armente, e facendo andare le biade da un campo all'altro, e perpetrando altri diabolici maleficj. Il Vicario Generale ordinava dovessero que' malèfici farsi conoscere entro il termine di giorni otto, altrimenti, colle candele accese, al suono delle campane, giusta i riti della Santa Chiesa Romana, dovesse esso curato dichiararli scomunicati.

Nel 1605 fu processata dal Santo Officio Lucia moglie di Antonio Pescatore di Cinto, perchè accusata d'aver unto con olio misto a certe erbe la fanciulla Orsola Piasoni di Sesto dicendole — « *che ha due streghe che la mangiano dal mezzo in giù, e che avrà ancora quindici giorni di vita* » —.

Nel 1614 certa Marietta Trevisan della villa di Fratuzza, questionando con certa Franceschina figlia d'Agostino Guarana della stessa villa, disse ad essa Franceschina: — « *Franceschina, Franceschina, te*

---

(1) Archiv. Arciv. Udine, Vol. LX pag. 20.

ne pentirai, e quando le mie rose saranno secche, le tue saranno verdi » —: e diffatti questa dopo pochi giorni s'ammalò ed andò a consultare certa Lucia della villa di Giai la quale le disse: « *Fiola, la fattura è troppo innanzi; non ti posso ajutare perchè tu sei stata incrosata in giorno di giovedì e di domenica. Tu, camminando, hai messo il piede nella busa incrosata, sicchè sarà difficile il liberarti; pure procurerò sanarti con l'ajuto di Dio e della Madonna* » —. Instando Franceschina perchè le palesasse il nome della strega che l'avea fascinata, Lucia rispose — « *ch'era incrosata nella gradella della Chiesa di Concordia, andando col pie' destro e tornando col pie' sinistrato* » —; aggiungendo — « *ma perchè non ti posso dir il nome, ti dirò i contrassegni, ed è che tu hai contrastato con una donna, e questa ti ha stregata* » —.

Tanto la Marietta Trevisan che la Lucia di Gajo la voce pubblica le aveva in conto di streghe.

Nell'anno stesso la celebre Giacoma Pittacola fu pure soggettata a processo per un sortilegio eseguito allo scopo di sapere se un fanciullo fosse stato vivo o morto.

Antonia q.m Giacomo Selaro da Pordenone s'era promessa a certo Camillo, il quale se n'era andato a Vicenza; ma mancando egli da 14 anni, senza che di lui più nulla si sapesse, ritenendolo morto, la zitellona ricorse alla Pittacola. Dal processo però non appare quali fossero le pratiche superstiziose a cui la maga ricorse, nè il risultato della sua fatucchieria.

Nel 1627, un servo di Gio. Battista Gallizia, del quale non è riportato il nome, pose sull'altare della Chiesa di Moggio una borsa contenente dei semi,

affinchè sopra quella fosse celebrata sette volte la Santa Messa.

Bastiana Felcara da Visinale nel 1645 poneva invece delle foglie di ortica sopra il pane affinchè sollecitasse a lievitare.

Nel 1646, Paola moglie di Francesco Macchialotto di Belgrado, essendo ammalata e temendosi maleficiata, andò da certa Domenica Succhiana volgarmente tenuta per istrega, e la pregò le dicesse se era stregata, e quella rispose: — « *sì che siete stregata* » —, e cominciò a palpeggiarla colla mano destra ed a pronunciare certe parole a bassa voce. Allora la Paola fu assalita da una gran confusione e da capogiro. Dopo qualche giorno chiamata nuovamente la Succhiana perchè la guarisse, questa dichiarò — « *che se lei avesse fatta quella stregaria avrebbe potuto liberarla, ma non avendola fatta non poteva liberarla* » —. In ogni modo la Paola guarì.

Non riporterò il sunto di tanti altri processi congeneri per maleficii tentati o compiuti, perchè poco interessanti, nè di quelli incoati contro i presunti benandanti e le supposte streghe limitandomi a riportare solo la data, il nome, ed il titolo d'accusa di quelli che non furono citati in altri capitoli di questo libro.

1575. Battista Madussi pubblico ufficiale di Cividale e Paolo Gasparutti di Jassicco, maléfici, condannati a sei mesi di carcere ciascuno.

1578. Antonia sopranominata la Malizza di Tarcento, sortilega, dichiarata eretica.

1584. Frate Mario Gubertino da Udine, Minore conventuale, sortilego.

1590. Domenica moglie di Pietro Duro della villa

di Mortesini in Carintia, donna prestigiosa che faceva morire gli animali.

1594. Orsola moglie di Manzini o Anzili del Pin del Pulfero, strega.

1595. Franceschina moglie a Giovanni Tedesco ed Elisabetta moglie a Giorgio Tedesco, streghe.

1598. Maria detta la Calda di Azzano, strega.

1598. Giacoma Pittacola da Pordenone. Oltre le tante volte in cui è citata, ebbe più che venti altri processi; la coraggiosa strega però se ne infischia del Santo Officio e mai non risponde alle sue citazioni, continuando tranquilla le proprie operazioni senza che apparisca le sia mai stato torto un capello; dovea avere qualche potente protettore.

1600. Chiara moglie a Francesco di Spilimbergo, maléfica.

1601. Francesca figlia di Ulisse di Colloredo dottore in legge e Virginia figlia di Giovanni Podenario da Colloredo, per sortilegi.

1602. Vittoria Greca abitante a Palmanova, per sortilegi. Antonia Tramajara da Udine, strega.

1605. Lucrezia Morgana da Pordenone e Margherita moglie di Francesco Moro da Pordenone, streghe.

1605. Aquino Turra da Pordenone, stregone; Antonia Malacrida da San Vito e Aurora della Villa di Medùn, streghe.

1605. Cornelia moglie a ..... Tacconai di Pordenone, Caterina moglie di Andrea mugnajo della villa di Valcogna, distretto di Cividale, Perina Venezia, vedova, udinese e Drina vedova di Narduzzi da Torlano: streghe.

1606. Angela Bella di San Lorenzo e Pascutta del Battilana da San Lorenzo, streghe; Valentino Blasuti

di Pascolo da San Lorenzo e Gaspare Jesis di Santa Maria la Lunga, benandanti.

1608. Benedetta de Romàn di Villa Valle di Concordia, strega.

1609. Bernardo ..... della villa di Santa Maria la Lunga, benandante; Margherita Nardis e sua figlia, Caterina Nardis e Madalena moglie di Adamo Valentinis: streghe; Giacoma ..... comunemente detta la Variana di Villa di Bressa, maléfica.

1612. Maria q.m Marco Gattini da Polcenigo venéfica e maléfica.

1620. Caterina Zuma di Cordenòns, maléfica.

1623. Girolamo Conchiati di Gruppignano, Lucia sua moglie e Domenica Zampara di borgo San Pietro di Cividale, per maleficj; Susanna de Sist abitante le rive dell'edificio della Valona a Pordenone, maléfica.

1625. Anna Sguma da Spilimbergo, maléfica.

1626. Domenica della villa di Cremòns, strega; Ruggero Morassi da Cordovado, per sortilegi.

1628. Girolamo Crecul di Percotto, stregone.

1629. Giacomo Sech da Cividale, maléfico.

1636. Angela moglie a Mattia Michilini da Pordenone, strega.

1639. Caterina ..... udinese, maléfica; Domenico falegname udinese, Giovanni della Tranquilla detto Titòn, benandanti.

1642. Giacomo ..... armentaro della villa di Bagnìns, benandante.

1644. Antea moglie di Bortolomeo Garbelotti di Sacile, maléfica; Olivo Caldo di Fossalta, carcerato dal Vescovo di Concordia, benandante.

1645. Andriana Natale, Domenica moglie di Mattia

Perini, Mariuzza moglie di Valentino, di Rutârs, per sortilegi; Lucia moglie di Mattia Ribischiatto detta Morosa, di Villa della Guardia di Rutârs, strega; Maria Coccadella di Viscone, per superstizioni.

1646. Maria Paulìs vedova di Nicolò di Fontanabuona, per sortilegi.

1647. Lif..... abitante nella villa di Trivignano, benandante.

Nei villaggi e lungo le strade di campagna sono frequenti i capitelli e le sacre immagini, perchè si crede che giovino a tenere lontane le apparizioni di streghe, di spiriti e diavoli per tutto quel circuito da cui si può vedere l'immagine.

Le streghe, i maghi, i benandanti e tutti gli altri maléfici possono chiamare i diavoli; talvolta può chiamarli anche chi non è entrato fin allora in alcuna relazione col demonio, ma che desidererebbe stringere con lui qualche patto. Molto spesso il diavolo obbedisce agli scongiuri, i quali sono atti, segni, caratteri, parole, cerimonie, riti, preghiere ecc. che si fanno per evocare i demòni o le anime dei morti, allo scopo che essi giovino all'evocatore o ad altri o nuocciano a chi si sia; agli uni rechino salute, bellezza, ricchezze, onori, dignità, piaceri, affetto da parte della donna amata; — agli altri profondendo malattie, miseria, disprezzo, affanni od altro. Per le prime si usano invocazioni, benedizioni, preci, voti ecc. — per le seconde maledizioni, ed imprecazioni.

L'evocazione si fa nei bivii, nei trivii, o quadrivii, presso ai cimiteri, nelle lande deserte, in fondo alle selve più cupe, o fra i ruderi d'antiche rovine. Non è operazione difficile, qualora se ne conosca il

rito, ma è pericolosissima per chi ad essa ricorra alla leggera, e senza le dovute cautele.

Chi vuol fare una evocazione in regola segna attorno a sè un cerchio, o meglio ancora ne fa tre tutti concentrici, tracciandoli o col carbone bagnato nell' acqua benedetta, o colla bacchetta del comando *(la bachete màgiche* o *bachete dal comànd)*, o colla punta di una spada, o di un pugnale, avendo cura che le linee sieno continue e ben serrate; se vi si lasciasse la minima lacuna lo spirito maligno si caccerebbe per quella entro il cerchio ad arraffar lo scongiuratore. Così del pari bisogna aver cura che il più piccolo lembo del vestito, o la minima parte della persona, fosse pure un capello od un sol pelo della barba, non possa essere pigliato dal diavolo perchè altrimenti gli basterebbe quello per trascinar fuori dal cerchio l' esorcizzatore, che graffiato e dilaniato in tutti i modi correrebbe anche rischio di lasciare la pelle.

Le formole di evocazione sono molte, strane ed alcune assai lunghe e complicate; ve ne sono di più o meno potenti, ed il minimo errore, la più lieve ommissione basta a renderle inefficaci. Insomma anche il diavolo è meticoloso, ci tiene più alla forma che alla sostanza, — nè più nè meno dei tanti nostri burocratici — del tempo che fu.

Molti sono i nomi che si danno in Friuli allo spirito infernale: *sàtana, lucìfero, demoni, diàul, bobò, boborosso, berlìchite, berlìchite - berlòchite, farfagnich, cudichio* ecc. il numero dei diavolini poi è infinito.

I diavoli possono prendere quell'apparenza che loro aggrada; molte volte furono veduti sotto l'aspetto di signori vestiti a nero; però conservano sempre

la coda che nascondono fra le falde del vestito, e le corna che cuoprono col cappello. Talfiata si mostrano in sembianza di bellissimi giovani o di vaghissime donzelle, oppure d'animali più o meno schifosi. Spesso il diavolo è rosso, ha le ali di pipistrello, artigli lunghissimi, in mano porta un lungo graffio o bidente, e sulla testa, al posto dei capelli, ha un parruccone di serpi, su per giù come Medusa.

Non sempre il diavolo è abbastanza astuto, anzi talvolta è un semplicione che si lascia trarre nella rete da uomini più furbi di lui; le donne specialmente lo vincono in malizia; onde è passato in proverbio:

Lis féminis an san un pont plui dal diaul.

Si narra che un popolano avea venduta a Satana l'anima di un figlio, col patto che dovesse obbedirgli in tutto e per tutto, portargli danaro a suo beneplacito e quant'altro avesse desiderato; che se in tre cose qualunque non avesse potuto soddisfarlo, l'anima del fanciullo sarebbe stata salva. La famiglia era ricca, tutto andava a seconda, ma il padrone si mostrava sempre più mesto e taciturno; la moglie a furia d'insistenze venne a scuoprirne la cagione e d'allora in poi non ebbe altro pensiero che di salvare il figlio.

Per primo suggerì al marito di sfidare il diavolo a giuocare secolui di bastone, e il diavolo accettò e fu puntuale all'appuntamento con tanto di stanga, — una trave addirittura, ch'esso mulinava come un fuscello, mentre l'avversario recava seco una verga sottile e leggera. Ma la sfida dovea seguire, — indovinate un po'? appiè del campanile, ma per di

dentro, dove la verga poteva scorrere per ogni verso, e la stanga dovea star ritta —; e il demonio non poteva girarla a proprio agio. L'altro cominciò il giuoco e seguitò a vergheggiare con tal forza e tanto di gusto il povero diavolaccio che l'obbligò a chiederne la fine e darsi vinto. In altra occasione la donna (e sempre la donna!) insegnò al su' omo come farebbesi a trinciare per lo mezzo, salmisia! — una coreggia. E l'omo fu lesto a ricercare il diavolo volesse fargli questo servizio, e quel minchione, dopo prove e riprove finì per dichiarare esser la cosa impossibile. Allora il babbo applicò al forame il filo d'un rasojo, die' sfogo a una sfuggita strepitosa di gas acido zolforico, che dal rasojo (e ne convenne anche il diavolo che presenziò l'esperimento) rimase effettivamente partita pel mezzo.

Rimaneva a vincersi ancora una terza prova, e l'anima del bambino sarebbe stata salva. Che si pensa la madre? denudatasi completamente, entra in una soluzione di colla forte, poi salta in un gran mucchio di piuma la quale le si attacca tutta addosso in maniera da sembrare che il suo corpo fosse coperto come quello degli uccelli. Quindi si scioglie i capelli, e camminando a quattro gambe si fa dal marito legare a ritroso nella stalla presso la mangiatoja; poi egli invita il diavolo ad indovinare che bestia fosse quella. Non è a dire l'imbroglio in cui si trovò il re dell'averno; toccando i capelli disse: quest'è la coda; quindi la palpeggiò e guardò d'ogni lato, finchè costretto a darsi per vinto e rinunciare all'agognata preda disse: senti, questa maledetta bestiaccia sdentata, senza naso, coi baffi sotto la bocca e con un occhio solo in mezzo a quell'ampia fronte mi fa

perdere tutto, perchè non la conosco, ma mi vendicherò acciecandola; e cacciatole indispettito un dito nell' ano se ne fuggì.

Altra volta fu gabbato dai Cividalesi. In quella città nessuno poteva passare il fiume Natisone perchè non c' era ponte. Il diavolo s' offerse di farlo lui, a patto che quei di Cividale gli regalassero la prima anima che vi passerebbe sopra, e quei cittadini si impegnarono di dargli l' anima che ser Cornelio Nero desiderava tanto; il messere tanto avveduto e sottile in tutto, questa volta bevve grosso senz' avvedersi, non badò a precisar meglio i patti, e si mise all'opra senz' altro. Ammanì sabbia, pietrami, calcina, intanto che sua madre, tanto per non restarsene in ozio, capitò filando con un bel ciottolo nel grembiule; — altro che ciottolo! È proprio quello che regge la pila fra le due arcate del ponte; ma non s' ha a stupirsi, colei che l' ha recato nel grembiule era la madre del diavolo.

Nell' indomani, a lavoro finito, il diavolo reclamò l' adempimento del patto. I Cividalesi, gratissimi all' architetto, però burloni la loro parte, gittarono ruzzoloni per il ponte una pagnotta, e lesto un cane l' è corso dietro per addentarla, — ecco la prima anima, secondo il convenuto. Il povero diavolaccio, tardi avveduto della sua buona fede soverchia, e d' aver gettato l' olio e la spesa, accettò quel cane malaugurato, e — ciacche! l' avventò pieno di bile e malcontento su quel macigno piatto che tuttodì emerge a fior d' acqua presso la pila del ponte, dove, chi n' avesse vaghezza, può andarlo a vedere e vel troverà petrificato.

I racconti in cui si narra di apparizioni del dia-

volo si sentono ad ogni istante, si dice che il demonio s'avvicina di sette passi ogni volta che lo si nomina, se non si ha la precauzione di far un corrispondente segno di croce. Perfino il Patriarca nostro Ermolao Barbaro (stando a quanto scrive Giovanni Bodin nella sua demonomania) avrebbe evocato un giorno il diavolo per farsi spiegare da lui che cosa avesse inteso dire Aristotile con la sua *Entelechia*.

Nei processi del Santo Officio trovo che Pietro Maggiorana della villa di Orsago nel 1613, bramando parlare col diavolo, consultò Nicolò Marcòn di San Cassàn del Mesco, nel sito che dicono Ponte, e questi l'ammaestrò sul da fare, cioè recarsi su d'un crocicchio per più volte sempre di notte, e lì badare a chiamar il demonio finchè sarebbegli apparso; ma bisognava che nel frattempo non ascoltasse Messa, nè pregasse in alcuna maniera, astenendosi da qualsiasi altro segno da cristiano.

Nel 1616 certa Lucrezia figlia di Melchior mugnajo vicentino si accusava di parecchie stregonerie; fra l'altre ch'ella era stata la concubina di un canonico, e d'un demonio di nome Salbonello col quale per ben otto anni avea avuto intimi rapporti, e ricevuto in regalo del danaro, vestiti, veli, gioje ecc. promettendogli in compenso di non palesare a chissisia le sue relazioni con lui, di non confessarsi e di non andar mai in chiesa, nè a sentire la Messa. E il canonico rivale non avvedersene mai di nulla? manco all'odore? Povero reverendo!!

Nel 1622 Mario Franceschinis da Gemona si accusò spontaneo che essendosi perdutamente innamorato d'una donna scrisse col proprio sangue un'impegnativa al diavolo, promettendogli di essere suo

anima e corpo, se col di lui mezzo avesse potuto giungere a possedere quella donna. Rinnovò la promessa offrendo adorazione e riverenza al diavolo il quale però mai gli comparve, e finalmente disilluso gettò quello scritto nella latrina.

Nel 1623 Stefano Marezi veneto, trovandosi senza danaro, e privo di qualsiasi soccorso, buttatosi alla disperazione fece col proprio sangue uno scritto col quale istituì il diavolo padrone dell'anima sua, a patto che per quindici anni l'accontentasse in tutto ciò ch'egli fosse per domandargli. Mise lo scritto sotterra, invocò il diavolo, ma quello non comparendo, fece un altro scritto in cui dichiarava limitare il tempo a dieci anni, e quello pure nascose or qua or là sotterra, chiamando il diávolo di giorno e di notte. In quel tempo avea gettato via il rosario, non recitava più nè preghiere nè orazioni, non metteva piede in chiesa, nè facevasi più il segno della croce. Perduta ogni speranza nell'ajuto infernale, ritornò in carreggiata e corse a confessarsi.

Nel 1642 Michele Papa contadino di Felettis, abitante in Tissano, fu accusato da otto denuncie di essere stregone, d'aver cagionate molte malattie e morti, d'aver suscitatò tempeste e d'aver menato vanto d'essere egli il principe delle streghe, d'intervenire ai loro convegni e di poter fare e disfare incantesimi per virtù del demonio. Sentiti i testimonii ed arrestato il colpevole, prima nega, poscia si scusa di alcuni malefici, e finalmente (si capisce per l'uso di quali mezzi), confessa d'aver fatto morire tre bambini, e perpetrati altri maleficii, d'aver rinnegata la fede di Cristo, donata la sua anima col corpo in compagnia al demonio, per ordine del quale

una volta si confessò a certi alberi, e quelli immediatamente si disseccarono. — Dopo tali confessioni gli fu accordato di difendersi; accettò, ma non presentò difesa di sorte; — *tandem* (dice il regesto) *vigesima die novembris 1650, antequam de eo judicium feratur, morte praeventus, in carceribus extremum diem clausit.*

Il processo durava nientemeno che da otto anni e mezzo. Era un bel sistema per tenere in carcere chi si voleva.

Maria figlia di Gregorio de Danielis da Forni di Sotto, una povera isterica, nel 1646 si presentò spontanea al Santo Officio — « *et sponte se accusat diu graves carnis tentationes sustinuisse* » — che una notte, fra l'altro, mentre era più fortemente tentata, le comparve il diavolo, — « *et cum eo semel carnaliter peccasse, quod et post aliquos dies duplici actu iteravit* » — il diavolo le chiese l'anima, ma essa gliela rifiutò c)stantemente, ed il demonio perciò prese a tormentarla in ogni modo, e volea soffocarla; essa in allora ricorse di tutto cuore a Dio ed alla sua Santa Madre, si confessò facendo voto di vivere castamente la vita intera, e così si liberò dalle insidie dello spirito maligno.

Peggiore ancora fu la ninfomania di Domenica figlia di Camillo Minòns da Romàns presso Gorizia, che si credette miserevolmente oppressa dal diavolo in Faedis.

Dichiara ella stessa che certe Giacoma e Sabata di quella villa la condussero più volte al convegno delle streghe, dove rinnegò la fede di Cristo, conculcò la Croce sotto i piedi — « *cum diabulo pluries fedata fuit carnaliter, cum quo bis sponsalia iniit* »

— e dal quale ricevette l'anello maritale, e l'ordine di convivere con quelle donne, e d'obbedirle in tutto. Non potendo adattarsi a ciò, il diavolo le ritolse l'anello. Soggiunge che più volte accostatasi alla Santa Comunione, levatasi di bocca l'Ostia consacrata la mise nella bocca dei majali, così comandandole le due streghe, e questa musica è durata per ben cinque anni. Per consiglio della Sabata uccise una bambina della propria sorella, ed insistendo la strega perchè maledicesse Dio, il fuoco, l'acqua, e la fede di Cristo, essa maledì il fuoco soltanto.

Di poi da quelle streghe le fu insegnato che nella Salutazione Angelica invece che, — *benedicta tu in mulieribus* — l'avesse a dire — « *maledicta etc* » — e che nell'Orazione Domenicale dove dice — « *da nobis hodie* » — schernendo dicesse: — « *dona bisodie* » — *Præterea edocta fuit* (amo riportarla in latino per riguardo) *ut in Ecclesia sua pudenda confricaret, et mammas libidinose tangeret ex quibus tactibus plures pollutiones ei in Ecclesia evenerunt.*

Un giorno vide il diavolo sotto forma di un cavallo, che poi si tramutò da prete; essa gli confessò i suoi peccati e quegli le ordinò che a nessun altro confesso e li raccontasse; le disse di volerla per moglie: — « *Deinde denudata, jussu diabolum lectum ascendit, et cum eo carnaliter denuo conversata est* » — promettendo di dare a lui tutto ciò che volesse, perchè non riconosceva Iddio. Ma poichè il diavolo l'opprimeva assai, tornata in sè, chiese misericordia a Dio ed al Santo Officio. Fu esorcizzata nella chiesa dei Frati dell'Ordine dei Predicatori, e, sia detto ad onore del Tribunale, forse intravvide le allucinazioni che suggerivanle di tali rivelazioni

sconcie quanto assurde, senza pretendere una formale abjura, si accontentò di poche parole dalla povera pazza pronunciate. Poco tempo dopo, libera affatto dalla potestà del diavolo, condusse in appresso vita cristiana.

Queste stranezze, che la scienza in oggi dimostrò essere parto d'una ragione alterata, si ritenevano in passato come fatti che avvenivano realmente. Gli Statuti di Concordia altra volta citati, al § 259 — *De conjurando demones* — prescrivono:

« Item si quis in circulo vel alio loco, aliquos demonum conjuratores, seu incantatores dixerit vel fecerit, ut ecc. » — li condanna alla fustigazione ed al bollo rovente; qualora poi dal fatto fosse provenuta la morte di qualcuno, v'è l'aggiunta impreteribile del rogo.

Noi compiangiamo que' poveri illusi, e ridiamo de' tempi andati; ma pur troppo nel popolo durano ancora simili pregiudizj, e ciò che è peggio la chiesa e l'autorità politica stessa lasciano correre certe pratiche, le quali a null'altro contribuiscono se non che a mantenere viva la superstizione.

È diffusissima anche oggidì la credenza che il diavolo possa entrare nei corpi umani, e l'individuo diventa un *ossesso* (*spirtât*). La chiesa cattolica nel suo rituale offre le formule per cacciare i diavoli e liberare coloro che ne sono invasati. Alcune volte è un diavolo solo che entra nel corpo, alcune altre ve ne possono essere due, tre, dieci, cento, mille, e perfino dei milioni. Nè più nè manco degl'infusori; e come vederli col microscopio se sono spiriti? e come fare a contarli?

Gli ossessi possono elevarsi nell'aria per virtù

diabolica e starvi sospesi per lungo tempo. Inoltre, giusta la credenza volgare essi parlano numerose lingue, sanno dare notizie positive relativamente a ciò che avviene nelle più lontane regioni, scoprono le cose più nascoste, ed indovinano i più segreti pensieri e sentimenti di coloro che li avvicinano.

« Gli ossessi parlano in terza persona » dice la Relazione del Dott. Fernando Franzolini sulla epidemia di istero - demonopatia in Verzegnis (1) — e le donne, come se fossero maschi, facendo apertamente comprendere non essere la loro personalità che parla, ma sibbene, mediante i loro organi, mediante il loro corpo, essere un'altra persona spirituale, un demone che esprime quanto si ode dalla loro bocca, che esegue quanto esse fanno. Richieste ad esempio, chi esse sieno, non declinano il loro nome, sibbene un nome maschile e strano, che ha più dell'epiteto che del nome, e che sarebbe quello del demone che le ha invase, soggiungendo che costui trovasi nel loro corpo da mesi, da anni ecc., mentre prima si trovava nel corpo di persona del tale o del tal altro paese, più o meno discosto.

Alcuna in questi attacchi vantasi profetessa o chiaroveggente, e si dà a sciogliere da indovina qualsiasi questione, od a predire ogni genere di eventi; ed in ciò quanto più sono eccitate da credule o curiose interpellanze, tanto più si mostrano arditamente ciarliere e vaticine impudenti.

Ci fu detto che bestemmiano ed imprecano nelle foggie più oscene quanto v'ha di più sacro per le menti ortodosse..... nel fastigio degli accessi le pa-

(1) Reggio d'Emilia, tipografia Calderini, 1879 pag. 23.

zienti parlano, sebbene malamente la lingua italiana, anzichè nel loro dialetto friulano, ed i rozzi testimoni asserivano che una di esse parla in francese ed in latino; ciò che di certo non è, ma il loro linguaggio ha talora dell'esotico, o meglio dell'accozzaglia male intelligibile di qualche reminiscenza con quelle lingue, e di parole di conio tutte loro; reminiscenze che l'iperestesia mentale riporta a galla con energia insolita, creazioni fonetiche strane, che la sfrenatezza dei pensieri motiva.

L'accesso viene nella maggioranza dei casi determinato dal suono delle campane, per essere esso l'esorcismo naturale (ci si permetta servirci del concetto liturgico) degli spiriti dell'aria; altre asseverano che la consacrazione dell'Ostia che si compie, segnata dal tocco delle campane, è la vera causa determinante i loro attacchi. Nell'un caso e nell'altro il demonio od i demonj che dimorano nei loro corpi, e della cui presenza sarebbe segno per loro il gruppo che s'aggira ascendendo e discendendo dal ventre alla strozza, od il senso di volume che fa loro provare distensioni cocenti dei visceri, que' demonj agitati ed infuriati per il compiersi dei divini misteri, ingigantiscono i tormenti dovuti alla loro consueta presenza, e determinano per tal guisa gli attacchi. Perciò se vanno in chiesa tranquille, devono uscirne al montare del prete sull'altare; ovvero, rimanendo, vanno incontro, senza eccezione, ai più violenti attacchi.

In tutte le malate — la malattia nei suoi caratteri completi esplose, o preesistendo si aggravò, in seguito a qualche atto solenne di religione a cui assistettero. Quelle 5 o 6, ad esempio, che presero parte al per-

dono di Clauzetto, ritornarono quanto mai aggravate; e quando, mesi addietro, si diè una Messa votiva per impetrare la cessazione del male, fu un vero pandemonio in chiesa, e succedè un generale aggravio nello stato delle singole malate presenti.

Nondimeno, sembra verissimo, e noi lo crediamo sebbene arieggi contraddizione, che in alcune, nell'acme dell'accesso violento, il contatto sul petto o sul collo di una sacra reliquia, a mezzo d'un sacerdote, valga talora a troncare all'istante l'attacco. È questo certamente un effetto palliativo di un rimedio morale.

La durata degli attacchi è varia assai; da brev'ora, nella maggioranza dei casi, giunge a durare in alcune molte ore, e perfino le notti intere, e la ripetizione degli accessi si avvicenda con una certa regolarità cronologica. Durata e vicenda vengono talfiata dalle malate stesse presagite ».

Fin qui l'importante relazione del cav. Franzolini.

La credenza negli ossessi è quasi generale fra il nostro popolo, ed appena qualcuno ne manifesta i segni, i parenti s'affrettano condurlo a qualche celebre santuario per l'esorcizzazione; ed io ricordo d'averne veduto più d'uno venuto a Gemona per farsi benedire dai frati minori conventuali di San Antonio da Padova. Il convegno però a cui accorrono gli ossessi dall'intero Friuli, e specialmente dalle finitime provincie slave dell'Impero Austro-Ungarico, è Clausetto in Canale di Vito d'Asio.

« È questo un paese di circa 1900 abitanti » (scrive il Franzolini in una nota riportata in appendice alla relazione sopra citata).

« La chiesa parrocchiale di Clausetto, dedicata a

San Giacomo, sta in un punto isolato ed un po' più elevato del cuore di tutto il paese; e dalla piazza principale di questo vi si giunge per una erta ed ampia scala in pietra di un centinajo e più di gradini.

Contiguo alla chiesa evvì il cimitero, e quivi hanno luogo i troppo famosi esorcismi periodici; in parte nell'interno della chiesa, in parte nello spazio del cimitero.

Clausetto fu sempre un seminio di preti e lo è tutt'ora. Da tempo remoto, da secoli certo, ha luogo nella chiesa di Clausetto una funzione che ha nome il perdono, e che cade annualmente nella domenica precedente alla festa dell'Ascensione. Funzione che avrebbe avuto per obbiettivo iniziale l'adorazione del Sangue Prezioso. Poichè bisogna sapere che in epoca lontanissima, un missionario proveniente da Gerusalemme, avrebbe recate a Clausetto alcune goccie del sangue di Gesù Cristo, non so in qual modo appropriandosele, e non so in qual guisa portandole seco, ma credo tenendole nascoste per tutto il viaggio, sotto la cute d'una coscia. Come? Lo ignoro; ma la leggenda e la tradizione parlano così, e chi ha sete se la beva: certo è che in occasione del perdono si espone all'adorazione il reliquiario contenente quelle credute preziose goccie di sangue.

È pure certissimo che da epoca assai lontana, nel giorno del perdono e per i tre o quattro giorni successivi, si eseguiscono esorcismi, i quali hanno fama di potentissimi. In quei giorni a Clausetto convengono da ogni parte della Provincia, ed anche dalle confinanti regioni austriache, da Klagenfurt, da Gorizia, dalla Stiria, e perfino dalla Croazia, uomini e donne di ogni età, che si credono invasi dagli spiriti

maligni. Nei tempi andati il concorso era assai maggiore che non lo sia in questi ultimi anni; ma non è men vero che vi sia tuttora vero affollamento in quei giorni.

Devesi aggiungere poi da una trentina d'anni si è istituito un secondo perdono in Clausetto, in tutto simile al primo, e che viene a scadere in una domenica d'autunno.

L'istituzione di questo secondo perdono si deve a certo Rizzolati clausettano; il quale, dopo aver servito, per un certo numero d'anni, in un negozio da salumajo, si diede all'asceticismo ed al misticismo, si portò a Roma, si fece missionario e fu spedito in Asia ed in China, ove fu anche consacrato vescovo in partibus infidelium. Desideroso di ritornare in patria, ne richiese a Roma l'assenso e lo ottenne. Restituitosi e fissatosi a Clausetto, infanatichito e fanatizzatore, non si limitò a dare impulso alla vecchia festa del perdono ed a quel vero inferno che vi è connesso; ma si ostinò a volere che il Papa autorizzasse in Clausetto un secondo perdono annuale, e fu soddisfatto.

Se, come, quando e da parte di qual Papa sieno stati sanzionati gli esorcismi a Clausetto in coincidenza del primo e vecchio perdono, io lo ignoro e pochi profani lo sanno.

Non posso neanche descrivere, per testimonianza personale mia, gli esorcismi periodici di Clausetto, non avendoli mai presenziati; però ne ebbi informazioni molteplici; e per essere breve e concreto trascriverò quanto ebbe a comunicarmi l'egregio professore Vogrig, rendendomi conto di una visita ch'egli fece a Clausetto in compagnia di parecchi

amici, in occasione del perdono di maggio, alcuni anni or sono.

« Eravamo in 14 curiosi — mi scrive il Vogrig — « ci siamo divisi e collocati in maniera che potemmo « vedere da tutti i punti la rappresentazione. Nei « primi banchi, a sinistra di chi entra per la porta « maggiore, stavano fitte le donne da esorcizzare, « quasi tutte povere ad arnese; ciascuna aveva dietro « di sè un parente od altro individuo di casa dal « quale era stata accompagnata. La funzione sacra « continuò in perfetta calma, fino a che fu dato il « segnale col campanello, che la Messa cantata era « alla consacrazione. Allora una donna emise un pic- « colo urlo: le altre tutte la imitarono; quelle povere « infelici cominciarono tutte ad agitarsi, a gridare, « a bestemmiare, a contorcersi violentemente. Gli « scongiuratori, ai quali erano raccomandate quelle « misere creature estrassero dalle saccoccie dei pic- « coli fiaschetti d'acqua, che sostenevano essere stata « benedetta la vigilia dell'Epifania. Le singole ossesse « dovevano bere di quell'acqua. Alcune vi si arre- « sero tosto; colle altre fu d'uopo usare violenza, « quindi non la si risparmiò con alcuna delle restie; « con un mezzo o coll'altro si riescì a far loro aprire « la bocca per forza, ricorrendo colle più ostinate « perfino all'espediente brutale di spingere loro in « bocca a tutta forza la punta di grossi bastoni. Si « dispensarono poi loro pugni sacrosanti alla schiena, « finchè quelle bottiglie furono vuotate. Si immagini « il diavolìo, il fracasso di quelle urla, di que' pianti, « di quelle resistenze, di quelle lotte, in mezzo alle « panche di una Chiesa! Ed intanto la Messa prose- « guiva coll'organo e coi cori!...

« Si attestava che quell'acqua bevuta aveva la
« virtù di cacciare i demonî; per il fatto, le donne
« subito dopo bevutala si componevano a maggiore
« tranquillità; altre, dopo un po' di calma, vomita-
« vano, ed allora si gridava ai diavoli che fuorusci-
« vano e si numeravano. Taluni spregiudicati del
« paese mi asserivano che quell'acqua era preparata
« con calmanti potenti e con emetico.

« Fuori della chiesa la gente era raggruppata qua
« e là a cappanelli. In ogni cappanello era a centro
« un ossesso ed il suo esorcista, e la gente si strin-
« geva all'intorno più o meno numerosa, secondochè
« più o meno attratta dai clamori, dai gesti, dalle
« stramberie di quelle infelici, o dalla più sonora,
« più pronta, più vivace parola dell'esorcista. Ad un
« ossesso si facevano le solite violenze perchè tran-
« gugiasse l'acqua benedetta; ad un altro si faceva
« mandar giù, pure a forza, del pane: ad un terzo
« si cacciava in gola una corona colle medaglie con-
« sacrate; qualcuno veniva trascinato fino al vicino
« rugo, ed ivi sottoposto agli esorcismi: a tutti gli
« ossessi poi si gridavano a squarciagola dall'esor-
« cista frasi del rituale, o si scagliavano invettive ai
« suoi diavoli. Il sovrano dei rimedi poi e degli ar-
« gomenti consisteva evidentemente nei pugni, i quali
« cadevano su quelle povere schiene più fitti della
« gragnuola.

« Le pazienti enumeravano da sè quanti demonî
« avevano in corpo, ed indicavano quanti ne fuorusci-
« vano; e gli esorcisti si facevano pagare un quarto
« di lira per ogni diavolo che avessero cacciato.

« Gli esorcisti, tutti borghesi e non preti, con-
« vengono a Clausetto da diverse parti della pro-

« vincia, ma il maggior numero sono del paese o
« delle vicinanze.

« I preti non prendono parte pubblicamente agli
« scongiuri, li favoriscono però, ed esorcizzano in
« propria casa od in sacristia a quattr' occhi, e tol-
« lerano che dopo la funzione gli scongiurati mon-
« tino perfino sull' altare. Ogni ossesso poi lascia la
« così detta elemosina per una o più Messe da ce-
« lebrarsi, ed ecco il cespite maggiore dei proventi
« della bottega.

« Coloro che non rimangono guariti per gli scon-
« giuri, attribuiscono la non riescita a poca potenza
« dello scongiuratore di imporre al loro diavolo; e
« nella ricorrenza del prossimo perdono ritornano
« a far prova con altri.

« Io ed i miei compagni andammo alla sera a cena
« in una osteria in capo al villaggio ove, ci si disse
« che si riunivano gli esorcisti. Diffatti li trovammo
« ivi convenuti e li vedemmo contare dei bei gruz-
« zoli di quattrini guadagnati colle loro ciurmerie,
« e li udimmo vantare ciascheduno i propri meriti
« di far clienti.

« In quella occasione il Commissario di Spilim-
« bergo e quello di San Daniele, che erano della
« nostra comitiva, fecero arrestare un giovine sui
« 28 anni ed una giovane di 20; ed eccone il motivo:

« La giovane accusava di avere in corpo otto
« demoni che non le davano tregua, si era fatta scon-
« giurare da più d' uno, lì sul luogo, ma senza verun
« effetto. Comparve in un certo momento quel giovane e
« disse che per liberare quell' anima ci volevano esor-
« cismi più potenti. Uno degli astanti lo pregò ad esor-
« cizzarla lui; altri si aggiunsero a chiederglielo; egli

« si fece pregare un poco, poi assunse l'incarico. Fece
« mille motti, mille gesti, mille preghiere e final-
« mente con tuono da ispirato intimò al principe
« delle tenebre di dover uscire da quella creatura
« lavata nel sangue di Gesù Cristo. A tali parole la
« giovane trasse un profondo sospiro e dichiarò, con
« fisonomia ilare e sicura, di sentirsi affatto libera.
« Pagò e ringraziò vivamente lo scongiuratore. Non
« ci voleva di più perchè il giovane fosse ricerca-
« tissimo dagli altri ossessi, e così fece lucrosa gior-
« nata. Ebbene, i due Commissari furono resi sicuri
« che il giovane scongiuratore e la giovine sedicente
« ossessa, nella sera antecedente si trovavano assieme
« a Codroïpo stando amendue perfettamente bene. Fu
« una frode organizzata, e perciò furono arrestati.

« Se nonchè, più tardi, venne l' arciprete di Clau-
« setto in persona a pregare i Commissari di met-
« tere in libertà i due custoditi, asseverando che
« quel fatto gli avrebbe recato molto danno, valendo
« a distogliere la gente dall'intervenire a quella fun-
« zione. Ecco l' esplicita confessione del lucro!... ».

Il governo austriaco avea proibita, già prima del 1848, la funzione di Clausetto ed i pellegrinaggi delle spiritate, perchè, oltre fomentare la superstizione e peggiorare lo stato di quelle sciagurate che vi vanno, è mezzo inonesto di espillare il danaro ai gonzi. Ma dopo qualche anno si rilasciarono i freni e l'abuso si ricostituì a metodo.

E pur troppo il metodo dura ancora in onta alla tanto vantata nostra civiltà, al tanto strombazzato orpello di progresso, d' un governo laico e liberale.

Tre anni or sono ne rinnovava la descrizione sul

periodico della Società Alpina Friulana, il socio G. A. Ronchi (1), descrizione ch' io qui non riporterò perchè nulla di nuovo aggiunge a quanto fu detto dal Vogrig; solo che egli notò come la maggior parte degli esorcizzatori erano sloveni. — « È uno spettacolo (così egli finisce) che merita visto, perchè chi non vede non crede » —.

Gli ossessi in generale dichiarano di parlare per ispirazione del diavolo, qualche volta invece essi intendono la voce del diavolo (allucinati dell' udito). Molti a Gemona ancora ricorderanno un certo Di Filippo più comunemente noto col nome di *Pignale* dalla forma del suo cranio assai fenomale, che si restringeva a pan di zucchero. Era egli mezzo idiota e frequenti volte mentr' era in chiesa lo si sentiva a voce alta intimare al diavolo silenzio, e lo si vedeva picchiarsi le orecchie e fare colla punta del pollice su quelle dei frequenti segni di croce; richiesto del perchè, rispondeva che i diavoli venivano a bestemmiargli e fargli dei discorsi scandalosi nell' orecchio. Mi sovvengo che un giorno lo vidi vicino alla vasca dell' acqua santa che si gettava a manate nelle orecchie, gridando: *Tàs, tàs, demoni infernàl.*

I demoni per entrare nel corpo di qualcuno d'ordinario si nascondono nei cibi sotto l' aspetto di animalucci invisibili; perciò prima di mangiare o di bere, il nostro volgo usa fare il segno di croce sopra i cibi e le bevande, costringendo in tal modo lo spirito maligno a prendere la fuga.

Ad una povera donna di Claut che andava a vendere fusi, nacque un bambino tutto nero, che

(1) cfr. *In Alto*, anno I, N. 4, 1 luglio 1890 pag. 75 e seguenti.

subito si mise a correre per la stanza, e si nascose sotto il letto cantando *chichirichi!* [1] poscia saltò sul letamajo, ed abbisognarono benedizioni e scongiuri del prete per farlo tornare in culla. A Clausetto più tardi cacciarono dodici spiriti dal corpo del bambino ed otto da quello della madre; i diavoli s' eran nascosti nell' aceto con cui la povera *fusarie* avea condito il radicchio.

Si dice che gli esorcizzati, dopo cacciati i demonj, vomitino bene spesso spilli, aghi, coltelli, forchette, chiodi, vetri, capelli, piume, peli ed altre simili cose, in quantità veramente straordinarie.

Secondo la credenza volgare, i demoni sono vigliacchi e si spaventano specialmente quando gli esorcisti minacciano riconfinarli nell' inferno, dove sanno che li attenderebbe una severissima punizione perchè furono sì deboli da cedere alla forza degli scongiuri: perciò quando questi si fanno più potenti i diavoli protestano di voler entrare nel corpo di qualche altro individuo.

A questo proposito mi fu narrato un saporito aneddoto.

A Clausetto, distinto esorcizzatore scongiurava un povero ossesso; il diavolo che si sentiva impotente a resistere allo scongiuro dichiarò sarebbe entrato nel deretano del santese che presenziava l'esorcismo; questi però fu pronto a spiccare un salto e sedersi nella pila dell'acqua santa, prendendosi un semicupio per impedire l'ingresso al demonio, il quale non avrebbe di certo potuto passare attraverso l'acqua benedetta.

---

(1) È strano che in questa fiaba si faccia cantare da gallo il diavolo, essendo sempre ritenuto il gallo un potente nemico delle streghe e dei demoni.

Narra il Franzolini nel suo lavoro citato che — per una delle colpite di istero-demonopatia di Verzegnis, la famiglia ricorse a certo G. C. scaccino di Chiaicis, il quale statuì convegno col diavolo di lei, inducendolo a lasciare tranquilla la sua ospite per tutto un mese, dietro deposito di Lire 3.50 di acquavite da ripartirsi in un bicchierino al giorno. Diffatti la ragazza beve il suo bicchierino quotidianamente da alcune settimane a pro' del suo diavolo, e da altrettanto tempo non ha accessi, od almeno non grida.

La famiglia di altra delle attaccate, certa D. P. M. ricorse invece ad altro vecchiotto del paese, in nomea di scongiuro il quale se non è ufficialmente uno scaccino, è un santese, un lustrapadelle e graffiasanti. Costui intavolò i preliminari del convegno col diavolo della D. P.; ma questi in sulle prime si tenne alto: chiese due mila lire!... Il mezzano non si disaccertò per questo; insistette, insistette, e vinse in ostinatezza anche il diavolo, il quale si acconciò a ricevere un misero cestello di pomi, con impegno di non mangiarne più d' uno al giorno, e promettendo di lasciare tranquilla la sua ospite per quanti giorni dureranno i pomi.

Diffatti la D. P. mangia quotidianamente il suo pomo ed è tranquilla. È pure importante notare che questi mezzani, questi scongiuri, ricevono un certo compenso da parte delle famiglie che richiedono i loro servigi allo scopo di veder tranquille, almeno transitoriamente, le loro malate; e le famiglie stesse sono anche interessate a starsi in buone col mezzano, giacchè a lui rimane la potenza di rescindere ad ogni momento, ed anche a distanza, il contratto

conchiuso col diavolo ed assolvere il diavolo stesso dall' impegno assunto. Altra scappatoja per la quale si danno spiegazioni di ritorno d'accessi prima del termine convenuto » —. Che gli accessi non compajano poi nel periodo fissato è cosa naturalissima, se si pensa alla grande influenza che possono esercitare la fantasia e la credulità.

Non mi dilungherò d'avvantaggio per riportare esempi tratti dalle antiche Storie Friulane di tentazioni dei demoni e di ossessi. Le vite di due isteriche e Beate del pari, Elena Valentinis d' Udine e Benvenuta Bojani di Cividale, nonchè certi miracoli attribuiti alla Madonna delle Grazie in Udine ne potrebbero offerire materia a sufficienza.

Negli atti dell' Inquisizione trovo che nel 1624 frate Antonio de Lazzari dell' Ordine dei Minori Osservanti fu processato perchè esorcizzava i maleficiati, non nella Chiesa come è ordinato dal Rituale, sibbene in luoghi nascosti; perchè ricorreva agli spiriti immondi onde conoscere il segreto per risanare certe malattie e per solidificare il mercurio che intendeva adoperare ne' suoi esperimenti di alchimia. Fu pure accusato di aver portato la S. Eucaristia in casa di un maleficiato e d'averla quivi lasciata in abbandono con grave scandalo per de' giorni parecchi.

Nelle *Costumanze e tradizioni della Valcalda* in Carnia del prete Leonardo Morassi di Monajo, riportate dal Joppi nei *Testi inediti friulani* si citano varie specie di demoni come i *Brauji,* jù *Tuchuji,* lu *Grandinili,* e lu *Giani;* seppure quest' ultima parola non sia stata letta erroneamente, essendo forse scritto *Giáui.*

Vi sono pure gli *Spiriti folletti,* i quali più che

nuocere ed offendere si divertono a fare delle burlette agli uomini; a fare strepiti insoliti di nottetempo, ribaltare i mobili, cambiare di posto le cose e perfino molte volte a sbrigare le faccende di casa, con che sanno rendersi utili alle famiglie presso le quali hanno fissato dimora. Ma guai a chi li offende, anche senz'avvedersene, come che sia; si vendicherebbero terribilmente facendo altrettanti dispetti quanti furono i profitti recati in precedenza.

Coi folletti si collega il *Pamarindo,* strano spirito maligno del quale io trovai cenno solo fra i contadini di Gemona.

Ritrae un po' dell'Orco, un po' dei *Servants* citati dalla Savi-Lopez ([1]). È desso un omicciatolo basso, basso, grossissimo, obeso, vestito con un cappello di rame a punta e colle scarpe pure di rame. Sebbene di statura di molto inferiore ad un metro, corre rapidissimo, e può diventare tanto largo da occupare tutta la strada. A gettargli contro un sasso, con un semplice accenno della mano egli lo svia e lo rimanda indietro a colpire giusto chi gliel'ha lanciato. Si diverte a dare acutissimi fischi con che si attira dietro greggi ed armenti di vacche, di pecore e capre; egli allora si avventa ad una corsa sfrenata, e giunto sul limite d'un precipizio vi si getta a capofitto, rotolandosi per entro come un fastello di paglia: le povere bestie gli tengono dietro con intera fiducia ed ecco l'abisso che le inghiotte, ove rimangono tutte morte, mentre lui si diverte poi la notte a ridersela sgangheratamente, seduto sopra le carogne che si divora.

---

(1) Cfr. *Leggende delle Alpi*, pag. 183.

L'*Orco* è un altro strano essere, ora gigantesco da sorpassare le creste dei monti, ora piccino, piccino quanto un gomitolo. Vive nei boschi, mangia creature umane, ma di preferenza i fanciulli. Ho detto di lui distesamente al Cap. I., parlando dello Spettro del Brocken. Nelle costumanze e tradizioni della Valcalda sovra citate così si dice dell'Orco: — « E lu Orculàt? Eh lu Orculàt vè ai lu han tant vidût. Al è un omenòn grand pin che un gigànt, al no çhamina mai pal plan, ma pai colms das çhiasas lontanòns una dall'altra. Al sta cun t' un pè sul cuèl da mont di soro e cun chel altri su la creta di misdì a mont di sot, e al rid ch'al fàs risunâ las monts como ch'al tonàs » —. Se uno vedesse l'Orco od il Bellandante bisogna si cambii subito di piede le scarpe o getti la scopa per le scale o contro l'uscio se vuol evitare malanni.

Altri strani abitatori dei monti sono i *Gnomi* (*ju Guriùts*) che in Sicilia son noti col nome di Guviteddu o Vuvitini [1].

Sono questi una razza di nani che vivono nelle caverne e nei sotterranei del globo. Fra noi non è sacra ad essi la quercia come in Sicilia. Uno degli speroni del desolato altipiano del Canino, montagna tanto rinomata come abitazione di esseri soprannaturali, una località piena di crepacci e caverne, prende il nome di *Guriude*. Anche a Turiea, nell'Incarojo si mostrano tuttora le grotte dove abitavano *i Guriûts*.

Riporterò dalle *Pagine Friulane* [2] una fiaba rac-

---

(1) Cfr. *Archivio per le Tradizioni Popolari* Vol. V fasc. II pag. 187.
(2) Cfr. *Pagine Friulane*, Anno I. 1888 N. 1 pag. 6.

colta in quel Canale a Paularo. — « Una volta a Misincinis ai vigniva ju Guriûts a robâ in tas çhiasas — cussì iò hai sintût a contâ di chês feminas vieilas. E un viàz an d'han çhiapât un di chestg Guriûts in ta çhiasa di Zenzulm, e pò ai lu han mitût sòt la vàl.

E Joiba Posignària (chiamasi così l'ultimo giovedì di gennaio) che a chenti ai costumava di fa i chialzòns, dopo fata la pasta una di chestas fèminas a è lada su las plangias, e a comenzà a slumbriâ la pasta jù pa fumària, e tant lungia a si slumbriava la pasta e tant lungia a vigniva la chianàipa in chèl an.

Lu Guriût ch'a l'era sot la vàl al cucava fûr pa mantia e po l'ha det:

A sei vòn e besavòn, at e bisàt, e a no hai plui vidût un tàl àt.

Chesta femina ai dis:

Ce astu det?

A sei vòn e besavòn, at e bisàt e a no hai plui vidut un tál at.

Và và — disè la femina — e torna cu la tô int ».

Altra strana creazione della fantasia dei montanari è il *Mazzaròt di bosch* ma quello non fa male « è un uomo che *cun l'una mazzarota al bàt jù clàps e jù arbui e al romp legnas e brusçhias* » — scrive il Morassi nel più volte citato suo lavoro.

Lis Aganis o *Saganis* (Agane) sono quasi una specie di Sirena. Vivono nelle grotte presso i torrenti ed i fiumi, secondo alcuni hanno i piedi rivolti per indietro; col melodioso lor canto attirano gli uomini nelle loro grotte, ove poscia, secondo i paesi, o li ridurrebbero in schiavitù, o li scannerebbero per divorarli; — ma a convertirli in majali non ci sono arrivate, ciò che vuol dire che neanche l'Odissea

d'Omero era arrivata in mano ai creatori di siffatte leggende. Si dice pure che per prendere gli uomini quando vanno a nuotare nei fiumi, avvolgono loro i piedi coi propri capelli e li trascinano sotto acqua facendoli annegare, precisamente come narra la Savi-Lopez (*Leggende delle Alpi* pag. 254) delle Samovili della Bulgaria, e delle Judi della Macedonia.

Anche l'abate Morassi le cita:

« — E las Aganas? una volta as era. As stava in doi louchs, sot lu nestri Cret das Aganas, e sot la Creta das Aganas di Ravasclêt insòmps Valçhialdo. Cualchi volto as si lassavin vedê, as udava a fâ fen, e po a fuivo; cuànd ch'as cuejevo e trespedavo, as butavo las popolas lungias davour las sçhialas, par ca no jur ingredeàs jù peis. (1) — »

Anche a Chiusaforte si mostra la grotta delle Agane in vicinanza al torrente Macilla, dove nascondono la loro nudità. Hanno anch'esse i piedi rivolti per indietro e divorano gl'imprudenti che notte tempo s'appressassero al loro ricovero. Trovai menzione delle Agane anche nelle valli del Melò e delle Celline.

Altro essere soprannaturale, terribile spauracchio dei poveri bimbi, è la *Giate Maràngule*, la quale su per giù corrisponde al *Lupo Manaro* di altri paesi, ma sconosciuto in Friuli. La *Giate Maràngule* è una gatta gigantesca che entra nelle case e porta via i ragazzi cattivi e se li mangia; i fanciulletti perciò rabbrividiscono e tremano come foglie, quando nelle gelide notti invernali, col vento che soffia urlando e

(1) Qualche volta si lasciavano vedere ed aiutavano a far i fieni, poi fuggivano; quando raccoglievano e rastrellavano il fieno gettavansi le lunghe mammelle dietro le spalle affinchè non impacciassero loro i piedi.

sbattendo le imposte, sentono miagolare i gatti che fanno all'amore; — sarebbe mai la voce temuta della *Giate Maràngule?*

Il *Vencul* o *Çhalçhùt* (Incubo) va a sedersi sullo stomaco della gente che dorme, procurando soffocarla. Alcuni, svegliatisi di soprassalto, hanno veduto il *Vencul* fuggir via di corsa e dileguarsi. Lo dipingono per un animale velloso che ritrae dell'orso e della scimmia. Chi soffre dell'Incubo, non appena si sveglia basta che dica: — « *Çhôl su la roçhe e file* » — e l'Incubo è costretto a rimanersi a filare finchè gli si dia licenza di andarsene; altri vogliono che basti ordinare al *Vencul* di tornare nel domani a prendere sale e pepe; non potrà resistere allo scongiuro e sarà puntuale sull'uscio a mezzogiorno a chiedere que' condimenti. Da queste fole risulterebbe che il *Çhalçhut* sia al postutto un essere umano, una specie di stregone che la notte si diverte ad assumere forme bestiali e mettersi a sedere sul petto dei dormienti; per questo, taluno che pativa l'incubo usava tener pronto sotto il guanciale un buon coltello per ammazzarlo. Ecco ciò che dice di lui l'abate Morassi:

« Sastu nuja dal Vencol tu? Giani chi sai! a l'è stát sora di me e al no mi lassave vigni il flát cuànd ch'i dormivi. Mê mári s'imparcevè (se n'accorse) mi strinzè lu dêt pizzul e al sçhampà via. Mê mári disè ch'i no stès âti a dormi colla panzo in sù, ma di bòs (di fianco). »

A mettere una foglia di vite o d'olivo benedetto nella toppa della camera, il *Vencul* non potrà più entrare in quella; così non entrerà neppure dove si tengono in serbo delle mele cotogne, il cui odore gli

è infesto. Se taluno soffre dell'incubo, basta gli si stringa il dito mignolo della destra (come nel dialogo del Morassi) e il malo spirito dovrà scappar via più che di fretta.

Gl'*Incubi* nel senso di diavoli di sesso mascolino che si sovrappongono alle donne sono pressochè ignoti fra noi; si accenna assai di rado nelle fiabe a donne che hanno partorito dei mostri colle corna, perchè impregnate dal diavolo.

Dei *Succubi* si parla ancora meno: sarebbero diavoli anch'essi che assumeano le sembianze di giovanotte vaghe e appetitose onde tentare i maschi, allettarli colle lascivie, per trascinarli a perdizione.

I *Trisg-ponz* sono tre e corrono dì e notte e più specialmente dalla mezzanotte al tocco. Dicono *Trisg-ponz* qualunque apparizione straordinaria e qualunque disgrazia avvenga sulla pubblica strada. I preti conoscono tali apparizioni prima di esserne da altri informati. La rivelazione viene fatta loro quando celebrano Messa e specialmente al tempo dell'elevazione.

Presso gli Slavi si hanno ancora le *Vile* (1), vergini benefiche che abitavano sui monti, in mezzo ai boschi, sui laghi, lungo i fiumi, dentro il mare e proteggevano in ispecial modo la gioventù e tutti i buoni, indicando loro il tempo opportuno per le semine, le trapiantagioni e gli altri lavori di campagna. Oggi sono scomparse in causa della nequizie degli uomini e faranno ritorno solo quando questi saranno diventati migliori.

Le *Rojenice* o *Sojenice* che sono donne le quali

---

(1) Prof. Musoni — *La vita degli Sloveni*, pag. 10 e seguenti.

preparano il destino ai bambini il giorno che vengono alla luce, introducendosi a tale scopo, non viste, nelle case, ove, per propiziarsele, si mettono sopra una tavola dei doni: e guai a scordarsene! al neonato verrebbe apprestata una sorte infelice.

Anche la credenza nello *Skrat* o *Skratec* è diffusa dovunque: abita volentieri nei boschi, sopra i monti, e custodisce i tesori che ci stanno sepolti: porta nascostamente denari e tutto quanto desidera a chi gli ha venduto, mediante contratto firmato col proprio sangue, sè stesso, o la moglie, oppure i figli. Appare sul far della notte dopo l'*Avemaria:* è piccolissimo e porta in testa un berretto rosso: forma lo spauracchio specialmente dei fanciulli.

Il *Catez*, metà uomo e metà becco, più grande dello *Skrat* porta acqua fresca ai legnaiuoli e fragole ai pastori sopra i monti; ma guai a beffarlo, o a mostrargli le corna colle dita: andrebbe su tutte le furie e ti ucciderebbe rotolandoti addosso macigni enormi.

Il *Divji moz* (uomo selvaggio) abita nei boschi, rapisce fanciulli e fanciulle, commette soperchierie d'ogni specie cogli abitanti più vicini e li obbliga a portargli il cibo nella tana che è sua dimora.

L'uomo d'acqua (*Povoduji moz*) abita un palazzo costrutto sotto l'acqua per lo più al confluente dei fiumi, o nel fondo di laghi o stagni profondi e vi porta dentro chiunque osa avvicinarglisi, ed è avido specialmente di ragazze: per cui molte volte, vestito da gran signore, comparisce sopra le feste da ballo, danza e fa la corte alle giovani più belle ed orgogliose, finchè riuscendo a sedurne qualcuna, la porta per tradimento nella sua dimora, donde non tornerà mai più.

Il *Tatrmanu* che è lo spirito delle acque.

I *Volkodlaki* o uomini dal pelo di lupo che, come i vampiri, vengono a succhiare il sangue ai dormienti, e talvolta anche ai morti.

La *Mora* che viene a succhiare le mammelle, introducendosi nelle stanze per il buco della serratura.

I *Polkonji*, specie di centauri, ed i *Pesoglavei* dalla testa di cane avidi di sangue e che un tempo davano la caccia specialmente ai cristiani.

Le *Torke* o *Torklje* le quali di martedì e di sabato, a notte molto avanzata, solevano un tempo introdursi nelle case ove si trovavano raccolte insieme delle filatrici, a divertirsi più che a lavorare, in compagnia di giovinotti allegri: si preannunziavano con ripetuti colpi all'uscio che si apriva da sè e da sè quindi si spegnevano i lumi, le conocchie si mettevano a girare con rumore, le panche e seggiole volavano per aria. Le *Torke* non si lasciavano vedere, e nessuno sa dire quale ne fosse la figura: quando si ritiravano ogni cosa era sottosopra nelle stanze, nel mezzo delle quali molte volte si scorgeva un mucchio di ossa umane, avanzo di qualche misera filatrice che avevano divorato.

Le *Bradovike* e le *Krivopete* o donne coi piedi rivolti all'indietro.

I *Balandanti* uomini misteriosi che alla notte di Natale da una forza interna sono spinti ad aggirarsi per le campagne, dove incontrandosi ai crocicchi delle vie si fermano a banchettare facendo a pezzi insieme una giovenca od un bue, di cui divorano la carne e le ossa si divertono a gettarle in alto, finchè, sopraggiunta la mattina, le ricompongono assieme e le rivestono della pelle, in guisa che l'animale ritorna vivo, ma rimane magro per sempre.

I *Movje* o anime dei bambini morti prima del battesimo che cercan pace volando per l'atmosfera e gemendo in maniera da farsi intendere. Guai a chi li schernisce con fischi o con risa! ne viene punito immediatamente.

Dal saggio dato si vede che in fatto di superstizioni gli slavi di molto superano le popolazioni friulane.

Sono queste le specie più comuni di esseri soprannaturali che arrecano danno agli uomini. Fra i cittadini del regno infernale si distinguono quattro specie di demoni — quelli del fuoco che forse formeranno la milizia sedentaria — quelli dell'aria da cui dipendono le trombe, i venti e la grandine — quelli delle acque che cagionano i nubifragi e le tempeste di mare — e quelli sotterranei che causano i terremoti e gli scoppi del gas nelle miniere (*grisèt*). Codesta fola si collega probabilmente colla cabala degli Ebrei che fa le Salamandre abitanti del fuoco, le Ondine (*Aganis*) delle acque, i Gnomi (*Guriùts*) della terra ed i Silfi dell'aria.

Alcuni riferiscono a queste quattro specie di divinità gli emblemi delle carte da giuoco, dalle quali pure si traggono i vaticinii (*butâ lis çhartis*). I denari, provenienti dai metalli che si cavano dalle miniere, rappresentano i *Guriùts,* le coppe indicano *lis Aganis*, i bastoni sono delle fate, volando quelle sul manico della scopa, e le spade indicano la guerra, la distruzione, l'incendio, raffigurati dalle Salamandre della cabala.

Le sorti degli uomini, specie se contrarie, dipendono dagli esseri soprannaturali; forse forse anche dagl'influssi delle stelle. Così pure v'ha certe piante e certe pietre che influiscono sui destini umani, —

e poi quella stessa parola — destino — sebbene impalpabile e imponderabile, è pure qualche cosa concreta che vi si appiccica addosso, che governa, che presiede a tutte le vicende che dobbiamo attraversare per tutta la vita, voglia o non voglia, a dispetto dei moralisti che inventarono *il libero arbitrio* per profligare *la predèstinazione.* Così ho sentito ragionare dal popolo.

Contrapposti agli spiriti maligni, e protettori dell'uomo contro le tentazioni e le malìe sono: la Madonna, i Santi, gli Angeli, le sacre immagini, gli arredi e cose di chiesa, le preghiere e pratiche religiose, i sacerdoti, e gli uomini di santa vita, che alle streghe ed ai demoni possono comandare.

Fino dalla nascita ogni uomo ha preposto a sè un Angelo Custode, il quale sta sempre alla sua destra, e lo consiglia a fare il bene. Se egli commette un peccato, l'Angelo Custode scappa piangendo, poi gli si riavvicina per indurlo al pentimento. I fanciulli e gli ubbriachi ne sono sempre protetti e lo dice anche il proverbio:

« I frùz e i çhòchs han simpri l'Agnul Custode cun lòr »

La Madonna, dopo Dio, è la nemica più acerrima del demonio; a Lei il nostro popolo presta un culto speciale, che quasi quasi direi esagerato, degradando nella plebe in idolatria.

Vengono poi certi Santi protettori speciali contro date malattie o per certe particolari professioni e mestieri. Eccone i principali:

I Tre Re Magi s'invocano come patroni prima d'imprendere un lungo viaggio di terra.

Sant'Antonio Abate, $^{17}/_{1}$, è il protettore degli animali, specialmente dei suini (cfr. Cap.° IV alla voce *purcìl*). È pure tenuto protettore contro quelle eruzioni cutanee che vengono ai fianchi conosciute per *fuoco di Sant' Antonio.* Con tal nome fu battezzata una grave pestilenza scoppiata in Francia e si pretese guarirla visitando le chiese dove questo Santo avea culto ed altari; anche oggi, a chi non trova mai riposo si dice: *l' ha in duès il fùch di Sant' Antoni*; e, per l'uso di girare sempre, Sant'Antonio è tenuto anche per protettore dei viaggiatori, ed a colui che va tutto il giorno bighellonando si suol dire: *L' è simpri a torzeòn come il purcìl di Sant' Antoni.*

Sant'Agnese, $^{12}/_{1}$, è la santa invocata per la guarigione dei bambini dalle croste lattee; con tale credenza si portano i piccini alle chiese dove questa santa si venera, il dì della sua festa.

S. Biagio, $^{3}/_{2}$, è il protettore contro i mali di gola in genere, e le persone credenti accorrono agli altari a lui dedicati per farsi benedire il collo dal prete, secondo i riti della chiesa. Pochissimi ricorrono invece al beato Gola.

Sant'Agata, $^{5}/_{12}$, è invocata dalle donne che hanno male alle mammelle, perchè la santa, nel suo martirio, le ebbe recise.

Sant'Apollonia, $^{9}/_{2}$, s'invoca nei mali di denti.

San Valentino, $^{14}/_{2}$, fa guarire o preserva dal mal caduco. La festa di San Valentino fu soppressa, se ben mi ricordo, dal Veneto Senato, ma leggi di oltre un secolo non han potuto ancora sradicarla del tutto, cosicchè al 14 febbraio si fa mezza festa, accorrendo nel pomeriggio alla chiesa di San Valentino a comperare la chiavetta, di stagno o d'argento poco im-

porta, purchè sia benedetta, onde appenderla al collo dei bambini perchè li preservi dal mal caduco. Vi si spaccia pure del pane benedetto, che usano foggiare a ciambella d'una forma particolare, e sovente sono due ciambelle connesse che raffigurano un otto (8).

Nei villaggi si va poi all'osteria a fare la merenduola e vi si mangiano le salsiccie fresche arrostite ai ferri, la frittata colle salsiccie, o le braciuole di majale: sempre che la festa non cada in giorno di magro, che in tal caso si supplisce con le aringhe, le sardelle, le uova sode e la verdura primiticcia a profusione.

Suolsi dire poi:

A San Valantìn — il vaçhiàr distude il lumìn.

San Giuseppe, $^{19}/_{3}$, — è il patrono dei falegnami — al cader della sua festa i falegnami cessano di accendere il lume per lavorare la sera, smettendo l'opera appena annotta; lo dice il proverbio:

San Michèl — il marangòn l'impìe il pavèr
E Sant Josèf lu distude.

È strana poi la coincidenza inversa di questi due santi, a proposito di zucche — l' un le semina, l'altro le raccoglie:

Sant Josèf plante la zuçhe — Sant Michèl la giave dute.

San Giorgio, $^{24}/_{4}$, è il protettore dei marinai, dei cavalieri e dei bachi da seta, forse perchè da noi son battezzati *cavalieri* ancor essi. Avvi un proverbio che dice:

Se al plùv il dì di San Zòrz — I cavalìrs bùtiu ta còrt

perchè andranno a male.

Le medaglie coll'effige di San Giorgio si crede salvino i cavallerizzi da disgrazie.

Gli slavi hanno un culto speciale per questo santo custode delle greggi e re o pastore dei lupi. Secondo essi la mattina della sua festa cade dal cielo uno specchio, nel quale, chi vi guarda, legge quanto deve avvenire nel corso dell'anno. San Giorgio è il Santo della primavera ed in alcuni luoghi in questo dì conducono al pascolo tutti gli animali delle stalle, dietro cui vanno ballando e cantando allegramente pastori e pastorelle, coperti di verdi fronde (1).

San Floriano, $^{6}/_{5}$, è invocato contro gl'incendì e come protettore degli animali bovini. A Forni Savorgnano lo s'invoca eziandio per guarire dalle febbri.

Sant'Isidoro, $^{10}/_{5}$, protegge gli agricoltori.

Il Beato Bertrando Patriarca d'Aquileja, $^{6}/_{6}$, da molti è creduto l'inventore del ballo (vedi al capitolo seguente). In alcuni siti lo si invoca per ottenere il bel tempo.

San Barnaba, $^{11}/_{6}$, è lui che ci assicura abbondanti vendemmie proteggendo le viti. Se rivivesse lo Steinero, anzichè i delegati filosserici proporrebbe una qualche processione a San Barnaba. Un proverbio dice:

Se al plùv il dì di San Barnabè
Cole la ùe fin ch'an d'è.

Invece per protettore degli ubbriachi e delle *sbornie* è tenuto il Patriarca Noè.

Sant'Antonio di Padova, $^{13}/_{6}$, è il taumaturgo a cui, dopo la B. V. delle Grazie, si ricorre nelle più gravi malattie e digrazie. Chi perde alcunchè non

(1) **Prof. Musoni**: *La vita degli Sloveni*, pag. 21 e 22.

ha a far altro che recitare iteratamente l'inno liturgico: *Si quaeris miracula*, invocando Sant'Antonio: non avrà terminato di dirlo per la terza volta, che l'oggetto smarrito s'avrà bell'e trovato.

San Luigi Gonzaga, $^{21}/_{6}$, si invoca per conservare l'innocenza ed il pudore; la gioventù usa accostarsi ai Sacramenti per sei domeniche di seguito che si dicono appunto le domeniche di San Luigi.

San Paolo apostolo, $^{29}/_{6}$, è patrono dei marinai.

Sant'Acazio, $^{9}/_{7}$, è il patrono dei minatori nelle miniere di Mercurio di Idria.

Sant'Ermacora, $^{12}/_{7}$, è il santo protettore della diocesi di Aquileja, ora Arcivescovado di Udine. Lo s'invoca contro le cadute e gli accidenti fortuiti. Siccome ricorre nell'epoca delle grandini, delle bufere, così nei giorni prima e dopo la sua festa si sta ogni anno in attesa di qualche malanno, e perciò la settimana in cui ricorre il santo si chiama la settimana delle disgrazie.

Ad Udine, il giorno di Sant'Ermacora si fa una pubblica festa da ballo sotto la loggia del Palazzo Municipale, alla quale affluiscono i campagnoli e gli slavi sopra tutto, che in quel giorno in frotte accorrono in città ([1]).

Santa Maria Maddalena, $^{22}/_{7}$, in qualche raro villaggio è invocata dalle ragazze che hanno commesso un fallo.

A Santa Marta Vergine, $^{19}/_{7}$, ricorrono le donne nelle metrorragie.

San Domenico, $^{4}/_{8}$, ritiensi salvi dal morso delle serpi e delle vipere, ed a Chiusaforte lo s'invoca come protettore contro le febbri d'aria.

---

(1) Vedi i balli al Cap. XI.

Sant'Osualdo re di Nortumbria, $^5/_8$, preserva dalle pestilenze. Nei secoli XIV, XV e XVI alla sua chiesa in Sauris (sporade tedesca nei monti della Carnia) accorrevano numerosi i pellegrini.

Per San Lorenzo, $^{10}/_8$, si tiene in Udine la maggior fiera della città e vi si fanno grandiosi spettacoli, di corse, tombola, opera ecc. Dicesi che scavando il terreno in quel giorno in qualunque sito, si troveranno dei carboni, e ciò perchè il santo è morto arrostito. A San Lorenzo maturano le noci e le nocciuole, come dice anche il proverbio:

A San Lurìnz — la nole scree il dint.

A San Rocco, $^{16}/_8$, si ricorre perchè preservi dalla pestilenza, ricordando con gratitudine come il celebre pellegrino di Mompellieri diede esempio di coraggio nel soccorrere gli appestati. La sua chiesa sorgeva sempre fuori del paese, e dove ora la si trova interna, è segno che la cinta si è allargata posteriormente; un altro particolare riguardo a questo santo si è che le sue chiese ordinariamente non sono orientate, ma volte di solito a mezzodì.

A Gemona, il giorno di San Rocco si fa ancora mezza festa, e gli abitanti del borgo, nel pomeriggio di tal giorno soltanto, usano un giuoco speciale con una piccola palla di cuojo, molto dura, che si getta e si rimanda a colpi di mano entro a certi dati confini.

San Donato, $^{21}/_8$, è il Santo protettore di Cividale, e per eufemismo viene usato in Friuli nel senso di participio del verbo donare, lo dice il proverbio: — *Pretindi che tal doni? A San Donât no l'è nanche passât par donge.*

Nei registri del Cameraro di quel Comune (1) sotto l'anno 1380 si legge:

— « Item spendey lu dì di Sanct Donat par lib. 6 di pignocat e di cochuli, confeti chi costa la libra den. 32.

Item per gli dopliri che andar intor la Terra chu la prucissiòn e si furin lib. $25\,^{1}/_{2}$ di cera in rasòn di den. 15 la livra. Per far colaziòn cugli forastiri ecc. — ».

San Mattia, $^{21}/_{9}$, è protettore degli esattori; in paradiso quel Santo si loderà certo del Regno d'Italia che gli ha accresciuto il numero dei fedeli, giacchè pur troppo fra noi tutti i vari rami d'amministrazione hanno per iscopo precipuo le tasse fiscali.

San Michiele, $^{29}/_{9}$. Nei paesi di montagna, in questo giorno si termina di portar giù il formaggio dalle cascine estive *(malghe)*, si pesa e si distribuisce la quota spettante ai proprietari degli animali *(latârs)*. Dopo quel giorno il formaggio aumenta di prezzo.

Il giorno di San Michiele negli opifici s'incomincia ad accendere il lume per lavorare di notte.

Santa Margherita, $^{5}/_{10}$. In qualche paese si ricorre a lei per ottenere la guarigione dalle morsicature delle serpi velenose.

San Luca Evangelista, $^{18}/_{10}$, patrono dei medici e dei pittori. Le vecchie Madonne dipinte dai Bizantini si vogliono quasi sempre dipinte da San Luca. In qualche paese si ricorre a questo santo nelle epidemie e malattie dei bovini, forse perchè ha il bue al suo fianco; altri in tal caso invocano San Floreano e raramente San Bovo.

---

(1) Joppi: *Testi inediti friulani*, in Ascoli, *Archivio Glottologico*, vol. IV pag. 195.

Sant' Emidio vescovo, $^{22}/_{10}$, ha la virtù di preservare i paesi dai danni dei terremoti.

San Crispino, $^{25}/_{10}$, è il protettore dei calzolai, i quali fanno sciopero al lunedì in suo onore. Lo dice il proverbio relativo al lavoro settimanale dei fabbricatori di scarpe: — *Lunis par San Crispìn — Martars par San Martìn — Miercus a ven la sflaçhe — Joibe a si stiraçhe — Vinars cussì, cussì — Sabide dùt il dì — Domenie fin miesdì.*

Anche nella villotta la ragazza dice ironicamente:

— I çhaliârs fasin il lunis,
E ançhe il martars dut il dì:
E la fieste senze Messe
Stan a vore dùt il dì.

Il dì dei morti, $^{2}/_{11}$; in aggiunta a ciò che ho detto al cap. IX noterò che nella Slavia nostra le famiglie agiate distribuiscono ai poveri delle pagnotte di granoturco, e nelle regioni vinifere mettono in quella notte del vino sulla tavola perchè le anime dei morti che tornano a visitare la casa ne possano bere.

Sant'Andrea Avellino, $^{1}/_{11}$, tiene lontano da suoi divoti i colpi apopletici.

San Martino, $^{10}/_{11}$, è protettore dei soldati e dei calzolai. In Friuli a San Martino finisce l' anno locativo dei fondi rustici e delle case. Il vino prima dell'11 novembre si venderà a misura di mosto, per boccali 68 al conzo; dopo quel giorno lo si esita a misura chiara per boccali 64. Un proverbio dice: — « *A San Martìn — ognì most l' è vin* » — ed un altro: — « *Oçhis, çhiastiniz e vin — a son plâz di San Martìn* » —. Alcuni proprietarì prima del San Martino non vogliono lasciar assaggiare i loro vini, ed

in quel giorno soltanto spillano le botti. Forse questi detti si collegano alla seguente leggenda: — Il santo, inseguito dai nemici, si ricoverò da un povero contadino, il quale lo nascose in cantina in una botte vuota; entrati i nemici lo cercarono dappertutto, e trovando le botti piene di vino, tanto ne bevvero che si ubbriacarono; il santo frattanto potè fuggire compensando il contadino con lasciargli tutte le botti piene.

Si dice che a San Martino viene l'estate dei vecchi:

« San Martin l' istât dai veçhos »

Santa Cecilia, $^{22}/_{11}$, è patrona degli organisti e dei suonatori in genere.

Santa Barbara, $^{4}/_{12}$, tiene lontani i fulmini. (Vedi Cap. I.).

Alcuni la dicono protettrice dei minatori.

San Nicolò di Bari, $^{6}/_{12}$, la festa dei scolari.

Alla vigilia i fanciulli mettono sulla finestra la calza, la scarpa od il piatto, perchè il Santo porti loro dei dolci e delle frutta. Si fa credere a quelle anime innocenti che il Santo ha da passare sull'asino presso la casa, e se li sente buoni ed ubbidienti, lascierà loro le chicche ed i giocattoli; in caso contrario porterà ai genitori la bacchetta per bastonarli, od il granatino per lavar loro il viso se non si tengono puliti.

Io non dimenticherò mai le premure che usava in quella sera il mio buon Beppino per apparecchiare il piatto con proprietà, ed approntare la crusca, il fieno e l'acqua per l'asino che porta le bisacce al Santo, e rammenterò sempre la gioja di quell'angelo, troppo presto rapitomi, al trovare nello svegliarsi il fucile, la spada ed i dolci. Sono ricordi carissimi,

contro cui certi pedanti protestano in nome della pedagogia. Vi sono ben altre finzioni e bugie peggiori da smascherare, che guastano il carattere individuale e nazionale!

Nella Slavia italiana, dice il Musoni, alla sera del 5 dicembre il Santo avvolto in un lungo pallio bianco, in qualche luogo portato da un cavallo pure bianco, con in testa la mitria, va in giro per le case e regala mele, pere, noci ed altre frutta ai fanciulli buoni che s' inginocchiano e pregano innanzi a lui: mentre il *parkelj* o diavolo che l' accompagna fa paura ai cattivi e minaccia di portarseli via.

Ad Udine e nel Friuli pianigiano, i regali sono portati invece da Santa Lucia, $^{13}/_{12}$, probabilmente per la gran fiera che si fa nel Capoluogo. A questa Santa si ricorre perchè preservi e sani dalle malattie agli occhi.

Natale, $^{25}/_{12}$, in aggiunta a quanto ho detto al Cap. I. traggo dal Musoni (¹) che presso gli sloveni, alla vigilia, sul far della sera, il padre si reca per tutti i luoghi di sua proprietà incensandoli ed aspergendoli d'acqua benedetta, e pregando per la felicità e la prosperità di quanti abitano sotto il suo tetto, uomini ed animali. Usano pure il ceppo, su cui versano del vino. In quella notte, i fiori germogliano sotto la neve, nelle fontane in luogo dell'acqua scorre vino, gli animali parlano e v'è perfino chi li capisce, le anime di coloro che muojono volano dritte in paradiso, e le nuvole predicono a chi le osserva, stando ad un crocicchio, tutto quanto deve avvenire nel nuovo anno prossimo. In quella notte gli Slavi

(¹) *La vita degli Sloveni*, pag. 16 e 17.

mangiano il *poprtnjak,* pane cotto espressamente, fatto di frumento con fregi d'ogni specie sulla pasta.

Santo Stefano che cade l'indomani del Natale è usato in un proverbio per indicare una cosa che presto finisce: — *A dure di Nadâl a San Stièfin.*

Nella Slavia [1] è il protettore degli animali bovini; le sue immagini in cera si vendono avanti le chiese. In questo giorno si fa la benedizione del sale, dandone da mangiare a tutti i capi della stalla. Anche l'acqua si benedice in questo dì ed in alcuni siti ne spruzzano con quella i campi per renderli più fertili.

Santo Stefano è una festa desiderata sopratutto dai preti ai quali alla mattina i terrazzani sogliono portare sopra l'altare, durante la Messa, dei regali in danaro, mentre il sacerdote in compenso offre loro a baciare la patena del calice.

A San Giovanni Evangelista, $^{27}/_{12}$, dagli Slavi [2] si fa la benedizione del vino *(sentianzevec)* di cui nella famiglia tutti sogliono ingojare alcune gocce a digiuno. Il resto viene conservato per le malattie. In qualche sito ne versano piccola quantità nelle botti, e ne fanno assaggiare ai conjugati (?) quando sono in agonia.

Il giorno degli Innocenti, $^{28}/_{12}$, [3] nella Slavia stormi di fanciulli girano da casa a casa facendo ad alta voce gli auguri per l'anno nuovo: ne ricevono in compenso regali specialmente di frutta.

Anche pella Pasqua (continua il Musoni sopra citato) gli Slavi hanno alcuni riti loro speciali. Tale per esempio si è quello d'introdurre nelle abitazioni

(1) Prof. **Musoni**: *La vita degli sloveni* pag. 17 e 18.
(2) Prof. **Musoni**: Ivi pag. 18.
(3) Prof. **Musoni**: Ivi pag. 18.

al Sabato Santo, dopo fatta pulizia di tutta la casa, il fuoco benedetto, che si ottiene dalle casse da morto disseppellite nei cimiteri. Anche i più poveri si procurano dei cibi straordinari, specialmente la carne, della quale nessuno sa fare a meno, tanto che si suol dire: — la domenica di Pasqua gli uccelli si mordono tra loro pur di mangiar carne. Tali cibi poi vengono benedetti in chiesa, dove i più agiati ne mandano ceste intiere contenenti pane, prosciutto, salsiccia, ciambelle fatte con noci e miele, uova tinte *(pirhi)*, buccia di rape, salsa: il prosciutto simboleggia il corpo di Gesù Cristo, la buccia delle rape tagliata a forma di spirale, le catene onde fu avvinto, le ciambelle la corona di spine, le uova le goccie di sangue sparso nell'orto di Getsemani e sul Golgota, le salsiccie le ferite, finalmente la salsa *(kren)* il fiele e l'aceto onde venne abbeverato. A tutte le cose benedette nella settimana santa si attribuisce una qualche virtù: i rami d'olivo della Domenica delle Palme preservano dai fulmini, il fuoco del Sabato Santo dagl'incendi, le scorze delle uova, sparse sulle finestre, impediscono l'entrata alle formiche e ad altri insetti nocivi: gettate negli orti e nei giardini, ne allontanano i serpenti.

Una speciale devozione si ha in Friuli per le anime del purgatorio: frequenti volte si celebrano Messe in loro suffragio, ed a metà quaresima si fa la predica detta delle anime, nelle quali si gira alla questua tre o quattro volte, raccogliendo sempre abbondanti elemosine.

Se lasci la catena da fuoco penzoloni sulle fiamme senza pajuolo, le anime purganti si scotteranno di più; se due persone dicono la medesima cosa nel medesimo istante liberano un'anima dal purgatorio.

A Cercivento di Carnia il giorno della Madonna di agosto in chiesa si vende per pochi centesimi una piccola cintura, la quale poi si porta addosso come talismano che preserva dalle malattie e dalle streghe. Chi porta codesta cintura assume l'obbligo di certe preghiere. Le mamme in ispecie le comperano pei loro bimbi e recitano per essi le orazioni imposte.

A Sauris, a Resia e negli altri paesi Slavi e Tedeschi del Friuli, si vede dappertutto il cosidetto Calvario *(Creuzberg)* con dei piccoli capitelli dove sono dipinte le varie stazioni del Rosario; in cima al colle sorge una chiesa, od almeno un'ancona più grande. Rari sono invece i Calvari nei villaggi friulani.

La prima Messa dei sacerdoti novelli *(messe gnove)* si celebra con pompa; al nuovo sacerdote si fanno feste come ad uno sposo e nella Slavia tutto il paese partecipa alla gioja della famiglia a cui il neo-sacerdote appartiene e ognuno contribuisce come sa e può alla buona riuscita della festa. Alcune volte si festeggiano anche i chierici che sono ordinati diaconi, ed in antico i Comuni facevano delle offerte con denaro ed un cero.

Nel 1440 un frate in Gemona ebbe la strana idea di celebrare la sua Messa nuova sulla pubblica piazza il dì delle Pentecoste ed il Consiglio Comunale con deliberazione 12 maggio, annuì, facendogli una offerta per soprasello.

Nel 1366 il Comune di Udine regalò al Patriarca Marquardo per la sua Messa nuova due coppe d'argento, una del peso di 52 oncie, l'altra di oncie 18, comperate a Venezia (1).

(1) **Manzano**: Ann. Vol. V pag. 230 e seguenti.

Nel 16 gennaio 1449 diede la limosina di una marca ad un prete cittadino pella sua prima Messa; nel 9 gennaio decretò la limosina di lire 20 per due prime Messe alla Vigna.

Nel 1498 poi regalava al Patriarca Cardinale Domenico Grimani un *doplerio* di cera nel quale erano posti ducati d'oro 50 e soldi 20 ([1]).

Il Comune di Gemona nel 1507 stabilì fare una offerta d'un cero con del denaro per entro e la somma era *fichata in lo cereoto.*

Nel 1371 il Cameraro di Gemona nota:

— « Spendey per la Messa del nostro Plevàn in offerta ed in spesa Lib. 16 Sol. 1 » —.

Le sagre della chiesa si solennizzano con gran pompa. Nei villaggi v'intervengono quasi tutti i preti dei paesi circonvicini, numerose sono le Messe, nelle funzioni v'è canto figurato, e talvolta orchestra; lauto poi è il pranzo dato dal pievano.

Fino da tre a quattro giorni prima i giovinotti del paese vanno per ore ed ore sul campanile a fare la scampanata d'allegria, (*a scampanotâ*); spessissimo, alla vigilia, in sulla sera si lanciano razzi ed altri fuochi d'artificio, e la chiesa viene ornata con frasche verdi, con palloncini colorati e con scodelle entro cui arde un grosso stoppino immerso in una miscela di pece, olio, cera, sevo ed acqua ragia *(peolòz).*

Nell'architettonica facciata del Duomo di Gemona i rametti dell'albero che San Cristoforo portava come bastone, anticamente si ornavano con datteri, come nota il Cameraro:

---

(1) **Manzano**: Vol. VII, pag. 99.

1408. — Spendey per XXXII datari per meter su lu may di Sant Xstoful, zoe a Pre Zuàn Gibilìn, li quali costârin soldi XVIII

Negli stessi registri trovo queste altre note:

1360. — A chulor che ajudar tira su le scale et meti lu may su lu champanili den. 12

1372. — Spendey per dar bevi agli previdi lu dì di Santa Maria d'agosto et al muyni den. 4

1394. — Spendey lu dì de la Annunciation di S. Maria per aricer Misser lo Veschovo et li previdi et li frari con queli che aydà el zago, per aribola den. 22.

1405. — Spendey lu dì de la nostra festa cun li trombeti perchè li sona in la glesia a la Messa granda, e quelli che sona li horgani ......

1415-16. — La vilia di S. M. da Vost per far adorna la glesia cun arosis e cun fraschis.

1450. — Per la sagra de la glesia.

..... — Che portin mazi doy su lo champanilo e zime 6 per meter su li stange in simiterio.

..... — Andarono in Ledis (1) incontro li det, per ajudar adur fora li deti mazi, siando un strany temp de piova e de vent.

1521. — Mays, stanghe longhe ed altre frasche che si mettono in campanili, chiodi da chiodar le frasche in cima alle stanghe.

Altra costumanza molto comune in Friuli è quella di andar *al perdòn* ad alcuni santuarì oramai divenuti celebri; tali sono: la Madonna delle Grazie di Udine, la Madonna del Monte sopra Cividale, la Madonna di Rosa presso San Vito al Tagliamento, la

---

(1) Boschi del Comune di Gemona nella valle del Venzonassa e suoi affluenti.

Madonna di Barbana nella laguna di Grado, il Monte Santo di Gorizia, Luschariberg e Maria Zell in Carintia, la Chiesa di Clausetto, Sant'Antonio di Padova a Gemona ed altri.

A Gemona per esempio, vengono pedestri i montanari della Carnia, del Canale del Ferro, di Resia, di Sappada, del Comelico, del Cadore, nonchè i Carintiani di valle di Gail e valle di Drava, ed i Tirolesi del Pusterthal.

La vigilia della festa i pellegrini sommano a qualche migliajo, e non è raro vederne di quelli che s'inginocchiano alla porta della chiesa od all' ingresso del sagrato e procedono ginocchioni fino all'altare del Santo, picchiandosi il petto, recitando orazioni, baciando la terra e facendovi delle croci colla lingua sul pavimento e perfino battendo qualche volta la fronte sui gradini dell' altare.

Quando qualcuno si mette in pellegrinaggio diretto a qualche santuario si usa fargli l' augurio: — « *Che la Madone, o Sant'Antoni us esaudisci* » — e l'altro risponde — « *Amen* » —. È costume raccomandarsi al pellegrino perchè reciti una preghiera, secondo l' intenzione del raccomandante, dinanzi all' altare del Santuario, o perchè ci porti al ritorno una corona od una medaglia benedetta.

L' uso dei pellegrinaggi è antico tra noi. Nel 1445 il Cameraro di Gemona nota di aver dato certa somma ad un pellegrino — « *in subvention chel andasse a complir un so voto a San Antonio de Vienna* », — Non saprei dire se il pellegrino fosse diretto nel Delfinato, oppure alla Chiesa di Sant'Antonio Abate in Udine che sorgeva accanto al palazzo del Patriarca.

In quei secoli di fede si visitavano santuari an-

che molto lontani come quello di S. Antonio di Padova, della Madonna di Loreto, di S. Nicolò di Bari e perfino S. Jago di Campostella nella Galizia Iberica e del Santo Sepolcro in Siria.

A Loreto andò quella Sestilia del Torso di Udine di cui altrove ho riferito il processo intentatole dal Santo Officio nel 1639.

Sui pellegrinaggi a San Giacomo di Galizia, pubblicai nell'*Archivio per le tradizioni* del Pitrè una filastrocca che comincia:

> « Dontri vigniso missàr Lavore - ben ?
> Di San Jacu di Galizie che Dio us dei dal ben ! ».

Va notato pure il proverbio che ricorda tale pellegrinaggio:

> « Come chèl che al leve a San Jacu di Galizie,
> Ch' al faseve un pàs indenànt e doi indaùr ».

Nel 1335, al 15 novembre, essendo il Patriarca Bertrando in Gemona, si presentò a lui certo Giovanni Venuti del paese, pieggio verso esso Patriarca di 200 marche di denari aquilejesi e lo pregò di accettare qual garante in sua vece il di lui fratello Facino Venuti perchè esso Giovanni voleva — ***visitare limina scti Jacobi de Galitia*** (1).

Nel 30 aprile 1361 il Comune di Udine fece la limosina di 8 ducati d'oro (zecchini) ad uno che fu ebreo, il quale volea fare il viaggio al S. Sepolcro.

Nel 1423 nota il Cameraro di Gemona:

— « Memoria chi jò prestai a Zuan Fuschiat ducati d'or 11. quànt che alà a sant Niculau del Bar.....

---

(1) **Archiv. Not. Ud. Originale.**

e debeglu arindi a Sant Michel, presùm chi deba vigni, e si lasa la chasa si al no torna» —.

Sono del pari molto frequenti, e lo erano pure in passato le processioni votive alle Pievi Matrici nei giorni di sagra della chiesa.

— « Nel 14 luglio 1397 la Compagnia dei Battuti di Udine fa trattamento a quella di Cividale nell'occasione che venne a visitare nel Duomo di Udine l'altare di Sant' Odorico e a pigliarvi l'indulgenza. Furono consumati 11 vitelli, molti polli e 18 conzi di buon vino. A San Gottardo poi fu rinfrescata anche nel ritorno [1] » —.

Quelli delle ville di Amaro e Cavazzo andarono fino in Aquileja, e nel ritorno furono ricevuti in Gemona con spese sostenute in parti eguali dal Cameraro e dalle confraternite di San Giovanni e San Michiele, come risulta dalla seguente nota:

— « 1446 pro accipiendo fraternitates de Cavatio et de Amario, qui veniebant cum crucibus de Aquilegia Sol. 40

Et similiter fecerunt fraternitates scti Johannis et S. Michaelis » —.

Sulla usanza delle processioni votive evvi una bellissima canzone popolare riportata nel mio volume delle *Vilotis Friulanis:*

Lis processiòns a passin dis jè
Anìnlis a viodè ecc.

Talvolta fu calcolato il tempo necessario a percorrere la strada fino alla Pieve e fissata l'ora della partenza dal villaggio; il prete di quella processione

(1) Manzano. Ann. Vol VI p. 126

che giunge prima alla parrocchia sarà il celebrante ed avrà la più generosa limosina, quello della seconda canterà il Vangelo con limosina minore, quello della terza starà in *cornu epistolæ* con retribuzione più bassa, gli altri avranno ancora minor emolumento, perchè faranno da cantori soltanto. L'avidità del prete, e l'ambizione dei villici che il loro curato sia uno dei celebranti, fanno sì che talvolta le processioni s'avanzino a passo da bersaglieri, per arrivare le prime, disseminando frotte di fedeli lungo la via.

Si narra che nel paese di Socchieve in Carnia, alla cui pieve accorrono in certo giorno le processioni di numerosi villaggi dei dintorni, per vie opposte giungessero un anno all'ingresso del sagrato due processioni nel medesimo istante, ed allora per disputarsi il primato cominciò fra quelli che stavano in capo una vera battaglia, nella quale furono armi le croci, gli stendardi ed i gonfaloni.

Le processioni votive furono istituite quasi sempre in ricordo di gravi sventure pubbliche: inondazioni, siccità, terremoti, incendi, epidemie ecc. La processione che si fa a Gemona il giorno della Concezione di M. V. fu decretata in seguito ad un terribile incendio che avea distrutto gran parte del paese nella prima metà del secolo XV.

Nella processione il Comune faceva distribuire al popolo le candele, come dalla nota seguente:

— « 1448. Libbre 11 di candeloti li quali io deij al populo lo di che fu comenzada la processiòn de la Conceptiòn de Sancta Maria » —

e nel registro del 1492 quella processione è detta *del voto della comunità*.

Anche le note seguenti si riferiscono a processioni votive:

— «1336. Processione di preti e frati il dì di San Tomaso.

1400. Lu dì di Sant'Aramachor, glu previt chelg alarin intor glesia.

1418. Per far conzar la cratichula che si porta lu Corpus Domini intor glesia lu dì di Sancta Maria di Candelis s. 5.

1465 20 maggio. A do pividors chi pivar avanti una procession ordenada per la nostra Signuria per la terra s. 8.

La chiesa di Venzone, filiale di quella di Gemona, diventata autonoma, non fu però svincolata affatto dalla pieve matrice; i Venzonesi doveano recarvisi in processione il dì della sua sagra che è a mezzo agosto, la festa di S. Maria Assunta. Il riconoscimento venne poscia mutato nell' obbligo di pagare un cero, che i rappresentanti del Comune portavano solennemente alla parrocchiale gemonese, deponendolo sulla bilancia che il sacristano teneva pronta all'ingresso del presbitero; il prete, pesato il cero, proclamava ad alta voce al popolo le libbre ed oncie che avea riscontrato, gridando: — *Sìs e cuatri* (1) *nèt di tare* —.

Prima della metà del presente secolo quel segno di dipendenza venne affrancato con una contribuzione pecuniaria.

Fino dai primi registri del Cameraro (1329) si trova accenno di tali riconoscimenti; ne riporterò uno soltanto: —

(1) Libbre sei ed once quattro, detratta la tara.

— « 1390. Per ricever li nostri previt e quelli di Avenzòn chi forin con la croce a cha zuso lu dì di S. Maria di agosto den. 9.

Nelle funzioni religiose il popolo ha avuto sempre la manìa di sfoggiare un lusso straordinario; il culto esterno si estrinseca con adornare la chiesa, e non poche volte con deturpare opere d'arte e monumenti di merito artistico, a furia di fronzoli disadatti e inopportuni, cuoprendo colonne ed altari di marmo e perfino quadri di merito con stracci di tappeti di nessun valore.

Anticamente nelle funzioni solenni gli altari erano riccamente ornati, e si faceva sfoggio di magnifiche orificerie, decoro e ricchezza di tante chiese friulane, ricerche e studiate dall'archeologo, dall'artista e dal dotto; croci processionali, reliquiari, calici, pissidi, navicelle, lampade, ecc. di cui anni sono si fece una esposizione provinciale che destò l'ammirazione di tutti gl' intelligenti. E di quelli oggetti si era nei vecchi tempi ben più gelosi custodi che non oggidì. Si poteva assistere con molta indifferenza e senza avvedersi, allo sperpero fatto dai Camerari delle sostanze di chiese e confraternite, ma non la sarebbe passata inosservata del pari, nè sarebbesi permesso che quelle ricchezze artistiche fossero vendute, come si fa oggidì, a girovaghi incettatori.

La mancanza di sicurezza consigliava a fabbricare solidi armadi e robuste casse ferrate per rinchiudervi quei tesori, come si vedono ancora a Venzone, a San Floriano d' Illeggio, ad Agròns ecc. ed a tenere delle guardie in chiesa durante la notte, quando restavano esposti.

Dai registri del Cameraro di Gemona traggo:

— « 1336-37. elo varda lu Crucifisso in Venere santo . . . . .

elo varda lu Crucifisso cum Blasoto e figlio de fora de lu simiteri . . . . .

1345. Dedi ei qui steterunt in Ecclesia in noctibus Jovis sanctæ et aliis noctibus ad custodiendum pruchos (?) et alia in Ecclesia . . . . .

1378. Spendey con li previdi e con queli che vardò lo altar in lo dì di Nadâl den. 10.

1380. Ad aculor chi uardarin lu dì di Nadâl l' altâr . . . . .

Spendey con queli che varda in la not di Nadâl, zoè in pan e in carne den. 7.

1390. A doy chi guardarin dopo chi fu fati matini di mezanote infin a la Messa granda li calisi e le cope presso lu altâr grande den. 5.

1414.... Varda la santitât la vegla de Nadâl su lu altâr majôr . . . . . » —.

In altra nota poi si riporta una nuova costumanza:

— « 1418. Per far remondar la glesia quand nevega » —.

Un uso chiesastico che nessun prete ancora seppe spiegarmi, è quello della *Cintura della chiesa*. Si legge nelle solite note del Cameraro di Gemona:

1339-40. Dedi Dño Domenicho presbitero pro una centura Eglesia duc. 40.

1366. Dey ali previ per la cintura de la glesia e per candelle . . . . .

Dey a ser Justo per la centura de sancte Marie la Bella e per candele . . . . .

1368. Spendey per comperar la centura chi fo centa la glesia sol. 50.

1377. Cingulum qua fuerit cinta Ecclesia den. 40.

1415-16. Spendey per una centura di cera (?) ch'iò compray da ser Nicolò la qual si era cinta la glesia sol. 50 » —.

Relativamente ad altre funzioni religiose copierò ancora poche note dai registri del Cameraro di Gemona: — « 1371. Item spendey per tre buinz di uva par fa lu vin vermegl de le Messe sol. 22.

1465. Una boza di Malvasia a Pre Piero el canta la Passi la domenica d' olivo .....

1468. Adì 10 aprile per arizever li preti che cantavano lo passi, per una ingestaria de Malvasia e per una fugaza sol. 7.

1570. Gioveni che ajutarono a cantar il passio musichalmente la domenica delle Palme ......

1580. A un putto per nome Claudio fiol di un sartor di Udene fatto venir quà a posta a cantàr il soprano tutta la setimana santa et le feste di Pasqua di resurrezione L. 8.

1372. Spendey per dar bevi algli previdi lu dì di Santa Maria di Settembre .....

..... Item lu dì di Santa Maria di Marzo per dar bevi al previt 3 boz da ribuele .....

1450. Ali pividori a la festa de la concezìon.

1390. Lu dì di Nadâl in ricever gli previt per la procession e per gli vespri che elli cantarin in la camera di Sancta Maria den. VIII

Ad un vesovo ch' era venuto a celebrare a Gemona furono fatte delle offerte che trovo registrate nelle solite note:

1446. Ex determinat.[e] meor. provisor. pro apprestando d. Episcop. cum duabus libris coriandolorum, quatuor butiis malvatici et quatuor butiis frani sol. 21.

Item pro facendo consacrare IIII calices sol. 2.

Anche l' uso odierno delle prediche quaresimali e delle retribuzioni ai predicatori quaresimalisti e panegiristi, nonchè l'abitudine di stendere sopra il pulpito una vasta tela per impedire la dispersione della voce, e di applicare le tende alle porte, si praticavano già nel Medio Evo. Ecco alcune note del Cameraro di Gemona:

— «1384 Lo primo dì di quaresima per far meter su le curtine in glesia e per farle tor zò a Pasqua den. 10.

1398 Al muini che metè su lis curtinis lu primo dì di Chresima den. 10.

1435 Spendey per presentar lu letor in dos lib. di gevedòns e in 1 ingistare di malvasia sol. 72.

1442 (al letor) che predicha tre dis par setimane la quaresima in Glesia duchati do val L. XI sol. 10.

1481 (Pei frati predicatori della quaresima) — Pro collatione in vino et in 2 libr. ficuum: una libra uvarum passe et una libra amigdalarum ut possent facere collationem per eorum libito quum jejunarent ....

Pro prandio quia nullus reperiebatur qui vellet facere prandium ex civibus, eo quod non potuerant haberi pisces ». —

Il secolo XVII col suo bigottismo predominante avea fatto proclamare festivi in Udine i giorni di S. Pietro Martire, di S. Domenico, S. Carlo Borromeo, S. Eugenio, dell'Angelo Rafaele, di S. Alberto, S. Antonio di Padova, S. Lorenzo Giustiniani, S. Canciano, SS. Ermacora e Fortunato, oltre alle tante altre feste aggiunte per tutta la cristianità. Prima ancora, nel 7 giugno 1429, il Comune di Udine faceva pubblicare per la Terra che niuno lavori il giorno del Beato

Bertrando, perchè festivo [1]. Secondo il De Rubeis [2], le feste in cui erano vietati i lavori manuali anticamente erano 92, e stando ad altri codici antichi avrebbero toccato il numero di 101; quindi una festa quasi ogni tre giorni. Se non che le ragioni economiche ed i sentiti bisogni di riforme indussero la Serenissima nel 1774 a rivolgersi al Nunzio Apostolico rappresentante di Sua Santità per diminuire le feste, e si venne ad un accordo. Il Papa non s'impuntava per ogni osso di formica, non trinceravasi ancora con un *non possumus* contro ogni richiesta, vedea che i Governi conscii della propria forza avrebbero altrimenti fatto da sè, come ne diede l'esempio Giuseppe II.

Un'altra disposizione per limitare le feste, che a dir vero torna ad onore del Patriarca, si fu quella data nel 21 aprile 1499 [3], pubblicata per tutta la Patria d'ordine del Luogotenente e dei Deputati. Ordinava quella che si suonasse l'*Ave Maria* di mezzogiorno per tutte le chiese: ma che fosse tolta l'erronea consuetudine di cominciare la festa nel pomeriggio di sabato, festa che la Circolare Patriarcale chiama *abusum et damnabilem morem*, vietando che tale costumanza sia più oltre seguita, e dichiarando lecite le opere servili fino al tramonto del sabato.

Ed ancora oggidì in molti villaggi al tramontare del sole del sabato suonano le campane *(sunin veis)*; allora si cessa dal lavoro e si comincia la festa. In

---

(1) **Manzano**: Ann. Vol. VII. pag. 11.

(2) **Fr. Franciscus Maria De Rubeis**: *Dissertatio de vetustis liturgicis aliisque sacris ritibus qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis Provinciæ Ecclesiis — Venetiis* — Occhi, 1754, p. 288 e seguenti.

(3) Archiv. Arciv. Ud. vol. 22 pag. 210 *versus*.

alcuni paesi della Slavia italiana al Sabato Santo, subito tramontato il sole, si mangia di grasso, ritenendo finito il tempo dei digiuni e cominciata perciò la Pasqua.

Nei tempi andati, in giorno di festa non era permesso di fare mercato. Il Patriarca Bertrando con concessione datata da Cividale 10 agosto 1342 (1), accordava la famosa fiera di Pontebba, ed ordinava che quella si tenesse nei tre giorni antecedenti e nei tre giorni seguenti la Natività di M. V. degli 8 di settembre.

Nei giorni festivi era severamente proibito di aprire le botteghe ed i negozj, di mercanteggiare, di far opere servili ecc. ed ai contravventori le leggi comminavano pene talvolta ben gravi.

Nel 12 luglio 1424 il Comune di Udine prese parte che non possano stare aperte le osterie presso la Chiesa di San Pietro Martire durante le prediche ed i divini uffizi.

Nel 1778 però, sentendosi il bisogno di togliere tutti questi eccessivi inceppamenti al commercio, fu concesso di poter mercanteggiare anche di festa; ma quattr'anni dopo, nel 27 settembre, fu ordinato che durante la Dottrina Cristiana dovessero restar chiuse le osterie, le botteghe ecc.; divieto che l'Austria rinnovò dopo del famoso concordato del 1855, e ch'ebbe vita fino alla liberazione del Veneto. Io ricordo ancora che da giovanotto vedeva i preti in cotta e stola girare per le osterie e caffetterie del paese per cacciar fuori la gente e mandarla alle funzioni; era un omaggio alla libertà di coscienza.

---

(1) Arch. Not. Ud. Orig.

Un' ultima osservazione ancora per quanto si riferisce alla religione, o meglio al rispetto per la libertà del culto e di coscienza.

Il villico è ordinariamente intollerante, ed oggi che il clero soffia nel fuoco e riscalda la facile fantasia del popolino, questo è pronto a trascendere ad atti di fanatismo contro coloro che mostrano di non pensarla come lui. Erigendosi a giudice, attribuisce gl' infortuni ai peccati dei signori e pretenderebbe quasi d' avere il diritto di farsi lui vindice di tutte queste colpe. Manca ancora l' educazione alla vera libertà che insegna a rispettare qualunque opinione, sia pur diversa dalla propria. I partiti estremi in Italia non si possono dire tolleranti di certo, ed i tribuni da dozzina abbastanza frequenti in città si possono dire col Giusti: *Scimmie d' eroi*, che si credono aquile per aver imparate poche frasi rettoriche, e declamate con enfasi sfacciatamente e senza comprenderle in faccia alle turbe che le comprendono ancora meno, ma che pure gli fan plauso perchè *la discorsa* è fatta da uno lor pari; e sì che il grugno l' han proprio da zoccolante!

Dell' intollerantismo dei villici è causa l' ignoranza, e la sbagliata educazione, la quale fino dai primordi, in famiglia ed in chiesa, e spesso anche in iscuola, gl' insegna che ha il dovere di procurar di salvare, fosse pur suo malgrado, colui che non segue le sue massime. È un principio tramandato per atavismo, e che trae le sue origini dai Tribunali del Santo Ufficio, incaricati di procedere contro gli eretici che venivano perseguitati anche materialmente. Infatti in un frammento dell' indice di alcune costituzioni contro gli eretici dello Statuto di Civi-

dale [1] è stabilito fra l'altre che gli eretici entro quindici giorni si debbano consegnare all'Inquisitore per essere esaminati; e che gli arrestati si costringano a dire la verità, vietandosi però il taglio delle membra; la casa in cui quelli fossero scoperti sia distrutta, e sia esiliato e punito ognuno che loro presti aiuto, dichiarandolo infame. Perfino contro i beni mobili e stabili lo Statuto mostrava la sua intransigenza perchè prima d'essere venduti e posti all'incanto doveano essere purificati.

Gli ebrei erano semplicemente tollerati, ma esposti essi pure a frequenti atti che ne ledevano la libertà personale; e sì che le necessità economiche ed il bisogno di trovare un mezzo per far concorrenza alle banche usuratizie dei Toscani inducevano i nostri Municipî ad accordare agli Ebrei speciali favori e diritti; ma nelle costumanze popolari piucchè nelle leggi v'era anche allora un lieve soffio di antisemitismo.

Gli ebrei furono ammessi a far pegni usuratizi nella città di Udine fino dal secolo XIV e nel 13 dicembre 1423 il Comune accordò loro di poter abitare in città, coll'obbligo però di pagare una colta di ducati 200 all'anno [2].

Nell'8 agosto 1424 [3] fu ordinato che gli ebrei dovessero portare sulla spalla sopra le vesti la lettera O in panno di diverso colore: e sette anni più tardi fu decretato che tale O dovesse essere di color giallo [4].

---

(1) *Di Cividale del Friuli e dei suoi ordinamenti amministrativi ecc* Saggio del dott. Vincenzo Joppi Udine, Doretti 1892, pag. 57 e seguenti.
(2) Arch. M. Ud. Annal. T. XXIII fol. 165.
(3) ivi » T. XXIII fol. 223.
(4) ivi » T. XXV fol. 108.

Gli ebrei dovevano dimorare tutti in una sola casa, e durante le processioni aveano obbligo di starsene ritirati senza nemmeno lasciarsi vedere alle finestre.

Nelle città del Friuli v' erano ebrei a Cividale, Udine, Gemona, San Daniele, Pordenone, Palmanova, Tolmezzo ed in altri dei centri più popolosi.

Capitolo XI.

Vita sociale; usi, costumi, credenze, pregiudizî e superstizioni relative.

Nell'antecedente Capitolo ho accennato alle solennità con cui si festeggiano le sagre delle chiese, colle quali, bene spesso, ricorre la fiera o il *merçhât*, (mercato), come più generalmente s'appella fra noi.

L'istituzione di fiere e mercati fu una necessità nel Medio Evo, quando tante barriere di confini politici, di dazì protettori, di pontaggi, mute o dogane, depositi o niderlech (1), rappresaglie ecc. inceppavano in ogni maniera il commercio, facendo rincarire tutti i prodotti. I principi accordavano perciò volentieri alle Terre grosse, i mercati franchi *(mercatum publicum liberum)*, ordinando che, fatta eccezione dei banditi e dei ladroni, chiunque potesse venire e tornare dal mercato, sicuro ed esente da ogni muta o pedaggio, ed esenti oltracciò da rappresaglie, se anche queste anteriormente concesse a qualsiasi persona.

---

(1) *Niderlech* od *Inderlecco* era il diritto di deposito goduto dal Comune di Gemona per cui il ferro e l'altre merci provenienti d'oltr'Alpi, dal Canale del Ferro, si doveano scaricare per ricaricarle su carri paesani, coi quali si proseguiva poi alla volta di Venezia: però i carradori stranieri, prima d'andarsene, doveano pernottare in paese; ed a Gemona esiste tutt'ora la *Piazza del ferro* e quella del *Posteggio (Postèz)*.

Quanto a concessioni di mercati riscontrasi fino dal 1184 che l'Imperatore Federico I° Barbarossa conferma la donazione fatta da Gotofredo Patriarca d'Aquileja ad Enrico Conte del Tirolo della metà delle gabelle pel mercato del sale ed altri mercati, — *inter montem Crucis et Glemum et inter Pontavele et Glemum et inferius Glemum circumquoque per miliare* —.

Nel 1254 fra i Gemonesi e Glizojo di Mels signore di Venzone sorsero questioni per il mercato che tenevano i Venzonesi, contrariamente ai diritti di Gemona, e nel 29 luglio Glizojo assicurava il Capitano di Gemona che in Venzone non si faceva altro traffico che quello permesso dal Patriarca, il quale nel 1281 tolse ogni mercato a quei di Venzone e lo trasportò a Gemona. Nel 26 luglio anno stesso, il Patriarca Gregorio di Montelongo assicurava e confermava i diritti di Enrico di Villalta sulla fiera di San Quirino, e nel 1237 Guglielmo Gastaldo di Cividale, il Consiglio di quella Terra, nonchè altri estranei al Consiglio della città stessa, proibiscono di tener mercato in Cividale in giorno di domenica; e nel 1326 furono fissate le tasse di posteggio che nei giorni di mercato si avrebbero dovute pagare al Comune per mettere fuori le tavole da vendere. (1)

In Udine, la fiera di San Canciano si trova menzionata fino dal 1333, ed era devoluta al Patriarca.

Nel Medio-Evo in Friuli il diritto di custodire le fiere, — *jus custodiendi festum* — era una prerogativa del sistema feudale di spettanza del giusdicente.

Il Patriarca Bertrando nel 10 agosto 1342, con-

(1) Manzano — Annali — Vol. IV pag. 193.

cesse il mercato di Pontebba per tre giorni prima e tre giorni dopo la festa della Natività della B. V. in settembre, ordinando che tutti gl' intervenuti, fossero mercanti o meno, e di qualsiasi condizione, purchè non fossero pubblici ladroni, assassini di strada o banditi dalla Chiesa d'Aquileja, venendo al mercato sieno salvi e sicuri con tutti i beni e cose loro, sotto la protezione della Chiesa d'Aquileja esenti dalle mude tanto andando, come stando e ritornando, nè soggetti a rappresaglie per parte di chi si fosse, abbenchè queste fossero concesse o si concedessero dopo, nei termini più lati.

Nel 1423, il Consiglio di Udine decreta che a San Gottardo, il giorno in cui ricorreva la festa del santo si tenesse pubblica fiera, esponendo le bandiere della città di Udine e del Luogotenente, come si usava in città, per quella di Santa Caterina. (1)

Addì 7 febbraio 1460, il Comune di Udine (2) ordina che nessuno possa vendere nè comperare alla fiera di Santa Caterina con mazze, stadere od altre misure non bollate. Se quì c'era fin d'allora un ufficio pel marchio di pesi e misure, vuol dire che l'uso di pesi e misure adulterine preesisteva. Nell'anno stesso ordina ancora che il Capitanio o Vicecapitanio non possa permettere ai mercanti di partirsi colle loro botteghe prima che si levi lo stendardo della fiera (3). Si stabilisce del pari che tutti i mercanti debbano accompagnare lo stendardo alla fiera di Santa Caterina.

Nelle antiche fiere si davano pubblici spettacoli, giostre, corse al pallio, feste da ballo; come oggidì,

(1) Manzano — Annali — Vol. VII pag. 14.
(2) Arch. C. U. — Annali T. XXXI fol. 323.
(3) Ivi » » fol. 324.

che non v'è fiera o mercato in cui non sianvi più sale pubbliche da ballo, secondando una passione a cui i Friulani in generale, e gli Udinesi in modo speciale sono grandemente inclinati.

Dicesi dal nostro popolo che l'inventore del ballo sia stato il Beato Bertrando, mentre altri ne attribuiscono il merito a Sant'Ermacora patrono della diocesi. Tale credenza deve certamente provenire dalla pubblica festa da ballo che si fa in Udine, sotto la Loggia Municipale il giorno della festività di questo santo, ballo che si vuole tragga le sue origini da una concessione di Bertrando.

Le feste da ballo cittadine odierne, su per giù, sono quelle di tutto il mondo: sfarzo di vestiti e di nudità procaci, mascherette prodighe di frizzi e leziosaggini più o meno argute che cuoprono tutto ciò che d'ordinario rimane scoperto, ma che di rimpatto espongono a nudo quanto più possono di quel che la decenza vorrebbe coperto; giovanotti più o meno frolli che per isfoggio di spirito ripetono od inventano mille freddure, in cui s'annega miseramente, se occorre d'imbroccarla, qualche frase, qualche motto felice. Le orchestre scelte, come i ballabili, che sono: *Valzer*, *Polke*, *Mazurke*, *Schottische*, ed in città e nei grossi borghi anche *Quadriglie* e *Cotillòn*. Nei villaggi si mantiene ancora l'uso del solo Valzer e della Polka, con l'intermezzo di qualche rara Mazurka.

Anticamente si ballava la *Furlana*, la *Sticca*, la *Monferrina*, la *Ziguzaine* ossia *Stirienne* o *Stajare*, la *Schiava*, il *Ballo Resiano*, e la *Neue-Bauerisch;* ma eccezione fatta della *Schiava* e della *Stirienne* ed a Resia del ballo nazionale, sono tutti caduti in disuso. Io non ricordo d'aver mai veduto ballare nè

la *Sticca* (la si ballava a coppie disgiunte, e sempre sulla punta dei piedi), nè la *Furlana*, nè la *Monferrina* o come s'usava dirla la *Monfrine*.

La *Schiava* è pur essa un ballo figurato che lascia molta libertà alla coppia danzante; ballerino e ballerina ora si ravvicinano, ora si staccano; la dama raccoglie fra le dita le due cocche del grembiule, e fa dei guizzi coi piedi, e torsioni voluttuose colla persona, mentre il ballerino le gira dintorno, le passa vicino schioccando in alto le dita; finisce pigliandola per l'indice della manritta colla sua sinistra, e lì gareggiano poi tutti due nel descrivere vertiginose carole, passando e ripassando sotto l'arco delle due braccia congiunte. Alcunchè di simile è la *Stirienne* che i nostri villeggiani con nome proprio chiamano anche la *Ziguzaine*. La *Neue-Bauerisch* era un certo ballo compassato e cadenzato, in cui si vedevano le coppie, dopo fatto qualche giro di Valzer, arrestarsi di colpo a battuta di musica, e dare alternativamente due battute di mano, o due colpi di piedi.

Il Ballo Resiano è forse il più caratteristico. La musica è una strana nenia in tuono minore a tempo di galoppo, suonata ordinariamente da due violini ed un contrabasso (1). I due ballerini giuocano di piedi mettendo in avanti or l'uno or l'altro, ma sempre prillando sulle punte: essi non si toccano mai: la donna tiene fra le mani i lembi del grembiule o un fazzoletto, l'uomo per simmetria afferra le estremità anteriori della giacca o della giubba *(veladòn)*; ogni qual tratto prendono la rincorsa, si passano vicino

(1) Le canzoni musicate dei resiani furono recentemente pubblicate dalla distinta signorina Ella De Schoultz-Adaiewsky.

curvandosi, quasi volessero scambiarsi un inchino, un complimento, e si rimettono alle due estremità dell'agone a giuocare di piedi, per ripassare da lì ad un minuto dal lato opposto. A Resia, il giorno della sagra, ed in occasione di matrimonii ho veduto ballare nella strada, senza tavolato; purchè non vi sia ghiaja o il selciato sconnesso, ogni spiazzata è possibile per la Resiana: il freddo soltanto obbliga d'inverno a piantare il ballo negli abitati.

Ho veduto una festa da ballo in un villaggio della Carnia. La sala era un granajo: le finestre, turate con tela lasciavano penetrare una fioca luce, e mantenevano un'aria viziata e per nulla balsamica. L'orchestra, composta di un clarino, due violini ed un violone, strimpellava i ballabili a tempo molto stretto; il palco dell'orchestra era un ripiano sospeso in aria, improvvisato con una scala a piuoli su cui era disteso un asse, largo tanto da non dare la balta, il tutto sospeso con catene da vacca alle travi del tetto. Ritto nel mezzo troneggiava come capo orchestra l'uomo del contrabasso, che col manubrio toccava quasi il puntone più alto del tetto; quelli del clarino e dei due violini seduti sulla scala, colle gambe penzoloni, urtavano coi piedi ogni qual tratto la testa dei più sfrenati danzatori che, infervorati nel ballo, non sempre si ricordavano di ribadarsi le corna. Un viavai vorticoso in tutti i sensi e direzioni lasciava appena riconoscere le coppie danzanti, le quali a volta a volta prillavano come una trottola, poi quando s'arrestavano c'era sempre un qualcuno che, levandosi fra le braccia di peso la sua donna, la andava a riporre dalla parte opposta, accompagnando lo sbalzo con un forte colpo dei piedi ed un grido di gioja.

Sull'aprirsi delle danze credetti dovesse sprofondarsi la casa; tanta era l'oscillazione del pavimento. Notai frequenti ripicchi e contese provocate dall'ostentato riserbo d'alcune ballerine che, richieste, ambivano farsi pregare prima di consentire.

Nelle feste da ballo di campagna l'orchestra è quasi sempre composta della fisarmonica a mano, o come si dice tra noi dall'armonica, accompagnata talvolta da un contrabasso, talora anche da un flauto o clarinetto e qualche rara volta dai violini.

Di feste da ballo trovo accenno negli atti del Comune di Udine fino dal 1412 anno in cui il Cameraro nota la spesa per pagare *i pifferi che suonarono la notte del 13 dicembre che vi si ballò in piazza* in occasione della venuta dell'Imperatore Sigismondo (1). Nel 1422 fu dato un altro festino in Udine in casa del Luogotenente *Pubblico Rappresentante della Repubblica Veneta.*

Nel 1470 un decreto ordina che nessuno in Udine ardisca far festa da ballo senza licenza.

Nel 10 maggio 1501 il Comune di Udine rifiuta di concedere la sala del Palazzo del Comune a certo Bertrando orefice, che in quella volea stabilire una *scola saltacionum sive tripudiorum* (2), nel timore che i giovani frequentatori avessero potuto guastarne i mobili.

Pel Carnovale del 1530 — « fu accordato in Spilimbergo (3) per alcuni delli consorti, pifferi cinque, e questi furino li primi che mai più fusse sentiti nè

(1) **Manzano.** Annali Vol. V. pag. 248 e seguenti.

(2) Arch. C. U. Acta III fol. 38.

(3) *Cronachetta di Roberto dei Signori di Spilimbergo* edita per Francesco Florio — Udine, Patronato, 1884, pag. 18.

visti in la Patria sonar a cinque, che per avanti, già 15 anni innanzi se sonava due pifferi e una piva storta chiamata Fulzicco; di poi a tre pifferi e cum ditta piva, e del 1520 in circha se lasciò la ditta piva che sonavano alcuni cum quattro pifferi, in modo che tutti stavano mirativi e parea una bellissima cosa. In lo anno 1530 viensi li cinque pifferi, fra li quali era un bassone, alto come un homo. Se la gente se meravigliava pensatelo! ».

Nel secolo passato poi le feste si fecero più solenni e più frequenti. Il Marcotti nel suo libro « *Donne e Monache* » ne parla abbastanza diffusamente. In un diario inedito della Biblioteca di Udine ([1]) trovai la seguente descrizione:

— « Nel 1741 i Deputati della Contadinanza stabiliscono di fare la solita festa di ballo nella sala del Consiglio, e danno l'incombenza al Conte Zuanne Antonini, il quale sorpassa di troppo il solito, facendo uno steccato d'archi attorno via, cioè di bossi, di lauri ecc. pendente ad ogni arco pone una lumiera di 5 candele, e ad ogni colonna un torcio, appoggia al muro un monte qual fornito di verde con candelle, fa seder sopra li sonadori vestiti da ninfe, qual rappresenta il Parnasso. Fu l'opera bella e di grande spesa, ma poco aggradita per non essere occasione che meritasse questo; qual cosa obbligò anche l'Ecc.° Luogotenente a render la pariglia e la fece sulla sala del Castello, facendone un gran palco per li sonadori ascendente a gradini a guisa d'arena, e fornì la sala tutta di specchi, con lumiere davanti ad essi acciò il riverbero facesse maggior lume; fu anche questa

(1) Lucrezio Palladio. Diario.

bellissima. Ma sul pagamento nacque disparità nella convocazione, e li Deputati dovetero socomber col proprio denaro, a quali toccò D.[i] 60 per cadauno». — A Udine, nella prima metà del secolo, furono rinomate le feste da ballo che si davano nella sala Manin, della Grotta, della Nave, del Palazzàt ecc.

Lo strumento più in uso presso il popolo è l'armonica: oggidì abbastanza frequente è l'ocarina; diventano sempre più rari il flauto ed il piffero, e va perdendosi la zampogna, specie quella somigliante alle canne dell'organo capovolte; affatto fuori d'uso, ed a molti oramai sconosciuta, è la ribeba *(tìntine)* che si usava suonare un dì dai giovinotti, come canta la canzone:

— Ce bièl là sù l'ore brune
Sùn chei pràz a tintinà;
E la gnòt, al clàr di lune,
Sot i còps a morosà —.

Strumenti che diventano invece d'uso abbastanza generale, specie nei centri più grossi, sono la chitarra ed il mandolino, e nei paesi slavi spesso si sentono suonare il salterio e la cetra *(zitare)*.

In primavera avvien di sentire i contadini ricavare melodiosi concenti da certi zufoli antidiluviani, fatti di scorze d'albero *(sivilòt di scusse)*, come canta lo Zorutti:

— Cul sivilòt di scusse,
Senze bisùgn di notis,
Compagnai in vilotis
Al pàr d'ogni pastór —.

I fanciulli campagnuoli si riuniscono talvolta per fare la musica. I loro strumenti sono cotesti zufoli,

e fischietti di terra cotta, o d'osso, o di metallo, certe pive che si ritraggono dal gambo delle foglie di zucca, oppure una linguetta di scorza cavata da un tralcio di vite d'un anno, saldata fra due pezzettini di tralcio secco; finalmente certe arpe rudimentali fatte con pezzi di canne di sorgo da scopa, cui si solleva una stretta striscia di scorza fra i due nodi. Nel sentire l'assordante frastuono di siffatti strumenti stuonati, specie se accompagnato da tamburi e picchiar di coperti da pentola, c'è da fuggire che neanche i trenta diavoli vi portassero, turandosi gli orecchi e pensando alle delizie che hanno a pregustar le streghe alla tregenda, quando rimbomba la musica infernale.

Quasi ogni paesucolo oggidì ha la sua banda per allietare le solennità ecclesiastiche e civili, come già fu costume d'ogni tempo, perchè nulla solleva l'animo umano più della musica.

Nel registro spese del Cameraro del Comune di Cividale si trova (1) — « 1380. Per dispegnà la quarnamusa di Yacugl pividôr la portà quant che - gl cirin *(zirin)* a Maràn.

A di xviij d'Avost 1396 diei ali pividori li quali pivà a la festa del palio Ducati d'oro iiij ». —

Nel luglio 1388 il Comune di Udine sborsò un Ducato d'oro a Giovan Francesco Trombeta e tre suonatori che accompagnarono gli ambasciatori della città a Remanzacco per la pace con quelli da Cividale; e nel 25 settembre anno stesso pagò soldi XII a Francesco Chiaranda e Giacomo suo socio i quali

---

(1) Joppi — *Testi inediti* — In Ascoli *Archiv. Glottol.* Vol. IV pag 195 e 198.

accompagnarono coi pifferi le dame udinesi che andavano incontro al Patriarca fino in Chiavriis.

Parlando delle processioni, in Gemona (Cap.° I.°) ho accennato ad un trombetta e sonadori nel 1384, ad un suonatore d'arpa nel 1427, a piphari nel 1463, e 1465, e ad un liuto nel 1491.

Negli atti del Comune di Udine, conservati presso la Civica Biblioteca, trovo, che nel 1443, al 13 giugno, furono condotti a stipendio due fistulatori; nel 29 settembre 1488 vi si condusse un trombone, nel 7 giugno 1493 si fa cenno di due pifferi, e nell'anno stesso si assume un trombone da Vicenza col patto che debba sonare alle processioni, alle feste maggiori, quando si porta fuori il vessillo del Comune, nelle feste solenni pel Luogotenente, ed in altre circostanze, a beneplacito dei Deputati, — *teneatur facere piferatas in palatio.* — Lo stipendio era di 20 libbre di soldi al mese.

Seguono negli atti del Comune numerose le nomine di altri musici e maestri di Cappella, nonchè le assunzioni di cantori e suonatori pel Duomo.

Le feste da ballo sono un divertimento prediletto dei Friulani, e nel Carnovale si danno i veglioni mascherati. In città e nei grossi borghi, le maschere assumono un carattere ben deciso, ed abbastanza frequenti sono i maghi, le serve, le resiane, le slave, le cargnelle, i contadini dell'alta, mentre i ricchi indossano costumi storici, oppur foggie di vestire di altre regioni, secondo il figurino della moda. Nei villaggi però tutto è buono per improvvisare una mascherata. Grande sfoggio di colori sfarzosi, di camicie e gonne bianche, e scialli o foulards dalle tinte smaglianti, che penzolano dalla cintura in tutti

i modi e direzioni: nastri, fettucce, foglie verdi di alloro cucite a capriccio sul vestito, filze e corone di gusci di chiocciole, di tutoli, o di cartocci di maiz infilati ad uno spago e fasciati intorno ai lombi, alle gambe o alle braccia, oppure trecce di foglie di cipolla e d'aglio da cui sieno stati staccati i bulbi. Tutto ciò insomma che può dare ad un vestito comune un'impronta straordinaria, bizzarra, originale, tutto serve benissimo all'uopo. Quindi vestiti stracci da prete, tube vecchie tutte sgualcite, cappelliere e magari cappellini da signora, fuori di moda e rosi dai topi, bisunti, polverosi, con ragnatele, niente di meglio per abbellire il ceffo velloso d'un ruvido montanaro; un paiolo sulla testa, una vecchia chitarra montata di corde di spago, un antico ombrello tutto lacero e sdruscito, un pitale nuovo di fabbrica per bere e qualsiasi altro oggetto inusitato bastano a destare il riso e l'ilarità degli astanti, — ed è codesto appunto lo scopo a cui si tende.

La maschera al viso è poco frequente; di solito o lo si impiastriccia di fuliggine e di farina bianca, oppure, bagnata la faccia con una soluzione gommosa, la si caccia poi nella piuma, nella bambagia, nei fagiuoli, nel riso, nel frumento, sorgo, avena, lenticchie ecc. che, restando appiccicate, danno alla fisonomia un'impronta stranamente ridicola.

Comune pure nei villaggi è la maschera dell'orso col ciarlatano. Un individuo camuffato da orso con più o meno verità, coperto ordinariamente da pelli di capra, con una testaccia d'animale che adatta sul capo, è guidato dal suo ciarlatano, che l'obbliga a saltare, a ballare, a far goffe capriole, destando nei circostanti ammirazione ed ilarità, nonchè paura alle donne ed ai fanciulli a cui s'avvicina.

Le maschere urlano, gridano, fanno capriole, ed i lazzi anche sguajati sono ritenuti spiritosità di buona lega. Da ciò il proverbio:

Di Carnevâl — ogni mat al vâl.

Le mascherate si fanno nei villaggi specialmente il Giovedì grasso e l'ultimo giorno di Carnovale. In quest'ultima giornata s'usa fare un fantoccio, lo si adagia vestito sopra un letto, disteso sopra un carro, — ha da rappresentare il Carnovale moribondo! — dietro all'attiraglio, chi urla, chi strilla a perdifiato: — *al mûr lui, al và lui!* —

Anche nella Slavia, dice il Prof. Musoni nell'opuscolo altre volte citato, « si passa allegramente il Carnovale: un divertimento particolare è il festeggiare che fanno del principio del lavoro dei campi, conducendo in giro con gran chiasso un aratro che imprima dei solchi o sulla neve o sul terreno umido. L' ultima sera poi usano bruciare un fantoccio *(pust zgali)*, mentre i fanciulli corrono pei campi agitando delle granate accese: ciò ch'essi dicono dare la caccia al Carnovale ».

Talvolta nei centri più importanti, qualche buon umore organizza delle mascherate quasi a guisa delle passeggiate storiche che si costumano nella Svizzera e nella Germania, o meglio imitando alla buona i carri del Carnovalone di Milano. Fu celebre quella dei Gemonesi che venne ad Udine nel 1834 e 35, di un centinajo circa di persone, colla banda turca che contava oltre a 30 individui: numero straordinario per que' tempi. Altra mascherata, il cui ricordo dura tutt'ora, fu quella di Udine, parmi del 1867, in cui si videro rappresentate le divinità del-

l'Olimpo. Ora in Udine c'è una società degli spettacoli, la quale ha per obbiettivo di attirare forestieri e provinciali in città.

L'uso delle maschere lo trovo citato in una proibizione fatta dal Comune di Cividale il 12 febbrajo 1340 (1) nella quale si ordina che, senza permesso del Gastaldo e del Consiglio, nessuno ardisca comparire in — *habitu Scaramatte aut Sibilie, aut alterius insueti habitus unde non appareat in facie manifeste,* — sotto pena d'una marca e 40 denari; fuggendo, abbia pena doppia, e ribellandosi, pagherà al Comune 50 libbre di piccoli veronesi; se insolvente, starà alla berlina tre giorni di mercato e la scaramatta si romperà.

Nel 5 febbraio 1361 il Comune di Udine elesse 12 soggetti (2) per la sorveglianza assieme col Capitanio, in occasione delle feste dei tre ultimi giorni di Carnovale; due anni più tardi, vedendo come le mascherate fossero cagione frequente di risse e di rumori, il Consiglio stabilì che il Capitanio con tre soggetti andasse ad invigilare per i quartieri nei tre ultimi giorni di Carnovale (3).

Nel 1379 al 9 febbraio il Comune stesso decretava che nessun borghese o vicino possa trasfigurarsi in maschera sotto pena di una marca (4).

Nel 1390 al 17 gennaio, nel 15 febbraio 1397, nel 12 febbraio 1412 (5) il Comune rinnovava le proibizioni delle maschere; e nel 27 gennaio 1416, vedendo

(1) B. C. U. Raccolta Bianchi.
(2) Ivi Annali T. III fol. 24.
(3) Ivi Annali T. III fol. 261.
(4) Ivi » T. VI fol. 178 verso.
(5) Ivi » T. IX fol. 322; T. XII fol. 147; T. XVIII fol. 303.

i pericoli e le guerre che minacciavano la sicurezza interna, il Consiglio prese parte che nessuno in città potesse *farsi in maschera*, e decise pregare il Patriarca di estendere il divieto a tutta la Patria ([1]).

Nel 19 febbraio 1422, convocati i Deputati, si fece proclamare che nessuno faccia sgaravate ([2]) ossia mascherate con armi. Negli anni seguenti continuarono di frequente le proibizioni, che qui non mette conto di tutte riportare.

In Carnovale si mangiano le frittelle */fritulis/*, i ravioli */rafioi, çhalzòns/*, ed i crespelli */crostui/*, come s'usa pure nell'Abruzzo dove si mangiano *crustule e caciune* ([3]).

Ho riportato anche al Cap.° I.° un vecchio proverbio del secolo XVI comunicatomi dal Cav. Joppi che dice:

Lu prin dì d'Inseri è San Pas,
Lu sejònt San Crèpen,
E lu tiàrz San Sclòp.

Nei quaderni della confraternita di S. Maria dei Battuti di Udine ([4]) all'anno 1435 si trova: — « Item spendey lu dì di Sivrùt par fa fazint fertulis (fritulis) al povers S. vij ». —

Al primo giorno di Quaresima, le famiglie usano mangiare la minestra di fagiuoli o di lenticchie, e nel pomeriggio si costuma andare nelle osterie di campagna a mangiare il baccalà, le aringhe o le sardelle col radicchio */ridrich cui pòchs/*.

---

(1) B. Annali T. XX fol. 242.
(2) Ivi » T. XXII fol. 290.
(3) Cfr. Finamore loc. cit. pag. 68.
(4) Arch. del Civico Ospitale di Udine.

A metà Quaresima, specie fino al 1848, quasi in ogni paese si usava *bruciare la vecchia.* Si faceva una figura colossale di cenci o di carta rappresentante una vecchia, con una gran cuffia bianca in testa, e sull'annottare, fra gli urli e le grida di gioja, veniva abbruciata; intanto si lanciavano razzi e suonava la musica. In certi paesi remoti di montagna, ancora oggidì si fanno dei fuochi nelle campagne e s'abbruciano delle figure di vecchie, dicendosi che si brucia la strega. Non so se tale fatto si colleghi agli *auto da fè* del Santo Officio, o se abbia una origine anteriore.

In città a mezza Quaresima s'usa indire un veglione mascherato, e quel giorno lo si conta per una rifioritura effimera del Carnovale. In molte famiglie anzi si rifanno crostoli e frittole come in pieno Giovedì grasso.

In Quaresima è il teatro il divertimento prediletto per le grosse borgate: opere, operette, vaudeville, drammi o commedie recitate da compagnie comiche o da dilettanti, marionette, burattini, sacre rappresentazioni seguono, si può dire, la scala discendente dal capo provincia ai centri secondarj e giù, giù, fino agli umili e più remoti villaggi di montagna.

Delle opere, operette, *vaudeville*, e drammi, non mette conto occuparsene, sono già d'uso generale, e si danno fra noi come in qualsiasi altra regione del mondo civile: nè credo si trovino oggidì fra noi costumanze speciali degne d'essere notate.

Della loro storia in Friuli ne hanno trattato il Prof. Piero Bonini (1) ed i signori Dott. Joppi e Prof.

(1) *Del Teatro Friulano.* Memoria del Socio Prof. Piero Bonini, letta nella seduta del 14 maggio 1875 dell'Accademia di Udine, Udine, Doretti e soci 1875 di pag. 10.

Occioni-Bonaffons nei cenni sulla Loggia di Udine, ed il Conte Giovanni Andrea Ronchi nella guida di Udine pubblicata a cura della Società Alpina Friulana. Il Bonini ci diede un breve cenno, piuttosto incompleto, trattando soltanto delle composizioni drammatiche in dialetto; e dopo accennato a due o tre intermezzi del Conte Ermes di Colloredo (secolo XVIII) analizza brevemente le produzioni del Leitenburg e del Lazzarini, seguiti ora dal Nascimbeni e dal Merlo di Gorizia. A queste pubblicazioni attingerò anch'io.

Il più antico cenno da me trovato di rappresentazioni comiche profane in Friuli lo ebbi dalla Cronaca di Roberto da Spilimbergo [1] il quale dice che nel Carnovale 1530 — « fu recitata una bellissima commedia sotto la Loggia, tradotta da Plauto per Adrian mio fratello. Concorse tutta la Patria e mai in questa fu visto il più bell'apparato, il quale era di tavole coperte di carta dipinta, finto muro e casamento » — ed appiè di pagina, in nota, soggiunge: — « Il Nob. Troilo di Spilimbergo sostenne in questa commedia la parte di Imperatore » — notizia codesta tratta dal volume *Sentenze in Atti* del Notajo Antonio Belloni di Udine.

Nel 20 febbraio 1530, il Comune di Udine diede quindici ducati per far rappresentare in Carnovale una commedia od egloga, composta e diretta da Bernardino de Rho di Piacenza, cittadino Udinese [2].

Nel 17 giugno 1563 fu fatta concessione della sala

---

(1) *Cronaca de' suoi tempi* dal 1499 al 1540 edita per nozze Seravallo-De Concina — Udine — Patronato — 1884 pag. 18 e seguenti.

(2) A. C. U. ex Actis T. X fol. 174.

superiore del pubblico palazzo ad una compagnia girovaga giuntavi da poco (1).

Al 15 ottobre 1569 il Comune di Udine, — « conoscendo per continua esperienza quanto danno apporti il dono delle *licentie di far comedie*, salti, e giuochi, ed altre *rappresentationi* nelle pubbliche sale » — propose « di multare in D.[i] 10 ciascuno dei Deputati che trasgredisse la proibizione et altrettanti al fante che desse le chiavi » (2). — Ma il divieto fu rotto nel 1590, quando si rappresentò, in onore del Luogotenente Nicolò Donato, una commedia dell'Udinese Vincenzo Giusti. Altra concessione della sala fu fatta nel 30 settembre 1652 a Ser Federico Ricci Veneto Capocomico e attore nelle parti di Pantalone. Più tardi il Comune, avendo nuovamente proibito che le sale si concedessero a comici e giocolatori, prestò gli scenarj prima a Gio. Battista Florio, poi al Nobile Francesco Antonini, ma, perchè le scene furono guastate, il Comune rifiutò di prestarle poi all'Accademia degli Sventati, che nel 1609 aveano chiesto invano di recitare una commedia in Carnovale col sussidio di 25 Ducati.

Nel 4 giugno 1610 fu accordata la sala superiore ad una compagnia con licenza di porre una tassa d'ingresso agli spettatori. D'allora in poi le licenze ai comici si moltiplicarono, anche per soddisfare all'andazzo di quel secolo che vide nascere il melo-

(1) A. C. U. Annali T. LV fol. 148.

(2) Arch. C. U. Ann. T. LXVII fol. 11. Queste notizie e le seguenti sono tratte quasi interamente, fino al 1751, dai *Cenni storici sulla Loggia Comunale di Udine* pubblicati da Joppi Dott. Vincenzo e Prof. G. Occioni-Bonaffons — Udine, Seitz, 1871, pag. 25 e seguenti. Tutti i dati di quel lavoro furono tolti dagli atti dell'Arch. Comunale, e sono sempre citati nelle note, che io ommetterò per amore di brevità.

dramma e perfezionarsi la pastorale, tutti sanno con quanto strazio del buon gusto e dell'arte semplice e vera.

Nel 1615 fu concessa la sala alla compagnia drammatica denominata i *Confidenti* che recitava Commedie, Tragedie e Pastorali; nel 1621 ai comici appellati *Affezionati;* così pure di seguito dal 1627 al 1637 ad altre compagnie che si successero regolarmente ad ogni biennio.

— « Nel 1651, Giovanni Giacomo Arrigoni musico di San Vito, nella qualità d'impresario e forse anche di autore, avea ottenuto che il Comune spendesse la egregia somma di Lire 1330 per la pastorale *Filli in Sciro* da rappresentarsi nel pubblico Palazzo ». L'anno appresso tacquero le scene sopra la Loggia; anzi il Consiglio rifiutò la sala ad alcuni giovani che voleano recitarvi un'azione con gl'intermezzi in musica, e non si contentavano della scena troppo angusta nel convento dei Domenicani a San Pietro Martire, dove alle donne era vietato l'accesso. L'Arrigoni presentò allora una sua opera in musica, e riottenne la sala pel Carnovale 1653. Due anni dopo gli fu rinnovata per la terza volta la concessione, ed ebbe in premio cinquanta ducati per aver diretta l'opera recando propri strumenti.

L'anno 1671 fu memorabile per la storia delle pubbliche feste, giacchè i nostri trisavoli, non contenti, come si vide, della commedia del mese di maggio, pensarono in dicembre di stabilire definitivamente, nella sala superiore della Loggia, il teatro d'opera in musica, tanto pel prossimo come pei successivi Carnovali. Onde i deputati per *sollevare gli animi dei cittadini* assentirono anche questa volta di servirsi del pubblico denaro

a fare le scene e i palchetti per l'Eccellentissimo Luogotenente, Magistrato nostro e Dame, e che sieno eletti dei soggetti, quattro nobili e due popolani per assistere a quanto abbisognasse nella recita della detta opera. In conseguenza di ciò, Giambattista Spinelli proto pubblico, non potendo ritirarsi per la parola data, accetta per ducati cencinquanta di far erigere scale e solai a due ordini di palchetti. Nella fila superiore, al centro della mezzaluna, un palco più ampio pel Cardinale Patriarca d' Aquileja, uno a dritta per l' Eccellentissima Signora del Luogotenente e per le Dame, uno a sinistra per l'Eccellentissimo Signor Luogotenente e pei Deputati. I palchi nella fila inferiore, quasi tutti erano a piena disposizione dell' imprenditore che li avrebbe dati in affitto. Per la costruzione del palco scenico, lo Spinelli chiedeva soltanto gli fosse permesso il poco legname che si trovava nella vecchia scena; forse quella fatta innalzare poco prima per la compagnia comica. L'imprenditore spese del suo nel lavoro appaltato trecento e dodici ducati, de' quali fece causa alla città per compenso; ma l' opera essendo riuscita *molto bella, riguardevole, e di decoro alla città*, fu decretato con voti unanimi, che il teatro — *abbia perpetuamente a conservarsi; e per memoria della benignità singolare di questo Ill.º ed Ecc.º Carlo Contareno Luogotenente nostro, porti sempre il nome di teatro Contarini* —.

Ora però viene il buono. Essendosi rappresentata l' opera in musica, del titolo — *Ifide Greca con tanto applauso che ha attratto non solo l'universale della città, ma della provincia il concorso fu grandissimo* —, il fuoco si apprese due volte alle scene, con pericolo di vedere incendiato tutto il cospicuo

edifizio della Loggia. Subito i nostri vecchi previdenti, su proposta del conte Carlo Pace, uno dei sette Deputati, accettarono a grande maggioranza nel Consiglio del 20 marzo 1672, che fosse eretto dai fondamenti un teatro da intitolarsi Contarini, in luogo lontano da ogni pericolo per la città, impiegandosi nel lavoro — *i crediti che la città tiene dal clero per le gravezze da esso antecipate* —. E senza porre tempo in mezzo, furono eletti li 30 marzo due nobili e un cittadino perchè presiedessero alla nuova fabbrica, sovvenuta dalla città con dugento ducati.

La Convocazione stessa, pigliata in mano la faccenda, deliberò di provvedere anche agli scenari: di questi, otto vecchi, venuti da Venezia, furono pagati 682 lire, e due nuovi, che avevano servito nell' *Ifide*, L. 533, delle quali duecento ai pittori. La costruzione della scena e dei palchi fu affidata anche questa volta al proto pubblico Giambattista Spinelli per ducati 155. La Convocazione poi si riservava di approvare i conti per la costruzione del *Nuovo Teatro Contarini*, di cui fu eletto cassiere Giacomo Manelli.

Sembra però che il nuovo teatro in borgo Grazzano, nella piazza ora Garibaldi, cui doveva essere annesso un luogo coperto per la cavallerizza, rimanesse per allora poco più che alle fondamenta, se l'anno seguente, nella sala superiore della Loggia, si diede l'opera in musica intitolata l' *Argia*.

E forse si preparava nuovo spettacolo per l'anno 1674, quando a dì 1 febbrajo, — *de mano empia e scelerata fu preparato il foco a tempo con miccia accesa e polvere sulfurea per ardere* —, nelle ore notturne, non solo il teatro, ma le fabbriche annesse e gli archivii. Quattro custodi se n'avvidero, e su-

bito ne riferirono al Magistrato, che, fatto vieppiù prudente dal nuovo e insidioso pericolo, udita la relazione del Deputato Fabio Forza, propose al Consiglio, convocato nell' otto febbrajo, che fosse immediatamente disfatto il teatro, e tutti gli attrezzi e legnami venissero custoditi altrove, — *nè mai più si possà la detta sala accomodar o concedere nè per opere nè per commedie, nè per balli, giuochi, salti, scherma, nè per qualsivoglia altra occasione immaginabile di passatempi o bagordi, nessun eccettuato* —. I Deputati, che violassero in tutto o in parte le disposizioni di questa proposta, fossero condannati alla multa di cinquecento ducati, e privati all' istante della loro carica e d'ogni altro officio e beneficio di questa città in perpetuo. In oltre veniva posto un premio di cinquecento ducati a chi propalasse il reo o i rei dell' attentato.

Questa proposta, esempio alle generazioni venture, fu accettata primamente dal Consiglio della città, con 120 voti, meno 5 contrarii, e così parimenti l' altra proposta generosa che la città desse duemila ducati in quattro anni, per la continuazione del teatro Contarini in borgo Grazzano, — *schietto, a piè piano, con semplici muraglie ed a modo di Venezia* —, e che i palchi fossero tutti di proprietà del Comune. Le scene e gli altri attrezzi che formavano l' inventario del teatro sopra la Loggia, dovettero essere destinati pel nuovo teatro, il quale però non fu mai compiuto, e invece di quello venne costruito, in un fondo di proprietà del conte Carlo Mantica, il teatro che da lui prese il nome, e sorgeva nel posto ora occupato dalla chiesetta della Purità, succursale del Duomo. Il teatro medesimo stette

aperto fino al 1754, nel qual anno fu comperato dal Patriarca Delfino e demolito per erigere la detta chiesa.

Fin qui le memorie tratte dal libro dei signori Joppi ed Occioni.

Questo teatro, detto poi *Teatro Mantica*, chiamavasi prima della *Racchetta* dalla località ove sorse. L'edificio della *Racchetta*, ch'esisteva fino dal 1640 (1), sembra abbia assunto il nome dal giuoco che ivi si soleva esercitare.

Nel 28 aprile 1754, Giacomo Cicogna riduceva a teatro una sua sala in via Rauscedo, facendovi due fila di palchi. Ma il *Teatro Cicogna* era insufficiente, perchè capace appena d'un 300 persone; ond' è che il Comune nel 27 giugno 1754 prese parte di costruire un nuovo teatro, a patto che i cittadini concorressero nell' acquisto dei palchi. Il Consiglio dei Dieci, con Ducale 11 marzo 1760, accordò il permesso di erezione, e quattro anni più tardi, riunitesi 19 famiglie nobili, obbligaronsi a costituire un fondo pell' erigendo teatro, con diritto ad un palco ciascuna: — Il teatro fu costruito nel 1768 e aperto al pubblico con opera e balli nel 1775.

Nel 1791 due sconosciuti tentarono incendiarlo, ma scoperti in tempo fuggirono, lasciando sul sito le materie incendiarie; fu poi ristaurato nel 1795 con la spesa di Venete Lire 171,801.17 su disegno del conte Francesco Ricati, e riaperto pel S. Lorenzo di quell' anno coll' opera seria *Alessandro nelle Indie.*

Rimodernato nel 1852 su disegno dell' ingegnere Andrea Scala, fu riaperto l' anno seguente, poi fra

---

(1) Arch. M. U. Volumi R.

il 1859 e il 1866 restò chiuso; fu riaperto nel marzo 1867 con la recita dei dilettanti che rappresentarono la *Rivincita* di Teobaldo Ciconi. Nel frattempo sorsero in Udine due nuovi teatri, il *Minerva* nel 1855, il *Nazionale* nel 1866. (1)

Anche nei centri minori, le rappresentazioni teatrali erano desiderate. Il melodramma, già molto in uso nella seconda metà del secolo XVII, trovò anche tra noi dilettanti appassionati; per es., nella sala del Palazzo comunale di Gemona fu cantato nel 1780 il *Geloso in cimento:* e il bello si è che v' erano uomini che sostenevano anche le parti di donna, per cui *Madonna Flavia,* cioè la prima donna la rappresentò il sig. Tomaso Soatti; il sig. Bernardo Pittini fece la parte di *Modesta* la cameriera, ed il sig. Antonio Job quella di *Vittoria,* sorella di donna Flavia. Di tali melodrammi cantati in Friuli si hanno ben altri esempi e non pochi.

A Gemona parimenti, verso il 1830 fu costruito il primo teatro dal sig. Domenico Cragnolini; verso il 1821 a Pordenone sorse il teatro della Concordia e dopo il 1848 quasi ogni Capo - distretto volle avere il suo teatrino in cui recitano di frequente compagnie di filodrammatici locali, o vi si recano quei della Società Udinese specialmente a recitare le produzioni del teatro vernacolo friulano, che ora tende sempre più a diffondersi.

Le marionette erano un tempo divertimento graditissimo nei palazzi dei nobili nostri, durante la stagione autunnale. Anche in città le marionette

(1) Trassi queste notizie dal bell'articolo — La vita sociale — del conte G. A. Ronchi pubblicato nella — *Illustrazione del Comune di Udine* della Società Alpina Friulana.

hanno richiamato e richiamano tuttodì un pubblico numeroso, nel quale predomina l'elemento infantile. Nella prima metà del secolo s'acquistò fama meritata il marionettista Antonio Reccardini, che inventò la maschera di *Faccanapa*, e la fece comparire per la prima volta sulle scene in Udine, nell'anno 1828 [1]; d'allora in poi *Faccanapa* divenne la maschera prediletta dei Friulani.

Il castello dei burattini prima del 1859 girava frequente le terre della provincia, riunendo alle sue rappresentazioni numerosi spettatori paganti o gratuiti. Nei miei ricordi infantili c'è rimasto quel che vidi a Gemona mia patria la prima volta, con in alto la soprascritta: — *Ancor scherzando si corregge il vizio* —, arrogandosi così una missione altamente educativa; missione non poche volte raggiunta, specie con certi frizzi ed allusioni politiche che giovarono a diffondere fra le masse il sentimento di patria.

In epoca assai lontana furono caratteristiche in Friuli le rappresentazioni sacre. Nella monografia che ha per titolo — *Costumi Antichi de Forlani*, l'autore Marco Antonio Nicoletti di Cividale racconta che — « quasi ogni anno, nella Settimana Santa, presso le chiese, i sacerdoti rappresentavano le pene dell'inferno con ispaventevoli forme » —. E prima di lui il Canonico Giuliano pure cividalese lasciò scritto [2] che — « il 23 maggio 1298 nella città di Cividale, onorifica e laudabile pel clero venne

---

(1) **Dott. Cesare Musatti** — *Per Faccanapa* — Firenze, Tip. Cooperativa 1889, pag. 2 — Estratto dal periodico *Vita Nuova*, Anno I, N. 6.

(2) **Manzano.** Ann. vol. III, pag. 277-78.

fatta rappresentazione dei misteri della Passione di Cristo e di altri » —.

Così pure nel giorno delle Pentecoste, e ne' due seguenti, furono rappresentati i Misteri di Cristo, cioè la Passione, la Risurrezione, l'Ascensione, la discesa dello Spirito Santo, e la Venuta di Cristo al giudizio, e tutto ciò dal Clero nella corte del Patriarca nella detta città; e nel 1304 dal Clero, ossia Capitolo di Cividale, nella curia del Patriarca, alle feste delle Pentecoste, 17 maggio, e nei due giorni susseguenti, alla presenza del Patriarca, di Jacobo vescovo di Concordia, e di molti nobili, vennero rappresentate la Creazione dell'uomo, l'Annunciazione della Vergine, il Parto, la Risurrezione, l'Ascensione, la Venuta dello Spirito Santo, quella dell'Anti - Cristo, e quella di Gesù Cristo al Giudizio finale [1].

D'alquanto posteriori, però più abbondanti sono i ricordi che trovo in proposito nei registri dei Camerari di Gemona:

— « 1325. Per ricever li pretti lo dì di Venere Santo e altri pretti forestieri che fecino lo pianto di nostra donna ..... »

Forse era la recita o rappresentazione della poesia di fra Jacopone da Todi: *Pianto della Madonna sulla Passione del Figliuolo Gesù Cristo.*

— « 1389. Spendey lu dì di Santa Maria di Marz quant fò fat lu zu (giuoco) di Santa Maria e del Agnul e de Maria (L'Annunciazione). Per aricever glu previtz den. 12.

1390. Per far un ziglo (giglio) di argento per lo

---

(1) **Manzano.** Ann. vol. III pag. 235.

Agnolo quant fò fato lo zogo de la Annunciaciòn de la Vergine Maria sol. 82.

Per far conzar le cadreghe (sedie) de la Maria e del Agnolo.

1393. Jo dey quant' fo fat lu zù della Annuntiation di Santa Maria a doi infanti che forin lu Agnul e la Maria den. 14.

1398. Lu dì di Veneris Sant chi fo lu plant den. 13.

A Simon di Stalis chel fo Agnul lu dì de Annunziaziòn, per un par di scarpis den. 12.

1450. Spendey per far capelli alli Apostoli a Jobia Santa. .....

Per ricever li detti Apostoli zoè per vin maduro e per figi. (Rappresentazione della Cena e Passione) ......

1451.......... un ferro alla Palomba de len per la rappresentatiòn de la Nunziada .....

Per conzar tre pruchi in la piazza per far la rapsentation de la Passione de Cristo .....

Colori e per li cappelli per la rappresentatiòn de la Passion .....

Libra 1 di coriandoli per la cena alla Zobia Santa ala cena deli Apostoli sol. 14.

Per uno ziglo (giglio) e altre cose in lo Venere Santo e per la presentaciòn. .....

A M° Stefano depentor che fè certi cappelli e depenzeli per li Apostoli per Erode e per altri a la rappresentatiòn de la Cena e de la Passiòn de n. s. Jesu Cristo.

1467. Spesi fati per far lu zogo in glesia de la Passion.

1558. Per aver dato a queli che fecino la Passione la notte del Venerdì Santo taleri uno val L. 5.5.

1561. Si rappresentò la Resurrezione di N. S. Gesù Cristo nella Camera di San Leonardo.

1638, 29 marzo. Spesi nella rappresentazione dei Misteri della Passione ordinata dal R.° Padre predicatore.

1709, 26 aprile. Palco sopra cui si rappresentò la dottrina cristiana. » —.

Io poi ricordo benissimo d'aver assistito in Osoppo, verso il 1856 alla rappresentazione della Passione di Cristo. Il teatro era in un vasto granaio, grandissima l'affluenza di spettatori da tutti i dintorni: vi si doveano fare parecchie rappresentazioni al giorno, e ricordo ancora quante donne si vedevano piangere dirottamente, quantunque l'azione non si svolgesse nel modo più edificante. In quei Misteri c'entrano: — Gesù Cristo anzitutto, indi gli Apostoli, Pilato, Caifasse, il Sommo Sacerdote Anna, le tre Marie, Giovanni d'Arimatea, i ladroni, i soldati, il Cireneo, la Veronica, Longino, il diavolo ed un Angelo che sul principio della rappresentazione recitava una lunga poesia a guisa di prologo; nonchè altri personaggi che più non ricordo.

Rammento del pari d'aver assistito in casa mia, quand'ero ancora fanciullo, al Mistero dell'Epifania coll'adorazione dei Magi, nè potei più dimenticare quei poveri versi che i Tre Re conciarono a modo loro così:

— Giungiuringhi
Più guardinghi —

e via di questo metro in modo da non poter comprendere nemmeno come potessero essere rabberciati per dar loro un po' di senso.

Nell'azione figuravano il Re Erode, la Madonna, S. Giuseppe, i pastori, l'Angelo che viene nunzio della fausta novella, i Re Magi, gli Scribi che interpretano il gran librone delle profezie. Una volta intesi narrare che uno degli Scribi essendosi avvicinato un po' troppo ad una candela, tutto d'un colpo la stoppa della sua barba posticcia e della parrucca n'andò in fiamme, e fu ventura se potè cavarsela con lievi ustioni al viso.

Il trono del Re Erode facevasi sempre con una sedia posta sopra un tavolo o sulla madia; quanto ai vestiti, grande sfoggio di damaschi, di stoffe a colori smaglianti, e corone coperte di carta dorata.

Gli individui che anche oggidì, ne' villaggi di montagna in ispecie, vanno per le famiglie a rappresentare il Mistero, (come avvertii nel Cap.° I.°) ricevono in compenso lardo, salame, salsiccie, formaggio, uova, noci, nocciuole od altre frutta, denaro, o vino che si mette nella zucca da vino che *San Giuseppe* porta appesa al bordone. Questi doni poi o si pappano allegramente in società, o si dividono fra i componenti la compagnia.

— « Ogn'anno nel Carnovale e nelle pubbliche congratulazioni (dice il Nicoletti) (1) s'intrattenevano con Giostre, Caroselli e Tornei, spendendo magnificamente sì il pubblico che il privato » —.

In quei tempi di perpetua violenza, in cui la forza muscolare doveva avere il predominio, l'educazione fisica dei giovanetti si curava assai, e fino dall'epoche più remote si abituavano a cavalcare ed a correre il palio e la quintana. Nel 1244 il Patriarca

(1) Manzano Annali Tom. II. pag. 347.

Bertoldo di Merania amplificò di fabbricati l'*Astiludio* a Cividale, in cui fu dato nel 1285 un solenne torneo. Nel 1291, in occasione della pace stipulata fra il Patriarca Raimondo e Venezia si tennero pure in Cividale splendide giostre (1). Due anni più tardi si rinnovarono per le nozze di Matilde di Butrio con Corrado di Manzano, e di Pietro di Benone de' nobili abitatori del Castello di Udine con Matilde di Corrado Bojano. (2)

In un prato presso Udine si tennero nuovamente nel 1297, per la pace avvenuta tra il Patriarca ed il Conte di Gorizia, e l'anno appresso si accrebbe più riguardevolmente il campo dell'Astiludio, rendendolo così meglio adatto alle giostre dei cavalieri. L'anno seguente sui campi presso Varmo, si era intenti ad un torneo per solennizzare le nozze di Amorosa di Duringo di Varmo con Enrico di Attimis, quando capitò sul luogo improvvisamente con una mano d'armati Fulchero di Ausperg capitano del Conte di Gorizia, il quale avea rotta la pace al Patriarca, ed imprigionò quasi tutti i nobili e popolani che v'erano accorsi. (3) Altra giostra si tenne in Manzano nel 1309, altre in Cividale nel 1314, ed in Udine nel 1368 per la venuta dell'imperatore Carlo IV. Nel 1369 fu fatto uno steccato in Mercatovecchio per il duello di Nidilo Tedesco con Nicolò de Bardis da Firenze, e nel 1384 vi furono celebrate corse d'uomini e di cavalli.

Il Comune di Cividale nel 1368 stabilì che al vincitore della giostra annuale per la festa di San Do-

(1) Manzano Annali Tom. III. pag. 222.
(2) Ivi » » III. pag. 233.
(3) Ivi » » III. pag. 284.

nato, fossero date 14 braccia di scarlatto; ed il Cameraro del Comune nel 1380 nota [1]:

— « Adi 16 d'avost spendey per braza tre di vergado per lu palit da pe', costa al braz grossi 25; e per braza 25 di scarlatin per lu palit di caval in rosson, grossi 30 lu braz » —.

Nel 1350 il Consiglio di Udine delibera di far correre il Palio de' cavalli e nel 1395 si trova notato che il Comune avea già redatto uno statuto per le corse che si facevano il giorno di S. Giorgio. Nel 1412 trovasi la deliberazione che sospende il corso del Palio che facevasi il dì di San Giorgio fino all'arrivo del Conte di Ortemburg Vicario Generale della Patria [2]; l'anno seguente si delibera di far correre il Palio, giusta la consuetudine, nella festa di San Giorgio, ma che non si compri il Palio a Venezia.

Di altre giostre si ha notizia dal Manzano, come d'una tenuta nell'*Astiludio* di Cividale nel 1405, e nel 1408 in San Daniele dove, per la bisogna, fu costruito il campo chiuso sulla piazza.

Nel febbraio 1409 il Massaro di Gemona nota — « Pro uno barili ad Astiludium positum in Platea [3] » —. Sol. xxxvi.

Domenico Ongaro, nel suo opuscolo dei *Giuochi Militari in Friuli*, racconta che — « Domenica 30 maggio 1417, giorno delle Pentecoste, fu tenuto un torneo magnifico nella città di Udine. Vi fu eretto uno steccato, sgombrato il terreno, e disposto un frascato per il Garosello. Questi due spettacoli fu-

---

(1) **Joppi:** ***Testi inediti*** **ecc. pag. 195.**
(2) **Manzano: Annali Vol. VI pag. 237.**
(3) **Arch. Com. di Gemona Atti del Massaro.**

rono corrispondenti alla grandiosità con cui in que' tempi si solevano tenere, e v' intervennero fra gli altri Enrico VI Conte di Gorizia con la consorte Elisabetta Contessa di Cilli, in grazia della quale fu tenuto il Garosello » —.

Il Torneo fu tenuto in Mercatonuovo (Piazza San Giacomo), ed il Carosello in Mercatovecchio; e si ebbe poi l' avvertenza di levare nel primo il lastricato di pietre, e nel secondo il selciato affinchè non si guastassero i cavalli.

Traggo dagli Annali del Manzano le note seguenti:

Nel 1421 si corre il Palio in Udine nel giorno di San Giorgio, e si tira di balestra al tavolazzo col premio di un ducato.

1422 mercordì 20 maggio fu presa parte di correre il Palio nel giorno 6 giugno dedicato al Beato Bertrando, nel quale si fece solenne processione in memoria della dedizione alla Veneta Repubblica. Il Palio facevasi dopo la processione, e ciò fino al 1569.

1422 domenica 7 giugno, per ordine del Reggimento di Udine, il Cameraro della Città spendette 20 Marche di soldi e mezzo per una cintura d'argento *(zingulo argenteo)*, fissata con deliberazione del Consiglio Udinese per premio d' onore alla Giostra nel giorno dell' entrata all' obbedienza del Dominio Veneto. Questa cintura ossia *cingolo militare* era del peso di 41 oncia, detratto il cuojo, e fu comprata al prezzo di 80 soldi l' oncia presso il sig. Moisè padre di Giovanni dottore in legge.

Così pure nel giorno suddetto esso Cameraro spese altri 112 soldi per i pifferi e trombette per la festa di detto giorno, *et astiludio*, ... e per aver pubblicato che i giostratori debbano presentare i cavalli.

In agosto dell' anno stesso, il Luogotenente intervenne con alcuni Nobili alla Corsa dei *Bravi* datasi in Cividale.

1423. Per ordine e deliberazione del Reggimento e del Consiglio Udinese fu stabilita in questa città una Giostra nel mese di giugno per festeggiare il giorno che il Dominio Veneto entrò in possesso della Terra di Udine. Per la qual Giostra il Cameraro di esso Comune, dietro l' ordine suddetto, spese 14 marche di soldi, che diede al signor Nicolò Filitini, il quale comprò un giojello d' argento, da un ebreo, del peso di oncie 38, per premio d' onore a quella Giostra.

Nell' anno stesso la città di Udine destina alcuni cittadini ad accompagnare il Luogotenente Francesco Foscolo, che si reca in Cividale per vedere la corsa dei cavalli al Palio.

Il premio destinato al vincitore per la giostra tenutasi nel 1424 in Udine a solennizzare l'entrata del Dominio Veneto, fu un elmetto d'acciajo ornato di pennacchio, velluto cremisi ed argento; il Cameraro vi spese negli acquisti ducati d' oro 33, una marca di soldi, e soldi 16. Il premio alla giostra nell' anno seguente consisteva in una catena d' argento del peso di 25 oncie, acquistata da certo Mandilino Ebreo: nel 1446 il premio fu una celata lavorata da Bernardo orefice Udinese.

Nel 1428 una giostra fu tenuta in Sacile per celebrare la pace.

L' anno 1433 fu memorando per feste e giostre che si diedero in Udine, dove si fecero feste nell' Astiludio in aprile per solennizzare la pace col Duca di Milano, e in giugno per la pace coll' Imperatore Sigismondo, e si affissero due quintane nel-

l'astiludio; altro torneo fu dato nel mese stesso per la pace col Visconti.

Il Comune di Udine nel 1445 decretò di abbreviare il corso a piedi (Palio) sino ad una certa casa di Borgo Aquileja.

Nel 1557 C...... Frangipane propone in Consiglio di rinnovare le corse dei cavalli.

Gli ultimi ricordi delle giostre e corse al Palio si trovano nel diario di Lugrezio Palladio ([1]).

— « 1702 corsa del Palio qui in città, dopo diversi anni che non era stato, nè dopo s' è mai fatto » —.

Fu rinnovata però sotto il Luogotenente Sebastiano Mocenigo nel 1715, ([2]) e nel 1780 sotto il Luogotenente Sebastiano Giulio Zustinian.

E questi sono gli accenni più importanti che mi venne di raccogliere dalle memorie de' tempi andati.

Anche oggidì in Udine a San Lorenzo, si fanno le corse dei fantini, di sedioli e biroccini, e delle bighe, e fino a pochi anni or sono quelle dei barberi eziandio. La descrizione dello spettacolo odierno che si dà in Piazza d' Armi (il Giardino grande) la si potrà leggere annualmente su qualunque giornale cittadino, per il che non mi estenderò d'avvantaggio.

Le giostre ed i tornei portavano di necessità l'abitudine nel maneggio delle armi, ch'erano in passato d' un uso anche troppo generale, e siccome ne nascevano spesso delle lotte per rivalità di famiglie, i Comuni erano costretti sovente a sospenderne l' uso.

---

(1) Bibl. C. U. Manoscritti.

(2) *Memorie Udinesi* dal 1700 al 1767 del Nobile Lugrezio Palladio degli Olivi, edite da G. Occioni-Bonaffons per nozze Della Torre Valsassina - Di Sillaballicc — Udine, Doretti 1889 pag. 10.

Il Muratori negli *Annali d' Italia* anno 1201 dice che la gioventù nei giorni di festa costumava in questi tempi di esercitarsi alle armi, e ciò in apposito luogo (l'astiludio). Nel 1348 il Comune di Udine vieta di portar armi alle famiglie degli Andriotti e degli Arcoloniani sino alle feste di Pentecoste [1]; nel 1355 il divieto fu generale, e nel 1382 fu permesso di portarle ai soli famigliari del Patriarca [2]; l' anno seguente si permise l' uso della spada e coltello proibendo qualsiasi altra arma.

Gli Statuti Municipali vietano con severe pene l' uso delle armi, specie durante la notte.

Le armi da fuoco (schioppi) si riscontrano usate in Friuli nel 1331 [3] dicendo il canonico Giuliano nella sua cronaca — «*balistabant cum sclopo versus terram*» —, e le bombarde sono citate fino dal 1378 [4].

Nel 1440, il Comune di Udine decretò che non si potessero portare armi di notte dopo il suono della terza campana del coprifuoco (il campanone delle 10 pom.) [5].

Nel 25 settembre 1532, il Consiglio dei Dieci bandisce l' uso degli schioppi corti che si portavano nascosti sotto i mantelli, e che *battevano foco da so posta* [6]; nell'anno seguente, altro decreto dello stesso Consiglio comminava pena della vita a chi scaricava schioppo o archibuso contro alcuno, ancorchè non lo

---

(1) A. C. U. Ann. Vol. I fol. 89.
(2) **Manzano**: Annali Vol. V pag. 132 ed A. C. U. *Ann*. Vol. I pag. 306.
(3) Cfr. *Cronichon Juliani* in De Rubeis appendice pag. 42.
(4) V. **Manzano**: Annali Vol. 3 pag. 78.
(5) A. C. U. Annali Vol. XXVII fol. 34.
(6) **Manzano**: Annali Vol. 7 pag. 137.

ferisse [1], e nel 1553 furono vietati gli *Archibusi di ruoda* [2].

Nel 1614 Giovanni Sforza conte di Porcia, Capitano del contado di Gorizia, in dipendenza agli ordini di Ferdinando II Arciduca d'Austria proibisce nella Contea di tenere banditi, e l'uso delle armi da fuoco ad ogni ceto di persone, sotto pena di morte e della confisca dei beni; dei quali per grazia si lascia la metà agli eredi del sentenziato, dando premio a chi denunziasse i contraffattori. Ai nobili paesani però, ed ai feudatari nobili aventi voce nelle pubbliche Diete concede in via di grazia, e solo per motivi urgenti, che possano portare archibugi lunghi; e le terzuole soltanto a cavallo e per viaggio. [3]

Quando vennero i Francesi nel 1797 a portarci *liberté, fraternité, egalité*, a cui un capo ameno di Palmanova appiccicò allora il suo atto di fede — *ve gò in culo tutte tre* —, forse in omaggio a quella nuova santissima trinità ed *all'albero imberettato*, diffidarono i cittadini sotto pena di morte a consegnare tutte le armi sì da taglio che da fuoco e ne raccolsero di molte e bellissime che andarono poi ad arricchire i Musei di Francia [4]. Dopo i moti popolari del 1848 anche l'Austria rinnovò il divieto coll'identica minaccia, però non a nome della francese trinità: gli uni da fratelli, gli altri da riconquistatori, vuol dire che dall'un all'altro non c'era divario.

Come ho detto più sopra, la gioventù dovea a-

(1) A. C. U. Volumi C. Tomo XXIII fol. 28.
(2) **Manzano.** Ann. Vol. 7 pag. 148.
(3) Ivi » » » » 183.
(4) Ivi » » » » 265.

bituarsi al maneggio delle armi, e dovea rendersi robusta, perchè la forza aveva grande prevalenza in guerra ed a ciò contribuivano pure i giuochi, certamente più adatti di certe pantomime che, sotto il nome di ginnastica, si fanno nella pluralità delle scuole odierne. Tali pantomime non hanno altro merito che di giovare a distrarre un po' la mente già stanca ed annojata dei giovanetti, aggravati da molteplici materie, le quali per dare una tinta superficiale di tutto, insegnano nulla di nulla. E di tale ginnastica ufficiale in certe classi elementari da taluni insegnanti infatuati del sistema fröbelliano, che storpiano co' loro eccessi, si abusa, conducendo ad ogni mezz'ora, e perfino ad ogni quarto d'ora gli scolari per una corsa fuori della classe, o chiamandoli a fare gli esercizj fra i banchi, e fuori dei banchi. Tale sistema l'ho veduto addottato in istituti premiati anche con medaglie d'oro e fino in una classe V^{a} elementare, svisando di tal modo l'istituto della scuola italica la quale, pur cercando il divertimento, deve anche abituare mano mano l'alunno alla serietà e ad una relativa tensione di mente continuata per un'ora.

Se potessero, codesti fanatici importatori di metodi ultramontani, farebbero la ginnastica ogni mezz'ora anche nei Licei; e le lezioni d'Università le vorrebbero sempre tutte obbiettive; essi vorrebbero interamente oggettive perfino la filosofia e la psicologia.

E più ridicola è bene spesso la ginnastica nelle classi femminili, nelle secondarie in ispecialità. Le allieve, vestite con abiti serrati alla vita, col bustino, colle maniche strettissime, sono impossibilitate a

muoversi, e la maestra, pur dandosi importanza, fa eseguire le spinte delle braccia in avanti, di fianco od in alto, ma il lentissimo movimento deve essere fermato a metà, senza che porti ai muscoli alcun vantaggio. Nei villaggi poi quanto più proficua non è quella ginnastica spensierata, veramente divertente, all' aria aperta, in cui i fanciulli rincorrendosi, saltando, arrampicandosi sugli alberi e sui dirupi anche magari, vociando e ridendo si ritemprano ed inrobustiscono il fisico? Nè si creda ch' io venga qui ad osteggiare per sistema l' introduzione della ginnastica nella scuola: non mai; in città specialmente la mi pare vantaggiosissima; ma io la vorrei vera ginnastica, come deve essere fatta, non una finzione, una mostra, una comparsa, un perditempo e null'altro.

Mi si perdoni il predicozzo, tanto più che tronco a mezzo senza sciorinar tutto quello che sento; e tornando in carreggiata dirò che pur troppo i costumi moderni hanno fatto cadere in disuso moltissimi di quei giuochi che un dì tanto contribuivano a sviluppare il torace ed a rafforzare i muscoli delle braccia e delle gambe.

Gli sbarbatelli d' oggidì imparano per tempo a trattare le carte da giuoco in qualche taverna e nella bottega da caffè, fumano lo zigaro ed ostentano animo virile con le bestemmie e le male parole. Però da qualche anno ha preso voga l' uso del velocipede, genere di *Sport* non scevro da inconvenienti, — pur pure giovevole; ma l'alpinismo, la vera ginnastica consociata delle membra, del cervello e del cuore fra noi pena tanto a propagarsi. — I ragazzi d' oggi non li vediamo più, come una volta, rincorrersi giuocando

agli *schiavi* o a *birri e ladri* e neanche divertirsi colle bocce, coi birilli, e men che meno poi col pallone, esercizio che contribuiva a dare dei veri atleti.

Dei giuochi ed esercizi militari usati in Friuli ne' tempi andati ho accennato nelle pagine antecedenti; in ogni modo chi avesse vaghezza di saperne di più potrà ricorrere all' opuscolo citato dell'Abate Ongaro.

Il giuoco del pallone fu smesso dopo il 1859; prima era tenuto talmente in pregio, da farne uno spettacolo, un pubblico divertimento. Nel secolo passato, a Udine il giuoco tenevasi da principio in Mercatovecchio, poscia nel Giardino pubblico. A Cividale, a San Vito e nelle altre grosse borgate, segnatamente del Friuli pianigiano, le partite al pallone vulgo alla *pilote* godevano di meritata rinomanza.

Nel 1410 al 13 novembre, il Consiglio di Udine prese parte che nessuno giuochi alla palla nei conventi di San Pietro Martire e di San Francesco nè in verun altro luogo consacrato (1).

Nel 13 maggio 1760 (2) lo stesso Consiglio approvò la spesa necessaria per istituire il giuoco del pallone in Mercatovecchio.

In giugno 1776 quando fu di passaggio per Udine il principe Poniatowsky fratello del re di Polonia, lo condussero per la città......, e ogni sera gli diedero qualche divertimento, come *il giuoco al balone in Mercatovecchio*, non uso nei suoi paesi, giuochi al casino, accademie di suoni ecc. (3)

Nel 1770 al 20 giugno, fu accordato il permesso

---

(1) A. C. U. Annali T. XVIII fol. 321.
(2) Ivi » » CXVII » 16.
(3) Ivi *Diario* inedito di Lugrezio Palladio.

a Sante Gobetti famulo di Comune, di erigere i palchi per la fiera di S. Lorenzo, e di collocare panche e seggiole sotto la loggia del Pubblico Palazzo per il giuoco del pallone (1); e nel luglio dell'anno stesso, in occasione della fiera medesima, fu data facoltà a Nicolò Aloy di ergere altri palchi in capo al giuoco del pallone in giardino, verso il monte (2).

Un altro esercizio molto in uso pei villaggi una volta, barbaro se si vuole, epperò vietato oggigiorno, ma che del resto esercitava l'occhio e rinvigoriva le braccia, era il *tiro al gallo,* che si faceva alla festa, e specialmente il dì della sagra.

Da noi il giuoco del gallo si faceva così: il tenitore esponeva all'arringo un gallo vivo, ubbriaco d'acquavite, e legato ad un palo mediante una cordicella lunga quel tanto da lasciarlo libero di poter girarvisi intorno. Quei che intendevano aspirarne al conquisto dovevano ingegnarsi di stendere morta la vittima con una sassata bene aggiustata, tenendosi a una distanza prestabilita, e la preda rimaneva di chi vi riusciva. La tassa per le sassate, a beneficio e compenso del proprietario del gallo, era mitissima, al più due tre quattrini per colpo: per cui se i gareggianti erano buoni e gagliardi tiratori, e' non ne raccappezzava del sacco le corde. Il tiro del gallo è insinuato anche nei canti popolari:

> «L' hai vedude in dì di fieste,
> Cuànd che jéri a trai al giàl;
> Mi è colàt il clàp par tiere,
> Soi restàt come un cocàl»

---

(1) A. C. U. Ex Actis T. LXXVII fol. 88.
(2) Ivi » » » » » 90.

Lo spasso invernale di fare pallottole di neve e di tirarsele l' un l' altro, nel Friuli dove la neve quasi mai non difetta è pure uno dei giuochi più usuali.

E qual' è quel friulano che non abbia mai sperimentato almanco una volta in vita sua, che

« Si çhate il gran solèv
A fà balòns di nèv!

come in una cantica del nostro inarrivabile e rimpianto Zorutti?

Che tale divertimento fosse comune anche in passato, basterebbe cotesto fatto a provarlo: — nel febbraio 1348 il Comune di Udine statuisce che nessuno giuochi con la neve in pena di 50 denari e di bando, e che nessuno ardisca incitare altri a questo giuoco [1] —.

Nell' inverno c'è pure l' esercizio dello slittarsi. La slitta veramente è bassa e serve per ragazzi; possono montarla due o tre persone al più; quella grande che serve anche per tradurre fieno e legna dalla montagna si dice, secondo i paesi, — *jòze*, *lòze* o *lòuza*. Su un declivio ben coperto di ghiaccio le slitte e le *lòze* scivolano colla velocità d' un treno diretto; il guidatore che sta ritto davanti coi zoccoli armati di punte d'acciajo dirige la slitta battendo i piedi a destra o sinistra. Giunti abbasso del pendio scarica il suo veicolo, se lo ripiglia in ispalla e poi risale la china per pigliarsi un altro carico, ovvero pel vano diletto di ridiscendere a precipizio.

Al piano, tenendosi ritti, si usa sdrucciolare sulla superficie di stagni d' acqua gelati; i pattini però

(1) A. C. U. Annali T. fol. 87.

sono stati introdotti di recente dalla Società di pattinatori ch'è sorta in Udine, in questi ultimi anni.

Nelle calli più fuor di mano della città; lungo le vie campestri, dietro un ridosso del suolo, sotto un albero, sotto una siepe nei villaggi avviene sovente di sorprendere un branco di ragazzotti, che talora non sono più neanche ragazzi, sul pomeriggio dei dì di lavoro, e di festa a tutte l'ore, che giuocano a *sette e mezzo,* a *vent'uno,* a *trentauno* con un vecchio mazzo di carte unte e bisunte ed il giuoco è frequente cagione di contese e di risse, accompagnate da imprecazioni e bestemmie, ed anche da vie di fatto, — avviamento e scuola bene spesso al baro, al furto, alla truffa, e conseguentemente al carcere. L'operajo di città, così educato generalmente, continua a giuocare in osteria al *tresette,* alla *scopa* e alla *briscola* che sono i giuochi più preferiti. Anche i contadini *battono le carte* qualche volta in osteria, e s'attengono alla *briscola* e al *tresette.* Per l'invito si picchia con tutta forza sul tavolo, per rifiutare si gettan le carte con sprezzo; finito il giro le questioni sono immancabili, come immancabilmente s'accusa colui che ha mescolato le carte d'averlo fatto con arte.

I contadini però più che le carte prediligono il giuoco della *morra,* urlando i punti a squarciagola, e negl'intermezzi cantano villotte o conversano vociando tutti insieme in modo che dove ne sono dodici o quindici, senti un vero pandemonio; i signori giuocano anche a *tresiglio, quintiglio, preferenza,* ecc. e nascostamente a *bestia, pitocchetto, macao* ed altri giuochi d'azzardo.

I giuocatori in genere, e quelli alle carte special-

mente, hanno non poche superstizioni; comune è la credenza al mal-occhio; una persona che segga allato ad un giuocatore o gli porta fortuna oppure disgrazia; chi porta la mala ventura è detto *claut* (chiodo), ed il giuocatore se perde è perchè fu inchiodato *(inclaudât)*. A rompere la jettatura, giova nascondere le carte in modo che il *claut* non possa vederle. Il chiodo può avere l'influenza di portare sfortuna per tutta una serata. Alcuni giuocatori, pur avendo il borsellino ben fornito, tuttavia i denari da esporre in giuoco se li fanno prestare, essendo comune credenza che il denaro prestato apporti fortuna. Altri, perseguitati dall'avversa sorte, mutano la sedia, oppure pregano qualche amico di sostituirli per pochi istanti, poi vanno a casa a cambiarsi di calzoni, di stivali o d'altra parte di vestito. Potrei citare il nome di un professionista appassionato giuocatore, il quale, se la fortuna gli era avversa, si faceva sostituire, e ritiratosi in un camerino mutava di piedi le calze, non senza averle prima arrovesciate. Altro rimedio contro la jettatura consiste nel far le corna alle carte — nello spingere fuori dal mazzo, stretto nella sinistra, alcune carte dal mezzo che poi s'aggiungono in fondo al mazzo — nel variare l'alzata delle carte, che può arrecare una mutazione di fortuna.

Nel gettare le carte per prendere ognuno il posto occorre di frequente che la sorte designi a compagni di giuoco appunto quei che si stanno già seduti di fronte, e un provetto giuocatore dirà in cuor suo che codesto è secondo la regola (secondo veramente la sua sciocca credenza) dappoichè il diavolo che guida le sorti, e che le croci le abborre, non po-

trebbe neanche toccarle — *il diàul nol disfe crôz* — e i quattro giuocatori, affrontati a due a due, erano oramai disposti a crociera. Altri al fine cercano in ogni modo di non prendere alcuno dei quattro giuocando, perchè è il numero dei portamorti, un numero che reca sventura. E il bello si è che siffatti pregiudizii, ignorati dal volgo, sono proprio diffusi soltanto fra la gente istrutta, la più spregiudicata — almeno alle apparenze.

Il Comune di Gemona fino dal 21 settembre 1400 permetteva di giuocare del denaro alle carte (1). Nel 1347 quello di Udine vietava a chi si fosse di giuocare sotto la Pubblica Loggia (2) e con successiva deliberazione 13 marzo 1394 prendeva parte di proibire tutti i giuochi, eccettuati quelli delle carte e degli scacchi (3): nel 4 gennaio 1404 modificava nuovamente il divieto, ordinando che nessuno potesse giuocare in vicinanza del Pubblico Palazzo, ma solamente nelle bettole (4). Tre anni più tardi, ledendo perfino la inviolabilità di domicilio, ordinava che nessuno potesse tener giuoco in casa propria (5) e nel 1410 rincarava la dose, vietando di potervi tener giuoco sia di giorno che di notte (6). — Sembra però che tanti divieti e gride, come di sol to, raggiungessero l'effetto contrario; cosicchè il Consiglio credette più prudente modificare di nuovo il divieto in maniera da poter esercitare almeno una sorveglianza sul giuoco rendendolo pubblico; e perciò nel

(1) A. C. di Gemona. *Deliberazioni del Consiglio.*
(2) Manzano Annali T. V pag. 53.
(3) A. C. U. Annali T. XI fol. 42.
(4) Ivi » » XV fol. 187.
(5) Ivi » » XVI fol. 350.
(6) Ivi » » XVIII fol. 383.

1 marzo 1417 decretava che nessuno tenesse giuoco fuori della piazza (1). Nell'8 luglio 1429 si proibivano nuovamente i giuochi ovunque fosse all'infuori delle bettole (2) e nel 25 giugno 1431 fu accordato permesso ai forestieri di giuocare dal secondo segno della campana del fuoco (un'ora di notte), fino al terzo (ore 10 pom.) (3). Senonchè l'anno seguente, al 6 marzo, i giuochi venivano proibiti in tutte le botteghe (4).

Addì 28 settembre 1602 fu pubblicato un proclama contro quelli che giuocavano a dadi, a carte od altri giuochi, *incentivi al biastemare et rubare et comettere diverse brutture et sporchezzi*, nella pubblica Loggia e sotto i portici di S. Giovanni, con pena di multa in L. 25, o frusta, berlina, prigione, galera o bando ad arbitrio dell'Illustrissimo Signor Luogotenente (5).

Nel 1575 il prete Sigismondo de Gualdo di Corbolone fu accusato al Santo Officio di predire il futuro gettando i dadi. Pare che il de Gualdo fuggisse, e perciò il processo fu abbandonato.

Altri giuochi in uso nei tempi andati erano i *dadi* o *tasselli,* gli *scacchi* e la *bianca e rossa.* Sembra che si giuocasse con molta passione se si trovano frequenti i documenti nei quali taluno si obbliga di non più giuocare, come fecero ad esempio, nel 1343 tre fratelli da Cividale; mentre in altra pergamena del 1 febbraio 1359, in Tricesimo si fa un dono ad

(1) A. C. U. Annali T. XX fol. 4.
(2) Ivi » » XXIV fol. 411.
(3) Ivi » » XXV fol. 122.
(4) Ivi » » » » 128.
(5) Ivi Ex Actis » XXX fol. 272.

uno di Reana, a patto che non giuochi più a verun giuoco ([1]). Al Capitolo X.° ho riportato un processo contro Margherita moglie a Pietro Musielli di Gemona, nel quale è insegnato un sortilegio per distogliere le persone dal giuoco; per tale titolo dovette comparire dinanzi al Santo Officio nel 1667 Tomasina moglie di Flaminio speziale da Pordenone.

Nell'8 ottobre 1353 il Comune di Udine prese parte che nessuno giuocasse con li *foresti* al giuoco dei tasselli ([2]); al 24 dicembre 1433 un'altra che niuno avesse a giuocare a tasselli ed alle carte ([3]). Gli *Statuta Communis Sacili* (sec. XIII-XV) ([4]) ordinano che dall'Epifania in avanti niuno ardisca giuocare *ad taxillos nec ad aliquem ludum biscaze* sotto pena di XXV denari, ed al § 98 stabiliscono che nessuno possa giuocare *alibi quam sub lobia* (an. 1366). In moltissimi degli anni seguenti si trovano analoghe disposizioni. Anche lo Statuto di Monfalcone ([5]) vieta di giuocare *ad taxillos et cartas*.

Siccome poi in Udine i giuocatori ingombravano le vie e le piazze, con parte 5 giugno 1388 il Comune decreta che nessuno ardisca collocare banchi in piazza per giuocare agli scacchi ([6]). La vita più fiacca e neghittosa degli ultimi due secoli passati richiamava i cittadini con passione ai giuochi d'azzardo: diffatti nel 25 novembre 1616 fu data licenza di

---

(1) **Manzano** Annali T. V pag. 17

(2) A. C. U. Annali T. II fol. 30.

(3) » » » XXX fol. 303.

(4) Edito dal Conte N. Mantica per nozze Caratti-Rinaldini Arici. Udine. Doretti 1888 pag. 39 e 44.

(5) *Statuti della Terra di Monfalcone* del 1456 a spese del Municipio Udine Seitz 1881 pag. 29 art. 69.

(6) A. C. U. Annali T. IX fol. 18.

giuocare alla *bianca e rossa* (1): senonchè il male diventando grave, costrinse la Serenissima a mettere un freno, onde con proclama 14 novembre 1766 furono inibiti tutti i giuochi d'invito e d'azzardo che avevano tratto all'estrema rovina tante ricche e potenti famiglie (2), e nel 27 novembre 1777 la Repubblica stessa proibì per sempre in tutto lo Stato qualunque giuoco d'azzardo o d'invito, e chiuse il *Ridotto*, ch'era piantato in una casa a S. Moisè (3).

D'allora in poi i giuochi di semplice fortuna tra noi si fecero e si fanno *alla macchia*, come si direbbe con vocabolo molto appropriato. Anche in quest'ultimi anni si videro in Friuli parecchie famiglie doviziose ed illustri ridotte alla rovina in causa del giuoco clandestino, rovine deplorate e compatite da' nobili e dai ricchi — forse dimentichi che anche ridursi all'insolvenza e al fallimento per soddisfare a un vizio, foss'anche quello del R.° Lotto, quando è a danno di terzi, è sempre una frode, un furto, in termine generico un delitto.

Esporre in esteso tutti i giuochi che fanno i nostri fanciulli sarebbe troppo lungo; forse un giorno sarà questo soggetto d'uno studio speciale: intanto qui mi basta accennare che molti si avvicendano a seconda delle stagioni. Così a primavera si giuoca di *Ùs* (Uova), di *Burli* (Trottola), di *Drago* (Aquilone), di *Zonchs* (Birilli), di *Conterio* o *Pinco*, di *Purcite,* di *Balis* o di *Burelis* o di *Stochs* (Bocce o Murelle) ecc.; in estate più frequenti sono quelli di *Coculis* (di Noci), *Curucuchei* (delle caselle o cap-

---

(1) A. *Ex Actis* T. XXX fol. 257.
(2) Ivi Volumi yyy T. XLI fol. 154.
(3) Ivi » C. T. LXVIII fol. 297.

panelle fatte coi nocciuoli delle pesche), di *Sepis* (coi nocciuoli di albicocca o susina), di *Anìn anìn a nolis*, di *Botòns*, da *Fave* o *Favute*, di *Trucul*, di *Slàvare*, di *Fucse*, di *Spanute*, di *Alze*, di *Fa giatis* (a Rimbalzello); nell' inverno sono usati i giuochi in cui si corre: di *Laris*, di *Sclâs* (di Schiavi), di *Melis*, di *Tocco ferro* detto anche *Tocco sacro*, *Fuarfeutis*, o *Cuatri çhantòns*, di *Giate Uarbe* (Mosca Cieca), di *Buse*, di *Busutis*, di *Bale*, di *Balòn* o *Pilote*, di *Penachìn* (al Volante), di *Bruso* o *Campanòn*, di *Balonâsi*, di *Slitâsi* (sdrucciolar sulla neve e pattinare).

Altri giuochi infantili sono: *Dall'Agnul e dal Diaul*, di *Brusçhete*, di *Brazzis*, o come lo dicono in Valcalda di *Vento* (lotta), di *Cavaletis*, di *Çhalâsi*, di *Ridi*, di *Scuìndisi* detto anche di *Cucùch* o di *çhalà la Lune*, di *Dâz* (di Dadi), di *Manutis*, di *Mussût*, di *Nizzul-nazzul* (altalena), di *Puartâsi*, di *Prusinçhòch*, di *Sitz*, di *Bendòl*, di *Tricul tracul*, di *Alto là*, di *Von*, di *Bàt*, di *Rafanâ*, di *Sache-burache*, di *Strie*, di *Strope*, di *Tire-mole*, di *Toch*, di *Trie*, di *Colòrs*, di *Guselute*, di *Mala mala zota*, di *Alôr alôr il pòz*, di *Ai tre pesci*, di *Polezùz*, di *Vis e Muârz*, di *Glinglòn*, di *Viro viro Coco*, di *Giàt e surìs*, di *Dipitiche-dipitoche*, di *Indovinâ*, detto anche di *San Michêl*, di *Disçhiarià vassei* ecc.

Su alcuni di questi giuochi ebbi a fare una lettura all'Accademia di Udine spiegando quello di *Tocco ferro* o *Tocco sacro* come un ricordo dell' antico diritto d' asilo delle chiese e conventi, e quello di *Bruso* come il remasuglio di un vetustissimo rito e costumanza nuziali degli autoctoni Friulani, che troverebbero un riscontro in certi usi e cerimonie di matrimonio dell'Africa Equatoriale, descritti nell'*Ar*-

chivio per le tradizioni popolari (1). Così, in altra lettura fatta all'Accademia stessa sul *Linguaggio dei bambini in Friuli*, descrissi l'altro giuoco *dal-l'Agnul e dal Diaul.*

Nei giuochi i fanciulli hanno certe consuetudini giuridiche a cui si richiamano e che osservano quasi fossero disposizioni di legge.

Bale a bon zûgh; Torne une, torne dôs e torne trei; Code, rode, raspe dùl; San Zuàn al fâs viodi l'ingiàn che si dice anche: *San Zuàn nol mange coreàn; San Michèl ch' al dîs il vêr, s'a no l'è culì a l'è culì;* pei fanciulli sto per dire, le sono *frasi sacramentali;* e quando l'un d'essi può citare in proprio favore un articolo di questa curiosa codificazione, è sicuro che gli altri s'acquetano.

Per *gettare la sorte*, è raro che i fanciulli si còntino; ordinariamente hanno certe strane cantilene nelle quali si segna successivamente ad ogni parola un fanciullo, e quello su cui cade l'ultima parola è il designato dalla sorte. Eccone una di tali cantilene da me raccolta in Carnia, e che pubblico qui a titolo di curiosità, perchè direbbesi che i Longobardi ce l'abbiano tramandata:

Libràn, Ilbràn, Gulpràn, Scultàs, Patàf, Scabìn, Schapìn, fùr il prin. Le numerose altre che ho riunito le riporterò, al caso, nella pubblicazione dei giuochi.

Altro ricordo ed usanza assai antica, e che dura tuttodì in Friuli, si è quella, che in occasione di sagre di feste o di pubbliche gioje per fausti e lieti avvenimenti, si accendono sui monti fuochi di gioja,

---

(1) Vedi, Vol. IV, Fasc. II, pag. 296 e seguenti.

si fanno pubbliche luminarie, fuochi d'artifizio, e si suonano a festa le campane per più giorni di seguito.

Il Manzano all'anno 1384 ricorda che a solennizzare la promulgazione della sentenza arbitramentale sulle vertenze tra i Friulani ed il Cardinale Patriarca Filippo d'Alençon, pronunciata da Francesco da Carrara, fra gli altri segni di pubblica gioja, *si accesero delle grandi cataste di legna sui più alti monti.* (1)

Nel 1449, 15 ottobre, Nicolò Passerino Cameraro del Comune di Udine spese 2 marche di soldi, soldi 44 e piccoli 6 nel far *falodia* (illuminazione) per tre notti, a motivo della pace stipulata tra il Veneto Dominio e la Comunità di Milano (2); e nel 1433 si fece *falodia* per la lega stretta dalla Serenissima col papa Pio II (3).

Nel 29 aprile 1480 il Cameraro di Udine spese una lira e soldi 12 nella compera di due carra di legna per abbruciare nella piazza in allegrezza della pace fatta tra il Papa e la Repubblica (4), e nel 20 febbraio 1482 lo stesso Cameraro nota la spesa di lire 3 e soldi 2 per soddisfazione *unius vegetis* (forse una bica, fr. *tamosse*) presa in borgo Gemona per fare *fallodium* per l'allegrezza della pace stretta da Venezia col Re (sic!) dei Turchi (5); e per solennizzare la lega stretta col Re di Francia il Cameraro stesso spese L. 5 sol. 3 e ciò come segue: nella compera d'un vaso onde far falodio L. 1, per un

(1) Annali vol. V pag. 390.
(2) **Manzano.** Annali vol. VII pag. 55.
(3) Ivi » » » 72.
(4) Ivi » » » 85.
(5) Ivi » T. VII. pag. 86.

palo grosso e legna soldi 6, per un carro di legna ed uno di fascetti L. 1 soldi 7 (1). Lo stesso Cameraro nel 22 febbraio 1391 spese 6 denari per mandare individui sulla torre del castello con 4 *lumeriis ad faciendum pirologia* per il piacere della concordia col Patriarca (2), e nel 12 marzo 1431 il Vicecameraro della città di Udine diede soldi 32 ai due custodi che suonarono sul castello di Udine e fecero *Pirologia* (fuochi d' illuminazione) sul castello medesimo per otto giorni, per la creazione a sommo Pontefice di Eugenio IV (Gabriele Condulmier veneziano), e nel 25 giugno anno stesso, per ordine del Reggimento pagò a Costantino Speciario 4 marche di soldi, soldi 76 e piccoli 4 per libbre 286 e $^{2}/_{4}$ di *colaci di sevo* che aveano servito a fare la pirologia per la nomina del Pontefice. I *colaci* valsero soldi 2 $^{2}/_{4}$ la libbra (3).

Di questi colaci di sevo si trovano memorie più antiche, ed i fuochi si dicevano: — *fa pagnarogl* o *pagnaroli* —.

Nel 13 gennaio 1367, per solennizzare il ritorno del Patriarca Marquardo dall'Istria, il Cameraro del Comune di Udine spese 18 denari *in Colaciis* comperati da Francesco Baldone onde far pagnaroli (4).

Il Cameraro del Comune di Cividale nota: — *1380 adì 19 di Lugl comprai libre 21 di colac di sèf per deber far pagnarògl quant ves la nuêla di Pola* (quando ebbi la novella di Pola) (5) — den. 63.

---

(1) Manzano: Annali T. VII pag. 100.
(2) Ivi » VI » 62.
(3) Ivi » vol. VII pag. 31.
(4) Ivi » V pag. 242,
(5) Joppi: *Testi inediti ecc.* pag. 194.

Nel 1388 il Cameraro di Udine spese 159 soldi per libbre 53 di colaci di sevo da lui comperati da Nicola Baldone e Giovanni Marchisino al prezzo di soldi 3 la libbra, in occasione della notizia che Francesco da Carrara avea perduta la Signoria di Padova. (1)

I *pagnaroli* furono fatti nel 3 e 5 aprile 1393 per tutta la città di Udine, e accompagnati dal suono festevole di tutte le campane, per la pace firmata tra il Patriarca, la città di Cividale e quella di Udine (2), rinnovati 17 giorni dopo per la contentezza della venuta in Udine del Patriarca Giovanni di Moravia (3); nel 1401 per la lega stretta fra Udine e Cividale (4), nel 1409 per la conferma del Patriarca (5); nel 1417 per la creazione del nuovo pontefice (6), nel 1425 per l'elezione del Doge Francesco Foscari (7), e nel 1426 per la presa di Brescia

Quanto al suono delle campane, trovo che nel 1411 il Massaro di Gemona spese nel novembre, in occasione della sottomissione di Udine, per far *sonare ad campanonem* e fare fuochi sul monte....... Nel 10 gennaio 1440 il Cameraro di Udine diede soldi 50 a Daniele Chiodo e compagno, che per 5 giorni fecero campanone sul castello per la vittoria riportata contro Nicolò Picinino (8).

Nel 30 luglio 1496 il Cameraro di Udine diede

(1) Manzano Annali vol. VI pag. 18.
(2) Ivi » » » 83.
(3) Ivi » » » 85.
(4) Ivi » » » 151.
(5) Ivi » » » 197.
(6) Ivi » » » 289.
(7) Ivi » VII » 2'.
(8) Ivi » » » 42.

1 lira a Cicuto di Prachiuso e a un suo figlio per suonare le campane in Castello e sul campanile della Chiesa maggiore, in segno d'allegrezza per la buona nuova della lega e confederazione del Re d'Inghilterra col Dominio Veneziano (1).

Quando poi qualche illustre personaggio passava per una Terra, o visitava una città o borgo del Friuli, l'ospitalità schietta e cordiale, caratteristica anche oggidì dei paesi di montagna e della Carnia in ispecie, si dimostrava sempre con feste e donativi.

Riporterò pochi esempi delle epoche più lontane, tratti dagli Annali del Manzano e dagli Archivi di Udine e di Gemona.

Nel 1350 il Comune di Udine regala al Conte di Folimbergo e suo seguito 100 staja di avena, 50 castrati e confetture.

30 ottobre 1355. Il Massaro del Comune di Gemona per un vaso di Rabiolo *(un vassèl di Ribuele)*, portato in castello e regalato al Patriarca Marche 5. den. 23.

Nel 23 marzo 1374, il Consiglio dello stesso Comune determina di mondare le strade e ricevere il Principe Patriarca con Rabiolo e Terrano.

Il Comune di Udine nel 10 settembre 1359 regala 100 castrati al novello Patriarca Lodovico della Torre; nel 24 giugno 1363 all'ambasciatore imperiale Giovanni di Ber dona del vino Rabiolo ed una libbra di confezione; nel 1365 per l'ingresso del novello Patriarca Marquardo vengono regalate 100 staja di annona, 9 buoi e della Ribolla. Quando venne in Udine l'Imperatore Carlo IV, fratello del Patriarca Nicolò, la città fece doni di Ribolla, Pignocato, 10

(1) **Manzano** Annali vol. VII pag. 97.

buoi grassi, 120 libbre di cera bianca, 6 botti di finissimi vini, 200 stara di spelta, e per l'Imperatore un manto di scarlatto foderato di raso cremisi, inquartato con l'arme imperiali ricamate d'oro e di perle; nel 1368, pella venuta del Duca di Baviera, si regalarono confezioni e vini di Ribolla e Malvasia; nel 1375 al Conte Giovanni di Croazia, ch'era di passaggio, furono date 4 scatole di confezione e 20 libbre di cera; e nel 1379 al Patriarca di Gerusalemme ducati d'oro 10 [1].

Nel 1411 il Cameraro di Udine nota:

« V otobre. Spendey per comandament deli Deputadi che comandarin che-l fosin presentâz glu Nobilg Inbasadors de Miser lu Cont Zuan Mainart de Gurize e forin dogy inbasadors, çoè lu nobil omo Mis. Francesch de Cormòns e uno Capelàn del det signor Cont e etiamdio fo deliberat chu-l albiârc lur fos pagat; e prime forin presentâz chun lib. IV de confèt chi costà sold 88 e bocis IV de Romanige chi costà sol. 12, e bocis IV de teràn chi costà sol. vj, viij ingiastaris sold xij, comperadis de Rigo speciar — Item ancora pagade l'ustirige al Enrager chi montà in tre pasti chun jx cavalg e jx bochi sigondo chi fè la rasòn chel osto duc. iij, sold 62. [2] ».

Ma è inutile riportare altri esempi che si troveranno numerosissimi nel Manzano; anzi il Comune di Udine, vedendo come si esagerava nei regali ai ricchi (la cui spesa terminava... ben inteso, in allòra, con riversarsi sul povero popolo), prese parte che per fare donativi occorressero i $^5/_6$ delle balle.

(1) V. **Manzano.** Annali sotto le date citate.

(2) **Joppi.** *Testi inediti* ecc. pag. 202-203.

Anche chi dedicava libri alla città veniva regalato con vino terrano, Piccolitto e Prosecco, con danari, candelieri d'argento, orologi d'oro ecc.

Infine nelle note del Massaro di Gemona trovo che nel 1410 si spesero soldi 8 per ricever gli scolari *de Venzono qui venerunt huc ad solatium;* ecco un antichissimo esempio delle carovane scolastiche.

Un altro dei fatti più importanti della vita moderna, fattore potentissimo di nevrosismo, dice il Mantegazza, ma anche strumento di civiltà e di benessere sociale, si fu l'istituzione delle poste. Di quanta comodità non riesce questa istituzione che congiunge fra loro oramai tutti i popoli un po' civili del mondo intero, mercè cui si può spedire una lettera od uno stampato nelle più lontane regioni colla spesa di pochi quattrini? Quale comodità non si è quella di ricevere le lettere nei villaggi giornalmente, ed in città due, tre e fino quattro volte al giorno? Questa sollecitudine contribuirà, come dice il Mantegazza, a renderci nevrosici, ma certo nessuno vorrà mettere in dubbio la sua utilità. Quale spesa non si doveva incontrare in altri tempi per mandare espressamente un individuo a portare una lettera urgente, oppure quanto spreco di tempo non si faceva per attendere l'occasione favorevole di spedirla, occasione che per paesi lontani si faceva talvolta attendere mesi e mesi? Non sono tanti anni a Chiusaforte, sulla ferrovia Pontebbana, passava giornalmente il carrozzone della posta; ma siccome l'ufficio era solo a Moggio, le lettere le deponeva colà, dove il galopp'no andava a prenderle, e dispensare — due volte per settimana e ciò avveniva ad una distanza tutt'al più di sette od otto miglia.

In grazia del ricchissimo e ben ordinato Archivio Municipale di Udine mi sarà facile dare qui un breve saggio storico dello svolgimento di questa utile istituzione dal cadere del secolo XIII ai giorni nostri, e spero che il riassunto non riescirà privo d'interesse.

Non intendo pigliare le mosse dai tempi romani, e dai mezzi di comunicazione e di corrispondenza in allora usitati, nè dalla istituzione delle *Mansioni* (poste) e dei *Lucristani* (soprastanti) dei tempi dell' ostrogoto Teodorico.

Uscita l' Europa dal lungo periodo di barbarie, quasi tutte le istituzioni civili di Roma erano cadute in disuso. Molte delle grandi vie romane guaste o abbandonate, per lo meno difficili e mal sicure pei tanti ladroni castellani e plebei che le infestavano: perciò anche le poste regolari erano state abbandonate.

Pare che verso il 1276 fosse riorganizzato questo importante servizio nella Prussia; in Italia nei secoli XIV e XV era la famiglia Tasso che avea il monopolio delle poste.

In Friuli le lettere si spedivano per espresso, di volta in volta che se ne presentava il bisogno.

Il Cameraro di Udine nel 1297 registra d' aver esborsato 4 denari a un emissario che portò una lettera del Conte di Ortemburgo: e denari 12 ad un altro espresso, spedito con una lettera a Portogruaro.

L' anno seguente (1298) per una lettera spedita a Gemona dal Comune di Udine e dai Savorgnani si pagano 11 denari, e nell' anno stesso a certo Marcuccio per altra lettera spedita a Gemona denari 6.

Nella Raccolta Bianchi, in data 3 maggio 1311

trovo questo strano cenno; che Bartolomeo Ufficiale del Capitolo di San Pietro in Carnia dà un bicchiere di vino, in segno di ricevimento di certa lettera a prete Candido da Gemona.

Nelle spese del Cameraro di Cividale all'anno 1380 è notato:

— «Adì 10 Jugl diey a Pieri Brich chel portà 2 letiris una a ser Redolf a Triest e l'altra a Michulus di Cararia per comandament degl Provededors, denari 60» —.

e più innanzi:

— «In cel mediesin dì (25 ottobre 1380) diey a Zuan Cillo chel ziè ad Udin là degl Deputadi a portar una letira como egl no podevin mandar al prissint nissun e si li altri Comunanzi e Castelani facesin lu lor deber, chi noi volevin volentera far lu nostro (1)» —.

Se non che qualche cosa di regolare dovea pur esistere fino dai primordii del secolo XIV e forse anche nel secolo precedente, dappoichè ai Ministeriali era fatto un dovere anche di portare le lettere. In un documento riferito dal Bianchi in data 6 maggio 1338 sono essi richiamati ad osservare il debito che incombe di portar lettere.

Solamente nel 1387, il Comune di Udine cominciò a provvedersi di procaccini stabili pedonali, e il primo che si ricordi sarebbe stato un Leonardo tessitore, che dimorava presso la chiesetta di Sant'Antonio, al quale il Comune pagava un compenso di soldi 100 al mese.

Nel torbido periodo dell'ultimo decennio del Pa-

(1) Joppi. *Testi inediti* ecc. pag. 194 e 195.

triarcato temporale, essendo il paese dilaniato da guerre intestine, i procacci pedestri erano mal sicuri; perciò il Comune nel 1410 assunse al suo soldo quattro cavallari dando di stipendio a ciascuno sei zecchini o ducati d'oro al mese.

Se non chè, essendo aumentati i pericoli, ed anche la necessità del servizio, due anni dopo (1412), il salario mensile d'ogni cavallaro fu portato ad otto ducati.

Nel 1420, cessate le guerre colla dedizione del Friuli alla Serenissima, si ritornò al primitivo e più economico sistema del pedone, che fu certo Ferrarino da Ferrara con 2 marche di soldi al mese; e la bisogna continuò così fino alla metà del secolo seguente. Ma nel 3 gennaio 1550, essendosi aumentate le relazioni colla Dominante, si sentì il bisogno di rendere più sicure, più facili e più frequenti le comunicazioni; fu quindi deciso di creare due portalettere per Venezia e viceversa, coll'obbligo a ciascuno di prestare una cauzione di ducati 200: —; e nel 14 gennaio anno stesso fu fissato il salario per ognuno in ducati 2 al mese, ed i primi assunti in servizio furono — Francesco Cerdo e Giuseppe della Santa (1).

Dopo quest'anno seguono numerose nomine di altri portalettere ch'io ommetterò per brevità, riportando invece più estesamente gli obblighi che collo speciale capitolato 3 gennaio 1550 erano ai portalettere imposti (2).

Avevan obbligo di partirsi ogni lunedì, alter-

(1) A. C. U. Volumi lett. P. fol. 37 e seguenti.
(2) Ivi Annali T. LII fol. 169 e seguenti.

nandosi, e vivendo con quel nolo che avessero fatto, sia buono o cattivo, senza potersi scambiare, nè sostituir altri per loro in caso di malattia od altro impedimento, senza autorizzazione balottata dal Comune, ferma sempre la loro responsabilità. Doveano essere cittadini udinesi, ed abitare in città. Prima della partenza doveano stare due giorni sotto i volti della Specieria dei gentiluomini de Honestis per fare il nolo.

A Venezia erano obbligati a stare al ponte di Rialto, od in luogo a quello vicino da potersi scegliere da loro, ed ivi raccogliere le lettere e portarle ad Udine; e di essere di ritorno alla più lunga pel secondo mercordi dopo la partenza; colla autorizzazione che, fino a tanto che l'uno stesse in Venezia, e fino che ritornasse, dal lunedì seguente, sotto propria responsabilità, potesse destinare uno a raccogliere le lettere, oppure fissare una qualche bottega dove quelle si potessero raccogliere per di lui conto.

Avevano poi l'obbligo, appena giunti a Venezia, o ritornati ad Udine, di consegnare le lettere, i denari e le robe portate, responsabili colla cauzione e colla persona delle perdite; per dippiù per ogni lettera perduta doveano pagare Lire 25 — da applicarsi all'Ospitale degli esposti.

Il servizio pel Comune dovevano farlo gratuitamente ritenendo sufficiente il compenso del salario mensile. Però in caso di bisogni straordinari della Comunità, il portalettere era obbligato a partire subito, e riceveva in compenso sei Mocenighi ossia 6 lire di valuta veneziana.

Se la città spediva degli *intromessi* (pacchi), dovea pagare il nolo della carretta e della barca.

Le lettere dei privati erano tassate soldi 2 per ciascuna, ed essendovene più d'una legate in mazzo, la prima pagava 2 soldi, le altre 1 per ciascuna; essendo più lettere chiuse in una busta, i portalettere potevano accordarsi pel nolo coi mittenti.

Per le spedizioni di valori, la tassa era fissata in un Bezzo per scudo, o altra moneta d'oro, ed un *Marchetto* (1) per ducato di moneta; libero ai mittenti di dare una mancia.

La responsabilità durava per un mese, salvo il caso di dolo o di frode dal canto del portalettere, le querimonie contro del quale doveano presentarsi ai Deputati del Comune.

Per gl'*intromessi* si usava accordarsi volta per volta, e volendo, i portalettere potevano anche rifiutarli.

Al Comune era riservato il diritto di poter aumentare il personale, così pure di diminuire lo stipendio, e fare qual altra nuova provvisione avesse creduta opportuna.

Nel 12 gennaio 1563 fu ingiunto ai portalettere di non poter portar fuori di città carne di vitello e di manzo, nè selvaggina o candele di sevo, sotto pena di perdita del genere (2).

Ai due portalettere antichi ne fu aggiunto un terzo nel 30 gennaio 1567; e siccome era stato loro permesso di percorrere la strada più breve di Portogruaro e della Fossetta, così si stabilì che il salario

(1) È strana la denominazione del *Marchetto* in questo secolo. Tale moneta si dice coniata per la prima volta sotto il Doge Antonio Priuli (1618-23), e da taluni la si fa rimontare tutto al più a Marc'Antonio Memmo (1612-15), se pure anche questa non é apocrifa.

(2) A. C. U. Annali T. LV fol. 98.

complessivo di 48 ducati fin allora diviso fra i due, stante le agevolezze concesse dovesse bastare anche per tre, quindi in ragione di 16 ducati ciascuno: il terzo partiva il giovedì da Udine e ripartiva il giovedì della seguente settimana da Venezia per essere di ritorno ad Udine nel lunedì successivo (1).

Nel 1575 si volle che la sicurtà dei portalettere fosse portata a ducati 300; fu fatto proclama che in caso di fallimento d'alcun portalettere, la città non sarebbe responsabile che fino all'importare della cauzione (2).

Nel 1590 al 24 marzo fu presa parte di aggiustare la stanza sotto la scala Gritti (oggi demolita, che metteva dal porticato San Giovanni al portone del Castello) e di destinare quel piccolo stanzino per uso della Posta (3).

Un dispensatore delle lettere venne creato colla parte 15 maggio 1598 e fu confermato in tale incarico certo Domenico Fabro, il quale era stato eletto fiduciariamente dai *Tabellarii* (portalettere); facendo riserva però che per l'avvenire la nomina dovesse spettare al Comune (4).

Nel 1601, 6 luglio, furono modificati gli statuti dei portalettere; aumentandone il numero con un quarto. Un d'essi doveva partire da Udine la domenica mattina e per la Fossetta arrivare nel lunedì a Venezia; ripartire di là il mercordì o giovedì all'alba per essere di ritorno ad Udine nel venerdì. Un altro partiva colla *bolzetta* (valigia) il mercordì da Udine e

---

(1) A. C. U. Annali T. LVII fol. 37.
(2) Ivi Volumi let. P T. XIV fol. 33 e seguenti.
(3) Ivi Annali T. LXIII fol. 174.
(4) Ivi » T. LXVI fol. 26.

la portava a Codroipo; ivi aspettava il corriere di Graz che da Gorizia veniva per la stradalta, e gli consegnava la valigia che così arrivava a Venezia il sabato; alla domenica un altro portalettere andava a Codroipo a riprender la *bolzetta* riportata dal corriere e così quella era ad Udine il lunedì.

Fanno seguito numerose disposizioni per la sicurezza e conservazione delle lettere e dei pacchi, e le relative tariffe, le quali erano modiche, stabilendo soldi 2 veneti per ogni lettera, e per due lettere collegate soldi 3.

Addì 9 gennaio 1604 si destinano soggetti ad esaminare ciò che occorre perchè la posta di Gorizia passi per Udine; nel 7 febbraio anno stesso si prende parte di applicare ducati due delle condanne dei giurati per darli alla posta di Gorizia; nel 23 marzo successivo si elegge Picino Marinon perchè fuori delle porte tenga sempre cavalli in pronto per la posta di Gorizia, e si elegge un esattore dei proventi applicati a detta posta, offerti da particolari persone.

Un Massaro Generale delle poste fu creato nel 1620, dopo che alla semplice spedizione delle lettere e dei pacchi s'era aggiunta la corriera per il trasporto delle persone.

Ad evitare abusi, nel 1685 si fece la tariffa delle carrozze, sedie e cavalli della posta di Udine, tariffa che fu riformata sei anni più tardi (1691).

Un decreto del Senato Veneto (1702) concentrò il recapito di tutte le poste delle città suddite sotto i portici a Rialto, in campo San Giacomo; così s'ebbe in Venezia un vero ufficio postale. Con lo stesso decreto furono poi stabilite le tariffe del viaggio da Venezia

a Roma ed a Milano, fissando anche la strada che i corrieri doveano percorrere.

Nel 1711 il Comune di Udine volle pure avere il suo ufficio postale, e fu perciò condotta in affitto la casa Cassini.

Nel 1728 fu fatto il progetto di istituire una posta da Pordenone ad Udine e viceversa, ed una per la Germania.

Con editto imperiale 24 maggio anno stesso, nel Friuli orientale, la posta di Longatico fu trasportata a Planina, quella di Poderai a Resderta, quella di Santa Croce a Vipacco, e s'istituì un nuovo ufficio postale a Cernizza (1).

La cresciuta importanza di questo servizio, il reddito non lieve che se ne ritraeva persuasero anche Venezia a fare delle poste un monopolio dello Stato, ciò che avvenne nel 1748.

— « Nel 1756 in agosto un turbine orrendo nelle Lagune di Venezia subissò la barca della posta dei due corrieri di Udine e di Palma assieme ad altre 11 persone (2) — ».

Ecco l'orario degli arrivi e partenze delle poste da e per Venezia nel 1787 (3):

Udine e suo territorio: arriva a Venezia Mart. e Ven. parte Merc. e Sabato — *Palma:* arriva Mart. e Ven. parte Dom. e Merc. — *Pordenon:* arriva Dom. parte Mart. — *Sacile:* arriva e parte Merc. e Sab. colla posta di Vienna — *Cividal del Friul:* arriva

(1) Manzano: Annali Vol. VII pag. 229.

(2) *Memorie Udinesi* dal 1700 al 1767 del Nob. Lugrezio Palladio degli Olivi compendiate dal conte Giacomo Calmo-Dragoni — Pubblicate da G. Occioni-Bonaffons per nozze Della Torre-Valsassina - De Sibalich — Udine, Doretti, 1889, pag. 40.

(3) *Pagine Friulane* — Anno VI N. 7, sulla copertina pag. 3.

col Corriero di Udine — *Monfalcon :* id. col Corriero di Palma.

I francobolli postali furono introdotti anche nel Veneto nel 1850; nel 1861 le buste lettere ufficiali e nel 1884 i pacchi postali.

*
* *

Nei tempi andati, oltre che le difficoltà dei mezzi di trasporto, e la poca sicurezza delle strade per chi imprendeva un lungo viaggio, era pure cosa difficile il trovare alloggio. Locande ed alberghi nel senso odierno non se n'avevano; a certe tappe sorgevano ospizii da pellegrini, ed in Friuli s'ebbe rinomanza quello che diede il nome ad Ospedaletto, sobborgo di Gemona, che dipendeva direttamente da quello di Santo Spirito in Saxia a Roma. Ospizii per pellegrini dovevano essere pure quel d'Aquileja, e gli altri di Pressenicco e di Valeriano, nonchè uno a Chiusaforte e un altro in Alzeri presso Piano d'Arta.

Nel Medio-Evo i rari viaggiatori trovavano in questi ospizii il vitto e l'alloggio: i ricchi poi concambiavano l'ospitalità ricevuta con donativi o lasciti. Dove mancavano ospizii conveniva invocare ricovero dai castellani e dalla carità dei privati. Senonchè, reso più frequente il passaggio di viandanti e pellegrini, codesti rari ospizii anche dove ce n'era, più non bastavano all'uopo, nè la privata carità poteva durare in fiore perennemente: e fu quindi un prodotto spontaneo de' tempi mutati, il sorgere di taverne e d'osterie lungo le strade più frequentate, ove si vendeva vino e cibarie e si dava alloggio a uomini e cavalli.

Su questo proposito riporterò un saggio delle consuetudini e costumanze, e degli ordinamenti municipali che regolavano ne' tempi andati i rapporti degli osti con i loro avventori.

1305, 16 ottobre. Nell' archivio comunale di Udine (donde verrò spigolando a larga mano notizie in argomento) v' è sotto questa data un' ordinanza che tiene obbligati gli osti udinesi a dare alloggio ai forestieri, tanto agli uomini che alle loro cavalcature. E fra le rubriche del suo Statuto ce n' è una che proibisce agli osti di rendere il loro vino più piccante, mescolandovi allume di rocca, — o *lumen rocii* —, come tradusse il suo compilatore.

1338, 25 maggio. Il Consiglio di Cividale stabilisce che chi spillando vino non l' offra all' avventore nella giusta misura, — ossia in *bonam buccium* —, sia tenuto a girare per la Terra recando sul dorso *botazium lapideum comunitatis Civitatensis*, che doveva corrispondere al famoso *Botaficolo* o *Potaficolo* (1).

Il Comune di Udine nel 1348 elegge due soggetti

---

(1) **Manzano.** Ann. Vol. IV pag 427. — L' uso germanico della pietra che dovessi portare pel paese, fra lo scherno della popolazione, si trova in quasi tutti gli Statuti Medioevali del Friuli.

Nelle note del Massaro di Gemona al 7 settembre 1381 è citata la pietra che doveano portare le donne in pena di qualche trasgressione.

Lo Statuto di Gemona del 1385 (edito dai conti Antonino ed Ottaviano di Prampero nel 1861) al § 12 pag. 10 stabilisce:

— « *Si mulieres ad invicem dixerint verba injuriosa* paghino una multa di denari 40, *quos si non solverit portare debeat lapidem ex una porta ad aliam publice de muro veteri* » —.

Anche lo Statuto di San Daniele del 1355 a pag. 14 stabilisce che le donne che s' abbaruffano: — « *teneantur portare lapidem liberarum... .. in circuitu platee aut solvere denarios XX ut supra* » — (edito per nozze Chiozza-Rosmini dagli stessi conti Prampero, Udine, Doretti e Soci 1879).

Identica disposizione trovo nello *Statuto di Faedis* del 1326 (edito da Don Ferdinando Blasich per nozze Pordenon-Martinuzzi, Udine, Doretti e Soci 1886) ed in quelli di Pordenone del 1473 (Venetiis Zatta 1755 pag. 63).

per procurare che sia venduto a spina del vino buono, e vi sieno in città almeno due osterie che tengono Ribolla. (Qual differenza con oggidì in cui s'incontra un'osteria ad ogni passo! quasi, quasi, si dovrebbe in oggi desiderare che si eleggessero i due soggetti per far chiudere almeno un terzo delle osterie esistenti).

Addì 9 luglio 1358 si delibera che gli osti debbano notificare tutti i forestieri a cui somministrino alloggio in città: è dunque un'anticaglia codesta misura di polizia, ma oggidì è in pieno vigore in pressochè tutti gli Stati d'Europa.

Con altra parte del dì 25 ottobre 1367 si accorda permesso agli osti di poter vendere vino sin all'ora della campana grande del fuoco (10 pom.).

Gli *Statuta Comunis Sacili*, secolo XIII-XV ([1]) al § 34 stabiliscono che nessun albergatore esca dai suoi portici a chiamare i forestieri.

Gli Statuti di San Daniele del 1355 ([2]) ordinano che al suono della terza campana il taverniere debba prevenire gli avventori, ch'è ora d'andarsene, e ciò in presenza di testimoni. Secondo la lettera dello Statuto avrebbe dovuto dire nè più nè meno di così: — « *Domini et amici; recedatis a taberna quia campana pulsata est* » — che se gli avventori non ne sapevano di latino, e non avessero obbedito, v'è comminata la multa di 40 denari; la multa stessa la pagherebbe l'oste che non ottemperi al precetto.

Nel 1408 il Comune di Gemona stabiliva che nessun oste potesse tenere aperta la taverna, dopo la

(1) Udine, Doretti 1892, pag. 22.

(2) *Statuti di San Daniele* sopra citati pag. 13.

terza campana; una uguale disposizione emanava in quest'anno anche il Comune di Udine (1), forse per i pericoli che i torbidi interni facevano sempre temere.

Farò grazia al lettore di tante altre disposizioni congeneri che abbondano nell'Archivio Udinese. Con quelle già non si fa altro che variare l'ora della chiusura, o vietare di tener aperte le osterie durante le sacre funzioni, e quando passavano le processioni.

Nel 1558 si restrinse talmente la libertà da vietare agli osti di accettare a bere od a mangiare dopo un'ora di notte. Da quel secolo in poi le restrizioni si vennero facendo più o meno larghe a seconda delle vicende che correvano.

Ricordo ancora, ed i miei coetanei lo ricorderanno parecchi, come dal 1856 al 1859 specialmente, sotto l'egida del famoso Concordato coll'Austria, i preti potevano spadroneggiare, facendo chiudere le osterie ed i pubblici esercizi, durante le solennità religiose, intimando a chiunque di andare in chiesa. In tempo delle funzioni era permesso entrare nelle osterie ai viaggiatori soltanto; colla cacciata dello straniero, e col governo nazionale finalmente la libertà di culto e di coscienza è divenuta se non un'usanza da tutti compresa, almeno un diritto garantito dallo Statuto.

∴

Altro fattore della vita sociale è la pubblica stampa.

Quando e come la sia infiltrata in Friuli e per che modo e per opera di chi siasi diffusa, ebbe già ad esporlo in modo esauriente il dott. Vincenzo Joppi

(1) Manzano: Annali Vol. VI pag. 190.

nella memoria letta nell'Accademia Udinese (1) ed in un articolo sulla stampa edito nell'Illustrazione di Udine (2) dove l'argomento fu trattato magistralmente; limiterò quindi il mio dire all'epoca moderna.

Quanto a vita intellettuale parmi preponderi in Friuli, e ad Udine specialmente, la tendenza a studj scientifici severi, e specie alle ricerche storiche. Gli Annali del Conte Manzano, le pubblicazioni del dottor Joppi, i due grossi volumi sulla Bibliografia storica Friulana dell'Occioni-Bonaffons ne possono dare una prova non dubbia; a questo si deve aggiungere il favore con cui furono e sono accolte le letture e pubblicazioni dell'Accademia, nonchè i periodici *Pagine Friulane*, ed *In Alto* della Società Alpina Friulana che si occupano il primo di Storia, folk-lore, dialetto e letteratura, l'altro di questioni geografiche in particolare. Con questo non vo' dire che manchino i cultori delle Belle Lettere, nelle quali un posto distinto tiene il romanziere Marcotti e prima di lui fu somma per semplicità, e per una grazia tutta sua, la Contessa Caterina Percoto. Anche i poeti non mancano; forse a moltissimi di essi manca piuttosto l'ispirazione per elevarsi al disopra degli ordinarj belatori di versi. Poesie robuste, ispirate ad alti idèali ne abbiamo poche; molte invece che piacciono pel momento, ma che, passati alcuni giorni, non si ricordano più.

Gli studi sul dialetto eziandio acquistano sempre maggior fervore, e ne fanno fede il vocabolario del

---

(1) Atti dell'Accademia di Udine, — Udine Doretti e Soci 1880 — vol. III pag. 3-25.

(2) Edito per cura della Società Alp. Fr. — Ivi, Doretti e Soci 1886 — pag. 274-281.

Pirona, le due ristampe delle *Poesie* dello Zorutti, quella dell'*Eneide* del Busiz, i *Testi inediti* del Joppi, le *Villotte Friulane* da me pubblicate ecc. Nella Geografia il Marinelli, il Poletti negli studi filosofici-sociali, il Mantica per la Beneficenza, lo Stringher nelle questioni di finanza, il Pirona nella Geologia e Paleontologia, molti medici in iscritti di Medicina e Chirurgia, e tanti e tanti altri, che troppo lungo sarebbe il volerli qui tutti annoverare, mostrano che la vita intellettuale fra noi è forse più attiva che in molte altre provincie d'Italia.

I giornali, cominciando da quello di Passariano che rimonta al 1806, fino agli odierni, comprendendo i politici e scientifici comparsi ad Udine e in provincia, superano certamente la cinquantina.

Dare un giudizio sintetico sul loro indirizzo e sugli scrittori, sarebbe cosa ardua e scabrosa. Il più simpatico tipo del giornalismo in Friuli fu Pacifico Valussi. Carattere nobile, s'ispirò sempre all'ideale del bene di questa piccola e della grande Patria; egli ebbe per massima: *repetita juvant*; colle sue ripetizioni avrà forse annojato, però ha contribuito non poco a far realizzare dei progetti che diversamente mai sarebbero divenuti una realtà. Negli studj economici, negli agricoli anzitutto, il Valussi ebbe a collega il Conte Freschi ed il Del Torre. A questa triade veneranda, tiene dietro una plejade di satelliti minori. Camillo Giussani è in oggi il veterano del giornalismo politico; don Giovanni Vogrig, Augusto Berghinz ed altri, i quali tutti sebbene in campi diversi abbiano combattuto o combattano, seppero tener alto e illibato il proprio vessillo, e farlo rispettare anche da leali avversari, senza vendere la penna a

chi più paga, senza convertire il giornalismo in una bottega, o in un'arme insidiosa e perversa, in una fonte d'inonesti profitti, in uno smaltitojo di esose passioni.

Ai giornali del capoluogo danno di spalle anche in Friuli i corrispondenti sparsi nei distretti, i quali, a mio avviso, han comuni tre gravi difetti. — Avvi chi sdottoreggiando vi sciorina giù problemi d'alta politica, la quintessenza delle dispute sostenute in canonica o in farmacia, — avvi chi nulla vede al di là della cerchia del proprio villaggio, del proprio Comune a dir molto, e vorrebbe subordinare il mondo intero alle corte vedute, ai desiderj de' propri conterranei, ai minuti interessi di quel formicajo nativo — avvi per ultimo, e sarebbero i peggiori, quei che si dilettano, si diguazzano nello scandalo. — Ne godrei sinceramente a poter dire che i miei comprovinciali siano diversi dagli altri, — costituiscano un'eccezione alla regola.

*
* *

Un ultimo elemento della vita sociale a cui accennerò così di volo è la carità e beneficenza pubblica.

Il patrimonio depurato delle opere di beneficenza nella città di Udine, supera un milione e mezzo di lire.

Oggi noi abbiamo istituti elemosinieri, orfanotrofi, brefotrofi, case di ricovero ed altre istituzioni congeneri, congregazioni di carità che più o meno equamente provvedono ai bisogni dei questuanti, se non sempre a quelli più veri e sentiti di tanti che talvolta, sotto l'apparenza di una relativa agiatezza, nascondono gli stenti e le angoscie della più squallida miseria, a cui non sempre si provvede colle buro-

cratiche ipocrisie della beneficenza legalmente organizzata. Noi abbiamo oggidì tre modi di fare la carità.

Il primo è la carità legale, che accontenta la burocrazia, e certi fanatici appassionati della statistica, i quali credono che tutto si possa ridurre a cifre; nobilea bene spesso ricca e titolata per la quale anche il sentimento si dovrebbe logismografare, ed a cui basta presentare numerose tabelle, dove i numeri assai di frequente si tirano a dimostrare i beneficii che fanno le così dette caste dirigenti. Alcuni per acquistare fama di buoni amministratori accumulano parte dei redditi sotto la speciosa formula che potrebbero venire annate di maggiori bisogni, ed intanto non pensano alla fame d'oggi di tanti mendici.

Viene seconda la carità ipocrita che ostenta per grandezza; questa distribuisce il venerdì pochi centesimi per uno alla solita caterva dei soliti accattoni che s'aspetta prima, o per ostentazione o per comparsa, che faccian ressa sulla soglia di casa. Al venerdì si largheggia coi poveri in onore della Passione di Cristo; nell'altre giornate il cuore e la borsa non si schiudono più a nessuno, quasichè la fame avesse a eclissarsi negli altri giorni della settimana.

V'è finalmente la vera carità cristiana, quella che penetra inosservata nelle case del poverello, spesso senza farsi conoscere, portando il sussidio non tanto all'accattone di mestiere che trova dovunque chi gli dà di che sfamarsi, ma cerca piuttosto la soffitta dell'onesto operajo ammalato, privo di lavoro, che sente troppo la dignità di sè stesso per non abbassarsi a stendere la mano a chiedere l'elemosina.

Di tale carità ci hanno dato molto spesso l'esempio la graziosa nostra Regina e Re Umberto; e fra

noi, per tacere dei più modesti e manco noti, l' han dato bellissimo Monsignor Tomadini e Carlo Facci.

In città è ora invalsa la moda di fare delle obblazioni alla Congregazione di Carità per onorare la memoria di qualche defunto, certo molto più proficua e commendevole che lo spreco di torci; ma anche questo sistema è d' indole burocratica, per cui è facile approdi ai soliti inconvenienti.

In molti Comuni ad opera della Congregazione di Carità si legge sui muri: *In questo Comune è proibita la questua ai forestieri.*

La massima contribuzione di questuanti girovaghi è data dalla montagna, specialmente dalle valli slave, da quella di Resia e dal Canale del Ferro.

Anche in antico i Corpi morali ed i Comuni venivano in soccorso degl' indigenti nei spessi ritorni di pestilenze e carestie che angustiavano i popoli, e sussidiando in certe circostanze eccezionali anche i singoli individui. Un bellissimo studio relativo alle carestie ed al prezzo del pane, tratto dal ricco materiale inedito dell' Archivio Municipale di Udine fu fatto dall'avv. Measso ([1]) ed a quello rimando il lettore. Mi limiterò quì a dar pochi cenni a titolo di saggio di atti caritatevoli fatti ne' tempi andati dalle pubbliche amministrazioni.

Nel 1348 il Comune di Udine diede mezza marca ad una povera vedova miserabile; altre due marche le diede l'anno stesso ad altri indigenti per due settimane.

Nel 1362 prese parte di alimentare una donna divenuta stolta.

---

(1) *Atti dell'Accademia di Udine* — Udine, Doretti e Soci 1887, vol. VII, pag. 263 e seguenti.

Annata di carestia fu quella del 1382, ed il Comune nel 5 settembre stabilì di distribuire ogni settimana due stara di frumento ridotto in pane.

Il Cameraro di Gemona nel 1396 faceva distribuzione ai poveri il giorno dei morti, — « *et in la viglia di Nadâl agli poveri di San Michêl per carne che jò lur comperay* den. 7.

1434 adì 11 de Gul. Dat per amôr di Dio [1] a la muglir di Zulian Pilizar letevane [2] S. xx ».

Con proclama 12 febbraio 1528 il Comune di Udine stabiliva di fare il ruolo descrittivo dei poveri mendici, e nel 10 giugno anno seguente, con altro proclama ordinò che i poveri dovessero ottenere dal Consiglio dei Dieci e Zonta la licenza per esercitare la questua.

Nel 29 maggio 1552 si destinano 6 soggetti onde raccogliere elemosine per la città in nome ed in favore dei poveri; due anni più tardi il Comune fece limosina di Ducati 15 per redimere Gio. Battista Capellaro schiavo in Turchia; nel 1588 fu accordata licenza di questuare per la città affine di liberare alcuni altri, ridotti dai Turchi in servitù; pochi giorni dopo si destinò persona ad accompagnare per la città una donna di Cipro, venuta a questuare munita di Ducali del Principe; finalmente nell'anno stesso si destinano alcuni individui a raccogliere le offerte per sovvenire alcune fanciulle venute dai monti, e ricoverate nell'Ospitale di S. Girolamo sotto la direzione di nobili dame. E tali questue, tali nomine di soggetti e dispense fatte ai poveri si vengono spesso rinnovando, e particolarmente nelle annate

(1) *Fait la caritât per amôr di Dio* è tuttodì la frase di rito dei mendicanti.

(2) Joppi: *Testi Inediti* — pag. 211.

più critiche in cui talvolta i mendicanti sono raccolti a centinaja, e nutriti nel Lazzaretto di San Gottardo.

La miseria e lo stento non potevano certo sfuggire alla superstizione, come non sono sfuggiti gli altri mali che colpiscono l' umanità: perciò frequenti volte si ricorse al diavolo perchè portasse dell' oro e facesse ricchi, insegnasse a scoprire i tesori nascosti (v. Cap. II) od obbligasse qualcuno a venir in ajuto prestando denaro.

Nel 1606 il prete Giovanni Morelli, curato di Lavariano, fu processato dal Santo Officio perchè avea insegnato certe pratiche superstiziose atte a sollevare dalla miseria, ad un tal Gio. Battista Pagnoca della villa di Marsure, parrocchia di Aviano, pratiche che questi avea anche mandato ad effetto, però senza risultato.

Nel 1613 certo Pietro Maggiorana della villa di Orsago consultò Nicolò Marconi di San Cassan del Mesco perchè gl' insegnasse il mezzo di obbligare un tale a dargli una data somma di danaro, ed il Marconi l' istruì: — « *Che facesse una fogazzetta e tra le altre cose vi mettesse del seme umano e la dasse da mangiare a quel tale* » —.

Consulente e consultore furono perciò diffidati dinanzi al Santo Officio a giustificarsi, e forse forse intendevasi obbligarli a non valersi di quel secreto mai più. Sfido io! — dove provvedersi di forzieri e casse forti, se ci fosse il pericolo di vederci sparire la moneta in virtù di quella ricetta, — con ingredienti che ogni fedel minchione può avere sotto mano?

CAPITOLO XII.

Costumanze varie della vita individuale.

Usi, costumi, pregiudizi e superstizioni relative, o non compresi nei capitoli precedenti.

Si è veduto come i principali atti della vita umana pubblica e privata vengano dal popolo attribuiti quasi sempre a influenze soprannaturali, e talvolta al verificarsi di certi avvenimenti del tutto frivoli e ridicoli, i quali, se si fossero saputi interpretare, avrebbero data la chiave per spiegare in antecedenza tutti i fatti che vengono succedendo.

L' arte d' indovinare il futuro può trovarsi nel magnetismo, oppure può essere prescienza, presagio, presentimento, predizione, vaticinio, profezia e chiaroveggenza, atti tutti che, dal più al meno, hanno correlazione colla magia.

Il popolino è convinto che certe persone magnetizzate siano indubbiamente dotate della facoltà di indovinare i fenomeni che hanno ancora da succedere, o quelli avvenuti in regioni lontane, dei quali, coi mezzi umani, sarebbe stato impossibile avere notizia. Quando un magnetizzatore si presenta colla

sua femmina sulla piazza, lo si vede sempre circondato da un circolo di spettatori estatici che al rientrare in sè si trovano non poche volte colle tasche allegerite da abili borsajuoli, compari forse del celebre ciarlatano.

E la credenza nel magnetismo rimonta ai secoli trascorsi, come apparisce da due processi del Sant' Ufficio che traggo dal solito Regesto.

Nel 1600, Elena figlia di Angelo Pressacco da Turrida assieme a certa Giacoma sua cugina e ad altre giovani fu accusata d'avere sollevato da terra una femmina, toccandola tutte col pollice delle mani e dicendo: *levati sù, levati sù corpo morto di sopra la terra, duro, duro come un sasso, leggero come una penna;* e quella donna si elevava isolata, e le sembrava di dormire ed essere portata molto in alto.

Per consimile sortilegio nel 1604 furono processati Gio. Battista Dean di Chiasottis e Francesco e Leonardo Pittana di Cornazai. Essi sollevarono un giovinetto avendogli toccato il capo con due dita dal lato destro e due da quello manco e dicendo: *Alzeremo questo corpo morto di sopra terra, duro come un sasso e lizier come una piuma, e va là in nome di Dio.* Il fanciullo ch'era sdrajato a terra come un cadavere nel feretro, a tali parole si sollevò da terra, e le sue membra si resero inflessibili come quelle di un cadavere.

Il Dean e i Pittana furono assolti con penitenze, i due ultimi dichiararono di aver appreso tale sortilegio da Gio. Domenico Bertùz di Rivignano il quale si buscò perciò dal Santo Tribunale lunghe e nojose penitenze di digiuni, confessioni e rosarj.

Non somigliano questi due fatti una seduta di

spiritisti americani dove si sollevano e si fanno girare i tavolini e si magnetizzano le persone? Il secondo caso presenterebbe anche i fenomeni della catalessi.

Accennerò in generale ai principali modi che si usano in Friuli per la divinazione. La prescienza, la predizione, la profezia, il vaticinio, la chiaroveggenza, e la magia richiedono una speciale condizione psichica nell' individuo, per la quale, indipendentemente dalla intelligenza, esso può conoscere ciò che dovrà succedere.

I presentimenti possono manifestarsi in qualunque individuo, e mettere l'animo suo in tali condizioni da rivelargli un dato avvenimento fausto od infausto già occorsogli o che dovrà toccargli, senza ch' egli potesse venirne a conoscenza coi mezzi ordinarj.

I presagi sono fatti che manifestano il volere divino mediante certi segni esterni e sensibili. Presagi si possono avere dallo stormire del vento, dal colore del cielo, dal rumoreggiare del tuono, dalla direzione e colore dei lampi e dei fulmini (*ceraunoscopia*), dalla tinta del sole o della luna, dalla apparizione di comete, di meteore, dalla caduta di aereoliti, e da altri fenomeni celesti; poi scendendo in piena terra, dalla direzione che prende il fumo (*capnomancia*), dal rumoreggiare e vampeggiare del fuoco (*piromanzia*), dall'accendersi o smorzarsi delle lucerne (*licnomanzia* o *lampadomanzia*), dal galeggiare o sommergersi dei corpi nell' acqua (*pegomanzia*), dal canto o dal volo di uccelli fausti, ad esempio rondini, cicogne, ecc. oppure nefasti, come sarebbero i corvi o le civette, oppure dai luoghi ove vanno a nidificare (*ornitomanzia*), dal riversarsi di

certe sostanze, il sale, l'olio, il vino, ecc., dal caderti di mano alcunchè, indizio che qualcuno ti brama, dallo sbadiglio, dallo sputarsi addosso, dall'incespicare, dallo spogliare i fiori *(botanomancia)*, dal mirare lo specchio *(catattromanzia)*, dall'urlo dei cani *(olalygmanzia)*, dal canto della polleria domestica, dai giuochi, e sopra tutto dai sogni.

Altro mezzo, men noto ed usato, per avere un presagio consiste nel numerare le lettere del nome e del cognome, indi osservare questi numeri isolati, poi sommati assieme, e vedere se danno numeri fasti o nefasti; sonvi alcuni invece che credono indovinare osservando la mano *(chiromanzia)* e le linee che nel palmo si osservano. Chi avesse ben rilevate quelle date linee disposte a forma di una M majuscola, morirà giovane. Altri ritraggono gl'indizj dalla forma delle dita, e dal modo di tenerle o di muoverle, altri dagli occhi, dalla fronte, dalla fisonomia, dal colore dei capelli, dal modo di camminare, di ridere, di parlare di un tale o tal altro, con che pretendono indovinare il carattere, le passioni od i sentimenti che predominano in lui.

Chi ride volentieri, forte, apertamente, senza riguardi deve avere carattere gioviale, franco, sincero; chi ride poco, forzatamente, a fior di labbra, è un falso, un ipocrita; chi ride troppo, per ogni frottola, è corto d'intelligenza, chi non ride mai ha temperamento cupo, concentrato, misantropo; chi sogghigna impercettibilmente, sotto i baffi, udendo narrare d'una disgrazia o d'un malanno toccato a qualcuno, mostra d'avere dell'odio contro la persona colpita, ed un animo cattivo; chi ride di tutto alla schietta si appalesa per uno sciocco di cattivo genere.

Quanto al colore dei capelli, si dice che i biondi sono calmi, pacifici; i neri invece più facili agli esaltamenti delle passioni; i rossi iracondi, bugiardi, insomma hanno tutti i sette peccati mortali addosso. Lo dice il proverbio:

Rosso del mal pelo, cento diàuli per cavèlo.

Per l'occhio si temono quelli che non hanno il coraggio di guardare in faccia, anzi per indicare un ipocrita cattivo si dice: *l' è un guarda-basso;* c'è anche il proverbio che mette altri in guardia contro di lui

« Uarditi dall'om ch'al çhale bàs,
E da la fèmine che ha lungh il pàs »,

ritenendo pericolose altrettanto le donne che non sanno camminare a passetti di gallina.

Sul modo di parlare, si dubita di chi parla lento ed a bassa voce. Il contadino e il montagnuolo friulano parlano sempre dei loro affari a voce ben alta, in modo che tutti li sentano, e da lontano.

I sogni pure sono ritenuti vaticinii; a chi se ne mostrasse incredulo, come parmi d'aver detto altrove, citano numerosi esempi di sogni che hanno predetto, hanno indovinato il futuro coll' ajuto della loro cabala; per prova infallibile, *ultima ratio*, vi portano l'esempio dei sogni spiegati dall'Ebreo Giuseppe ai ministri di Faraone in carcere e poi a Faraone stesso, di quelli spiegati da Daniele profeta ecc. ecc.

I sogni avvengono per un permesso divino e come provvidenziale avvertimento, oppure sono opera diabolica, come lo sono i sogni osceni. Si riconosce però che i sogni hanno una relazione coi cibi e colle

condizioni del ventricolo, tant'è vero che si attribuisce ad alcune vivande, come alla rucchetta, la proprietà di far sognare, ai sedani quella di produrre sogni lubrici. Dicono poi alcuni che i sogni sono prodotti dai vapori del sangue che salgono al cervello, altri da influssi delle stelle o della luna, altri infine dalle impressioni che più vivamente hanno colpito la nostra fantasia, durante la giornata. Un poeta, il cui nome ora mi sfugge, li definiva:

I sogni della notte,
Sono l'idee del dì guaste e corrotte

sentenza che il nostro Zorutti ha voltato in Friulano così:

I siùms da gnòt, al di di un gran poete,
Son imaginis dal dì ladis in scuete.

I sogni più veri sono quelli che si fanno all'alba e nel settimo giorno di luna. Nei sogni si hanno visioni e fantasmi. I fantasmi quasi sempre sono mandati da Dio per nostro avvertimento quando ci sta sopraccapo qualche evento spiacevole.

Ecco a titolo di saggio poche spiegazioni che raccolsi specialmente da una vecchierella, la quale faceva professione di divinare i sogni; spiacemi solo non aver tenuto nota dei numeri del lotto che ogni sogno indicava:

Acqua corrente = conduce via i pettegolezzi.
Acqua ferma = lagrime.
Biancheria = si ammalerà qualcuno in famiglia.
Donne = chiacchere.
Denti che cadono = disgrazie, morte di qualcuno in famiglia.

Sognarsi che un vivo sia morto = gli si allunga la vita.
Sognarsi di morti = chiamano il vivo per essere ricordati nelle preghiere.
Uva nera = fortuna.
Uva bianca = lagrime.
Cavalli = notizie; queste saranno buone o cattive a seconda del colore dell' animale.
Serpi o Cani che mordono = male lingue.
Denari = merda.
Merda = porta ricchezze.
Sognare uno vestito di bianco = segno che la persona morrà presto.
Sognarlo vestito di nero = allegria.
Bere vino = allegria.
Vino che si spande = disgrazie.
Fiori in mazzo = amore.
Fiori di color bianco = muore qualche bambino di parenti od amici.
A sognar di spinarsi = predice fortuna.
Aghi che pungono = parole amare.
Grano - turco = abbondanza.
Frumento = bisogna aspettarsi avvenimenti.
Sassi = cose dure ad inghiottire, gravi dispiacenze.
Rompere noci o nocciuole = o si sarà bastonati o si avrà gloria.
Sangue = vittoria.
Fieno = o disgrazie o morosi che s' avvicinano.
Legna = muore chi sogna, o qualcuno di casa.

Volendo, si potrebbe raccogliere una cabala intera, ma siccome codesti vaticinii per originalità non hanno maggior merito delle solite cabale non mi dilungherò d' avanzo a dettagliarli; forse non pochi furono attinti dai comunissimi libri dei sogni che si

spacciano per quattro soldi sulle fiere e su d'ogni mercato.

Una credenza pure diffusissima è quella dei sonnambuli, ritenuti capaci di fare dormendo qualsiasi mestiere, o d'eseguire i più minuti lavori, o trattare maestrevolmente le arti più difficili, a cui non avrebbero nessunissima attitudine. Ho sentito raccontare di un ignorante contadino che in sogno aggiustava oriuoli che gli orologiai più pratici non avevano saputo accomodare, e d'un santese ignaro di musica affatto, che in sogno avrebbe saputo cavare dall'organo melodie da dare scacco anche ad un Rossini.

Si dice altresì che i sonnambuli sanno camminare nei siti più pericolosi, senza che succeda loro mai la minima disgrazia. Girano per i tetti, discendono aggrappandosi per le grondaje, si gettano in acqua, traversano a nuoto anche i fiumi più rapidi, attraversano i precipizii più pericolosi colla sicurezza del camoscio; ma guai a svegliarli — n'avverrebbe di certo una disgrazia, perchè la scossa improvvisa del risveglio li farebbe affogare o precipitare indubbiamente.

Altra superstizione comunissima è quella che vi sieno stati *i sette dormienti* (alcuni li riducono a tre soli), i quali, addormentatisi in una grotta si svegliarono dopo parecchi secoli, dai più si crede 700 anni solamente, — è pure qualcosa! Essi credendo di aver dormito una notte soltanto, rimasero di stucco vedendo tutta mutata in viso la gente, e nel vestito e nei costumi, e poi tutti gli edificii e l'aspetto intero della città, poi nell' udir a parlare un' altra lingua, e i modi di manifestarsi la vita tutti diversi di quei della vigilia: onde essi non sapevano oriz-

zontarsi, nè capire come tutto si fosse potuto trasformare in una notte. Girarono un pezzo qua e là per nuove contrade, tra visi sempre nuovi e sconosciuti, soltando quando chiesero notizie del loro Re, gli fu risposto ch' era morto da ben 700 anni. — Sospetto che questa storiella si colleghi colle vetuste credenze egizie sulla risurrezione dei corpi dopo tremila anni.

Oltre i sogni e le divinazioni fin qui accennate, ben altre sono le arti di conoscere il futuro che porge l' Astrologia in genere, ed in ispecialità la giudiziaria, oggidì screditata a pieno e caduta affatto in disuso, ma che un tempo ha servito a scoprire i delinquenti interrogando le stelle; a scrutarle altresì per trovare le cose perdute, i tesori occulti ecc.; ma non s' è smesso per anco di gettare i dadi per interpretarne i numeri, sistema di divinazione che rimonterebbe per l'invenzione ad Attalo da Pergamo; e così pure l'usanza di tracciare certe linee interpretandone poi le combinazioni; di gettare le carte da giuoco; — di sfogliare certi fiori, le margherite specialmente, dicendo ad ogni foglia che si leva una delle parole: — Paradis, infièr, purgatori. (Vedi Cap. III).

Un giorno, affettando piena fede cabalistica riuscii ad insinuarmi presso una mia compaesana, una vecchia zitellona, Bierti di famiglia, esperta assai nell'esercizio di *gettare le carte* affinchè mi predicesse il mio destino: e dessa fece il suo giuoco con una fede ancora maggiore della mia (che è tutto dire!), poi mi spiegò come i denari provenienti dai metalli rappresentano i *Guriùts* (gnomi), le coppe indicano *lis Aganis* (le agane); i bastoni sono quei delle fate,

le quali volano appunto sul manico della granata, e le spade indicano la guerra, la distruzione e l'incendio, e sarebbero le salamandre della cabala che vivono nel fuoco, ma che la Bierti non conosceva. Non riuscii a decifrare l'intricato meccanismo dell'arte di interpretare le carte, quantunque ci mettessi tutta l'attenzione possibile, e facessi ripetere l'operazione col pretesto di ricercare notizie dei miei fratelli lontani. — Da certo Blasoni detto *il mago Talpìn*, pratico lui pure in codest'arte, potei risapere più tardi che ogni carta ha un dato significato per sè, che molta importanza hanno nella cabala il 7 ed il 13, e che l'interpretazione vien fatta sia pel significato assoluto della carta, sìa pel valore relativo che acquista, combinata colle altre.

Senza rivolgersi ai maghi sono poi numerosi coloro che ricorrono da soli alla divinazione colle carte, facendo il *giuoco del solitario:* se questo riesce, credono che la cosa pensata avrà esito felice; diversamente, l'esito non sarà propizio.

Altri avvenimenti di fausto presagio sono:

Versare vino in tavola; trovare un trifoglio con quattro foglie, oppure la lucertola a due code; veder volare le rondini, trovare in casa a certe ore del giorno ragni, scorpioni o scolopendre ecc. Perfino il canto del cuculo può essere di buono o di cattivo augurio.

Avvenimenti che predicono disgrazie, oltre a quelli citati, del canto della strige, della civetta, del barbagianni, dell'upupa e d'altri uccelli notturni, dell'urlo del cane, dello stormir delle galline che cantano da gallo, sono anche questi altri: — l'essere in 13 a tavola, il versare sale ed olio sul mantile, lo spu-

tare nel fuoco o il mettervi dentro i coltelli, due credenze che si collegano probabilmente col culto del fuoco sacro di Vesta. Per evitare malanni bisogna pure calzare il piede sinistro prima del dritto, non mettere due fuscelli, due posate o checchè altro in croce, non collocare a desco il pane arrovesciato, non orinare sul fuoco o in acque correnti. Sono ancora presagio di prossima sventura un quadro che casca, e la rottura di uno specchio; il numero due è di cattivo augurio e lo sono del pari il 7, il 13 e loro composti; il tre è perfetto — *omne trinum est perfectum*. Mettendo senza badarci il letto coi piedi rivolti verso la porta della camera è segno di prossima morte. Nelle case bisogna entrare col piede destro innanzi, e collo stesso piede bisogna uscire al mattino di casa; se per caso si mettesse innanzi il sinistro, sarebbe prudenza rientrarvi sul fatto e poi ricominciare il passo col piè dritto: è una pratica che ce l'han tramandata i nostri arcavoli, — i Romani.

Se i bambini toccano la catena da fuoco, in quella notte faranno il piscio a letto, a chi s'affaccia *çhalmossàt, infrosegnàt,* ossia col viso tinto di carbone, se gli domanda se sia invitato a nozze, — e quest'uso credo l'abbiano anche a Pratovecchio in Toscana avendolo letto non ricordo più in quale fascicolo dell'*Archivio per le tradizioni popolari*.

Chi ha i denti radi sarà fortunato, avrà pure a sè la sorte propizia chi ha le sopraciglia congiunte; se invece a taluno cadono i peli delle ciglia e sopraciglia, si dice che è un vigliacco. Quando cade di mano un pettine, giungeranno lettere. Chi è ospite in una famiglia se dopo il pasto ricolloca a posto la sedia, o ripiega la salvietta, non tornerà più in

quella casa. Se in conversazione tutti tacciono dicesi che nel frattempo nasce un prete; se il silenzio è prolungato, sarà pievano, oppure arciprete, o vescovo a seconda della durata del mutismo. Il segno della croce fatto colla mano sinistra non ha alcun valore. Quando s'è sorbito un uovo conviene rompere il guscio, per cansare il pericolo che non ci venga ad appollajarsi per entro qualche malìa. Non s'hanno a donare aghi, forbici, coltelli, od altri strumenti che tagliano o che pungono, perchè si taglierebbe, ossia si romperebbe l'amicizia; senonchè in tali casi, per rompere l'incantesimo, basterà pungere prima con l'oggetto medesimo la persona a cui lo si destina, tanto che n'esca una stilla di sangue. Perdesi pure l'amicizia regalando del sapone a chi non sia della famiglia o prestando denaro e c'è il detto a conferma — *cui che impreste bèz, pièrd l'amicizie.* — Quando due hanno l'istessa idea ad un tempo, si dice che si sono destati alla medesima ora. Legacci da calze non si donano a nessuno, se non a donne di mal affare. Chi ne donasse a una giovane per bene, oltrecchè un'offesa le potrebbe arrecare una sinistra influenza che la trascini sulla cattiva strada. Chi raccattasse aghi, spilli, o forcine da capegli, raccoglierebbe disgrazie; però si può rompere ogni malìa sputando sulla cruna o capocchia degli aghi stessi.

Quando ti corna un orecchio è indizio che qualcuno discorre di te; e se vuoi sapere che discorsi tenga, bada se è il destro o il sinistro che ti fischia, e te lo dice il proverbio il perchè,

Cuànd che busine l'orèle drete,
Peràule maladete.
Se busine l'orèle zampe
Peràule sante.

E alcunchè di simile l'hanno anche i Toscani: difatti il Guadagnoli principia un suo Capitolo con questa terzina:

> Mi fischiano gli orecchi; che cos'è?
> Signora principessa, mi perdoni,
> È fors' Ella che lagnasi di me?

Nel Galateo popolare c'è un precetto di civiltà, con la penalità relativa, di questo stampo:

> Cui che pedee mangiànd, al vedarà il diàul murind

che d'altronde farebbe a pugni con quest'altro, pure comune fra noi, sebbene d'origine veneziana:

> Nè in tola, ne in leto
> No se porta rispeto.

Quando sul focolare un legno brucia sibilando *(il fùch al burle)* si usa dire ch'esso pronostica tre cose: o *forèsg*, o *regai*, o *petèz* — e il pronostico sarà per quella delle tre su cui cesserà il sibilo nel pronunciarla.

A radersi la barba il giorno di Pasqua diventerà grigia presto; a tosare i capelli in quel giorno si soffrirà di mal di capo. Se nello smoccolare un lume avviene di spegnerlo, dicono che si ha smerdata la camicia *(scuintiade la çhamêse)*; chi soffiando un lume lo spegne e poi lo riaccende è segno che in quel giorno non ha commesso alcun peccato. A pungersi le dita coll'ago, s'impara più facilmente a cucire, e ciò non si crede provenga dalla necessità di porre maggiore attenzione per evitare il male, ma che sia propriamente il fatto materiale della puntura

che contribuisca a rendere più esperti nel cucito: — il solito scambio della causa per l'effetto. Si dice anche che gli animali pesino più digiuni che pasciuti, e più da vivi che da morti.

Chi giura il falso morrà entro un anno e un giorno; chi in casa d'altri si appiccica colle vesti a qualche chiodo, gancio, manubrio od altra cosa sporgente, si dice che ha debiti verso quella famiglia. Quando prude il deretano, il diavolo fa mercato o ci sarà moria di donne; quando un fanciulletto va in un paese nuovo, gli si dà a credere che gli toccherà baciare il culo alla vecchia, o baciar la *Babe Berte* che è una schifosa vecchiaccia, e che se vuole esimersi dal bacio basta le porti una scatola piena di tabacco: forse potrebbesi trovarne l'origine nei rapporti del sistema feudale fra signore e vassallo.

Quando nel fare la polenta si versa la farina nel pajuolo prima che l'acqua levi il bollore, la polenta non verrà a cottura; così pure se nel rimenarla non si rivolterà sempre il mestolo dallo stesso verso od anche ad essere in tre a mestarla. Anche le uova montate, a volere che gonfino bene, conviene sbatterle sempre dalla medesima parte.

Quando ad uno si raccomanda una cosa, perchè non la dimentichi, si usa soggiungergli che si faccia un nodo sul naso; è costume però o di fare il nodo in una cocca della pezzuola, o nella fettuccia del grembiule, oppure di mettere un pezzettino di carta od un sassolino nella scatola del tabacco da naso. I preti usano quasi tutti fiutare tabacco: parrebbe quasi che la scatola debba essere un annesso e connesso indispensabile della veste talare; appena due preti s'incontrano, si offrono vicendevolmente un pizzico

del proprio tabacco, ciò che fanno del resto tutti i fiutatori abituati

Le lucerne che si vanno scoprendo nei sepolcri romani si dicono *lumi eterni,* e si crede che continuino ad ardere da secoli in quelle tombe, ma che appena aperte la fiamma dia un guizzo ed al contatto dell' aria si estingua.

A Chiusaforte raccontano che dietro la sella di *Patòch di Scluse,* in certe notti si sente gridare, urlare ed abbajare i cani e suonare i corni; l'è un ricordo della *caccia infernale* o *caccia selvatica.* Anche in altre valli sulla destra del Tagliamento avvi qualche rimembranza di codeste cacce; colà le spiegano col dire che quel gridio è prodotto da quei cacciatori che, per seguire la loro passione, non si curano di sentire la Messa alla festa, onde sono condannati a vagar sempre per dirupi di monti inaccessibili, stanchi, affamati ed assetati, gridando sempre, senza mai raggiungere la preda, nè aver un istante di riposo.

Chi va per istrada di notte bisogna sia molto cauto, chè gli potrebbero succedere brutte avventure. Sono frequenti i casi di poveri viandanti stregati che furono tratti nei precipizj, altri s'abbatterono nei ladri, altri smarrirono il retto sentiero e cammina, cammina si trovarono sempre al punto di partenza; — ma il più delle volte sel sorbirono lo stregamento, prima di mettersi in via, dal fondo del boccale.

Nel 1610 il prete Santino Rois curato della villa di Susàns si presentò spontaneo al Sant'Officio confessando di aver letti certi libri che insegnavano a fare pratiche superstiziose coll'uso dei salmi di Davide, e d'aver esperito due volte l'efficacia di quei sortilegi: una volta per amore, l'altra contro certo

viandante per costringerlo a fermarsi e tornar indietro: restituì poi quei libri al proprietario Franceschino Pacifico da San Daniele, e gettò alle fiamme gli estratti che ne avea trascritto.

I libri di sortilegi sono ricercati avidamente e comperati anche a prezzo elevato dai contadini e particolarmente dagli slavi che sperano con quelli poter scoprire i tesori. Nelle librarie antiquarie sono sempre ricercati i libri di Pietro d'Abano, di Cornelio Agrippa, le Clavicole di Salomone, il *flagella demonum*, l'*Arcana Arcanorum* ecc.

Nel 1502 il Vicario Patriarcale Francesco Mazoni ordinava sotto pena della scomunica a ser Giovanni Quirino Veneto, maestro di grammatica, di portare in Curia per esaminarli, certi libri di Geomanzia che esso Quirino teneva, e faceva ricopiare dai suoi scolari, minacciandolo che se non avesse ottemperato a tale ordine, l'avrebbe deferito alla Santa Inquisizione.

Furono pure processati per tale titolo:

Frate Andrea Nimis Minore Osservante del Convento di San Giorgio da Cividale che teneva libri per iscoprire i tesori; senonchè il Nimis fuggì in Germania, dove poi si fece eretico.

Nel 1575 frate Gian Francesco de Nigris udinese anch'esso Minore Osservante che confessò spontaneo il peccato, e se la cavò colle solite penitenze.

1583. Frate Francesco d'Altavilla Minor Conventuale che fuggì fra i luterani.

1583. Gio. Battista Fornasari da Cividale che fu condannato a portare un doloroso cilicio.

1601. Sebastiano Mantovani da Udine.

1603. Severino Miari da Belluno, che teneva i libri di Pietro d'Abano e di Cornelio Agrippa.

1603. Gio. Battista Bratteolo da Udine.

1607. Gio. Battista Nimis da Udine, che cercò rilevare caratteri ignoti.

1607. Gio. Battista Bassani da Gorizia, che leggeva Pietro d'Abano.

1607. Domenico Rizzardi da Rorai presso Pordenone che leggeva Cornelio Agrippa.

1608. Prete Giacomo Missana da Reana, cappellano della villa di Coderno, il quale avuti a prestito alcuni libri dal conte Francesco-Maria Brandolini ne avea poi fatto un auto da fè per ordine del conte stesso.

Finalmente nel 1622 Alessandro Margherita da Udine.

Aggiungerò qui, per terminare, alcuni accenni di costumanze che non trovarono posto nei capitoli precedenti.

Anche in Friuli, fra popolani, è abbastanza frequente l'uso di forare il lobo di un orecchio, ordinariamente il sinistro, e fissarvi una stelletta d'oro, un bottoncino, o un orecchino d'oro o d'argento che si porta poi per tutta la vita; così del pari sono abbastanza frequenti i segni di tatuaggio all'avambraccio, più spesso al destro, qualche rara volta in tutti due. Il tatuaggio è fatto con punture d'ago tinto in sostanze coloranti, per lo più di tinta bluastra o pavonazzo; i segni portano scritto il cognome, nome, e talvolta anche la paternità ed il luogo di nascita dell'individuo; altre volte sono versetti sacri o sentenze bibliche. Ad uno ho veduto scritto — *Deus meus providebit* — ad altro — *In te Domine speravi* — e ad un terzo — *Deus in adutorium* (sic) *mecum* (sic) *intende.* — Più frequenti poi sono i segni di una croce, di un cuore, di un triangolo con entro l'occhio,

emblema della Divinità, oppure triangoli, circoli ed altre figure che si tagliano in vario senso e direzione.

Un Carnico mi ha detto d'aver veduto nella Slavia friulana, in certo giorno dell'anno che non mi seppe precisare, benedire i quattro elementi spruzzando d'acqua santa il fuoco, l'acqua del pozzo o della fontana, l'aria e le campagne.

Quando si costruisce una casa e si mette il comignolo al tetto, vi si pianta sul medesimo una frasca verde qualsisia, preferibilmente però di quercia, d'alloro o di pino. Quando un branco di operai ha posto fine ad un lavoro un po' lungo ed importante, prima di licenziarli, suole il padrone imbandir loro un *licôv*, che è una specie di banchetto d'addio. I piatti più usuali del *licôv* sono i gnocchi conditi con burro e formaggio, il vitello in umido con polenta e poi formaggio, salame e vino. L'usanza v'è consacrata dai secoli; mercecchè trovai ne' quaderni della fraterna di Santa Maria dei Battuti di Udine [1] apposta questa nota del Cameraro:

— 1435 adì 22 di Marz spendey per lu bocasin del confanon e par *lichof* di baglal S. xiiij — ed in un altro quaderno di Santa Maria di Tricesimo 1426-1436:

— 1429. Par *lichofz* di vachis di usuez, ed assai altris chiolsis. S. xxij —

Non avendo trovato da collocarla altrove, riporto qui quest'altra nota che, se non altro, servirà a dimostrare come in passato l'autorità municipale sapeva e poteva tenere in briglia le intemperanze del clero ben meglio che oggidì.

---

(1) Arch. Ospit. Civ. Ud.

Nel 1406 i preti di Gemona avevano fatto *pulsari ad Campanonem in dispendium et spretum* del Capitano che rendeva ragione; onde il Consiglio del Comune li punì severamente come risulta dalla deliberazione del 28 agosto anno stesso.

In molti villaggi del Friuli si usa schernire quelli del paese vicino tacciandoli di miserabili, e dicendo che al primo giorno di quaresima sedutisi in giro al focolare appendono alla catena da fuoco un'aringa salata *(cospetòn)* su cui toccheggiano via via ognuno la sua fetta di polenta calda, — la grazia di quel companatico! — e nel toccheggiar quel pesce se lo rimbalzano l'un l'altro; e questa ghiottornia sarebbe la cena usuale per quanto la quaresima è lunga; arriva alfine il Venerdì Santo! e quella sera giù il cospettone e tutta la famiglia riunita ne fa baldoria.

I coloni delle vecchie casate feudatarie usano ancora d'offrire in regalo al padrone le primizie delle più belle frutta raccolte nelle loro campagne; quelli che hanno uccellanda o son cacciatori gli portano uccelli o selvaggina, altra volta c'era la regalia eziandio di tante oche, tanti capponi, tante galline e tante uova, e queste poi dovevano essere d'un calibro determinato; il maggiordomo stava a riceverle in un tagliere bucato — se passavano pel buco, e si schiacciavano in terra cadendo, quelle naturalmente non entravano nel conto. In occasione delle regalie è quasi di prammatica che il padrone dia la merenda al colono, — pane con formaggio ed un bicchiere di vino; per dippiù gli metterà nel canestro un pajo di pani perchè li porti a casa a' suoi figliuoli.

Taluno ha il vezzo di far scricchiolare una dopo

l'altra, le giunture di tutte le dita: chi v'è presente usa dire che tanti sono gli schioppetti dati da quelle e tante furono le amanti da lui avute.

I fanciullini talora accendono in punta un bastoncello, una verga che poi la ritirano e fan girare sopra di sè rapidamente: la parte accesa del bastone così agitato descrive una striscia di fuoco ch' essi chiamano, *galôn, gale, curdele, spali* e *fîl* a seconda della larghezza della striscia; ora, quando accade di vederli accannati in questo sollazzo, che non è senza pericolo, si usa ammonirli che se, non ismettono, in quella notte dormendo hanno da farsela addosso.

Potrebbero avere qualche interesse anche i confronti fra popolo e popolo delle imprecazioni, dei giuramenti e delle bestemmie più in uso; quanto a bestemmie tanto dei vecchi conii, come dei nuovi è risaputo che i cittadini danno ogni dove dei punti ai campagnuoli.

I giuramenti più in uso sono:

Tal zùri, — ve' i vôi, oppure *ch' i mi 'suarbi* (toccando la palpebra inferiore), — *ve' la crôs* (facendo una croce cogl' indici delle due mani), — *ch'o mueri,* o *ch' i mueri subit, — ch' i sclopi, — ch' i dei un tòn, — ch' i no mi movi mai plui di culì, — ch' i no puedi mai plui viodi i miei,* o *che i no puedi plui viodi lis mês creaturis, — che il dìaul mi puarti, che il diaul mi striscini, — che il fùch mi brùsi, — che il fùch mi incenerissi, — che mi vegni une saete, — che il folch mi trai — che mi vegni un colp, — che mi vegni un terno* (in senso taslato, sifilide), — *che Dio mi sfùlmini, — che Dio mi maladisci* ecc. Ma il più serio dei giuramenti, quello a cui si attribuisce la maggior importanza, consiste nel farsi

il segno della croce dicendo: — *Çho, in nomine Patris, et Fili, et Spiritus Sancti, amen* —, e poi sputare in terra, giacchè lo sputo ritiensi uno scongiuro potentissimo.

Lo sputo ha pure altri significati in Friuli. Credo di averlo già riferito che quando uno si sputa addosso è indizio che morrà presto; quando uno racconta una cosa inverosimile, si bagnano di saliva le punte dei due indici che poi si toccano e s' allontanano lentamente e se non si forma, o se tosto formato si rompe il filamento della saliva stessa si dice — *no tache* — (non attacca, non connette, non attecchisce), e si nega la verità della cosa. (Vedi ancora in questo capitolo lo sputare nel fuoco e sugli aghi). Lo sputar contro uno è il massimo degli insulti. Si dice che: *cui che spude in face — il Signôr a lu sculace.*

Le imprecazioni *(bramaziòns)*, d'ordinario sono le formole stesse di taluni dei giuramenti apposti in persona seconda; a mo' d' esempio, questi: — *che il folch ti trai, — che Dio ti fùlmini, — ti mandi un colp, — ti mandi un acidènt*, o *un terno a sèch, — che Dio ti incenerisci, — che Dio ti dei dut il ben ch' i ti brami jò, — che Dio ti maladisci te e i tiei fin a la cuarte generaziòn, — maladèt dal Pari Eterno, — maladèt dal Salmo 109* ecc.; al Cap. III (alla voce *Spargh*) ho riportata un'altra strana maledizione.

Le bestemmie più volgari e frequenti sono: — *Sacramènt, Ostie, Ostiate*, oppure *corpo dall' Ostie.* Il corpo, è spesso anche porco, od altri termini simili bassi e triviali, affibbiati a Dio, a Gesù Cristo, alla Vergine ed a tutti i santi, è frequentissimo in città più fra i giovani che fra i vecchi, ed è specialmente

usuale nei vetturali, fiaccherai, facchini, erbivendoli ed altra gentucola di piazza e di per le vie, nonchè degli studenti che credono ostentare animo forte e spregiudicato raccogliendo dal fango codeste perle della lingua plebea.

Del rimanente non si dica dai preti che la bestemmia sia introdotta negli ultimi tempi, e sia sicuro indizio di corruzione dell' attuale società. Ab antico era pure frequentissima, e ne fanno fede le pene sancite in tutti gli Statuti dei nostri municipii contro i bestemmiatori. Senonchè per quanto energico ne fosse il rimedio, fu però sempre inefficace a sradicare codesto mal vezzo troppo inveterato, per quanto si raddoppiasse la posta ai recidivi.

Lo Statuto di Sacile all' art. 83 pag. 39, con una disposizione del 1351 stabilisce che i bestemmiatori cadano nella pena di soldi 25 di piccoli, e se non possono pagare, sieno gettati giù dal ponte per tre volte nella Livenza.

Quelli di Concordia del 1349 (1) fissano pure una pena pecuniaria di soldi 20 ed in caso d' insolvenza anche li tre salti del Lemene: — *submergatur vel supozetur in flumine Leminis* —.

Quello di Gemona del 1385 altre volte citato, all'art. 9 commina a chi bestemmia la pena di 3 fertoni, e, non pagando, la berlina per tre giorni e tre notti consecutive; ed era doppia la pena per chi percuoteva, feriva, ed imbrattava le immagini dei santi, della Vergine o di Dio.

Gli Statuti municipali della Terra di Venzone (2)

---

(1) Editi a cura dell' avv. Dario Bartolini — Firenze, Cellini, 1888.
(2) » » del dott. Vincenzo Joppi — Udine.

dèl 1425, a seconda della gravità condannano il bestemmiatore al carcere in fondo alla torre per tre giorni o per sei secondo i casi, a pane ed acqua; e chi calpesta coi piedi o percuote coi coltelli le sacre immagini, ad un giorno di berlina.

Il libro II degli *Statutorum Portusnaonis* anche già citati, contro i bestemmiatori sancisce a pag. 53 la pena di lire 3 e soldi 5, più soldi 20 per l'accusatore; e non pagando, un giorno di berlina.

E per ultimo quelli di Gorizia stabiliscono al cap.° I°, — *de delictis et pœnis* [1] — Che i bestemmiatori, se nobili, paghino per la prima volta 10 ducati d'oro, la seconda 20 e la terza 40; se cittadini pagheranno la metà di tali somme; se campagnuoli, per la prima volta abbiano 15 giorni di carcere a pane ed acqua, la seconda tre squassi di corda, la terza un mese di carcere a pane ed acqua; offendendo materialmente le immagini la multa è duplicata, ed alle volte anche rimessa all'arbitrio del giudice il quale poteva esercitarla sul corpo e sulle membra del colpevole, potendo arrivare perfino a troncargli la mano destra, a seconda dell'enormità del delitto.

Fra i processi del Santo Officio ho trovato che nel 2 aprile 1634, Sebastiano Magrini da Pordenone fu accusato dalla propria moglie Adriana inorridita, perchè, consegnatole uno stile sguainato le imponeva di conficcarlo e di spezzarlo contro una pia immagine di legno, e dessa rifiutandosi, la minacciò d'ucciderla: fu spinta così a contraccuore a piantar il pugnale nell' immagine, mentre esso suo marito

(1) *Costitutiones Comitatus Goritiae* — Udine — Schiratti — 1651

sforzandole la máno glielo fece infrangere contro quella.

*
* *

Dopo citati tanti Statuti, a chiusa del libro ricorderò certe disposizioni di diritto consuetudinario in uso fra il popolo alle quali ancora oggidì si attribuisce valore di legge.

Per trattare un acquisto di animali o cose mobili ci vuole quasi sempre una caparra *(bisugne dâ un segno)*; se dopo concluso l'affare ed accettata la caparra uno dei contraenti volesse ritirarsi è tenuto a soddisfare il doppio della caparra stessa, ciocchè si fa senza contrasto.

Nella vendita di animali, c'entra sempre un qualche sensale (*sensâl, missete*) a cui spetta di diritto un compenso da parte di entrambi i contraenti, compenso che varia a seconda della specie dell'animale (pecora, capra, asino, vacca, bue o cavallo) e del prezzo a quello attribuito. Il *missete* cerca mettere d'accordo le parti; le trattative sono quasi sempre lunghe perchè la domanda è esagerata e misera l'offerta. A furia di gridare, di dar spinte, il sensale fa cedere un po' per parte e si finisce coll'intendersi.

D'ordinario la vendita è fatta a pronti contanti e l'acquirente non ha diritto all'azione redibitoria se non nel caso in cui l'animale fosse venduto per sano e si potesse provare ch'era ammalato, oppure si manifestassero entro un dato termine certe malattie precisate, come carbonchio, cimurro, capostorno ecc. Ben raramente si dice la verità quanto all'età dell'animale od alla quantità dei litri di latte che múnge giornalmente. Concluso l'affare, pagato il

prezzo, consegnata la bestia o la merce, l'acquirente dà colla destra una picchiata sulla palma della destra al venditore, e così restano impalmati, quasi a ratiabire il contratto concluso.

Se una famiglia fa le divisioni (*a và in divisiòn*) per la spartizione delle terre, degli animali, dei foraggi, delle granaglie, del companatico e dei mobili, si segue un codice consuetudinario speciale.

I campi vanno divisi per stipiti, così gli animali ed i foraggi; caso che gli animali d'uno stipite valessero di più di quelli d'un altro, si fa una compensazione coi mobili. Le granaglie, i legumi secchi, le patate, le rape e le civaje, il formaggio, il burro ed il grasso, le carni porcine e le bevande si dividono invece per capi *(par boçhis)*. Così ad esempio se uno degli stipiti avesse un solo figlio, un altro ne avesse dodici, al primo toccheranno tre misure di grano, una per ciascuno dei due conjugi ed una pel figlio; al secondo invece ne spetteranno quattordici. Che se i figli sono al disotto dell'età..... non potrei dire se di sette, di dieci o dodici anni — *Parcè che in ste fazzade — La çharte de mê schede è smuàrseade* —, vanno calcolati per mezza bocca a testa; non si contano invece i bambini ancora lattanti o sotto l'anno, nel giorno dei parteggi.

Degli ori materni, gli anelli vanno ai figli maschi, gli orecchini, collane e cordon d'oro alle figlie.

Quanto ai campi condotti in affitto, se le terre non vengono assegnate dal padrone con nuova affittanza (nel qual caso egli darà prima la disdetta di finita locazione) i condividenti se le spartiscono fiduciariamente fra loro; rimangono però solidali verso il padrone per tutti gli obblighi dell'affittanza.

La casa pure, se di ragione padronale la si divide così alla bonaria, di modo che ognuno s'abbia la sua parte di cucina, di stanze da letto, del granajo, della cantina, della stalla, del fienile ecc., fissando perfino il posto di ognuno sul fuocolajo: quando c'è una sola catena da fuoco, per evitare contrasti si fissa pure le ore e la regola, chi sarà il primo od il secondo per farvi la polenta, ecc.

Per consueto ciascuno dei condividenti nomina il proprio rappresentante, qualora non vi sia accordo di nominare due soli esperti divisori; in caso di differenze fra gli esperti, si sceglie un terzo a giudice arbitro inappellabile.

Quando i genitori muojono *ab intestato*, lasciando una sostanza mobile o stabile, figli e figlie succedono legittimamente in parti uguali; le figlie però, ancorchè non avessero fatta ricevuta, sono sempre disposte a collazionare in conto di parte il corredo ricevuto all'atto del matrimonio, e ben di rado vi fanno contrasto. I litigi sorgono più di frequente per parte dei fratelli, i quali, coll'accettazione del corredo, pretenderebbero che le sorelle avessero rinunciato ad ogni pretesa sull'eredità, e ciò bene spesso anche se non vi sono dichiarazioni scritte o verbali in proposito. Tali questioni sono più frequenti nelle valli degli Slavi ed oltre Tagliamento.

Nelle nuove piantagioni di filari di viti maritate ad alberi, di regola il contadino è tenuto ad eseguire tutto il lavoro a conto proprio e secondo gli ordini del padrone. Egli deve provvedere i novelli vitigni per l'impianto, nonchè il concime necessario; in compenso sono sue le vecchie viti da abbruciare, i rami e le radici degli alberi che si divelgono dal

suolo, stantechè il tronco è sempre del padrone. Se le vecchie viti si propagginano (*si rifuessin*, *si dan sot*) sull'orlo del campo, allora il contadino ha diritto di tenersi anche i tronchi più sottili per servirsene a sostegno.

Nel caso di disdetta o di locazione terminata, se non ostano patti scritti o verbali, il colono ha diritto ad un compenso per le migliorie, semprechè in precedenza ne sia stato assunto il grado; se questo non c'è, ritiensi che la terra sia stata consegnata in istato di mediocre coltivazione; e se il conduttore quando l'ha assunta, non ha pagato migliorie al colono cessato, deve lasciarla ben coltivata; se le ha pagate, ha diritto se gli rifonda metà del prezzo del concime condotto in quell'anno, nonchè un quarto di quello dell'anno anteriore.

Nel licenziare la servitù è di prammatica un preavviso di otto giorni almeno ed ordinariamente di 15, tranne il caso che venisse colta in flagrante infedeltà, o vi fossero motivi morali piuttosto gravi che autorizzassero a licenziarla sul momento. Un padrone, disgustato dalla sua gente di servizio e che volesse liberarsene senza il previo avviso, deve darle in denaro un compenso che si conviene di volta in volta. Se fosse poi la servitù che vuole andarsene, deve anch'essa avvertire per tempo il padrone; se poi se n'andasse fuori di tempo, il principale ha diritto di prendersi a giornata altra persona che supplisca per una o due settimane, e pagarla col salario che avesse ancora in mano.

La disdetta per le case nelle locazioni mensili, c'è l'uso di darla otto giorni prima del termine, un mese per quelle a bimestre o trimestre, e tre mesi per quelle ad anno.

Quando uno va ad uccellare e vuole assicurarsi un posto ad un dato albero, basta collochi su quello un panione. Se più cacciatori vanno insieme alla caccia, la selvaggina od il prezzo di questa si divide fra i convenuti con pari diritto, tanto chi leva la selvaggina, come chi l'uccide o chi da lontano è rimasto spettatore inoffensivo.

Se un fiume o torrente in piena travolge legnami, alberi, travi, tavole od altro, gli abitanti delle sponde cercano di impadronirsene, ammucchiandoli provvisoriamente sui tratti dell'alveo rimasto in secca, fino a tanto che si potranno trasportare a casa. Quel legname è ritenuto quasi *res nullius* ed appartiene quindi al primo occupante; è fatta eccezione però per i legnami che portano una marca. A constatare poi che uno dei pezzi di legname fu usucapito da qualcuno, si usa mettervi sopra un sasso, segnale di proprietà, che forse ricorda il dio Termine. È strano poi il vedere come quella gente ch'esercita dopo tutto una specie di diritto d'albinaggio sui legnami, sui tavolami, sulle travi e sulle *borre* divelte dalla piena a qualche infelice, ed occulta con tutte le arti quelle grame spoglie, anche se colla marca, onde sventarne le ricerche e le rivendicazioni, è strano, dico, osservare il mutuo rispetto che ognun di loro professa sulle prede raccolte, e nessun tocca, nessun contende al vicino il suo mucchietto di radiconi, di *borre,* e d'assi piovuti giù dal cielo con la piena per loro buona fortuna, — e per la grazia di Dio. Parrebbe un controsenso veder osservata tanta pubblica fede, fra un branco di..... arraffatori, a garantigia della roba arraffata. E viceversa c'è ancora più da sorprendersi, che, nel caso in cui venga ripescato

dalle acque qualche mobile casalingo o un qualche animale vivente questi son sempre resi prontamente al proprietario che li reclami, verso un tenuissimo compenso. Se l'animale è. morto, lo si reputa di buona preda.

I legnami marcati che venissero ripescati, i proprietari li riscattano con un tenue compenso, variabile a seconda dei prezzi commerciali degli stessi legnami.

Nei boschi comunali i rami secchi caduti a terra si crede sia diritto dei comunisti di asportarli; così si possono prendere nelle siepi di proprietà privata i sottili stecchi caduti a terra, sempre però che si raccolgano dalla pubblica strada. I germogli di pungitopo *(rusclìns)*, i giovani turrioni del lupolo *(urtizzòns)*, i funghi, le fragole, il lampone nei boschi e nelle siepi sia pubbliche come private si ha sempre diritto di coglierli.

Rari sono i paesi che hanno pompe da incendj, ed anche dove le pompe ci sono i pompieri non ci son sempre. Senonchè appena taluno s'accorge d'un principio di fuoco dà tosto l'allarme colle grida, o correndo a suonare la *campana a martello*. Tutta la popolazione balza fuori con secchi, con ascie, con ramponi per circoscrivere e limitare l'incendio. Ben di rado si coglie quell'occasione per far bottino, anzi di frequente i conterranei s'accordano spontanei per rifare il danneggiato del sofferto; viveri, indumenti, foraggi, mobili, utensili glieli forniscono fin dal domani i suoi vicini, e questa nobile e generosa solidarietà popolare si manifesta anche da parte dei villaggi circostanti, quando la disgrazia assume proporzioni gravi.

Il riatto delle viottole di montagna avviene il più spesso alla stessa maniera. Il curato previene dall'altare che nel tal giorno si comincierà a metter mano al lavoro: ognuno che usi del sentiero accorre *in plovit* (1) a prestare l'opera sua. Chi poi vi fosse impossibilitato, od altrimenti impedito ad intervenire usa mandare un sostituto per conto proprio; però il consorzio (che così si potrebbe chiamare) esonera qualche povera famiglia dall' obbligo di prestare l' opera.

I *pioveghi*, se bene diretti, possono fare dei lavori assai importanti. In antico, ed anche oggidì in qualche raro villaggio di montagna, strade, ponti, chiese, canoniche furono fatti *in piovego*. A Terzo, o Imponzo negli ultimi anni eressero dei bei tratti di *roste* sul But coi loro *pioveghi*, e senza spese pel loro Comune. A Chiusaforte, nell'ultimo quinquennio un argine in pietra lungo oltre cento metri fu rialzato di metri 1.25 per tutta la sua lunghezza e prolungato poi *ex novo* per quasi un altro centinajo di metri, con un lieve sussidio dato dal Comune per l' acquisto del cemento idraulico e della calce. Se le miticolosità burocratiche, le assurdità e le lungaggini con che s' infrenano gli operosi e ben intenzionati non incagliassero ogni lodevole iniziativa, quanto più spiccia ed economica, e coscienziosa ed ordinata non sarebbe l' azienda di tanti poveri comunelli pei quali la tutela è alle volte un' ipocrisia, quando non sia un controsenso!

---

(1) *Plovit*, o *plovet* corrispondente a *piovego*, ossia *pubblico*, ch'era la voce ufficiale sotto la Repubblica: la manutenzione di tutte le strade maestre, e delle difese idrauliche era in allora totalmente affidata ai *pioveghi* dei villaggi interessati.

In montagna vi sono certi calloni o solcature pei quali si calano a valle i legnami; secondo i paesi, o la lor destinazione prendono il nome di *tride, viàl, mortôr* o *menadôr;* le acque piovane si scoscendono anch' esse, onde col tempo diverranno anch' essi profonde voragini. Per quei calloni son tutti in diritto di *martorâ* (gettar giù, estradurre) il legname, ed il proprietario del fondo deve tollerare la servitù senza opporvisi e può tutt' al più pretendere un lieve risarcimento.

Se qualcuno si rende deliberatario del diritto di pesca in qualche stagno o lago pagando al Governo un cànone, ha il diritto per sè di andar colla barca a gettare le reti dove vuole, ma non può impedire che altri peschi sulla sponda, o getti la rete senza bisogno di barca. Lungo le sponde dei fiumi ognuno può pescare liberamente.

— « A Marano Lagunare (1) ogni cittadino ha diritto di usufruire della laguna di proprietà comunale. Coloro che esercitano la pesca formano la Comunità dei pescatori, sotto la direzione e sorveglianza di un capo, chiamato deputato dei pescatori, il quale ha incarico di denunziare al sindaco ogni controversia e contravvenzione sulla pesca. La Comunità dei pescatori è divisa in compagnie grandi, (almeno 10 individui) e piccole, sotto la direzione ognuna di un capo: le compagnie grandi hanno la preferenza nella pesca; i pescatori isolati possono pescare solo dopo allogate anche le piccole compagnie.

All' aprirsi della pesca per la prima e seconda giornata devono estrarre la sorte: durante la sta-

(1) Vedi *Pagine Friulane* Anno VI, N. 7, 1893. Copertina.

gione ogni sabato e domenica devono *zogà el toco* (fare il tocco): fra la settimana le compagnie grandi devono *postà la serraja* (appostare cioè la peschiera) prima del levare del sole mettendosi sulla *mea* (meta) appositamente infissa in un conosciuto punto della stessa e che ogni anno si rinnova, un *cogol* (cogularia) atto alla pesca perchè altrimenti non dà diritto alla medesima. Le compagnie piccole ficcando, dopo levato il sole, presso la *mea* di quelle *serraje* rimaste libere un *grisiol* (parte di canna fatta a graticcio) che serve nella pesca a chiudere la serraja, acquistano diritto a pescare; e dopo di esse viene la volta del pescatore isolato che senz'altro precedente fissa le sue arti di pesca.

Nè le compagnie grandi, nè le piccole, possono *postà* più di una *serraja* al giorno, nè possono farlo prima di aver *disegnata* (chiusa interamente) la prima rimasta loro. Se più di una compagnia mandasse a *postà* la stessa *serraja* — allora le barche rappresentanti le stesse ed in vista devono *far la regata fino alla mea della serraja* — acquista diritto alla pesca quella compagnia di cui il pescatore, sulla prora della sua barca abbia presa la *mea* e fermatavi la barca stessa, od altrimenti abbia asportata con sè la *mea*. Alla domenica in fine, se qualche compagnia non avesse preso parte al *tocco* e quindi non avesse serraja da pescare pel domani *la ciò su colla cria* (fa fare cioè con un messo comunale la grida che andrà a pescare in una data *serraja*).

Ogni membro di compagnia di pescatori che sia provveduto dei *arti* prescritti ha diritto ad una parte di guadagno, gli altri a mezza, i fanciulli dai cinque ai dieci anni ricevono, secondo il loro merito, *da*

uno a cinque soldi per daventi, sulla parte di guadagno, ossia dal 5 al 25 per cento.

Una compagnia s'intende fatta dei pescatori quando si abbiano data la semplice parola di pescare assieme in una o più stagioni, ed è indissolubilmente costituita quando il sindaco ha rilasciato il certificato di riconoscimento; la compagnia assume il nome del suo capo. Il pescatore che manca alla parola data viene respinto da tutte le altre compagnie, salvo il caso che per sciogliersi dalla parola data abbia chiesto il giudizio del sindaco, e che questi lo abbia emesso in suo favore.

Al membro della compagnia che si ammala durante le stagioni per le quali è data la parola viene consegnata alla famiglia la parte di guadagno, come fosse sano; se si ammala prima dell'incominciar della stagione presta ajuto alla famiglia nella costruzione dei *arti* e gli procura, se ne ha bisogno, i mezzi per l'acquisto dell' occorrente roba. In caso di morte la compagnia passa alla famiglia metà del guadagno. Se l'intera compagnia versa in bisogni, a sovvenire la stessa il capo procaccia a prestito la somma che fu deliberata necessaria.

A scopo di beneficenza le compagnie prelevano settimanalmente una data porzione di guadagno che viene consegnata al capo perchè disponga secondo la destinazione. A scopo pure di beneficenza, sia che la generalità degli abitanti venga colpita dal bisogno, sia per altra destinazione, si fanno delle pesche speciali.

Tornando con un salto dal mare ai monti, e dai pesci ai quadrupedi dirò che talvolta si danno delle mucche o delle capre a soccida per tutta la ver-

nata. La consuetudine ha suo fondamento nel detto: — « *Tant stentâ e tant gioldê* » cioè, tanto tempo il conduttore mantiene l'armenta senza latte prima del parto, ed altrettanto tempo ha diritto di tenerla dopo levato il vitello per rifarsi della spesa. Il vitello poi, se nato innanzi Natale, solitamente si divide a metà: in qualche paese invece, per consuetudine, se non vi ostino patti prima stipulati, il vitello va al proprietario dell'armenta; e dopo Natale al conduttore.

Se un animale è trovato a pascolare abusivamente nelle terre altrui *(l' è çhatât in dan)*, il proprietario del campo o del prato ha diritto di fermare l'animale e tenerlo in pegno fino a che gli venga pagato il danno; a stabilire l'entità del quale di solito si ricorre a un arbitrato, e più spesso la perizia estimatoria viene fatta dalla guardia campestre.

FINE.

INDICE